MARION ZIMMER BRADLEY
LA MATRICE OMBRA
(The Shadow Matrix, 1997)

A Susan Rich,
che ha letto tutte le prime stesure
e non le bastava mai.

PROLOGO

«Ripetimi ancora una volta per quale ragione siamo venuti fin qui a trovare Priscilla Elhalyn», borbottò Dyan Ardais, precedendo Mikhail sulle scale, «e perché mai abbiamo acconsentito a partecipare a questa... cosa.»

Nella luce tremolante delle lampade, Mikhail Lanart-Hastur osservò l'amico, i suoi capelli neri e la carnagione chiara, e fece per rispondere; ma in quel momento un lampo illuminò lo sdrucito tappeto delle scale e il rombo di un tuono scosse le mura di Castel Elhalyn, mentre uno scroscio di pioggia si abbatteva sui vetri delle finestre.

«Eravamo un po' sbronzi, quella volta», disse, quando il rumore cessò, «e c'erano quelle ragazze, a Thendara, che aspettavano solo noi.»

«Be', adesso però non siamo sbronzi, e partecipare a una seduta spiritica non lo considero il massimo del divertimento!»

«E come fai a saperlo? A quante sedute spiritiche hai partecipato?»

«A nessuna! Ritengo che parlare con i morti, o cercare di farlo, sia un'idea perversa.»

Mikhail ridacchiò; Dyan Ardais, di cui era lo scudiero, era un giovanotto di diciotto anni, piuttosto nervoso. «E perché? Hai forse paura che quella medium di Priscilla possa evocare lo spirito di tuo padre?»

«Per gli dèi! Non ci avevo pensato! Non l'ho conosciuto quand'era vivo e non ho certo intenzione di fare la sua conoscenza adesso!»

Mikhail aveva avuto parecchi giorni per rimpiangere il gesto impulsivo che li aveva portati a quella rovina che era Castel Elhalyn; alla sua età non avrebbe dovuto fare certe cose e inoltre era responsabile per Dyan, che era affidato a lui. Se solo non fossero stati tanto annoiati, e dunque pronti a qualunque diversivo... Be', ormai non si poteva fare niente: erano ospiti di Priscilla Elhalyn, la sorella di Derik Elhalyn, l'ultimo re di Darkover, e non potevano certo saltare sui cavalli e galoppare via nel bel mezzo di un temporale.

VISIT…

«Probabilmente sarà un fiasco clamoroso, Dyan, e non riusciranno a far comparire dal Supramondo il fantasma di Derik Elhalyn o di sua madre e nemmeno di mia nonna Alanna Elhalyn. Per quanto non mi dispiacerebbe vederla: è morta tanto tempo fa e sono sempre stato curioso nei suoi riguardi. Scommetto che non avremo neppure una storiella divertente da raccontare, quando torneremo.»

«Ne sarei ben contento.» Dyan sembrava meno agitato, come se il buonumore di Mikhail avesse avuto un effetto calmante. «Finora non c'è stato niente di eccitante, non credi? A parte le persone di cui si circonda Priscilla. È la prima volta che conosco qualcuno che ospita sotto il suo tetto medium e lettori di ossa.»

«Gli Elhalyn sono sempre stati piuttosto eccentrici.»

«In realtà intendi dire che Priscilla è solo un po' meno pazza di quel pazzo di suo fratello, vero? Quel tipo, Burl, mi fa venire la pelle d'oca e sono sicuro che l'idea di farci assistere a questo raduno di fantasmi è stata sua.»

Mikhail rise di nuovo, ma concordava con Dyan riguardo al lettore d'ossa; quel tipo di divinazione era presente nei mercati di tutte le città di Darkover, tuttavia era molto insolito trovare una persona del genere in casa di una *comynara.* Lui sapeva comunque che cercare di conoscere il futuro era un desiderio umanissimo e sospettava che Burl in realtà possedesse un talento molto piccolo, un *laran* affine al Dono della precognizione degli Aldaran.

L'altra confidente di Priscilla, Ysaba, era a suo parere la più strana dei due; Mikhail aveva visto chiromanti e lettori d'ossa, però era la prima volta che incontrava una medium. Sentiva che la donna possedeva il *laran*, anche se di un genere nel quale lui non si era mai imbattuto, e sospettava che non avesse mai ricevuto l'addestramento di una Torre. Avrebbe voluto chiederglielo, ma sarebbe stato un gesto molto maleducato.

I due giovani attraversarono un corridoio polveroso e vennero accolti da Duncan MacLeod, il capo stalliere che svolgeva anche le mansioni di *coridom*; era un tipo irsuto, col viso segnato dalle rughe e gli occhi sempre sospettosi. Le stalle, però, erano in buone condizioni; di certo in condizioni migliori del castello, che Priscilla lasciava andare in rovina. La servitù era vecchia e scarsa; non c'erano cameriere giovani che tenessero in ordine le stanze e nessun giovane di stalla: anche questo era sconcertante. Castel Elhalyn era quasi deserto e l'atmosfera aveva un che di sinistro e fosco.

In verità era la casa più strana che Mikhail avesse mai visto. Priscilla aveva sempre vissuto lì da sola, a parte i figli e i pochi servitori, in tutti gli

anni trascorsi dalla Ribellione di Sharra e dai tragici avvenimenti che avevano decimato o minato la sanità mentale della gran parte dei Comyn. Priscilla sembrava perfettamente felice in quella solitudine, forse a volte era un po' vaga, ma non palesemente pazza come lo era stato il fratello. Era comunque risaputo che gli Elhalyn erano spesso squilibrati.

C'erano parecchie domande che Mikhail non poteva fare senza apparire maleducato, non ultima la questione di chi era il padre dei cinque figli di Priscilla. C'era Alain, che aveva quasi quindici anni, Vincent di tredici ed Emun, di dieci, e poi Miralys e Valenta, due timide ragazzine di nove e otto anni. Priscilla non si era mai sposata e, se durante tutti quegli anni si era presa un amante, o più d'uno, nessuno aveva mai saputo chi fosse. Però, giacché le donne Elhalyn detenevano il rango di *comynara*, avevano anche una libertà di scelta e di azione sconosciuta alla maggior parte delle altre donne di Darkover, anche se Mikhail trovava comunque la cosa abbastanza inquietante. Non si era mai ritenuto un bacchettone, ma quello stile di vita così irregolare lo disturbava non poco.

Duncan li condusse lungo uno stretto passaggio che collegava la parte principale del castello all'angusta segreta, ricordo di un tempo antichissimo della storia di Darkover, quando le grandi famiglie si erano combattute in guerre tremende. C'era un sentore di tempo trascorso, di pietre antiche e di terra che opprimeva.

Giunto in fondo, Duncan aprì una pesante porta di legno da cui uscì una folata di aria fredda e in quel momento vi fu un altro scoppio di tuono che fece tremare il soffitto del passaggio e causò una pioggia di polvere di legno marcio e intonaco. Dyan emise uno sbuffo disgustato, si passò nervosamente le dita tra i capelli e poi si scrollò di dosso i detriti.

Seguirono il capo stalliere in una stanza rotonda che sarebbe stata molto accogliente, se non fosse stata gelida. C'era un piccolo camino in cui bruciavano dei ceppi odorosi e balsamici, ma non bastava a scaldare la stanza; sui muri di pietra, ricoperti da un velo di umidità, spiccavano chiazze di muffa e il profumo della legna non riusciva a nascondere del tutto l'odore di stantio. Sul tavolino al centro della stanza erano posate alcune candele scoppiettanti, che creavano ombre arcane sulle pareti e sugli arazzi che le ricoprivano in parte.

Mikhail cercò d'immaginare quella stanza nei tempi antichi, quando gli Elhalyn vi si rifugiavano durante gli assedi dei loro nemici, ma ora era troppo trasandata, troppo fredda e tetra per stimolare pensieri romantici; quel luogo era solo il resto di un tempo passato, di un tempo che lui era

ben felice fosse finito.

L'ingresso di Priscilla e della medium Ysaba interruppe le sue fantasticherie. La minuscola Dama Elhalyn sembrava più eccitata di quanto Mikhail l'avesse mai vista: nella luce tremolante gli occhi grigi brillavano e da lei emanava un'aura di anticipazione, come se si aspettasse di veder accadere qualcosa di meraviglioso. Aveva i capelli color albicocca e in quella luce la pelle sembrava quasi dorata; nessuno l'avrebbe definita una bellezza, ma quell'ansia non celata la faceva apparire graziosa.

«Prego, sedete al tavolino», li invitò con un gesto aggraziato.

Ricordando le buone maniere, Mikhail le tenne scostata la sedia e vide che Dyan riservava la stessa gentilezza alla medium, anche se il suo disgusto era palese. Si sistemarono sulle sedie che restavano e Mikhail si chiese dove fosse Burl, il leggi-ossa.

Il tavolino era stato lucidato di recente e il profumo di cera d'api era intenso e piacevole. Mikhail rivolse la propria attenzione a una grande sfera di quarzo posta al centro del tavolo; aveva una debole sfumatura azzurra, molto più pallida del blu intenso di un cristallo matrice. Con la coda dell'occhio vide Duncan gettare nel camino qualcosa che sprigionò un breve lampo. Un intenso profumo di fiori invase la stanza, simile al sentore dell'incenso che usava sua sorella Liriel, ma più pesante e meno gradevole, che gli fece bruciare gli occhi e gli intorpidì le dita.

Ysaba fissò sulla sfera gli occhi pallidi e vacui; era una donna ordinaria, con la carnagione chiara degli abitanti delle Città Aride, ed era difficile indovinarne l'età. Si udì lo scoppio di un tuono e un lampo brillò davanti alle finestre alte e strette, accecandolo per un istante. Una folata di vento si abbatté contro le mura, ma l'antica segreta tremolò appena nella furia della tempesta.

La stanza era silenziosa, si udiva solo lo scoppiettio del fuoco e il sibilo del vento. Mikhail sentì uno spiffero sotto il tavolo, proveniente dalla porta alle sue spalle, e mosse le dita negli stivali, sperando che tutta quella faccenda durasse poco. La stanza che condivideva con Dyan, per quanto disadorna e modesta, era almeno calda, e lui voleva tornarci in fretta e andare a letto!

«Unite le mani, per favore», disse Priscilla, interrompendo i suoi pensieri.

Dyan trasalì, poi, con una certa riluttanza, afferrò la mano destra di Mikhail e con riluttanza ancor maggiore tese l'altra a Ysaba, che gliela strinse. Mikhail sentì la mano di Priscilla, sorprendentemente calda e morbida, af-

ferrargli la mano sinistra, mentre la destra prendeva quella della medium.

«Non dovete spezzare il cerchio», disse la medium sottovoce.

«*Perché ho lasciato che tu mi convincessi a partecipare a questa buffonata, Mik?*»

«*Non potevamo declinare la richiesta di Priscilla, non credi?*»

«*Se uno di noi due avesse avuto un po' di carattere, lo avremmo fatto di certo!*»

Mikhail avvertiva il disagio profondo dell'amico; lui stesso era a disagio, ma non condivideva le forti emozioni di Dyan, perché la sua curiosità, sempre viva, aveva preso il sopravvento. Che fantastica storia avrebbero potuto raccontare!

Si udì un suono agghiacciante, simile a un gemito, e dopo un istante Mikhail si rese conto che non era il vento, ma la medium. Era difficile credere che un suono simile potesse provenire da una gola umana. L'odore acre e pesante parve farsi più intenso, e il giovane provò il bisogno improvviso di starnutire. Arricciò il naso e riuscì a trattenersi.

La sfera al centro del tavolo si scurì, come se si fosse riempita di fumo, e al suo interno qualcosa cominciò a prendere forma. Mikhail sentì un brivido; una parte della sua mente era sicura che si trattasse di una specie di *laran,* ma l'altra parte non poteva dimenticare le storie di fantasmi che aveva udito da bambino.

La forma prese consistenza e qualcosa di pallido e fumoso parve debordare dalla sfera; era un oggetto lungo, attorcigliato, simile a una corda, che, dopo essere rimasto sospeso in aria per un istante, si chinò verso la medium. Mikhail sentiva il respiro ansimante di Dyan e, quando lo guardò, vide che teneva gli occhi strettamente chiusi e sentì la sua mano tremare nella propria. Pur col sentore dell'incenso avvertiva l'odore del sudore, il suo e quello di Dyan. Strinse la mano dell'amico per rassicurarlo proprio nell'attimo in cui lo spettro toccava il petto di Ysaba.

Per un istante regnò il silenzio, poi dalla gola della medium scaturì una voce. «Chi sono questi stranieri?» Era una voce tenorile fioca, sgradevole e stridula.

Mikhail sentì la mano di Dyan tremare ancora. «*Che razza di fantasma è, se non sa chi siamo?*»

«*Derik - se si tratta di lui - non ci ha mai visti.*»

«*Oh, già.*» La voce mentale suonava poco convinta; Mikhail era d'accordo con l'amico, comunque era deciso ad attendere l'evolversi degli eventi. Adesso che aveva superato il disagio iniziale, tutta la faccenda si

stava facendo interessante. Chissà come riusciva Ysaba a produrre quella voce, si chiese.

«Fratello, ti presento *Dom* Mikhail Hastur, figlio di Javanne Hastur e nipote di Alanna Elhalyn, e *Dom* Dyan Ardais, figlio di Dyan-Gabriel Ardais.» Il tono di Priscilla era quello della compita padrona di casa, non di qualcuno che parlava con uno spettro, e Mikhail non poté che ammirare la sua calma.

«Perché sono qui? Che cosa vogliono da me?» Al tono querulo di quelle parole, Mikhail provò l'impulso di digrignare i denti.

«Sono venuti a trovarmi; è stato un gesto molto gentile, perché abbiamo ben poca compagnia, qui a Castel Elhalyn. Se non fosse per i bambini e Ysaba e Burl, sarei davvero molto sola.»

«Sono spie!»

«Ma che sciocchezza! Sono solo due giovanotti!» ribatté Priscilla, esibendo una vivacità che non le avevano mai visto, come se si divertisse a questionare col fratello morto. «Hanno giocato con i bambini, sono andati a cavallo nella tenuta e si trovano benissimo qui.»

«Mandali via! M'infastidiscono!»

«Derik, sono stanca della mia solitudine», rispose lei, lamentosa. «È così bello avere qualcuno con cui parlare.»

«Mandali via! Vogliono farmi del male!»

«Derik, ma come possono...»

Mentre avveniva quello scambio di battute, Mikhail osservò attentamente Ysaba nella luce tremolante, guardandole la gola per cercare di scoprire se muoveva i muscoli quando parlava Derik, e vide che non era così. E allora da dove diavolo arrivava il suono? Possibile che stessero davvero sentendo la voce di un fantasma?

Poi, sopra la testa della medium, vide qualcosa che si muoveva nell'aria; era un movimento sfuggente, come un ricciolo di fumo, nel quale gli parve di distinguere le fattezze di un uomo. La stanza gli sembrò più fredda e, mentre guardava, il refolo di fumo s'ispessì e divenne opaco, nascondendo alla vista la parete alle spalle di Ysaba.

«Dyan Ardais non mi è mai stato amico», disse la cosa. «Sono tutti miei nemici, sorella, tutti. Il mio unico amico sei tu. E ho qualcosa da dirti!» C'era un tono di cospirazione in quelle parole e Mikhail avvertì in esse un che di sgradevole e promettente nel contempo.

«Derik, dimmelo; sono mesi che aspetto!»

«C'è una congiura contro di me: non sono questi uomini, ma... altri. E

questi ragazzi racconteranno... Tutto sarà rovinato! Cercheranno d'impedirci di...» La voce si perse nel silenzio.

Priscilla rifletté per qualche istante su quelle parole, scrutando Mikhail e Dyan con i suoi occhi grigi. Corrugò pensosa la fronte, poi la distese. «Mikhail, promettete a Derik che non parlerete mai con nessuno di questo.» Sembrava abituata alle paure del fratello e parlava come chi vuol fare contento un bambino capriccioso, ma nel contempo c'era nella sua voce un tono brusco, davvero poco sororale.

Mikhail rifletté; impegnare la propria parola era sempre stato un fatto molto serio per lui e non voleva giurare con leggerezza se poi non intendeva mantenere la promessa. Si rese conto che, se avesse mai accennato a qualcuno di quei fatti, l'avrebbero ritenuto pazzo come Derik. Però, dal momento che nessuno sapeva che lui e Dyan erano venuti a Castel Elhalyn, sarebbe stato semplice non farne parola; inoltre la curiosità per quello che stava per dire il fantasma era abbastanza forte da spingerlo a promettere. «Giuro che non ne parlerò mai con nessuno.»

Accanto a lui, Dyan si agitò sulla sedia. «Giuro che non farò mai cenno a nessuno di questa cosa.» C'era una notevole veemenza nella sua voce, e ciò fece capire a Mikhail che era sincero. *Ho intenzione di dimenticarmene il più in fretta possibile!*

«Vedi?» disse Priscilla, con aria compiaciuta.

«I giuramenti si possono infrangere.»

«E perché dovrebbero farlo? Non hanno nulla contro di te, caro fratello.»

Seguì un lungo silenzio e la figura fumosa sopra la medium roteò nell'aria, cangiante e mutevole: era un effetto stupefacente. Poi, senza preavviso, la forma si precipitò su di loro, trascinandosi dietro una lunga scia di fumo. Mikhail sentì una specie di bruma sfiorargli la fronte e si scansò, col cuore che gli martellava in petto. Accanto a lui, Dyan emise un gemito di puro terrore e gli strinse la mano con tanta forza che quasi gli spezzò le dita.

Fu una cosa rapida; la bruma si ritirò subito, ma Mikhail si ritrovò a boccheggiare e si accorse che, sebbene la stanza fosse gelida, era madido di sudore e, sotto il tavolo, le sue gambe tremavano.

«I loro cuori sembrano buoni», ammise imbronciato lo spirito.

«Ma certo che sono buoni: si tratta di cari ragazzi.»

Nonostante il suo terrore, Mikhail quasi rise a sentirsi chiamare ragazzo; Priscilla doveva avere una decina di anni più di lui, ma si comportava quasi sempre come una vecchia. Si morse un labbro e trattenne la risata: aveva sempre avuto la tendenza a sfogarsi col riso quand'era spaventato o allar-

mato e sua madre era solita affermare che probabilmente avrebbe riso anche mentre lo portavano al patibolo.

La paura svanì pian piano e con essa anche l'impulso di ridere. Mikhail deglutì e desiderò un bicchiere di vino. Se tutto quello che il fantasma sapeva fare era avvolgerlo in una nuvola di bruma, allora non c'era nulla da temere. Ed era un peccato che avesse dato la sua parola di non raccontarlo a nessuno, perché sarebbe stata una storia così divertente!

Era così immerso nei propri pensieri che quasi non udì le parole di Derik: «Il Custode ti vuole. È l'ora!»

«Finalmente!» Priscilla era raggiante; anche con la debole luce del camino il suo viso appariva animato. Lei adesso sembrava più una ragazzina che una donna con cinque figli. Ma c'era anche qualcosa di malsano nella sua reazione così soddisfatta, tanto che Mikhail si affrettò ad abbassare lo sguardo. Custode? E che cos'era? «Presto saremo di nuovo insieme, fratello», sussurrò a voce bassissima, ma Mikhail la udì ugualmente.

A dispetto della sua intensa curiosità, decise che non voleva saperne di più. Di nuovo insieme? Priscilla meditava forse di morire? Non pareva proprio. A quel punto, per scacciare la tensione e alleviare il proprio imbarazzo, Mikhail scrollò le spalle; si era imbattuto in qualcosa che non lo riguardava, e prima se ne fosse tirato fuori, meglio era.

La forma tremolante sopra la medium cominciò a sfaldarsi e subito dopo la sfera sul tavolino si oscurò. Ysaba aprì le mani, lasciando andare quelle degli altri, e si accasciò in avanti, sbattendo il volto sulla superficie lucida del tavolo, e Mikhail ebbe un sussulto empatico.

Duncan, che fino a quel momento era rimasto nell'ombra, si fece avanti con un bicchiere di vino in mano e, sollevando la donna per una spalla, glielo accostò alle labbra. Poi i suoi occhi incontrarono quelli di Mikhail e questi lesse vergogna e disgusto in quello sguardo. La medium dischiuse le labbra e sorbì un poco di vino, ma la maggior parte le colò sul mento.

Con la coda dell'occhio, Mikhail vide Dyan pulire sui pantaloni la mano che aveva stretto quella di Ysaba; c'era una smorfia di ripugnanza sul viso del giovane e Mikhail avvertì un senso di colpa: non avrebbe mai dovuto portare l'amico a Castel Elhalyn.

«*Mik, mi sento insozzato! Non voglio mai più fare un'esperienza simile! Partiamo appena spunta l'alba, ti prego! Questo posto è terribile!*»

«*Credo che tu abbia ragione. Però mi chiedo chi sia questo 'Custode'.*»

«*Non m'importerebbe niente se anche fosse Aldones in persona... Voglio solo andarmene da qui!*»

Mikhail era d'accordo e, il mattino seguente, nonostante la pioggia, Dyan e lui ripartirono a cavallo per Thendara. Come per un tacito accordo, non parlarono più di quell'avvenimento, né allora né in seguito. Ma di tanto in tanto Mikhail ci pensava e si chiedeva se davvero aveva udito la voce del fantasma di Derik Elhalyn e si domandava chi potesse essere il Custode.

PARTE PRIMA

CAPITOLO 1
IN VIAGGIO VERSO HALYN

Mikhail Lanart-Hastur cavalcava lungo le sponde del fiume Valeron, godendosi la stupenda giornata autunnale. La brezza gli accarezzava i capelli biondi sulla fronte e gli occhi azzurri erano come un riflesso dell'acqua. L'aria era frizzante e gli alberi lungo le rive erano ammantati di un rosso dorato che gli rammentava un certo paio di occhi penetranti che appartenevano alla cugina, Marguerida Alton. A dire la verità, praticamente qualsiasi cosa gli rammentava la cugina, tanto che era molto difficile non pensare a lei e concentrarsi invece sul compito che lo aspettava.

Stava tornando alle terre degli Elhalyn dove si era recato in visita quattro anni prima, al tempo in cui era lo scudiero di Dyan Ardais e l'erede nominale di Regis Hastur, com'era ancora. Ora era stato nominato Reggente del Regno di Elhalyn e gli era stata affidata la responsabilità di determinare se, tra i figli di Priscilla Elhalyn, ve ne fosse uno il cui equilibrio mentale era stabile quanto bastava per assumere la carica, in gran parte di rappresentanza, eppure importante, di re.

Mikhail rammentò il suo precedente incontro con Priscilla, che era terminato con una seduta spiritica, e scosse la testa, chiedendosi se Burl, il leggi-ossa, e Ysaba, la medium, abitassero ancora con lei. Sapeva che gli Elhalyn avevano lasciato Castel Elhalyn poco tempo dopo la visita sua e di Dyan e si erano trasferiti a Halyn; era lì che lui si stava recando, insieme con due Guardie, Daryll e Mathias. Avrebbe dovuto avere una scorta più consistente, come richiedeva la sua nuova, e tutt'altro che gradita, posizione; Priscilla avrebbe preferito che Mikhail fosse venuto da solo, ma, per quanto ansioso fosse lo zio di ristabilire la sovranità degli Elhalyn, la cosa era fuori discussione. Come compromesso, l'aveva fatto accompagnare da due Guardie e Mikhail era lieto della loro presenza.

Tutte le volte che ripensava alla riunione nella Sala di Cristallo di Castel Comyn poco prima del Solstizio d'Estate, si sentiva depresso: aveva riflettuto e riflettuto sugli eventi di quel giorno, cercando di chiarire il loro significato. Per prima cosa, suo zio Regis aveva annunciato lo scioglimento del Consiglio dei Telepati, l'organo che l'aveva coadiuvato nel governo di Darkover per più di vent'anni, e la sua intenzione di restaurare il tradizionale Consiglio dei Comyn. Poi, senza preavviso e senza averlo consultato, aveva nominato Mikhail Reggente di Elhalyn e lui aveva accettato la nomina per senso del dovere. Non aveva avuto il tempo di rifletterci sopra, di soppesare i meriti o di considerare le implicazioni: in effetti non aveva avuto altra scelta che accettare.

La rabbia che covava in lui da mesi si riaccese; fino a quel momento non aveva avuto ragioni per essere in collera con lo zio e non gli piaceva quel sentimento, tuttavia non poteva cancellare la sensazione che Regis l'avesse manipolato, costringendolo a una posizione che non desiderava, e soprattutto che si fosse rifiutato di spiegarne le ragioni. Aveva accettato a denti stretti, e unicamente perché aveva un profondo senso del dovere, ma c'era sotto qualcosa che non riusciva a comprendere e la sua unica consolazione era sapere di non essere il solo a provare quelle sensazioni: nessuno, tranne forse Danilo Syrtis-Ardais, aveva la più pallida idea di che cosa stesse tramando Regis Hastur.

Mikhail sapeva che lo zio era accorto e sagace, un uomo che era riuscito a guidare Darkover attraverso un terribile periodo della sua lunga e sanguinosa storia. Aveva sempre avuto fiducia in Regis, ma ora quella fiducia era messa a dura prova dalle sue stesse emozioni e anche dai suoi dubbi. Aveva analizzato il problema come meglio aveva potuto, e vi aveva scoperto alcune contraddizioni che lo preoccupavano non poco. Si era persino permesso di chiedersi se Regis Hastur sapesse quello che stava facendo... ma solo per un breve istante, prima di soffocare quel pensiero e di relegarlo in un angolo della sua mente.

Ripensò al recente colloquio con Regis, poco tempo prima di partire; lo zio gli era sembrato stanco e distratto e lui si era sentito imbarazzato a rubargli del tempo e a richiedere la sua attenzione. La Reggenza di Elhalyn era una faccenda di secondaria importanza rispetto al compito di ricostituire il Consiglio dei Comyn, al problema della contestata eredità del Regno degli Alton e del possibile ritorno degli Aldaran in seno ai Comyn.

Il fascino degli Hastur, del quale Regis era ampiamente provvisto, in quel colloquio mancava; Mikhail gli aveva posto le domande che gli sta-

vano a cuore e aveva ricevuto risposte tutt'altro che soddisfacenti. Lo zio non gli aveva dato nessun indizio su quelli che erano i suoi scopi e, ripensandoci, Mikhail si rese conto che non era stato neppure troppo attento o comprensivo. «Sono sicuro che saprai trattare perfettamente la faccenda, Mikhail. Parleremo ancora quando sarai di ritorno per il Solstizio d'Inverno. Prenditi tutto il tempo che vuoi per esaminare i ragazzi: non c'è nessuna urgenza.»

L'incontro gli aveva lasciato la sensazione che l'incarico che gli era stato affidato non fosse molto importante... anzi peggio: che neppure *lui* lo fosse. Aveva finito col sentirsi esiliato, com'era accaduto dopo la nascita di Danilo, il figlio di Regis, una sorta di seccatura. Naturalmente, da un punto di vista razionale, sapeva che non era così né lo era mai stato, ma era sufficientemente onesto con se stesso da ammettere che i suoi sentimenti erano stati feriti.

Il problema, dal suo punto di vista, era che Regis sembrava voler rimettere indietro l'orologio, affermando che la restaurazione della monarchia Elhalyn era necessaria, come lo era quella del Consiglio dei Comyn; nel contempo, però, sosteneva che non erano mosse reazionarie, ma azioni nel miglior interesse di Darkover; era un ragionamento plausibile, rifletté Mikhail, finché non lo si esaminava attentamente.

Era assolutamente certo che Regis avesse in mente un piano, un progetto, ma l'unica informazione concreta che era riuscito a estorcere allo zio era la sua assoluta convinzione che Darkover dovesse tornare a essere veramente unito e per questo gli Aldaran dovevano tornare a far parte del Consiglio dei Comyn... e anche presto.

Ma, dal momento che la sfiducia degli altri Regni nei confronti degli Aldaran era molto profonda, Regis incontrava non poche difficoltà a convincere i membri del Consiglio a aderire a quella parte del suo piano. I genitori di Mikhail erano fermamente contrari all'idea, come lo erano Dama Marilla Ardais e suo figlio Dyan. *Dom* Francisco Ridenow cambiava idea un giorno sì e un giorno no e soltanto Lew Alton sosteneva incondizionatamente il progetto.

Dal canto suo, Mikhail non aveva nei confronti degli Aldaran le preclusioni manifestate dai suoi genitori: li aveva frequentati anni prima, all'insaputa di tutti, e conosceva il vecchio *Dom* Damon, il suo primogenito ed erede Robert, e il fratello gemello, Hermes Aldaran, che di recente aveva preso il posto di Lew Alton come rappresentante di Darkover al Senato terrestre. E conosceva anche Gisela Aldaran, la sorella, che a quel tempo era

una fanciulla affascinante. Lui li trovava piacevoli e simpatici e sapeva benissimo che non avevano né le corna né la coda.

Ma i pregiudizi nei confronti di quella famiglia erano di antica data, molto radicati; i darkovani avevano la memoria lunga, soprattutto quando si trattava di tradimento, e anni prima gli Aldaran avevano tradito il Consiglio dei Comyn. Faceva presto Regis a dire che bisognava dimenticare il passato e sanare le antiche ferite, però era chiaro che non si era aspettato una così strenua opposizione alla sua proposta.

Mikhail non era sicuro che lo zio, nonostante la sua capacità di persuasione, sarebbe riuscito ad appianare i contrasti; infatti più insisteva e più forte diventava l'opposizione, soprattutto da parte di Javanne Hastur, la madre di Mikhail. Sotto parecchi punti di vista, il comportamento di sua madre, dal giorno della riunione nella Sala di Cristallo, aveva disturbato Mikhail ancor più di quello dello zio. Javanne era sempre stata una donna testarda e determinata, ma l'annuncio della sua nomina a Reggente aveva provocato in lei una rabbia cieca che lui non riusciva a comprendere. Non era più la madre che conosceva, bensì un'estranea, distante e fredda. In certi momenti Mikhail si era persino chiesto se non avesse perso il senno: dopotutto era una Elhalyn e l'instabilità di quella famiglia era ben nota. Però non si era soffermato a lungo su quella considerazione, perché altrimenti, dal momento che Regis era suo fratello, avrebbe potuto ritrovarsi a dubitare anche di suo zio per la stessa ragione. E non era un pensiero gradevole.

Un soffio di vento sparse sul sentiero una manciata di foglie che avevano l'esatto colore del rosso dei capelli di Marguerida e Mikhail decise che era di gran lunga preferibile lasciarsi trasportare dalla nostalgia per la sua amata che cercare di sviscerare quei problemi.

La loro separazione alla Torre di Arilinn, cinque giorni prima, era stata dura, anche se entrambi avevano cercato di non farlo vedere; Marguerida si era trincerata dietro quella strana forma di distacco che Mikhail sapeva essere il suo rifugio quand'era turbata; non avevano parlato del loro amore, perché sarebbe stato troppo doloroso, e si erano limitati a chiacchierare di cose di poco conto per nascondere quei sentimenti che minacciavano di travolgere entrambi.

Mikhail e Marguerida erano andati ad Arilinn subito dopo il Solstizio d'Estate, lei per iniziare gli studi sulla scienza delle matrici e Mikhail per imparare tutto quello che gli sarebbe servito per sottoporre al test del *laran* i ragazzi Elhalyn, cosa che si era rivelata più complessa del previsto. C'era una certa ironia nel fatto che Marguerida dovesse imparare la scienza delle

matrici quando, per certi versi, proprio quei cristalli erano per lei un anatema. Nelle prime settimane aveva sofferto di altri attacchi di Mal della Soglia proprio a causa della vicinanza dei relè della Torre... o almeno questa era stata l'unica spiegazione che i tecnici erano riusciti a trovare.

E, con grande dispiacere di *mestra* Camilla MacRoss, cui erano affidati gli studenti novizi di Arilinn, a Marguerida era stato concesso di abitare in una delle tante casette a disposizione dei visitatori, dei familiari o di coloro che si recavano alla Torre per farsi curare, invece di dormire con gli altri nei dormitori comuni. Era una sistemazione assolutamente inusuale, che aveva reso le cose ancor più difficili per Marguerida, dal momento che *mestra* MacRoss non sopportava che nessuno dei suoi studenti ottenesse un trattamento speciale, a meno che non fosse lei stessa a concederlo.

Sorrise a quel ricordo perché aveva conosciuto *mestra* Camilla quando lui stesso aveva fatto l'addestramento ad Arilinn, anni prima; a quell'epoca era già vecchia, adesso era addirittura decrepita, ma neppure Jeff Kerwin, il Guardiano di Arilinn, osava suggerirle che era giunto il momento di ritirarsi. Era una donna rigida e severa, cosa tutt'altro che sorprendente, dal momento che coloro che erano affidati alla sua custodia erano quasi sempre giovani, adolescenti con le prime manifestazioni di *laran*, pieni di vitalità, spudoratezza e spesso con poteri sui quali non avevano il completo controllo.

Fin dal principio le due donne non erano andate d'accordo: *mestra* Camilla era bravissima a trattare con gli adolescenti, ma Marguerida era un'adulta e anche ben poco malleabile. O meglio, rifletté Mikhail, quella sua cugina indipendente e testarda era molto disciplinata e anche obbediente, a modo suo, il che non andava affatto a genio alla vecchia sorvegliante. Marguerida faceva troppe domande, un'abitudine consolidata da dieci anni di tirocinio accademico, voleva sempre sapere *perché* le cose venivano fatte in un certo modo - lui sapeva però che aveva fatto di tutto per tenere a freno la sua vivissima curiosità -, e «perché» era una parola che Camilla MacRoss disapprovava con tutta se stessa.

Gli altri studenti presenti ad Arilinn non avevano migliorato la situazione: tutti presi a dimostrare le loro capacità, ansiosi di abbandonare la condizione di studenti e passare all'attività di meccanici o tecnici delle matrici, o magari anche Guardiani, si erano subito adeguati all'atteggiamento di Camilla e anche di Loren MacAndrews, il più anziano degli studenti, e trattavano Marguerida come un'intrusa, risentendosi per la sua età, la sua esperienza e la velocità con cui imparava. E il fatto che lei fosse un'Alton

ed Erede del Regno, peggiorava le cose; il Dono degli Alton del rapporto forzato era apprezzato, ma nel contempo temuto, e che un Dono tanto raro fosse detenuto da una donna che aveva trascorso la maggior parte della sua vita lontano da Darkover metteva tutti a disagio. Non erano sicuri che sapesse comportarsi secondo le regole, che fosse in grado di seguire l'etica imposta da un Dono come il suo.

Marguerida, che era testarda fino al midollo, aveva reagito col suo tranquillo orgoglio e la sua fiera determinazione; per quanto malata, si era rifiutata di richiedere un trattamento speciale e Jeff era stato costretto a intervenire. Questo aveva peggiorato i rapporti tra la cugina e *mestra* Camilla, che lo considerava un favoritismo, dal momento che Jeff era un parente; le due donne avevano così assunto un atteggiamento rigidamente formale, che nascondeva appena la reciproca ostilità e non serviva certo a ridurla.

Mikhail era contento di essersi trovato lì in quel periodo, anche se era stato difficile per entrambi vivere così vicini ed essere costretti a trattarsi con fredda cortesia; l'amore che si erano dichiarati prima della festa del Solstizio d'Estate era rimasto immutato, però le circostanze impedivano loro di fare qualcosa di più di qualche occasionale passeggiata da soli in uno dei molti giardini di Arilinn o una cavalcata nei pomeriggi più caldi. Parlavano di tutto: dalle usanze darkovane, che lei trovava ridicole e anacronistiche, alla natura delle divinità di Darkover e degli altri pianeti. Mikhail aveva sempre anelato a viaggiare tra le stelle e sentirla parlare di tutti i pianeti che lei aveva visitato era nel contempo meraviglioso e triste: invidiava i suoi viaggi e la sua istruzione, però godeva di ogni istante passato in sua compagnia. Fortunatamente sua sorella Liriel era ancora ad Arilinn e lei era sinceramente affezionata a Marguerida, ma Mikhail sapeva che la cugina avrebbe sentito la sua mancanza e in un certo senso questo non gli dispiaceva.

Pensò alla madre adottiva di Marguerida, Diotima Ridenow Alton, che soffriva di una malattia molto grave della quale né i medici terrestri né i guaritori darkovani comprendevano a fondo la natura. Sembrava che fosse una forma di cancro, però non aveva risposto a nessuna delle cure tentate; per settimane avevano cercato di fermare il deterioramento del suo corpo ormai ridotto allo stremo, poi, dopo molte discussioni, era stato deciso di metterla in animazione sospesa fino a quando non si fosse scoperta una cura efficace. Ma non era null'altro che un palliativo.

La sua adorata Marguerida era molto turbata, perché amava Diotima, che era l'unica madre che avesse mai avuto, e questa preoccupazione pro-

fonda, aggiunta alla necessità di vivere a stretto contatto con i potenti schermi delle matrici e le frequenti ricadute di Mal della Soglia, aveva fatto sì che alternasse periodi di frenesia ad altri di depressione. Anche se lei aveva fatto di tutto per fingere di essere di buonumore e aveva anche riso dei suoi scherzi e delle sue battute, lui sapeva che stava soffrendo e che solo il suo vivo orgoglio le impediva di perdere il controllo... Sì, l'orgoglio unito alla testardaggine.

L'acqua che frusciava sui sassi gli ricordò la risata di Marguerida, che in quei giorni era troppo rara, mentre la carezza ruvida del vento sul viso gli rammentò la sua mordace ironia. Rise fragorosamente e per tutta risposta Charger, il suo cavallo baio, sbuffò e agitò le orecchie. Alle sue spalle Mikhail udì il familiare tintinnio delle briglie delle due Guardie e sentì che si stavano chiedendo che cosa aveva provocato la sua improvvisa allegria. Ma era troppo complicato spiegarlo, anche a uomini che conosceva bene come Daryll e Mathias; inoltre non aveva nessuna intenzione di ammettere che si stava trasformando in un innamorato nostalgico alla sua età. Ancora un po', e si sarebbe messo a scrivere poesie!

Era passato molto tempo dall'ultima volta che era stato accompagnato da qualche membro delle Guardie e la cosa lo metteva vagamente a disagio; quand'era bambino e girovagava libero per Castel Comyn, c'era sempre una Guardia poco lontana. Per lui erano soltanto adulti che lo portavano a cavalluccio o gli raccontavano storie e non sapeva che c'era una buona ragione per quella vigilanza: a Thendara agivano assassini che uccidevano i bimbi nella culla.

Ma dopo che l'Anonima Distruttori era stata sconfitta e che suo zio Regis e la sua amata Dama Linnea avevano avuto il loro primo figlio, la costante presenza delle Guardie si era un poco allentata, anche se non del tutto perché lui era ancora ufficialmente l'Erede di Hastur. Aveva quattordici anni quand'era nato Danilo Hastur, l'età giusta per l'addestramento ad Arilinn prima e i due anni di servizio nei Cadetti delle Guardie poi. A quel tempo non si era reso pienamente conto che qualcosa era cambiato nella sua posizione, che non era più il ragazzino favorito; fu solo quando divenne lo scudiero del giovane Dyan Ardais che cessò la costante vigilanza delle Guardie intorno a lui, come si addiceva al suo status di uomo adulto. Durante il periodo di servizio nelle Guardie aveva stretto molte amicizie che erano durate nel tempo, dunque gli uomini che cavalcavano dietro di lui non erano cani da guardia, bensì amici e compagni d'arme.

Ma tutto quello che voleva ora, si rese conto, era arrivare il più in fretta

possibile a Halyn, esaminare i ragazzi, trovare un candidato adatto alla carica di re e liberarsi del peso della Reggenza; non voleva pensare a che cosa ne sarebbe stato della sua vita se questo non fosse successo. Accarezzò il lungo collo del baio con la mano libera e ripensò all'ultima volta che aveva percorso quella strada.

Di chi era stata l'idea di fare visita alla solitaria Priscilla Elhalyn... sua o di Dyan? Non lo ricordava; ricordava solo che era stato quattro anni prima e che tutti e due erano maturi per andare alla ventura. Infatti erano montati a cavallo ed erano partiti d'impulso, senza fermarsi a riflettere. Che la solitaria Priscilla potesse non accoglierli a braccia aperte non era venuto in mente a nessuno dei due... almeno fino a quando non erano quasi arrivati, e a quel punto non potevano tirarsi indietro senza fare la figura degli sciocchi.

Dopo tre giorni di cavalcata ininterrotta erano arrivati a Castel Elhalyn senza preavviso. Priscilla Elhalyn non era parsa molto turbata da quell'intrusione: dopotutto, Mikhail era il nipote di Alanna Elhalyn, sorella del padre di Priscilla, Stefan, e quindi, aveva lasciato capire il suo atteggiamento, una visita da un cugino era sempre accettabile. Anzi, in quel suo modo vago e scombinato, si era comportata come se si fosse attesa la loro visita. Era una donna minuta, con occhi velati come agate grigie, circondata dai suoi figli e da pochi servitori, affabile, ma non certo una donna di mondo.

Castel Elhalyn era una costruzione modesta - non grande o imponente come Castel Ardais -, però solida e ben costruita. Uno dei servitori sosteneva che risaliva alle Ere del Caos, quando il Patto aveva finalmente posto fine alle guerre che per tanto tempo avevano insanguinato il pianeta, ma, osservando attentamente le pietre, Mikhail aveva avuto il sospetto che non fosse così antico. Però, data la nebbia che offuscava la storia di quel periodo, sapeva che era possibile qualsiasi cosa.

Tanto era andato perso durante quei tempi tormentati, tante conoscenze e tante capacità; era comunque meglio che una parte di quelle conoscenze fosse andata perduta, perché l'uso che era stato fatto delle matrici risultava inconcepibile alla sua mente: c'era stata la *pece magica*, una sostanza che aderiva alla pelle e bruciava la carne fino alle ossa... e non era nemmeno l'invenzione peggiore. Mikhail riusciva a stento a immaginare una cosa simile ed era ben felice che quella conoscenza si fosse definitivamente persa.

Non che i tempi recenti fossero stati privi di eventi, comunque: la Ribel-

lione di Sharra aveva devastato il pianeta poco tempo dopo la sua nascita e, pochi anni dopo, l'Anonima Distruttori aveva cercato di annientare l'intero sistema ecologico di Darkover. Durante gli ultimi due decenni, però, la vita era stata tranquilla sul pianeta, e dunque lui non aveva davvero bisogno della protezione delle Guardie; ma, dal momento che era Reggente di Elhalyn, la consuetudine gli imponeva di mantenere le apparenze.

Lo stato di abbandono di Castel Elhalyn era stato una sorpresa per Mikhail. Il clima di Darkover era spietato, gli inverni erano brutali ma tutte le case che lui conosceva erano in perfetto stato di manutenzione, o quantomeno in grado di assicurare il benessere e la salute degli occupanti durante i più freddi mesi invernali; perciò corridoi pieni di spifferi e porte che scricchiolavano sui cardini erano per lui un'esperienza nuova e tutt'altro che gradevole. Dyan aveva fatto alcuni commenti caustici sull'argomento, ma Mikhail aveva attribuito anche quello alla ben nota eccentricità degli Elhalyn.

Aveva osservato i cinque figli di Priscilla per scoprire se manifestavano segni della consueta instabilità della famiglia, ma gli erano parsi normali e in ottima salute nonostante la stranezza della casa in cui vivevano. Erano timidi e poco abituati agli estranei, eppure, dopo un giorno soltanto, avevano accettato di buon grado i due sconosciuti. Le due ragazze più giovani, Miralys e Valenta, avevano smesso di nascondersi dietro le gonne della madre e i ragazzi, Alain, Vincent ed Emun, avevano cominciato a fare domande sui cavalli, su Thendara, sui terrestri e su tanti altri argomenti che li incuriosivano. Avevano ammirato Valient, il padre del cavallo che cavalcava ora, e Roslinda, la vivace puledra di Dyan; avevano fatto commenti sui loro abiti e in generale si erano comportati come tutti gli altri ragazzini che conosceva.

Era stata una visita abbastanza noiosa, fino alla sera della seduta spiritica: al ricordo del tocco di quella cosa che aveva parlato loro, Mikhail ancora rabbrividiva; a posteriori, era molto contento che lo spettro di Derik - se di lui si era trattato - gli avesse estorto il giuramento di non parlare con nessuno di quanto era accaduto, perché farlo avrebbe fatto sorgere seri dubbi sulla sua sanità mentale.

Tuttavia, quando aveva fatto quella promessa non si era aspettato certo di tornare, né aveva avuto modo di prevedere che sarebbe diventato Reggente del Regno di Elhalyn.

C'erano state parecchie occasioni, dopo quell'incontro nella Sala di Cristallo, in cui Mikhail aveva pensato di rifiutare la Reggenza, una scelta che

forse gli avrebbe permesso di riallacciare i rapporti con i suoi genitori e nel contempo lo avrebbe sollevato da un pesante fardello; ma il suo senso del dovere era troppo forte e non era mai riuscito a pronunciare le parole giuste. Se solo non fosse stato educato per governare!

E, in quanto a quello, se solo i suoi genitori non fossero stati tanto testardi e diffidenti nei confronti suoi, di Lew Alton e di Marguerida! Ma recriminare non serviva a nulla; lui era stato educato per essere l'obbediente erede di Regis Hastur, e poi le circostanze avevano cambiato tutto. Non gli restava che fare del suo meglio col compito che lo attendeva, anche se aveva l'impressione che gli fosse stato assegnato per metterlo da parte. Qualunque *leronis* avrebbe potuto esaminare i ragazzi e lui lo sapeva, però Regis aveva insistito che a farlo fosse Mikhail e non aveva ammesso repliche.

Più ci pensava e più si convinceva che gli mancavano informazioni vitali; non era stato messo da parte, anche se la sensazione era questa... Anzi faceva parte del piano anche lui, anche lui era una pedina riluttante nel gioco di Regis. Era una cosa che lo faceva imbestialire! Si sentiva intrappolato, sia dalla propria lealtà sia dalle manipolazioni dello zio; non era libero di seguire le proprie ambizioni e, anche se fino a quel momento non se ne era reso conto in pieno, questa era la cosa che più lo infastidiva.

Era avvilente, e il fatto che nessuno, per quello che ne sapeva lui, fosse del tutto soddisfatto delle proposte di Regis non era certo una consolazione. Provò un moto di compassione per il giovane cugino Dani: se lui si sentiva nel contempo esiliato e intrappolato, come doveva sentirsi Danilo, la cui nomina ufficiale a erede di Regis non era ancora avvenuta? Alle sue domande in proposito, aveva ottenuto solo un commento sibillino di Dama Linnea: «Regis non è ancora sicuro di Dani».

Tutte le proposte di Regis, compreso il ritorno degli Aldaran nel Consiglio dei Comyn, erano assolutamente logiche, ma i darkovani, Mikhail lo sapeva, erano tutt'altro che logici; si comportavano in modo impulsivo e appassionato e, quando entravano in gioco le loro emozioni, come sembrava fosse accaduto a sua madre, non ascoltavano nessuno e davano retta soltanto al loro cuore. E Regis sembrava non rendersene conto.

Mikhail si domandò quali segreti nascondesse lo zio e provò un vago senso di colpa al pensiero dei suoi. Non aveva mai parlato della seduta spiritica e neppure aveva mai rivelato le sue due visite agli Aldaran; erano piccole cose e Regis una volta gli aveva detto che metà dell'arte di governo era possedere informazioni di cui gli altri erano all'oscuro e sapere quando e come usarle.

Con una scrollata di spalle, Mikhail allontanò quei pensieri che gli stavano facendo venire il mal di testa; sapeva che Regis era in parte cambiato e non poteva fare altro che accettarlo. Non sapeva individuare dove fosse la differenza, però, riflettendoci, si rese conto che nel suo modo di agire c'era anche un che di affrettato, come se avesse scadenze segrete che doveva rispettare.

Basta! Era una giornata troppo bella per sprecarla con certi pensieri. All'orizzonte stava spuntando il profilo massiccio di Castel Elhalyn, ed era un sollievo sapere che Priscilla non abitava più lì, bensì nella Dimora di Halyn, più vicina al mare, che era l'antica residenza di famiglia. C'era da sperare che fosse in uno stato migliore del castello, che, già da lontano, appariva deprimente e abbandonato.

Ma se pure la casa non fosse stata in condizioni migliori, non dubitava che sarebbe riuscito a adattarsi per il tempo necessario e che, prima di diventare vecchio e decrepito, sarebbe stato libero una volta per tutte o dalla Reggenza o dalla possibilità di dover prendere il posto di Regis.

Che strano, un tempo lo desiderava: aveva anelato quel compito ingrato che Regis aveva svolto con tanta abilità per oltre vent'anni... Ma questo avveniva prima di conoscere Marguerida. Ridacchiò piano, e Charger drizzò le orecchie. Mikhail andò con la mente a tutte le cose che da giovane aveva deciso di fare una volta salito al trono: adesso capiva che forse erano sia idealistiche sia estremamente sciocche.

Il vento cambiò direzione e gli portò il profumo del mare di Dalereuth, un sentore acre, pieno di sale e di qualcosa che non sapeva identificare. Marguerida lo avrebbe saputo, perché, dopo aver lasciato Darkover all'età di cinque anni, era vissuta su un mondo prevalentemente oceanico; ma lui, nonostante le immagini mentali di Thetis che aveva ricevuto dalla sua mente nel corso di quei mesi, non aveva in realtà idea di che cosa volesse dire vivere accanto a un oceano in perenne movimento, pieno di strane creature a forma di stella o di quei guizzanti mammiferi marini che Marguerida chiamava *delfini*.

Mikhail sapeva che a volte lei aveva una grande nostalgia di Thetis, del suo calore, e si chiese se sarebbe mai stata davvero felice su Darkover; lo sperava, perché lui non sarebbe stato felice senza di lei e, se se ne fosse andata, non lo avrebbe sopportato. E una volta completato l'addestramento nella Torre, sarebbe stata libera di andarsene, di lasciare Darkover. Non era un pensiero allegro: l'eventuale decisione di partire avrebbe sollevato un putiferio e probabilmente avrebbe rovinato i piani segreti di Regis, qua-

li che fossero.

Uno strano gracchiare sopra di lui interruppe quei pensieri morbosi. Mikhail sollevò la testa e vide un grande uccello, una sorta di corvo, ma di una specie che non aveva mai visto, di un nero lucido, con qualche piuma bianca sui bordi delle ali. L'animale lo guardò con occhi rossi sospettosi, gracchiò ancora e roteò per tre volte sopra la sua testa. Mikhail rabbrividì, perché l'uccello aveva un aspetto minaccioso e pericoloso con quei grandi artigli e il becco acuminato.

Osservò il corvo roteare in aria, godendo della perfezione del suo volo, e lo seguì finché non scomparve, poi spronò il cavallo; mancavano ancora parecchie miglia a Halyn e, se voleva arrivare prima del crepuscolo, doveva affrettarsi.

Mentre cavalcava, si rese conto che da parecchie miglia avvertiva una strana sensazione di disagio in un angolo della mente. Si diede mentalmente dello sciocco superstizioso: quel corvo marino non era certo un presagio malefico e neppure un messaggero di sventura. Era lui che era di malumore perché gli era stato assegnato un incarico che non aveva chiesto e che non voleva.

Si mise a cantare; una canzonetta goliardica che aveva appreso da Marguerida e che risaliva ai suoi giorni all'università. Era piuttosto spinta e, alle sue spalle, le Guardie ridacchiarono; quel suono allegro gli ridiede il buonumore e gli fece quasi dimenticare le sue preoccupazioni,

CAPITOLO 2
LA MUSICA DEL DOLORE

Seduta su una bassa panchina nel Giardino delle Fragranze di Arilinn, Margaret Alton pensò che era una giornata troppo bella perché il mal di testa gliela rovinasse. Per alleviare il dolore cercò di applicare i metodi imparati in quei quattro mesi alla Torre, ma, a dispetto della sua padronanza della tecnica, l'emicrania rifiutava caparbiamente di smettere di martellarle la testa. Anzi l'intensità del dolore sembrava aumentare fino a trasformarsi in acute stilettate alla fronte, proprio in mezzo agli occhi. Sentiva il sangue pulsare nelle vene e all'improvviso si rese conto che non si trattava di un mal di testa normale.

No, stabilì, c'era qualcosa di completamente diverso dalla tremenda sensazione che provava quando restava troppo a lungo all'interno della Torre; non le era mai venuto in mente che trovarsi nei pressi di un grande numero

di matrici sarebbe stato quasi impossibile per lei, che stava male alla sola vista di una delle piccole matrici personali. Né era stata preparata all'ambiente di Arilinn e alle enormi energie racchiuse tra quelle pareti di pietra. Ma il peggio era che nessuno si era reso conto dell'effetto che le facevano i potenti schermi fino a quando non era stata davvero male.

La sua prima esperienza era stata sconvolgente, con un attacco di Mal della Soglia quasi pari a quello che aveva sofferto a Castel Ardais l'estate precedente. Tutte le volte che guardava l'edificio e ricordava i primi giorni nel dormitorio degli studenti, rabbrividiva. Aveva rischiato di morire.

Per fortuna non era successo e si era trovata una soluzione semplicissima al problema; fuori della Torre vera e propria, lontana dalle energie delle matrici, il malessere diminuiva e così ora Margaret viveva in una casetta all'esterno delle mura, una sistemazione di suo gradimento perché la teneva lontana dalle chiacchiere incessanti degli altri studenti e anche dalla loro ostilità. Era la prima volta che si trovava davvero a vivere da sola e quella sensazione di distacco, d'intimità, alleviava nel suo animo una sofferenza latente, della quale non si era resa conto fino a quel momento. Adesso entrava nella Torre soltanto per le lezioni, che erano dedicate non tanto allo studio del suo *laran* quanto all'apprendimento delle varie tecniche di meditazione che le avrebbero permesso di sopportare la vicinanza del grande numero di pietre matrici contenute ad Arilinn o in qualsiasi altra Torre.

La Torre era completamente diversa da come se l'era immaginata: aveva pensato che si trattasse di un edificio singolo, analogo a quelli che aveva intravisto nelle sue due visite nel Supramondo pochi mesi prima. Si trattava invece di una piccola ma attiva comunità, al cui centro si ergeva la Torre. C'erano tessitori che si dedicavano alla preparazione degli abiti per coloro che vivevano lì, contadini che coltivavano il grano, abili copisti che lavoravano negli archivi cercando di preservare le conoscenze giunte loro dal passato e molti altri artigiani.

Margaret aveva scoperto che la ragione per cui poteva essere necessaria una vita per imparare la scienza delle matrici era che non si potevano assorbire troppe cose in una volta sola; non era come la musica o la storia, dove ci si sedeva, si consultavano una dozzina di testi, si partecipava a parecchi seminari e alla fine ci si poteva dichiarare esperti. Il vecchio Jeff Kerwin si trovava lì da prima della nascita di Margaret, e stava ancora imparando.

C'erano parecchie casette simili a quella in cui viveva ed erano recenti,

costruite per alloggiare le famiglie di coloro che avevano portato i loro cari ad Arilinn per dei trattamenti medici, un'innovazione introdotta dallo zio Jeff. Suo padre, Lew Alton, durante le sue frequenti visite da Thendara per vedere come progrediva la cura di Dia, viveva appunto in un'altra casetta; se fosse stato per lui sarebbe rimasto lì costantemente, ma Jeff glielo aveva impedito, sostenendo che la sua presenza turbava la quiete.

Ed era vero, perché Lew aveva la tendenza ad agitarsi o ad arrabbiarsi, pretendendo una soluzione quando non si era neppure certi della vera natura del male. Tutto quello che si sapeva era che, per qualche ignota ragione, le cellule di Dia si stavano disintegrando, nonostante tutti i tentativi di fermare l'avanzata di quella strana malattia.

Ora Diotima Ridenow riposava al centro di una stanza le cui pareti erano costituite da enormi cristalli e sembrava la principessa addormentata di una favola. Margaret era riuscita a farle visita qualche volta, ma la presenza di quel gran numero di pietre matrici nelle pareti in un luogo tanto piccolo le impediva di fermarsi a lungo. Lei si sentiva colpevole per questo e s'infuriava con se stessa, anche se sapeva che era una reazione sciocca; nel profondo della sua mente, tuttavia, Margaret era convinta che, se solo avesse avuto la forza necessaria, se fosse riuscita a superare la sua profonda avversione per le matrici, sarebbe riuscita a restare accanto a Dia.

Non essere in grado di fare qualcosa per la sua adorata madre adottiva la faceva impazzire; dopotutto lei era figlia di suo padre, ed era obbligatorio per lei essere attiva, non impotente. Dopo parecchie settimane di frustrazione che interferivano con lo studio del suo Dono, ebbe l'idea di far uso delle apparecchiature di registrazione come mezzo per essere presente al fianco di Dia.

Avvalendosi dei due registratori in suo possesso, il suo e quello di Ivor Davidson, cominciò a registrare tutte le canzoni che ricordava dalla sua infanzia su Thetis, le molte che aveva imparato o rispolverato dal suo ritorno su Darkover e altre che le piacevano. Il semplice atto di cantare la faceva sentire meno impotente, meno frustrata. Sapeva di non essere una cantante, bensì soltanto una musicista molto allenata, e sentiva che le mancavano quelle qualità che distinguono l'artista dal dilettante, ma non pensava che alla sua madre adottiva sarebbe importato.

Quando ebbe riempito un intero dischetto - ventisei ore di canto con qualche racconto che si adattava alle canzoni -, si era avventurata nella camera e aveva acceso il registratore di Ivor. Non gliene importava un accidente se, così facendo, violava una dozzina di regole terrestri sulle restri-

zioni tecnologiche in pianeti come Darkover, e neppure le importava il fatto che le apparecchiature appartenessero di fatto all'università e che avrebbe dovuto restituirle. Era vero però che non aveva informato il dipartimento di musica di non prevedere un immediato ritorno all'università ed era quindi probabile che l'ateneo supponesse che lei stava diligentemente continuando le ricerche sulla musica darkovana che erano state la ragione principale della sua venuta sul pianeta cinque mesi prima. Sapeva che si trattava di un cavillo, perché era quasi sicura che non avrebbe mai più lasciato Darkover e che non avrebbe mai trasmesso i risultati del suo lavoro al dipartimento, lasciando che altri ci mettessero le mani.

Le batterie che alimentavano l'apparecchio avevano una durata di sei mesi e Margaret aveva deciso che, se gliene fossero servite di nuove, avrebbe costretto lo zio, il capitano Rafe Scott, a procurargliele. Scott lavorava al Quartier Generale Terrestre di Thendara e lei era sicura che poteva trovarle tutto quello che le serviva. Non era bello ciò che faceva, ma lo faceva per Dia e questo le pareva molto più importante di tutto il resto.

E così la stanza luccicante si riempì di musica, dall'alba all'alba; non sapeva se servisse a qualcosa, se Dia fosse in grado di sentire la sua voce e le sue canzoni, ma sapere che la sua madre adottiva non era completamente tagliata fuori dei contatti umani la faceva stare meglio.

A volte, dopo aver passato la giornata accanto a Dia, Lew, teso in volto ma apparentemente calmo, andava a trovare Margaret e in quelle occasioni le diceva che le canzoni erano bellissime e che, se anche non aiutavano Dia, *lui* si sentiva meglio udendo la sua voce. E anche altri ad Arilinn, tecnici e studenti che normalmente la evitavano, l'avevano avvicinata per dirle che, quando entravano nella stanza per controllare le condizioni di Diotima, si fermavano di proposito ad ascoltare la sua musica. Era il commento più gentile che le fosse stato rivolto nella Torre e l'unico che non avesse un sottofondo di sospetto o di risentimento.

Margaret si era aspettata di trovare ad Arilinn un ambiente simile a quello universitario; invece aveva scoperto che la Torre era un crogiolo di competizione. Coloro che possedevano un alto grado di *laran* tendevano a farlo pesare a quelli che ne avevano meno, comprese le due figlie di Regis che avevano iniziato l'addestramento insieme con lei. Tra le donne, molte ambivano a diventare Guardiane, il che era comprensibile dal momento che non erano molte le cose che le donne potevano fare su Darkover, a parte sposarsi o diventare Rinunciatarie, se volevano possedere una qualche autorità; alcuni uomini coltivavano la stessa ambizione, anche se i Guar-

diani di sesso maschile erano ancora una rarità.

Margaret era rimasta perplessa e ferita dall'accoglienza piuttosto ostile di cui era stata fatta oggetto e le ci era voluto parecchio per rendersi conto che quell'astio era dovuto al fatto che lei possedeva in grande misura proprio ciò cui anelavano tutti quei giovani. Sapeva che sarebbero rimasti sconvolti e increduli se avesse detto loro che avrebbe con piacere ceduto a chiunque il Dono degli Alton e quella parte del Dono di precognizione degli Aldaran che possedeva, se fosse stato possibile. Lei non aveva mai desiderato il *laran* e continuava a non volerlo, ma era una cosa alla quale aveva dovuto rassegnarsi e che non le procurava particolare piacere, anche se aveva fatto alcuni progressi.

Si strofinò la fronte con la mano destra, cercando di alleviare il dolore; la mano sinistra, coperta da strati di seta di ragno, era appoggiata in grembo. Piegò le dita della mano guantata, sentendo le linee di energia incise nella pelle e cercando di non pensare a come se le era procurate, lottando per strappare la pietra di volta dalla Torre di Specchi nel Supramondo. I mesi trascorsi da quando aveva combattuto per la propria vita, e la propria anima, con Ashara Alton, la Guardiana morta da secoli, avevano un poco attenuato il ricordo, ma questo era ancora vivo quanto bastava per terrorizzarla ogni volta che ci pensava.

Il guanto di seta era stato di aiuto; aveva cominciato con l'usare qualunque guanto avesse a portata di mano fino a che, a Thendara, poco prima della festa di Mezza Estate, non aveva scoperto che la seta funzionava meglio del cuoio. Ma solo per breve tempo, perché dopo tre o quattro giorni anche la seta cominciava a deteriorarsi, come se le linee incise nella sua carne fossero in grado di distruggere la stoffa.

Poco tempo dopo il suo arrivo ad Arilinn, Liriel Lanart-Hastur, sua cugina e probabilmente anche la sua migliore amica, aveva suggerito che forse erano necessari più strati di seta nel guanto; nessuna delle due era molto abile con ago e filo - convenivano entrambe che cucire era una noia mortale -, ma Liriel non aveva ceduto, continuando con i tentativi fino a quando non aveva scoperto che quattro strati di seta erano in grado di sopportare il flusso incessante di energia emesso dalla matrice ombra di Margaret. I suoi sforzi avevano prodotto un oggetto mal cucito, ingombrante e fastidioso da portare, che copriva il palmo arrivando al polso, ma che lasciava libere le dita.

Allora Liriel aveva spedito uno schema della mano di Margaret, con istruzioni dettagliate, a un mastro guantaio di Thendara e, dieci giorni dopo,

erano arrivate quattro paia di guanti, con le cuciture così perfette che indossarli era un piacere, nonostante i molti strati di seta. Da allora il guantaio ne inviava un certo numero di paia quasi ogni settimana e aveva cominciato ad abbellirli con ricami e altre cose, cosicché Margaret ne possedeva alcuni con splendidi ricami sui polsi e persino uno con un disegno di perline sul dorso. Portava quasi sempre i guanti su entrambe le mani, perché così attirava meno l'attenzione.

La brezza le scompigliò i capelli rossi, facendole prudere la fronte dolorante. Cambiò posizione, perché la panchina di pietra era fredda sotto le sue gambe, sebbene la giornata fosse mite, e si morse il labbro inferiore. C'era qualcosa nell'emicrania che la perseguitava, quel giorno, qualcosa che avrebbe dovuto sapere, ma che non era in grado di afferrare.

Poi, in un lampo, si rese conto che era lo stesso tipo di mal di testa che aveva avuto il giorno in cui Ivor era improvvisamente morto. La sua maledizione era possedere quel tanto che bastava del Dono di precognizione degli Aldaran da avere un vago accenno delle cose che sarebbero successe, ma non abbastanza da essere utile, solo irritante e spaventoso.

Si sentì male e il suo primo pensiero fu per Dia: forse stava per accaderle qualcosa di terribile. E se, per una ragione qualsiasi, lo stato di animazione sospesa si fosse interrotto o non si dimostrasse più in grado di tenere in vita la sua madre adottiva? No, questo non poteva sopportarlo! Dia doveva vivere, guarire!

In preda al panico, Margaret si alzò dalla panchina e si avviò verso il corpo principale della Torre di Arilinn; fece tre passi, poi si fermò. Precipitarsi nella camera di stasi in quello stato d'animo era un'idiozia, sarebbe solo riuscita a sentirsi male o a peggiorare le condizioni di Dia.

Dov'era Liriel? La cugina era tecnico alla Torre di Tramontana quando Margaret era arrivata su Darkover, però si era trasferita ad Arilinn per esserle vicina quando aveva cominciato l'arduo studio della scienza delle matrici e del Dono degli Alton. Margaret non aveva nessuna voglia di andare ad Arilinn; avrebbe di gran lunga preferito studiare a Neskaya, dov'era Custode Istvana Ridenow. Ancora non riusciva a capacitarsi di come si fosse lasciata convincere a venire lì; il suo parente, Jeff Kerwin, conosciuto anche come Lord Damon Aillard, l'aveva convinta che qualche mese nella sua Torre le avrebbe giovato e lei, sfinita da tutte le avventure passate, aveva acconsentito. E poi Dia veniva curata ad Arilinn, e questo l'aveva convinta del tutto.

Quand'era arrivata su Darkover non aveva la minima idea del numero

impressionante di parenti che vi avrebbe trovato. Per tutta la vita era stata la figlia unica di Lew Alton, e ora aveva invece l'impressione di essere immersa fino al collo in cugini e zii, molti dei quali risiedevano appunto ad Arilinn o vi si recavano spesso in visita. Ariel, la sorella gemella di Liriel, era anche lei alla Torre, insieme col marito Piedro, il figlio Domenic, gravemente ferito, e gli altri quattro figli. Margaret aveva stretto amicizia con questi ultimi, soprattutto col piccolo Donal, che aveva inavvertitamente spedito nel Supramondo; era un marmocchio sveglio, stufo delle continue ansie con cui lo soffocavano i genitori e lei aveva cominciato a insegnargli i rudimenti della lingua terrestre, anche se sapeva che questo non faceva piacere alla madre del piccolo e a sua zia. Era un loro segreto e, fino a quel momento, Donal era riuscito a mantenerlo, il che dimostrava la sua furbizia. Donal non la faceva mai sentire come un fenomeno da baraccone, ma al contrario la riteneva una persona molto interessante, nonostante l'età. Dama Javanne veniva spesso a trovare la figlia, però trascorreva la maggior parte del suo tempo a Thendara, a tessere intrighi e a cercare di convincere Regis di questo o di quello.

Liriel! Nei mesi trascorsi ad Arilinn era almeno riuscita a imparare a non urlare mentalmente, la difficoltà maggiore che incontravano i giovani telepati. Grazie al Dono degli Alton del rapporto forzato, la voce mentale non le mancava di certo e trovare la disciplina per controllarla era stato il suo più grande trionfo.

«*Sì, Marguerida.*»

«*Ho uno di quei mal di testa che mi vengono quando ho le premonizioni. Dia sta bene?*»

«*L'ho controllata mezz'ora fa e le sue condizioni erano stabili; sono rimasta ad ascoltare sino alla fine quella canzone di viaggio tetana... Il ritmo è molto ipnotico.*»

«*Perché non l'hai sentita tutta, ma solo la parte che conosco io, cioè la parte che spettava agli abitanti della nostra isola. E il ritmo richiama il movimento delle onde, per questo è ipnotico. Sei sicura che stia bene?*»

«*Per quanto sono riuscita ad accertare.*»

«*Allora c'è qualcos'altro che non va... o che sta per succedere. Maledizione! Perché devo avere questi stupidi scampoli di premonizione? Perché non ho niente del tutto o magari invece una bella immagine precisa con la quale posso confrontarmi?*»

«*Questo faciliterebbe di sicuro le cose, Marguerida, ma, come quasi tutte le cose, la realtà e l'ideale sono molto lontani l'una dall'altro. Quand'è*

cominciato?»

«*Circa mezz'ora fa: ho pensato che fosse una delle solite emicranie che mi vengono quando sto troppo a contatto con le matrici, però oggi pomeriggio sono stata poco alla Torre. Ho lavorato con Jeff questa mattina, ha fatto la seconda colazione e stavo per andare allo scriptorium per vedere come procedeva il lavoro su quei documenti che ha trovato Haydn Lindir, quando,* bang!, *qualcuno ha cominciato a infilarmi un cacciavite nella testa. Allora sono venuta a sedermi nel Giardino della Fragranza, pensando che un po' d'aria e di sole mi avrebbero fatto bene; invece ha continuato a peggiorare.*»

«*Capisco; be', al momento non trovo niente che non vada.*»

«*Forse non ha niente a che fare con Arilinn. Che ne so, magari Mikhail è caduto da cavallo e si è rotto l'osso del collo.*»

«*Smettila subito! Sopporto questo genere di pensieri in mia sorella perché ha un'immaginazione cosi sfrenata e nessun autocontrollo, ma da te proprio no!*»

«*Sì, Liriel!*» La risposta di Margaret fu quasi remissiva, ma la cugina era l'unica persona dalla quale accettava critiche.

«*Ecco, così va meglio; se fosse successo qualcosa a mio fratello, tu lo sapresti, e senza nessuna incertezza.*»

«*Probabilmente hai ragione. Vorrei che mio padre e il tuo la smettessero di essere due stupidi testardi.*»

«*Sarebbe più facile desiderare di stare sulla luna,* chiya. *In fondo sono uomini e gli uomini pretendono sempre di aver ragione, anche quando hanno torto marcio. Ma la persona per cui provo più compassione è lo zio Regis, preso in mezzo a loro due. Per non parlare dei membri delle Cortes, costretti ad ascoltare le loro dispute.*»

«*Credi che riusciranno mai a riconciliarsi... almeno tanto da far sì che* Dom *Gabriel mi permetta...*»

«*Be', se tu lasciassi il Regno degli Alton a papà, forse potrebbe schiarirsi le idee e smettere di comportarsi come un idiota, ma, secondo me, si diverte a cercare di averla vinta su tuo padre in qualcosa. Credo che l'unica cosa cui pensi ora non siate né tu né Mikhail, bensì la sua dignità offesa.*»

«*Lo farei senza pensarci, ma il vecchio non lo accetterebbe mai e ha già abbastanza preoccupazioni con Dia. Perché le cose devono essere così complicate?*»

«*Se avessi la risposta a una domanda simile, sarei la donna più saggia di Darkover e anche di parecchi altri pianeti. Hai mangiato?*»

«*Oh, sì. Ancora non so capacitarmi di quanto riesco a mangiare senza prendere un etto. Ormai ho capito che il* laran *è alimentato dall'energia del corpo, eppure continuo a pensare che va contro tutto quello che ho sempre saputo delle diete!*»

«*Confesso d'invidiare la tua linea, Marguerida. E ho anche osservato che la tua matrice ombra emette sempre una luminosità; è un fenomeno molto interessante - da un punto di vista tecnico - ed è anche la ragione per cui i tuoi guanti si consumano dopo solo dieci giorni.*»

«*Lo so, e vorrei che qualcuno riuscisse a trovare un modo migliore per risolvere il problema che non essere costretta a indossare sempre queste cose; mi sento molto eccentrica. Anche portarli tutti e due, in modo da attirare meno l'attenzione, mi crea comunque imbarazzo!*»

«*Oh, io non vedo perché. Proprio l'altro giorno Maeve Landyn mi diceva che trova particolarmente attraenti i tuoi guanti, soprattutto da quando Mastro Esteban ha cominciato ad aggiungerci qualche ricamo.*»

«*Io mi sento uno scherzo della natura, e lo odio.*»

«*Lo so,* chiya*, però non dovresti. Adesso vai a prendere un po' di tè o qualcos'altro. O vai alle stalle e sella Dorilys per una bella cavalcata; ti senti sempre meglio quando cavalchi.*»

«*Va bene... Ma non sarà la stessa cosa senza Mikhail.*»

Margaret sapeva che Liriel aveva ragione, che aveva bisogno di un po' di esercizio e la piccola giumenta color peltro che Mikhail le aveva regalato affinché il soggiorno ad Arilinn le risultasse meno sgradevole era una delizia. Se ne era innamorata la prima volta che l'aveva vista correre nei campi di Armida, qualche mese prima. Era un animale vivace, con coda e criniera scure, zoccoli quasi argentei e un manto del colore del metallo lucido.

Lo studio della tecnologia delle matrici prosciugava la mente e lo spirito; le cavalcate erano un toccasana perché il sole e l'aria fresca riuscivano sempre a restituirle il suo innato buonumore. Inoltre Margaret era consapevole di aver trascurato se stessa nei giorni passati.

Tuttavia, da quando Mikhail se n'era andato, dopo un distacco che era stato penoso e difficile per entrambi, lei non era quasi più andata alle stalle a trovare la cavalla; sapeva che Dorilys era comunque accudita dagli stallieri, spazzolata e portata a fare esercizio, ma la piccola giumenta le ricordava Mikhail ed era a lui che pensava quando, indossato il costume da amazzone e un paio di guanti di pelle sopra quelli di seta, si recò alle stalle.

Il mal di testa era diminuito un poco, ma non tanto da poter essere ignorato; Margaret sbadigliò, cercando di rilassare la mascella, ed entrò nelle

stalle avvolte dall'ombra e pervase dal profumo di paglia fresca, acqua versata e letame: un miscuglio di odori che le comunicava una sensazione stranamente confortante. Uno degli stallieri la vide e le venne incontro con un gran sorriso.

«*Domna!* Dorilys sarà molto contenta di vedervi. L'unica volta che siete stata assente tanto a lungo eravate malata.»

«Dovreste sgridarmi per aver trascurato tanto a lungo la mia bella ragazza, Martin.»

«Oh, *domna*, non mi permetterei mai; sono sicuro che siete stata molto presa dai vostri studi alla Torre.»

Margaret rinunciò a ribattere. Mai e poi mai, sospettava, si sarebbe abituata a essere trattata come una persona speciale alla quale ci si rivolgeva con deferenza: aveva trascorso troppi anni come semplice assistente di Ivor Davidson, a occuparsi di bagagli e itinerari, a scontrarsi con meschini burocrati e funzionari di dogana dall'animo avido, o a fronteggiare gelosie e rivalità accademiche, per trasformarsi in una *comynara* nel volgere di una notte. No, per quanto ci provasse, lei si sentiva e restava solo Margaret Alton, assistente universitaria, e non Marguerida Alton, erede di un Regno di Darkover e appartenente a una nobiltà che sarebbe stata riconosciuta tale in qualsiasi gerarchia terrestre.

Era abbastanza sconfortante sapere che, pur con le migliori intenzioni del mondo, non sarebbe mai riuscita a comportarsi in modo da compiacere la formidabile zia Javanne Lanart-Hastur o le altre matrone della sua generazione; lei restava troppo indipendente, troppo determinata, e le mancava la capacità, o la volontà, di sottomettersi agli uomini e di fingere di essere sciocca e obbediente. Nella società darkovana lei era una fuoricasta, e tale sarebbe rimasta, per quanti sforzi potesse fare.

Tuttavia, dal momento che non poteva cambiare il proprio carattere, Margaret decise che doveva fare di necessità virtù, e godersi una bella cavalcata in quella splendida giornata autunnale. C'erano quasi quindici gradi e il vento era solo una brezza tesa, che sapeva di foglie e del profumo del pane prodotto nel forno di Arilinn.

Martin condusse la scalpitante Dorilys fuori delle stalle, e fu seguito da un altro palafreniere che portava un tranquillo cavallo da sella. Margaret si rese conto, con una punta di fastidio, che Martin intendeva accompagnarla; ma chiedergli di non farlo sarebbe stato inutile. Martin non avrebbe capito e si sarebbe offeso: lei era una donna e le donne, sempre che non fossero Rinunciatarie, non andavano a cavalcare da sole. Margaret si rendeva con-

to di essere troppo sensibile e quindi facile preda di chiunque volesse manipolarla, fosse Martin o un altro servo, perciò, con una scrollata di spalle, salì sulla predella e montò in sella.

Dorilys gettò indietro la testa e arretrò, esprimendo così la sua gioia di avere Margaret in groppa; la vivace giumenta non aveva obiezioni a essere montata dagli stallieri, ma non perdeva occasione per dimostrare chi era il suo cavaliere preferito. Cominciò a saltellare impaziente e, con un leggero colpo di redini sul collo setoso dell'animale, Margaret uscì dalle stalle, seguita da Martin.

La Torre di Arilinn si ergeva in una pianura che digradava verso il fiume, dunque il terreno era in prevalenza pianeggiante, in gran parte coperto di alberi - piante simili agli aceri e agli olmi e non le conifere tipiche delle zone più settentrionali -, ma c'erano parecchie zone sgombre che permettevano una buona cavalcata.

Intorno alla cittadina sorta in vicinanza della Torre c'erano numerosi campi - ora brulli, perché era appena passata la stagione del raccolto -, e i boschetti sfolgoravano dei caldi colori dell'autunno: rosso, arancio, oro. La brezza leggera le portò il sentore dolce delle foglie e della terra, unito al piacevole odore di fogliame che bruciava: la piccola comunità di carbonai non distante dalla Torre doveva essere al lavoro.

Con non poca sorpresa, Margaret aveva scoperto che il ritmo lento della comunità agricola era molto rilassante; le piaceva fuggire dal confino della Torre, allontanarsi dalle tremende energie contenute in quel luogo, per cavalcare tra i campi. Aveva osservato i contadini, li aveva visti mietere e raccogliere il grano; era stata al mulino sulle rive del fiume Valeron, dove il grano veniva trasformato in farina, alla segheria a ovest del mulino e all'insediamento dei tintori poco distante, che usavano l'acqua del fiume per il loro lavoro.

Lasciò che Dorilys si lanciasse in un trotto moderato, desiderando di poterla invece lanciare a briglia sciolta, ma sapendo che, se lo avesse fatto, il placido cavallo di Martin si sarebbe trovato a mangiare la polvere. Si abbandonò così al ritmo dell'andatura e, a poco a poco, il mal di testa cominciò a svanire. Il sole color sangue le intiepidiva il volto; ormai si era abituata al clima relativamente freddo di Darkover.

Dopo una ventina di minuti raggiunsero le sponde del fiume, le cui acque scorrevano gorgogliando tra le rocce che affioravano accanto alle rive; le foglie, ormai ingiallite, dei folti di papiro frusciavano al vento, con un suono quasi musicale.

Voltò a ovest, col cuore gonfio, pensando a Mikhail che cavalcava in un punto davanti a lei, al di là dell'orizzonte: che cosa vedeva, che cosa pensava? Mise al passo la cavalla, perché il terreno sulle rive del fiume era irregolare e non si addiceva a un cavallo. Il ritmico battito degli zoccoli del cavallo di Martin dietro di lei creava una nota rassicurante nella musica che pareva circondarla. Per la sua mente e le sue orecchie addestrate era come una grande sinfonia; non per la prima volta si ritrovò a chiedersi come mai quella forma musicale non si fosse sviluppata su Darkover. I darkovani non perdevano occasione per cantare, ma, per quel che le era dato sapere, nessuno aveva mai composto opere per grandi orchestre. Doveva chiedere una spiegazione a Mastro Everard, la prossima volta che fosse andata a Thendara.

Il pensiero del vecchio Maestro della Corporazione le portò alla mente il ricordo di Ivor Davidson, suo mentore e amico, che era morto poco dopo il loro arrivo su Darkover. Ne sentiva ancora la mancanza, tuttavia il dolore si era un poco attenuato e ora poteva pensare a lui senza soffrire troppo. Se Ivor non fosse morto, lei non si sarebbe mai ritrovata da sola nelle colline di Kilghard con Rafaella n'ha Liriel, la sua amica e guida Rinunciataria, quando aveva avuto il primo attacco di Mal della Soglia. Che cosa avrebbe fatto Ivor, se fosse stato con lei? Margaret non era mai stata ammalata, a parte qualche banale raffreddore, in tutti gli anni in cui avevano viaggiato insieme sui mondi della Federazione, per raccogliere e studiare la musica locale. Nonostante l'eccellenza della loro tecnologia, i terrestri non erano ancora riusciti a debellare il raffreddore e lei dubitava che ci sarebbero mai riusciti.

Mentre osservava distrattamente gli alberi e l'acqua che scorreva, lasciò vagare la mente e la tensione abbandonò pian piano il suo corpo. Che splendida idea aveva avuto Liriel quando le aveva suggerito la cavalcata: era stata davvero sagace. Come le capitava quasi sempre quando pensava alla cugina, Margaret sorrise. La presenza di Liriel e di Mikhail *quasi* bilanciava l'obbligo di sopportare il resto del clan degli Alton: la zia Javanne e zio Gabriel, i loro figli maggiori Gabe e Rafael, e la gemella di Liriel, Ariel... Quest'ultima aveva ancora il potere d'irritarla, con quel suo agitarsi e preoccuparsi per ogni nonnulla; era ormai in avanzato stato di gravidanza, incinta del sesto figlio, la tanto sospirata femminuccia, concepita nel periodo in cui Margaret era arrivata su Darkover.

Il sorriso svanì. Tutte le volte in cui pensava a quella bimba non ancora nata, Margaret avvertiva una strana e inquietante sensazione alla bocca

dello stomaco, una sensazione di pericolo. Quella bambina avrebbe portato guai. Era terribile pensare una cosa simile di una creatura che ancora doveva nascere! Era quel genere di premonizione che le faceva maledire lo scampolo di Dono di precognizione degli Aldaran che scorreva nelle sue vene e la induceva a sperare, contro ogni logica, di sbagliarsi.

Poi, di colpo, avvertì un senso di vuoto, un dolore acuto, di perdita. Diede uno strappo alle redini e Dorilys protestò con un nitrito. Si fermò.

Martin le si affiancò subito, preoccupato. «Che succede, *domna*?»

«Non lo so: ho avuto la sensazione che un'ombra oscurasse il sole. Credo che dovremmo tornare indietro», disse lei con un sospiro, perché era una giornata tanto bella, cavalcare era un piacere e non voleva ritornare ad Arilinn. No, più di ogni altra cosa avrebbe voluto continuare a cavalcare verso oriente, seguire Mikhail, mandare al diavolo i Regni e i suoi studi. Invece, fece voltare il cavallo e s'incamminò in direzione della Torre, appena visibile al di sopra degli alberi.

Tutto era tranquillo nelle stalle: non sembrava esserci niente di anormale. Margaret smontò da cavallo e diede le redini a Martin, poi fece una rapida carezza al collo di Dorilys. «Un'altra volta, bella ragazza, un'altra volta faremo una bella cavalcata.» La giumenta nitrì, guardandola con i suoi profondi occhi scuri, come se avesse compreso ogni parola.

Con un po' di batticuore, Margaret si affrettò verso la Torre, attraversando di corsa il vialetto lastricato, superando la panetteria e la sala di scrittura dove, in un primo tempo, aveva pensato di trascorrere il pomeriggio. Non si fermò alla sua villetta, perché più si avvicinava alla Torre e maggiore era la sensazione di urgenza.

Era successo qualcosa, qualcosa di brutto... e la sua mente cominciò a creare scenari di tutti i tipi: Dia era uscita dalla stasi o magari Ariel era entrata prematuramente in travaglio... oppure Mikhail... No! Margaret rallentò leggermente il passo, imponendosi di smetterla con le idiozie. Lei era un'accademica, non una femminuccia isterica che si lasciava prendere dal panico. Era una ricercatrice universitaria, accidenti!

«*Liriel?*»

«*Sì, Marguerida?*» C'era un che di cauto e addolorato nella voce della cugina.

«*Che cos'è successo?*»

«*Domenic...*»

«*Oh, no!*» Margaret si fermò in mezzo al vialetto, come se il suo corpo si fosse trasformato in ghiaccio o in pietra. «*Ma se stava migliorando!*»

Non era del tutto vero; la sua rapidità d'azione aveva salvato la vita del ragazzino subito dopo l'incidente, ma le vertebre cervicali erano rotte e non sarebbe mai più stato in grado di usare le braccia e le gambe. I Guaritori avevano fatto del loro meglio - e ormai Margaret sapeva che il loro meglio era, per certi versi, assolutamente all'altezza delle migliori tecnologie mediche terrestri -, ma il danno era irreparabile. «*Come?*»

«*È soffocato: è successo così in fretta che nessuno ha avuto il tempo di fare nulla.*»

Margaret sentì montare la rabbia e solo un grande sforzo le permise di trattenerla. Povera Ariel! Se il bambino fosse stato portato al centro medico terrestre, lo avrebbero intubato subito, perché il pericolo maggiore con la frattura della terza vertebra cervicale era proprio il soffocamento. Era una cosa che lei non sapeva ancora quando il piccolo era stato ferito, ma, nei mesi che erano seguiti, si era fatta un dovere d'informarsi il più possibile su quel tipo di traumi, in modo da poter fare tutto quello che era in suo potere per scongiurare quella morte che aveva visto ad Armida mesi prima. Se Ariel non avesse insistito con tanta testardaggine per trattenere il bambino ad Arilinn...

Adesso era troppo tardi e Domenic non c'era più. Sentì le lacrime scorrerle sulle guance e l'immenso dolore per Ivor, che credeva superato, tornò con forza rinnovata. Ma Ivor era vecchio e aveva avuto una vita lunga e piena; Domenic era invece un bimbo di nove anni, che aveva appena cominciato a vivere!

A dispetto di tutte le ragioni logiche che la sua mente le offriva, Margaret era convinta che, se fosse stata più persuasiva con le sue argomentazioni, se avesse insistito di più, forse quella tragedia si sarebbe potuta evitare. Se solo non avesse avuto quella premonizione ad Armida o se fosse riuscita a nasconderla, se Ariel non si fosse lasciata prendere dal panico, partendo con quella traballante carrozza nel bel mezzo di un temporale estivo. Se, se... Era tutto senno di poi, e lei lo sapeva.

Si sentiva triste, ma più di tutto colpevole, come se in qualche modo fosse lei la responsabile della morte del bambino. Si sentiva una specie di menagramo: Ivor era morto, e anche Dia stava per morire! Si riscosse, dandosi della sciocca per quei pensieri morbosi. Non era colpa di nessuno, però lei voleva qualcuno cui addossare la colpa e la migliore candidata era lei stessa. Non era neppure colpa di Ariel. Ma sospettava che la cugina si trovasse nel suo stesso stato d'animo, intenzionata a trovare un capro espiatorio.

«*Come l'ha presa Ariel?*»

«*Abbastanza bene, tutto considerato. Ma ti consiglierei di non andarla a trovare in questo momento.*»

«*No, sarebbe chiedere troppo alla sorte. Tornerò a casa mia, per il momento.*»

Si voltò e percorse a ritroso il vialetto, diretta alla piccola villa che da quattro mesi era la sua casa. Era una costruzione in pietra, con i muri interni rivestiti da pannelli di legno lucido, composta di cinque stanze: due camere da letto, un salottino, una sala da pranzo e una cucina; era tranquilla e confortevole ed era un piacere dopo gli anni trascorsi a volte in condizioni primitive accanto a Ivor.

Quando entrò, sentì la cameriera Katrin, una donna tranquilla, sulla cinquantina, che trafficava in cucina, sbattendo pentole e stoviglie; il profumo invitante dello stufato di coniglio permeava l'aria. Margaret non aveva più appetito, ma sapeva che le sarebbe tornato presto: a volte, il bisogno di cibo le sembrava l'unica costante della sua vita quotidiana.

Non aveva smesso di piangere e adesso aveva bisogno di soffiarsi il naso; trovò un fazzoletto di lino con un grazioso ricamo floreale e si asciugò gli occhi e il naso, poi si sedette in una grande poltrona davanti al camino del salotto e si abbandonò al suo silenzioso dolore, il petto scosso dai singhiozzi e le lacrime che le offuscavano la vista. Non voleva che Katrin la sentisse e cercasse di confortarla. Voleva sfogare tutto il dolore che sembrava traboccare dal suo corpo snello.

Il sole rosso discese sotto l'orizzonte e la luce nella stanza si affievolì. Il fazzoletto era adesso uno straccetto fradicio e spiegazzato, ma lei non aveva la forza di alzarsi per prenderne un altro. Le doleva il viso a furia di piangere, il naso era rosso per tutte le volte che lo aveva soffiato, un cerchio di ferro le stringeva il petto e il piacevole odore di cavallo sull'abito da cavallerizza si era trasformato in un puzzo nauseante.

Voleva smettere di piangere, di sentirsi triste o dispiaciuta per se stessa; avrebbe dovuto pensare ad Ariel, a Piedro Alar, il paziente e comprensivo marito di Ariel, al piccolo che aveva avuto appena il tempo di conoscere prima che si ferisse. Invece riusciva soltanto a pensare a Dia e a Ivor.

Pian piano le lacrime si affievolirono e Margaret cominciò a sentirsi irrequieta e inutile, seduta lì nel crepuscolo, al buio. Voleva trovare conforto, ma non ce n'era, da nessuna parte... tranne che nella musica. La musica non moriva mai, non fuggiva mai in luoghi lontani, né diceva cose cattive. *Dio, che umore morboso ho addosso!* pensò, trovando un certo conforto

nel sentirsi così abbattuta. Con grande sforzo si alzò e andò in camera da letto a prendere la sua piccola arpa appoggiata in un angolo della stanza e prese anche un altro fazzoletto, perché sospettava che le lacrime non fossero finite.

Tornata in soggiorno, tolse la custodia di stoffa dallo strumento e cominciò ad accordarlo, rendendosi conto che erano almeno due settimane che non lo prendeva in mano, che gli studi pressanti della Torre le avevano fatto trascurare la sua musica. Ed era almeno un mese che non registrava più musica nuova per Dia! Certo, la sua addormentata madre adottiva non poteva lamentarsi, ma, se davvero era in grado di sentire la musica, a quest'ora doveva esserle venuta a noia.

Provò alcune scale, riaggiustò l'accordatura e si mise a suonare dei pezzi a caso. La cascata di note la calmò e dopo qualche minuto si ritrovò a suonare uno dei suoi pezzi preferiti, il *Terzo Etude* di Montaine, un pezzo scritto in origine per pianoforte che lei aveva riscritto per arpa come parte della tesi all'università; era complicato quanto bastava a costringerla a concentrarsi, però lo conosceva troppo bene per impegnarsi a fondo.

Ciò nonostante, dopo qualche passaggio cominciò a eseguire alcune variazioni, come se facessero parte dell'esercizio, solo distrattamente consapevole di quello che stava facendo. Era lo stesso genere d'improvvisazione che aveva luogo quasi ogni sera nella grande casa di Ivor e Ida Davidson appena fuori dei confini dell'università, dove vivevano parecchi studenti. Non le capitava spesso di pensare a quella casa, perché, tutte le volte che ricordava l'università, le tornavano alla mente quasi esclusivamente i dormitori dove aveva trascorso il suo primo, tristissimo anno, prima che Ivor la sentisse cantare in biblioteca e l'aiutasse a trovare quello che avrebbe dato un significato e una direzione alla sua vita. Si sentì riportata a un tempo più semplice e più felice, dove non c'erano complicazioni, morte e neppure incertezze.

Mentre suonava, ricordò il funerale di Ivor a Thendara, dove un grande numero di membri della Corporazione dei Musicisti, che pure non avevano mai conosciuto Ivor di persona, avevano portato la sua bara fino al cimitero, offrendogli il loro canto. Anche lei aveva cantato quel giorno, mentre adesso la sua voce sembrava soffocata, come se non riuscisse a vocalizzare il dolore. Ivor era vecchio, Domenic un bambino: la differenza era questa.

Le dita danzarono sulle corde, ritrovando il lamento funebre che aveva cantato per lui quel giorno; era uno splendido pezzo musicale del XXVIII secolo di Alfa Centauri. Era triste, ma vi era in esso una promessa di spe-

ranza che contribuì ad alleviare un poco il suo dolore.

Senza quasi accorgersi di quello che faceva, abbandonò il lamento funebre e iniziò a suonare un'altra melodia. Dopo parecchi minuti si rese conto che quel pezzo non lo conosceva affatto, che lo stava componendo lei stessa, pensando al bimbo prematuramente scomparso, a tutte le cose che non avrebbe mai visto né vissuto. Era una musica forte, che commuoveva anche lei che la stava creando... ed era sua, non presa a prestito da qualcun altro! La sua mente, addestrata da anni di disciplina, osservò criticamente la composizione e la giudicò buona; era raro che Margaret componesse e così, per una volta, si permise di abbandonarsi a quella musica che fluiva dalle sue dita senza riserve. Notò che nella melodia c'era qualcosa del sussurro del fiume lungo il quale aveva cavalcato solo poche ore prima, del fruscio delle canne nella brezza, e il richiamo degli uccelli che aveva sentito senza udirlo davvero.

Era così immersa nella sua musica da non sentire la porta d'ingresso che si apriva. Non si accorse di avere visite fino a quando non s'interruppe un istante e udì qualcuno che si schiariva la gola alle sue spalle; allora si voltò di scatto e vide Lew Alton sulla soglia del salotto, col mantello ripiegato sul braccio, una tunica da cavallo piuttosto consunta addosso e i capelli grigi arruffati.

«Papà! Da quanto sei lì?» Improvvisamente ansiosa, lo scrutò in viso, per cercare di capire di che umore fosse, come faceva sempre da bambina; poi si rese conto che non era più necessario, che quel Lew Alton era molto diverso dall'uomo che ricordava. Non si ubriacava più fino all'oblio per dare poi in escandescenze come un animale. Ma le vecchie abitudini erano dure a morire ed era difficile fidarsi senza riserve di quell'uomo che aveva cominciato a conoscere solo pochi mesi prima.

«Non ne ho idea; ero così rapito dalla tua musica che ho perso la nozione del tempo. Che cos'era?» Un sorriso lento e incerto gli sfiorò le labbra, come se quel movimento gli fosse estraneo, e un lampo d'interesse gli illuminò gli occhi.

«Non lo so... l'ho appena composto.»

«Be', spero proprio che te lo ricorderai, perché era davvero splendido.»

«Oh, senza dubbio: lo registravo nella mente a mano a mano che lo suonavo.»

«A sentire te sembra così semplice», disse Lew, appoggiando il mantello. «È una cosa che mi lascia sempre stupito il fatto che tu sia in grado di ricordare così tanta musica; però non mi avevi mai detto che componevi.»

Si sedette di fronte a lei, osservando il suo volto rigato di lacrime.

«In effetti non lo faccio spesso. Non quanto Jheffy Chang o Amethist.»

«Chi?»

«Sono persone che ho conosciuto all'università. Jheffy componeva e, tra Am e lui, c'era sempre una specie di gara in corso quando vivevo da Ivor. Era una cosa fantastica, perché, sebbene non se ne rendessero conto nel modo più assolute, da loro continuava a scaturire musica, solo musica. Io non ho mai avuto quella capacità e credo che non sia stato un male, perché, se l'avessi avuta, non sarei mai diventata l'assistente di Ivor.»

«E perché no?»

«Papà, non chiederesti mai a un purosangue di tirare l'aratro, no? O a un cavallo da tiro di correre, no?»

«Ti stai definendo un cavallo da tiro, figliola?» Il tono era severo, ma nel contempo divertito.

«Musicalmente, sì: sono brava quanto basta per imitare gli altri, per interpretare, però non sono particolarmente originale o creativa. O almeno non lo ero quando studiavo all'università e non ho il benché minimo rimpianto, perché essere un compositore ha costi troppo alti. Jheffy era una specie di prodigio; era anche molto vanitoso e, in fatto di rapporti sociali, pareva una marmotta. Am era meglio, anche perché veniva da una famiglia in cui abbondavano i compositori e i genitori non l'avevano viziata come avevano fatto quelli di Jheffy. Non che fosse gradevole, non lo era affatto, ma almeno non era costretta a cercare di dimostrare di essere la migliore ogni minuto della giornata.»

«Mi spiace che il mio impegno al Senato della Federazione mi abbia impedito di seguire i tuoi studi di musica, *chiya*; da quello che dici, mi sembra che sia molto più interessante di quanto pensavo. Ho la sensazione di aver perso così tanto della tua vita... Non c'ero quando ti sei innamorata per la prima volta, o...»

«Ma certo che c'eri, padre! Il mio primo amore è Mikhail, e non ci sarà nessun altro, qualsiasi cosa accada.» Arrossì. «Ti ho detto che sono contenta di vederti?»

«No, ma l'ho capito dal modo in cui si è illuminato il tuo viso quando ti sei accorta della mia presenza. Vedere quell'espressione nei tuoi occhi è stato un balsamo. Non riesco proprio a capire come ho potuto farne a meno per tanto tempo.»

«Be', se ti avessi visto prima, quand'ero all'università, invece di una luce ci sarebbe stato un lampo di rabbia nei miei occhi. E a volte ricordo ancora

com'eri insopportabile su Teti, quando rifiutavi di raccontarmi la mia storia e speravi che, crescendo, avrei superato il blocco mentale che *lei* mi aveva imposto... Allora mi viene voglia di tirarti le orecchie e d'insultarti!»

«E hai tutte le ragioni. Sono certo di meritarmi tutte le tirate di orecchie che vuoi e sono felice che tu abbia preferito soprassedere.»

«Sei venuto a trovare Dia?»

«Certo. Quando sono arrivato, però, ho saputo che il piccolo Domenic era appena morto e allora ho deciso che venire a trovare te era più importante. Ti confesso che non mi aspettavo di trovarti a suonare l'arpa davanti al caminetto.»

«Be', prima ho pianto tanto, e avevo la sensazione che fosse tutta colpa mia. Poi mi è venuta in mente una cosa che zia Javanne ha detto: tu ti sei sempre ritenuto colpevole di tutto quello che avveniva di sbagliato e io ti somigliavo tantissimo in questo... Mi definiva troppo sensibile per il mio stesso bene, o qualcosa di simile. Cercare rifugio nella musica allora è stato naturale quanto respirare.»

Per quello che riguardava la musica Thyra era come te. Non avrei mai pensato di poter ricordare qualcosa di buono di lei. La fissò, alzando un sopracciglio. «Perché?»

«Perché la musica è l'unica cosa di cui mi sono sempre potuta fidare; non si arrabbia mai con te, non fugge, non muore. Forse è diverso per un compositore. Anzi, adesso che ci penso, ricordo che c'era sempre un che di disperato in Jheffy, come se temesse di svegliarsi un mattino e di scoprire che la musica era fuggita su Aldebaran con un altro compositore. Ma se sei soprattutto un esecutore, allora la musica è affidabile, sempre. E anche confortante. Suonando musica riesco a dire cose che non saprei mai esprimere a parole.»

«Capisco. Direi proprio che nella musica c'è molto di più di quanto ho mai immaginato», rispose con un cenno del capo e un sorriso. «Come ti senti?»

«Triste, naturalmente, ma anche un po' arrabbiata.»

«Arrabbiata?»

«Be', non era scritto che Domenic dovesse morire, no? Voglio dire, se avesse potuto usufruire delle attrezzature mediche terrestri, non sarebbe soffocato. Ho un grandissimo rispetto per la scienza delle matrici, ora, tuttavia continuo a pensare che dipendere totalmente da essa sia stupido quanto credere che la tecnologia sia la risposta a tutto. Deve esserci un compromesso, una sorta di punto d'incontro, e invece mi sembra che nes-

suno si prenda la briga neppure di provarci.»

«Se studi la storia umana, credo che scoprirai che la gente è così coinvolta emotivamente nel fare le cose come le ha sempre fatte, che preferisce opporre resistenza ai cambiamenti, anche quando sono nel loro stesso interesse.»

«Questo lo so, ma continua a non andarmi bene!»

«Certo che non ti va bene, figliola! E, sì, forse Domenic sarebbe vissuto; però i guaritori non sono riusciti a curare la frattura e dunque sarebbe rimasto un invalido per tutta la vita. Forse neppure la nanotecnologia terrestre sarebbe stata in grado di cambiare le cose. Io non lo so e ora questa faccenda non è più nelle nostre mani.»

«Certo, tuttavia questo non lo rende più facile da accettare. E poi sono anche preoccupata per Ariel, anche se non ho molta simpatia per lei. È ancora a qualche mese dal parto e qui ad Arilinn ho imparato abbastanza da rendermi conto che, con tutta probabilità, il suo dolore e la sua sofferenza potranno avere un effetto terribile sulla mente di sua figlia.» *È per questo che l'Alanna Alar che ho scorto nella mia visione era una donna così furibonda? Forse è colpa mia, perché ho visto che Domenic non sarebbe mai arrivato alla maturità e poi lui è stato ferito quando la carrozza si è rovesciata...*

«Marguerida, non puoi cambiare il passato, e non puoi impedire il futuro.»

«No, certo, ma questo non m'impedisce di continuare a desiderarlo!» Posò l'arpa e prese a tormentare con gesto nervoso l'orlo del vestito. Dopo un minuto di silenzio disse con voce roca: «Detesto questo posto».

«Vuoi dire Arilinn? O Darkover?»

«Arilinn. Amo Darkover, anche se trovo insensate alcune sue usanze. Sono andata a cavalcare nel pomeriggio e, dal momento che sono una donna, uno degli stallieri ha insistito per accompagnarmi e così non ho potuto lanciarmi a rotta di collo per i campi, che era quello che avrei voluto fare. Però qui non mi sento a mio agio, nonostante tutti gli sforzi di Jeff, Liriel e alcuni degli altri. Non posso far parte di un circolo della Torre perché mi è ancora impossibile stare in una stanza dove ci sono tante matrici; e parecchi studenti mi guardano come se fossi una specie di mostro. Fissano questa», esclamò sollevando la mano sinistra, «e cercano di vedere attraverso la seta. Non amano lavorare con me... Una delle guaritrici anziane, Berana, si è rifiutata categoricamente di avere qualcosa a che fare con me. La parola 'abominio' galleggiava nella sua mente come una macchia di

petrolio sul mare. Uffa! Mi fa sentire come se fossi sporca o qualcosa del genere.»

«Capisco... Perché non hai mai detto niente fino a ora?»

«Be', finché Mikhail era qui a imparare la tecnica d'esame per il *laran*, le cose non andavano poi così male; non era perfetto, ma almeno potevamo cavalcare insieme, parlare di... be', di tutto. E poi non volevo piagnucolare e lamentarmi, continuavo a pensare che la situazione sarebbe migliorata se avessi imparato di più e invece è diventata sempre più dura. Addirittura direi che la mia sensibilità verso i cristalli è aumentata; sono costretta a sprecare una quantità enorme di energia soltanto per mantenere il controllo di me stessa, perché il mio impulso è di ridurre in cenere quelle maledette cose.»

«Di questo non mi preoccuperei, se fossi in te», rispose Lew in tono calmo, ma nel contempo si agitò sulla sedia, come se non fosse tranquillo.

«Ah, tu non ti preoccuperesti, eh?» sbottò Margaret. «E io invece mi preoccupo perché ho una vaga idea di quello che sarei in grado di fare. Questa», proseguì, agitando la mano sinistra sotto il naso del padre, «è diversa da qualsiasi altra matrice sia mai esistita, perché non appartiene al mondo materiale. Ho trascorso un numero imprecisato di notti insonni parlando con Jeff e con Hiram D'Asturien, che sulla storia della scienza delle matrici ne sa più di chiunque altro, cercando di capire che cosa fosse. Quello che è inciso nella mia carne, padre, è una porzione di Supramondo; e non solo, un tempo è anche stata la pietra di volta della Torre di Ashara Alton, che è stata la più potente *leronis* mai vissuta, anche facendo tutte le debite tare alle esagerazioni che sempre circondano le figure storiche. Ho il sospetto che, se uscissi dai gangheri, potrei far scomparire Arilinn dalla faccia del pianeta. E non sarei sorpresa se questo fosse proprio quello che accadde a Hali molti secoli fa.»

«Vedo che hai riflettuto a fondo su questa faccenda, *chiya*, e devo dire che dimostri, e hai dimostrato, molta pazienza e sopportazione. Molta più di quanta ne avessi io alla tua età.»

«Forse», fu la risposta esitante. Poi, dopo un profondo respiro, lei si buttò a capofitto, decisa a dirgli quello che le stava a cuore, finché ne aveva il coraggio. «Papà, non so se riuscirò a restare qui ancora a lungo. Prima o poi si farà viva Javanne, che mi rimprovera per il solo fatto di esistere, e ci sono buone probabilità che Ariel diventi isterica semplicemente a vedermi, dal momento che mi attribuisce la colpa dell'incidente di Domenic. E questa è una cosa che mi fa impazzire: il più delle volte mi sento come se a-

vessi il petto pieno di frammenti di vetro. Qualche mese fa pensavo di essere tornata a casa, ma adesso comincio ad avere qualche dubbio. Ad Arilinn mi sento fuori posto come mi sentivo prima di tornare su Darkover.»

«Avresti dovuto fare l'attrice, Marguerida, perché non ho mai sospettato che fossi tanto infelice.»

«Be', non si può fare nulla, perché non ho intenzione di essere un telepate non addestrato. A pensarci bene, non vorrei affatto essere un telepate, di nessun genere, e darei qualsiasi cosa per cambiare il passato. Be', forse non *qualsiasi* cosa: non vorrei mai perdere Mikhail o te. Ma questo non basta: ho bisogno di pace, di tranquillità!»

«Prima che ti persuadessimo a venire ad Arilinn, tu desideravi andare a Neskaya con Istvana Ridenow: lo vorresti ancora?»

«Se proprio devo andare in una Torre, allora preferisco stare con Istvana. Lei non mi fa mai sentire come se avessi due teste e una coda!»

«Bene. È una cosa che penso proprio di poterti assicurare, figliola. È il minimo che ti devo.»

Margaret lo fissò a bocca aperta, troppo stupefatta per spiccicare parola, scossa da un fremito di gioia e di sollievo. Poi riprese il controllo di se stessa, timorosa di avere una delusione: non poteva essere così semplice. «Puoi farlo davvero?»

Lew le rivolse uno sguardo solenne, in cui brillava un lampo di divertimento. «Non mi manca l'influenza, sai?»

Margaret scoppiò a ridere e di colpo si ritrovò a piangere, con i singhiozzi che le si gonfiavano nel petto, salivano in gola e prorompevano, nonostante tutti i suoi sforzi per trattenerli. Si chinò in avanti, le mani strette intorno al corpo, e lasciò prorompere il suo dolore in lunghi lamenti: era un suono terrificante, di cui si vergognava, però non riusciva a smettere e Lew non fece nessuno sforzo per calmarla. Rimase seduto e attese, come se sapesse che era quello di cui la figlia aveva bisogno.

Quando finalmente lei riuscì a smettere, era buio e il viso le doleva per tutte le lacrime. Si asciugò le guance per la centesima volta, si soffiò il naso e ricadde esausta contro lo schienale della poltrona. E allora, con un moto di disgusto, si rese conto che aveva fame; il profumo della cena aleggiava nella stanza e Katrin comparve sulla soglia, con una macchia bianca di farina sul naso tozzo. Guardò Lew e sorrise, limitandosi a dire: «È meglio che metta un altro posto a tavola».

Margaret ridacchiò. «Una cosa buona di Darkover è che i pasti sembrano sempre comparire al momento giusto, e con una certa frequenza.»

«Sì, è vero. Adesso vai a lavarti la faccia.» Quella frase gli strappò un sorriso. «Te lo ripetevo sempre su Teti, vero? La tua faccia sembrava sempre sporca.»

«Sì, papà, non facevi che ripetermelo... e, sì, la mia faccia era sempre sporca. Grazie di cuore.»

«Per che cosa?»

«Semplicemente grazie.» Poi se ne andò in fretta, perché sentiva che le lacrime minacciavano di tornare. Non era in grado di esprimere tutte le parole che aveva in cuore, il suo amore per quell'uomo, per quel padre che solo di recente aveva scoperto. Sperava che ci sarebbe stato il tempo, un giorno, per dirglielo, ma non adesso, con la faccia sporca e lo stomaco vuoto. Dovevano aspettare.

CAPITOLO 3
UNA MISSIONE IMPEGNATIVA

La Dimora di Halyn era così ben nascosta in un folto di alti alberi che Mikhail e la sua scorta rischiarono di passarci accanto senza rendersi conto di essere arrivati alla meta; solo la vista acuta di Daryll permise loro di scorgere il sottile filo di fumo che si levava sopra le cime degli alberi, indicando una presenza umana. Daryll aveva ventitré anni: era il più giovane dei due compagni di Mikhail e senz'altro il più allegro, sempre pronto a scherzare e per nulla intimidito dal rango di Mikhail; la seconda Guardia, Mathias, era invece sulla quarantina, con un carattere più posato e tranquillo. Mikhail lo conosceva sin da quand'era bambino perché proveniva dal Regno degli Alton. Sapeva di potersi fidare ciecamente di entrambi e la loro presenza lo rassicurava, anche perché la sensazione di disagio che aveva avvertito durante tutta la strada sembrava intensificarsi a mano a mano che si avvicinavano alla fine del viaggio.

Si fecero strada tra gli alberi con molta difficoltà a causa dei numerosi rami caduti sullo stretto sentiero, legname che bisognava raccogliere e mettere a seccare in vista dell'inverno. Quando finalmente sbucarono nel cortile delle scuderie, Mikhail aggrottò la fronte, sentendosi riempire da un senso di disperazione. Avvertito dal rumore degli zoccoli dei cavalli, Duncan, il servitore anziano che ricordava dalla sua precedente visita, sgusciò fuori delle ombre di un edificio piuttosto malconcio. Ovunque regnava il tanfo acido del fieno che marciva; dal tetto mancavano alcune tegole, quindi nelle stalle doveva piovere e in generale i segni di decadenza erano ben

visibili. Un abbeveratoio era inclinato di fianco e l'altro aveva un aspetto verdastro e lurido, come se l'acqua fosse lì da settimane.

Un'alta siepe impediva di vedere la casa, ma Mikhail riuscì a scorgere il tetto e l'ultimo piano della Dimora di Halyn, e quello che vide lo allarmò non poco; le finestre del piano superiore erano senza vetri, alcune riparate da assi di legno, altre invece lasciate aperte e senza riparo. Dal tetto spiovente, poi, mancavano le tegole e un camino era talmente inclinato da far temere che potesse precipitare da un momento all'altro.

Duncan fissò i tre senza parlare, come se fossero una specie di apparizione. In quattro anni era molto invecchiato e sembrava anche dimagrito; gli abiti erano consunti, gli stivali così consumati che, dalla punta di uno di essi, spuntava un calzino. I capelli erano sporchi, appiccicati al cranio e i denti apparivano cariati.

Prima che Mikhail potesse dire qualcosa, il vento cambiò direzione e gli portò alle narici odore di zolfo, un sentore acre, bruciante, che sembrava provenire da un punto al di là della casa. Gli ci volle un minuto per identificare l'odore, perché non sapeva che nelle vicinanze vi fossero sorgenti calde.

«Salve, Duncan. Come ve la passate?» lo salutò con più allegria di quanta ne provasse.

«Tiro avanti. Benvenuto, *vai dom*.» Poi esitò, guardò a terra e strascicò incerto i piedi. «Siete atteso?» Ridacchiò. «L'ultima volta non lo eravate.»

«Sì, sono atteso.» E se invece Priscilla aveva cambiato idea senza prendersi la briga di avvisare nessuno? E se lui si fosse sobbarcato tutti gli studi per imparare a esaminare il *laran* e avesse fatto tutto quel viaggio per niente? Solo pochi giorni prima Regis Hastur gli aveva assicurato che era tutto stabilito, però poteva anche essere successo qualcosa nel frattempo. No, l'avrebbero avvertito.

«*Mestra* Emelda non mi ha informato», borbottò Duncan, sfregando le mani ossute e perdendo di colpo il buonumore. «Non c'è posto per tutti questi animali. Non c'è foraggio.»

Mikhail ignorò le parole inospitali dell'uomo e smontò di sella; era stanco, affamato, stava per perdere la pazienza e inoltre l'odore proveniente dalle stalle lo disturbava. Su quel posto aleggiava un'atmosfera strana, sbagliata; non aveva idea di che cosa stesse succedendo, però era intenzionato ad andare subito sino in fondo alla faccenda.

«Chi è *Mestra* Emelda?» Non aveva mai sentito nominare quella donna, però il tono della voce di Duncan lo aveva messo a disagio.

«*Mestra* Emelda», ripeté il vecchio, come se questo spiegasse tutto.

Daryll smontò da cavallo e prese le redini di Charger, dal momento che era chiaro che Duncan non aveva nessuna intenzione di fare qualcosa, se non restarsene lì con aria sbigottita. «Mi occupo io dei cavalli, *Dom* Mikhail. Per questa sera abbiamo ancora il nostro foraggio... A giudicare dall'odore di questo posto sarà difficile trovare una bracciata di paglia fresca. Pfui!» Storse il naso e fece una smorfia disgustata. «Domani mattina tornerò a quel villaggio che abbiamo passato qualche miglio più indietro e mi farò portare della paglia fresca.»

«Domani?» esclamò Duncan con un'occhiata sospettosa alle due Guardie. «Avete intenzione di restare qui? A lei non piacerà per niente!»

«Certo, che i miei uomini restano», scattò Mikhail esasperato.

«No, che non restano», ringhiò il vecchio, in tono decisamente ostile.

La sensazione di disagio di Mikhail si trasformò in un improvviso e violento brivido di paura. Il giovane lo represse con uno sforzo e osservò Duncan con più attenzione; l'uomo che ricordava aveva un carattere un po' scontroso, ma non era mai stato villano; inoltre si presentava sempre in ordine, pulito e dimostrava anche una certa intelligenza. Il vecchio che aveva davanti invece sembrava completamente diverso, stolto e torpido; osservando i suoi occhi, Mikhail si accorse che aveva lo sguardo vitreo.

Mathias intanto era sceso da cavallo e si era diretto alle stalle, le larghe spalle rigide e tese, come se si aspettasse il peggio; scomparve sotto il portone e dopo un istante Mikhail udì un'imprecazione. Un attimo dopo la Guardia ritornava in cortile, col volto, di solito austero e tranquillo, rosso di rabbia. «Non è questo il modo di trattare gli animali!» esplose, guardando Duncan come se fosse pronto ad atterrarlo con un pugno.

Mathias era cresciuto in mezzo agli splendidi cavalli per i quali andava famoso il Regno degli Alton e amava quegli animali con una passione che di solito gli uomini riservano alle donne. Appariva davvero sconvolto; la situazione nelle scuderie doveva essere peggiore di quanto Mikhail aveva temuto.

«Che volete dire, Mathias?»

«Ho dato solo un'occhiata, ma è stato sufficiente! Gli stalli sono luridi e gli animali si trovano in mezzo agli escrementi. Non ho mai visto nulla di simile.»

«Non ho tempo di occuparmi di quegli animali», biascicò Duncan con aria un po' vergognosa. «Riesco a malapena a tagliare la legna per il fuoco e a...»

«Ci vorrà un bel po' di lavoro per ripulire quelle scuderie», lo interruppe Mathias. «E anche il tetto ha bisogno di essere riparato. Quel posto è una vergogna.»

Mikhail era d'accordo con lui e si augurava che la casa fosse in condizioni migliori; aveva passato abbastanza tempo ad Armida per sapere come si amministrava una tenuta ed era sorpreso di quante cose avesse imparato senza quasi rendersene conto. Aveva ripulito le stalle dal letame, strigliato cavalli, vegliato giumente che partorivano, domato personalmente il suo cavallo e si era occupato di coliche e di tutte le altre malattie equine. Ma le stalle di Armida erano tenute alla perfezione - *Dom* Gabriel Lanart non avrebbe permesso diversamente - e i cavalli erano trattati bene. Pensare ai poveri animali rinchiusi in quelle stalle lo angustiava.

Mancava ancora un'ora al tramonto e Mikhail era molto riluttante a entrare subito nella Dimora di Halyn; era una sensazione strana, una sorta di formicolio della pelle, un gelo che non aveva nulla a che vedere con l'aria che rinfrescava. Si rivolse a Daryll e Mathias e, con un cenno del capo, disse: «Vediamo che cosa possiamo fare per rendere abitabile questo posto prima di sera».

Daryll e l'altra Guardia si scambiarono un'occhiata: che Mikhail li aiutasse quand'erano in viaggio era una cosa, ma questo era un altro paio di maniche, diceva quello sguardo. Oltretutto, in circostanze normali, neppure loro due si sarebbero ridotti a fare gli stallieri, perché c'erano sempre palafrenieri e apprendisti a disposizione. Non era facile bilanciare la salvaguardia della dignità di Mikhail con la chiara necessità di mettere un po' d'ordine in quel posto.

Il giovane non attese il loro consenso, ma entrò con passo deciso nell'edificio buio e umido e fu ben lieto di avere lo stomaco vuoto, perché il tanfo del posto gli fece venire un conato di vomito. Si accostò al box più vicino, scivolò accanto al misero animale che lo occupava, staccò la cavezza dal gancio alla parete e la passò sulla testa dell'animale, facendolo arretrare fuori del box.

La bestia era troppo abbattuta per opporre resistenza; aveva alcune piaghe sulle zampe, chissà da quanto non veniva strigliata e nessuno si era mai preso la briga di tagliare la crescita dell'unghia. La pelle pendeva floscia dalle costole. Mikhail lo riconobbe come il cavallo che montava Vincent quattro anni prima, una bella bestia che avrebbe meritato un trattamento migliore. Lo fece voltare e pian piano lo condusse fuori delle scuderie, nel cortile, avvolse le redini intorno a uno steccato e diede una pacca

sul collo dell'animale. La bestia lo fissò con enormi occhi scuri, poi spostò il peso da uno zoccolo all'altro, come se gli facessero male le zampe.

«Uno di voi è capace di ripulire gli zoccoli? Io non sono molto bravo.»

Con un grugnito, Mathias si avvicinò al suo cavallo e prese una delle borse da sella; un attimo dopo, un coltello a forma di falcetto comparve nelle sue mani callose. «Me lo porto sempre dietro... Non si sa mai quando può venire utile.» Poi si chinò, prese uno zoccolo tra le mani e cominciò a togliere la cartilagine in eccesso.

Daryll aveva seguito l'esempio di Mikhail, portando in cortile un altro animale, una piccola e graziosa giumenta. Nel giro di pochi minuti avevano fatto uscire tutti i cavalli dalle scuderie e Mathias lavorava furiosamente sugli zoccoli, imprecando a bassa voce mentre placava gli animali, che erano comunque troppo deboli per dargli fastidio. C'erano in tutto sei cavalli e nessuno era in condizioni migliori del primo. Duncan se ne stava in disparte a guardarli, seguendo con gli occhi spenti i loro andirivieni.

Mikhail e Daryll trovarono rastrelli e badili e si diedero da fare per pulire almeno in parte quel disastro; il puzzo di ammoniaca era insopportabile, il fieno marcio era pieno di vermi, ma anche di parassiti, e a un certo punto disturbarono una famigliola di topi, che fuggì squittendo tra le ombre.

Era un lavoro massacrante, puzzolente e sgradevole, ma aiutava a scrollarsi di dosso la sensazione di rabbia e impotenza che Mikhail aveva sentito crescere dentro di sé. C'erano alcuni box che non venivano usati da anni, dove il pavimento di terra non era stato ridotto a un ammasso di solchi dal movimento inquieto degli zoccoli; erano anzi in condizioni decenti e bastò una veloce rastrellata per metterli a posto. Daryll si arrampicò sul soppalco, trovò una balla di paglia che si era salvata dalla muffa e la sparse in giro.

«Non so dare torto al vecchio Mathy se è così infuriato: sono bei cavalli ed è un delitto trattarli così», disse la Guardia. «Se non facciamo qualcosa per quel tetto, entrerà la pioggia», aggiunse, sollevando lo sguardo verso il soffitto.

«Lo so. Non ho mai visto una cosa del genere: è una vergogna.»

«Domattina andrò subito a prendere del fieno fresco e vedrò di trovare un operaio che venga a riparare il tetto...» S'interruppe per riflettere e proseguì: «Se ci fermiamo, cioè. Ci fermiamo?»

«Ho l'impressione che non siamo i benvenuti, che ne dici?»

«No, direi proprio di no, a giudicare dalla reazione di quel vecchio. Ehi, ecco del linimento! È proprio quello che ci vuole per le piaghe!»

«Bene. Bisogna pulire l'abbeveratoio, perché non credo che l'acqua marcia gli farebbe bene. Penso che Duncan li abbia abbeverati con un secchio, perché, sebbene siano denutriti, non mi sembrano disidratati. Per favore, porta il linimento a Mathias, mentre io vedo di trovare del foraggio. Sembra che quei poveri animali non mangino da una settimana.»

«Per questa sera abbiamo avena a sufficienza sui muli per nutrire sia i nostri animali sia quelle povere bestie affamate, *Dom* Mikhail. Mi si stringe il cuore a vederle. Quando ho portato fuori della stalla quel palafreno, giuro che mi ha detto 'grazie' e che mi avrebbe buttato le braccia al collo, se le avesse avute.»

Le parole della Guardia strapparono a Mikhail un sorriso e contribuirono ad allentare la sua tensione. Daryll aveva molta fantasia, anche se cercava di nasconderlo; era un brav'uomo... La situazione non era quella che si era aspettato: quand'era stato in visita a Castel Elhalyn quattro anni prima, la casa mostrava segni di decadenza, ma le scuderie erano in buono stato e anche se le lenzuola erano lise, erano però pulite e decorose. Il disagio che era quasi del tutto svanito mentre lavorava tornò, facendogli perdere il sorriso. Se le condizioni delle scuderie erano così terribili, allora la Dimora di Halyn doveva essere un disastro.

«Quando vai al villaggio, vedi se riesci a trovare un paio di ragazzi per occuparsi dei cavalli. Ho il sospetto che non ci sia servitù... anche se non riesco proprio a immaginare come mai! Anche a Castel Elhalyn, quattro anni fa, i servitori non erano molti e Duncan faceva le funzioni del *coridom*, anche se non era il suo ruolo.»

«E perché?»

«Il *coridom* appariva un po' svanito, era troppo vecchio per quel lavoro, ma *Domna* Elhalyn non sembrava accorgersene... o forse non le importava. È una donna... eccentrica.»

«Toccata mi sembra la definizione giusta, se posso permettermi di parlare liberamente. Non accorgersene!» Daryll era molto risentito, aveva le guance arrossate e gli occhi azzurri che mandavano lampi di rabbia. «E anche quel Duncan mi sembra un po' tocco... Forse è troppo vecchio o solo stupido.»

«Lo so, ma quattro anni fa non era così: era molto capace e mandava avanti la casa perfettamente.»

«Voi rimetterete le cose a posto, *dom*.»

«La tua fiducia mi è di conforto. Vorrei solo poterla condividere.»

«Non avevo mai riassettato una stalla con un nobile, prima d'ora», ridac-

chiò Daryll, «e credo che, se siete in grado di fare un lavoro simile, allora rimettere le cose in ordine sarà per voi uno scherzo.»

Mikhail avvertì un'emozione indefinita provenire dalla Guardia, una sorta di devozione, di lealtà improvvisa, che col tempo sarebbe diventata incrollabile; fino a quel momento non si era reso conto di essere osservato, valutato e anche giudicato, probabilmente da entrambi i suoi compagni; prima di allora non gli era mai venuto in mente che coloro che eseguivano i suoi ordini potevano avere opinioni personali... o, meglio, l'aveva sempre saputo, ma non l'aveva mai sperimentato. Mathias aveva servito sotto suo padre quando *Dom* Gabriel era ancora a capo delle Guardie e con ogni probabilità faceva un paragone col Vecchio. Chissà se reggeva il confronto o se l'avrebbe mai retto? Con una certa sorpresa scoprì che desiderava guadagnarsi lo stesso tipo di lealtà accordata al padre e allo zio.

Si guardò le mani: su un polpastrello stava formandosi una vescica e il palmo doleva per il faticoso lavoro cui non era abituato; era accaldato, sudato e puzzava quasi quanto le stalle, gli facevano male la schiena e le cosce. Se avesse potuto fare a modo suo, si sarebbe seduto, rifiutando di muoversi per almeno un'ora.

Ma purtroppo sapeva che non poteva più rimandare l'ingresso nella casa, e così si trascinò con passo stanco fuori della stalla in penombra, si fermò a lavarsi le mani sotto una tubatura che correva lungo la parete e che avrebbe dovuto alimentare l'abbeveratoio pieno di acqua marcia; ma un supporto di legno che sosteneva la tubatura si era rotto e anche da parecchie settimane, a giudicare dall'aspetto del legno.

Scuotendo la testa, Mikhail annotò mentalmente che doveva farlo riparare, si passò l'acqua sul viso accaldato, si asciugò con la manica della tunica e sperò che nella Dimora di Halyn ci fosse un bagno funzionante. Poi si voltò e si diresse verso la siepe che circondava la casa.

Nel folto fogliame c'era un'apertura e, dopo averla oltrepassata, si ritrovò in un orto incolto, pieno di cespuglietti che riconobbe come cime di carote, cipolle e altri ortaggi che crescevano sottoterra. C'era una rete che un tempo doveva essere servita a riparare i cespugli di lamponi, ma era rotta e gli uccelli avevano banchettato.

Mikhail scosse di nuovo il capo e in quel momento sentì un corvo gracchiare; sollevò lo sguardo e vide un grande uccello che lo osservava da un albero vicino alla casa. Era un bellissimo animale, forse lo stesso che aveva visto in precedenza, con le punte bianche delle ali che brillavano rossastre all'ultima luce del giorno. Lo fissava con uno sguardo intelligente,

spostandosi da una zampa all'altra, come se stesse eseguendo una sorta di danza, poi aprì il becco e volò verso la siepe, appollaiandosi leggero sui rami più alti, sbattendo le ali che ancora una volta brillarono nella luce del tramonto. Il sole era basso sull'orizzonte e il cielo aveva un colore sinistro, punteggiato di gonfie nubi rosse e purpuree.

Mikhail rimase affascinato dallo strano comportamento dell'animale e per un attimo non riuscì a staccare lo sguardo, perché aveva la sensazione che il corvo stesse cercando di comunicargli qualcosa. Poi l'uccello emise un gracidio basso e stridente, come una porta che aveva bisogno di essere oliata, e sbatté parecchie volte il becco. Quel comportamento fece venire la pelle d'oca a Mikhail, tanto era strano e anomalo. Distolse lo sguardo, scrollò le spalle per scacciare la sensazione di sbigottimento e si avviò a passo svelto verso la porta della casa.

L'uscio dava su una cucina, nella quale si trovava un uomo anziano che stava rimescolando una grande pentola sul focolare; al suono degli stivali di Mikhail sul pavimento di legno, girò di colpo su se stesso, col lungo cucchiaio di legno nella mano tremante, e spalancò gli occhi alla vista dello sconosciuto.

Mikhail non si era aspettato di entrare dalla porta posteriore, anche se avrebbe dovuto immaginarlo, dopo aver visto l'orto. Gettò una rapida occhiata alla stanza: aveva il soffitto alto, due grandi camini per arrostire la selvaggina, un lungo tavolo nel mezzo, ingombro di uno strano assortimento di utensili da cucina e piatti di portata, e il pavimento di legno. Sopra un lavello di legno pieno di stoviglie sporche c'era una pompa dell'acqua e, accanto, uno scolapiatti pieno di altre stoviglie. Trasse un sospiro di sollievo: almeno le cucine erano più pulite delle scuderie.

«Che cosa ci fate qui?» chiese il vecchio, scrutando con occhio vigile, e non spento come quello di Duncan, gli abiti di Mikhail macchiati di sudore e di polvere del viaggio, e gli stivali sporchi di fango.

«Sono Mikhail Hastur e sto cercando *Domna* Priscilla Elhalyn.»

«Povero sciocco», borbottò il vecchio in tono rude e gli voltò la schiena.

Mikhail esitò. Per la prima volta in vita sua la menzione del suo nome non aveva suscitato la reazione usuale. Lui sapeva che i servitori si conformavano ai comportamenti dei loro padroni: il comportamento di Duncan e del cuoco era stranamente ostile e, se lui non fosse stato tanto stanco, si sarebbe offeso, perché mai prima di allora aveva incontrato modi tanto sgarbati. La sensazione di disagio ritornò più forte di prima.

Si accorse di essere seccato, in parte perché non si era mai trovato in una

situazione in cui il nome Hastur non aveva provocato un'immediata reazione di rispetto se non di servile ossequio. Si rilassò e si disse che lo avrebbe raccontato a Marguerida quando si fossero parlati, perché lei l'avrebbe di certo trovato molto divertente. Chiunque altro si sarebbe sentito oltraggiato - sua madre, per esempio, o lo zio Regis -, ma la sua amata avrebbe visto il lato umoristico della cosa.

In genere il semplice pensare a Marguerida gli risollevava lo spirito, ma non quella volta e Mikhail se ne chiese il motivo; doveva essere successo qualcosa in quelle ultime ore, si rese conto. Ma non poteva fare nulla al momento: dopo un bagno e la cena, l'avrebbe contattata. Adesso doveva trovare Priscilla.

«Intendete fermarvi a cena?» chiese il cuoco con voce spenta.

«Sì. Siamo in tre, io e le mie due Guardie.»

«Questo metterà di cattivo umore Sua Altezza Spocchiosissima», borbottò l'uomo. «Tre a cena! Spero che non abbiate molta fame, perché non c'è da mangiare per tante persone.»

Dal pentolone veniva il profumo di stufato di selvaggina e cipolle, e, anche se non era il suo piatto preferito, lo stomaco di Mikhail borbottò per la fame. «Abbiamo rigovernato le stalle, quindi abbiamo parecchio appetito.»

«Rigovernato le... Un Hastur che pulisce le stalle!» Il cuoco si voltò a scrutarlo di nuovo. «Be', questa è proprio una cosa che non avrei mai pensato di sentire. Ma non vi servirà a niente, sapete, perché la *mestra* non lascerà entrare un'altra bocca da sfamare. È parecchio tirchia, sapete.»

Era chiaro che il cuoco non si riferiva a Priscilla, ma all'altra donna, a quella Emelda cui si era riferito anche Duncan. Tirchia? Il Regno di Elhalyn era tutt'altro che povero e non c'era bisogno di fare economie. Doveva trattarsi della governante: nel corso degli anni aveva avuto modo di fare conoscenza con quel tipo di persone e sapeva che potevano diventare molto dispotiche. Rammentando quanto si era dimostrata irresoluta Priscilla durante la sua prima visita, non si sarebbe stupito nello scoprire che era diventata del tutto succube di una serva dalla volontà decisa. Ma la cosa lo turbava ugualmente: in quella casa c'erano bambini, probabilmente dotati del sano appetito di tutti i piccoli, e il pensiero che non avessero abbastanza da mangiare lo fece rabbrividire.

Scrollò le spalle; se restava lì non avrebbe scoperto niente, ma era sorpreso dalla sua improvvisa riluttanza a muoversi, a lasciare la cucina. Si sentiva la mente ottenebrata, come se avesse bevuto troppo vino: doveva essere l'effetto di tutta la fatica nelle scuderie.

Camminando lentamente, uscì dalla cucina e s'inoltrò in un corridoio buio che sapeva di muffa e di umido e che portava a una sala da pranzo, una stanzetta triste dove un assortimento di sedie scompagnate circondava un lungo tavolo che da mesi non vedeva la cera. Un'estremità era anche ricoperta di polvere, mentre macchie di sporco e di grasso dalla parte opposta indicavano un uso recente; parecchie crepe segnavano il legno e l'impiallacciatura era scrostata. Era una stanza deprimente, cupa, che gli tolse l'illusione di una governante capace, anche se tirannica.

Faceva freddo e, quando guardò il camino disposto lungo una parete, vide che sugli alari era stato sistemato un piccolo braciere, ma non c'era traccia di cenere. Il calore emanato dallo scaldino non sarebbe bastato a scaldare un topo e probabilmente riempiva la stanza di fumo. Incuriosito, si avvicinò e, chinandosi sotto la mensola, guardò su, nella canna fumaria, ma vide solo buio e si rese conto che il camino era completamente ostruito. Un'altra cosa da far riparare.

Mikhail fece un passo indietro, osservò gli arazzi consunti lungo le pareti e un senso di disperazione e d'impotenza gli invase la mente. A differenza del padre o del fratello Gabe, non si era mai trovato a mandare avanti una proprietà. Castel Comyn, dove aveva trascorso la gioventù, era governato con efficienza da uno stuolo di servitori e così pure Armida e Ardais. Lui sapeva che bisognava trasportare il cibo dalle fattorie, tagliare e far seccare la legna per i camini, che la biancheria veniva comprata ai mercati di Thendara, però non aveva la minima idea di quale fosse la manutenzione di un camino o di che cosa si dovesse fare per i corridoi invasi dalla muffa. Gli sembrava un compito enorme e, stanco e affamato com'era, gli parve anche superiore alle sue forze. Ma subito si disse che lui era il Reggente di Elhalyn e dunque poteva ordinare che venissero effettuate le riparazioni; se doveva giudicare da Duncan, o dal cuoco, però, non era certo che i suoi ordini sarebbero stati eseguiti.

Aveva la sensazione che il suo corpo fosse preda di una strana letargia e gli ci volle tutta la sua determinazione per uscire da quella stanza gelida e addentrarsi nel resto della casa. Attraversò un salottino e vide un telaio da ricamo in un angolo, segno che Priscilla, o forse una delle sue figlie, si dedicava ad attività femminili. Era un oggetto del tutto normale, però si trattava della cosa più rassicurante che avesse visto dal suo arrivo.

Si avventurò nell'ingresso, che un tempo doveva essere bellissimo, ma che ora appariva sciatto e spoglio. Il pavimento era formato da larghe lastre di pietra, ma alcune erano rotte e altre erano andate fuori posto, cosic-

ché il livello era diseguale. Una lunga finestra a lato della porta d'ingresso era stata coperta da assi di legno fissate alla bell'e meglio, da cui filtrava l'aria; il sentore di zolfo delle sorgenti calde gli fece arricciare il naso.

La casa era molto silenziosa, cosa insolita per una dimora in cui vivevano cinque ragazzi. Guardò verso le scale, cercando di udire qualche movimento al piano superiore, ma non sentì nulla. Ad Armida, durante la sua adolescenza, la casa risuonava di passi pesanti, giovani voci, pone che si aprivano e sbattevano; Javanne si era spesso lamentata di non avere mai un momento di tranquillità e aveva affermato che, se avesse saputo quanto erano rumorosi i ragazzi, forse non avrebbe fatto tanti figli. Ma in quel momento Mikhail sarebbe stato ben felice di sentire i passi veloci e rumorosi di ragazzi che scuotevano le scale, come facevano i passi suoi e dei fratelli ad Armida. C'era qualcosa di molto strano nella quiete di quella casa, tuttavia non riusciva a capire di che si trattasse.

Un fruscio di stoffa lo costrinse a scrutare le ombre a fianco della scala e, dopo un istante, vide comparire una donna: era magra, quasi emaciata, con capelli scurissimi che si arricciavano intorno al viso sottile. C'era qualcosa di strano nel colore della sua carnagione, un che di verdastro che lo lasciò perplesso... Ma in quella luce fioca forse era la sua vista che gli giocava qualche scherzo. Il colore del suo abito, tuttavia, non poteva essere uno scherzo della luce: era di quel rosso particolare che lui sapeva essere riservato agli abiti da cerimonia delle Guardiane.

Rimasero a fissarsi per qualche istante, poi la donna parlò in tono altezzoso: «Che ci fate qui?»

«Sono Mikhail Hastur e sono venuto a occuparmi dei ragazzi. Dov'è *Domna* Priscilla?»

«Occuparvi dei ragazzi! Non ne hanno davvero bisogno.» Guardò Mikhail con i suoi occhi grigi, e il giovane avvertì un'ondata di stordimento, tanto forte da costringerlo a voltarsi.

«Voi chi siete?» scattò, riacquistando la padronanza di sé. Come osava quella donna guardarlo dritto in faccia? Che cosa stava succedendo?

«Io sono Emelda e voi avete fatto tanta strada per niente. Dovete andarvene all'istante.»

Prima che Mikhail potesse rispondere, Priscilla spuntò dal corridoio dietro le scale. I suoi occhi apparivano vacui e i capelli color albicocca erano diventati grigi; lui la ricordava come una donna rotondetta; ora invece era magrissima. «Ho sentito alcune voci.» Vide Mikhail e si fermò, fissandolo come se fosse apparso dal nulla. «Oh, siete voi. Siete venuto qui col vostro

amico Dyan, vero? Be', non qui, siete venuti a Castel Elhalyn, ma mi ricordo di voi.» Sembrava molto compiaciuta di sé. «Che cosa ci fate qui?»

«Regis Hastur mi ha nominato Reggente di Elhalyn, *domna*, come immagino vi sia stato comunicato.»

«Oh, già. Sì, mi sembra di aver ricevuto un messaggio a questo proposito. Però non spiega la vostra presenza qui: non vi ho invitato io, vero?» Priscilla assunse un'aria dapprima perplessa e poi preoccupata, come se avesse rammentato qualcosa di sgradevole, e il suo sguardo si spostò incerto su Emelda.

Mikhail ebbe la sensazione che uno sciame d'insetti inferociti gli ronzasse nella mente. «Come Reggente devo occuparmi del benessere dei vostri figli ed esaminare i ragazzi», riuscì a dire con sforzo. «Sono arrivato con due dei miei uomini e...»

«Avete portato qualcuno con voi!» intervenne Emelda, furente. «Non possiamo permetterlo.»

Mikhail perse del tutto la pazienza. «State zitta, chiunque voi siate: la faccenda non vi riguarda!» *Nessuna maledetta governante si permetterà di dirmi che cosa devo fare! E poi che cosa ci fa, vestita con i colori di una Guardiana?*

La donna dai capelli neri assunse un portamento austero. «Io sono Emelda Aldaran e la faccenda mi riguarda, eccome. Senza la mia guida...»

«*Domna* Elhalyn», ruggì Mikhail e il tono fermo della sua *voce* stupì anche lui stesso, «che sta succedendo?»

Priscilla spostò lo sguardo dall'uno all'altra, come se si sentisse in trappola tra due animali infuriati; i suoi occhi brillavano e le tremavano le mani. «Non capisco che cosa intendiate», rispose poi con voce flebile.

«Voglio dire che vivete in una casa fatiscente, con le finestre rotte, che i vostri servi sono maleducati e le vostre scuderie una vergogna!»

«Se questo posto non vi piace, andatevene», lo schernì Emelda. «Non siete i benvenuti e non abbiamo bisogno di voi.»

Ancora una volta Mikhail ebbe la sensazione che tutte le energie gli venissero risucchiate fuori della mente e rivolse un'occhiata sospettosa a quella strana donna: senza dubbio possedeva il *laran* e affermava di essere un'Aldaran... Probabilmente qualche figlia *nedestro*, anche se gli pareva troppo vecchia per essere figlia di Herm o di Robert Aldaran. Non aveva importanza e forse mentiva. Quello che aveva importanza, rifletté, cercando di scacciare la nebbia che gli ottenebrava la mente, era l'ascendente che pareva avere su Priscilla e il fatto che governasse Halyn a suo piacimento.

Provò l'impulso di strozzarla e subito si sentì debole e stordito.

Per gli inferni di Zandru, chi era quella donna? Non aveva mai incontrato una come lei. Strinse i denti e si concentrò su Priscilla, chiudendo l'altra donna fuori della sua mente con tutta la forza che riuscì a trovare. Non appena lo fece, la sensazione di debolezza scomparve; se lui non fosse stato un telepate addestrato, avrebbe pensato di essersi immaginato tutto.

«Il mio posto è qui fino a quando uno dei ragazzi sarà dichiarato adatto a salire al trono e questo può richiedere un anno o anche di più. Non ho nessuna intenzione di vivere in una casa in rovina durante l'inverno. Come avete potuto permettere che i vostri figli vivessero in un simile squallore?» Si sentiva furioso per quei bambini che aveva conosciuto durante la sua prima visita.

«A loro non importa», replicò Priscilla, come se quella fosse una risposta.

«*Domna*», sussurrò Emelda, «non possiamo permettergli d'interferire quando il Custode vi chiamerà. Dovete farlo andare via.»

«Emelda ha ragione: ho cambiato idea. Non avrei mai dovuto permettere a Regis Hastur di persuadermi...» Parlò in tono più deciso di prima, ma le parole avevano una cadenza monotona, cantilenante.

«Voi non avete più voce in capitolo, *domna.* Il Consiglio dei Comyn ha approvato la mia nomina a Reggente e sono qui per restare.» Non era del tutto vero, dal momento che il Consiglio era ancora preso da tutti i problemi non risolti e, per la maggior parte, le riunioni si erano risolte in scontri verbali tra *Dom* Gabriel e Regis o tra Lew e Gabriel. Ma il Consiglio non aveva neppure disapprovato: il Regno di Elhalyn era in quel momento la minore delle preoccupazioni e il seggio di Mikhail al Consiglio era stato votato e approvato, nonostante le obiezioni violente di suo padre.

In quel momento Mikhail avrebbe volentieri ceduto senza il minimo rimpianto il suo incarico a uno dei due fratelli. Gli pareva di vedere Gabe affrontare quella donna... Una visione molto divertente e in qualche modo anche rassicurante. Conoscendo il carattere esplosivo di Gabe, era sicuro che a quel punto l'avrebbe già sbattuta fuori della porta. Strano: era la prima volta che trovava così piacevole pensare al fratello maggiore.

«Come osate parlarmi in questo modo?» Emelda era fuori di sé.

«Vi parlo come mi pare e piace. Adesso andatevene e lasciatemi parlare da solo con la *iomna.*»

«Davvero, Mikhail», intervenne Priscilla, «non avete idea di quello che state facendo: il semplice fatto di essere Reggente non vi dà il diritto di en-

trare qui e di dare ordini. Ho sempre avuto Emelda al mio fianco... non può essere altrimenti, perché lei è la mia guida.»

Quella debole resistenza da parte di Priscilla lo stupì. Rifletté per un attimo: per quello che ne sapeva, i suoi poteri come Reggente erano illimitati, almeno per quello che riguardava il benessere dei bambini. Però era meno sicuro di quanta autorità avesse su Priscilla, ma decise di bluffare. Che ci pensasse Regis a rimettere le cose a posto in seguito, se per caso oltrepassava i limiti: lui aveva intenzione di portare a termine il suo incarico, e di farlo bene e nessuna meschina piccola tiranna glielo avrebbe impedito. Se ci fosse stato costretto, si sarebbe comportato come quel prepotente di suo fratello Gabriel.

«Invece assumo io la direzione delle cose, *domna*. Farò riparare questa casa in vista dell'inverno imminente e mi adoprerò in modo che i bambini siano ben curati. Voi naturalmente potrete comportarvi come vi pare e questo vale anche per la vostra compagna: le vostre attività non m'interessano.»

«Ma per quale ragione? Non resteremo qui a lungo.»

Mikhail guardò Priscilla. «Davvero? E dove intendete andare? Tornate forse a Castel Elhalyn?»

«Oh, no, ce ne andremo via presto.» C'era un che di furtivo nei suoi occhi, ora, e sul suo viso si era disegnata un'espressione compiaciuta e nel contempo misteriosa; se fosse stata un gatto, avrebbe avuto del latte sui baffi, pensò Mikhail. «Non dovrete preoccuparvi dei bambini: ben presto se ne prenderà cura il Custode.»

«Il Custode? *Quale* Custode, *domna*?»

Era sicuro che avesse qualcosa a che fare con la seduta spiritica cui aveva partecipato quattro anni prima, durante la quale Derik Elhalyn, o qualcuno che fingeva di essere il suo fantasma, aveva effettivamente detto qualcosa a proposito di un «Custode». In quell'occasione gli aveva fatto venire i brividi, ed era così anche ora. «Che è successo a Ysaba? È qui anche lei?» Quella donna non gli era andata a genio, ma l'aveva giudicata innocua.

Sull'ingresso pieno di spifferi scese il silenzio, rotto dal rumore di stivali che si avvicinavano dalla cucina. Mikhail vide Priscilla guardare la sua compagna e, nello sguardo che si scambiarono, colse qualcosa di oscuro e tremendo. «Se n'è andata», rispose Priscilla a bassa voce, mentre Daryll entrava nell'ingresso.

«Abbiamo sistemato e nutrito i cavalli, *Dom* Mikhail», disse la giovane

Guardia. Fece un piccolo inchino alle donne e sollevò le sopracciglia alla vista dell'abito di Emelda. *Una* leronis *qui*?

Mikhail colse quel pensiero e, a giudicare dall'espressione di Emelda, doveva averlo colto anche lei. «Molto bene», disse allora. «È meglio che prendiate quello che resta delle nostre scorte, perché, secondo il cuoco, non c'è abbastanza da mangiare per tutti.» Era contento della presenza di Daryll, della vigile attenzione della Guardia e soprattutto del suo sano buonsenso. Dopo soli dieci minuti con quelle due donne, si sentiva girare la testa.

«Non potete pretendere che nutriamo i vostri uomini!» strillò Emelda con voce acuta. «Questo è intollerabile, non lo permetterò.»

«Silenzio! Se dite un'altra parola, vi caccio un bavaglio in bocca. Qui la padrona non siete voi!»

«Ma parla per me», mormorò Priscilla, che sembrava molto confusa e agitata.

«E allora siete molto più sciocca di quello che pensavo», ribatté Mikhail, senza più curarsi di essere educato.

Emelda girò sui tacchi e se ne andò, l'abito cremisi che le fluttuava intorno alle gambe; Priscilla la seguì, chiamandola ansiosa e implorandola di perdonarla.

«Che sta succedendo?» chiese Daryll con un lampo di curiosità nello sguardo.

«Non lo so; vorrei saperlo.»

«Chi è quella vestita di rosso?»

«Dice di essere Emelda Aldaran e, per quello che ne so, potrebbe anche esserlo. L'unica cosa di cui sono certo è che ha completamente in pugno la Dama di Elhalyn e non so come fare a scalzarla.» Sospirò. «E sono anche più che certo che non ha diritto di portare l'abito che indossa.»

Prima che potesse proseguire udì uno scricchiolio in cima alle scale: sollevò lo sguardo e vide quattro paia di occhi che lo fissavano dall'alto. Quando il suo sguardo si fu abituato alla penombra riconobbe i visi delle due ragazze, Miralys e Valenta, e dei loro fratelli, Vincent ed Emun. Avevano tutti un'aria preoccupata, ansiosa e smunta e questo lo fece infuriare. Aveva visto figli di contadini meglio nutriti di quei ragazzi!

Valenta scese silenziosa le scale, scrutando di tanto in tanto oltre la balaustra, come se temesse qualcosa; i ragazzi e Miralys la seguirono muovendosi senza far rumore. Raggiunto il pavimento sconnesso dell'ingresso, la bimba si precipitò verso Mikhail, gli mise una mano tra le sue e lo guar-

dò con tale silenziosa adorazione, che quasi gli vennero le lacrime agli occhi. Poi s'inginocchiò e si appoggiò fiduciosa alla sua gamba. «Lo sapevo che sareste tornato», sussurrò.

CAPITOLO 4
DIFFIDENZA E SOSPETTO

Mettendo da parte la stanchezza e la rabbia, Mikhail si mise a esplorare i piani superiori della Dimora, dove alloggiavano i ragazzi con le due vecchie balie, Becca e Wena. Lo stato di abbandono, le finestre rotte, gli abiti consunti e la biancheria accatastati ovunque erano imperdonabili; scoprì che le due ragazze dividevano una stanza e i tre ragazzi un'altra, e questo lasciava tre stanze vuote. Le due donne dormivano nella nursery, una cameretta accanto alla stanza delle ragazze, molto più pulita delle altre, segno che si prendevano cura di se stesse più di quanto non facessero con i ragazzi.

Con grande stupore, e piacere, Mikhail scoprì che c'era una stanza da bagno funzionante e in ordine e questo quasi compensò lo stato disastroso della stanza che scelse per sé tra quelle del secondo piano. Le cortine del letto erano strappate, il materasso non vedeva un'imbottitura da anni e la fodera era piena di buchi. Mikhail sperò ardentemente che nessun topo avesse deciso di eleggerlo a sua dimora.

Seguito dalle ragazze silenziose, cominciò a cercare lenzuola e coperte. Nessuno dei ragazzi aveva pronunciato una parola dopo il sussurro di Valenta e i maschi si erano rintanati nella loro camera. Lui era troppo stanco e furibondo per aver voglia di far loro domande: ci sarebbe stato tempo in seguito. Adesso voleva solo trovare la biancheria. Dopo aver aperto un gran numero di porte, trovò finalmente un armadio pieno di lenzuola e coperte; le lenzuola erano così lise da sembrare trasparenti e le coperte avrebbero avuto bisogno di una bella lavata, anche se l'odore non era dato dalla sporcizia, ma dal fatto di essere rimaste a lungo al chiuso. Solo vagamente lo sfiorò il pensiero di quanto fosse strano il fatto che stesse svolgendo compiti che per tutta la vita aveva lasciato alla servitù; ma si rendeva conto di avere la mente non proprio lucida e poteva solo occuparsi di cose semplici. Si chiese se per caso non stesse covando qualche malanno.

Daryll e Mathias portarono i bagagli e non si lamentarono quando chiese loro di fare ciò che di solito fanno le cameriere. Becca e Wena non erano di nessun aiuto; non apparivano molto cambiate dall'ultima volta che le

aveva viste, un po' più magre, forse, ma questo non era strano, visti i commenti del cuoco, e un po' vaghe. Quando Mikhail chiese loro dove poteva trovare qualche asciugamano, le donne starnazzarono come due galline e si ritirarono in fretta nella nursery, borbottando che non avevano nessuna responsabilità per quel caos.

Cercando d'ignorare il senso di repulsione che lo pervadeva, Mikhail entrò nella stanza dove i tre ragazzi dividevano un letto puzzolente, e a quel punto la sua rabbia esplose. Scoprì Alain Elhalyn seduto su una sedia, che fissava il vuoto: era in camicia da notte, una tunica piena di macchie di cibo sul davanti, che puzzava di sudore rancido, lisa e mal rammendata in parecchi punti. Il ragazzo, che era il maggiore, sembrò non far caso alla presenza di Mikhail, o forse non lo riconobbe.

«Alain è malato?» chiese a Vincent, che sembrava quello in condizioni migliori; era un bel ragazzo, con i lineamenti marcati degli Elhalyn e un'aria di sicurezza ben diversa da quella dei fratelli.

«Malato?» rispose Vincent con una scrollata di spalle. «Forse; Emelda dice che è un po' tocco.» Sembrava indifferente, assai diverso dal ragazzo che aveva conosciuto un tempo. «Se ne sta sempre seduto lì e Becca viene ogni tanto per portarlo al bagno.» Quella risposta lo disturbò.

«Non era affatto stupido quattro anni fa, Vincent!» esplose Mikhail, furente per l'incuria e l'abbandono che dominavano la Dimora di Halyn. «Aveva già superato il Mal della Soglia ed era un ragazzino sveglio.»

«Davvero? A quanto pare non me ne ricordo. Però non ha importanza, no? Sono io quello che vi serve», ribatté con un sorriso furbo. Nei suoi occhi comparve un lampo che portò Mikhail a diffidare di lui. Scomparve subito, ma il giovane avvertì una strana sensazione nelle viscere, che non aveva niente a che fare con lo stomaco vuoto. Cominciava a pensare che quel posto fosse maledetto, ma sospettava che si trattasse di una maledizione in forma umana, che aveva nome Emelda.

Chi era quella donna e che cosa aveva fatto ai bambini? Non erano più i marmocchietti allegri e rumorosi che ricordava, parevano diventati pulcini, a parte Vincent. Ebbe l'impulso di metterli sui cavalli il mattino seguente e trascinarli via da quel posto terribile; ma Alain non era in grado neppure di montare a cavallo, figurarsi sopportare il lungo viaggio fino a Thendara, ed Emun non pareva in condizioni migliori. Il ragazzino più piccolo sembrava spiritato, trasaliva al minimo rumore e non faceva che guardarsi alle spalle. E poi anche i cavalli erano in uno stato tale che sarebbero crollati nel giro di un giorno.

C'era una carrozza? Mikhail non ricordava di averne vista una nelle scuderie; ma sarebbe andata bene qualsiasi cosa, un barroccino, anche un carro per il fieno! Voleva andarsene immediatamente dalla dimora di Halyn... anche senza i bambini!

Non appena formulato quel pensiero, Mikhail si rese conto di aver avvertito un sussurro nella mente. L'idea lo sconvolse: era possibile che quella donna lo stesse influenzando? Era stato così impercettibile che quasi non se n'era accorto, tuttavia era chiaro che Emelda stava tramando qualcosa. Era una fortuna che fosse un'Aldaran - se non aveva mentito - e non un'Alton, perché l'idea di sperimentare di prima mano il talento del rapporto forzato degli Alton lo terrorizzava.

Come poteva sbatterla fuori di quella casa? Mikhail non aveva mai posato le mani su di una donna in tutta la sua vita, per quanto a volte ne fosse stato tentato, e non era sicuro di esserne in grado. Le sue Guardie, presumeva, l'avrebbero trascinata fuori, se glielo avesse ordinato, ma era una donna! Non poteva affrontare l'umiliazione di aver delegato ai suoi uomini il compito di occuparsi di una donnetta. Doveva di certo esserci una soluzione migliore, non doveva fare altro che riflettere... ma la sua mente era così stanca e affaticata! Ci avrebbe pensato l'indomani, dopo una buona notte di sonno; dopotutto Emelda non era affar suo; lui doveva occuparsi dei bambini.

Tuttavia non riusciva ad accantonare il problema; che cosa avrebbe fatto suo padre? Era strano che si ponesse quella domanda, considerando l'ostilità che caratterizzava i suoi rapporti con *Dom* Gabriel. Ma il vecchio era un uomo deciso, tutto d'un pezzo, e, forse per la prima volta in vita sua, Mikhail desiderò di somigliargli di più. Al contrario di lui che ne aveva fin troppa, Gabriel mancava di sensibilità e travolgeva senza esitazione qualunque opposizione. Chissà perché, il pensiero del padre gli ridiede forza e lui aveva bisogno di ogni oncia della sua energia.

Ma non era restando nel corridoio che avrebbe risolto il problema. Per un istante si chiese che cosa ci facesse lì: che cos'era venuto a cercare? Ah, sì, gli asciugamani.

Si rendeva conto che aveva appena scordato qualcosa, ma, per quanto ci provasse, non riusciva a farselo tornare in mente. Adesso voleva solo un bel bagno e abiti puliti, e questi, per fortuna, erano nel suo bagaglio. Dopo un bagno si sarebbe sentito meglio. Prese le sue cose e si diresse nella stanza piena di vapore: era il posto più pulito che avesse visto a Halyn e la cosa lo fece sentire meno impotente.

Calandosi nell'acqua calda, Mikhail si rilassò e provò un impulso irresistibile a sprofondare, a lasciare che l'acqua gli coprisse la testa, ad allontanarsi galleggiando... Schizzò fuori dell'acqua, sputacchiando, con i polmoni che ansimavano alla ricerca d'aria. Perché mai aveva fatto una cosa simile?

Lo sbalordimento lasciò il posto alla rabbia purificatrice e la sua mente si schiarì; ma un attimo dopo il dubbio prese il sopravvento e Mikhail si sentì di nuovo impotente, inadatto a occuparsi dei bambini. Accettare la nomina a reggente di Elhalyn era stato un grandissimo errore, avrebbe dovuto insistere perché quel compito venisse affidato a uno dei suoi fratelli. Lui aveva bisogno di aiuto, della guida di qualcuno più esperto e più adatto. Doveva mettersi in contatto con Regis...

No, decisamente lui non era all'altezza; non era lì da neppure un giorno e già aveva fallito. Era tormentato dai dubbi, com'era accaduto durante la sua adolescenza, dopo la nascita di Danilo Hastur e dopo che la sua posizione era cambiata. *Se fossi stato davvero all'altezza, Regis non avrebbe avuto bisogno di un figlio.*

Cercò di scacciare quel senso d'inferiorità e inadeguatezza, ma la sensazione di non valere neppure la metà di quanto credeva persistette: lui era adatto solo a fare lo scudiero di Dyan Ardais o di qualche altro signore dei Regni. Ma Regis gli aveva affidato un compito e lui doveva cercare di portarlo a termine, a dispetto di come si sentiva, e doveva farlo da solo!

Il suo primo dovere era verso i bambini e questo significava che doveva rimettere in ordine la casa e occuparsi della loro salute, perché, in quello stato di denutrizione e sporcizia, non poteva certo esaminarli per il *laran.* E oltretutto non era neppure sicuro di aver imparato ad Arilinn tutto quello che era necessario per esaminarli.

Prese a strofinarsi con una spugna e stilò un elenco delle cose da fare: riparare le finestre, pulire le canne fumarie, aggiustare i tetti e ordinare un enorme bucato. Il mattino seguente avrebbe mandato Daryll al villaggio per trovare operai e assumere cameriere. Queste erano cose che si sentiva in grado di fare, anche se, si rese conto con una punta di allegria, lui non aveva la più pallida idea di come funzionasse la lavanderia ad Armida. Però avrebbe scommesso che Marguerida lo sapeva, e non perché era una donna, bensì perché era vissuta su altri mondi e probabilmente, dal momento che era un'osservatrice, ne aveva preso nota. Con tutta probabilità aveva anche registrato i canti delle lavandaie o quelli dei maniscalchi mentre preparavano i ferri di cavallo.

Era così intento a pensare a Marguerida che non si accorse che stava continuando a strofinarsi nello stesso punto; quando se ne rese conto, smise, aggrottando la fronte, si risciacquò e terminò il bagno molto più in fretta di quanto non fosse solito. Trovò un asciugamano sfilacciato e aggiunse al suo elenco anche l'acquisto di nuova biancheria. Poi si rivestì e uscì in fretta dalla stanza.

Nel corridoio ebbe la sensazione di essere osservato, allora si fermò e si guardò intorno. Il caldo del bagno l'aveva rilassato e dovette fare uno sforzo per tornare vigile. Il corridoio sembrava vuoto, ma, dopo aver ascoltato attentamente, udì un debole fruscio di stoffa dietro la porta della stanza da letto delle due ragazze e si rese conto che a guardarlo dovevano essere Miralys e Valenta. Un'ondata di sollievo lo invase, perché si accorse che in realtà si era aspettato che qualcuno balzasse fuori delle ombre per pugnalarlo. Era davvero impaurito, ed era meglio che riprendesse il controllo il più in fretta possibile.

Un attimo dopo, Miralys uscì dalla stanza, cercando, senza riuscirci, di farlo apparire un incontro casuale. «Vi sentite meglio, ora?» chiese a bassa voce.

«Molto meglio, sì.»

Era una bellissima bambina, nonostante gli abiti sporchi e i capelli non lavati, con una pelle quasi trasparente, il tipo di carnagione che le altre donne cercavano di ottenere con i bagni di latte, e gli occhi di un grigio tanto chiaro da parere argentei. Una volta lavati, i capelli dovevano essere rossi, ma per il momento erano di un marrone spento e sporco. Aveva una bocca piccola e carnosa e un naso grazioso: gli richiamava alla mente una principessa uscita da uno dei libri di favole di Liriel.

«Ne sono contenta per voi. Avevate un'aria così buffa, mentre cercavate la biancheria.»

«Be', a essere sincero non avevo mai fatto un letto prima d'ora. Come mai non ci sono servitori, a parte le balie e il vecchio Duncan?»

«*Lei* non lo permette e quasi tutti gli abitanti del villaggio hanno paura di venire qui.»

«Come mai?»

«Non mi è permesso dirlo.» Aveva gli occhi spalancati, come se desiderasse parlare, ma non ci riuscisse. *Aiutatemi!*

Quel grido silenzioso gli fece sanguinare il cuore, ma, prima che potesse risponderle, Miralys si voltò e tornò di corsa nella sua stanza, chiudendo la porta. Mikhail udì i suoi singhiozzi e poi la voce di una delle balie che la

zittiva. Il giovane tese la mano verso la maniglia, poi la ritrasse: non poteva entrare nella stanza di una fanciulla.

Tornò nella sua stanza, trovò il pettine e cercò di rassettare i capelli umidi. Lo specchio sopra il tavolo da toeletta era grigio di polvere, così si guardò intorno alla ricerca di qualcosa per pulirlo; trovò uno straccio, pulì lo specchio e diede anche una passata al piano del tavolo, sentendo acutamente la mancanza del buon odore di cera d'api che tutte le stanze avrebbero dovuto avere. Poi si guardò, fissò il suo viso sbarbato, i capelli biondo scuri che già cominciavano ad arricciarsi sulla fronte; se mai fossero riusciti a superare l'opposizione dei suoi genitori, pensò, lui e Marguerida avrebbero avuto una nidiata di marmocchi tutti ricci, questo era certo. Quel pensiero, così nuovo e strano, lo fece sorridere. Era bello ridere, ma questo gli faceva sentire ancor di più la mancanza di Marguerida, perché ridere era diventata una loro abitudine, quasi una seconda lingua tra loro.

Come li chiameremo? si chiese, mentre usciva dalla camera da letto e si avviava giù per le scale. C'erano già troppi Rafael e Gabriel nella famiglia, ma non gli sarebbe spiaciuto chiamare un figlio Lewis, anche se sua sorella Ariel l'aveva già scelto per uno dei suoi. E magari Yllana, come la nonna di Marguerida da parte degli Aldaran. Naturalmente sua madre, Javanne, si sarebbe offesa a morte.

Entrò in salotto prima di aver terminato la lista di nomi, pensando che li avrebbe comunicati a Marguerida alla prima occasione e che lei ne sarebbe stata molto divertita. Trovò Priscilla Elhalyn davanti al telaio, con l'ago sospeso in mano sopra il ricamo, e gli occhi fissi sul fuoco. La donna trasalì leggermente, conficcò l'ago nella stoffa e congiunse le mani in grembo.

«Buonasera, *domna*.»

«È sera?» chiese guardandosi intorno nella stanza in penombra. Era stato acceso il camino, ma non le candele nei candelieri a parete. «Non me n'ero accorta. Ecco perché non riuscivo a vedere i punti.»

Mikhail prese un lungo bastoncino di legno dalla mensola del camino, lo accostò al fuoco e cominciò ad accendere le candele. «Così si vede di certo meglio.»

«Immagino di sì. Ma è un tale spreco.»

«*Domna*, voi siete la signora di un grande Regno, non avete nessuna ragione di vivere al buio.» *A meno che non ve lo abbia imposto qualcuno.*

Gli venne in mente che tutte quelle finestre sbarrate dalle assi rendevano buie le stanze della casa a mezzogiorno come a mezzanotte; si chiese allora se lo stato di abbandono non fosse voluto, per tenere Priscilla e i bambi-

ni nella penombra. Fu un pensiero fuggevole, che scomparve prima che avesse il tempo di soffermarcisi.

«Forse... Comunque non ha molta importanza. Presto non avrò più bisogno di candele.» La sua voce era sognante, come assonnata, e il tono più remissivo di quanto ricordasse.

«Ditemi, *domna*, da quanto è con voi Emelda? M'interessa.»

«Davvero? Ne sono contenta, perché è una donna meravigliosa. Non so che cosa avrei fatto senza di lei. Vediamo... È così difficile ricordare... È venuta qui al Solstizio d'Estate precedente a questo, mi pare. Sì, è così; e poi Ysaba... se n'è andata. È rimasta parecchi mesi, poi è andata via ed è tornata dopo questo Solstizio.»

«Capisco.» Mikhail sospettò che fosse stato nel periodo di assenza di quella donna che Priscilla aveva acconsentito a far esaminare i figli. A suo giudizio, la Dama di Elhalyn era una donna molto suggestionabile, non proprio debole, però facile a farsi guidare da personalità più forti. Di certo Ysaba era stata in grado d'influenzarla, come adesso faceva Emelda.

C'era qualcosa che riguardava la medium, una sorta di esitazione nella voce di Priscilla, che lo incuriosì. Ysaba non gli era piaciuta, con tutte quelle sue arie, ma aveva la sensazione che non se ne fosse andata di sua spontanea volontà e si chiese se fosse possibile rintracciarla: gli sarebbe piaciuto molto farle qualche domanda.

Emelda entrò nella stanza facendo frusciare il lungo abito cremisi, seguita da un forte profumo d'incenso. Ignorando Mikhail, andò dritta da Priscilla e si chinò sul suo telaio, commentando i progressi del ricamo. Subito trovò da ridire sull'esecuzione. «Così non va affatto bene! Dovete disfare tutto questo fiore, è ricamato malissimo.»

«Sì», rispose Priscilla, con occhi vacui. «*Dom* Mikhail mi ha trovata che cercavo di lavorare al buio... Pensate che sciocca. È stato così gentile da accendere le candele.»

«*Domna*, ascoltatemi: la luce vi fa male agli occhi. Dovete sforzarvi e imparare a lavorare al buio.» Quelle parole furono sussurrate, ma Mikhail le udì perfettamente. «Farò venire un vetraio e farò rimettere i vetri alle finestre», annunciò, «e allora sarete in grado di vedere senza la spesa delle candele.» Quella scena stava diventando sempre più surreale.

«*Voi non farete niente di simile!*» L'improvvisa intromissione di quel pensiero lo colse di sorpresa.

«*Fuori! Fuori della mia mente! Qui sono io che comando!*» Si compiacque della forza che aveva saputo infondere in quell'ordine e che allentò una

parte della tensione che aveva provato fino a un attimo prima.

«*Rovinerete tutto!*»

«*Niente mi renderebbe più lieto,* Mestra *Inganno!*»

In quel momento entrarono nella stanza Daryll e Mathias. Emelda rivolse loro uno sguardo furente, ma, all'ingresso delle due Guardie, Mikhail sentì la sua mente schiarirsi, come se l'annebbiamento mentale che la donna era in grado di proiettare dipendesse anche dal numero di persone presenti. Per gli inferni di Zandru, ma chi diavolo era? Di certo non una *leronis*, anche se ne indossava gli abiti. E lui come avrebbe fatto a buttarla fuori di casa?

«Non posso tenere quegli uomini nella mia casa», dichiarò Priscilla. «Le mie figlie sono...»

«Molto più al sicuro con loro che senza», la interruppe Mikhail. «Non solo i miei uomini resteranno, *domna*, ma farò in modo che vi siano altri servi e cameriere il più presto possibile. Questa casa ha bisogno di essere seguita e io intendo provvedere al riguardo. Lo stesso vale per i vostri figli. Se a voi non importa nulla di loro, a me sì.»

Gli occhi già un po' sporgenti di Priscilla Elhalyn parvero voler schizzare fuori delle orbite, come se fosse sottoposta a un conflitto interiore. «Prendete Vincent e andatevene. È per lui che siete venuto... questo lo capisco. Gli altri devono accompagnarmi quando me ne andrò.»

«Questa decisione non spetta più a voi, *domna.*» Andare via? Che cosa voleva dire? L'idea di fare quello che aveva suggerito Priscilla lo tentava, perché lui stesso aveva pensato che Vincent fosse il candidato più probabile ad assumere il trono degli Elhalyn e a liberarlo così dalla scomoda carica di Reggente; tuttavia non poteva scordare la silenziosa implorazione di aiuto di Miralys e, accidenti a lui, non aveva intenzione di abbandonare gli altri ragazzi solo perché quella era la soluzione più semplice.

Inoltre Mikhail era cosciente che lo stavano manipolando: maggiore diventava quella sensazione, più forte si faceva la sua determinazione a restare fino a quando non avesse terminato quello per cui era venuto. *Nessuna strega ingannatrice mi farà fare quello che vuole lei!*

Con sua sorpresa, Emelda a quel pensiero trasalì e si scostò; poi la donna prese Priscilla per una manica, sussurrandole qualcosa, e le due donne uscirono dal salotto proprio nel momento in cui entravano quattro dei ragazzi.

Mancava Alain, ma, date le condizioni in cui lo aveva visto, Mikhail dubitava che il ragazzo più grande fosse in grado anche solo di scendere le

scale senza aiuto. La stanchezza e la preoccupazione gli avevano impedito di esaminare a fondo i bambini, a parte notare gli abiti consunti e l'aspetto generale di abbandono e trascuratezza e di fare una lista mentale delle cose che andavano fatte, e ora avvertì un acuto senso di colpa per aver fatto il bagno e aver indossato abiti puliti, invece di darsi subito da fare per raddrizzare la situazione. Ma subito si rimproverò: lui non era una specie di mago che con un gesto della mano poteva rimediare ai disastri che si erano creati nel corso degli anni, lui era solo un uomo e anche molto ignorante, per quello che riguardava la conduzione domestica. Comunque era fermamente deciso a fare del suo meglio, anche se questo significava indisporre Priscilla e la sua strana compagna.

Mikhail apprezzò lo sforzo fatto dai ragazzini per presentarsi al meglio per l'occasione: si erano spazzolati e ravviati i capelli, lavati la faccia e le mani. Sembravano ancora piccoli mendicanti, più che figli di un Regno, ma lui apprezzò ugualmente il tentativo. «Una casa si adegua all'aspetto dei padroni», recitava un detto delle colline e, per la prima volta, si rese conto della verità contenuta in quelle parole.

Con gli occhi sgranati per l'ammirazione, Emun fissò le due Guardie, che avevano indossato l'uniforme invece degli abiti da viaggio, e Mikhail si rese conto che, in altre circostanze, entrambi i ragazzi e anche Alain avrebbero dovuto già prestare servizio tra i cadetti; per loro sarebbe stata probabilmente la cosa migliore allontanarsi da quella casa cupa piena di medium e di ombre, ma una delle condizioni poste da Priscilla era stata che in nessun caso i bambini avrebbero dovuto essere allontanati da lei.

Mikhail pensò che forse sarebbe stato possibile aggirare quella clausola adducendo l'incapacità della madre, ma questo avrebbe significato sottoporre il caso alle Cortes, le quali erano in quel momento alle prese con la disputa di *Dom* Gabriel riguardo al Regno di Alton e col possibile ritorno degli Aldaran nel Consiglio dei Comyn. I giudici delle Cortes si stavano probabilmente strappando i capelli nel tentativo di trovare un bandolo per situazioni delle quali non esisteva nessun precedente; inoltre, rivolgersi alle Cortes avrebbe significato ritornare a Thendara senza i bambini, e lui aveva la sensazione che sarebbe stato pericoloso lasciarli lì da soli. Mai come in quel momento aveva desiderato potersi trovare in due posti contemporaneamente... tre, anzi, se contava anche il suo desiderio di essere ad Arilinn con Marguerida.

Che dilemma! Doveva assicurarsi che i bambini stessero bene, affinché uno di loro potesse salire al trono, e, per farlo, era costretto a restare in

quella gabbia di matti; l'alternativa era diventare lui stesso un re burattino manovrato dal giovane cugino Danilo. Una situazione quasi intollerabile per lui, e probabilmente ancor di più per Danilo.

Si sentì rodere dai dubbi e il suo appetito sparì; avvertiva su di sé gli occhi dei ragazzi, che lo fissavano ansiosi e attenti; solo Vincent sembrava sicuro di sé e ancora una volta Mikhail provò una sensazione di disagio nei confronti del secondogenito; forse il ragazzo ostentava quella baldanza solo per nascondere la sua timidezza, ma c'era qualcosa di strano in Vincent, qualcosa che non riusciva a definire. No, non ne sapeva abbastanza di ragazzi, anche se un tempo lui stesso era stato un adolescente, per poter esprimere un giudizio sereno.

Regis non avrebbe dovuto mandarlo lì da solo, decise; sarebbe dovuto arrivare con qualche tutore, un maestro di scherma e un paio di dame di compagnia per le ragazze. E perché non lo aveva fatto? Lo zio era un uomo molto accorto e raramente agiva in modo avventato. Aveva forse voluto liberarsi di lui in questo modo?

Si sentì di nuovo sommergere dalla ben nota e sgradevole sensazione di essere fuori posto, la stessa che l'aveva perseguitato quando aveva quattordici anni; cercò di reprimerla, ma questa continuò a tormentarlo per tutto il triste e scarso pasto di selvaggina troppo cotta accompagnata da un pastone di grano. Fu una cena molto silenziosa, interrotta solo da qualche domanda di Vincent. Le bambine mangiarono come se stessero morendo di fame; Emun ingoiò in quattro bocconi la sua porzione e poi si guardò intorno per vedere se ce n'era ancora. A metà del pranzo comparve una delle due vecchie balie che entrò in cucina e ritornò con un vassoio, probabilmente per Alain.

Quando riusciva a staccare la mente dalle proprie preoccupazioni, Mikhail era furioso: gli era sempre stato insegnato che i bambini erano un bene prezioso e il modo in cui questi venivano trattati lo indignava oltremodo. Cercò di coinvolgerli in una conversazione, ma le ragazze non aprirono bocca ed Emun rispose a monosillabi. Vincent invece era contento di dilungarsi, come se trovasse rassicurante il suono della propria voce, ma in realtà aveva ben poco da dire che valesse la pena di ascoltare.

Mikhail fu dunque ben felice di alzarsi da quel tavolo opaco, non appena terminato il magro pasto; diede la buonanotte ai ragazzi, li guardò uscire in silenzio dalla stanza e poi si rivolse ai suoi uomini. «Daryll, credo che tu possa dormire in salotto, accanto al fuoco, e Mathias farà il primo turno di guardia.» Sapeva che era inutile ricordare a entrambi che non era necessa-

rio che dormissero sul pavimento fuori della sua stanza, perché nessuno dei due gli avrebbe dato ascolto: lui era affidato alle loro cure e loro erano ben decisi a proteggerlo, soprattutto in quel posto.

«Molto bene, *dom*. E domattina, allo spuntar del giorno, andrò a quel villaggio e vedrò se posso trovare qualche operaio.»

«Vedi anche se puoi trovare una lavandaia e qualche cameriere: ho visto gabbie di polli più pulite di questa casa.»

«Farò del mio meglio, senz'altro. Una strana casa, non trovate?»

«Parecchio.» Aveva perfettamente capito quello che Daryll sottintendeva, ma non voleva incoraggiarlo a criticare la Dama di Elhalyn.

Uscì, andò al piano di sopra e si fermò per un attimo ad ascoltare; il corridoio era silenzioso, troppo silenzioso. C'era qualcosa d'innaturale in quel silenzio, anzi peggio, qualcosa d'inquietante. Ma per quella sera non poteva fare niente.

Non appena mise piede nella propria stanza, avvertì la sensazione che ci fosse un che di sbagliato, ma non riuscì a capire di che cosa si trattasse. Poi si accorse di una debole fragranza, un vago sentore d'incenso, e fu certo che Emelda era entrata nella sua stanza, anche se non riuscì a immaginare con quale scopo.

Esausto e furioso nel contempo e sospettando qualche tranello, Mikhail cominciò a cercare tra i suoi indumenti: dalle pieghe della stoffa caddero alcuni granelli, ma non era certo che ci fossero stati messi apposta e che non fossero invece soltanto polvere; tuttavia gli pareva strano che si fossero impolverati tanto in fretta. Allora scosse con violenza gli abiti, mettendo in quel gesto tutta la rabbia che provava.

Poi disfece il letto, perché quello che restava del profumo gli pareva provenire da lì. Tolse le coperte, poi le lenzuola; minuscole particelle di polvere danzarono nell'aria, illuminate dalla luce tremolante del caminetto. Il camino non tirava bene, probabilmente perché la canna fumaria era piena di residui. Avrebbe dovuto dire a Daryll di far venire uno spazzacamino, ammesso che ne esistesse uno nel villaggio. Doveva trovare carta e matita e cominciare a scrivere un elenco di tutte le cose da fare, se non voleva essere costretto a spedire Daryll o Mathias al villaggio ogni due giorni.

Tolse poi i cuscini dalle federe, storcendo il naso all'odore di muffa; ci aveva messo venti minuti a fare quel letto, e adesso lo disfaceva in meno di cinque!

Dal cuscino uscì qualcosa, che cadde sul materasso: era un sacchettino

di stoffa, simile a quelli che confezionavano i contadini per conservare le erbe secche. Anche le cameriere ad Armida avevano l'abitudine di mettere sacchettini di lavanda sui cuscini per conciliare il sonno, ma dall'odore di quello che aveva trovato, dubitava che contenesse lavanda o qualche erba balsamica. Non aveva idea di che cosa fosse: era sua sorella Liriel che se ne intendeva di erbe e di piante. Che peccato che non fosse lì con lui.

Eppure qualcosa in quell'oggetto dall'apparenza innocente gli fece accapponare la pelle. Tese la mano e lo prese con circospezione, tenendolo sospeso per il cordoncino e resistendo all'impulso di accostarlo al naso. Chissà perché, era certo che quella fosse proprio l'unica cosa che non doveva fare. Fu sul punto di scagliarlo nel fuoco, ma all'ultimo istante si trattenne: se si trattava di qualcosa di dannoso, bruciarlo avrebbe voluto dire spargerlo nell'aria. Ma perché gli era venuto in mente che potesse trattarsi di un veleno? Perché gli attribuiva un intento ostile?

Mikhail si lambiccò il cervello: era la prima volta che si trovava alle prese col problema di sbarazzarsi di qualcosa di sconosciuto che poteva essere pericoloso. Se la finestra non fosse stata chiusa dalle assi, lo avrebbe buttato fuori, in attesa di occuparsene il mattino seguente. Lui non possedeva quella particolare forma di *laran* che permetteva di riconoscere le cose in base alle sensazioni che emanavano, però in quella circostanza quel talento gli sarebbe stato molto utile.

Come ci si comportava con quel genere di cose? Se non si poteva bruciarle, allora che cosa si doveva fare? Nuotare o affogare, decise a fatica, con la sensazione di avere il cervello pieno di colla. Lui non era un tipo superstizioso, ma era riluttante a lasciare quell'oggetto dove si trovava; se era innocuo, fatto di cui dubitava, non aveva importanza come se ne liberava, ma se era pericoloso, allora doveva maneggiarlo con attenzione.

Alla fine uscì dalla stanza e, tenendo il sacchetto col braccio teso, andò al gabinetto e lo buttò giù dallo scarico; poi prese il secchio d'acqua e lo vuotò nel buco. Pompò l'acqua e riempì il secchio in modo che fosse pronto per la prossima persona che avesse dovuto usare il gabinetto.

Non appena si fu liberato del sacchettino, si sentì meno confuso e stanco; non era sicuro che non fosse la sua immaginazione a dargli quella sensazione, ma decise che era meglio essere cauti. Tornò alla sua stanza e incontrò Mathias che saliva le scale, con una coperta in una mano e una sedia della sala da pranzo nell'altra. Si guardarono negli occhi per un attimo e Mikhail sentì che Mathias, in genere il più posato e tranquillo degli uomini, era a disagio. Avrebbe voluto chiedergli che cosa aveva, ma l'espres-

sione neutra sul viso della Guardia lo fece desistere: sarebbe stato lo stesso Mathias a parlargliene, se avesse voluto. Lui aveva troppo rispetto per i suoi uomini per curiosare.

Quando rientrò nella stanza, l'ambiente non aveva più nulla di strano e Mikhail decise che aveva risolto bene il problema. Era una piccola vittoria, ma, nello stato in cui si trovava, gli risollevò non poco il morale. Rimise a posto le lenzuola, si tolse gli stivali e per qualche minuto rimase seduto accanto al fuoco, a godersi il calore.

Non vedeva l'ora di coricarsi e dormire, ma sapeva che non avrebbe potuto riposare finché non avesse raggiunto Marguerida, sentito la sua presenza nella sua mente, udito la sua risata. Il sonno poteva attendere ancora qualche minuto. Trasse la pietra matrice da sotto la tunica, la estrasse con cura dal sacchettino di seta e vi fissò lo sguardo. Il fuoco si rifletteva sulle sfaccettature della pietra e, respirando lentamente e deliberatamente, Mikhail si lasciò calare nella trance. Subito la stanchezza sembrò svanire: certo, non provava l'impulso di alzarsi e ballare una giga, ma non era neppure così stanco da non riuscire a restare seduto.

Si concentrò e la stanza svanì. «*Marguerida?*»

Cercò la sua presenza, la presenza della sua energia, e percepì subito la sua risposta, ma gli parve lontana, molto più debole del solito. «*Mikhail, sei tu?*»

«*Sì, amore.*»

«*Stai bene? Mi sembri un po'... sfocato.*»

Mikhail esitò: una parte di lui voleva raccontarle tutte le cose strane che aveva scoperto quand'era arrivato alla Dimora di Halyn, ma l'altra parte opponeva resistenza. Avrebbe fatto la figura dello sciocco a lamentarsi di finestre rotte e camini otturati. E per quello che ne sapeva, il sacchettino di cui si era appena liberato poteva essere del tutto innocuo.

«*Sono molto stanco: Halyn è un disastro e ho passato la prima ora del mio arrivo a pulire le stalle.*»

«*Hai pulito le scuderie? Non capisco, Mik.*»

«Domna *Priscilla ha un personale molto ridotto.*»

«*Oh. Be', sono contenta di sapere che sei arrivato sano e salvo. Ero preoccupata: continuavo a immaginare che fossi caduto da un dirupo e altre stupidaggini del genere.*»

In effetti non gli sembrava la donna energica che conosceva. Forse si stava stancando di lui o aveva deciso che non voleva aspettare che la situazione impossibile in cui si trovavano si risolvesse e stava considerando al-

tre opportunità. «*Mi spiace sapere che hai avuto una brutta giornata.*»

«*Oh, Mik! Mi sento una perfetta idiota.*» Tacque per quello che gli parve un tempo molto lungo. «*Non so come dirtelo, non esiste un modo: Domenic è morto oggi pomeriggio.*»

«*Capisco. E con tutta probabilità tu ancora una volta stai dando la colpa a te stessa.*» Sentì il dolore della perdita, la tristezza e l'angoscia, ma erano sensazioni remote. Più tardi, passata la stanchezza, sapeva che il dolore per quella disgrazia lo avrebbe colpito in pieno; ma per il momento era troppo felice di poter sentire Marguerida per lasciare che la gioia venisse offuscata.

«*Solo in parte, negli intervalli tra consumarmi gli occhi a forza di piangere e raccontare a mio padre quanto odio Arilinn adesso che tu te ne sei andato.*»

«*Davvero?*» Quell'ammissione lo rincuorò.

«*Ma sì, certo. Voglio dire, tu sai che non avevo intenzione di venire in una Torre e che l'ho fatto solo perché non avevo altra scelta. E non volevo venire ad Arilinn, l'unica cosa che l'ha reso sopportabile era il fatto che eri qui anche tu per il tuo addestramento. E poi naturalmente il fatto che ci sia Dia. Ma da quando te ne sei andato, mi sono sentita sempre più a disagio... Sai, gli altri... E se non fosse per Liriel... Non ha importanza.*»

«*Ti stanno di nuovo dando il tormento? Maledizione a loro.*»

«*Un po'. Però ho raccontato tutto al Vecchio e credo che sia intenzionato a persuadere lo zio Jeff che è arrivato il momento che io vada a Neskaya a studiare con Istvana. Viaggiare adesso sarebbe più facile che in seguito... In tutta sincerità, se non me ne vado presto da Arilinn, impazzirò in silenzio. O forse facendo molto rumore!*»

«.*Sarebbe una tragedia.*»

«*Be', non sarebbe un viaggio molto lungo... La via della pazzia, intendo. Andare a Neskaya invece sì, ma forse posso assumere Rafaella per accompagnarmi. Vorrei tanto rivederla, mi manca. Sei sicuro che vada tutto bene? Sembri così nebuloso.*»

«*Sono solo stanco, amore mio. E sento la tua mancanza.*»

«*Bene, allora vai a dormire. Sono contenta di sentire la tua voce, anche da così lontano, ma se devi fare la balia a un gruppetto di bambini, hai bisogno di tutte le tue energie.*»

«*Sì, è proprio così. Però non sono proprio piccoli, Marguerida. La più giovane, Valenta, ha dodici anni, almeno credo. È una bimba molto graziosa, anche se è sua sorella Miralys quella destinata a diventare la bel-*

lezza di famiglia.»

«*Stai cercando d'ingelosirmi?*»

«*No. Sei gelosa?*»

«*Un pochino, ma non di una bambina! Però non ricordo di essere mai stata gelosa prima, quindi non posso esserne sicura. So che hai resistito al fascino di un'intera generazione di fanciulle ansimanti, Mik, tuttavia continuo a preoccuparmi. Voglio dire, si risolverebbero un'infinità di problemi se tu sposassi una delle ragazze Elhalyn, anche se sei abbastanza vecchio da essere...*»

«*Appunto: sono abbastanza vecchio da poter essere il loro padre e questo renderebbe scandalosa qualunque alleanza. E, in tutta franchezza, l'idea di andare a letto con Priscilla Elhalyn è ripugnante.*»

«*Bene!*»

«*Donna perversa!*»

«*Quanti anni ha?*»

«*Priscilla? Circa trentotto, anche se ne dimostra di più.*»

«*Una vecchia strega! Fantastico!*»

«*Non proprio, ma certo che si dà da fare per diventarlo. Marguerida, tu sei l'unica donna al mondo, per me!*»

«*Oh, Mik, ti amo tanto e sento moltissimo la tua mancanza! Se non fossi così triste per il piccolo Domenic, farei i salti di gioia.*»

«*Voglio raccontarti una cosa che mi è venuta in mente oggi: i nomi dei nostri bambini. È la prima volta in vita mia che mi fermo a riflettere su una cosa simile.*»

«*Anch'io: che nomi hai scelto?*»

«*Ho deciso che ci sono fin troppi Rafael e Gabriel nella famiglia, ma ho pensato che Lewis sarebbe un bel nome per un maschietto, e forse Yllana per una bimba.*»

«*Yllana non mi sarebbe mai venuto in mente, però era il nome di mia nonna. Non credi che una scelta simile renderebbe furiosa zia Javanne?*»

«*È la stessa cosa che ho pensato io!*»

«*Però credo che mi piacerebbe chiamare la mia prima figlia Diotima.*»

«*Perché non è venuto in mente a me?*» Però conosceva la ragione per cui non aveva pensato a quel nome: non sopportava l'idea che la madre di Marguerida morisse.

«*Non importa. Ma era bello pensare... Mik, se avessimo un figlio maschio, ti dispiacerebbe tanto che lo chiamassimo Domenic?*»

Una sensazione di dolore e nel contempo di correttezza lo sopraffece, ed

ebbe la percezione che forse *quel* Domenic, se mai fosse venuto al mondo, avrebbe potuto vivere abbastanza da forgiarsi un vero destino, invece di morire giovane o essere assassinato, com'era accaduto a quel Domenic Lanart-Alton, al quale si erano ispirati gli Alar nel dare il nome al figlio. Tre volte era un incantesimo, si diceva. Si diede dello sciocco superstizioso a quel pensiero. «*Oh, Marguerida. credo che sia una bellissima idea!*»

«*Sono contenta... Temevo che non ti piacesse.*»

«*Invece è perfetto, ed è la cosa giusta. A quanto pare tu hai proprio un istinto per scegliere bene, amor mio.*»

«*Lo dici solo perché ho scelto te!*» E Mikhail percepì la sua risata mentale. «*Ti stai addormentando in piedi! Vai a letto! Buonanotte, Mikhail, amore mio, dormi bene.*»

«*Buonanotte, Marguerida. Che la pace sia con te.*»

CAPITOLO 5
SFOGHI E RIFLESSIONI

Due giorni più tardi, Margaret e Lew Alton partirono da Arilinn. Il cielo era coperto e l'aria fredda; Dorilys era insolitamente vivace, come se la fresca brezza autunnale la eccitasse. Lew cavalcava un robusto castrone nero con una stella bianca in fronte, un cavallo di una certa età, che sembrava trovare seccante la vivacità della giumenta, perché continuava a sbuffare verso di lei.

Margaret era ben contenta di andarsene da Arilinn, anche se separarsi da Liriel era stato doloroso; non sapeva quando avrebbe rivisto la cugina - di certo sarebbero passati mesi - e scoprì che ne avrebbe sentito molto la mancanza. Ma quello era il suo unico rimpianto, perché non si sarebbe certo disperata se non avesse mai più rivisto *Mestra* MacRoss o uno qualunque degli altri della Torre.

La morte di Domenic l'aveva sconvolta più di quanto avrebbe creduto possibile; era riuscita a evitare d'incontrare Ariel prima della partenza, anche se avrebbe desiderato molto porgerle le sue sincere condoglianze, ma Liriel, che era stata vicina alla sorella nel momento del dolore, le aveva assicurato che una sua visita avrebbe fatto più male che bene. Così, mentre faceva i bagagli, Margaret pianse, sfogando tutte le sue emozioni, che andavano dalla rabbia al dolore profondo. Come poteva la gente correre il rischio di avere figli quando c'era la possibilità che accadesse loro una cosa tanto terribile? Era la prima volta che si poneva una domanda simile e que-

sto la turbò. Poi si rese conto che la vera domanda era un'altra: lei avrebbe mai avuto il coraggio di correre quel rischio?

Sebbene con Mikhail avesse parlato di chiamare Domenic il loro figlio non ancora nato, il concetto di avere un figlio la terrorizzava; non era solo l'idea di restare incinta, ma era la consumazione, l'atto totalmente fisico che precedeva il concepimento che le ripugnava, perché, pur essendo ormai libera dalle costrizioni poste su di lei da Ashara Alton, continuava a rifuggire dall'idea del sesso. La terrorizzava, anche quando pensava a Mikhail come compagno; riusciva a immaginare tutta la parte dello spogliarsi, ma, quando pensava a quello che doveva seguire, si sentiva gelare, le si chiudeva la gola e riusciva a malapena a respirare.

Non aveva mai baciato un uomo fino al momento in cui aveva posato le labbra su quelle di Mikhail, sulla terrazza che dominava la città di Thendara: era stata una cosa stupenda e terrificante nel contempo. Forse, dopotutto, non era un male che *Dom* Gabriel e Javanne si opponessero così strenuamente al matrimonio, perché aveva il sospetto che avrebbe potuto far marcia indietro all'ultimo minuto. Tutto quello che sapeva su sesso e matrimonio proveniva dai film e non le pareva molto attraente: era *così fisico*! Accidenti ad Ashara che aveva fatto di lei una specie di menomata sessuale! Quel pensiero era così ridicolo che le sfuggì una risatina e Dorilys nitrì, agitando le orecchie, come se le rispondesse.

Forse ho trascorso una vita troppo spirituale e non abbastanza fisica. Se solo la cura non fosse così... animalesca! E goffa! Non so come ci riesca la gente, ma è evidente che devono, altrimenti la specie si sarebbe estinta molto tempo fa. Vorrei poterne parlare con qualcuno... ma Liriel è così virginale, quasi come me. È un argomento di cui avrei forse potuto parlare con Dia... però... e morirei prima di chiedere qualcosa a mio padre, sarebbe un imbarazzo troppo grande per entrambi. Forse, Dama Linnea... No, non potrei mai! O magari persino, che Dio mi aiuti, Javanne!

Nonostante quei pensieri, a mano a mano che si allontanava dagli enormi schermi matrici di Arilinn si sentiva sempre più rilassata, come se fosse scomparsa la pressione intollerabile che avvertiva nella testa. Se solo fosse riuscita a insegnare al suo cuore a comportarsi bene, avrebbe potuto smettere di sentirsi attratta e respinta nel contempo dal pensiero di Mikhail, trovando così un po' di pace oltre che di riposo.

Dopo tutti quegli anni vissuti tenendosi lontana dalla gente, anni dedicati alla musica senza altri amici se non Ivor e Ida Davidson, aveva scoperto di apprezzare la crescente intimità che era nata con Liriel. Era un peccato che

ad Arilinn non si fosse fatta altri amici, a meno che non volesse contare Haydn Lindir, l'archivista, un anziano studioso, piccolo e sempre agitato, con una cultura invidiabile, che le rammentava Ivor. Con ogni probabilità a Neskaya sarebbe stato diverso, ma non certo meglio.

Margaret non vedeva l'ora di tornare a Thendara, anche solo per pochi giorni; voleva andare a trovare Mastro Everard nella Strada della Musica e Manuella e Aaron MacEwan nella Strada degli Aghi; voleva vedere la lapide che aveva ordinato per la tomba di Ivor, che era stata collocata al cimitero dopo la sua partenza. La morte di Domenic Alar aveva riaperto la ferita per la morte di Ivor e il suo mentore le mancava molto. Margaret ricordava di avere visto dei morti alla fine della Ribellione di Sharra, ma a quell'epoca era solo una bimba e per quelle persone non aveva provato dolore; questa volta era diverso, si trattava di un fatto personale e non era preparata per la ridda di emozioni che un evento simile procurava.

Le sarebbero serviti abiti caldi e pesanti, perché Neskaya era molto a nord, ai piedi delle montagne; non era gelida come Nevarsin, la Città delle Nevi dove si trovava il monastero dei *Cristoforo,* ma di certo sarebbe stata sin troppo fredda per i suoi gusti. Doveva ricordarsi di andare anche dal guantaio. Il pensiero della Torre di Neskaya la spaventava, perché temeva di trovarvi lo stesso silenzioso risentimento di Arilinn; un giorno, forse, avrebbe saputo quanto bastava per non dover mai più rimettere piede in una Torre, ma per ora, purtroppo, no, perché era ancora pericoloso: il suo Dono era troppo grezzo per poter andare in giro senza addestramento. Sapeva che, se avesse voluto, avrebbe potuto lasciare Darkover e nessuno l'avrebbe fermata, ma era anche consapevole che non era quella la scelta giusta, per quanto potesse desiderarlo.

Si costrinse ad accantonare i demoni che la tormentavano e a cercare il lato bello della situazione, e così cominciò a pensare a Rafaella n'ha Liriel, la guida che era diventata sua amica. Sperò che la Rinunciataria si trovasse a Thendara e non alla guida di qualche spedizione, perché la donna era stata la sua prima amica su Darkover e lei teneva a quell'amicizia; inoltre era curiosa di sapere come procedeva la fragile storia d'amore tra la Rinunciataria e lo zio di Margaret, Rafe Scott; era divertente il pensiero che, scegliendo Rafe come libero compagno, Rafaella sarebbe diventata, pur se solo di nome, sua zia. Era una parentela che le andava a genio, al contrario della parentela di sangue che aveva con Javanne Hastur, la madre di Mikhail.

Per fortuna lei e Lew erano riusciti a fuggire da Arilinn prima dell'arrivo

di Javanne che veniva a prendere il corpo del nipote per la sepoltura. Potevano forse incontrarsi per strada, ma Margaret sperava proprio di no, perché, anche se Javanne aveva troppo orgoglio e troppa dignità per fare qualunque commento, la semplice presenza della zia la metteva sempre sulle spine. Sarebbe stato certo più giusto e corretto rimanere ad Arilinn per riaccompagnare il feretro a Thendara, però Margaret non voleva rischiare che Jeff Kerwin, una volta persuaso che per lei sarebbe stato molto meglio studiare con Istvana Ridenow, potesse cambiare idea all'ultimo momento.

C'era stata parecchia opposizione alla sua decisione di lasciare Arilinn dopo un tempo tanto breve, perché quella era ancora la Torre più importante di Darkover, almeno ne aveva la reputazione, e servire ad Arilinn era ritenuto un privilegio; coloro che erano vissuti e avevano lavorato ad Arilinn per gran parte della loro vita consideravano con una certa sufficienza le altre Torri, che a loro giudizio mancavano di carattere e di classe. E Istvana Ridenow, come Margaret aveva scoperto, si era fatta una nomea d'innovatrice che le persone più anziane, come *Mestra* Camilla MacRoss, guardavano con un certo sospetto. A quanto pareva, tra le due Torri esisteva parecchia rivalità e lasciare Arilinn dopo un tempo tanto breve era parso un insulto e aveva sollevato non poche discussioni animate, alle quali lei non era stata presente, ma che le erano state riferite da Lew con commenti piuttosto mordaci.

Margaret si sentiva divisa tra sentimenti contrastanti, come sempre: voleva a ogni costo evitare d'incontrare Javanne, ma nel contempo si sentiva una codarda. Quanto avrebbe desiderato poter tornare alla semplicità della vita che conduceva prima del suo arrivo su Darkover! Be', tanto valeva chiedere le lune, pensò, cercando di accantonare quel pensiero.

Ma non ci riuscì; la sua mente continuava a riandare ai suoi fallimenti e all'ostilità degli studenti più giovani di Arilinn. Lei aveva studiato, e studiato tenacemente, ma quegli sforzi non le avevano procurato la soddisfazione che aveva invece ricavato dai suoi studi all'università; questo era in parte dovuto all'atteggiamento degli altri studenti nei suoi confronti, ma soprattutto derivava dal risentimento inconscio di essere stata rimandata a scuola alla sua età, oltretutto per studiare una cosa così estranea come la telepatia. Si rese conto che, se l'avesse studiata fin da giovane, sarebbe stato meno difficile, ma purtroppo non poteva farci niente; e inoltre era certa che, se avesse cercato di affrontare l'ombra di Ashara Alton nella sua adolescenza, non sarebbe sopravvissuta a quell'esperienza.

E per quanto non facessero che ripeterle che non aveva più nulla da te-

mere dalla Guardiana del passato, che Ashara era stata definitivamente sconfitta durante la loro battaglia nel Supramondo, Margaret continuava ad avere la sensazione che la vicenda con la sua antenata non fosse ancora conclusa. Non era soltanto per la presenza di quella rete di linee sulla sua carne, era qualcosa di più, una sensazione cui mancava, per fortuna, la chiarezza di una premonizione e lei era ben felice di non aver mai avuto alcuna visione di quella donna piccola ma terrificante. Per quello che la riguardava, sarebbe stata ben felice di non avere mai più nessun saggio del Dono degli Aldaran; la telepatia era in grado di affrontarla - a malapena! -, ma l'abilità di vedere nel futuro per lei era proprio troppo!

Delle tre esperienze col Dono degli Aldaran, la tormentava in particolar modo la seconda, quella che aveva riguardato la bambina che Ariel Alar portava in grembo, la bimba che sarebbe stata chiamata Alanna. In quella creatura, che nuotava nel grembo della cugina e che lei aveva visto subito dopo l'incidente occorso a Domenic, c'era qualcosa che la turbava. Avrebbe voluto considerarlo solo come un eccesso d'immaginazione provocato dallo stress, ma non ci credeva ed era troppo onesta per fingere.

Nessuna ansia le procurava invece l'ultima visione, l'immagine della Torre di Hali com'era stata in passato; suo padre e lo zio Jeff invece erano molto preoccupati, però lei non poteva farci nulla; come le aveva spiegato Liriel, con suo gran sollievo, non tutte le visioni si avveravano o avvenivano nel modo in cui erano state previste. Al momento sapeva solo che il ricordo della visione di Hali non le procurava i brutti presentimenti che sollevava invece il pensiero della bambina non nata. Per l'ennesima volta si disse che, per quello che la riguardava, aveva avuto tante avventure da bastarle per almeno tre esistenze; se avesse potuto fare a modo suo, era ben decisa a non averne più.

Ridacchiò al pensiero e Lew la guardò. «Posso ridere anch'io?»

«Stavo solo pensando che non voglio più avventure per il resto dei miei giorni.»

Lew Alton scoppiò in una risata fragorosa, che le scaldò il cuore; la sua cavalla, al contrario, si risentì, e sollevò la testa, sbuffando e facendo tintinnare i finimenti. «Buona fortuna», le disse il padre quando riuscì a smettere di ridere. «Ti auguro una vita noiosissima, figliola, ma dubito molto che l'avrai. A quanto pare, in noi c'è qualcosa che i guai li attira.»

«Uffa! Mi sarei aspettata di sentire un'affermazione simile da zia Javanne, ma da te no.»

«Nonostante i suoi difetti di carattere, tua zia è una donna intelligente,

Marguerida. Quando mi chiama 'uccello del malaugurio', e lo fa spesso, non è poi così lontana dal vero.»

«Riesce sempre a farmi sentire come uno scarafaggio che non vede l'ora di schiacciare», borbottò Margaret.

«Oh, sicuro. Javanne è una donna forte, una donna decisa, lo è sempre stata. Le piace correggere le cose come vuole lei. Ma ho il sospetto che t'invidi, e parecchio.»

«Che cosa?»

«Naturalmente lei non lo ammetterebbe mai e poi mai. Ma, *chiya*, rifletti: tu hai avuto un'istruzione, hai viaggiato nello spazio, hai visto altre razze, cose che lei riesce a stento a immaginare. Javanne è vissuta in un ambiente ristretto, allevando i suoi figli ad Armida, facendo qualche visita occasionale a Thendara per tormentare Regis, organizzando la vita dei suoi ragazzi, ma senza un gran successo, come avrai notato. Non è Mikhail l'unico a essersi sottratto al suo dominio, lui è solo il più evidente; Liriel ha scelto la sua strada, che in verità è limitata quanto quella di Javanne, ma più varia. Gabriel e Rafe non si sono ancora sposati nonostante i suoi sforzi. E Regis non è accondiscendente come lei vorrebbe. Per non parlare della fatica di essere sposata a un uomo come *Dom* Gabriel.»

«Non l'avevo mai vista in questi termini. Ma perché non ha permesso a Mikhail di andarsene da Darkover? Questa è proprio una cosa che non ho mai capito. Voglio dire, perché dopo la nascita di Danilo, quando Regis non ha più avuto bisogno di Mik, ha continuato a opporsi?»

«Ho il sospetto che non abbia voluto permettergli di fare ciò che lei invece non poteva fare. Javanne è la classica egoista, figliola; non è una bella cosa, ma, dal momento che ne soffro io stesso, sono in grado meglio di chiunque altro di perdonare le sue colpe. Tu sei ancora molto giovane, e incline a giudicare.»

«Egoista? Non è proprio il termine che avrei usato per definire te... o anche lei!»

«No, ma egoista io lo sono di certo; se non lo fossi stato, non sarei riuscito a tirare avanti.» Ridacchiò. «Certo, quand'ero giovane non mi sono mai considerato tale, perché i giovani non si considerano egoisti. Se gli adolescenti riuscissero anche solo a intravedere quanto sono concentrati unicamente su se stessi, quanti errori si risparmierebbero...»

«Allora immagino che questo faccia anche di me un'egoista.» Che pensiero scoraggiante; Margaret ebbe un brivido, perché si era sempre ritenuta una persona abbastanza generosa e servizievole, non come i suoi più dotati

compagni dell'università, e nemmeno Ivor, che era stato totalmente assorbito dalla musica.

«Sì e no. Tu sei parecchio più matura di quanto non fossi io alla tua età... Credo e immagino che questo derivi dal gran numero di culture che hai avuto modo di conoscere. Secondo me osservare la vita degli altri rende umili. Inoltre a te manca il mio peccato fondamentale: lo stupido orgoglio. Quante cose nella mia vita sarebbero state diverse, se non fosse stato per il mio orgoglio, il mio rifiuto di chiedere aiuto e l'insistenza a voler fare a modo mio.»

«Be', sai, se ti ritrovi circondato da chi ha davvero talento, come avveniva in casa di Ivor, non puoi mettere su arie. Non hai idea di quanto sia umiliante essere ridotti al ruolo di buon secondo violino in una casa piena di geni musicali! Non che mi trattassero con sufficienza, perché Ivor e Ida non lo avrebbero mai permesso, ma io sapevo che non sarei mai stata una vera creativa, come lo era Jheffy. Però essere professore universitario era una bella cosa e io ne andavo estremamente fiera. Lo sono ancora e a volte vorrei tanto poter ritornare all'università per riprendere la mia vita da dove l'ho interrotta.»

«Perché?»

«Papà, la ricerca è un'attività che dà grandi soddisfazioni; non ci sono personalità difficili con le quali fare i conti, a parte le gelosie accademiche, naturalmente, ma puoi seppellirti negli archivi e passare la vita a imparare. Ci sono studiosi che hanno trascorso una vita intera in questo modo, imparando, scrìvendo monografie sulle loro scoperte e insegnando.» Sospirò, chiedendosi se sarebbe mai riuscita a fargli comprendere quel tipo di gioia. «Uno studio ben documentato è meraviglioso, reale, è una cosa che puoi custodire nella mente, un manufatto intellettuale. Non ha importanza da quale mondo vieni, o di che sesso sei, o quanti anni hai: in un'opera del genere c'è un che di... puro.»

«Sei piuttosto diffidente nei confronti dei coinvolgimenti emotivi, vero?»

«Non sono stata molto fortunata in materia. Volevo molto bene a Ivor, come ne avrei voluto a te, immagino, se ci fossimo conosciuti meglio, e lui è morto troppo presto. Vorrei che tu avessi potuto conoscerlo.»

«Quel poco che ho visto di lui mentre cercavi di trovare Donal Alar nel Supramondo mi ha reso parecchio invidioso, *chiya*. Una parte di me è grata e felice che tu abbia avuto un padre adottivo così buono, e il resto di me rimpiange di aver perso tanti anni con te.»

«Sì, è stato un buon genitore, anche se un po' distratto; ma, vedi, per quanto amassi Ivor, e lui amasse me, non c'era nessuna emozione profonda. Voglio dire, niente che somigliasse ai sentimenti che provo per te o per Dia: eravamo entrambi servitori della musica, sacerdote e sacerdotessa. Non abbiamo mai parlato di argomenti intimi, come mi capita a volte con Mik o Liriel. Sì, eravamo affezionati, tuttavia più per le circostanze che ci univano che per altro. Lui aveva avuto così tanti studenti - cinquantatré anni di giovani musicisti - e li ha amati tutti in quel suo modo dolce e impersonale. E anche sua moglie Ida ci amava: ci confortava e ci sosteneva e tutti ci sentivamo al sicuro in quella casa, come ci saremmo sentiti in qualsiasi altra parte della galassia, ma non c'era... calore vero. Be', no, adesso che ci penso, Ida era una donna molto affettuosa, tuttavia io non ho mai permesso che si avvicinasse troppo a me, Lei e Ivor non hanno mai avuto figli: non so se ne sentisse la mancanza. Penso tuttavia che le dispiacesse aver abbandonato la propria carriera in favore di quella di Ivor. So che, quando si sono conosciuti, lei era una promettente sintoclavicembalista; a giudicare dalle poche esibizioni che ho ascoltato, era molto brava, direi quasi brillante. Però, invece di diventare una famosa concertista, è diventata un'insegnante di pianoforte e decine di noti musicisti hanno studiato sotto la sua guida. Aver studiato con Ida Davidson è considerato un grande onore nei circoli musicali.»

«Quindi pensi che rimpianga di aver avuto una vita privata invece di una carriera pubblica?»

«Una volta gliel'ho chiesto e lei ha risposto che essere un musicista famoso è una cosa sfibrante e non sempre splendida come si crede.»

«Mi dà l'impressione che fosse una gran brava persona e le sono grato per averti allevata così bene; quando sei partita da Teti i tuoi modi erano davvero deplorevoli e disperavo che sarebbero migliorati. Però, osservandoti ad Arilinn, mi sono reso conto che sei in tutto e per tutto una signora.»

Margaret arrossì fino alla radice dei capelli. «Una signora, io? *Domna* Marilla è una signora! O Dama Linnea! Io sono solo un maschiaccio che per caso si ritrova erede di un Regno... Sono due cose ben diverse! Loro sanno che cosa dire e fare in ogni circostanza!»

«E Javanne?» chiese Lew con un lampo di malizia nello sguardo.

«Be', certo la zia è una signora, ma in modo diverso da Marilla o Linnea. Sa che cosa si deve dire, tuttavia raramente la fa!»

«In altre parole, è più simile a te che a *Domna* Marilla.»

«Oh, cielo! Immagino di sì... Però non credo che il paragone le piace-

rebbe!» S'interruppe e rifletté. «Secondo me quello che ci unisce è una certa freddezza di carattere.»

«Che strano.»

«Perché?»

«Perché io invece avrei definito te e Javanne due persone piuttosto passionali, nient'affatto fredde. Ma mi stavi parlando della tua difficoltà a lasciarti coinvolgere: vorrei che proseguissi, se non ti dà troppo fastidio spiegarmela.»

Passionale? Margaret rifletté per qualche istante su quel pensiero nuovo e non del tutto facile: sapeva di provare una profonda passione per la musica e ora anche per il suo pianeta natale, ma era una passione astratta, quasi remota. Amava Mikhail, su questo non c'erano dubbi, tuttavia non era sicura di avere un atteggiamento appassionato. Certo, si sentiva passionale nei suoi confronti, e questo era un sentimento molto diverso rispetto a quello che provava per Darkover o per la musica, ma... era un'idea troppo nuova, troppo sconcertante, che non si sentiva preparata ad affrontare in quel momento, così, con una certa riluttanza, la relegò in un angolo della mente.

«Fino a quando non sono venuta su Darkover», esordì, titubante, dopo aver cercato di mettere ordine in un caos di pensieri e di emozioni, «non credo di aver mai provato il vero calore di un contatto umano, tranne qualche volta con Dia. In gran parte questo era dovuto al fatto che la voce di Ashara continuava a sussurrarmi nella mente, come una sgradevole cantilena, che dovevo restare in disparte, e così a un certo punto ho smesso di provare ad avvicinarmi agli altri. Sono diventata così brava a starmene per conto mio... Credo che a una parte della mia natura il distacco si addicesse. A volte è difficile dire dove comincia Margaret Alton e dove finisce Ashara. Deve essere stata una donna molto amareggiata e mi chiedo spesso se ne capirò mai la ragione. Era una personalità così enigmatica, così presente e così lontana nel contempo. E poi ecco che mi vado a innamorare dell'unico uomo su tutto Darkover che non posso avere. Sì, forse sono cauta, ma credo di avere buone ragioni per esserlo.»

«Non metterti sulla difensiva, non ti stavo criticando, so che tutto quello che hai vissuto ti porta a non fidarti del tuo prossimo e sono anche consapevole della parte che ho avuto io. In quanto a Mikhail, vedremo. Non perdere ancora le speranze.»

«La speranza mi spezzerà il cuore, padre.» Margaret si vergognò dell'amarezza e della rabbia che avvertì nella propria voce e, per mascherarle,

diede un colpo di tacco ai fianchi di Dorilys; la cavalla rispose all'incitamento e allungò la falcata, allontanandosi, e rendendo così impossibile continuare la conversazione.

Margaret e Lew arrivarono a Castel Comyn poco prima del tramonto e vennero accolti dai servitori; i cavalli vennero portati nelle scuderie e loro due si avviarono in silenzio agli appartamenti degli Alton. Tuttavia non c'era imbarazzo in quel silenzio, come avveniva invece quand'era piccola e Lew la evitava, solo un tranquillo rispetto dove ognuno dei due teneva per sé i propri pensieri.

Ma Lew fu costretto ad andarsene ancor prima di potersi cambiare gli stivali da cavallo e lei fu ben contenta di poter restare da sola. Si fece un bagno, si cambiò d'abito e chiese alla sua cameriera Piedra di portarle un vassoio con la cena. Sapeva che in realtà avrebbe dovuto andare a far visita a Dama Linnea per porgerle i suoi rispetti, ma era troppo triste e stanca per aver voglia di compagnia.

Così, finito di mangiare, tirò fuori il suo registratore e riascoltò gli appunti che aveva preso quattro mesi prima, quand'era in viaggio con Rafaella. Durante il soggiorno ad Arilinn ne aveva aggiunti altri, perché aveva scoperto un intero corpo di canzoni che venivano cantate solo nelle Torri, scritte da Guardiani, tecnici e controllori, delle quali nessuno si era preoccupato di metterla al corrente prima. Avevano musiche bellissime, che si avvicinavano alla forma della cantata pura più di qualsiasi altra melodia darkovana e c'era in esse una sensazione d'isolamento che la affascinava, tanto che riusciva quasi a raffigurarsi quei Guardiani e Guardiane del passato che trascorrevano le lunghe notti al ryll o alla chitarra, creando pezzi musicali per confortare la loro solitudine.

Era la prima volta da molto tempo che aveva davvero la possibilità di concentrarsi sul suo lavoro, ed era profondamente immersa nella trascrizione di quegli appunti, che un giorno avrebbe voluto trasformare in una monografia, quando Lew tornò. Margaret si accorse della sua presenza, tuttavia non smise fino a quando non ebbe messo sulla carta tutte le sue considerazioni. Poi trasalì e, sentendosi un po' colpevole, spense il registratore e si morse ansiosa il labbro inferiore.

«Che stai combinando?» le chiese Lew in tono allegro.

«Stavo cercando di mettere ordine nei miei appunti. Fino a questo momento, tra il cercare di controllare la mia telepatia e resistere ai mal di testa che mi procuravano tutti quegli schermi matrici, non ne ho avuto la forza.

Non so dirti che sollievo sia essere lontana dalla Torre; non sono così impaziente di ripartire per Neskaya, anche se sarò con Istvana Ridenow.»

«Mi sei sembrata molto distante quando sono entrato: dimmi, *chiya*, ti manca?»

«L'università? Sì, mi manca: ho passato un terzo della mia vita in quel luogo, era diventata un'abitudine. Mi mancano le dissertazioni, l'insaziabile curiosità degli altri studiosi, l'opportunità di fare confronti.»

«Confronti?»

«Sì. Vedi, all'università, tutte le informazioni vengono analizzate attraverso parametri di confronto e d'interscambio. Su Darkover ci sono interessanti variazioni dalla norma umana e io non ho nessuno con cui discuterne! Oh, Mikhail cerca sempre di seguire e capire quello di cui parlo - è molto curioso riguardo ai vari posti in cui sono stata -, ma spesso non riesce a cogliere quello che mi affascina. Lui accetta gli usi darkovani come la norma *del comportamento degli esseri umani* e non come uno dei tanti modi del vastissimo spettro di comportamenti.»

«Come ti capisco! Quando sono arrivato al Senato, la varietà delle 'norme' di comportamento umano mi ha lasciato interdetto, e dire che per un darkovano ero parecchio sofisticato. Un certo numero di comportamenti con cui sono venuto in contatto mi sono sembrati così strani che non riuscivo proprio a capire perché la gente facesse le cose che faceva. Tuttavia alla fine mi ci sono abituato, dopo essermi per due mesi beccato innumerevoli occhiatacce perché avevo sorpassato un medinita sulla sinistra anziché sulla destra. Dopo qualche anno, accettare le varie differenze è diventata un po' una seconda natura, tanto che adesso ho più difficoltà che mai con l'intransigenza dei miei compagni Comyn!» Sorrise. «Questo telefax è arrivato per te mentre non c'ero.»

Margaret tese la mano, prendendo il foglio, e vide che il codice del mittente era quello dell'università: forse le revocavano la docenza. Lo aprì e lesse in fretta.

Poi sorrise e guardò il padre. «È di Ida Davidson: dice che spera di riuscire a ottenere presto un passaggio su una nave per venire a riprendersi il corpo di Ivor. Sembra che ci siano ostacoli con i permessi di viaggio.»

«Non ne sono sorpreso», rispose Lew in tono quasi arrabbiato.

«E perché?»

«Gli Espansionisti della Camera Bassa stanno cercando d'impedire i viaggi nei mondi con lo status di Protettorato; in questo modo cercano di forzarli a diventare Pianeti Membri. Da quando ho lasciato il Senato, han-

no tentato di far passare due leggi per limitare o escludere del tutto il commercio con quei mondi che non sono disposti ad accogliere a braccia aperte la politica espansionista. Il Senato è riuscito a respingerle entrambe, però con uno scarto limitatissimo.»

«Ma è una follia!»

Lew scosse il capo. «Mentre ero al Senato, ho passato molto tempo a studiare la storia dei governi e senza il beneficio di una mente da ricercatrice come la tua. Dimmi, all'università si usa ancora il testo di Kostermeyer sulla vita degli imperi?»

Margaret trattenne un moto di sorpresa: chissà perché non aveva mai pensato al padre come a una persona che potesse leggere quell'arido ma fondamentale testo di sociologia storica. Era stato scritto duecento anni prima da un centauriano e, pur essendo soppiantato ormai da studi più recenti, restava comunque un classico. «Sì, ed è anche obbligatorio; fa parte delle letture base del corso di Storia delle Civiltà, che è comune per tutte le facoltà, con grande dispiacere degli studenti d'ingegneria e fisica per i quali la storia è qualcosa che accade agli altri.» Margaret si rese conto che pensava ancora a Lew come all'uomo che aveva conosciuto durante la sua infanzia, non al colto e intelligente Senatore di Darkover; tuttavia, prima che lei andasse all'università, non avevano mai discusso di argomenti come questo. Che sensazione meravigliosa conoscere quell'uomo, quel padre che le era stato negato da bambina, e scoprire che era una persona tanto interessante!

«Ricordi che cosa dice a proposito dei cicli... Come li definisce?»

«Le maree, papà.»

«Sì, giusto, adesso ricordo... 'La follia degli imperi è ignorare i corsi e i ricorsi del flusso di marea di tutte le forme di governo.' Un'affermazione grandiosa, non trovi? Aveva un modo meraviglioso di usare le parole. A mio giudizio, in questo momento la Federazione Terrestre è all'inizio di una marea caratterizzata dall'oppressione e da decadenza in varie forme.»

«Decadenza? Non capisco.»

«Quando a una cultura vengono a mancare le idee, diventa decadente. E, secondo me, la Federazione sarà prestissimo a corto d'idee e anche di buonsenso!» Il suo viso si arrossò leggermente e gli occhi luccicarono di passione. «Invece di riconoscere che ciascun mondo è un luogo unico e meraviglioso, hanno cominciato a credere che imporre i comportamenti e la tecnologia umani a tutti i Pianeti Membri sia il modo per controllarli. A quanto pare non capiscono che, con questo sistema, invece di ottenere il

controllo li porteranno alla ribellione!»

«Perché?»

«Perché la Federazione non può sapere quello che è meglio per ciascun pianeta, e soprattutto non può saperlo nel caso di pianeti come Darkover e gli altri Protettorati! A quanto pare, si sta facendo strada il concetto che i Protettorati stiano sottraendo risorse alla Federazione senza dar nulla in cambio.»

«È stata questa una delle ragioni per cui hai dato le dimissioni dal Senato?»

«Vuoi dire se avevo previsto che sarebbe successo?»

«Sì.»

«Forse. Avevo notato che la burocrazia stava diventando più complicata e, da quello che ho capito della storia, questo è sempre un segnale di oppressione. C'è stata una proliferazione di permessi, tasse e leggi riguardanti il movimento di persone e merci. È cominciato in sordina, più o meno all'epoca in cui sei partita per l'università, e all'inizio non aveva connotati pericolosi. Ma, quando Dia si è ammalata, ne ho avuto la certezza e mi sono reso conto che non sarei più stato in grado di tirare avanti nell'ambiente senatoriale, che si faceva sempre più ostile. Negli ultimi nove anni le tasse di viaggio sono state aumentate tre volte.»

«Lo so. Non dimenticare che ero io a occuparmi dell'organizzazione quando viaggiavamo con Ivor da un mondo all'altro.»

«Già, è vero... Non ci avevo pensato.»

«Quello che ho notato è che i nostri tondi continuavano a diminuire. Quando ho cominciato a viaggiare con Ivor potevamo permetterci la seconda classe, ma negli ultimi due viaggi abbiamo dovuto andare in terza, perché i fondi trasferimento erano quasi inesistenti. E io non riuscivo a capire perché. Il mio appannaggio di docente veniva fagocitato dalle tasse e lo stipendio diminuiva ogni anno. Alla fine mi revocheranno il dottorato... se non torno. E non credo proprio che tornerò.» Quella constatazione la avviliva più di quanto avrebbe creduto possibile.

«Ma, Marguerida, tu non hai bisogno di quell'appannaggio: sei l'erede del Regno di Alton e non avrai mai...»

«Quella borsa di studio me la sono guadagnata, padre! Ho lavorato per ottenerla. Certo, non è una somma principesca, però era mia e non voglio che qualche maledetto espansionista me la sottragga!»

Lew sospirò. «Lo so che è importante per te, eppure...»

«Papà, non posso presentare ricerche monografiche all'università se non

sono più un docente; non potrei completare il lavoro di Ivor e neppure presentarne uno mio. E questo sarebbe intollerabile.»

«Amavi profondamente il tuo lavoro, vero?»

Margaret intrecciò le dita. «Non è che lo amassi nel vero senso della parola, ma era mio; non ero diventata docente grazie a te e neppure grazie a Ivor, non era una cosa che potevo ereditare. Ho dovuto lavorare duro per creare una monografia originale per la borsa di studio che mi ha ottenuto la docenza e, anche se si tratta di una tesi piuttosto oscura che pochi si prenderanno la briga di andare a cercare negli archivi, era un lavoro completamente originale. Non voglio perderlo, non è logico... non voglio!»

«Non si tratta solo della tua libera docenza, vero? C'è qualcosa di più.»

«Non sarò mai una 'brava' donna darkovana, padre. Non mi sottometterò mai docilmente a uomini come *Dom* Gabriel, che credono di sapere che cosa sia meglio per me. Se tu mi avessi mandato qui quand'ero un'adolescente, forse avrei potuto imparare a essere una persona diversa, però adesso è troppo tardi. Non sono abituata a non poter fare quello che voglio, indipendentemente dal mio sesso, e non sopporto le restrizioni che m'impongono di essere sempre accompagnata da uno chaperon o da uno stalliere o cose simili. L'unica ragione per cui lo accetto e lo sopporto è che, se mi comportassi come farei normalmente all'università, questo si rifletterebbe negativamente su di te.»

«Non mi ero reso conto di quanto ti andassero strette le restrizioni di Darkover», mormorò Lew.

«Nessuno può farci niente. Oh, sì, ci sono ancora volte in cui mi viene voglia di rinunciare al mio diritto al Regno, saltare sulla prima nave che trovo e scappare da Darkover. Sai, sono stata molto felice di venire qui, all'inizio: per la prima volta in vita mia le cose avevano l'*odore* giusto e il *suono* giusto. Avevo sempre avuto nostalgia di Darkover, senza saperlo. Ma questo accadeva prima che mi rendessi conto di essere solo un pedone nella vostra partita a scacchi, di essere Marguerida Alton e non semplicemente Margaret.»

Trasse un profondo respiro e proseguì in fretta, sfogando tutta la tensione che la tormentava da mesi: «Io sono un'ereditiera». Quelle parole avevano un sapore sgradevole. «Sono un oggetto da usare per i tuoi scopi o quelli di Regis, per piegare *Dom* Gabriel o qualcun altro. Non sono libera di sposare chi voglio, d'inseguire una mia meta: io non sono una persona, sono soltanto un oggetto.» Cercò d'impedire all'amarezza di affiorare nella voce, tuttavia non ci riuscì.

«Credo che in questo tu ti stia sbagliando.»

«Che cosa faresti se decidessi di diventare una Rinunciataria?»

Lew la fissò, attonito. «Cercherei d'impedirtelo con tutti i mezzi.»

«Appunto!»

«Ma tu ami Mikhail e vuoi sposarlo, no?»

«E questa dovrebbe essere una ragione sufficiente? Il matrimonio? Portare un braccialetto fino a quando non muoio di parto o di semplice vecchiaia?»

Lew si passò le dita dell'unica mano tra i capelli, scompigliando il ciuffo sulla fronte aggrottata. «Be', io *desidero* vederti sistemata e...»

«E lasciare che la mia mente si arrugginisca a furia di contare lenzuola, organizzare pasti e dirigere la servitù! Io amo Mikhail, ma non credo che essere sposata a lui, anche se tu fossi in grado di ottenere questo miracolo, mi soddisferebbe completamente. Sono troppo abituata a *pensare*, studiare e imparare.» Si alzò dalla scrivania. «In questo non riusciremo mai a vederla allo stesso modo, padre: io farò del mio meglio per essere una figlia rispettosa, tuttavia non posso prometterti che mi piacerà.» Sospirò e gli rivolse un'occhiata in tralice. «Dimmi: c'è qualcosa che puoi fare per agevolare le pratiche di viaggio di Ida Davidson a Darkover? Devo spedirle il disco che ho realizzato e una guida linguistica migliore di quella che ho avuto io quando sono arrivata. Voglio che si senta a suo agio il più possibile qui e, se potrà farsi un'infarinatura della lingua prima di atterrare, questo le sarà di notevole aiuto. Sono sicura che lo zio Rafe Scott è in grado di aiutarmi... a lui piace rendersi utile e io non ho remore a sfruttarlo.» Lo guardò con un sorrisetto.

«Bisbetica», ribatté Lew con un sorriso affettuoso e divertito.

«A detta di tutti, è una qualità che ho ereditato: sono figlia di Thyra.»

«E non me l'hai mai ricordata tanto come in questo momento. Dammi quel fax: andrò al Quartier Generale Terrestre e vedrò che posso fare. Ma non aspettarti troppo.»

«Grazie.»

«Vedo che ti sta molto a cuore questa *Mestra* Davidson.»

«È vero.»

«E allora farò tutto quello che è in mio potere per farla venire su Darkover.» Sospirò. «Lo so che è difficile per te, *chiya*, e mi rendo conto che stai facendo del tuo meglio per essere arrendevole. Io stesso, da giovane, trovavo opprimenti gli obblighi del nostro mondo, e mi sono ribellato. E inoltre avevo dimenticato quanto è difficile essere una donna su questo piane-

ta, quante sono le restrizioni imposte al vostro sesso. Se potessi, cambierei il mondo per te.»

«Lo faresti davvero?»

«In un batter d'occhio!» rispose lui con un sorriso. «Ma, dal momento che non è possibile, non ci resta altro che cercare insieme di fare del nostro meglio. Forse insieme riusciremo a fare la differenza.»

«Be', è confortante sapere che saresti disposto a sovvertire l'ordine sociale solo per amor mio... anche se non puoi farlo!»

«Credo che sia quello che ho cercato di fare tutta la vita... senza grande successo, lo ammetto. È per questo che qui non si fidano di me... e neppure di te.»

«Tale padre, tale figlia?»

«Esatto!»

«Io non mi sono mai ritenuta una ribelle, papà.»

«E nemmeno io, ma, a quanto pare, il nostro destino è quello di essere rivoluzionari, che ci piaccia o no. Tu sei il futuro, *chiya*, e penso che sarà un futuro meraviglioso... se riusciremo a sopravvivere al presente che, come sempre, è arduo.»

Tu sei il futuro, Margaret si lasciò cullare da quel pensiero e sentì una sensazione di calma scendere su di lei. Forse non era proprio una pedina, come aveva creduto. Sorrise a Lew e lui ricambiò il sorriso, come se conoscesse i suoi pensieri.

Il mattino seguente, quando Margaret, con la sua piccola arpa, sgattaiolò fuori di Castel Comyn, le strade di Thendara erano ricoperte di un sottile velo di neve. Era uscita alla chetichella, sapendo che le usanze richiedevano che si facesse accompagnare da una Guardia, o almeno dalla sua cameriera, ma lei aveva bisogno di essere sola, così ignorò il suo rango, scese dalle scale che portavano al cortile delle scuderie e uscì dal portone del castello senza essere vista. Quella fuga le diede un piacere infantile, che si godette sino in fondo.

Respirò a pieni polmoni l'aria frizzante; non c'era molto vento e il mantello la teneva calda. Con la prima neve, l'odore della città di Thendara era completamente diverso, più fresco. Ascoltò lo scricchiolio sotto le scarpe, i richiami dei venditori per strada, le madri che sgridavano i figli e ignorò gli sguardi occasionali che le vennero rivolti quando entrò nei confini del settore terrestre. Sapeva che non avrebbe dovuto essere fuori da sola, tuttavia, dopo la conversazione con Lew la sera prima, si sentiva incline alla

trasgressione.

Giunse ai cancelli del piccolo cimitero dove i terrestri inumavano i loro morti e si fece strada tra le lapidi finché non trovò quella di Ivor, che era stata collocata sulla tomba mentre lei era ad Arilinn. Lo scalpellino aveva fatto un ottimo lavoro: il nome di Ivor era scritto in alfabeto terrestre, senza errori.

Le altre tombe erano coperte di foglie o di aghi di pino, abbandonate e un po' tristi, ma quella di Ivor era stata pulita e rastrellata e un mazzo di fiori autunnali, con i petali irrigiditi dal gelo, era appoggiato contro la lapide; Margaret si chiese se era stato Mastro Everard a portarlo, o qualche altro membro della Corporazione dei Musicisti.

Per parecchi minuti restò immobile, a fissare la pietra, pensando a Ivor e a tutte le cose che le erano accadute da quando lui era morto. Poi tolse il panno che proteggeva l'arpa, la accordò nell'aria fredda e secca e cominciò a suonare.

Pizzicò le corde, scaldando le mani e la voce e, dopo alcuni brani, passò alla musica che aveva composto per la morte di Domenic. Aveva rifinito il pezzo in alcune parti, però essenzialmente era identico a quello che era scaturito dalle sue dita giorni addietro. Quando ebbe terminato, abbassò lo sguardo sulla lapide; mancavano le parole, ma non aveva ancora trovato quelle giuste; un giorno, forse, le avrebbe trovate. Si lasciò avvolgere dal silenzio del cimitero per qualche minuto, poi chiese: «Bene, Ivor: che ne pensi?»

Solo la brezza le rispose, tuttavia ebbe la sensazione che il suo maestro approvasse.

CAPITOLO 6
UNO STRUMENTO PERICOLOSO

Sei giorni più tardi, Margaret Alton e Rafaella n'ha Liriel partirono per Neskaya in compagnia di un gruppo di Rinunciatarie e di un mercante delle Città Aride, con muli, cavalli, bagagli, pentole, tende, coperte e abbastanza foraggio da nutrire un intero branco di animali... o almeno così parve all'occhio inesperto di Margaret. In quel caos organizzato a nessuno importava molto che lei fosse l'erede di un Regno o avesse il *laran* o fosse una docente universitaria: erano tutte cose prive d'importanza quando si viaggiava, e questo era un gran sollievo dopo le tensioni di Castel Comyn e la sofferenza del funerale di Domenic.

Dopo aver dimostrato che era in grado di sellare il proprio cavallo, di seguire la cavalcatura davanti a lei sui sentieri stretti e di mantenere il sangue freddo in caso d'imprevisti, Margaret venne accettata dal gruppo. Occuparsi di cose semplici come preparare la legna per il fuoco o rizzare la tenda era un balsamo ristoratore per il suo spirito tormentato; Daniella n'ha Yllana, il capo della spedizione, smise di trattarla come una debole ragazza di città dopo il secondo giorno, e il terzo addirittura lodò la sua abilità; come sempre, quel plauso riscaldò il cuore di Margaret.

Il primo giorno passarono accanto alle rovine della Torre di Hali, ma questa volta lei non ebbe nessuna visione, com'era accaduto invece prima del Solstizio d'Estate; l'antica Torre era solo un cumulo di pietre annerite, tuttavia le riportò alla mente i ricordi del viaggio da Armida a Thendara, quando lei e Mikhail avevano cavalcato fianco a fianco, parlando di tante cose. Quel ricordo le fece sentire acutamente la sua mancanza, ma non la rese infelice, perché il pensiero di essere in viaggio per Neskaya la rallegrava.

Il quarto giorno lasciarono la pianura e cominciarono a salire sulle colline di Kilghard, dietro le quali svettavano incombenti le cime degli Heller. L'aria si fece molto più fredda, il vento prese a soffiare a raffiche dalla montagna, sollevandole il mantello e facendola rabbrividire; cadde la neve, che andò ad aggiungersi a quella già presente sul sentiero, e il cammino si fece più infido e scivoloso. Se quello era l'autunno, in pieno inverno doveva essere un inferno. Esausta e intirizzita, fu ben contenta quando arrivò il momento di smontare di sella e aiutare a preparare il campo.

Daniella osservò il cielo con occhio esperto, poi, visibilmente preoccupata, si consultò con Rafaella e le altre Rinunciatarie; Margaret era troppo sfinita per prestare attenzione, ma le impercettibili ondate di disagio che le arrivarono dalla mente delle altre donne fecero breccia nella sua stanchezza, aggiungendo un senso di ansia.

Così, mentre allestiva la tenda insieme con Rafaella, chiese: «C'è qualche problema?»

Rafaella, con le guance arrossate dal freddo e i corti capelli riccioluti nascosti sotto un berretto di lana verde lavorato a maglia, scrollò le spalle. «Questa notte potrebbe arrivare una tormenta. Non senti l'odore?»

Margaret sistemò il telo per coprire il terreno e lo fissò con un paletto, poi annusò l'aria. «No, non noto differenze. So soltanto che fa un freddo cane e che ho le dita semicongelate.»

«Continuo a dimenticare che sei da poco su Darkover», commentò Rafa-

ella con un'occhiata affettuosa. «Questo è niente, davvero: per il Solstizio d'Inverno il sentiero sarà quasi sepolto.»

Alla parola «Solstizio», Margaret avvertì una scossa, come se qualcosa le avesse trapassato il cranio. Raddrizzò di colpo la schiena e sentì un forte dolore ai muscoli, anche se, più forte di tutto, era la terribile sensazione di ansia che l'aveva sommersa. «Sepolto? Ma io devo tornare a Thendara per allora: la moglie del mio mentore viene su Darkover e io devo essere là a riceverla!» Finalmente, dopo un gran numero di costosissimi fax e una serie di garanzie da parte del Regno di Alton, erano riusciti a ottenere tutti i permessi per il viaggio di Ida. Ida rappresentava un legame col suo passato e il desiderio di rivederla le procurava una sorta di disperata ansia di cui si vergognava, ma della quale non poteva fare a meno di sentirsi anche felice.

La Rinunciataria annuì e sorrise. «Non preoccuparti, Marguerida: non ho detto che è impossibile, è solo molto difficoltoso. Sarà un viaggio duro, tuttavia sono sicura che riuscirai a tornare in tempo a Thendara.»

«Lo sai, a volte vorrei davvero che fossero permessi i velivoli, di tanto in tanto.»

«Un velivolo... Pfui! Solo gli Aldaran li hanno, e una o due delle Torri, e non credo proprio che te li presterebbero! E poi ti perderesti questo fantastico panorama», affermò con una scintilla divertita negli occhi, mentre indicava le montagne impervie. «Per non parlare dell'ottima compagnia.»

«Be', la compagnia è di certo ottima, ma ti confesso che preferisco arrivare che viaggiare.» Fece una smorfia. «Smetterò di lamentarmi non appena arriverà la cena: sto morendo di fame.» Sorrise all'amica e le due donne finirono di allestire la tenda a tempo di record; poi Margaret portò dentro i sacchi a pelo e li sistemò.

Il lavoro la riscaldò, risollevandole il morale, e una bella porzione delle razioni da viaggio, una zuppa a base di carne e verdure secche cui bastava aggiungere acqua bollente, accompagnata da una grossa fetta di pane che avevano acquistato nell'ultimo villaggio da cui erano passate, completò l'opera. Inzuppando il pane nella minestra ricca e nutriente, sentì il calore diffondersi per tutto il corpo e la tensione svanire.

Quella sera, per la prima volta da quand'erano partiti, vennero stabiliti turni di guardia; Rafaella e un'altra Rinunciataria fecero il primo, e Margaret, nonostante la stanchezza, rimase sveglia nel suo sacco a pelo; percepiva l'ansia nell'accampamento e sapeva che era causata da qualcosa di diverso dalla preoccupazione per il tempo: una tormenta non giustificava le sentinelle.

«Perché Daniella è preoccupata?» chiese a Rafaella quando questa tornò nella tenda e scivolò nel suo sacco a pelo.

«C'è la possibilità che ci sia qualche leone di montagna, Marguerida; i muli e i cavalli sarebbero un ottimo pasto. Abbiamo notato tracce di escrementi sul sentiero, un paio di miglia più indietro. Non preoccuparti!»

«Oh, ma chi me l'ha fatto fare di lasciare l'università?» esclamò Margaret, rabbrividendo non per il freddo bensì per la paura, perché era certa che ci fosse qualcos'altro che disturbava Rafaella. Per un istante desiderò quasi di non essere legata dall'etica: ormai i suoi studi sulla telepatia erano progrediti quanto bastava perché fosse in grado di estrarre quell'informazione dalla mente dell'amica senza sforzo e soltanto il suo ferreo senso dell'onore le impediva di farlo.

Con un leggero imbarazzo ricordò l'estate precedente, la sua profonda preoccupazione di veder violata la sua intimità, quando aveva finalmente accettato il fatto di essere una telepate in un mondo in cui la telepatia era parte integrante della cultura. Era stata terrorizzata al pensiero che gli altri potessero ficcanasare nella sua mente ogni qualvolta lo desideravano, senza capire che era invece molto più pericoloso, e probabile, che fosse lei a farlo involontariamente, perché di tutte le varie specie di *laran* comuni su Darkover - l'empatia dei Ridenow, la precognizione degli Aldaran, la telepatia catalizzatrice degli Ardais - la più pericolosa era il rapporto forzato degli Alton. Usato da una mente deviata, quel Dono era in grado di frantumare anche le più forti barriere mentali, ottenere le informazioni desiderate e plagiare totalmente l'altra persona. Soltanto ora capiva per quale ragione gli Alton fossero guardati con sospetto e trattati con cautela.

Rafaella ridacchiò. «Io sono felice che tu l'abbia fatto. La vita insieme con te è stata molto interessante e mi sei mancata, mentre eri ad Arilinn. Ti è piaciuto stare lì?» Le sere precedenti Margaret era troppo stanca per chiacchierare e non aveva neppure chiesto alla guida di Rafe Scott, anche se era molto curiosa di sapere come procedeva la loro strana storia. Quel genere di cose non l'aveva mai interessata prima, ma adesso sì... forse perché si era innamorata di Mikhail... Che sciocca!

«No, non proprio. Voglio dire, mi piaceva molto studiare gli antichi documenti dell'archivio ed è stato un sollievo imparare le tecniche per controllare il mio *laran.* Però l'edificio mi causava costanti mal di testa, e alcuni degli altri studenti non erano lieti della mia presenza. Spero che quelli di Neskaya saranno meno ostili nei miei confronti.»

«Credo che lo saranno. Vedi, essendo la principale Torre di Darkover,

Arilinn è molto... boriosa; al confronto Neskaya è molto... raccolta. Per lo meno, a me è sembrato un bel posto, quando sono andata a trovare mia sorella durante il suo apprendistato. Credo che sia dovuto all'influenza di Istvana Ridenow, che è una donna che ama la quiete e la tranquillità e vuole che tutti intorno a lei si sentano a loro agio.»

«Lo spero proprio, perché sarebbe molto sgradevole dover passare ancora due o tre mesi in mezzo a persone che mi guardano come se fossi uno scarafaggio.» Piegò le mani, avvertendo la presenza delle linee di energia sulla pelle. «Ho dovuto faticare non poco a trattenermi, in alcune occasioni.»

«Ti ho visto arrabbiata un paio di volte, ma non ho mai pensato che avessi un carattere iracondo. È così?»

«Oh, sì, sono piuttosto violenta se mi lascio andare, quindi cerco di non farlo. E l'ultimo posto in cui volevo lasciarmi prendere dall'ira era proprio Arilinn. Sai, avevo costantemente la sensazione che la mia presenza nella Torre fosse soggetta all'approvazione altrui, e non è bello. Era dal primo anno dell'università che non mi sentivo tanto a disagio.»

«Tutto questo è passato ormai, Marguerida, e tra un paio di giorni sarai a Neskaya. Buonanotte.»

«Dormi bene, amica mia.»

Per qualche minuto Margaret rimase ad ascoltare i rumori dell'accampamento, i cavalli che sbuffavano e battevano gli zoccoli, il fruscio del vento freddo e penetrante, il crepitio del fuoco, e il monotono russare del mercante delle Terre Aride nella tenda accanto. Quando, senza accorgersene, scivolò nel sonno, i rumori dell'accampamento si trasformarono in sogni.

Fu un urlo a svegliarla. Si rizzò a sedere di colpo, scostando la coperta. I cavalli nitrivano spaventati; udì alcune grida fuori della tenda. Si alzò in fretta e corse fuori, con le spesse calze di lana che facevano scricchiolare la neve sotto i suoi piedi.

Il piccolo fuoco non produceva molta luce, tuttavia nella semioscurità distinse varie figure; Daniella e una delle altre Rinunciatarie avevano estratto le armi e stavano fronteggiando cinque uomini col viso nascosto da pesanti sciarpe. Il panico la strinse alla gola; poi sentì ragliare un mulo e la sua mente corse a Dorilys. Sentì, più che vedere, Rafaella che si precipitava barcollando fuori della tenda, per andare in aiuto delle compagne.

Sapendo di non essere di nessuna utilità in un combattimento col pugnale, Margaret corse verso i cavalli; se fosse successo qualcosa agli animali,

non ce l'avrebbero fatta a raggiungere il prossimo villaggio. Il suo primo pensiero però era la piccola giumenta e, mentre correva scivolando sulla neve gelata, sentì la scossa dell'adrenalina nel sangue.

C'erano altri uomini incappucciati che cercavano di sciogliere le pastoie; uno aveva in mano la cavezza di Dorilys, ma la giumenta gli stava dando filo da torcere: indietreggiò, sollevò il muso, poi, girando la testa fiera, affondò i denti nella spalla dell'uomo. Margaret era esterrefatta, perché era la prima volta che vedeva un cavallo fare una cosa simile.

L'uomo lanciò un ruggito di dolore e colpì il fianco del cavallo con un pugno; nello stesso istante, Margaret udì alle sue spalle il lamento acuto di un ferito e, come per incanto, la paura scomparve e non riuscì a pensare ad altro che al suo cavallo, prezioso dono di Mikhail. Tutta la rabbia che aveva tenuto a freno nelle settimane trascorse ad Arilinn le chiuse la gola e, mentre si lanciava sul bandito, sentì il calore invadere la mano sinistra coperta dal guanto, come se le linee fossero vive.

Afferrò l'uomo, tirandolo per la giacca; lui si girò, alzò il braccio e la schiaffeggiò, mandandola a cadere nella neve. Poi rimase in piedi su di lei e dalla sciarpa scostata apparve un viso lascivo, con i denti gialli e due occhi lampeggianti. La caduta aveva per un attimo annebbiato la vista di Margaret, ma, quando scorse il viso dell'uomo, tutta la sua furia proruppe e, mentre lui si chinava per stringerle la gola, lei sentì l'odore della seta bruciata del guanto.

Sollevò il braccio sinistro e lo colpì a palmo aperto sul viso, avvertendo una specie di scossa quando la sua pelle toccò quella dell'uomo. Il bandito venne colto da una violenta convulsione, urlò, spalancò le braccia e le gambe, inarcò la schiena e cadde morto nella neve, mentre l'odore degli intestini e della vescica che si vuotavano si mischiava al puzzo di carne bruciata.

Sentendo il grido, gli altri due banditi che erano vicini ai cavalli le si avventarono contro, estraendo i coltelli. Margaret barcollò e sollevò la mano sinistra, dove il guanto non c'era più: le linee della sua matrice brillavano, gettando un alone azzurro sulla neve. Uno dei due banditi ebbe un attimo di esitazione: guardò l'uomo riverso nella neve, poi la mano di Margaret e fece un passo indietro; ma il suo compagno non fu altrettanto prudente.

«Giley! Quella è una *leronis*!»

«Ma anche loro possono essere ferite... Ha appena ucciso mio fratello!» Si avventò su di lei, col coltello puntato contro il suo ventre.

Margaret lo scansò, come le era stato insegnato al corso di arti marziali

che aveva frequentato all'università, e per poco non scivolò sul ghiaccio; tuttavia riuscì ugualmente ad afferrare il braccio dell'uomo con la mano destra all'altezza del polso, proprio come le aveva insegnato l'istruttore anni prima, e lo fece volare a terra. Al rumore delle ossa che si spezzavano, trasalì e dovette farsi forza per non vomitare. Tutte quelle noiose lezioni in palestra si stavano rivelando molto utili, ma non l'avevano preparata alla realtà del combattimento.

Dalle sue spalle, dove le Rinunciatarie combattevano con gli altri banditi, proveniva il rumore delle lame che cozzavano e grida e urla che la costrinsero a voltarsi; nella luce tremolante del fuoco, però, era difficile distinguere tra amici e nemici, perché non si vedevano che sagome che si muovevano, gridando e lottando.

Per un attimo Margaret si sentì impotente: non aveva mai imparato a combattere con un coltello: conosceva solo le tecniche difensive che aveva appena usato col bandito. Poi, vicino al fuoco, distinse la sagoma di Rafaella che lottava con un bandito alto che cercava di pugnalarla. Quella vista riaccese tutta la sua furia e, senza riflettere su quello che avrebbe fatto, si lanciò in avanti, scavalcando il corpo inerte del suo primo assalitore.

Le sembrava di avere la gola spessa, pulsante di energia, e cercò di deglutire, ma la bocca riarsa glielo impedì. Alle sue spalle udì i passi veloci del terzo aggressore che si allontanava in fretta. Si umettò le labbra e fece un altro passo in avanti, incerta.

«*Fermi!*» Quel comando le uscì dalla gola, cogliendola di sorpresa. Le pulsava la fronte, aveva gli occhi annebbiati e la sensazione che il cranio stesse per scoppiare.

Un istante dopo, quando la vista le si schiarì, davanti a lei non si muoveva più nulla: era come se tutti fossero diventati di pietra. I cavalli nitrirono spaventati e un mulo ragliò, ma per il resto regnava il silenzio. In un angolo della mente, Margaret prese nota del fatto che gli animali non erano stati influenzati dal suo comando.

Strabiliata da quell'inaspettata reazione, fissò come istupidita la scena. Quando riuscì finalmente a deglutire, si rese conto che ancora una volta aveva usato la Voce, quell'aspetto particolare del Dono degli Alton che le permetteva di controllare le menti altrui. Era una caratteristica che non sempre compariva nella stirpe degli Alton, però evidentemente la sua pratica di musicista aveva affinato e rafforzato quel talento naturale.

Avrebbe dovuto provare sollievo e invece si rese conto che non aveva la minima idea di come annullare il comando; ad Arilinn tutti si erano inte-

ressati solo al problema delle sue capacità telepatiche e del rapporto forzato, e i suoi studi non avevano compreso la Voce, anche se lei e Liriel ne avevano parlato qualche volta, cercando un modo per controllarla. Margaret aveva già usato una volta la Voce, anche in quel caso senza volerlo, quando il piccolo Donal l'aveva svegliata di soprassalto, e in quell'occasione erano stati necessari gli sforzi combinati di suo padre, Jeff Kerwin, Mikhail e Liriel per rimediare al pasticcio.

Non le importava un fico secco dei banditi... Se anche fossero morti congelati, era quello che si meritavano, ma Rafaella e le altre Rinunciatarie, come pure il mercante, erano un altro paio di maniche: doveva pensare a un modo per risvegliarli, e in fretta, perché se restavano esposti per troppo tempo al freddo sarebbero morti.

Rabbrividendo, con i piedi ormai ridotti a due pezzi di ghiaccio, Margaret si avvicinò al fuoco e vi gettò un ciocco per ravvivare le fiamme. Nel frattempo, cercò di pensare al da farsi.

Quando aveva usato il comando su quel monello di Donal, aveva detto: «Fuori di qui!» e il bambino era uscito dal corpo, andando nel Supramondo. Ma in questo caso aveva solo detto «fermi» e quindi era probabile che l'ordine non avesse spedito nessuno in quel posto orribile dove aveva scoperto la Torre di Specchi e sconfitto l'ombra di Ashara Alton. Almeno questo era un sollievo; però non aveva ancora capito che cosa doveva fare.

Sfiorò delicatamente il braccio teso di Rafaella e sentì che era freddo, ma non gelido; come lei, anche la Rinunciataria non portava gli stivali e tra non molto avrebbe cominciato a congelarsi. Provò allora a muoverle il braccio e scoprì che non era rigido, tuttavia opponeva resistenza. La scosse per una spalla: «Svegliati, Rafi!»

Nessuna reazione. Rafaella rimase immobile, con lo sguardo fisso sul suo avversario, il viso atteggiato a un'espressione decisa e cupa. Margaret aggrottò la fronte: forse, per annullare il comando doveva usare di nuovo la Voce... Ma come? Non aveva la minima idea di che cosa fare per richiamarla a comando, a quanto pareva funzionava solo quand'era spaventata e agitata e non quando ne aveva bisogno! Che strumento inutile!

Perché tutti quei sapientoni di Arilinn non l'avevano istruita sul modo di usare la Voce? O di non usarla? Il risentimento per tutta l'ostilità di cui era stata oggetto si riaccese; c'era qualcosa in grado di aiutarla, nei documenti antichi che aveva letto?

Mentre si lambiccava il cervello alla ricerca di una soluzione, sentì le linee azzurre sulla mano sinistra scaldarsi. Abbassò lo sguardo e vide alcune

scintille di elettricità attraversarle la pelle, non dolorose ma fastidiose, e per un attimo si chiese se non poteva svegliarli toccandoli con la mano della matrice. Però subito rammentò il bandito morto e decise che non conosceva abbastanza la sua matrice per rischiare. Se era per questo, non ne sapeva niente nessuno.

Pestò i piedi a terra per riscaldarli, perché il freddo la distraeva, penetrandole nelle ossa. Avrebbe avuto bisogno del mantello, ma non osava perdere tempo per andarlo a prendere. Lei voleva una risposta e la voleva subito! E se avesse provato a fare esperimenti sui banditi? Se li avesse arrostiti con la mano tanto peggio per loro! Per un secondo si godette quell'idea, poi, seppur con riluttanza, la accantonò. *Non sono assetata di sangue fino a questo punto... credo.*

Che cosa aveva provocato la Voce, prima? Se lo chiese, cercando di ricordare i brevi istanti che avevano preceduto il comando. Aveva avuto la sensazione che il potere le soffocasse la gola: era in grado di provocare deliberatamente quella sensazione?

Come le avevano insegnato ad Arilinn, concentrò la mente sulla gola e, con sua sorpresa, sentì i muscoli tendersi e le linee della mano le comunicarono una sensazione diversa. Cercò di analizzarla: le linee erano diventate più fredde e non più calde, come si sarebbe aspettata, tuttavia la gola era calda, quasi bollente, come se avesse ingoiato un carbone ardente che si era fermato nella laringe.

«*Svegliati, Rafaella!*» ordinò senza molte speranze.

«Eh, come?» La Rinunciataria sbatté le palpebre, fissò il coltello che teneva in mano, quindi girò lo sguardo per l'accampamento.

Troppo occupata a godersi l'immenso sollievo, Margaret non le rispose, ma si avvicinò in fretta alla più vicina delle Rinunciatarie e le ordinò di svegliarsi. La donna tornò in sé con un gemito e il sangue riprese a scorrere sul suo braccio: era stata ferita dal coltello del suo avversario, che però giaceva morto ai suoi piedi.

«Rafaella, presto! Samantha è stata ferita!» Si allontanò dalla donna sanguinante e si avvicinò a Daniella e Andrea, che in posizione di difesa fronteggiavano tre banditi. Terrorizzata al pensiero di perdere la Voce, Margaret si affrettò a risvegliarle tutte, spostandosi dall'una all'altra, senza neppure accorgersi che tremava da capo a piedi. L'ultimo fu il mercante, Rakiel, che la fissò inebetito.

«Per gli inferni di Zandru, che succede?» ruggì Daniella, rossa in volto, guardando le sagome sempre immobili dei banditi con occhi che manda-

vano lampi.

Margaret non parlò, mentre il mercante si rimetteva in piedi; era troppo stanca per spiegare, tutta la rabbia era scomparsa, non provava nessuna emozione, neppure la paura. Daniella la fissava infuriata, nei suoi occhi c'era una muta domanda, venata di sospetto, e Margaret ebbe solo la forza di sollevare in aria le mani, scrollando le spalle. Subito, però, rendendosi conto che la mano sinistra era ormai priva del guanto e che lo strano segno era visibile, si affrettò a nascondere le braccia dietro la schiena.

Un vuoto immenso la sommerse, facendola barcollare. Si accorse solo vagamente che intorno a lei le Rinunciatarie si erano mosse e uccidevano i banditi con fredda efficienza. Avvertì un senso di colpa al pensiero che per causa sua quegli uomini non fossero in grado di difendersi. Cercò di scacciarlo, ma non ci riuscì.

Rafaella stava bendando il braccio di Samantha. Margaret non poteva fare nulla, così si voltò e con passi incerti tornò alla tenda e crollò sul sacco a pelo, scossa dai brividi. Si guardò la mano, dove pochi istanti prima le linee azzurre avevano danzato sulla sua pelle, e si maledisse. Avrebbe voluto tagliarsi il braccio, la mano, e morire dissanguata.

Intellettualmente sapeva, perché ad Arilinn l'avevano avvertita, che quei pensieri erano una reazione all'uso del *laran*, che causava un'immediata depressione, cosa che non avveniva quando si lavorava nell'ambiente protetto e monitorato di un cerchio... tuttavia lei non poteva lavorare in un cerchio, maledizione! Lei poteva solo arrostire banditi involontariamente. L'odio che avvertiva verso se stessa era come un oggetto fisico, una cosa di cui avrebbe voluto liberarsi e tutto si concentrava sulla matrice ombra.

Se solo non avesse strappato la pietra dalla Torre di Ashara nel Supramondo, se Mikhail non l'avesse incitata a farlo, prestandole la sua forza per la lotta! Era tutta colpa sua!

L'assoluta assurdità di quel pensiero la risollevò di morale, come accadeva tutte le volte che pensava a Mikhail, anche quando avrebbe voluto tirargli le orecchie perché era troppo testardo e darkovano. Se non avesse tolto quella pietra che era la chiave di volta della Torre, questa avrebbe continuato a esistere nel Supramondo e con ogni probabilità lei sarebbe morta. Invece era viva, e anche se in quel momento non ne era particolarmente contenta, decise che era meglio essere vivi e in preda alla disperazione, che non morti.

«Togliti quelle calze bagnate, finirai col morire se non lo fai!» disse Rafaella, entrando nella tenda. La Rinunciataria si sedette e si cambiò le calze

bagnate con un paio asciutto che prese dalla pila di abiti che le era servita da cuscino.

Calze asciutte: che idea assurda! Come poteva pensare alle calze quand'era appena stata la responsabile della morte di parecchi uomini, seppure banditi! Che importava se avesse preso la polmonite e fosse morta! Sarebbe stato meglio per tutti... Be', non per suo padre o Mikhail. Il Vecchio ne sarebbe uscito distrutto e non si sarebbe mai perdonato, perché, se non fosse stato per le pressioni che aveva esercitato, lei non si sarebbe trovata sulla strada di Neskaya in quel momento.

Con gesti goffi, Margaret frugò nel cuscino e prese un paio di calze asciutte e un altro guanto di seta; nella luce fioca della tenda vide che era verde, mentre quello che indossava sulla mano destra era azzurro, ma era troppo stanca per cercare il compagno. Si tolse le calze fradice, infilò quelle asciutte e mosse le dita per godere del contatto della lana calda. Poi infilò il guanto nella mano sinistra.

Si accorse di avere anche il sedere bagnato, per via della caduta nella neve, però non aveva la forza di cambiarsi gli abiti; Rafaella intanto finì d'infilarsi gli stivali, poi si alzò, dicendo: «Vado ad aiutare a trasportare i corpi», e uscì.

Trasportare i corpi: quella frase rimbalzò nella mente di Margaret come un'eco di dolore e di paura. Due di quei corpi erano uomini che lei aveva ucciso; uno lo aveva bruciato vivo! E niente poteva cambiare quella realtà; doveva imparare ad accettarla. Non avrebbe mai rivelato a nessuno quello che aveva fatto: era stato troppo semplice, troppo rapido e soprattutto troppo facile. E se non fosse riuscita a svegliare in un altro modo le Rinunciatarie, forse avrebbe ucciso anche loro.

Stringendo le labbra, si tolse la gonna bagnata, ne mise una asciutta e poi rimase seduta ad ascoltare i rumori fuori della tenda. Udì il fruscio dei corpi che venivano trascinati sulla neve, le voci delle donne e del mercante. Poi sentì una specie di sfrigolio e di colpo l'interno della tenda s'illuminò: stavano bruciando i cadaveri. La brezza le portò l'odore nauseabondo della carne che bruciava.

Rabbrividendo, Margaret s'infilò nel sacco a pelo. Aveva fame, stava morendo di fame, ma sapeva che, se avesse mangiato in quel momento, avrebbe rigettato tutto. Appoggiò la testa sul braccio e rimase a fissare il chiarore della pira dove bruciavano i corpi dei banditi. *Se anche non dovessi imparare nient'altro, troverò un modo per controllare la Voce! All'inferno questo abominio che ho sulla mano e all'inferno anche il Dono*

degli Alton. Non userò mai più la Voce senza sapere quello che sto facendo! Mai più, lo giuro! Tormentata dalla fame, dal terrore e dal freddo, rimase sveglia a lungo; poi, finalmente, cadde in un sonno agitato.

Arrivarono a Neskaya due giorni dopo, quando il sole al tramonto tingeva di rosso sangue le nubi temporalesche e la quiete avvolgeva la città. Passarono davanti alle case dove brillava la luce delle candele e videro gli ultimi ritardatari che si affrettavano a rientrare.

Margaret sollevò lo sguardo verso la Torre, le cui pietre bianche sfumavano nel rosa del tramonto: anche a quella distanza riusciva a sentire la presenza dei relè delle matrici dietro i muri. Non avrebbe mai creduto di poter essere felice alla vista di una Torre, eppure, dalla notte dell'incontro con i banditi, l'atteggiamento dei suoi compagni di viaggio, tranne Rafaella, si era fatto guardingo e teso nei suoi confronti. Lei si era rifiutata di spiegare, e si era trincerata dietro un silenzio testardo, peggiorando le cose. Ma non voleva ammettere di possedere il Dono della Voce, perché anche se le Rinunciatarie sapevano che era l'erede del Regno di Alton e che stava andando alla Torre, di lei non sapevano altro.

La città aveva una spaziosa locanda e fu lì che il gruppo si diresse; Margaret però si fermò. «Credo sia meglio che io vada direttamente alla Torre, Rafaella.»

«Sì, credo che tu abbia ragione», rispose l'amica con un sospiro. «Ma ti accompagnerò io; la strada è semplice solo apparentemente, perché le vie sono tortuose e girano su loro stesse e rischi di perderti.» Smontò da cavallo, staccò uno dei muli da soma dalla fila e risalì in groppa.

Si allontanarono senza salutare nessuno e Margaret avvertì il sollievo del gruppo alla sua partenza. Non li biasimava: anche se erano nati e cresciuti in una società di telepati e accettavano il *laran* come una cosa naturale, quello che era avvenuto durante il viaggio non era facile da accettare. Margaret provò comunque un senso di tristezza, perché rispettava quelle donne forti e indipendenti e, prima di quella notte, era stata sul punto di stringere amicizia con un paio di loro.

Era grata che l'incontro con i banditi non avesse però intaccato i sentimenti di Rafaella verso di lei; sentiva che la prima amica che aveva incontrato su Darkover non aveva mutato il suo affetto, che ancora si fidava di lei e si preoccupava per lei. E sapeva anche che Rafaella si era rifiutata di raccontare qualcosa alle sue sorelle, perché Margaret l'aveva sentita affermare, con la sua voce più decisa, che erano affari di Marguerida e non lo-

ro. La lealtà dell'amica la commuoveva e alleviava un po' lo sconforto che da due giorni l'accompagnava. Desiderò che Rafi potesse restare a Neskaya con lei, poi si rese conto che non sarebbe stato giusto, perché la Rinunciataria non era una dipendente della sua famiglia, ma una donna libera, con una sua vita da vivere.

Quel pensiero le causò una punta di amarezza: Rafaella poteva fare quello che le pareva, poteva contrarre una relazione da libera compagna con Rafe Scott, se voleva, mentre lei, Margaret, non poteva, lei non poteva sposare chi voleva o vivere come preferiva. Lei era l'erede del Regno di Alton, una telepate con un'inusitata concentrazione di potere, e la sua vita, fintanto che restava su Darkover, non le apparteneva. Tuttavia, nel profondo del suo cuore, Margaret sapeva di non poter più lasciare il pianeta, né per tornare all'università né per andare in qualsiasi altro posto. Lei era troppo pericolosa, lo sarebbe rimasta anche quando avesse imparato a controllare la sua strana matrice. Peggio ancora: se i terrestri avessero avuto anche il minimo sentore di quello che lei era in grado di fare, nonostante la mancanza di addestramento, l'avrebbero chiusa in qualche laboratorio e fatta a pezzettini per esaminarla. Con un profondo sospiro, Margaret si accorse che stava sprofondando in un deplorevole malumore e cercò di pensare a qualcosa di più piacevole. Quando non ci riuscì, provò a guardarsi intorno, nella speranza di poter provare almeno un barlume di curiosità per quel luogo nuovo.

Le strade erano strette, più di quelle di Thendara, come se la gente si accalcasse alla ricerca di calore e di compagnia per contrastare il gelo e la neve delle montagne che la sovrastavano. Le insegne dei negozi non sporgevano dalle facciate degli edifici, come a Thendara, ma erano appoggiate sulla superficie dei muri, probabilmente perché la forza del vento le avrebbe strappate via. Su una casa scorse l'insegna di un liutaio e su un'altra un aspo e un telaio.

Finalmente la strada si allargò e Margaret si affiancò a Rafaella che, fino a quel momento, l'aveva preceduta. «Mi spiace molto per quello che è successo», esordì Margaret, a disagio.

«Ti spiace avermi salvato la vita? Marguerida, a volte, pur essendo una donna intelligente, ti comporti proprio da sciocca.»

«Mi dichiaro colpevole.»

Risero entrambe e la tensione che comunque aveva aleggiato tra loro in quei due giorni scomparve. «Hai fatto quello che dovevi e noi pure. Credimi, uccidere quei banditi non era certo quello che avremmo voluto fare:

è stato difficile, tuttavia non avevamo scelta.»

«Rafaella, io ho ucciso un uomo... gli ho spezzato l'osso del collo, credo. E l'altro l'ho bruciato vivo. Non avevo mai ucciso nessuno né avevo mai pensato che mi sarebbe successo. Mi fa sentire vuota. E l'unica ragione per cui non ho risvegliato gli altri banditi è stata la paura che ci attaccassero di nuovo. Dunque la responsabilità della loro morte è anche mia, benché siano state le vostre spade a portare a termine materialmente il lavoro...»

«Smettila di tormentarti, Marguerida! Hai fatto quello che dovevi per proteggere te stessa e tutti noi e te ne siamo grati, anche se la cosa ci ha sconvolto un po'.»

«Continuo a sentire l'odore dei corpi che bruciano.»

«Anch'io! Eravamo tutte disgustate, perché uccidere un uomo quando non è in grado di difendersi va contro tutto ciò in cui crediamo. Dopo che abbiamo acceso la pira, Daniella ha avuto conati di vomito per mezz'ora. Ma ben presto sarai sana e salva nella Torre, e potrai dimenticare ogni cosa.»

«Vivessi cent'anni, non credo che riuscirò mai a dimenticare quello che è accaduto, Rafi.»

«No, probabilmente non dimenticherai», rispose la guida con un sospiro, «e neppure noi, anche se un giorno quel che è successo si trasformerà in una ballata.» Poi rise, della sua risata contagiosa e allegra. «Ma, Marguerida... è stato... spettacolare! Voglio dire, di avventure in viaggio me ne sono capitate non poche, però mai una cosa così incredibile. Vederti...»

«Come?»

La Rinunciataria parve imbarazzata. «Prima che tu parlassi... ti ho scorto per un attimo, un attimo solo, perché ero impegnata a combattere. Ti ho visto vicino ai cavalli e ti ho guardata... Be', no, ti scorgevo a sprazzi... Quando hai bruciato quel tipo: splendevi! Per un attimo sei stata avvolta da una luce azzurra... ed è stato... meraviglioso. Pur con tutto l'orrore che ci circondava, è stata la cosa più fantastica che ho visto in vita mia.»

Margaret era esterrefatta. «E gli altri...»

«Hanno colto qualche lampo, sì. E non erano certo eccitati quanto lo ero io. Ma le Rinunciatarie non ne parleranno in giro, perché non vogliono essere credute pazze.»

«Non mi meraviglia che si siano messe a guardarmi come se avessi due teste.»

«Ho visto; cercavano di non farlo, tuttavia sono esseri umani anche loro, Marguerida. Come te.»

«Non sono più così sicura di esserlo.»

«Ci hai salvato la vita, Marguerida. Rallegrati di questo.»

Quando finalmente raggiunsero le mura della Torre di Neskaya era buio, ma, accanto all'ingresso, c'era uno stalliere in attesa, che prese il cavallo di Margaret e scaricò i suoi bagagli dal mulo. Margaret smontò e Rafaella fece altrettanto; per qualche istante si guardarono in silenzio.

«Mi mancherai, Marguerida.»

«Anche tu... Vorrei che potessi restare qui.»

Rafaella scosse il capo. «Questo non è il mio posto, ma farò in modo di essere io a tornare a prenderti per scortarti a Thendara. Sono certa che il tempo passerà in fretta.»

«Lo spero.» Si sentiva abbandonata e persa.

«Su, su, Marguerida, non avere quell'aria triste.» Rafaella le passò le braccia intorno alle spalle e la baciò teneramente su una guancia. «Mi spezzerai il cuore, *chiya*!»

Con le guance rigate di lacrime, Margaret cercò di trattenere i singhiozzi. L'amica le accarezzò i capelli e la lasciò piangere finché non riuscì a smettere. «Mi raccomando, riguardati! Non voglio che ti accada nulla!»

Rafaella annuì e poi rise. «Nemmeno io voglio che mi accada qualcosa! Arrivederci!» Diede a Margaret un altro rapido bacio sulla guancia e salì a cavallo; mentre si allontanava, Margaret percepì le emozioni dell'amica e seppe così che anche la Rinunciataria soffriva quanto lei per quella separazione. Le rammentò il momento in cui si era separata da Liriel e desiderò non essere sempre costretta a dire addio alle persone che amava; ma nel contempo era rincuorante sapere che Rafaella avrebbe sentito la sua mancanza, sapere che era amata. La tristezza si attenuò al punto che si sentì quasi contenta.

Margaret rimase qualche minuto nel cortile dopo la partenza di Rafaella, per calmarsi, e solo quando si accorse di avere i piedi gelati, entrò finalmente, anche se con una certa riluttanza, nella Torre. Istvana Ridenow la attendeva con un sorriso di così caldo benvenuto che le riscaldò il cuore.

«*Bredha!*» la accolse la Guardiana, usando il termine che era una via di mezzo tra sorella e parente, e il suo tono era così sincero che Margaret fu di nuovo sul punto di mettersi a piangere. «Che bello averti finalmente qui.»

«Salve, Istvana... Se avessi saputo che quassù faceva tanto freddo, quasi quasi sarei rimasta ad Arilinn... Be', no, non ci sarei rimasta neanche se lo avessi saputo.»

«È stato difficile per te, vero?» La piccola *leronis*, che arrivava a malapena alla spalla di Margaret, le diede un buffetto sul braccio. «Temevo che potesse essere così.»

«Sì, è stato difficile.» Fu un grande sollievo poterlo confidare alla parente della sua madre adottiva, perché la piccola empate le piaceva moltissimo e si fidava di lei. «Mi aspettavo che fosse un po' come il mio primo anno all'università, ma invece è stato... ostile. Ho cercato d'inserirmi, però sentivo che alcuni di loro erano costantemente risentiti per la mia presenza. Mi sono fatta qualche amico, ma non tra le persone della Torre. Hiram, l'Archivista, e Benjamin dello scriptorium erano amichevoli, perché hanno capito che sono una studiosa. E, mentre c'era ancora Mikhail, le cose non erano così male. Tuttavia, dopo che se n'è andato e Domenic, povero piccolo, è morto, è stato insopportabile. Avevo la sensazione che mi pugnalassero ogni secondo e odiavo sentirmi intorno le matrici. Non so se qui mi sentirò più a mio agio, perché l'energia dei relè fa al mio corpo cose cui non voglio neppure pensare, non parliamo di descrivertele.»

Istvana ridacchiò e condusse Margaret nell'interno del piano più basso della Torre. Entrarono in una camera spaziosa, la stanza comune degli abitanti della Torre di Neskaya, arredata con poltrone e comodi divani. In un angolo c'era una chitarra e, su un tavolino, erano visibili una tazza e un piatto vuoto. Era un ambiente un po' disordinato, ma in modo piacevole... raccolto, era la parola che aveva usato Rafaella, e aveva ragione. Il tappeto sul pavimento era sdrucito e un po' polveroso e, pur sapendo di essere su un altro mondo, quella scena le riportò alla mente il salotto a casa di Ivor Davidson.

«Apprezzo il tuo tatto, Marguerida, e so che stai cercando di non urtare i miei sentimenti, ma sono molto più corazzata di quanto credi. Non dimenticare che anch'io ho seguito l'addestramento ad Arilinn, quindi so come può essere.»

«Stai dicendo che non sono solo io?» chiese lei, stupita.

«Certo, eri anche tu, perché il tuo Dono è molto potente, ma non si trattava di un fatto personale.»

«Adesso non capisco più niente.»

«Noi non siamo angeli, *chiya*; siamo sempre soggetti all'invidia, alla paura, al sospetto e a tutti gli altri sgradevoli difetti del genere umano. E da quello che rammento della mia giovinezza ad Arilinn, quasi tutti noi più giovani eravamo sempre alla ricerca di lodi e potere, e ci azzannavamo come cani intorno a un osso. Ho cercato d'impedire che qui avvengano le

stesse cose, perché disturba il lavoro, oltre a dare molto fastidio a me. Ma quando arriva un nuovo candidato, è sempre sottoposto a una specie di esame silenzioso; tutti guardano il nuovo arrivato e pensano: 'sarà più potente di me?' A dirti tutta la verità, quello che mi stupisce a volte non è che un circolo funzioni bene, ma che funzioni del tutto! Ogni volta è una specie di miracolo, perché so quanto è dura la lotta con se stessi per mettere da parte il proprio io per sottomettersi alle necessità del gruppo... soprattutto quando non si ha nessuna simpatia per i membri del cerchio.»

«Vorrei che qualcuno me lo avesse spiegato quando mi trovavo ad Arilinn... forse mi avrebbe reso le cose più facili.»

Istvana scosse il capo e il velo rosso tremolò sui capelli biondi. «Non serve a niente spiegare una cosa del genere a un adolescente - a quell'età sono così egocentrici - e in genere basta l'addestramento ad alleggerire la situazione. Lavorare ogni giorno con le stesse persone, fidarsi di loro, smorza gli egocentrismi almeno quanto basta per creare un cerchio e, quando si è lavorato in un cerchio e si è sperimentata la soddisfazione che dà, diventa una specie di seconda natura. La tua venuta su Darkover ha il merito di averci fatto riconsiderare in parte i nostri metodi, e questo è un bene.»

«Eri molto egocentrica quando sei arrivata ad Arilinn?» Tra Margaret e Istvana esisteva una grande intimità, perché era stata la Guardiana ad accudirla durante il suo primo e più grave attacco di Mal della Soglia; era un'intimità che le ricordava quella che aveva sperimentato con Ivor, ma, nonostante questo, non sapeva nulla o quasi del passato o della storia di Istvana.

«Assolutamente: il primo giorno ero una ragazzetta ossuta con un'alta opinione delle proprie capacità, e il giorno dopo solo una semplice telepate in mezzo ad altri. Fu una cosa sconvolgente, che non mi piacque affatto, perché io sono molto orgogliosa. E testarda. Credo che i miei genitori abbiano provato un grande sollievo quando me ne sono andata da casa, perché ne combinavo di tutti i colori.» Ridacchiò al ricordo.

Per Margaret era molto difficile immaginare adolescente quella donna così sicura e tranquilla. «Capisco. Be', sono contenta di essere qui, ora.»

«Hai fame?»

Con sua sorpresa, Margaret si accorse di essere affamata; dopo l'attacco dei banditi aveva perso l'appetito e mangiava solo perché sapeva che era necessario. Il cibo aveva perso ogni sapore e lei ingoiava i bocconi meccanicamente, senza il minimo piacere. «Sì, ho fame.»

«Bene. Immagino che, dopo tutti i pasti consumati in un accampamento, ti farà piacere sederti a un tavolo.»

«Sì, di sicuro. Però prima vorrei farmi un bagno e togliermi questi vestiti. Amo l'odore dei cavalli, ma in questo momento ne ho troppo addosso e credo che non sia piacevole per nessuno sopportarlo a tavola.»

Istvana la accompagnò in una camera al piano superiore, una stanza da letto dov'era già stato portato il bagaglio, e le indicò il bagno. Poi Margaret restò sola per la prima volta dopo parecchi giorni e avvertì una grande sensazione di sollievo, nonostante il ronzio dei relè sopra di lei.

Mentre tirava fuori i vestiti, notò che, per qualche ragione, la presenza delle grandi matrici non la disturbava com'era avvenuto ad Arilinn. Stupita, si fermò e osservò la stanza: c'era forse qualche smorzatore telepatico?

Fu allora che notò che le pareti e il soffitto della camera erano ricoperte da grandi teli di seta che nascondevano le pietre dei muri: era come essere nella stanza della favorita di un harem, pensò ridacchiando. La stoffa non era la stessa seta sottile di cui erano fatti i suoi guanti, ma un tessuto più pesante, tinto di un colore che richiamava il liquore di *kireseth.* Si trattava di una stanza molto carina e qualcuno si era fatto in quattro per rendergliela confortevole. Persino la trapunta del letto aveva una fodera di seta.

Il pensiero che ci fosse qualcuno che si preoccupava per lei le fece salire le lacrime agli occhi; prese a singhiozzare, e pianse finché non ebbe più lacrime. Colse la sua immagine riflessa in un piccolo specchio a una parete e vide una sconosciuta col naso rosso e gli occhi gonfi, i capelli scarmigliati e i riccioli che erano sfuggiti dal fermaglio sul collo.

Margaret fece la linguaccia alla donna nello specchio, prese gli indumenti puliti e si diresse alla stanza da bagno. Adesso era al sicuro e il profumo di arrosto che saliva dal piano inferiore le mise le ali ai piedi. Tutto si sarebbe aggiustato, si disse. *Doveva* aggiustarsi.

CAPITOLO 7
LA TORRE DI NESKAYA

Margaret scese le scale fino al primo piano, ristorata dal lungo bagno bollente e sentendosi finalmente riscaldata per la prima volta da giorni. Il profumo di carne arrosto le faceva venire l'acquolina in bocca, ma, per quanto ci provasse, non riusciva a deglutire perché le pareva di avere la gola chiusa; la morbida stoffa della camicia sotto la pesante tunica di lana verde scuro la stringeva come un cappio; la gonna e le tre pesanti sotto-

gonne la impacciavano alle caviglie sulla scala angusta, costringendola a muoversi con prudenza.

La prospettiva d'incontrare persone nuove la spaventava: non riusciva a rilassarsi. Per tutta la vita aveva tentato di superare la sua innata timidezza, l'ansia che la coglieva ogni volta che si trovava di fronte a sconosciuti, ma ogni volta era la stessa cosa: bocca arida, traspirazione accentuata e un vago mal di testa. Era diffidente, non solo nei confronti delle persone nuove, ma anche di coloro che conosceva già. Si trattava di una sensazione poco piacevole e anche difficile da nascondere, quando ci si trovava in mezzo a telepati. All'università, almeno, nessuno era stato in grado di percepire le sue emozioni.

La folla che a una prima occhiata le parve ammassata nella stanza comune della Torre si rivelò composta di sette persone, compresa Istvana Ridenow; avevano quasi tutti i capelli rossi, tratto comune a chi era dotato di *laran*, tranne una donna con una gran massa di riccioli biondi raccolti sulla nuca e un uomo con folti capelli neri che contrastavano con gli occhi azzurro ghiaccio.

Istvana si alzò, facendo frusciare l'abito cremisi. «Marguerida! Hai un aspetto davvero migliore, adesso. Vieni a conoscere la mia gente.» La mia gente: Margaret non poté fare a meno di notare l'orgoglio nella sua voce alla menzione dei colleghi e anche le emozioni della piccola Guardiana: l'amicizia, l'allegria e quel caldo benvenuto che dissolsero in parte le sue paure.

Il contrasto col suo primo giorno ad Arilinn non poteva essere più marcato; là, lei e le due figlie di Regis, Lina e Cassandra, che erano arrivate con lei alla Torre, erano state accolte da una dozzina di adolescenti dallo sguardo duro e sospettoso e da *Mestra* Camilla, in un silenzio rigido; dopo una presentazione superficiale si erano seduti tutti a un lungo tavolo e avevano consumato in silenzio la cena. Circondata da giovani che per l'età avrebbero potuto quasi essere suoi figli, Margaret si era sentita più sola e estraniata che mai e aveva provato l'impulso di alzarsi e uscire. Solo con uno sforzo di volontà era riuscita a restare seduta al suo posto, continuando a passare i piatti di cibo ai vari commensali.

«Mi sento molto meglio, grazie.» Un'altra breve occhiata le rivelò che non c'erano adolescenti dallo sguardo duro nella stanza; a quella constatazione, il nodo che aveva nello stomaco si sciolse un po'. Non che non le piacessero i giovani - durante il soggiorno ad Arilinn era diventata molto amica di Donal Alar e del fratello maggiore Damon -, ma la intimidivano

più degli adulti.

«José, vuoi portare un bicchiere di vino a Marguerida? Dunque, vediamo: direi di cominciare le presentazioni dal più giovane», disse Istvana col più smagliante dei suoi sorrisi, come una padrona di casa decisa a far sì che la festa riuscisse. «Marguerida, questa è Berenice Storn, che è con noi solo da un anno.»

Una donna piccola con i capelli color del fuoco e occhi marrone scuro si alzò e le rivolse un breve inchino; doveva avere circa diciassette anni e qualcosa in lei richiamò alla mente di Margaret qualcun altro... Sì, la consorte di Regis, Dama Linnea. «Benvenuta a Neskaya», disse la ragazza a voce bassa, poco più di un sussurro.

«Sono contenta di essere qui», rispose Margaret, pensando che la ragazza sembrava timida come un topolino. L'uomo che Istvana aveva chiamato José le porse un bicchiere di vino e le rivolse un rapido sorriso.

«Sono José Reyes. Istvana era così sulle spine in attesa del vostro arrivo che sono contento che siate finalmente qui.» Era alto quanto Margaret, e molto attraente, con quei capelli scuri, ma gli occhi chiari erano sconcertanti, anche se, in omaggio alle convenienze, non la guardò direttamente in viso. In lui Margaret colse solo curiosità e nient'altro.

«Grazie per il vino.»

«Sulle spine... che sciocchezza!» esclamò Istvana con accento indignato. «Spero di essere un po' più disciplinata di così!»

«Se non lo fossi», intervenne ridendo una delle altre donne, «ci avresti fatti impazzire tutti. Sono Caitlin Leyner, una dei tecnici della Torre e anche vostra parente, molto alla lontana.»

«Leyner? Mi sembra di ricordare questo nome dalle nebbie del passato degli Alton... che mi confonde ancora parecchio, lo confesso, anche se ho cercato coraggiosamente di mandare a memoria l'albero genealogico della famiglia. È bello incontrare un parente.» Caitlin le piacque subito: in lei c'era qualcosa di spontaneo e limpido, come l'acqua di una sorgente.

«Be', la parentela risale a sei o sette generazioni fa e non conta più molto, ormai. Sono sicura che avete già scoperto di essere imparentata a più gente di quanta ritenevate possibile; Istvana ci ha detto che avete trascorso quasi tutta la vita lontano da Darkover, schizzando da un pianeta all'altro.»

«Vorrei davvero che fosse possibile schizzare da un posto all'altro, ma i viaggi nelle navi spaziali sono scomodi, affollati e terribilmente noiosi. Quando arrivi finalmente a destinazione, sei tanto sollevato che baceresti la terra.»

«Capisco», disse Caitlin con un grande sorriso e una scintilla di allegria negli occhi. «Avevo avuto un'impressione totalmente diversa leggendo un libro di mio fratello: mi era sembrata una cosa molto eccitante. Quand'ero giovane, naturalmente.» Poiché doveva avere più o meno la sua età, Margaret decise che quel commento era inteso in senso ironico.

Con un gesto dolce ma deciso, Istvana s'impossessò del suo braccio e la portò a conoscere gli altri. In rapida successione le vennero presentati Baird Beltran, un uomo che aveva circa l'età di Istvana, Moira di Asturien, una graziosa donna sulla trentina, Hedwig Hart, la donna con gli splendidi capelli biondi, e, da ultima, Merita Rannir, che la fissò con occhi miopi. Ognuno la salutò in modo amichevole e, a differenza di quanto era avvenuto ad Arilinn, Margaret sentì di essere stata accettata. Il disagio diminuì ancora mentre sorseggiava il vino e rispondeva alle domande: quando venne il momento di lasciare il salotto e passare in sala da pranzo, si sentiva quasi rilassata.

C'era un lungo tavolo rettangolare, con una tovaglia bianca e sedie sui lati lunghi più una a capotavola, ovviamente per Istvana. Sulla tovaglia spiccavano le porcellane bianche e azzurre prodotte nei forni di Marilla Aillard, la madre di Dyan Ardais, e i bicchieri di cristallo delle Città Aride. In mezzo al tavolo, erano collocati piatti di portata con selvaggina arrosto e carne stufata e grandi ciotole con verdure e frutta conservata.

Istvana indicò a Margaret di prendere posto alla sua destra; José si sedette accanto a Margaret e tese la mano affusolata verso una ciotola che conteneva una specie di purè di patate, ma, prima che potesse prenderla, Caitlin gli diede uno scherzoso buffetto sulla mano.

«No, aspetta il tuo turno! Ha una vera passione per quel piatto», spiegò a Margaret sporgendosi dietro la schiena di José, «e, se si serve per primo, per noi non ne resterà nulla.»

«E chi si rimpinza di torta di more tutte le volte che può?» ribatté José senza scomporsi a quel rabbuffo. Margaret non poté fare a meno di confrontare quel pranzo con quelli che era stata costretta a sopportare ad Arilinn le poche volte che aveva avuto la forza di mangiare con gli altri della Torre.

Ad Arilinn vigeva una gerarchia piuttosto rigida che pareva del tutto assente lì: le varie persone consumavano i pasti separatamente, i tecnici a un'ora e i meccanici a un'altra; Mikhail era stato assegnato, con suo gran dispiacere, al gruppo dei controllori e lei aveva sempre mangiato con i più giovani. Era stato quasi un sollievo che la sua eccessiva sensibilità alle ma-

trici l'avesse costretta ad andare a vivere fuori della Torre e, dopo che si era trasferita nella villetta, aveva mangiato quasi sempre da sola.

A Neskaya era tutto molto diverso: i piatti giravano senza formalità, i commensali scherzavano e tutti mangiavano come se stessero consumando l'ultimo pasto della loro vita. Era un gruppo allegro e rumoroso, tranne Merita, che mangiò in silenzio, isolandosi dagli altri. Ed erano tutti molto curiosi, non solo Caitlin, ma anche José, Baird e Hedwig, che la tempestarono di domande su mille argomenti, dalle astronavi alla quantità dei raccolti nel sud. Era come trovarsi su un Darkover molto diverso da quello in cui era entrata pochi mesi prima.

Quando il pranzo finì, lei non vedeva l'ora di andare a letto; quasi tutti se ne andarono per il turno di notte agli schermi, ma Caitlin rimase a tavola. «Allora, che impressione vi abbiamo fatto?»

«Ottima; mi aspettavo di mangiare con gli altri studenti, ma a quanto pare c'è solo Berenice Storn. A meno che ce ne siano altri che non ho ancora conosciuto.»

«Sì, ce ne sono altri, alcuni sono ai relè, altri stanno dormendo. Conal è a letto con la febbre. È anche lui un tecnico. Li conoscerete tutti, ma siamo una piccola Torre in confronto ad Arilinn, un cerchio solo, più altre otto o nove persone. E sappiamo bene quale atmosfera regna ad Arilinn, quindi volevamo che vi sentiste il più possibile a vostro agio. Camilla MacRoss continua sempre a guardare tutti dall'alto in basso?»

Margaret rise. «Sì, purtroppo. Gli altri studenti sembravano molto intimoriti e forse avrei dovuto fingere di esserlo anch'io. Ma conosco quelli come lei: l'università ne era piena.»

«Che cosa intendete con 'quelli come lei'? Ecco, prendete ancora un po' di vino.»

«Non so se sia un bene, Caitlin, non voglio essere messa a letto vestita proprio la sera del mio arrivo. Oh, be', un altro po' non può far male.» Per la prima volta da mesi Margaret era rilassata, a suo agio, senza la costante sensazione di essere criticata o scrutata come se fosse sul punto di fare qualcosa di sbagliato. «Ci sono persone», rispose dopo aver sorseggiato il vino, «che trovano ciò che sanno fare... per esempio i giochi di prestigio. Imparano molto bene, magari diventano persino campioni. E poi, per una ragione che mi sfugge, smettono d'imparare e si danno arie, come se fare i giochi di prestigio li rendesse superiori agli altri, soprattutto agli acrobati, ai domatori e agli equilibristi.» Ascoltando le sue parole, si chiese preoccupata se fosse stata una buona idea bere: si sentiva vicina a una sbronza,

ma era così bello riuscire a parlare senza timori di censure che si augurò di non rendersi ridicola.

Caitlin annuì. «Nelle montagne abbiamo un detto: 'Quel cane conosce un solo trucco'. Sì, Camilla è proprio così.»

«Venite dalle montagne, dunque?»

«Sì, dalle colline ai piedi degli Hellers. La mia famiglia si è stabilita lì secoli fa e si guadagna da vivere con qualche coltivazione e un allevamento di pecore e capre. Sono stata contenta di andarmene da casa, anche se a volte ne sento la nostalgia. Quando sono arrivata ad Arilinn per l'addestramento, mi sembrava di aver trovato il paradiso. La Pianura di Arilinn è bellissima, soprattutto in estate. Avevo due vestiti, uno con molti rattoppi e uno con qualche rattoppo in meno e i miei stivali erano quasi sdruciti. Alcuni degli altri studenti mi guardavano come se fossi uno spaventapasseri, perché, pur essendo quello dei Leyner un nome antico e rispettato, io non provengo dal ramo ricco della famiglia. Ma il mio *laran* era forte quanto bastava per farmi guadagnare un certo rispetto, e non appena potei, lasciai Arilinn e venni qui.»

«Perché a Neskaya?»

«Mia madre conosceva Istvana.»

«Capisco. Ma ditemi: come siete venuta in possesso di quel libro cui avete accennato? Quello che era di vostro fratello?»

«Volete dire come mai non sono analfabeta come la maggior parte delle donne?»

«Non l'avrei proprio messa così, ma il succo è questo.»

«A differenza degli altri Regni, gli Aldaran non sono affatto riluttanti a imparare cose nuove e questa è una delle ragioni per cui sono stati esiliati dal Consiglio dei Comyn. La sorella di mio padre ha sposato un Aldaran e, quand'è rimasta vedova ed è tornata a vivere con noi, mi ha insegnato a leggere e a scrivere e molte altre cose. Non che avessimo molti libri, poveri com'eravamo, ma, essendo molto curiosa, ho cercato d'imparare più che potevo.»

«Cominciavo a pensare che tutti su Darkover mancassero di curiosità, tranne...»

«Tranne?»

«Be', mio cugino Mikhail Hastur ha un grande interesse per cose che suo padre ritiene assolutamente inutili.»

«Capisco. È davvero bello come dicono?»

A quella domanda Margaret arrossì un po'. «Diciamo che non è sgrade-

vole alla vista», rispose a bassa voce.

Caitlin ridacchiò. «Ditemi, perché portate quei guanti? È qualche nuova moda di Thendara o avete solo freddo? Istvana ci ha detto che siete vissuta a lungo su un mondo molto caldo, una cosa che mi sembra fantastica... e molto interessante. Ha detto che vivevate vicino a un oceano: è vero?» C'erano incredulità e anche un po' d'invidia nel suo tono.

«È vero, sì. A volte lo sogno ancora, anche se sono passati più di dieci anni dall'ultima volta che, dalla spiaggia del mare dei Vini, al sorgere della stella della sera, ho guardato gli abitanti delle isole esterne venire a terra con le barche inghirlandate di fiori, pagaiando al ritmo dei loro canti. Il vento sa di vino e di fiori, ed è per questo che il mare ha preso quel nome. Gli isolani pescano la *ferdiva*, il pesce di primavera, lo avvolgono nelle alghe e poi lo cuociono in grandi buche nella sabbia. Il profumo è la cosa più dolce che abbia mai sentito. Il pesce viene arrostito fino a quando la carne non diventa bianca e si stacca dalle lische: ha un sapore dolce come le pesche. E tutti mangiano e bevono fino a non poterne più, tranne i ballerini, che riescono, chissà come, a non ubriacarsi.»

Gli occhi di Caitlin brillavano d'interesse e Margaret sperò che si fosse dimenticata dei guanti. Era grata a Istvana per non aver parlato ai colleghi della sua strana matrice. «E il mare era abbastanza caldo per nuotare?»

«Oh, sì. Su Teti tutti vivono molto vicino al mare o ai fiumi, se abitano sull'isola Grande, e tutti nuotano.»

«Che cosa strana... Abbiamo un mare su Darkover, ma non ho mai sentito di qualcuno che ci sia entrato di proposito: è troppo freddo.»

Il pensiero di Margaret corse a Mikhail, che in quel momento si trovava molto vicino al mare di Dalereuth e si chiese se fosse mai andato a vederlo; se lo aveva fatto, non gliene aveva accennato nei loro rari contatti telepatici. Mentre pensava a lui, un brivido di disagio le attraversò i nervi: l'aveva sentito così strano, le ultime volte, vago e preoccupato per via dei «piantagrane», come aveva chiamato un paio di volte i ragazzi Elhalyn. «No, da quello che ho sentito del mare di Dalereuth, immagino che nessuno andrebbe a nuotarci spontaneamente.»

«Ma non mi hai spiegato i guanti, Marguerida. Non ti spiace se ci diamo del tu? In fondo siamo quasi cugine, no?»

«No, mi fa piacere. Quand'ero piccola mi chiamavano Marja, ma adesso sono un po' troppo cresciuta per quel diminutivo. E non ne potevo proprio più di tutti quei *domna* qui e *domna* là, soprattutto ad Arilinn, dove quella del lignaggio sembra essere l'ossessione più comune. A volte dovevo trat-

tenermi dal digrignare i denti se qualcuno si offendeva perché non sapevo chi erano i loro antenati di sette generazioni prima... quasi che il lignaggio del nonno li rendesse in qualche modo... speciali.»

Caitlin restò in silenzio per qualche istante, con espressione pensierosa. «Capisco. Sai, fino a questo momento non avevo mai riflettuto su quanto tempo si spreca a discutere su chi ha sposato chi, o i nomi dei figli e tutta la storia della famiglia. Devo arguire che questo genere di faccende non rientri negli argomenti di conversazione dei terrestri?»

Margaret rise, lieta di essere riuscita ancora una volta a distogliere Caitlin dalle sue dita guantate. «Ci sono mondi dove se chiedi a un uomo chi era sua madre rischi la morte, Caitlin. E altri dove tu e io non potremmo parlare perché non apparteniamo alla stessa classe sociale o non siamo imparentati nel modo giusto. Non hai idea delle diversità. Ho scoperto il passo di un'antica poesia terrestre, che risale all'epoca prespaziale, quindi a circa quattromila anni fa.»

E intonò:

> «Ci sono quaranta e nove modi
> per stabilire le leggi della tribù,
> e sono tutti giusti».

Poi mormorò: «Almeno mi sembra che faccia così. Penso che l'autore volesse dire che ogni tribù ritiene che il suo modo di fare le cose sia l'unico modo, e questo non è giusto, perché porta a guerre e faide».

«Dobbiamo sembrarti terribilmente ignoranti e arretrati.»

«No, Caitlin, proprio no: indisponenti, a volte, questo sì, e anche sconcertanti perché non capisco per quale ragione i darkovani facciano certe cose e non altre. Ma capisco l'orgoglio della nostra gente e ci sono volte in cui mi verrebbe voglia di prendere mio zio Gabriel per quelle sue larghe spalle e scrollarlo fino a quando non impara un po' di buonsenso. Non è uno stupido, ma in questo momento si comporta in modo molto stupido.»

«Ti riferisci al fatto che voglia portare davanti alle Cortes la questione del Regno di Alton?»

«Esatto: so che lui pensa di fare la cosa giusta, ma è molto duro per mio padre e molto sgradevole per me. Vuole essere dichiarato mio tutore.»

«Oh, oh. Persino qui fra queste montagne ne abbiamo sentito parlare. Istvana dice che, una volta che *Dom* Gabriel si mette in testa un'idea, niente, se non un fulmine di Aldones, riuscirebbe a fargliela cambiare. Sono si-

cura che questo è un argomento sgradevole per te, così parlami invece dei guanti. Sono molto belli e non ne ho mai visti di uguali. Tutti quegli strati di seta colorata!»

Margaret era combattuta tra l'impulso di confidarsi con quella donna e quello di scostare la sedia e fuggire dalla stanza. Dopo un momento, tese la mano verso la caraffa del vino, se ne versò un sorso nel bicchiere e guardò Caitlin, sollevando la caraffa. Caitlin annuì e Margaret versò un sorso anche a lei.

«Non so quanto vi abbia raccontato di me Istvana, perciò fermami se ripeto qualcosa che sai già. Quando sono arrivata su Darkover, non sapevo niente di *laran*, Doni o telepatia e, a essere sincera, mi sarebbe andato benissimo non saperne nulla per tutta la vita. Ma prima di lasciare Darkover, quando avevo circa sei anni, venni oscurata da Ashara Alton, che mi bloccò i canali. Non so per quale ragione lo fece, ma a quanto sembra deve aver immaginato che io costituissi per lei un pericolo di qualche specie. E, secondo Gareth Ridenow di Arilinn, neppure ora i miei canali sono del tutto liberi; sembra che non ci siano precedenti di casi come il mio. Lui ha detto che non riusciva a decidere se ero un mostro o un miracolo.»

Caitlin rise a quell'ultima frase. «Mi pare di sentirlo dire una cosa simile. Un brav'uomo, Gareth.»

«In ogni modo, il blocco dei canali e la sovrimposizione di Ashara mi stavano uccidendo. Non capisco sino in fondo tutte le implicazioni e probabilmente non le capirò mai, anche se ad Arilinn ho fatto tutte le ricerche possibili nello scriptorium e ho imparato parecchio. Con l'aiuto di Istvana sono andata nel Supramondo... Ma di questo non voglio assolutamente parlare!» affermò rabbrividendo. «Mi vengono ancora gli incubi, di tanto in tanto. Però, durante quell'esperienza, ho toccato la matrice che costituiva la pietra di volta della dimora di Ashara nel Supramondo e, quando sono ritornata in me, sulla mano sinistra avevo una specie di schema che, a detta di tutti, rappresentava le sfaccettature di quella pietra matrice. Lo tengo coperto, perché altrimenti potrei, o potrebbe, essere pericolosa.»

Caitlin la ascoltava con attenzione. «È per questo che Istvana ha fatto tappezzare la tua stanza con una quantità di seta che vale una fortuna? È una cosa che ci ha stupiti molto, ma lei non ha fatto parola con nessuno, tranne forse con Merita, che non farebbe mai e poi mai un pettegolezzo.»

«Sì... L'energia delle matrici mi scorre lungo i nervi come un fuoco gelido e anche solo stando in questa stanza avverto un vago disagio. Se non altro, ad Arilinn ho imparato a sopportarlo. Se avessi potuto fare a modo

mio, non sarei mai più entrata in una Torre in tutta la mia vita, ma fino a quando non imparerò a controllare il mio *laran*, ci sono costretta... a meno che non trovi un modo per studiare in un posto che non sia una Torre.»

«Grazie per avermene parlato; non avevo idea che fosse una cosa tanto privata, quando te l'ho chiesto. Hai gli occhi lucidi, vai a dormire!»

«Ho sonno, sì, ma mi ha fatto bene parlarne con qualcuno. Sono una persona molto riservata, e mi tengo spesso in disparte, anche se vorrei tanto avvicinarmi alla gente. Devo farmi forza per fidarmi degli altri, anche quando sono animati dalle migliori intenzioni.»

«Non tradirò la tua fiducia, Marguerida.»

Nonostante la stanchezza, quando fu nella sua camera Margaret si sentì irrequieta; dopo essersi messa la pesante camicia da notte e spazzolata i capelli, non si sentiva ancora pronta per dormire. Camminò avanti e indietro per qualche minuto e si rese conto che sentiva la mancanza di Mikhail, che voleva parlargli, sentire il tocco della sua mente.

Si tolse il guanto dalla mano sinistra, si concentrò come aveva imparato e respirò. Per un po' non accadde nulla e lei cominciò a chiedersi se non fossero i drappeggi di seta della stanza che le impedivano di raggiungere il suo amato. Proprio quando stava per abbandonare il tentativo, però, avvertì la nota energia, ma debole e lontana, sfiorarle la mente.

«*Mikhail!*»

«*Marguerida? Dove sei?*»

«*Sono arrivata a Neskaya oggi pomeriggio e in questo momento sono seduta in una culla di seta, come la principessa di una favola. Con ogni probabilità hanno messo un pisello sotto il materasso, per mettermi alla prova.*»

«*Ma di che stai parlando?*» Mikhail sembrava distratto e quasi arrabbiato.

«*Niente d'importante, carissimo. Come vanno le cose con i tuoi pupilli?*»

«*Sono esausto: credo di non aver avuto nemmeno una notte di sonno ininterrotto da quando sono qui. E Priscilla e la sua amica sono... molto strane.*»

«*La sua amica? E chi è?*»

«*Che cosa? Ho un'emicrania feroce, Marguerida.*»

«*Sembri molto strano, Mik... Stai bene?*»

«*Sì... No... Sono solo stanco morto.*»

«*Allora buonanotte, dolce Mikhail.*»

«*Buonanotte, mia Marguerida.*»

Rimase seduta sulla sedia per parecchi minuti, ripensando alla conversazione: si sentiva turbata, ma cercò di non farci caso. C'era qualcosa che non andava, questo era sicuro, perché Mikhail non era mai brusco con lei. Chi era questa amica di Priscilla Elhalyn e perché si era rifiutato di parlarle di lei? Si trovava forse in pericolo e non voleva che lei si preoccupasse? Ma quella testa di legno non si rendeva conto che lei si preoccupava di più quando non sapeva che stava succedendo? Ma certo che no! Gli uomini riuscivano a essere così stupidi, a volte. E magari non stava succedendo proprio niente, era solo la sua immaginazione, tradita dalla stanchezza.

Ma il dubbio non voleva saperne di allontanarsi: c'era dell'altro e Mikhail aveva paura di dirglielo: forse si era incapricciato di qualche fanciulla di buona famiglia alla quale nessuno si sarebbe opposto perché non avrebbe disturbato il prezioso equilibrio di potere tra i Regni se Mikhail l'avesse sposata; magari Regis Hastur o Dama Linnea avevano mandato qualcuno a Halyn proprio con quel proposito.

Un gusto metallico le chiuse la gola mentre si rimetteva il guanto. Strinse le labbra, scacciò la disperazione e andò a letto. Il materasso era morbido sotto il suo corpo stanco e sapeva di balsamo e di pulito. Appoggiò la testa sui cuscini.

Non mi farò spezzare il cuore da questo pensiero, si disse, orgogliosa, mentre sprofondava in un sonno agitato.

CAPITOLO 8
UNO STRANO SALVATORE

Mikhail digrignò i denti e cercò d'ignorare il proprio sfinimento. Pur vivendo a Halyn da parecchie settimane, non era ancora riuscito a esaminare i ragazzi, perché le sue limitate energie erano dedicate alle riparazioni della casa per l'inverno imminente. Le grandi nevicate dovevano ancora arrivare, ma faceva già molto freddo: il vento sferzava l'antica dimora, entrando dalle finestre che lui aveva cercato di riparare, insinuandosi sotto le porte deformate, spostando le tegole del tetto.

Aveva appena terminato un altro inutile e frustrante colloquio con Priscilla Elhalyn e si sentiva la testa piena di pulci che gli divoravano il cervello. Per l'ennesima volta aveva cercato di persuaderla a tornare a Castel Elhalyn o a trasferirsi a Thendara, ma lei lo aveva fissato con la solita espressione vacua e un sorriso sulle labbra: «Ma noi *stiamo* per andarcene,

tutti noi, tranne Vincent», era stata la risposta.

«Ma *dove* state per andare?» Mikhail aveva perso il conto del numero di volte in cui le aveva fatto quella domanda.

«Lontano, in un posto in cui saremo felici», aveva replicato Priscilla, come al solito; poi si era voltata e si era inoltrata nel corridoio, diretta alla stanzetta buia dove trascorreva la maggior parte dei suoi giorni e delle sue notti, lasciandolo solo e furente. Mentre arrivava ai piedi delle scale, si era voltata e con un dolce sorriso gli aveva detto: «Sapete, se solo vi decideste a prendere Vincent e ad andarvene, sarebbe meglio. È lui quello che volete, ed è l'unico che avrete, perché gli altri verranno con me quando me ne andrò».

«Ve ne andrete *dove*?» aveva urlato Mikhail, sfogando una parte della sua frustrazione, perché non era la prima volta che faceva quell'affermazione e per di più con un'aria di mistero che lui non riusciva a sopportare. Per una volta *voleva* una risposta.

«La cosa non vi riguarda e non credo che dovreste essere qui quando ce ne andremo. Credo che... potrebbe essere fatale, e sarebbe triste se accadesse. Prendete Vincent e tornate da Regis Hastur.»

Con quelle parole era scomparsa, e Mikhail si era ritrovato solo nell'ingresso, stringendo i pugni e facendo appello a tutto il suo autocontrollo per reprimere l'impulso di seguirla, afferrarla per un braccio e scuoterla finché non gli avesse dato una risposta sensata. Quell'impulso violento lo aveva sconvolto, perché non aveva mai messo le mani addosso a una donna prima di allora, né lo aveva mai desiderato, neanche quando le sue sorelle si comportavano in modo insopportabile.

Scosse il capo, cercando disperatamente di schiarire la mente ottenebrata; sembrava che la casa gli incombesse addosso e, anche se erano stati rimessi i vetri alle finestre, restava sempre un posto buio, cupo e opprimente. In quanto a Vincent, era un bulletto sadico che tormentava i suoi fratelli e sorelle e sembrava ricavare un vero piacere dalle sue cattiverie.

Darkover era già sopravvissuto in passato a Elhalyn incompetenti - un po' troppi per i suoi gusti -, ma questa non era una buona ragione per rimetterne un altro sul trono. A suo giudizio, quella carica puramente formale andava eliminata oppure assunta da qualcuno che, una volta tanto, fosse sano di corpo e di mente. Vincent sembrava intelligente e in lui non c'era nulla che indicasse un'instabilità mentale, ma era il suo carattere a preoccupare Mikhail. Pur ansioso di liberarsi dal peso della Reggenza, il giovane era però troppo responsabile e troppo ligio al suo dovere per scegliere la

via più facile, soprattutto quando tale soluzione era proprio quella che proponeva Priscilla.

Mikhail confrontò Vincent con i propri fratelli e si rese conto che i loro caratteri erano già ben formati all'età di quindici anni: Gabe era prepotente e sicuro di sé e Rafe portato per natura al compromesso. Entrambi erano cambiati crescendo, ma non molto, e dubitava che Vincent sarebbe migliorato con l'età.

Il vero problema, pensò, era che lui non si fidava più del suo giudizio: mancava di obiettività, era prevenuto nei confronti di Vincent non tanto perché il ragazzino era testardo, quanto perché era crudele. Anche senza bisogno dell'esame, Mikhail sapeva che Alain non sarebbe mai stato in grado di assumere il trono. Il pensiero del maggiore dei fratelli che se ne restava seduto in camera sua giorno dopo giorno, costretto a farsi imboccare da Becca o Wena, lo faceva star male. No, non c'era mezzo di sottoporre Alain all'esame e la stessa cosa valeva per Emun: il piccolo era pieno di timore, trasaliva al minimo rumore e niente di quello che Mikhail aveva fatto per aiutarlo era servito.

In cuor suo sapeva che dei cinque ragazzi erano le due femmine le più forti e normali, di corpo e di mente, ma nello stato di confusione e disperazione in cui si trovava, non osava quasi crederlo. Le due ragazzine lo vedevano nelle vesti di un salvatore che doveva sottrarle a un destino che però si rifiutavano di rivelargli, ma che di sicuro aveva a che fare con i progetti di Priscilla. Più di una volta lo avevano implorato di portarle via da Halyn e forse lui lo avrebbe fatto, se non avesse avuto la sensazione che abbandonare quel luogo fosse un'ammissione di sconfitta e d'incompetenza.

Mikhail era riuscito a contattare Regis due volte dal suo arrivo, la prima per informarlo di aver raggiunto la Dimora di Halyn e la seconda per dirgli che quel posto era un disastro; ma in nessuna delle due occasioni aveva lasciato trapelare il fatto che si trovava in serie difficoltà e non sapeva più che pesci pigliare. E Regis aveva avuto appena il tempo di ascoltarlo e si era limitato a dirsi certo che Mikhail era in grado di portare a termine un compito facile come esaminare i ragazzi e trovare il nuovo re.

Dopo quel secondo, breve contatto, Mikhail aveva deciso che non avrebbe più seccato lo zio, qualsiasi cosa accadesse, e aveva messo a tacere l'impressione di essere stato messo in disparte perché questa non faceva che peggiorare la sensazione generale della propria incapacità e il crescente sconforto. Quello era un suo problema e lo avrebbe risolto da solo, sen-

za chiedere aiuto! Più di una volta aveva pensato di prendere i ragazzi e andarsene, pur non essendo sicuro di avere l'autorità per farlo, ma non poteva chiederlo a nessuno senza essere costretto a rivelare che si trovava, per dirla con Marguerida, nel fango sino al collo.

Mikhail non aveva neppure il conforto di frequenti contatti con la sua amata, perché, ogni volta che parlava con lei, si limitava a raccontarle cose prive d'importanza, come l'ultima marachella di Vincent o quanto fossero carine le ragazze. Questo perché aveva la sensazione che, se le avesse detto la verità, lei avrebbe perso il rispetto nei suoi confronti e lui sarebbe apparso come un debole indegno del suo amore. E poi contattare telepaticamente qualcuno da Halyn era stranamente difficile, quasi come se ci fosse uno smorzatore telepatico nella casa, ma per quanto avesse frugato dalla soffitta alle cantine non aveva trovato niente di simile.

Tutto sembrava ricollegarsi all'enigmatica Emelda e Mikhail non riusciva a trovare una soluzione al problema; quella era la casa di Priscilla Elhalyn e, se lei voleva tenere una *leronis*, come avevano fatto in passato sia Elhalyn sia gli altri Regni, lui non aveva nessun modo per impedirglielo. Però la sua certezza che la donna non fosse affatto una Aldaran né tantomeno una *leronis* si andava accentuando. Le Torri tenevano una documentazione sulle persone dotate di *laran* ed era raro che qualcuno sfuggisse al controllo, e quei pochi che sfuggivano a ogni generazione erano solo persone dotate di talenti modesti, come Burl, il leggi-ossa.

Aveva cercato di fare qualche domanda a Emelda quando gli era capitata l'occasione, ma lei si era dimostrata guardinga e ostile. Era ovvio che possedeva doti telepatiche molto forti, ma Mikhail non aveva l'addestramento specifico per misurare la sua effettiva potenza e poi disperava di poter affrontare, con le sue limitate facoltà, un telepate allo stato brado.

Inoltre aveva raramente il tempo d'interrogare la donna o Priscilla durante le loro rarissime apparizioni. Non aveva mai sospettato che mandare avanti una casa od occuparsi dei bambini fosse un compito tanto impegnativo e ogni giorno il rispetto per sua madre aumentava. Anche solo il compito di ordinare le provviste per l'inverno imminente era enorme e a questo si aggiungeva la necessità delle riparazioni, che gli portavano via la maggior parte del tempo. C'erano calli adesso sulle sue mani, e si era rotto un'unghia mentre inseriva un cuneo nel telaio di una finestra. Se le giornate erano massacranti, le notti erano peggio, perché i bambini soffrivano d'incubi e lui doveva continuamente alzarsi per andare da loro, giacché le due anziane balie non li sentivano gridare.

Daryll e Mathias erano altrettanto sfiniti, perché svolgevano nel contempo il lavoro di stallieri e di carrettieri, e in alcuni casi anche di lavandaie e cameriere. A turno dormivano davanti alla sua porta, ma anche il loro sonno era turbato da sogni orribili, che li lasciavano sfiniti e ansiosi. La speranza di poter assumere gente del villaggio non si era trasformata in realtà: certi avevano acconsentito controvoglia a venire a lavorare di giorno, ma tutti si erano rifiutati di fermarsi di notte. E, dopo poco tempo, anche quei pochi che avevano accettato il lavoro diurno si erano rifiutati di tornare a Halyn, affermando che era un luogo malvagio. Il fatto di trovarsi segretamente d'accordo con loro non migliorò la disposizione d'animo di Mikhail. Era certo che la causa della riluttanza degli abitanti del villaggio fosse da imputarsi alla presenza di Emelda, ma il suo cervello confuso non era in grado di ovviare al problema. Dai commenti, aveva capito che i contadini la ritenevano una vera *leronis* e la cosa li terrorizzava.

Ma l'elemento peggiore di tutta quella situazione era che Mikhail si rendeva conto di avere difficoltà a pensare con chiarezza; il suo cervello era come imbottito di cotone delle Città Aride o di quel tremendo pastone che veniva servito a colazione. Se solo fosse riuscito a trovare un cuoco decente per sostituire il vecchio che dominava nella cucina, e che rifiutava caparbiamente di prendere ordini!

Era costantemente frustrato dalla sensazione di non aver combinato niente e il senso d'impotenza cresceva di giorno in giorno. Lui cercava d'ignorarlo, di dirsi che lo stato della casa era migliorato, che i bambini mangiavano di più, ma sapeva che non era quello il suo compito, che lui non era lì per riparare finestre, bensì per scoprire se uno dei ragazzi era in grado di salire sul trono di Elhalyn!

Se fosse riuscito a concentrarsi! Ci provava con tutte le sue forze, ma era continuamente distratto dalle necessità basilari, come accertarsi che ci fosse abbastanza cibo in dispensa. Aveva persino pensato d'inviare una delle Guardie a Thendara, perché tornasse con i rinforzi, ma dove li avrebbe sistemati? La Dimora di Halyn era ancora in condizioni così disastrate che non avrebbe potuto ospitare più persone di quelle che già vi abitavano, anche perché fin dall'inizio era stata costruita solo per ospitare un'anziana signora e pochi servitori. E poi, lui avrebbe dovuto essere in grado di occuparsi da solo di quei cinque ragazzi!

Cercò di risollevarsi il morale pensando alle cose che era riuscito a portare a termine: il camino in sala da pranzo era stato pulito e restare nella stanza alla sera era più piacevole; quasi tutte le finestre avevano di nuovo i

vetri; la qualità del cibo era migliorata leggermente, anche se il modo di cucinarlo era sempre pessimo; aveva trovato una sarta nel villaggio e aveva fatto cucire abiti più decorosi per i ragazzi; i cavalli erano ben accuditi. Non molto, considerando le settimane di permanenza, ma era già qualcosa.

Ma la disperazione non lo abbandonò: non poteva restare in quella casa un minuto di più! Guardò fuori delle nuove finestre e vide che era una bella giornata. Forse un po' di esercizio fisico gli avrebbe schiarito la mente; afferrò la spada, la agganciò in vita e attraversò la cucina, ignorando il cuoco che brontolava pulendo il pesce che era arrivato dal villaggio quella mattina.

Il cielo era limpido, solcato da qualche nube, dal mare spirava una brezza leggera, salmastra, e quel sentore di sale lo rinfrancò un poco. Ma c'era un altro odore nell'aria, odore di neve. Mikhail guardò a nord e vide una massa di nubi nere all'orizzonte. Sì, pensò con un brivido, stava arrivando l'inverno e l'idea di trascorrerlo in quella casa fatiscente era insopportabile.

S'incamminò verso la siepe che separava l'orto dalle scuderie e sentì il richiamo roco di un corvo. Si guardò intorno e scorse il lampo bianco della punta delle penne di un corvo marino, quello stesso, ne era sicuro, che lo aveva accolto al suo arrivo a Halyn. C'erano molti corvi che risiedevano nella dimora, ma un solo corvo marino, tutti gli altri erano della normale varietà con le penne nere e più piccoli dell'altro esemplare. Lui si era abituato ai loro rochi richiami che salutavano l'alba, al tramestio delle zampe sul tetto della sua camera, e lo divertivano gli interminabili chiacchiericci che gli uccelli si scambiavano ogni mattina. Quella era l'unica cosa gradevole di Halyn.

Il corvo marino, tuttavia, era particolare, perché ignorava tutti tranne lui e lo osservava con attenzione ogni volta che usciva di casa; c'era qualcosa di vagamente inquietante in quell'interesse da parte di un volatile e Mikhail non riusciva a capire se il corvo gli fosse amico o nemico. In quel momento lo vide appollaiato nel suo posto favorito, in mezzo alla siepe, quasi invisibile tra le foglie verde scuro. Agitò una mano in segno di saluto e attraversò la siepe, entrando nel cortile delle scuderie, dove Daryll e Mathias avevano installato una quintana, un pupazzo a forma di uomo mosso da corde e pulegge e con i piedi appesantiti da blocchi di legno e vecchi ferri di cavallo.

Mikhail rimase a guardarlo per qualche istante, ammirando silenziosamente l'abilità dei suoi uomini; le due Guardie passavano un po' di tempo ogni giorno a esercitarsi con la quintana o tirando di scherma e lui si rese

conto che avrebbe dovuto unirsi a loro molto più spesso. Gli avrebbe fatto bene.

Le scuderie erano vuote, anche il vecchio Duncan era assente; c'erano solo i cavalli, che si agitavano e sbuffavano nelle stalle ora rimesse a nuovo. Con una scrollata di spalle, Mikhail estrasse la spada e si avvicinò al fantoccio, sentendosi un po' ridicolo.

Si riscaldò con una serie di finte e di parate, godendosi la sensazione dei muscoli che lavoravano, passando la spada da una mano all'altra, come gli aveva insegnato il maestro d'arme quando aveva circa l'età di Emun. In effetti avrebbe dovuto cominciare ad addestrare non solo lui, ma anche Vincent; erano pochi, lo sapeva, gli uomini in grado di maneggiare la spada con entrambe le mani, ma il suo vecchio maestro Amday lo aveva spronato a imparare. Mikhail aveva odiato quegli allenamenti, all'inizio, perché si sentiva assolutamente goffo con la mano sinistra; dopo qualche tempo, però, i suoi muscoli avevano imparato e allora si era trovato a suo agio.

Sciolti i muscoli, cominciò ad attaccare il manichino: a ogni colpo di spada, il fantoccio imbottito di paglia girava sulle corde, aiutato in questo anche dal vento che aveva preso a soffiare, e Mikhail era costretto a spostarsi rapidamente sul terreno diseguale. Sferrò un colpo particolarmente forte e il fantoccio, sospinto da una folata di vento, gli si precipitò addosso invece d'indietreggiare.

Mikhail riuscì a schivarlo solo all'ultimo secondo e la quintana gli passò accanto, sfiorandogli la testa; quando il fantoccio arrivò alla fine della corsa, le corde si tesero scricchiolando e cominciarono a riavvolgersi. Mikhail scivolò su qualcosa di bagnato e si ritrovò a terra, con le gambe divaricate a un punto tale che gli dolevano i muscoli dell'inguine e nello stesso istante il fantoccio tornò indietro, puntando contro di lui.

Ignorando le proteste dei muscoli, Mikhail si appiattì a terra e il fantoccio di paglia passò pochi millimetri sopra la sua testa. Forse non era stata un'idea brillante, pensò, rimettendosi in piedi col respiro affannato, e si spostò dalla traiettoria dell'oggetto. Il vento gli risucchiò l'aria dai polmoni, sollevando intorno a lui una nuvola di polvere che gli annebbiò la vista e gli fece lacrimare gli occhi.

Mentre si sfregava le palpebre, cercando di schiarire la vista, udì uno scricchiolio: erano le corde della quintana che si tendevano al vento. Mikhail girò su se stesso, cercando di vedere qualcosa nella polvere, per allontanarsi dal percorso del manichino, ma aveva perso il senso dell'orientamento e si sentiva la mente annebbiata. Percepì un movimento nell'aria,

qualcosa che gli si precipitava contro, e si girò di nuovo, cercando di scansarsi.

All'improvviso vi fu un altro suono, un gracchiare roco e basso, che lo fece trasalire e saltare di lato; poi udì uno sbatter d'ali e, sollevando lo sguardo, colse un lampo bianco e nero. Il vento cessò e lui sbatté le palpebre. Un istante più tardi, il corvo marino si posò sulla testa del fantoccio e vi depositò una discreta quantità di escrementi verdastri. Il manichino s'immobilizzò, come se il semplice peso del corvo fosse sufficiente a fermare il movimento.

L'uccello fissò Mikhail con gli occhi rossi e intenti, come se cercasse di comunicargli un'informazione di vitale importanza. Mikhail guardò l'animale, poi gli fece un profondo inchino. «Grazie, Nobile Corvo: credo proprio che tu mi abbia salvato da qualcosa di serio.»

In quel momento avvertì un formicolio alla nuca e si guardò intorno: il cortile delle scuderie era deserto, ma lui era sicuro di essere osservato. Guardò verso la casa e per un brevissimo istante scorse il contorno di un viso a una delle finestre del secondo piano. Scomparve subito e lui non fu sicuro di averlo visto davvero. E non c'era modo d'indovinare chi potesse essere.

Il corvo parlò ancora. Mikhail si voltò, rimettendo la spada nel fodero con un gemito; gli dolevano le cosce e la spalla sinistra gli faceva un male del diavolo; si accorse che cadendo si era procurato un'escoriazione sul palmo della mano, e la sfregò sulla tunica.

Il cuore riprese a battere normalmente e il respiro si acquietò; il ricordo della paura sperimentata quando aveva visto il manichino arrivargli addosso, e che non aveva avuto il tempo di registrare perché troppo impegnato a scansarsi, prese allora a scorrergli nelle vene come un veleno, facendolo tremare da capo a piedi.

Il corvo sollevò le grandi ali, la punta bianca delle penne scintillò al sole e con un piccolo balzo l'uccello si librò, andando ad atterrare sulla spalla di Mikhail con tanta forza da farlo quasi barcollare. L'animale era più pesante di quel che pareva e odorava di pesce e di mare.

Visto da vicino, sembrava enorme e Mikhail era acutamente consapevole che quel becco aguzzo, così vicino al suo viso, avrebbe potuto cavargli un occhio; ciò nonostante non si spaventò, anzi, per la prima volta da giorni, avvertì di nuovo una punta di curiosità, come se la sua mente non fosse più ottenebrata.

L'animale si spostò da una zampa all'altra e Mikhail tese il braccio sini-

stro. Aveva maneggiato falchi tutta la vita, però mai un animale come quello. Il corvo si spostò lungo il braccio e andò a fermarsi pochi centimetri sopra il polso; poi aprì il becco e mosse la lingua gialla, un gesto comico che l'avrebbe fatto ridere, se non fosse stato tanto meravigliato. C'era qualcosa nell'atteggiamento di quell'uccello che invitava al rispetto; Mikhail rifletté che il suo inchino di pochi istanti prima non era stato davvero un gesto sciocco.

Era davvero lo stesso corvo che aveva visto il giorno del suo arrivo alla Dimora di Halyn? Aveva udito parecchie volte il suo rauco richiamo, ma era stato troppo occupato e stanco per notarlo. Aveva forse uno scopo? Di certo non si comportava come i corvi che aveva visto, e nemmeno come gli altri uccelli.

Sapeva che esistevano persone dotate di un *laran* che permetteva loro di comunicare con gli animali, ma lui non aveva mai dato il minimo segno di possederlo. Avvertiva sì, ma molto alla lontana, l'energia del volatile e l'intelligenza che si annidava nel suo minuscolo cervello, ma a parte quello per lui era solo un magnifico uccello, e nulla più.

Il corvo gracchiò, un suono che sembrava quasi una parola, e Mikhail trasalì, rammentando che Gisela Aldaran aveva un corvo imperiale che aveva imparato a imitare le parole; si chiese se anche quel corvo avesse la stessa capacità.

«Come?» chiese perché gli sembrava educato rispondere. Il corvo ripeté il suono e questo riecheggiò nelle orecchie di Mikhail. «*Andare?* Mi stai dicendo di andare via? Credimi, se potessi fare a modo mio, me ne andrei in un batter d'occhio!»

L'uccello lo fissò con i suoi occhi penetranti, poi, con un movimento che somigliava a un'alzata di spalle, si lanciò giù dal suo braccio e si posò per un attimo sulle pietre del cortile. Quindi volò in direzione degli alberi. Mikhail rimase a guardarlo, chiedendosi che cosa fare; alla fine agitò un braccio in segno di saluto e rientrò in casa.

Dopo un lungo bagno caldo e dopo essersi cambiato d'abito, Mikhail scese per cenare con i ragazzi e le due Guardie, con la mente sempre limpida come quando si era trovato nel cortile col corvo. Come d'abitudine, Priscilla e la sua ombra non vennero a cena e rimasero a mangiare nella stanzetta al primo piano dove trascorrevano la maggior parte del tempo.

«Vi ho visto in cortile», gli disse Mira con un sorriso che mise in mostra le fossette sulle guance; era leggermente ingrassata e si era fatta ancor più graziosa, anche se continuava ad avere un'espressione spaventata. Sua so-

rella Valenta aveva spesso lo sguardo spiritato, similmente a Emun.

«Eri tu che mi guardavi dalla finestra del piano di sopra? Hai visto come stavo per essere battuto da un manichino?» rispose Mikhail con allegria forzata. Ma la finestra in cui aveva scorto il viso non era quella della stanza della ragazzina, che si trovava dalla parte opposta.

Miralys scosse il capo. «No, io ero in guardaroba con Wena; da quando avete riparato la finestra si sta molto bene. E poi vi ho scorto solo per un minuto, perché ho dovuto aiutare Wena a piegare le lenzuola. È difficile evitare che striscino per terra», proseguì con un gemito buffo, tendendo le braccia. «Vi muovevate come un lampo, passando la spada da una mano all'altra.»

«Sapete tirare di scherma con entrambe le mani, *Dom* Mikhail?» ruggì Vincent, che non sapeva assolutamente parlare con voce educata e sommessa. Più di una volta Mikhail gli aveva fatto notare che avrebbe dovuto moderare il tono, ma il ragazzo continuava a gridare, tanto che si era chiesto se per caso non fosse un po' sordo.

«Sì, uso la spada con entrambe le mani, Vincent.»

«Quando m'insegnerete? Avete mai ucciso qualcuno?»

«Lo scopo della scherma non è quello d'imparare a uccidere, Vincent, bensì d'imparare a non farlo. È da molto tempo che non ci sono guerre su Darkover e spero che non ce ne saranno più. Impariamo a maneggiare la spada solo per essere in grado di difenderci se si dovesse presentare la necessità.» L'idea di cominciare ad addestrare alla scherma i due ragazzi aveva perso molto del suo fascino: Emun era troppo fragile e Vincent troppo assetato di sangue.

«Allora non avete ucciso nessuno?» Sembrava deluso. «Io lo farei se sapessi come si fa; c'è un grosso corvo nascosto negli alberi che mi piacerebbe proprio uccidere. Quando comincerete a insegnarmi? Come faccio a essere re se non so usare una spada?»

Mikhail prese un panino bruciacchiato dal piatto e rifletté. Più osservava Vincent e meno riusciva a immaginarselo come re fantoccio: era troppo testardo, arrogante e crudele; inoltre aveva quasi un anno più di Danilo, che sarebbe diventato il successore di Regis. A suo giudizio, Vincent e Danilo erano incompatibili, un problema che non lo aveva nemmeno lontanamente sfiorato quando aveva accettato quel compito gravoso. Il giovane Hastur non aveva un carattere energico e, fino a quel momento, non aveva manifestato neanche in minima parte il talento di Regis di saper unire le persone. Vincent avrebbe ridotto in briciole Danilo, non c'erano dubbi.

Cercò di convincersi che non rientrava nel suo incarico decidere quale dei tre figli di Priscilla era più adatto a diventare re: lui doveva soltanto trovarne uno abbastanza sano di mente da poter sedere sul trono; ma in cuor suo avvertiva un desiderio profondo di scegliere qualcuno che avesse davvero le qualità del regnante e non fosse solo un corpo. Forse però non era affatto nelle intenzioni di Regis che lui trovasse una persona simile - lo zio era stato reticente sull'argomento - e aveva pensato che fosse sufficiente un Elhalyn qualsiasi, a patto che non apparisse palesemente instabile. Che il vero potere dovesse restare nelle mani di un Hastur era un dato di fatto, ma più Mikhail ci pensava e meno l'idea gli piaceva.

Con un lampo improvviso di chiarezza, si rese conto che se Darkover doveva avere un re, allora doveva essere un re vero, non un fantoccio che scaldava il trono per seguire la tradizione e soddisfare gli uomini come suo padre. Essere re era un lavoro, e come tale andava affidato a una persona capace, non a un burattino manipolato da altri. Altrimenti che senso aveva un re?

Ma guardando i ragazzi intorno al tavolo, si sentì cadere il cuore: non c'era bisogno di un esame del *laran* e altre qualità per rendersi conto che l'unico maschio presente sano di corpo e di mente in grado di assumersi quel lavoro era lui stesso... anche se, da come si erano messe le cose in quelle settimane, cominciava a dubitare della sua mente. Una sottile disperazione s'impadronì di lui al pensiero che correva il rischio di diventare il re Elhalyn, nient'altro che un pupazzo su un trono che non aveva potere reale, ma soltanto vuoto rispetto. Però non doveva saltare in quel modo alle conclusioni! Se Vincent non era adatto, poteva sempre sperare in Emun, e poi non era detto che, una volta allontanati da Priscilla, non cambiassero, diventando entrambi migliori, più tranquilli. Ma potevano anche peggiorare. L'appetito risvegliato dall'esercizio con la quintana svanì di colpo.

Accidenti al suo senso del dovere che si metteva sempre in mezzo! Furibondo, Mikhail prese una cucchiaiata di verdure stracotte e continuò a rimuginare. Voleva molto bene al cugino Danilo Hastur, ma conosceva il carattere del ragazzo quanto bastava per sapere che non era determinato come lui; Mikhail non avrebbe mai potuto assumere il trono degli Elhalyn senza danneggiare la fragile autostima del giovane cugino, perché sapeva che alla fine non avrebbe resistito alla tentazione di prendere direttamente in mano le redini del potere e Danilo se ne sarebbe giustamente risentito. No, un così accentuato squilibrio del potere avrebbe distrutto Danilo... e, si rese conto, non sarebbe stato un bene neppure per Darkover.

«Quando m'insegnerete a maneggiare una spada?» urlò Vincent, interrompendo i suoi pensieri, rosso in viso come gli capitava se non otteneva ciò che voleva. Mikhail vide le ragazze trasalire al tono di voce, anche se ormai avrebbero dovuto esserci abituate.

«Non appena avrai imparato a moderare il tono di voce in presenza degli altri», rispose seccamente.

Vincent aprì la bocca, poi ci ripensò e si limitò a fissare Mikhail con uno sguardo di fuoco. Poi diede un pizzicotto così violento a Val che la ragazza non riuscì a trattenere uno strillo.

Senza quasi rendersene conto, Mikhail balzò in piedi, girò intorno al tavolo, afferrò Vincent per il colletto e lo sollevò di peso dalla sedia. Il ragazzo era alto quasi come lui e cercò di opporre resistenza, ma quel gesto l'aveva così sorpreso che riuscì soltanto ad agitare le braccia e colpire Mikhail di striscio su una spalla.

«Vai in camera tua!»

«No! Voi non avete nessun diritto...»

Mikhail non attese di sentire il resto: lo afferrò per la spalla e il retro della cintura, lo trascinò alla porta e lo buttò fuori della sala da pranzo, richiudendo la porta alle sue spalle. Vincent si mise a urlare come un pazzo: «Come osate? Non potete trattare così un re!»

Mikhail attese per vedere se il ragazzo cercava di rientrare, ma, dopo un minuto di urla, udì il tonfo pesante dei passi di un adolescente infuriato che si allontanavano. Allora si voltò e scoprì che gli altri ragazzi, e le due Guardie, lo fissavano a bocca aperta, senza nascondere la loro sorpresa. Emun stava tremando, le guance pallide quasi esangui e gli occhi spalancati.

«Non mi piace che la mia cena sia disturbata dalle discussioni», disse, «mi rovina la digestione.» C'era dell'altro, naturalmente; Mikhail aveva ricordi terribili dei pranzi ad Armida, con i suoi genitori che litigavano o mangiavano in un silenzio gelido così opprimente da rovinare anche il sano appetito di un adolescente. Quand'era andato a vivere a Castel Ardais era stato un sollievo scoprire che Dama Manila Aillard non permetteva discussioni a tavola e, anche se ciò significava molte serate noiose, lui le preferiva senz'altro alle liti.

«Non avreste dovuto farlo», disse Miralys a bassa voce.

Mikhail tornò al proprio posto e la guardò intento; le ragazze erano sempre molto tranquille, come se cercassero di nascondersi da qualcosa. Delle due, la più viva era Val, sempre con un lampo di allegria e divertimento

nello sguardo, mentre Mira era la più sicura di sé. Ma non c'era nessuna sicurezza nel tono della sua voce, ora, bensì ansia e Mikhail si rese conto che aveva molta più paura del fratello di quanto non desse a vedere. Perché? Non era solo la prepotenza di Vincent, c'era dell'altro, ma non riusciva a capire che cosa.

Pensò a *Dom* Gabriel e a Dama Javanne, poi a Regis e alla sua consorte Linnea, che per molti versi erano i suoi genitori più di quanto lo fossero stati quelli biologici: erano stati sempre tutti molto severi e *Dom* Gabriel aveva la tendenza a ruggire come un leone quando veniva contrariato, ma Mikhail non aveva mai avuto davvero paura di nessuno di loro e gli sembrava di poter affermare che nemmeno i suoi fratelli e le sue sorelle avessero mai temuto seriamente *Dom* Gabriel. Certo, a nessuno di loro piacevano i suoi frequenti sbalzi d'umore, ma, se improvvisamente fossero cessati, Mikhail avrebbe pensato che era malato.

«Perché dici questo, Mira?»

La ragazzina non rispose. Strinse le labbra e chinò la testa sul piatto. Val girò lo sguardo sul tavolo, scrollò le spalle e disse: «Dopo si vendicherà su di noi, lo fa sempre».

Mikhail sentì un brivido di disagio lungo la spina dorsale. «Che intendi dire?»

Valenta lo guardò come se avesse a che fare con un idiota. «A mio fratello *piace* far del male alle persone.» Lo disse con voce fredda, priva d'inflessioni, come se riaffermasse un fatto ben noto e non riuscisse proprio a capire perché lui le aveva posto la domanda.

Aveva perfettamente ragione, lui lo sapeva da settimane, ma si era rifiutato di crederci, aveva cercato di convincersi che stava solo mal giudicando il ragazzo. Con un profondo senso di rimorso si rese conto che fino a quel momento aveva prestato poca attenzione ai ragazzi, lasciandosi assorbire di proposito dal problema delle riparazioni di quella casa disastrata, perché non riteneva di essere all'altezza del compito di comprendere quelle strane creature. Sapeva che Vincent era crudele e che i fratelli avevano paura di lui, ma si era rifiutato di accettarlo. Ma perché diavolo Regis gli aveva affidato quell'incarico? Lui non era assolutamente all'altezza!

«D'ora in avanti non succederà più.» Non credeva nemmeno lui a quell'affermazione, ma voleva tranquillizzare i ragazzi. *Ma certo: sorveglierò Vincent ogni secondo del giorno e della notte: Che idiozia!*

Val scosse il capo e i riccioli scuri si agitarono intorno al viso da gattina. «Non potete fermare Vincent, nessuno può.»

«Perché no?»

«Perché, se non riesce a raggiungervi fisicamente, allora vi farà venire il mal di testa o l'influenza.»

«Capisco.» Mikhail prese il bicchiere e bevve un sorso del sidro locale, dolce e secco nel contempo. Per la prima volta da quand'era arrivato si rendeva conto che Vincent era stato abbandonato a se stesso, era cresciuto allo stato brado e che, se fosse stato mandato in una Torre per l'addestramento non appena erano comparsi i primi segni di *laran*, forse non avrebbe fatto le cose che faceva. Non poteva più rimandare, doveva trovare il tempo di esaminare i ragazzi.

Era tutta colpa di Priscilla, che si era rifiutata di mandare i figli in una Torre; se non voleva mandarli ad Arilinn perché troppo lontana, c'era Dalereuth, a due passi da lì, sul mare da cui prendeva il nome. Ma recriminare non serviva a nulla e, se c'era qualcuno da biasimare, questo era Regis, che per troppi anni aveva lasciato andare le cose.

E tutto finiva sempre per ricondurre al *laran.* Prima d'incontrare Marguerida, Mikhail non si era mai realmente soffermato a riflettere quale arma a doppio taglio fosse in realtà il potere di leggere le menti; lui era cresciuto in una società di telepati, dove quelle capacità non solo erano previste, ma addirittura desiderate e dal momento che, come non mancava mai di ricordargli la sua amata, lui era immerso nella cultura darkovana, non era in grado di vederne gli svantaggi.

Il *laran* era una parte così integrante della cultura di Darkover che lui raramente ci aveva pensato, almeno fino a quando Marguerida non gli aveva fatto notare, furibonda, che influenzava ogni cosa ed era sopravvalutato al punto di essere un'ossessione. E soltanto dopo che sua sorella Ariel aveva infine rivelato il dolore e la disistima che provava verso se stessa per essere priva del *laran*, Mikhail aveva finalmente capito quanto soffrissero coloro che non lo possedevano.

Nel periodo trascorso ad Arilinn insieme con Marguerida, era stato costretto a riesaminare tutta una serie di cose che aveva sempre dato per scontate, perché, per la prima volta in vita sua, si trovava di fronte a una mente acuta e analitica come quella della sua amata, capace di argomentare in modo logico e incisivo su qualsiasi soggetto, e traendo grande diletto da quell'esercizio mentale. Quella tecnica, lo aveva informato, si chiamava sofismo, e non era affatto ben vista nei circoli culturali. Così, durante le loro frequenti passeggiate pomeridiane o le spensierate cavalcate nei campi e nei prati intorno alla Torre, Marguerida aveva allegramente fatto a pezzi la

cultura darkovana; in quelle occasioni si sprigionava da lei qualcosa di estremamente vitale, che faceva brillare i suoi occhi come agate gialle. Mikhail aveva capito allora che la vita accademica dell'università le mancava più di quanto volesse ammettere.

A volte partiva dall'assunto che il *laran* era buono, altre volte che non lo era e sosteneva le sue argomentazioni con riferimenti ed esempi ad altre culture dove si seguiva una sorta di programma genetico per privilegiare la forza fisica, oppure l'intelligenza o anche il colore della pelle. Quelle discussioni avevano affascinato Mikhail, riempiendolo del desiderio di visitare altri mondi, ma, cosa più importante, gli avevano dato nuove prospettive sulla cultura di Darkover, facendogli capire che non era poi così semplice come aveva pensato. Marguerida era sempre obiettiva, ma seguiva le sue argomentazioni fino alle loro conclusioni logiche, e non tutte erano gradevoli.

Una delle cose che avevano discusso più spesso era il problema dei telepati non addestrati, che stava molto a cuore a Marguerida, perché la riguardava molto da vicino. Per esempio lei non aveva mai sospettato di possedere l'abilità di usare!a Voce di Comando sulla gente, fino a quando non aveva inavvertitamente spedito nel Supramondo il piccolo Donal; Mikhail sapeva che quel ricordo le faceva ancora venire i brividi, perché pensava a tutte le volte in cui avrebbe potuto fare del male a qualcuno.

C'era un'unica conclusione emersa da quelle discussioni: dal momento che il *laran* faceva parte della vita di Darkover, allora le Torri erano un male necessario; sapendo quanto Marguerida odiasse la sola esistenza dei grandi relè e quanta angoscia le causassero le matrici, Mikhail si era reso conto che quell'affermazione doveva esserle costata non poco.

Era soltanto perché lui stesso non avrebbe mai fatto una cosa simile che fino a quel momento Mikhail non aveva mai sospettato che Vincent abusasse del suo *laran* non addestrato sui fratelli; era stato uno stupido a ritenere a priori che quel branco di bambini abbandonati a loro stessi seguisse le sue stesse regole di vita. Si chiese per la prima volta se per caso Priscilla Elhalyn non fosse un po' più che semplicemente eccentrica, perché non esisteva altra spiegazione al suo bizzarro comportamento.

«È ora che Vincent impari che non può fare come gli pare», disse dunque in tono tranquillo.

«Ma può, invece!» non poté trattenersi dall'esclamare Emun, e subito assunse l'espressione di chi avrebbe voluto mangiarsi la lingua.

«Continua.»

Il ragazzo rivolse un'occhiata implorante alle sorelle; per parecchi minuti nessuno parlò e gli unici rumori nella stanza furono il crepitio del fuoco e il rumore di cucchiai e forchette che urtavano contro i piatti. Daryll e Mathias continuarono a mangiare come se fossero sordi, ma Mikhail sapeva che Mathias sarebbe venuto da lui più tardi. L'anziana Guardia era burbera, però molto saggia e nel corso di quelle settimane Mikhail aveva preso a fidarsi delle sue opinioni e osservazioni.

Alla fine fu Miralys a parlare. «Non importa che cosa ci può fare, perché tanto fra poco ce ne andremo tutti e lui diventerà re, lo sappiamo tutti. E in verità non sarà mai troppo presto.»

«Andrete via? E dove andrete?»

«Non ci è permesso parlarne», borbottò Val, con l'aria di chi avrebbe voluto dire di più, ma aveva paura.

Per la prima volta in vita sua, Mikhail Hastur desiderò possedere il Dono del rapporto forzato degli Alton e quei pensiero lo sconvolse, perché non avrebbe mai e poi mai invaso deliberatamente i pensieri di un altro individuo. Fu proprio quel desiderio così fuori di ogni regola a fargli capire che era arrivato il momento di chiedere aiuto, ma un aiuto esperto. Si trovava per le mani un telepate allo stato brado... due, anzi, se si contava anche l'enigmatica Emelda.

Mentre rifletteva su come agire, sentì la mente ottenebrarsi; era una cosa subdola, una sottile sensazione di debolezza e passività, ma se ne accorse immediatamente e venne colto da un accesso di rabbia incontenibile.

Un attimo dopo udì un debole grido sul retro della casa e, fuori della finestra della sala da pranzo, il richiamo rauco del corvo. La sua mente tornò limpida.

«Guardate! Ha cominciato a nevicare!» esclamò Valenta, indicando la finestra. Nella sua voce era evidente il sollievo per aver trovato un argomento di conversazione innocuo e sicuro.

«Già, è vero», rispose Mikhail, aggrappandosi testardamente a quella lucidità di pensiero che aveva ottenuto. *Devo trovare aiuto, e in fretta. Ma da chi? Non conosco abbastanza bene quelli di Dalereuth per rivolgermi a loro. Ma perché non ho capito prima? E perché non voglio rivolgermi a Regis? Perché non posso. E allora a chi? Ma che cretino sono! Ma certo: a Liriel!*

CAPITOLO 9
IL CORAGGIO DI CHIEDERE AIUTO

Quella sera Mikhail si ritirò nella sua stanza con i muscoli doloranti per l'esercizio del pomeriggio e un incipiente mal di testa. Non vedeva l'ora di mettersi a letto e di concedersi, una volta tanto, un sonno ininterrotto; prima però aveva deciso di fare qualcosa, ma non riusciva assolutamente a ricordare che cosa.

Si svestì; come di consueto controllò che non vi fosse nulla di estraneo nella stanza e si sdraiò tra le lenzuola che sapevano di muffa, con un'intensa nostalgia del profumo di pulito delie lenzuola di Armida. In quelle settimane, era arrivato a odiare la Dimora di Halyn e il suo malcontento si concentrava sulla casa e non su Priscilla o Emelda. Avrebbe voluto essere ovunque, ma non lì... No, non era vero, lui avrebbe voluto essere a Neskaya con Marguerida, anche se sapeva che là l'inverno era già arrivato; glielo aveva detto la cugina durante la loro ultima comunicazione serale... Quand'era stato? Non riusciva a ricordare quando aveva parlato con Marguerida l'ultima volta.

Il pensiero di Neskaya gli riempì la mente di nostalgia; voleva lasciare quella casa, abbandonare i ragazzi Elhalyn, tutto; voleva essere un uomo qualunque, voleva che Marguerida fosse una donna qualunque, che i loro destini non fossero tanto importanti per Darkover. Infatti, se fosse stato così, in quel momento non si sarebbe trovato sotto le coperte in una casa ancora piena di spifferi nonostante tutte le riparazioni che aveva effettuato, perché a nessun uomo comune sarebbe stato affidato un compito tanto immane.

Mikhail Hastur sospirò, voltò la testa sul cuscino e chiuse gli occhi. Desiderava con tutto se stesso parlare con Marguerida, ma non aveva la forza di concentrarsi, tirare fuori la matrice e inviare i suoi pensieri verso di lei. Voleva soltanto dormire. Se solo fosse riuscito a ricordare...

Pochi istanti dopo, era profondamente addormentato e sognava di Marguerida: passeggiavano insieme in un campo, tenendosi per mano, sotto il sole dell'estate, avvolti dal profumo della terra e dei fiori. Lei voltò il viso verso il suo, sollevando le labbra per un bacio; Mikhail accostò la bocca a quella di lei...

Un grido lo strappò al sonno, come una secchiata di acqua gelida: era un suono orribile, un gemito di terrore che scaturiva dalla gola di qualcuno e che gli fece venire la pelle d'oca anche se sapeva che si trattava di uno dei bambini in preda a un incubo.

Ancora intontito dal sonno, s'infilò le pantofole bordate di pelliccia e in-

dossò una vestaglia pesante, poi si passò le mani tra i capelli arruffati, tirando un nodo con tanta forza da farsi male. Colse di sfuggita la sua immagine riflessa nel vetro e fece una smorfia stupita: era dimagrito, aveva profonde occhiaie scure e un'espressione spiritata in viso. Ma quando aveva perso tutto quel peso?

Seduto fuori della sua porta, Mathias si stava sfregando gli occhi. Guardandolo di sfuggita, Mikhail si rese conto che la Guardia non era in condizioni migliori delle sue; anche lui pareva dimagrito e i capelli avevano un'aria fragile e opaca alla luce delle lampade. Ma perché non lo aveva mai notato fino a quel momento?

Represse un sospiro e con passo strascicato percorse il corridoio verso la camera di Alain ed Emun: doveva essere stato uno dei due a gridare, perché Vincent, a quanto pareva, non aveva mai gli incubi. A quel pensiero si fermò di botto: quella constatazione era molto importante... ma svanì in un attimo, prima che avesse il tempo di soffermarvisi.

Da dietro la porta proveniva la voce lamentosa di una delle due balie; quand'era arrivato a Halyn, aveva scoperto che lasciavano che i bambini piangessero e urlassero di notte e solo dietro sua insistenza avevano cominciato, controvoglia, ad andare da loro in quelle occasioni. Quando aveva chiesto per quale ragione non lo facessero anche prima, Becca, scrutandolo con gli occhi annebbiati da un inizio di cateratta, aveva proclamato: «Crescendo passano. Viziarli non serve».

Gli era sembrata una risposta piuttosto strana e, dal momento che le due donne erano state anche le balie di Dama Priscilla, si chiese se l'avessero ignorata allo stesso modo quand'era piccola; forse questo poteva spiegare le stranezze di Priscilla. Per lui, circondato per tutta l'adolescenza dall'attenzione di una servitù affettuosa e presente, era molto difficile immaginare una simile trascuratezza.

Udì un mormorio e capì che doveva essere Becca, perché Wena era quasi sempre silenziosa, mentre Becca non stava zitta un secondo. Tutte e due avevano da un pezzo superato l'età per lavorare e sarebbero dovute essere già in pensione, ma dopo il rifiuto della gente del villaggio di restare a Halyn, Mikhail era comunque lieto della loro presenza, anche se erano di ben poco aiuto.

Affermavano di essere state le balie di Alanna Elhalyn, morta da più di mezzo secolo, e dovevano dunque essere sull'ottantina, anche se nessuna delle due lo avrebbe mai ammesso; come tutti i vecchi servitori, avevano l'irritante abitudine di trattare gli altri come se fossero ragazzini irrespon-

sabili e un po' tardi, rifiutandosi di cambiare le loro idee, convinte di sapere sempre che cos'era meglio.

Da quando si era trovato a trattare con quel gruppo di strani ragazzini, il rispetto di Mikhail per sua madre Javanne era cresciuto a tal punto da spingerlo, in uno dei rari momenti liberi, a scriverle una lettera per esprimerle tutta la sua ammirazione. Gliel'aveva fatta recapitare da un messaggero, ma non aveva avuto risposta; probabilmente Javanne era ancora ad Armida a rimuginare su quello che riteneva il tradimento di suo fratello Regis e di suo figlio Mikhail, oppure era già a Thendara, intenta a tessere intrighi. Accantonò quei pensieri e si diresse verso la camera da cui proveniva quel lamento che ormai conosceva fin troppo bene.

Emun era seduto sul letto, con le coperte strette al petto, la testa gettata all'indietro, ed era dalla sua gola sottile che proveniva quel lamento ininterrotto. Era un ragazzino pelle e ossa, tutto braccia e gambe, con gli occhi troppo grandi nel viso affusolato, i capelli rosso pallido, scarmigliati e sudati appiccicati alla fronte e profonde occhiaie sotto gli occhi azzurri. Si era morso il labbro inferiore sino a farlo sanguinare e Mikhail sapeva che si era graffiato anche il palmo delle mani.

Emun aveva cominciato a manifestare i segni di Mal della Soglia, ma non del disturbo vero e proprio; e questo fatto lasciava Mikhail perplesso, quando aveva la forza di pensarci. L'insorgere del *laran* era in genere accompagnato da attacchi di quel malessere che potevano essere violenti oppure no. Nel suo caso si era trattato di manifestazioni molto blande, però Mikhail ricordava ancora quanto fosse stata male Marguerida l'estate precedente a Castel Ardais e, nonostante tutto quello che aveva imparato ad Arilinn, dubitava di essere in grado di affrontare una simile evenienza.

In quel momento, con la mente una volta tanto limpida e sgombra, si trovò a domandarsi come mai il malessere non si fosse ancora manifestato in pieno, come avveniva sempre e come gli avevano confermato ad Arilinn; quelle sporadiche manifestazioni di Emun erano strane, e lui aveva la sensazione che ci fosse qualcosa che impediva al ragazzo l'insorgere del *laran*, di qualunque tipo fosse. Era impossibile, a meno che Priscilla o Emelda non avessero in qualche modo interferito con i canali del ragazzo. Un'azione del genere era inconcepibile per Mikhail, ma sapeva che per esempio Ashara Alton, nei secoli seguenti la sua morte, aveva oscurato non solo Marguerida ma anche molte altre donne e questo significava che esistevano persone che non seguivano le sue stesse norme etiche.

Liriel avrebbe saputo rispondere a molte sue domande... *Liriel!* Ecco

quello che stava cercando di ricordare quand'era andato a letto! Come tecnico delle matrici, lei era insuperabile, anche se la sua innata modestia le impediva di rendersi conto appieno del suo potenziale. E avrebbe potuto esaminare le ragazze, cosa che lui non poteva fare perché sarebbe stato inappropriato dal momento che avevano un'età per cui avrebbero potuto essere sue figlie. Ecco, doveva solo riuscire a tenere a mente quel pensiero quanto bastava per metterlo in atto!

Non appena formulata quell'idea, Mikhail avvertì l'ormai nota sensazione di stanchezza mentale, di passività e disperazione, ma si ribellò, cercando di lottare contro l'insidioso e sottile pensiero della propria incapacità e inadeguatezza che lo rodeva notte e giorno, perché in quel momento non aveva tempo per le preoccupazioni personali.

Si sedette sulla sponda del letto di Emun e prese tra le sue una piccola mano tremante. Gli altri ragazzi dormivano, o fingevano di farlo; gli incubi notturni del fratello erano un avvenimento così frequente che raramente le sue urla li svegliavano.

Osservò il ragazzo: le pupille erano due capocchie di spillo, che fissavano Mikhail senza riconoscerlo; aveva le guance rigate di lacrime ed era bagnato di sudore. Borbottando, Becca si trascinò nella stanza e con un grugnito seccato aggiunse un ciocco al fuoco per ravvivare la fiamma e far scaldare un po' d'acqua per il tè.

«Che c'è, Emun?»

I! ragazzo non rispose subito, ma frugò con lo sguardo gli angoli bui della stanza, come se si aspettasse di vedere qualcosa balzargli addosso dalle ombre, stringendo la mano di Mikhail come se ne andasse della sua vita. Dopo un attimo, le sue pupille ripresero le dimensioni normali e il ragazzo si rilassò un poco. «Non lo so; c'era qualcosa di orrendo e cattivo, qui dentro.»

Mikhail attese. Durante la sua permanenza, aveva appreso qualcosa sulla storia della dimora di Halyn, costruita quattro generazioni prima per la madre di un Elhalyn che non poteva sopportare la nuora. Uno dei braccianti del villaggio aveva detto che il fantasma della donna viveva ancora nella casa e sosteneva di averlo visto lui stesso. A detta di tutti, Maeve Elhalyn era stata una donna molto energica, che non tollerava opposizioni, il terrore di figli e nipoti. Forse era il suo fantasma, pensò Mikhail, o quello della cameriera che aveva ucciso in un accesso d'ira. Quel posto era così isolato che Maeve poteva aver ucciso un intero stuolo di servitori senza che nessuno ne sapesse niente,

A volte aveva lui stesso la sensazione che la casa fosse infestata dai fantasmi, come lo era Armida, dove però gli spettri sembravano benevoli; in un paio di occasioni gli era capitato di scorgere nei corridoi cose indefinite che gli avevano fatto accapponare la pelle e aveva anche udito dei gemiti che non erano il prodotto di qualche marachella infantile. Lui non era dotato di una fantasia eccitabile e dunque aveva cercato spiegazioni logiche, come il vento che fischiava sotto le porte o gli scricchiolii di assestamento della casa; ciò nonostante non poteva negare che la Dimora di Halyn fosse un luogo strano, con tutte le sue ombre e quell'odore di zolfo che il vento portava dalle sorgenti.

«Era un sogno?» chiese con voce tranquilla, chinandosi a sistemare i cuscini dietro la schiena del ragazzo, perché potesse appoggiarvisi. Becca portò una tazza sbeccata piena di tè dolce e la posò sul tavolino da notte; poi riaggiustò le coperte intorno al corpo magro di Emun, gratificando Mikhail di un'occhiata che indicava chiaramente come lo ritenesse incapace di quel genere di cose.

«C'era qualcosa nella stanza... uno spettro... e voleva prendermi», rispose Emun; prese la tazza, bevve un lungo sorso, poi tossì perché il liquido gli era andato per traverso.

Mikhail gli diede qualche buffetto sulle spalle magre e, quando Emun ebbe ripreso fiato, gli chiese: «Perché mai uno spettro dovrebbe prenderti, Emun?»

«Era arrabbiato», rispose il ragazzo, come se quello spiegasse tutto.

«Capisco. Arrabbiato con te o arrabbiato e basta?»

Emun si appoggiò ai cuscini e rifletté sulla domanda, rilassandosi un poco. Mikhail provò una punta di sollievo: c'erano state notti, negli ultimi giorni, in cui solo un potente infuso di erbe, che lo lasciavano istupidito e distratto per tutto il giorno seguente, era riuscito a calmare il ragazzo. «Era come se volesse mangiarmi», disse poi.

«Mangiarti?» Quella era una novità. Mikhail si spaventò.

«Come un *banshee*.»

«Emun, i *banshee* non scendono così in basso, stanno sulle montagne.»

«Questo lo so, Mik!» rispose passando in un batter d'occhio dal terrore al comportamento normale di un adolescente. Sorrise, incerto. «Ho detto 'come' un *banshee*.»

«Sì, è vero, ma dal momento che non hai mai visto un *banshee*, non so proprio come tu possa fare quel paragone.»

«Be', invece posso; Vincent mi ha raccontato tutto dei *banshee*.»

«E quanti *banshee* ha incontrato Vincent?»

Emun rise. «Neanche uno, naturalmente! Non conosco nessuno che ne abbia visto uno... A meno che non sia successo a voi.»

«No, non ho mai visto un *banshee* e ne sono ben lieto. Mio padre ne vide uno, anni fa, quando si trovava sugli Hellers e, dalla sua descrizione, sono ben contento di non aver mai avuto il piacere.»

Quelle parole strapparono un sorriso al ragazzo. «Forse era il fantasma di un *banshee.*» Adesso sembrava in tutto e per tutto un ragazzino normale, non il bambino terrorizzato a morte di qualche minuto prima.

Mikhail rifletté per qualche istante sulla stranezza di quella conversazione, ma la cosa che gli importava di più era calmare Emun così da potersene tornare a letto. No, prima c'era una cosa che doveva fare... ma quale? Non riusciva a ricordarlo. «È un'idea abbastanza allarmante, questa... e dubito molto che sia venuta a te. È stato Vincent a dirti che anche i *banshee* hanno i fantasmi?»

«Sì», ammise Emun con riluttanza. «Ha detto che niente poteva fermare il fantasma di un *banshee.*»

«Non ho mai sentito una cosa così stupida! Adesso dimenticati di quel sogno, ragazzino, finisci il tuo tè e torna a dormire!»

«Prima devo occuparmi dei tagli, *Dom* Mikhail», intervenne Becca. «Sono brutti, e non voglio che il piccolo Emun si prenda un'infezione. Sei la luce dei miei occhi, Emun, non dimenticarlo.» Gli prese la guancia scarna tra le dita ossute, ma il ragazzino la guardò come se avesse voluto fulminarla perché lo trattava come un bimbo.

«Ma certo», rispose Mikhail, distogliendo lo sguardo per evitare a Emun l'imbarazzo di avere un testimone a quel gesto; sentiva che la rabbia nei confronti della vecchia balia era come una specie di ricostituente per il ragazzo, che stava riacquistando un po' di vigore, e questo era più di quanto aveva osato sperare. «Allora vi lascio al vostro compito.»

Uscì in fretta dalla stanza, lieto che l'incubo non avesse fatto venire le convulsioni al ragazzo. Doveva prendere provvedimenti, e presto, contro Vincent Elhalyn, ma non sapeva quali: la cosa logica sarebbe stato mandarlo ad Arilinn, se già non era troppo tardi. L'idea di quel bulletto di Vincent nelle grinfie di *Mestra* Camilla MacRoss lo fece sorridere. Ma Priscilla, pur avendo insistito perché portasse via Vincent, era irremovibOe nel suo rifiuto di farlo entrare in una Torre per l'addestramento; era quasi come se avesse paura che si potesse scoprire chissà che cosa nel ragazzo e, anche in questo caso, si rifiutava di dare una spiegazione ragionevole. Però Vin-

cent sarebbe dovuto entrare ad Arilinn, o in una qualsiasi delle altre Torri, non appena avesse cominciato a manifestare segni di *laran.*

Solo poche ore prima, Val lo aveva avvertito che il fratello avrebbe trovato un modo per vendicarsi di essere stato buttato fuori della sala da pranzo, ma lui non l'aveva presa sul serio: era uno sciocco e un incapace, non riusciva neppure a far rigare dritto un gruppo di ragazzini! Come poteva credere di essere adatto a governare?

Mentre tornava stancamente verso la sua stanza, Mikhail decise che aveva bisogno di un buon sonno: l'idea di non essere in grado di portare a termine, senza aiuto, il semplicissimo incarico di esaminare i ragazzi Elhalyn per scoprire chi di loro poteva diventare re gli faceva provare un senso cupo di fallimento. Poi rammentò quello che gli aveva detto Lew Alton un giorno, mentre erano insieme nel giardino di Arilinn. I due uomini avevano preso l'abitudine di trascorrere parecchio tempo insieme e, tra loro, si era creata un'intimità che Mikhail non aveva mai provato neppure con suo padre. *Dom* Gabriel si sarebbe arrabbiato molto se lo avesse saputo e si sarebbe sentito tradito.

«Saggio è l'uomo che conosce i propri limiti», aveva detto Lew. Poi, con una certa amarezza, aveva aggiunto: «Mi ci sono voluti parecchi anni per capirlo».

Quel ricordo lo rassicurò e la sensazione di fallimento diminuì. Avrebbe desiderato poter parlare ancora con Lew, perché era certo che l'uomo più anziano gli avrebbe offerto un consiglio. Ma dov'era in quel momento? Probabilmente a Thendara... o forse ad Arilinn, con Diotima. Mikhail esitò, come gli capitava spesso in quei giorni: non se la sentiva di scaricare i suoi problemi né su Lew Alton né su nessun altro. Doveva esserci un altro modo.

A quel punto avvertì un prurito alla base del collo e soprappensiero tese la mano per grattarsi; ma dopo un istante si rese conto che non si trattava di una sensazione fisica, bensì mentale. Liriel! L'immagine della sorella gli balenò nella mente, svanendo e comparendo, come avvolta da un velo tremolante.

Con uno sforzo deciso, si concentrò, cercando di rendere più viva l'immagine di Liriel: pensò al suo corpo pieno, morbido eppure forte; ricordò il profumo di balsamo di montagna mischiato a quello dell'incenso che emanava sempre dai suoi abiti, un profumo acuto, rinfrescante. Stringendo i pugni, passò davanti a Mathias seduto in corridoio. La Guardia lo guardò, sollevando un sopracciglio in una muta domanda.

«Come sta il ragazzo?»

«Abbastanza bene, considerando che è costantemente terrorizzato.»

«Ne sono contento: è un bravo giovane, sapete, quando non trema da capo a piedi.»

«Sì, lo so e mi stringe il cuore vederlo sempre così tormentato. Sapete, Mathias, questo posto mi sembra...»

«Maledetto, mio signore?»

«Stavo per dire insalubre, ma maledetto va bene.»

«Resteremo qui?»

«Non lo so, davvero», rispose sentendosi ancora una volta riprendere dall'indecisione.

«Tra un paio di settimane saremo sepolti sotto la neve, sapete.» Mathias pronunciò quella frase col suo solito tono preciso, come se cercasse di far arrivare un'informazione di vitale importanza senza però averne l'aria.

«Sì, lo so.» *E non so se sono in grado di sopravvivere un intero inverno in questa casa.*

Mikhail entrò nella sua stanza e rimase qualche tempo davanti al fuoco morente, con le mani dietro la schiena, in un'inconsapevole imitazione dello zio Regis. Si sentiva meno insicuro, più deciso, e quella sensazione stava aumentando. Avrebbe contattato Liriel, che aveva molta più esperienza in quelle faccende e avrebbe chiesto il suo consiglio. Un tenue sorriso si disegnò sulle sue labbra: non aveva mai chiesto nulla a Liriel, ma chissà perché era certo che la sorella ne sarebbe stata lieta.

Aggiunse un po' di legna al fuoco, si sedette e tolse il sacchetto della matrice da sotto la vestaglia, pasticciando con le stringhe di seta. Avvertiva una sorta di pressione mentale, appena un accenno, così sottile e vago che quasi non sembrava reale, ma che lo costrinse a concentrare tutte le sue energie sul semplice compito di estrarre la pietra dal sacchetto.

Tuttavia, quando fissò le sfaccettature della pietra azzurra, si ritrovò a pensare non alla sorella, bensì a Marguerida. Gettò un'occhiata al letto e corrugò la fronte: doveva essere l'amore a stropicciare le lenzuola, pensò, e si chiese se sarebbe mai riuscito a sposare la donna che amava e alla quale anelava con tutto se stesso.

Pensare a Marguerida era bello, ma in quel momento la cosa importante era raggiungere Liriel. Così, pian piano, con un enorme sforzo di concentrazione, liberò la mente da ogni pensiero che non fosse il bisogno di contattare la sorella.

«*Liriel!*»

«*Che cosa? Ma siamo nel pieno della notte! Da dove mi stai chiamando,* bredhu*? Dal fondo dell'inferno?*»

Mikhail si accorse che la sua bocca stava tentando di sorridere, ma i muscoli faticavano a distendersi in quello che da qualche tempo era diventato per lui un gesto inusuale. Liriel aveva il sonno profondo e il risveglio lento, ma la sua apparente scontrosità gli comunicò una sensazione ristoratrice, perché era un'emozione semplice, priva di sottintesi segreti. «*Ti chiedo scusa, Liri.*»

«*Che cosa vuoi?*»

Mikhail esitò, di nuovo sommerso dall'incertezza. «*Un aiuto, un consiglio.*»

«*Da me? Ma se non mi hai mai chiesto un consiglio in tutta la tua vita, se non a proposito della dieta migliore per i furetti! Mik, stai bene?*»

«*No, in realtà no. Qui sta succedendo qualcosa che va al di là delle mie capacità e ho davvero bisogno di te. Puoi venire a Halyn?*»

«*Venire a... Ma sei ammattito? No, credo di no; non hai mai chiesto il mio aiuto prima d'ora, quindi immagino che si tratti di una cosa seria. Perché io?*»

«*Il punto è proprio questo, Liri.*»

«*È qualcosa che ha a che fare con i bambini? Marguerida mi ha detto che li chiami i 'piantagrane'. Sono tanto turbolenti?*»

«*Vorrei che lo fossero; qualche sana marachella infantile la sopporterei, ma questo... Sono stati spaventati a morte, Liri. In questa casa sta succedendo qualcosa di terribile, e io...*»

«*In che senso?*»

Mikhail cercò di formulare il pensiero seguente e subito provò un senso di confusione che durò solo un istante, ma che lo lasciò tremante e ansioso. «*È difficile metterlo in parole.*»

«*Mik, che cos'è successo un attimo fa? Set... svanito per un secondo.*»

«*Questo fa parte del problema. Priscilla ha una compagna, Emelda, che veste come una* leronis *e...*»

«*Che cosa fa?*»

«*Liri, se continui a interrompermi, non riuscirò mai a dirti niente!*»

«*Hai ragione, scusa; ma sai come sono, quando vengo svegliata all'improvviso.*»

«*Sì, lo so. Comunque, questa donna, a quanto pare, ha parecchia influenza su Priscilla e i ragazzi e io non so proprio come comportarmi. Possiede il* laran*, ma oltre a questo non so altro; lei sostiene di essere u-*

n'Aldaran, ma io ne dubito.» Di nuovo esitò. «*Credo che mi stia ottenebrando la mente.*»

«*Vuoi dire che sei vissuto in una casa con un altro telepate e non ti è venuto in mente di accennarlo a nessuno?*» Sembrava molto seccata.

«*È così, perché ogni volta che comincio a pensarci... mi sento così... Liri, aiutami!*»

«*Per gli inferni di Zandru! Sembri sotto un incantesimo!*»

«*Credo che tu abbia ragione. Verrai?*»

«*Da sola? Non sarebbe meglio se portassi... No, adesso capisco, credo.*»

«*Liri, porta una carrozza in buono stato e... Maledizione, mi sto di nuovo confondendo.*»

«*Verrò,* bredhillu! *Mi metterò in viaggio il prima possibile!*»

Il contatto svanì e Mikhail rimase seduto, assaporando il termine *bredhillu,* «fratellino». Lui aveva quasi un anno più di sua sorella, ma in quel momento si sentiva davvero più giovane di lei. Quel termine affettuoso lo commosse, riscaldandogli il cuore. Sarebbe stato bello averla lì, poter parlare con lei e affidarsi alla sua saggezza. Strano, non aveva mai pensato a sua sorella come a una persona saggia, ma lo era, ed era arrivato il momento che lui la rispettasse.

CAPITOLO 10
ARRIVA LIRIEL

Liriel arrivò a Halyn sei giorni più tardi al seguito di una breve tormenta di neve. Ancor prima che entrasse in casa, Mikhail sapeva che era di pessimo umore, cosa strana in lei, sempre così pacata, calma e allegra; ma lui aveva quasi scordato quanto detestasse viaggiare.

Non poteva biasimarla, perché un viaggio anche solo da Arilinn, attraverso la pianura relativamente piatta e lungo il fiume Valeron, non era piacevole in quel periodo dell'anno. Da quando l'aveva mandata a chiamare, era stato roso dai dubbi e dai ripensamenti, tanto da arrivare quasi a rimpiangere di averlo fatto; ma aveva stretto i denti sperando di aver preso la decisione giusta.

«Ho viaggiato più quest'anno che in tutta la mia vita», esordì la donna robusta non appena messo piede fuori della carrozza con la quale era arrivata, «e t'informo che mi piace sempre meno. Giuro che il cocchiere è andato a trovare tutti i sassi che c'erano sulla strada!»

Era avvolta in un pesante mantello di lana verde e aveva un largo scialle

sulla testa, tanto da apparire quasi come un fagotto informe nella luce fioca del tardo pomeriggio. Le guance, di solito pallide, erano arrossate per il freddo. Mikhail scoprì che era molto contento di vederla: fino a quel momento non si era reso conto di quanto gli mancasse la famiglia, persino il padre e la madre.

Il conducente sentì quel commento e sorrise a Mikhail. La carrozza era grande e ben molleggiata, i finestrini chiusi dai vetri e da tende per tenere lontano il freddo. Con Liriel erano arrivati anche quattro uomini, due con l'uniforme delle Guardie e gli altri due in abiti normali. Dove avrebbe sistemato tutte quelle persone? Gli alloggi della servitù erano ancora in pessimo stato; ma non era una cosa importante, e poi era sicuro che Daryll e Mathias lo avrebbero aiutato a trovare un posto. La cosa importante era che sua sorella era arrivata e adesso lui aveva qualcuno con cui confidarsi.

«Come sono contento di vederti, Liri! Entra e fai un bel bagno caldo; ti toglierà i dolori dalle ossa e ti restituirà il tuo solito buonumore.» Le offrì il braccio per salire i gradini bagnati e lei glielo strinse con una forza che lo sorprese.

Liriel si appoggiò a lui, poi annusò l'aria. «Non mi ero davvero resa conto di quanto vicino al mar di Dalereuth fosse questo posto: che buffo odore. La cugina Marguerida sostiene che viaggiare allarga la mente, ma l'ultima cosa di cui io ho bisogno è allargarmi», proseguì Liriel, indicando con un gesto il suo corpo non proprio snello. «L'odore del mare mi dà fastidio, Mik, e non so perché. Però sono sicura che a Marguerida piacerebbe; sente spesso la nostalgia di Teti e sospira per il vento caldo e i mari ondulati, sai.»

«Sì, l'ho sentita rimpiangerli, qualche volta. E poi canta certe canzoni... Alcune di quelle che ha registrato per la stasi di Diotima sono splendide. Credi che Dia sia in grado di sentire la sua voce?» Cercò di avere l'aria indifferente, ignorando il tuffo al cuore che gli procurava anche soltanto pronunciare il nome di Marguerida; cercò anzi di scacciare dalla mente il pensiero di quanto fosse diventato difficile comunicare con la sua amata nelle ultime settimane. Era una cosa frustrante per lui il fatto di essere troppo stanco alla sera per avere le energie necessarie per raggiungerla; le poche volte che lo faceva, la sentiva lontana e preoccupata per qualcosa che si rifiutava di discutere. Gli parlava dei metodi di addestramento poco ortodossi di Istvana, della sua nuova amica Caitlin Leyner e degli altri di Neskaya, ma, sotto le sue parole, lui sentiva che era preoccupata per qualcosa. Qualche volta aveva cercato di farle alcune domande, ma poi la sua attenzione

aveva cominciato a vagare, oppure uno dei bambini aveva avuto un incubo. Era come se una forza sconosciuta fosse decisa a non concedergli pace e tranquillità.

«Se sente le canzoni? Questa è un'idea interessante», commentò Liriel con un'occhiata affettuosa al fratello. «Ma sono sicura che tu e Marguerida avrete ben altro di cui parlare che non le canzoni.» Non c'era nessun sottinteso ironico nelle sue parole, solo l'affetto della sorella, che gli scaldò il cuore.

Non c'era modo d'ingannare Liriel, pensò Mikhail; lei sapeva meglio di chiunque altro, tranne forse Lew Alton, quali sentimenti provavano lui e Marguerida l'uno per l'altra, ma era discreta. L'avrebbe preso in giro solo un po'.

Ridacchiando, Liriel si tolse lo scialle e lo appese a un gancio, poi si tolse anche il mantello. «Se voi due sprecate anche solo un secondo a parlare del tempo, allora io sono un *Cristoforo.*» Guardò le travi annerite, poi le pareti con le tappezzerie mangiate dalle tarme e scosse il capo. «Non mi sembra una casa molto confortevole.» Uno degli uomini stava entrando con i bagagli.

Mikhail scosse il capo. «Avresti dovuto vederla prima che facessi riparare le finestre e pulire i camini. Priscilla e i ragazzi sembrano abituati al freddo, ma, prima del mio arrivo, vivevano tutti accampati in cinque stanze.»

«E perché?»

«Che mi venga un accidente se lo so: Priscilla si rifiuta di dirmi perché insiste a voler vivere in questa baracca fatiscente. Forse tu riuscirai a trovare un senso in quello che dice, più di quanto ci sia riuscito io.» Esitò: raccontando a Liriel della seduta spiritica, avrebbe infranto il giuramento, anche se l'aveva fatto a un fantasma e, nonostante tutti i suoi dubbi, quella era una cosa che non poteva fare. Però non aveva giurato di non raccontare quel poco che era venuto a sapere dagli abitanti del villaggio.

«Credo che abbia a che fare con una superstizione locale», disse, dopo essersi schiarito la gola. «C'è una sorgente calda a circa un miglio lungo la strada: secondo i contadini possiede virtù curative e la fonte ha uno spirito custode. A quanto pare Priscilla ha un'ossessione per questo Custode... ma non chiedermi chi è, perché non sono riuscito a scoprire niente di più di quello che ti ho appena detto. Volevo andare a dare un'occhiata alla sorgente, ma, in tutta sincerità, il semplice fatto di badare ai ragazzi mi lascia poco tempo per le altre cose. Non so come facciano le donne; il mio rispet-

to per i nostri genitori e per la loro bravura nel mandare avanti casa e famiglia è cresciuto enormemente.»

«Sì, lo so; la mamma mi ha mostrato la tua lettera quand'è venuta da Armida, il mese scorso. È stato un bel gesto, ma non credo che lo abbia apprezzato come meritava. Lei vuole la tua lealtà, non la tua ammirazione, temo... Ma tu conosci la mamma!»

Mikhail scosse il capo. «Io non posso servire due padroni ed è stato molto difficile scegliere tra Regis e nostra madre. Ma io ho giurato fedeltà a Regis, a Hastur, e questo ha la precedenza su ogni altra considerazione.»

«Io lo so, fratello, ma lei non è in grado di capirlo; il fatto che un giuramento sia più importante persino dei legami di sangue è, secondo me, una delle differenze tra maschi e femmine», commentò con un sospiro. Poi sorrise. «Per fortuna in questo momento è così assorbita dalla gravidanza di Ariel che ha accantonato tutto il resto; ma, una volta nata la bambina, si può stare certi che ricomincerà con i suoi intrighi. È decisa a candidare Rafael come Reggente di Elhalyn quando andrà a Thendara; adesso risiede ad Arilinn, perché la brutta stagione che avanza rende difficile viaggiare. La mia improvvisa partenza l'ha molto incuriosita, perché io sono quella che meglio di tutti riesce a controllare Ariel e sono sicura che non mi ha creduto quando le ho detto che andavo a Thendara. È terribile mentire alla propria madre.» Ma il tono era tutt'altro che contrito e Mikhail sorrise; Linei era sempre stata birichina a suo modo, e lui aveva dimenticato quanto fosse divertente.

«Grazie! Per quel che mi riguarda, Rafael può prendersi la Reggenza, anche se una volta ottenuta non mi ringrazierebbe certo. Non credo che la mamma si renda conto che lo zio Regis è più che deciso a fare le cose a modo suo, ma non importa. Come sta Ariel?» Mikhail non era affatto sorpreso di scoprire che la madre stava tentando di estrometterlo dalla Reggenza di Elhalyn e, anche se la cosa lo rattristava un po', capiva che Javanne non considerava quell'atto come sleale; lei si aspettava che i suoi figli fossero leali verso di lei, ma non si rendeva conto che valeva anche il contrario.

«È più tranquilla di quanto non fosse dopo la morte di Domenic, ma è sempre molto fragile e delicata. Ho cercato di convincere la mamma a non portarla a Thendara per il Solstizio, ma lei è convinta che la propria presenza in città sia necessaria e che Ariel abbia bisogno delle sue attenzioni da chioccia. Comunque l'arrivo della tanto sospirata bambina le è stato di grande aiuto per superare la perdita e adesso è occupatissima a confeziona-

re vestitini e copertine. La sua industriosità ti stupirebbe... per non parlare della quantità di ricami con cui intende oberare la piccola.»

«Ariel ha sempre avuto la mania di decorare tutte le superfici nude. Ti ricordi quando ha dipinto con fiori e pampini le pareti della vostra stanza?»

Liriel ridacchiò. «Ricordo che a papà è venuto un colpo, anche se era molto graziosa.»

Priscilla Elhalyn venne verso di loro dal corridoio; nell'ombra accanto alla scala i suoi occhi parevano più grandi e gli sbiaditi capelli rossi e il naso camuso degli Elhalyn avevano un aspetto grottesco. La bocca era stretta e sottile, come se avesse dimenticato il sorriso; indossava un informe abito marrone di lana, con gli orli sdruciti e un velo rettangolare sul capo, tenuto fermo da forcine e con i fili tirati in molti punti, segno che il fermaglio a farfalla dei capelli s'impigliava nel tessuto.

Priscilla si fermò e guardò Liriel: non sembrava affatto contenta di quel nuovo arrivo, ma tese rigidamente una mano. «Benvenuta a Halyn; mi auguro che il viaggio non sia stato troppo faticoso.» Poi notò l'uomo con i bagagli e corrugò la fronte; in quel momento una delle due Guardie che avevano accompagnato Liriel entrò battendo i piedi. Priscilla allora guardò Mikhail con aria perplessa.

«Grazie, *Domna* Elhalyn», rispose Liriel. «A parte il vento che entrava da ogni fessura della carrozza e ululava parecchio, non è stato sgradevole.»

«Da anni non mi allontano più di dieci miglia da casa e non intendo farlo. Secondo me bisognerebbe restare sempre vicino alla propria casa. Tutto questo girovagare da un posto all'altro mi sembra un'attività sciocca, per una donna di buonsenso.»

«Certo, ma a volte è necessario. Non è opportuno che sia Mikhail a sottoporre le vostre figlie all'esame del *laran*, lo sapete, e così ha chiesto a me di venire.»

Prima che Priscilla potesse rispondere, la porta d'ingresso si aprì ed entrò il vecchio Duncan, seguito dal resto della scorta di Liriel con tutti gli altri bagagli. Di colpo la stanza si fece molto affollata e gelida, perché dalla porta, insieme con gli uomini, erano entrate folate di neve e di vento umido.

Duncan tirò su col naso, se lo sfregò e disse: «Non so proprio dove metteremo tutta questa gente, *domna.* E non c'è abbastanza foraggio per i cavalli. Anche se le scuderie sono a posto», concluse con un sorriso verso Mikhail, come se fosse orgoglioso che le stalle fossero adesso pulite e in buono stato, per quanto si era potuto fare con poca mano d'opera e pochi

materiali; ma il tetto non perdeva più, il deposito di foraggio era asciutto e i cavalli tutto sommato vivevano in modo più confortevole degli abitanti della casa.

La Guardia che era entrata per prima, che Mikhail riconobbe come Tomas MacErdald, il figlio minore del maestro d'arme di Thendara, gli rivolse un cenno e disse: «Possiamo dormire nelle stalle».

«No», rispose Mikhail, «penso che si possano mettere in ordine le stanze della servitù, anche se non saranno molto più calde delle stalle, a dire la verità. E non sorprendetevi se Daryll e Mathias vi butteranno le braccia al collo, Tomas; hanno sempre fatto i turni di guardia e saranno ben felici di avere qualcuno con cui dividere il compito. Se poi avete anche qualche bel pettegolezzo da Thendara da raccontare, non staranno nella pelle.»

Domna Elhalyn gratificò tutti di un'occhiata seccata, poi si rivolse a Liriel come se fossero sole. «Non capisco perché dobbiate esaminare le mie figlie. Non ho intenzione di permettere loro di entrare in una Torre per imparare cose che non hanno nessun bisogno di sapere. Non avrei mai dovuto permettere a Regis Hastur...» S'interruppe di colpo.

Liriel gettò un'occhiata penetrante al fratello. «*Santo cielo, è ancora più eccentrica di quanto mi avevi detto.*»

«*Lo so, e sono preoccupato. Ho cercato più di una volta di dirle che i telepati non addestrati sono pericolosi, ma lei si limita a rispondere che si occuperà di tutto il Custode. Chi sia, non riesco a immaginarlo.*»

Dal corridoio si avvicinò un'altra figura e Mikhail dovette fare uno sforzo per non rabbrividire quando scorse l'espressione selvaggia che non abbandonava mai il volto di Emelda. Gli occhi erano verdastri nella luce dell'ingresso, ma c'era in essi un'intensità che metteva più che a disagio. Tranne che per il breve scambio di pensieri il giorno del suo arrivo, Mikhail non era più riuscito a percepire la mente della donna, nemmeno il pensiero più fuggevole. Anche in quel momento lei era come un punto oscuro nella stanza. Emelda guardò Liriel, poi Mikhail, infine riportò lo sguardo sulla figura imponente del tecnico. «È lei il Perturbatore contro cui vi avevo messa in guardia, *vai domna.* Dobbiamo essere cauti, per non dispiacere il Custode», sussurrò a Priscilla. Poi si accorse degli uomini che avevano accompagnato Liriel e trasalì. «Costoro non possono essere presenti! Devono andarsene subito!» Le parole sibilarono come acqua su una griglia rovente.

«Mia sorella è stanca per il viaggio», intervenne Mikhail, ignorando Emelda. «La accompagnerò in camera sua. Duncan, mostrate a Tomas e

agli altri dove si trovano le stanze delle cameriere anziane e aiutateli a sistemarsi.»

«Immagino che nelle stanze non ci siano cameriere vecchie, e tantomeno giovani», mormorò Tomas sottovoce, con un sospiro, e i suoi compagni ridacchiarono. Priscilla assunse un'espressione strabiliata ed Emelda divenne ancor più furente.

Mikhail non riusciva a sopportare oltre la tensione; avrebbe voluto urlare o digrignare i denti, qualsiasi cosa pur di dare sfogo alla rabbia che sentiva crescergli dentro. Si voltò, prese il bagaglio di Liriel e si avviò su per le scale; dopo un attimo sentì i passi della sorella dietro di sé. «*Mik, è come una strega uscita da qualche vecchia favola.*»

«*Chi? Priscilla o Emelda? A me sembrano vecchie streghe tutte e due, anche se non devono avere molti anni più di noi. Avrei dovuto metterti sull'avviso, ma qui è tutto così strano che, francamente, non avrei saputo da dove cominciare. Priscilla non sceglierebbe nemmeno un abito senza consultare Emelda, sembra totalmente in suo potere. E i ragazzi...!*»

«*Chi è? C'è qualcosa in lei... non riesco a decifrarlo.*»

«*Emelda? Be', lei sostiene di essere parente degli Aldaran, anche se si rifiuta di essere più precisa. Potrebbe essere una figlia* nedestra. *Ma non riesco a leggerla nel modo più assoluto, e questo è preoccupante.*»

«*Hmm: Aldaran... Perché mi ricorda qualcosa? Mi sembra di avere il cervello pieno di bambagia.*»

«*Pare che abbia lo stesso effetto su di me.*»

«*Che cosa? Vuoi dire...?*»

«*Credo che mi stia influenzando, ma a quanto pare non riesco a sottrarmi.*»

«*Capisco. Ecco perché non sembri del tutto te stesso. Regis ha idea della situazione?*»

«*No. Sono riuscito a mettermi in contatto con lui solo due volte, e mi è sembrato molto occupato e così non ho voluto seccarlo con i miei guai. Mi ha affidato un compito e io intendo portarlo a termine! E poi ha già abbastanza problemi per le mani, tra nostro padre che non gli dà tregua e il Consiglio che litiga. E, sinceramente... non ero sicuro che non fosse frutto della mia immaginazione. Qui è tutto così strano, Liri!*»

«*Mik, sei un perfetto idiota! Quella donna trasuda* laran *da tutti i pori ed è chiaro come il sole che ha Priscilla in suo potere. Avresti dovuto chiedere aiuto molto prima e non avrebbero dovuto mandarti qui da solo. Non so proprio che cosa passasse per la testa dello zio Regis!*»

Mikhail esitò: nemmeno con sua sorella se la sentiva di criticare Regis Hastur, la sua lealtà verso lo zio era totale, e dopo il modo in cui sua madre aveva trattato il fratello alla riunione del Consiglio, era deciso a essere il più leale dei suoi vassalli. Però era vero che Regis lo aveva messo in una posizione insostenibile, affidandogli un compito che non era in grado di portare a termine in modo soddisfacente per nessuno, nemmeno per se stesso.

«*Da quello che ho capito, Priscilla ha acconsentito a lasciarmi assumere la Reggenza solo per il tempo necessario a scoprire quale dei suoi figli era adatto a salire al trono, ma niente di più.*»

«*E Regis ha accettato queste condizioni? Mik, è una cosa che non ha senso!*»

«*Lo so, ed è una cosa che mi ha fatto impazzire tutte le volte che riuscivo a pensarci. Alla riunione del Consiglio mi ha messo con le spalle al muro senza spiegarmi il perché. Ho avuto persino la sensazione che mi abbia mandato qui per togliermi di mezzo, per ragioni tutte sue. Mi sono sempre fidato di Regis più di quanto mi sia mai fidato di chiunque, fino a ora. E volevo fare un buon lavoro qui, per dimostrare che sono utile.*»

«*Utile? E per quale ragione? Santo cielo, Mik, tu sei un'ottima persona, non hai bisogno di dimostrare un bel niente!*»

«*Grazie, sorella, ma lo penseresti lo stesso se non fossimo fratello e sorella?*»

«*Che razza di sciocchezze sono queste? Tu sei uno degli uomini più capaci e intelligenti che abbia conosciuto.*»

«*Forse è la fatica di cercare di non affogare in mezzo a tutto quello che c'è da fare qui: non mi sento affatto capace, e men che meno intelligente! E la pura e semplice verità è che voglio solo trovare un Elhalyn adatto al trono e disfarmi della Reggenza! Non voglio finire col dover assumere il trono degli Elhalyn e ritrovarmi a rendere conto per tutta la vita a Danilo Hastur!*»

«*Capisco. Non avevo mai visto le cose sotto questo profilo. Parlami dei figli di Priscilla.*»

«*Sono tre: Alain, Vincent ed Emun. Su Alain avevo qualche dubbio già prima di venire qui, perché l'avevo conosciuto parecchi anni fa e allora mi era sembrato un po' instabile. Avevo ragione: Alain è assolutamente inadatto, rovinato, non dal suo* laran, *però, da qualcos'altro che non sono riuscito a scoprire. Invece avevo qualche speranza su Vincent.*»

«*E adesso non più. Ed Emun?*»

«*E un bambino terrorizzato e temo che non ci sia rimedio. Ma preferisco non dirti troppo, perché voglio sapere che cosa ne pensi tu.*»

Liriel ridacchiò. «*Vedo che Marguerida ha avuto una buona influenza su di te.*»

«*Che vuoi dire con questo?*»

«*Solo che in passato non t'importava molto dell'obiettività, fratello.*» Arrivarono in cima alle scale e Liriel annusò l'aria. «*Non mi avevi preparato a questo posto; non fa meraviglia che gli Elhalyn siano cosi strani, vivendo qui.*»

«*Avresti dovuto vederla prima che facessi fare le riparazioni! E pensare che un tempo era una bella casa; non riesco proprio a capire perché Priscilla l'abbia lasciata andare in rovina in questo modo, ma a quanto pare lei è convinta che presto se ne andrà: dove, è un mistero. In questo posto crescono moltissime piante che non ho mai visto e la brezza che viene dal mare di Dalereuth è tonificante. O almeno lo era quando sono arrivato: non avevo idea di quanto fosse tremenda in inverno.*»

«*Mikhail, smettila di evitare quello che ti rode! A volte riesci a essere il più indisponente degli uomini!*»

«*Ancora più di Gabe?*»

«*Uffa, non esiste nessuno più indisponente di nostro fratello Gabriel, ma tu stai davvero mettendo a dura prova la mia pazienza!*»

«*Scusa, Liri, non lo facevo apposta. Solo adesso mi rendo conto di quanto questo posto mi abbia demoralizzato. Quando Regis mi ha chiesto di diventare Reggente, non ero molto contento, ma non immaginavo che si rivelasse un lavoro tanto difficile. Non avevo idea che i bambini potessero essere cambiati tanto nei quattro anni da quando li avevo visti la prima volta e di certo non mi aspettavo che Vincent diventasse quel che è diventato.*»

«*E che cos'è diventato?*»

«*Non so proprio come descriverlo, perché non mi sono mai trovato di fronte a niente del genere. Priscilla non ha mai fatto cenno al padre di Vincent e io ho sempre pensato che fosse lo stesso di Alain. Si è sempre rifiutata di dirne il nome, si limita a dire che sono tutti figli suoi.*»

«*Che cosa? Non c'è da stupirsi se si è sempre rifiutata di venire a Thendara e se n'è rimasta rintanata qui negli ultimi vent'anni. Potrebbe aver avuto una decina di amanti!*»

«*Questo posto non offre molte opportunità di... licenze sessuali, Liri.*»

«*Vero. Ha detto perché non se n'è voluta andare?*»

«*Deve avere qualcosa a che fare con quel Custode di cui continua a parlare o, meglio, di cui si rifiuta di parlare. Gliel'ho chiesto più volte, ma non sono riuscito a farmi dare una risposta soddisfacente.*»

«*Sono sempre più curiosa.*»

Era una delle espressioni preferite di Marguerida e sentirla nella mente della sorella faceva uno strano effetto. Mikhail trasse un profondo respiro, posò a terra una delle borse di Liriel e aprì la porta. «Hai ragione. Questo è il meglio che sono riuscito a fare per te. Io sono dall'altra parte del corridoio e le camere dei ragazzi sono tra noi, quindi è possibile che tu venga svegliata dai loro incubi.»

«Ma che allegra prospettiva», rispose lei, asciutta. «*Dimmi che cosa ti turba in Vincent.*»

Mikhail esitò: aveva scordato l'abitudine di Liriel di andare direttamente al punto, la sua impazienza e l'acutezza della sua mente. E inoltre gli pareva diversa da come la ricordava, più sicura, mentre lui lo era meno. «*Sembra che tragga una gioia particolare dal proiettare intorno a sé tutte le emozioni più malevole e il suo bersaglio preferito è suo fratello Emun. L'ho sorpreso a torturare gli animali... Ha appeso un gatto a una trave, una volta, e se Daryll non l'avesse scoperto sarebbe morto. In lui c'è qualcosa di corrotto, marcio, qualcosa che non c'era la prima volta che l'ho visto.*»

«*Credi che sia lui la causa degli incubi di cui parlavi?*»

«*Sì e no; di certo lui è l'unico dei bambini che dorme sodo, ma non ha il minimo addestramento e dunque non so come potrebbe farlo. La notte che mi sono messo in contatto con te, Emun aveva fatto un sogno in cui cercava di sfuggire a una cosa simile a un* banshee *che voleva mangiarlo. Mi ha detto che Vincent gli aveva raccontato non so quale storia sui fantasmi dei* banshee *che sono invincibili... Ma da dove prendono certe idee, i bambini? Però non ho la certezza che Vincent stia davvero facendo qualcosa di più grave che limitarsi ad alimentare l'immaginazione dei fratelli e delle sorelle.*»

«*Capisco. Vedo che non riesci a deciderti e non ti ho mai visto così confuso, Mik.*»

«*Hai maledettamente ragione, Liri; sono proprio al punto in cui non so più che pesci pigliare! È per questo che ho chiesto il tuo aiuto!*»

«La stanza non guarda dalla parte del mare, così il vento non ti darà troppo fastidio e le lenzuola sono pulite. Me ne sono accertato personalmente.»

«È stato molto gentile da parte tua, fratello; ma dopo quattro giorni sballottata di qua e di là in una carrozza, mi accontenterei di un materasso di paglia e di una coperta coi buchi. Non sono mai stata tanto contenta di scendere da un veicolo in vita mia e il pensiero del viaggio di ritorno mi deprime.» «*E, se ho interpretato correttamente lo stato d'animo di Priscilla, vorrà sicuramente che io parta domani.*» S'interruppe e si voltò verso la porta aperta. «E chi abbiamo qui?» chiese con un tono di voce completamente diverso.

Nella luce tremolante delle torce del corridoio, sotto una massa di riccioli neri, brillavano due occhi; dopo un istante, tutto il viso emerse da dietro la porta e Valenta sbucò dal suo nascondiglio, curiosa e timida nel contempo. Gli zigomi pronunciati, il naso piccolo che niente aveva degli Elhalyn e la bocca a cuore facevano di lei un'apparizione notevole.

«Salve, Valenta. Sorella, ti presento Valenta Elhalyn. Questa è mia sorella, Liriel Lanart-Hastur.»

Liriel si chinò fino a trovarsi alla stessa altezza della ragazzina, poi tese lentamente la mano e Valenta la strinse. Il tecnico guardò quella manina con sei dita e annuì, come se finalmente le cose cominciassero ad avere un senso.

«Avete lo stesso nome della luna», commentò Valenta in un sussurro.

«Sì.»

«È un nome molto carino.»

«Grazie.» «*Che ragazzina attraente, Mikhail. E credo di sapere chi possa essere suo padre, di certo non un Ridenow. Penso che abbia sangue* chieri.»

«Chieri? *Sono anni che non se ne vedono più. Ho sempre pensato che fossero estinti o appartenessero alle leggende. Ma adesso che lo dici, credo che tu abbia ragione. Non mi era mai passato per la testa... Il mio cervello sta andando in pappa.*»

«£ *l'altra sorella? Le somiglia? È altrettanto bella?*»

«*No. Ha i capelli rossi, un aspetto più tipico di Valenta. Ma è bellissima; se l'avessi conosciuta quando avevo diciassette anni, mi avrebbe spezzato il cuore. La sua bellezza mette in ombra la sorella, anche se la cosa non sembra creare problemi tra loro perché sono molto affezionate l'una all'altra.*»

«La mamma è molto scontenta del vostro arrivo», commentò Valenta. «Perché? Siete venuta per portarci via da qui?» *Lo spero. .. io odio questo posto.*

«Nessuno ha intenzione di portarti via da tua madre», rispose Liriel in tono rassicurante, ma non come se fosse certa di dire la verità. «Mi spiace che sia scontenta.»

Con l'indifferenza dei giovani, Valenta scrollò le spalle. «La mamma è sempre scontenta per qualcosa, quindi non ci faccio caso. Ma vorrei che mi portaste via da qui... e presto. Prima del Solstizio.»

«E perché?»

Gli occhi della ragazza si riempirono di lacrime; scosse il capo e cominciò a tremare. «Non devo dirvelo», sussurrò, mordendosi il labbro inferiore. Poi si voltò e fuggì in corridoio.

Liriel e Mikhail si guardarono, Liriel molto più sorpresa di lui dal comportamento di Valenta; sollevò un sopracciglio rosso pallido, strabuzzando gli occhi, e quell'espressione così comica divertì Mikhail, che provò un'ondata di sollievo per la presenza così solida dell'imperturbabile sorella. «È sempre così, o si sta comportando in modo strano?» gli chiese Liriel.

La domanda, posta in tono assolutamente serio, fu troppo per Mikhail, che scoppiò a ridere di cuore, sotto lo sguardo seccato della sorella. «Da queste parti è un comportamento normale. Valenta è una brava ragazza, molto intelligente, e di tutti è quella meno turbata. Anzi lei e la sorella Miralys sembrano due adolescenti assolutamente normali. Se non fossimo costretti a scegliere un uomo per il trono, una di loro due sarebbe perfetta. Solo adesso capisco sino in fondo le ragioni per cui Marguerida si scaglia tanto contro le nostre usanze.»

«Ma sul serio?» disse Liriel rivolgendogli un'occhiata penetrante, mentre qualcosa di molto simile a un sorriso ironico le compariva sulle labbra.

«Sì. Ho sempre creduto che si stesse semplicemente comportando da terrestre, che ragionasse secondo i parametri applicati sugli altri mondi, non che stesse dicendo cose di semplice buonsenso. Quando sostiene che un lavoro va affidato alla persona più adatta a svolgerlo, indipendentemente dal suo sesso, il mio cervello va in confusione. E questo sebbene abbia per anni avuto sotto gli occhi l'esempio di Dama Marilla, che ha creato e saputo far prosperare la sua industria di ceramiche. Ho sempre saputo che si trattava di una cosa davvero notevole e, nel contempo, continuavo a pensare che lo facesse solo per tenersi occupata, non che stesse realizzando qualcosa di... vero.»

«Almeno tu lo riconosci, cosa che non si può dire di nostro padre. È fuori di sé, non fa che maledire Lew Alton e Marguerida, come se fossero stati messi su Darkover con l'unico scopo d'irritarlo. Il suo ultimo piano è di

presentarsi alle Cortes a richiedere che Gabe venga nominato erede del Regno di Alton e che Marguerida venga costretta a sposarlo. La mamma gli ha detto di non fare lo sciocco e lasciare che sia lei a occuparsi della faccenda e questo ha dato origine a un litigio che tutti ad Arilinn hanno sentito, anche chi non aveva il *laran.* Papà non ne ha messo al corrente nostro fratello, altrimenti avrebbe saputo che Gabe ha già preso le misure di nostra cugina e che adesso non la vorrebbe come moglie nemmeno se fosse l'ultima donna di Darkover. Ha una sacrosanta paura di lei, fin da quando ha usato la Voce per spedire Donal nel Supramondo.»

«Come ha fatto a scoprire quell'episodio? Credevo che fossimo riusciti a tenerlo segreto. Io avevo avvertito Gabe che era meglio non far arrabbiare Marguerida, ma non mi sembra di avergli parlato della Voce o del resto della nostra strana avventura.»

«Gabe non è uno stupido, anche se non è in gamba come te, e gli è finalmente entrato in quella testa dura che Marguerida non sarà mai il tipo di moglie che lui può gestire come gli pare.»

«Non riesco a immaginare nessuno in grado di gestirla, nemmeno me stesso. Per quanto ci provi con tutte le sue forze, resterà sempre testarda e indipendente.»

«Ma certo che non riesci a immaginarlo!» ribatté Liriel con aria divertita. «Lei non è cresciuta qui e aspettarsi che si comporti a modo nostro è ridicolo. Almeno tu lo capisci; se anche nostro padre riuscisse a essere altrettanto realistico! Però dubito che riuscirà mai a vedere le cose da un punto di vista logico. Il suo risentimento per Lew è così grande che gli ha tolto l'appetito. Ed è deciso a tenere Armida, a qualsiasi costo. È diventata un'ossessione per lui!»

«Se solo non fosse così testardo!»

«Se solo il vento non fosse tanto gelido! Adesso fuori di qui; voglio fare un bagno e cambiarmi d'abito. Questo è così sporco che tra un po' camminerà da solo... E da quel poco che ho visto di Halyn, non mi stupirei!»

«Ma certo. La stanza da bagno è a sinistra del corridoio, due porte più in giù, e scoprirai che è forse la stanza più lussuosa di tutta la casa. Ma gli asciugamani sono un po' strappati e lisi. Ne ho ordinati di nuovi a Thendara, però non sono ancora arrivati.»

«Scommetto che prima di arrivare qui non sapevi neppure che esistessero gli asciugamani», rise Liriel. Poi tornò seria. «C'è qualcosa di familiare in quella Emelda... Ma non c'è verso di ricordarlo. Sono sicura di averla già vista.» Il tono della sua voce era preoccupato.

«Davvero? Interessante. Io non sono riuscito a sapere nulla di lei, se non che è con Priscilla da circa un anno. E non ho intenzione di scommettere con te», aggiunse. «Io odio perdere.»

Uscì dalla stanza e nel corridoio trovò Valenta e la sorella, che aveva un'espressione incuriosita. «Che ci fate qui voi due?»

«Aspettavamo voi», lo informò Valenta. «Parlateci di vostra sorella!»

«Sì, per favore! Val dice che è alta come voi, e molto grande.» Miralys era diversa da Valenta non soltanto nell'aspetto, ma anche nel modo di fare: era tanto serena e riservata quanto Valenta era diretta e quasi impertinente; si muoveva con grazia perfetta, anche se inconsapevole, ed era dotata di una notevole sicurezza di sé. Mikhail l'aveva vista tener testa a Vincent, e in un'occasione gli aveva persino fatto sanguinare il naso, cosa non facile, dal momento che Vincent era alto e forte e Miralys, a quattordici anni, era poco più di un metro e mezzo e aveva l'aspetto di un fragile giglio. Ma era svelta e, a dispetto della statura, le sue mani erano molto forti.

«Mia sorella Liriel è effettivamente larga di corpo, ma non può farci niente; è sempre stata così, fin da bambina. Ha un anno meno di me e ha una gemella, Ariel. Quindi, come vedete, la mia famiglia somiglia molto alla vostra: ho due fratelli e due sorelle.»

«Sì, sì, ma che cosa fa? Non è una *leronis*, vero?»

«No, non lo è; Liriel è un tecnico. Di solito vive nella Torre di Tramontana, ma di recente è stata ad Arilinn, per aiutare nostra cugina Marguerida nei suoi studi e anche per aiutare nostra sorella, che non è forte come lei.»

«E perché è qui?» domandò Miralys. «La mamma dice che è venuta per portarci via da Halyn, ma Val dice che non è vero!» *Se qualcuno non mi porta presto via di qui, Vincent mi farà del male!*

Il pensiero di Miralys fu un colpo per Mikhail, perché sentì che la ragazza si riferiva a qualcosa che lui non aveva mai preso in considerazione; c'era una sensazione di pericolo nella sua mente che si ricollegava alla paura di essere violentata. Fu tale la sorpresa di Mikhail, che passarono parecchi istanti prima che riuscisse a rispondere. «È venuta per esaminarvi e scoprire se avete il *laran*.»

«Oh! E se ne abbiamo tanto possiamo andar via di qui e diventare *leroni*?»

«Vi piacerebbe? Non è facile, sapete: bisogna studiare molto.»

«Preferirei stare sulla luna che passare qui un altro inverno», lo interruppe Miralys. Parlò con voce calma, ma la sua mente era agitata da un senso di disagio sulla cui componente sessuale non ci si poteva sbagliare, com-

ponente che lui non aveva mai colto perché glielo aveva impedito la sua scrupolosità. Si era comportato sempre con molta circospezione con le ragazze, consapevole

che la sua presenza in quella casa avrebbe dato luogo a pettegolezzi.

Si diede dello sciocco, avrebbe dovuto capire che, vivendo così isolati, Vincent diventava una minaccia potenziale per qualsiasi donna, comprese le sue sorelle. Alain non era un problema, da questo punto di vista, giacché il suo stato gli impediva di far del male a chiunque, ed Emun era ancora troppo giovane; ma Vincent il prepotente era tutto un altro paio di maniche. Mikhail si rese conto che era stata l'educazione ricevuta a impedirgli persino d'immaginare una cosa del genere, perché, per quanto amasse le sorelle, il pensiero di poterle trovare attraenti sessualmente non gli era mai passato per la testa. Nel periodo dell'adolescenza le aveva sempre considerate come due seccatrici e soltanto col passare degli anni aveva cominciato a rendersi conto che Liriel era una persona affascinante da molti punti di vista. Ma aveva sempre la tendenza a prenderle poco in considerazione e questo rendeva ancor più stupefacente che si fosse rivolto alla sorella per aiuto.

L'incesto non era sconosciuto nella lunga storia dei Regni e appunto per questo esistevano rigide restrizioni che regolavano i rapporti tra i sessi. Mikhail era stato educato a non pensare alle sorelle come donne e tuttora, si rese conto con stupore, continuava a considerarle alla stregua di ragazzine, anche se avevano quasi la sua età. Allo stesso modo era stato condizionato a non guardare come desiderabili le donne dell'età di sua madre, perché anche questo era ritenuto inappropriato. Le poche compagne che si era scelto erano sempre ragazze della sua età, ma con un grado di parentela mai più stretto di quello di cugine e in alcuni casi nemmeno quello.

Ma lì, così lontano dai centri abitati di Darkover, non c'erano molte donne tra cui scegliere; il villaggio che si trovava tra Castel Elhalyn e la Dimora di Halyn era piccolo, non aveva più di duecento anime, la maggior parte delle quali si manteneva lavorando nei campi di granturco. Alla luce di quelle considerazioni, il rifiuto delle ragazze del paese di venire a lavorare a Halyn assumeva un contorno sinistro che nulla aveva a che fare con Emelda o con i fantasmi.

Un Comyn che avesse un figlio *nedestro* da una contadina consenziente era una cosa, ma la faccenda era diversa se la ragazza veniva violentata. Le giovani donne che vivevano intorno ad Armida per generazioni avevano accettato i favori dei vari Alton - Mikhail sapeva che per esempio Gabe

aveva almeno un figlio maschio e Rafael una figlia -, ma tra le parti vigeva il tacito accordo che quel genere di attività doveva comportare il rispetto per la donna coinvolta e i figli di tali unioni erano mantenuti, e in alcuni casi anche cresciuti, dalla famiglia del Regno. Per quello che gli risultava, *Dom* Gabriel non si era mai preso distrazioni dal suo matrimonio con Javanne e Mikhail era quasi certo di non avere fratelli sconosciuti. Ma la moderazione di *Dom* Gabriel era una cosa insolita.

Priscilla si rendeva conto che Vincent era una minaccia per le sorelle: era per questo che insisteva affinché Mikhail lo portasse via? E se le cose stavano così, perché quella sciocca donna non lo aveva già spedito a Thendara o ad Arilinn? Poi gli ritornò in mente la seduta spiritica e il tono di voce di *Domna* Elhalyn quando aveva parlato col fantasma del fratello. E se... il pensiero lo mise a disagio e si affrettò a scacciare dalla mente quel genere di speculazioni che lo facevano sentire come insozzato. No, si sbagliava! Priscilla non avrebbe mai fatto nulla di così sconveniente.

Guardò le due giovani donne: entrambe in quelle settimane avevano chiesto la sua protezione, ma lui non era stato in grado di comprendere l'origine delle loro paure. Che sciocco era stato, pensò sentendo una stretta allo stomaco: come Reggente di Elhalyn, era suo dovere proteggere quelle ragazzine e sapeva che non stava facendo un buon lavoro da quel punto di vista. Aveva continuato a cercare di gestire le cose in modo di non offendere Priscilla e di non andare contro il suo desiderio di non essere separata dalle figlie; era stato un idiota. Doveva portare via quei ragazzi, e presto.

Ma come avrebbe reagito Regis Hastur? Lui non gli aveva detto di portare i ragazzi a Thendara; al contrario, aveva insistito affinché si conformasse al volere di Priscilla e non facesse niente di più che accertarsi che i ragazzini stessero bene e sceglierne uno in grado di sedere sul trono degli Elhalyn. In poche parole, gli aveva legato le mani. Quell'insistenza perché non tornasse a Thendara prima di aver trovato il candidato per il trono, la sensazione di essere stato manipolato e costretto in una posizione insostenibile assumevano ora una luce nuova; tutta quella storia della Reggenza era solo un diversivo, un trucco di Regis per distrarre Javanne e gli altri reazionari dal suo progetto di riavvicinare il Regno degli Aldaran agli altri Regni.

Mikhail non era tipo da perdere facilmente la pazienza, ma in quel momento avrebbe voluto dare in escandescenze, sfogare la rabbia e la frustrazione che la sensazione sempre più forte di essere stato usato gli causava da settimane. Solo la presenza delle due ragazze lo trattenne dal dare un

calcio al muro più vicino o di fare a pezzi la sedia su cui sedevano le Guardie durante la loro veglia notturna. Fu costretto ad accontentarsi di un *accidenti a te, Regis!* formulato nella mente.

Era già abbastanza brutto che una strega da strapazzo gli stesse manipolando la mente, ma che lo zio avesse fatto altrettanto, seppur in modo diverso, era una sorta di tradimento, ancor più grave dal momento che, per quanto si sforzasse, non riusciva a trovare una ragione plausibile al fatto che lo zio gli avesse affidato un incarico destinato fin dall'inizio al fallimento. E se lui fosse riuscito a trovare un degno erede al trono, questo che cosa avrebbe provato? Che era leale e fedele e pronto a obbedire a Regis? Era un assunto che non aveva bisogno di prove e se lo zio dubitava di lui avrebbe dovuto trovare un altro modo per dimostrarlo.

Quanta autorità aveva *veramente* e perché non aveva posto quella domanda allo zio quando ne aveva avuto l'occasione? O l'aveva posta, ed era stato abilmente fuorviato? Rientrava nei suoi poteri andare contro la volontà di Priscilla e portare via i ragazzi?

Il punto, si rese conto dopo un istante, era che per lui la Reggenza non rappresentava una posizione di potere, ma solo un obbligo, un dovere da cui desiderava essere sollevato il più in fretta possibile. Lui era venuto lì perché glielo aveva imposto Regis, non perché lo desiderava o perché, in tutta onestà, gli importava qualcosa se un altro Elhalyn andava a occupare quella posizione puramente di facciata. Lui non aveva mai conosciuto un re Elhalyn, come invece era stato per Regis, *Dom* Gabriel e gli altri della loro generazione, e con sgomento scoprì che quella prospettiva non gli suscitava nessun coinvolgimento emotivo... se non il desiderio di non essere costretto ad assumere lui stesso quel ruolo.

Preda di quei pensieri sgradevoli, sospirò, proprio mentre Linei usciva dalla sua stanza e si dirigeva verso il bagno, avvolta in un'enorme vestaglia grigia. Le due ragazze la fissarono con gli occhi sgranati dalla curiosità. Liriel ricambiò l'occhiata, passò loro accanto ed entrò nella stanza con la sua immensa vasca fumante.

«È proprio imponente, non è vero?» Il commento di Miralys lo riportò al presente.

«Si, è vero: imponente è la parola giusta per descriverla. Sei acuta, Mira.»

La ragazzina sbatté le ciglia, gli scoccò un'occhiata radiosa e un sorriso che avrebbe illuminato la notte. Mikhail conosceva quel tipo di sguardo: da quand'era diventato adulto, lo aveva visto molte volte, in molte ragazze,

ma nessuna così giovane. La ragazzina, pensò con una stretta al cuore, era avviata a prendersi una bella cotta per lui. Però quella considerazione non lo sorprese, perché, se non si contavano le sue due Guardie, lui era l'unico uomo a disposizione. Mathias era troppo vecchio per interessare una ragazza di quell'età. Daryll era un bel ragazzo, però non era un Hastur e lui sapeva che il nome faceva la differenza, anche in quel luogo sperduto.

Mikhail accantonò quel problema, per il momento. «È meglio che andiate a prepararvi per la cena, ragazze, non vorrete che mia sorella pensi che siete due monelle, vero?» Era un diversivo piuttosto fiacco, ma sul momento non riuscì a trovare altro.

Mira non cadde nel tranello, perché gli rivolse un'altra occhiata, identica alla precedente; consapevole di quello che stava succedendo, Val diede un pugno scherzoso sulla spalla della sorella. «Vieni, Mira! Mi serve aiuto per pettinarmi e sai che Wena è un impiastro.»

Depresso, Mikhail le guardò dirigersi verso la loro stanza. Ma lo sconforto passò subito: ora che Liriel era lì ad aiutarlo, forse sarebbe stato in grado di portare a termine l'incarico affidatogli da Regis; era una debole speranza, ma sempre meglio di quanto avesse avuto nei giorni passati. Soddisfatto, tornò nella sua stanza a cambiarsi d'abito.

CAPITOLO 11
EMELDA

Mikhail si scaldava le mani davanti al camino della sala da pranzo; era ancora una stanza desolata, ma almeno l'unica finestra era stata riparata, eliminando quello spiffero terribile che gelava i piedi quando il vento soffiava da ovest, e lui stesso si era dato da fare con la cera per lucidare il lungo tavolo al centro. Il ricordo di quell'operazione gli risollevò un po' lo spirito. Si portò le mani davanti agli occhi e osservò i calli e i graffi sui palmi, ricordo di tutti gli strani lavori cui le aveva costrette in quelle settimane. Ma aveva imparato ad amare la sensazione di essere in grado di costringere quelle dieci dita a qualunque lavoro, che si trattasse di dare la cera a un tavolo o d'infilare un cuneo nel telaio di una finestra. La consapevolezza di tutto il lavoro svolto per riportare una parvenza di abitabilità nella Dimora di Halyn contribuì a cancellare il malumore che lo assaliva a tratti.

Appoggiò il gomito sulla mensola del camino e osservò gli oggetti che lo ornavano: statuette di cervi intagliati nella pietra e una bella serie di ca-

valli in legno. Notò la polvere intorno agli oggetti e fu sul punto di tirare fuori il proprio fazzoletto per levarla, poi ridacchiò, scuotendo la testa, meravigliato: che perfetta donna di casa, stava diventando! Prima si scusava per gli asciugamani lisi, e ora questo!

Si voltò e vide il vecchio Duncan che apparecchiava la tavola, mentre, dalla cucina, arrivava il piacevole mormorio di voci maschili; sperò che la presenza di ospiti avesse ispirato Ian, il vecchio cuoco, a dare il meglio di sé. Era stata in gamba Liriel a portare sia servitori sia Guardie. Lui si sentiva meno vulnerabile e aveva l'impressione che anche la sua mente fosse più limpida. Doveva solo riuscire a tenere sotto controllo le proprie emozioni, perché quella continua altalena tra disperazione e speranza era sfibrante.

Annusò l'aria e sospirò; a giudicare dagli odori che giungevano dalla cucina, Ian non aveva fatto nessuno sforzo speciale in onore di Liriel e anche quella sera avrebbero avuto la solita selvaggina stracotta con grano bollito, senza spezie né sapore. Fortunatamente per Liriel non faceva differenza, perché lei mangiava sempre di buon appetito, e qualsiasi cosa.

A Mikhail sarebbe piaciuto un po' di coniglio in umido, con la frutta secca, o un bel ragù di cervo come lo facevano ad Armida; in mancanza di quello, si sarebbe accontentato del pesce, che, anche in quella stagione dell'anno, abbondava nel fiume; Ian però aveva il dono di rovinare anche il pesce, come se odiasse tutto quello che nuotava: o lo faceva friggere tanto che diventava duro come uno stuoino o lo bolliva finché non perdeva gusto e consistenza.

Ripensò con nostalgia alla sala da pranzo di Armida, o alla grande sala di Ardais, poi scacciò quelle immagini che gli ricordavano troppo Marguerida, perché in quelle stanze si era seduto per la prima volta a pranzo con lei. Marguerida aveva un modo elegante ed efficiente di mangiare il pesce... Be', dopotutto era cresciuta su un mondo marino, quindi aveva fatto molta pratica.

Quella sera ci sarebbero stati di sicuro porri bolliti che nuotavano in una brodaglia oleosa e panini così duri da poter essere usati come proiettili se mai Halyn fosse stata assediata. Desiderò saperne di più sull'arte culinaria e quel pensiero lo fece sorridere: prima la biancheria da casa, poi la polvere sul camino e adesso la cucina... Ma in che razza di uomo si stava trasformando?

Liriel entrò in sala da pranzo sottobraccio alle due ragazze, ridendo: aveva cominciato a fare amicizia con Valenta e Miralys. Un attimo dopo

comparve Emun, che teneva Alain per la manica. I capelli del più giovane erano umidi e si appiccicavano alla fronte conferendo al viso sottile un'espressione ancor più ansiosa; gli occhi scrutavano febbrili le ombre della stanza, come se si aspettasse di veder balzare fuori qualcosa.

La presenza di Alain lo rallegrò, perché solo in rare occasioni il maggiore degli Elhalyn lasciava la sua camera da letto. Alle spalle dei ragazzi, Mikhail vide Daryll: la più giovane delle Guardie aveva preso l'abitudine di passare parecchio tempo con Alain, parlandogli a bassa voce o raccontandogli storie divertenti che, in qualche occasione, avevano quasi risvegliato il ragazzo dal suo torpore. Quando aveva cominciato a tenere compagnia ad Alain, Mikhail aveva pensato che lo facesse solo perché si annoiava e voleva cercarsi un'altra occupazione che non fosse fare la guardia alla sua stanza o riparare il tetto della stalla, ma poi aveva capito che Daryll provava un affetto sincero per il povero ragazzo ed era contento che fosse riuscito a farlo scendere per cena.

Mentre Duncan sistemava il piatto con i panini, entrò Vincent con la sua andatura tracotante; lanciò un'occhiata altezzosa alla stanza e si diresse verso Liriel con l'aria del padrone del castello.

«Vi porgo il benvenuto nella Dimora di Halyn, *vai domna.* Mi spiace non essere stato presente al vostro arrivo, ma c'erano cose che richiedevano la mia attenzione.» Le era arrivato accanto e si era fermato molto più vicino di quanto permettessero le buone maniere.

Mikhail era seccato, ma Liriel si limitò a rivolgere un'occhiata tranquilla al giovane. «Grazie per il vostro benvenuto», rispose educatamente.

«E come vi sembra la vostra stanza?»

Era una domanda del tutto fuori luogo, ma Liriel rispose con un sorriso: «È molto ordinaria».

«Ve lo chiedo perché sono certo che voi siete abituata al gran lusso. Qui a Halyn non ci sono lussi perché, sostiene mia madre, il lusso indebolisce lo spirito.»

«Lusso? La mia stanza a Tramontana è confortevole, ma non la definirei lussuosa,»

Quella risposta spiazzò Vincent. «Ma io intendevo Armida o...»

«Mi spiace, ma non ho l'abitudine di prestare attenzione a quel genere di cose. Oh, cielo, che profumino; viaggiare mi ha messo appetito.»

La tensione che lo aveva attanagliato fino a quel momento, e della quale Mikhail non si era accorto, scomparve come per incanto. Chiedere l'aiuto di Liriel era stata una decisione giusta; i suoi modi erano superbi e nulla la

turbava, neppure un ragazzo maleducato che cercava di flirtare con lei. Strano che non se ne fosse mai accorto prima.

Emun intanto aveva fatto sedere Alain e gli aveva messo un tovagliolo in grembo. Mira tirò Liriel per la manica, ma Vincent prese la mano del tecnico, la accompagnò al suo posto, aiutandola a sedersi nella vecchia seggiola a schienale alto, che scricchiolò sotto il suo considerevole peso; poi si sedette accanto a lei. Mira si affrettò a occupare il posto dall'altra parte di Liriel, anche se in genere cercava di sedersi ben lontana dal fratello.

Pur avendo anche lei paura di Vincent come i fratelli, pensò Mikhail, lo nascondeva meglio; a quanto pareva aveva deciso di rifugiarsi all'ombra di Liriel, che evidentemente giudicava una potente alleata. L'espressione sul suo viso, adorante e nel contempo determinata, faceva spiccare ancor di più la sua bellezza.

Mikhail guardò Valenta ed Emun sedersi dal lato opposto del tavolo; lui invece, come faceva sempre, attese l'arrivo di Priscilla. La donna si faceva vedere molto di rado per la cena (e, quando ciò avveniva, lui l'aiutava sempre a prendere posto, prima di sedersi a sua volta), ma sperava che l'arrivo di Liriel le avesse fatto ritrovare le buone maniere.

Mentre Duncan portava dalla cucina un piatto di selvaggina stracotta, Emelda entrò in sala da pranzo, indossando un abito azzurro che Mikhail non le aveva mai visto prima e con i capelli radi una volta tanto pettinati e in ordine. Gli occhi sporgenti della donna lo fissarono, a disagio.

«*Domna* Priscilla è troppo agitata per unirsi a noi», annunciò Emelda, «e ha mandato me a fare le sue veci.» Marciò verso la sedia a capotavola che spettava a Priscilla e si sedette, con espressione compiaciuta, posando le mani ai lati del piatto e guardando tutti con un sorriso.

Mikhail corrugò la fronte; quell'improvviso cambiamento lo insospettiva. La donna stava tramando qualcosa, perché, da quand'era arrivato, l'aveva vista indossare sempre e soltanto l'abito cremisi delle Guardiane. Nel suo modo di fare c'era un elemento che lo turbava, una tensione che non era mai stata presente; forse era stato l'arrivo di Liriel a metterla in agitazione. In quel caso, lui ne era ben felice.

Poi si chiese se davvero Priscilla fosse turbata o se era stata Emelda a costringerla a restare nella sua squallida stanza. Da un po' di tempo Mikhail sospettava che Emelda drogasse la padrona con una delle sue malefiche pozioni di cui aveva sentito l'odore le poche volte che si era avventurato sul retro della casa, ma non aveva mai cercato una conferma ai propri

sospetti: non era suo compito occuparsi di Priscilla, lui doveva prendersi cura solo dei ragazzi.

Di colpo rammentò quella volta in cui si trovava nel giardino di Arilinn insieme con Marguerida, durante i suoi primi giorni alla Torre. «Come vorrei che ci fosse almeno un libro di testo... anzi più di uno! Studiare la scienza delle matrici senza riferimenti scritti mi sta facendo impazzire! I documenti conservati nello scriptorium non sono molto utili, perché quando non sono oscuri, sono vaghi!» Poi gli aveva sorriso e lui aveva sentito il suo cuore esultare.

Ricordando quelle parole, Mikhail desiderò che esistesse un libro in grado di spiegargli quali cose era in suo potere fare come reggente e quali no; non si era mai trovato in una situazione in cui ignorava quale fosse esattamente la sua posizione nello schema delle cose e non gli piaceva affatto. Mai come in quel momento capiva sino in fondo le frustrazioni che doveva aver patito Marguerida quando cercava d'imparare le usanze darkovane senza l'ausilio degli strumenti cui era abituata.

E, a dirla tutta, in quel momento un bel testo sui misteri del *laran* gli avrebbe fatto comodo. Se fosse esistito un libro simile, forse lui avrebbe potuto occuparsi di Emelda da solo, senza bisogno di ricorrere alla sorella. Per quanto fosse grato della presenza di Liriel, sentiva che, se lui non avesse fallito nel compito che gli era stato affidato, lei non sarebbe stata costretta a intraprendere quel viaggio lungo e disagevole.

Ancora una volta Mikhail notò che la sua mente era meno ottenebrata, anche se le sue emozioni restavano confuse. Perché era presente Emelda e Priscilla invece no? La risposta gli si presentò quasi prima di aver formulato di domanda: Emelda era in grado d'influenzare solo un numero limitato di persone e l'arrivo di Liriel e di altri quattro uomini aveva limitato le sue capacità di controllo, per cui non poteva permettere che anche Priscilla fosse presente, mentre lei, Emelda, doveva esserlo a tutti i costi. Ma credeva davvero di poter controllare Liriel, così ben addestrata e capace?

Mikhail represse l'impulso di avvicinarsi alla donna minuta, afferrarla per un braccio e buttarla fuori della stanza, perché si era arrogata il diritto di sedersi al posto che spettava alla padrona di casa quando lei, da un punto di vista gerarchico, era poco più di una serva. Ma si accorse di essere curioso di scoprire che cosa stesse macchinando: se tentava di ottenebrare la mente di Liriel, la aspettava una sgradevole sorpresa!

Vide Emelda osservarlo con sospetto, ma la ignorò, e prese posto a tavola. Con una scrollata di spalle, accantonò i suoi dubbi e passò il piatto con i

porri, cui erano state aggiunte quella sera anche alcune carote, forse in onore di Liriel.

«Confido che non resterete qui a lungo». esordì Emelda rivolgendo a Liriel uno sguardo diretto che rasentava la maleducazione, «dal momento che la vostra presenza non è particolarmente gradita. Anzi, la *domna* desidera che partiate entrambi domani mattina, o dopodomani al massimo. Tutti voi!» sottolineò con un'occhiata furente a Daryll che stava servendo Alain.

«Che idiozia!» ribatté Vincent con quel suo tono che riecheggiava per la stanza. «Se proprio ieri mi ha detto che attendeva con ansia l'arrivo di persone nuove con cui parlare.»

«Non ha mai detto nulla del genere», disse Emelda corrugando la fronte.

«Emelda», intervenne Mikhail, «io sono il reggente di Elhalyn e a tutti gli effetti questa è casa mia, non vostra e neppure di Priscilla.»

«Oh, quello!» sbuffò sprezzante la veridica. «La *domna* ha deciso di cambiare idea: non ci sarà nessuna Reggenza e...»

«Questo le dite voi», ruggì Vincent, col viso pallido improvvisamente rosso di rabbia. «Vecchia, stupida intrigante: chiudete quella bocca prima che ve la chiuda io!»

Liriel inghiottì il boccone e intervenne: «Non credo di poter completare l'esame sulle ragazze in un tempo così breve, quindi non ritengo di partire nei prossimi giorni».

«Nessun esame! Io non lo permetto», scattò Emelda.

«Non avete voce in capitolo», ribatté Mikhail in tono tranquillo e subito avvertì un gelo nella stanza che non aveva nulla a che fare con la temperatura: Emelda stava tentando d'influenzarlo, il freddo era una sensazione strisciante nel suo cervello. Rabbrividì e si accorse che Emun e le ragazze erano terrorizzati. Solo Alain sembrava non avvertire la tensione nella stanza e continuava a mangiare con gesti lenti, lo sguardo fisso nel vuoto.

Il silenzio della stanza pareva carico di elettricità; Mikhail guardò Daryll, che stava tenendo d'occhio Alain, e pensò che la giovane Guardia doveva essere un ottimo attore, o forse non era in grado di sentire quello che stava accadendo. La sua presenza vigile e concreta era molto rassicurante.

Liriel appariva calma e sicura di sé. Guardò i commensali e disse: «Un telepate non addestrato è un pericolo e, a mio giudizio, una simile opposizione a determinare la natura dei Doni di questi ragazzi è molto sciocca. Non comprendo il comportamento di *Domna* Priscilla e non vi riconosco il diritto di parlare a nome suo».

Emelda digrignò i denti. «Quando al Solstizio le quattro lune entreranno in congiunzione, il Custode farà tutti gli esami necessari e...» S'interruppe di colpo, rendendosi conto di aver detto più di quanto intendeva; un velo di sudore le imperlava la fronte ed era pallidissima. Si morse un labbro.

Miralys rabbrividì e si accostò a Liriel. «Non lasciate che il Custode mi prenda», singhiozzò.

«*Mik, questi ragazzi sono terrorizzati, tranne Vincent, che è preso solo dal suo egoismo. Che cos'è questo Custode?*»

«*Ti ho detto tutto quello che sapevo, sorella.*»

«Stai tranquilla, *chiya*, non permetteremo che ti accada nulla», disse poi ad alta voce.

«Ci mangerà», intervenne inaspettatamente Emun, il viso sottile contorto in una smorfia di angoscia. «Nessuno può proteggerci.»

«Stupido piagnucolone», lo schernì Vincent, «non c'è nulla da temere, né dalle lune né dal Custode.»

Mikhail trasse un profondo respiro. «Credo che stiamo facendo tanto chiasso per nulla», disse con più sicurezza di quanta ne provasse. «L'esame non è pericoloso né dannoso; Liriel esaminerà le ragazze e io farò altrettanto con voi ragazzi e tutto sarà sistemato.» Sentì qualcosa provenire da Emelda, un'energia che non aveva mai sperimentato prima, come se il suo cervello fosse in fiamme. Per sua fortuna, durò solo un istante.

Ma prima che potesse analizzare la sensazione, Vincent interruppe i suoi pensieri. «Non serve nessun esame: io sono l'unico in grado di salire al trono, e lo voglio!»

Emelda fulminò con lo sguardo prima Vincent poi Mikhail, fece per alzarsi, poi si risedette. «Il Custode non vuole che ci sia nessun esame. È già molto arrabbiato... e se resterete qui vi ucciderà. Insisto che voi e vostra sorella ve ne andiate immediatamente e...»

«Basta così!» Mikhail si sorprese della propria veemenza. «State al vostro posto, Emelda: non ce ne andremo fino a quando non lo deciderò io.»
«*Liriel, la situazione ci sta sfuggendo di mano!*»

«*Me ne sono accorta, fratello. Quella femmina sta facendo tutto quanto è in suo potere per oscurarci. Mi sorprende che non ci abbia provato prima.*»

«*Forse lo ha fatto; mi rendo conto ora che ho avuto molte difficoltà a prendere decisioni e mi chiedo se la debolezza mentale di Alain non derivi da questo. Tutte le volte che cominciavo a fare qualcosa, perdevo la concentrazione.*»

«*In che senso?*»

«*Persino far venire qui uomini per le riparazioni della casa è stato uno sforzo inaudito, come se mi trascinassi nel fango. Sono qui da molto, ma solo la settimana scorsa sono riuscito a pensare di chiedere aiuto per le ragazze, mentre, a rigor di logica, avrei dovuto farlo subito.*»

«*Hmm. Sì, lo sento anch'io: è come se ci fosse qualcosa che mi prosciuga le forze, qualcosa di molto subdolo e sottile. Penso che, se fossi stata qui da sola, ci avrei messo parecchio ad accorgermene. Credo che dobbiamo trovare questo Custode. La sensazione che mi comunica è quella di una matrice-trappola, ma non completamente. Non mi sono mai trovata di fronte a niente del genere.*»

Emelda li stava fissando con i suoi grandi occhi scuri e le mani erano piegate come artigli. «Non avete idea di quello che state facendo», strillò. «Morirete.» Poi rise, come se quella prospettiva la riempisse di gioia. «I vostri insignificanti talenti non possono contrastare il Custode.»

«Mentre i vostri sì?» chiese Liriel in tono ingannevolmente tranquillo.

«Io sono l'ancella del Sommo, lo vedo il futuro e so che cosa accadrà.»

«Allora v'illudete; nessuno è in grado di vedere il futuro, al massimo possiamo scorgere qualche lampo e anche questi sono difficili da interpretare. Ma come: se non sapevate neppure del mio arrivo fino a quando non ve lo ha detto Mikhail.» Il disprezzo nella voce di Liriel era tagliente e, con sorpresa di tutti, Emelda trasalì.

«Io so che morirete», mormorò la piccola fattucchiera.

«Voi non sapete nulla del genere; è solo un desiderio che vi permetterebbe di continuare i vostri luridi giochetti.» L'espressione sul viso di Liriel cambiò così in fretta che anche Mikhail si allertò. «Io so chi sei, Emelda, e so che cosa sei!» affermò in tono austero e deciso e a Mikhail parve una persona che non aveva mai visto prima,

«Che cosa?» esclamò allarmata la donna, spalancando gli occhi e cacciandosi le unghie nel palmo della mano.

«Tu sei una fattucchiera e niente più. *Smettila!*»

Mikhail ebbe la momentanea impressione che dalla testa di Emelda fuoriuscisse una sorta di nuvola nera, un intorbidimento dell'aria che aveva già visto, ma del quale si era scordato subito. Quando Liriel pronunciò quella parola, l'aria s'immobilizzò all'istante, tanto che, in altre circostanze, avrebbe pensato che fosse solo frutto della sua immaginazione.

«*Ma come hai fatto?*»

«*Fin da quella terribile notte ad Armida, quando Marguerida ha usato*

la Voce di Comando, ho fatto pratica con lei tutte le volte che ho potuto, per aiutarla a imparare un modo per controllarla. Ad Arilinn nessuno sembrava molto interessato a questo aspetto, invece secondo me era sbagliato concentrarsi esclusivamente sulla sua matrice ombra. Con mia grande sorpresa, ho scoperto che di tanto in tanto riuscivo a usarla anch'io.» Mikhail percepì la sua soddisfazione, il senso di trionfo per avercela fatta.

«*Ma credevo che non fosse una cosa che si può imparare.*»

«*Nemmeno io, quando ho cominciato; Marguerida ha una voce impostata, da cantante, quindi non deve sorprendere che sappia usarla d'istinto. Adesso però so che è una cosa che chiunque possieda il* laran *può studiare e imparare, in una certa misura. Io non sono bravissima, ma un paio di volte sono riuscita persino a far stare zitta la mamma.*»

Emelda si era rincantucciata nella sedia, con aria furiosa e oltraggiata. I ragazzi la guardavano, ansiosi e spaventati, ma anche curiosi. Dalle loro espressioni era evidente che non provavano la minima pietà per l'umiliazione subita dalla fattucchiera, ed erano invece sollevati di vedere che qualcuno era in grado di fermarla.

Poi la piccola donna sembrò riprendere il controllo di sé e si sporse in avanti, con lo sguardo fisso su Liriel, e Mikhail vide che l'aria tornava a farsi torbida, aiutata dal fumo del camino che le dava forma e sostanza; era più spessa di prima e sembrava possedere una maggiore energia. Di colpo, Alain crollò col viso nel piatto e venne scosso dalle convulsioni; nello stesso istante, Emun rabbrividì e si portò le mani alle orecchie, ululando di dolore.

Mikhail agì senza riflettere: afferrò il suo piatto ancora pieno del cibo ben poco appetitoso e, reggendolo come reggeva i sassi piatti che da ragazzo tirava sul lago di Armida, lo lanciò. Il piatto attraversò il tavolo, atterrò sulla testa di Emelda, gocciolando grasso sui suoi capelli, e scivolò in mezzo a quella strana nube come una lama di legno.

Ci fu un lampo, come un fulmine lontano, e la fattucchiera crollò, con gli occhi sbarrati arrovesciati all'indietro, la bocca spalancata e il grasso che le colava lungo le guance. Il corpo era floscio, senza vita, solo le mani tremavano.

«Ben fatto!» urlò Valenta, battendo un pugno sul tavolo.

CAPITOLO 12
IL CUSTODE

Alzandosi in fretta, Mikhail si avvicinò ad Alain, gli sollevò la testa dal piatto e, appoggiandola contro il suo petto, gli controllò il polso. La crisi era passata e il respiro era tornato normale e persino il colorito sembrava migliore del solito. L'ululato di angoscia di Emun era cessato e il ragazzo aveva un'espressione imbarazzata sul viso; solo Vincent sembrava tranquillo e continuava a mangiare come se non fosse accaduto niente d'insolito.

Anche in cucina dovevano essersi accorti del trambusto, perché un attimo dopo Mathias, Tomas e gli altri uomini irruppero nella stanza con la mano sulle spade e, alla vista della donna riversa nella sedia della Dama di Elhalyn, si fermarono, incerti sul da farsi. Mikhail fu lieto di constatare che erano vigili e pronti a venire in sua difesa.

Ora che le acque si erano calmate, adagiò Alain contro la sedia e si guardò intorno. Liriel stringeva Mira contro il petto prosperoso, carezzandole i capelli e parlandole con voce dolce e sommessa. Duncan era sulla soglia con un'espressione sconvolta sul viso e un vassoio tra le mani: tremava talmente che il cibo si rovesciò a terra.

Valenta confortava Emun, e nei suoi occhi c'era una luce di allegria. «Siete stato magnifico, Mikhail! Se avessi saputo che un piatto di carne stracotta poteva ottenere quell'effetto, ne avrei lanciato uno a Emelda tanto tempo fa!» «Ne sono certo.»

Alain si mosse, sollevò la testa con aria disorientata, poi si guardò il davanti della tunica. «Come ho fatto a sporcarmi così? La mamma sarà furiosa; questi sono i miei vestiti migliori. È stato Daryll ad aiutarmi a sceglierli.» Aveva la voce stranita e querula come quella di un bambino molto più giovane.

Mikhail gli batté su una spalla, pensando che quella tunica sdrucita era già pronta per lo straccivendolo ancor prima di macchiarsi di cibo. Persino lui, che non aveva mai rivolto un pensiero ai vestiti se non per scegliere il più adatto alle varie occasioni, si sentiva offeso per l'abbigliamento del ragazzo: Priscilla non era in grado di occuparsi dei suoi figli. Non era la prima volta che faceva quella constatazione, ma in tutte le altre occasioni se l'era dimenticata subito.

Com'era riuscita a farlo, la fattucchiera? Lui era un telepate addestrato, capace, anche se non eccezionale: avrebbe dovuto accorgersi di quello che stava facendo Emelda e porvi fine. Certo, si era trattato di una cosa subdola e quasi impercettibile, ma non gli parve una scusa sufficiente per non

essersi reso conto della natura della sua continua torpidezza mentale. Aveva dovuto far intervenire la sorella: ma che razza di uomo era? Si sentì indignato e offeso con tutti, compreso se stesso.

La sua mente adesso era limpida, davvero limpida per la prima volta da tempo; però, sfortunatamente, quella chiarezza di pensiero metteva in luce la lentezza con cui si era reso conto della vera natura del suo stato mentale. Marguerida gli aveva detto che lo sentiva diverso, ma lui non le aveva dato retta, non aveva prestato la dovuta attenzione alle sue parole; era così preso dall'ansia di dimostrarsi capace che non si era accorto che si comportava in modo strano, che non notava le cose, che le dimenticava. Era come se in quel momento si fosse svegliato da un sogno tremendo per ritrovarsi in un terribile fallimento e il sollievo che aveva avvertito solo qualche istante prima, sentendo finalmente il cervello sgombro, si trasformò in rabbia verso se stesso.

Ma poi, rendendosi conto di quanto fossero futili quelle recriminazioni, riportò lo sguardo su Alain: il ragazzo stava fissando il vuoto, con la bocca penzoloni, il brevissimo istante di coscienza che aveva dimostrato era svanito come se non fosse mai esistito. La rabbia che gli ribolliva dentro si concentrò su *Domna* Elhalyn: come aveva potuto Priscilla permettere...?

In quel momento Emelda si mosse e Mikhail si concentrò su di lei; non sapeva chi fosse, sapeva solo che era una telepate con un Dono che non aveva mai incontrato prima e che costituiva un pericolo per i ragazzi. Forse lui era ancora in tempo a rimediare al pasticcio che aveva combinato.

«*Presto, prendi la sua matrice!*» L'ordine di Liriel fu improvviso e pressante. Senza pensare, Mikhail si avvicinò a Emelda, tese la mano, e ignorando il proprio disgusto, afferrò la cordicella che cingeva il collo scarno della donna.

Emelda spalancò gli occhi di colpo e gli graffiò la mano e una guancia, cercando d'impedirgli di strappare la cordicella. «Come osate!» strillò, mentre Mikhail le sottraeva la matrice.

Il gesto aveva richiesto uno sforzo immane e il giovane era disgustato; per tutta la vita gli era stato inculcato il concetto che non bisognava mai toccare la pietra matrice di un'altra persona e neppure pensare di compiere un gesto simile. Quello che aveva fatto andava contro tutti i suoi princìpi.

Emelda cercò di riprendere la sua pietra, ma Mikhail la teneva fuori portata. Il sacchetto di seta, notò, era molto più sottile del normale, e la pietra, visibile sotto la stoffa, non era del solito azzurro limpido, come si era aspettato, ma opaca e offuscata.

Liriel afferrò la cordicella ben al di sopra della pietra e gliela tolse di mano. Emelda si mise a urlare, imprecando.

«Ridatemela, bastardi! Non avete il diritto di toccarmi... vi ucciderò! Luridi bastardi, morirete lentamente!» Cercò di riprendersi la matrice, ma Liriel, che era molto più alta, la teneva fuori della sua portata, quasi prendendosi gioco della fattucchiera.

«*E adesso che facciamo? Se tocchiamo la matrice, il gesto la ucciderà, ma se non...*»

«*Lascia che me ne occupi io*», rispose Liriel, e, voltandosi, gettò il sacchetto nel fuoco. La seta bruciò in un attimo, ma la pietra si adagiò intatta su un ciocco in fiamme.

Emelda si scostò dal tavolo e si slanciò verso il camino, cercando di riprendere la matrice, ma Mikhail la bloccò e la tenne ferma. Pur essendo così minuta, la donna era robusta e lottò come una belva, urlando, graffiando e scalciando. Mikhail si era aspettato che, privata della matrice, perdesse i sensi, ma Emelda non solo era rimasta cosciente, ma gli avrebbe cavato gli occhi, se fosse riuscita ad arrivarci.

Mikhail tentò di tenerla ferma per qualche istante, poi strinse un pugno e la colpì sul mento aguzzo. La fattucchiera si accasciò. Con una punta di vergogna, Mikhail si rese conto che erano settimane che avrebbe voluto fare quel gesto.

«Si riprenderà», lo rassicurò Liriel.

«Ma la matrice che brucia non la danneggerà?»

«Il calore del fuoco non può danneggiare la pietra e, come vedi, il fatto di non averla al collo non le ha procurato un collasso. Ma le fiamme purificheranno la pietra.»

«Purificheranno? Che vuoi dire?» Mikhail non aveva mai sentito quel termine e si chiese se per caso la sorella non fosse uscita di senno.

«Fidati di me.» «*Quella pietra è un frammento di una qualche matrice-trappola e non so come ne sia venuta in possesso quella strega. Di recente ho ritrovato informazioni su cose che sarebbe meglio restassero nell'oblio. Ad Arilinn ci sono una quantità di documenti che nessuno ha più consultato da generazioni, e hanno fatto bene. Li ho trovati mentre aiutavo Jeff a cercare una cura per Diotima Ridenotv. Dopo la partenza di Marguenda da Arilinn, mi sono autonominata ricercatrice e ho scoperto un antico e affascinante manoscritto, così sbiadito che era quasi impossibile leggerlo, e ho imparato varie cose sulle matrici-trappola, cose che nessuno più sapeva, né usava da secoli.*»

«*Sei una donna sorprendente, sorella.*»

«*Sì, ne convengo.*» «Tirala su, per piacere.»

«Preferirei di no.» La calma e la sicurezza di Liriel erano sconvolgenti: la sorella era cambiata, dall'ultima volta che l'aveva vista, era diventata più decisa, più sicura di sé. Vantarsi non aveva mai fatto parte del suo carattere e mai si era ritenuta sorprendente. Era forse a causa di Marguerida, o c'era qualcos'altro? Lui voleva saperlo, aveva bisogno di saperlo, perché era proprio quel genere di sicurezza che aveva appena scoperto di non possedere.

Priscilla Elhalyn apparve sulla soglia all'improvviso, il volto pallidissimo e i capelli in disordine. «Che succede? Che cosa avete fatto a Emelda?» Nei suoi occhi c'era un'espressione strana, in parte atterrita e in parte furiosa.

«Le abbiamo impedito di continuare a terrorizzare i vostri figli», rispose Liriel. «Ma che cosa vi è venuto in mente, di permettere a questa creatura di...»

«Come osate!» Priscilla si raddrizzò in tutta la sua statura, che era sempre molto inferiore a quella di Mikhail e di Liriel e sul suo viso comparve un'espressione di austera dignità che lui non le aveva mai visto. «Voi non avete il diritto di dirmi nulla, stupida grassona.» Poi si chinò e, passando le mani sotto le spalle della veridica, le appoggiò la testa sul suo grembo. «Voglio che siate fuori di qui all'alba... tutti e due. Se non ve ne andrete, farò intervenire il Custode e...»

«Voi non farete niente di simile», la interruppe Mikhail. Non provava altro che disgusto per quella donna, si rese conto; aveva raggiunto un limite che non sapeva di possedere e, se non si fosse controllato, sarebbe diventato violento, anche solo per sfogare la rabbia e l'indignazione che provava per i ragazzi.

Dal giorno in cui si era chinato sul corpicino di Domenic Alar adagiato nell'ingresso di Armida, il suo atteggiamento nei confronti dei bambini era cambiato; non li considerava più una seccatura, ma esserini curiosi, pieni di fascino e d'interesse. Suo nipote Donal, per esempio, era un ragazzino in gamba, di cui andare fieri.

Nemmeno per suo cugino Danilo Hastur, che era forse il ragazzino che conosceva meglio, aveva mai provato quel genere di attaccamento emotivo, ma nelle settimane trascorse accanto ai ragazzi Elhalyn i suoi sentimenti erano cambiati a poco a poco; si era affezionato a loro, e anche se l'affetto era rimasto confuso perché offuscato dall'interferenza di Emelda,

adesso lo avvertiva in pieno e lo portava a provare una gran rabbia per la donna accoccolata a terra, che abbracciava la figura inerte della piccola strega come invece avrebbe dovuto fare con i suoi figli. Avrebbe voluto metterle le mani intorno al collo e stringere, sino a farla soffocare.

«Voglio che usciate dalla mia casa!» strillò la Dama di Elhalyn, come se avvertisse la sua furia.

«Zitta, donna! Avete permesso che i vostri figli fossero manipolati da questa orrenda creatura: come avete potuto?»

«Voi non capite! Non potete capire. Emelda mi ha detto...»

«Una gran quantità di sciocchezze, probabilmente. Perché avete permesso che questa miserabile fattucchiera quasi distruggesse i vostri figli?»

«No, no, lei li stava rafforzando per il cambiamento!»

«*Mik, discutere con lei è inutile: ha perso la ragione totalmente, se mai l'ha avuta. Sembra pensare che presto i suoi figli saranno trasformati in... be', angeli è l'unica parola che mi viene in mente. Una specie d'immortali, da quello che capisco dei suoi pensieri.*»

«*Fantastico! E io che dovrei fare?*»

«*La tua responsabilità è verso i bambini; Alain non si riprenderà più completamente, ma forse possiamo salvare gli altri. Dobbiamo andarcene da questo orrendo posto, e subito!*»

«*E Priscilla ed Emelda? E anche questo Custode di cui continuano a parlare?*»

«*Bruciare la matrice di Emelda per il momento l'ha neutralizzata, anche se sospetto che sarà comunque in grado di riprendersi e di continuare.*»

«*Ma chi è? Mi sembra che tu la conosca.*»

«*Sì, la conosco, anche se ci ho messo un po' a ricordare; quando l'ho vista era bionda e pesava almeno dieci chili di più. È venuta a Tramontana circa tre anni e mezzo fa, richiedendo l'addestramento e la Guardiana l'ha esaminata. Non conosco i particolari, ma so che è stata respinta.*»

«*Ma è una telepate capace; trovo difficile credere che la* leronis *l'abbia lasciata andare via.*»

«*Questa è una delle cose che non so: una notte è sparita semplicemente. Probabilmente non sapremo mai che cos'è accaduto.*»

Priscilla si rimise in piedi, lasciando scivolare Emelda sul pavimento: respirava a fatica e gli occhi erano simili a due polle di ghiaccio. «Non vi permetto di continuare a essere reggente per i miei figli! Se tentate di portarli via, e so che tenterete di farlo, scatenerò contro di voi il Custode e niente può resistergli! È molto più potente di qualunque mortale, e molto

più amorevole.» Si portò le mani al petto scarno e proseguì: «Ora venite da vostra madre, bambini. Ci ritireremo nelle mie stanze finché queste persone non se ne saranno andate».

Solo Alain si mosse alle sue parole, ma confuso e riluttante; gli altri rimasero immobili, incerti.

«Non ti muovere, Alain», abbaiò Vincent. «Mi sembra di essermi appena svegliato da un sogno tremendo.»

«*Domna* Priscilla», disse Mikhail, che voleva almeno tentare di scoprire la ragione del suo comportamento, «perché avete acconsentito alla proposta di Regis?»

«Ma perché me lo ha detto Emelda! Ha detto che non avrebbe fatto nessuna differenza comunque. Lei era sicura che avreste scelto Vincent e ve ne sareste andato nel giro di pochi giorni! Se non vi avessi permesso di venire, Regis Hastur, che sia maledetto il suo nome, avrebbe potuto costringermi a fare a modo suo. Lo ha detto lei che lo avrebbe fatto. Lei ha cercato di mandarvi via, ma voi eravate più forte di quanto si aspettasse. E poi il tempo stringeva.»

«È stata Emelda a suggerirvi di fare tutto questo? Non quel Custode?»

«Certo che no! Lui non si occupa di queste cose terrene», rispose Priscilla, come se quell'idea fosse un'offesa. «Lui è un essere superiore.»

«*Mikhail, è preda di una tremenda illusione; ha smarrito il senno, non posso fare più niente per lei.*»

«*Domna*, non potete più dare ordini ai ragazzi», disse Mikhail, desiderando poter chiedere consiglio a qualcuno più esperto e saggio: ma, c'erano solo lui e Liriel. L'arrivo della sorella aveva scatenato la crisi, ma, se non l'avesse chiamata, avrebbe finito per soccombere al lento avvelenamento mentale perpetrato da Emelda. «Sarò costretto a portare via tutti i bambini, e anche voi», disse con voce triste, da cui traspariva la pena che provava per quella povera pazza. «Voi siete malata, e dobbiamo fare in modo che vi curino.»

Nella stanza regnò qualche attimo di silenzio, poi Priscilla raddrizzò le spalle e, ammantandosi di una dignità che non aveva mai dimostrato prima, scandì: «Trema, piccolo uomo, trema. Morirai, come muoiono tutti coloro che mi si oppongono».

Prima che lui riuscisse a trovare una risposta, Priscilla uscì dalla stanza con un gran frusciar di gonne, lasciando Emelda sul pavimento, come se la fattucchiera fosse un abito smesso. «Che cosa diavolo voleva dire?»

«Voleva dire», rispose Vincent rabbrividendo, «che chiamerà il Custode.

Solo che è abbastanza difficile svegliarlo, anche d'estate, quand'è più attivo.»

«Vincent, chi è questo Custode?»

«Non lo so con esattezza», rispose con una scrollata di spalle. «L'ho visto solo nelle trance e il ricordo è molto sbiadito. Ma non ha niente a che fare con me, solo con gli altri», concluse con un'occhiata di disprezzo ai fratelli.

«E che cos'hai visto?» domandò Liriel.

«Qualcosa di lungo e magro, che riluce.»

Mira tremava. «Ti striscia nel cervello, vero, Emun? È questo che mi hai detto.»

«La mamma mi ha ordinato di non farne mai parola», sus surrò Emun, con espressione agitata e ansiosa. «Non avrei mai dovuto dirti nemmeno quello. Adesso verrà e ci prenderà.» La sua paura era quasi palpabile: le Guardie erano stupefatte e Alain singhiozzava.

«*Che ne pensi, Liri? Qualcosa di simile alla Matrice Sharra, che Aldones non voglia!*»

«*No, non è questa la sensazione che mi comunica. Ma i ragazzi non sono dei testimoni attendibili: per troppo tempo sono stati terrorizzati da questo spauracchio e non riescono più a distinguere quanto sia veramente il Custode e quanto invece interferenza di Emelda. Ma credo che possa trattarsi di un* chieri.»

«*Non si sono mai dimostrati ostili, vero?*»

«*No, per quello che ne so. Ma se non mi sbaglio, le ragazze hanno parecchio sangue* chieri. *E dall'impressione ricavata da Priscilla, lei ritiene che il Custode sia un essere amorevole.*»

«*Ma se è così amorevole, perché allora terrorizza i bambini?*»

«*Secondo me è gran parte opera dell'influenza di Emelda o di Priscilla. Gli abitanti del posto hanno paura di questo Spettro delle Sorgenti?*»

«*No, non mi risulta; lo venerano, ma non sono disposti a parlarne.*»

Emelda aveva cominciato a muoversi: Liriel si chinò e la sollevò afferrandola per il vestito e poi cominciò a esaminarla come se fosse un insetto, con una rudezza di cui Mikhail non l'avrebbe mai creduta capace; si rese conto che la stava controllando col *laran.*

Poi Liriel lasciò andare la piccola fattucchiera e disse: «Credo che per questa notte sia meglio che restiamo svegli».

«Sì, sono d'accordo. E terremo i ragazzi qui con noi.»

Emelda pareva rinsecchita, come se fosse invecchiata all'improvviso; le

spalle erano curve e gli occhi scuri opachi e sfocati. «Non vi servirà a niente», mormorò. «Svegli o addormentati, sarete morti prima del sorgere del sole.» Gettò un'occhiata di desiderio al ciocco su cui era posata la sua matrice. Le fiamme erano più basse, perché il legno si era consumato e la pietra sfavillava nella luce, limpida e all'apparenza innocua.

A mezzanotte nella sala da pranzo regnava il silenzio: i ragazzi si erano sistemati come meglio avevano potuto nelle sedie accostate al camino, avvolti nelle coperte che Mikhail aveva ordinato a Duncan di prendere dalle camere da letto. Erano tutti ansiosi, tranne Alain, che non capiva che cosa stava succedendo.

Val si alzò all'improvviso e Mikhail trasalì: ma la ragazza stava solo distendendo la coperta sul pavimento e gli strizzò un occhio. Mikhail sapeva che non era affatto allegra come voleva far credere, semplicemente era dotata di maggior spirito di adattamento.

Mise un altro ciocco sul fuoco e il rumore delle braci che cadevano nel caminetto sembrò rimbombare nel silenzio della stanza. Fuori, il vento era calato.

Mikhail cominciò a fare mentalmente l'elenco dei preparativi per la partenza, perché, Custode o non Custode, sapeva che il mattino dopo dovevano assolutamente allontanare i ragazzi dalla Dimora di Halyn. Era contento che Liriel avesse portato qualche uomo, perché aveva il sospetto che Priscilla avrebbe lottato come una belva per non farsi portare via. La sua prima preoccupazione era comunque il benessere dei ragazzi; doveva metterli al sicuro, non per il Regno e neppure per liberarsi dello scomodo incarico della Reggenza, ma perché da soli non erano in grado di proteggersi.

Gli dava una strana sensazione provare un affetto così grande per un branco di ragazzi che fino a due mesi prima non conosceva quasi; erano cresciuti sotto i suoi occhi, anche Alain, così malato e patetico. Si chiese, un po' stupito, se un giorno avrebbe provato la stessa devozione e affetto per i suoi figli; fare il genitore era molto più complicato di quanto avesse mai immaginato.

Allora, avrebbero avuto bisogno di coperte, provviste, mantelli e tutti gli abiti più caldi che possedevano; poi dei cavalli per dare il cambio a quelli che trainavano la carrozza di Liriel, pensò, cercando di ricordare se nelle scuderie c'erano finimenti per un tiro a quattro.

All'improvviso la luce del camino parve affievolirsi, spandendo lunghe ombre negli angoli della stanza. Alain sussultò. La stanza pareva più fred-

da e su di essa aleggiava un tenue profumo di menta, molto gradevole.

Chi disturba il mio riposo? Mikhail sentì la domanda scuotergli il cervello, una voce reboante, che pareva un tuono.

«*Nessuno*», rispose in fretta Liriel, gettando una rapida occhiata a Mikhail.

Chi mi chiama nel sonno? Mikhail ebbe la netta sensazione di essere esaminato per un istante e scartato. I ragazzi, invece, reagirono come se fossero stati colpiti da un fulmine.

Val saltò fuori delle coperte, mentre Mira se le tirò sulla testa, come se nascondendosi potesse sfuggire alla voce. Vincent balzò in piedi, scuotendo un pugno e gridando: «Vattene dalla mia testa!»

Poi Alain venne scosso da una convulsione e Mikhail gli si avvicinò in fretta; Emun singhiozzò, poi si mise un pugno in bocca e si morse le nocche.

Quando Mikhail arrivò da Alain, il ragazzo aveva inarcato la schiena e stava soffocando con la sua stessa saliva, il corpo scosso da tremiti inarrestabili. Il giovane lo girò su un fianco, sentendosi impotente come mai in vita sua.

Vincent fece qualche passo incerto e poi si mise a battere la testa contro il muro; Daryll e Tomas si precipitarono ad afferrargli le braccia, allontanandolo dalla parete, mentre il sangue cominciava a scorrere dalla fronte del ragazzo. Ma Vincent lottò con una forza incredibile e riuscì a liberarsi di Daryll.

Il suono di una risata rimbombò nella stanza, tanto forte da sovrastare persino i ruggiti di Vincent e le urla degli altri ragazzi. Era Emelda, e la sua risata era come l'urlo della tempesta.

«Adesso morirete!» esultò, per nulla spaventata. Mikhail avrebbe potuto ucciderla con le sue mani.

Chi mi disturba? riprese la voce mentale.

«*Io, Priscilla Elhalyn, ti ho chiamato. Distruggi questi intrusi impudenti! Cosicché io e i miei figli possiamo venire a te come stabilito.*»

Io non distruggo!

«*Costoro sono nemici e m'impediranno di portarti i bambini!*»

Io non voglio nessun bambino! Lasciami in pace, donna! Mi hai importunato abbastanza!

Il tono di voce del Custode era più seccato che altro. Vincent stava ancora lottando per liberarsi delle due Guardie; gli altri ragazzi erano silenziosi... troppo silenziosi.

«*Ma avevi promesso che potevo...*»

Femmina illusa: io non ho promesso niente. Vattene.

«*Io devo portarti i bambini, così che possano...*»

Silenzio!

Il silenzio calò sulla stanza; Vincent smise di lottare, Alain si accasciò tra le braccia di Mikhail; gli unici suoni erano lo sfrigolio del fuoco e il respiro ansante dei presenti.

Poi, dal retro della casa, giunse un gemito, un grido che gelò il sangue nelle vene di Mikhail. L'urlo s'interruppe di colpo e lui capì che Priscilla Elhalyn era morta in quell'istante.

Anche Emelda lo capì, perché i suoi occhi assunsero un'espressione terrorizzata; cercò di alzarsi dalla sedia su cui era stata legata, cercando di graffiare le corde che la tenevano. «No, no! Non doveva andare così! Noi dovevamo vivere per sempre! Dovevamo diventare dèi!»

Liriel si alzò, ergendosi in tutta la sua statura; sul suo viso luccicava un velo di sudore, piccole rughe di stanchezza le circondavano la bocca, aveva l'abito bagnato e i capelli erano sfuggiti dal fermaglio ma, nonostante questo, era una figura piena di dignità, forte e sicura di sé, e Mikhail la fissò con stupore rinnovato.

«Solo gli dèi sono dèi, non gli esseri umani.»

Fuori delle finestre si udì il richiamo roco di un corvo, come se anche l'animale fosse d'accordo.

CAPITOLO 13
PARTENZA DA HALYN

La tenue luce del mattino invernale filtrò dalle finestre della sala da pranzo, svegliando gli occupanti. Il fuoco era quasi spento, nell'aria stagnava l'odore del cibo rimasto sul tavolo dalla sera precedente misto a quello degli escrementi di Alain che si era sporcato durante uno dei suoi attacchi e al vomito di una delle ragazze. Nessuno aveva avuto la forza di ripulire.

Mikhail si guardò intorno: aveva la bocca secca e impastata, era tutto indolenzito, i graffi di Emelda sul viso e sulla mano bruciavano. Oppresso da un profondo senso di fallimento e di vergogna, dovette far ricorso a tutta la sua forza di volontà per scacciare quelle emozioni e ordinare alla sua mente sfinita di pensare. Sapeva che, stanco com'era, se avesse dato corso a quelle sensazioni deprimenti, avrebbe commesso altri errori.

Le Guardie erano quelle che sembravano aver risentito meno degli avvenimenti della notte precedente: si stavano svegliando a uno a uno, tranne Daryll che era riuscito a restare sveglio e di guardia fino all'alba, borbottando, stiracchiandosi e grattandosi, insomma comportandosi come se si trovassero nella camerata di una caserma. Mikhail si riprese quanto bastava per cominciare a dare ordini.

«Date da mangiare ai cavalli e tenetevi pronti a partire tra poche ore.»

«E di lei che cosa ne facciamo?» chiese Tomas, indicando Emelda ancora addormentata sulla sedia cui era legata.

«Non ho ancora deciso.»

Valenta si era messa a sedere sulle coperte e guardava Mikhail con occhi arrossati. «È stata lei a uccidere Ysaba, sapete. L'ha buttata giù dalle scale.»

«Che cosa? Ma... mi avevi detto che se n'era andata.»

«Perché era questo che dovevamo dire. L'hanno uccisa tutte e due: mia madre ed Emelda, e l'hanno sepolta sotto la siepe. Credevano che non lo sapesse nessuno, ma io le ho viste. È per questo che vengono sempre i corvi: sentono l'odore...» All'improvviso Valenta scoppiò in lacrime. «Mi piaceva Ysaba!» singhiozzò.

«Quand'è successo?»

«La primavera scorsa. Hanno detto a tutti che se n'era andata all'improvviso, ma io sapevo che era in giardino, morta.» I singhiozzi si fecero più disperati e Liriel, sfregandosi gli occhi, tese un braccio per confortare la più giovane delle ragazze Elhalyn.

Mikhail era sconvolto; non dubitava del racconto di Val, perché era fin troppo compatibile con la follia che regnava nella Dimora di Halyn. Lui era stato fortunato a non subire lo stesso fato, pensò, ricordando l'improvviso offuscamento mentale che l'aveva colto mentre si esercitava alla quintana; sarebbe apparso come uno sfortunato incidente e nessuno avrebbe sospettato nulla.

Era più che evidente che, con o senza il suo cristallo, Emelda era una persona pericolosa; però, a rigor di termini, lui era la legge e poteva disporne a suo piacimento. Mikhail non si era mai trovato prima in una posizione simile e non gli piaceva affatto: il potere di vita e di morte era un fardello troppo pesante per lui e si rese conto che non sarebbe mai stato adatto a quel genere di responsabilità.

Sulla soglia apparve Duncan, che aveva dormito in cucina; gli tremavano le mani e sembrava invecchiato di dieci anni in quella notte. Ma il vec-

chio raddrizzò le spalle e si rivolse a Mikhail: «Voi portate via i bambini e io mi occuperò della *domna*».

«La *domna* è morta, Duncan», rispose Mikhail.

«Lo so. È la cosa migliore per lei. Scaverò una tomba prima che il terreno diventi troppo duro e la seppellirò. Sono stato io a metterla sul suo primo cavallo, come avevo fatto con suo padre. Le devo...» Gli mancò la voce per un istante. «Non è sempre stata così; una volta era una brava donna.»

«Ma voi non potete rimanere qui da solo, con Ian e le balie.»

«Oh, ci arrangeremo. Possiamo sempre andare al villaggio.» Guardò i bambini, pallidi ed esausti, e scosse il capo. «Portateli via di qui, *vai dom.*»

«È quello che intendo fare.» Esitò un istante e poi chiese: «Duncan, voi sapete che cos'è il Custode?»

Il vecchio servitore corrugò la fronte. «È il padre delle due ragazze, si», rispose indicando Mira e Val con la mano ossuta. «Almeno, credo che lo sia.» Sembrava riluttante a proseguire.

«*Questo spiega molto, Mik: un* chieri *uno molto vecchio, ritengo. Il vento fantasma deve aver...*»

«*Sì, spiega molto, Liri. Ma come si è convinta che lui l'avrebbe resa immortale?*»

«*A rischio di sembrarti prevenuta, mi limiterò a dire che era una Elhalyn in tutto e per tutto, caro fratello. E non sapremo mai l'intera storia... un vero peccato.*»

«*Hai ragione. Ma almeno una parte del mistero è risolta e ora quella povera vecchia creatura potrà avere un po' di pace e tranquillità.*»

Il resto della mattinata passò nei preparativi per la partenza; raccolsero abiti e coperte, consumarono un veloce pasto composto da porridge senza miele e senza latte e poi le Guardie cominciarono a caricare la carrozza. I ragazzi, compreso Vincent, erano tesi e ansiosi, e Mikhail non sapeva che cosa dire loro. Sembrava che avessero capito che la madre era morta, ma non avevano mostrato nessuna reazione emotiva, se non forse sollievo. Era un problema di cui si sarebbe occupato dopo, decise.

Fu una mattinata caotica, dopo una notte spaventosa, e Mikhail aveva i nervi a fior di pelle: solo il suo grande senso di responsabilità gli impediva di prendersela con gli uomini, con Linei, o malmenare Emelda. Non aveva mai provato il desiderio di fare del male a un'altra persona e quella rabbia bruciante lo sorprendeva e lo preoccupava non poco.

«*Che devo farne di Emelda, Liri?*»

«*È una bella domanda, per la quale non ho una risposta pronta. Se la lasciamo qui, troverà di certo il modo di ricominciare con i suoi trucchi, ma d'altra parte non mi sorride l'idea di un viaggio fino a Thendara in sua compagnia.*»

«*A chi lo dici! E che cosa ne facciamo della sua matrice? Non mi piace l'idea di lasciare in giro una matrice-trappola. Anche se il fuoco l'ha neutralizzata, ho il sospetto che si possa usare ancora.*»

«*Hmm, sì. Mi sembra di avere il cervello pieno di piombo, stamattina, fratello. E mi bruciano gli occhi! Credo che per prima cosa si debba distruggere la matrice. Una martellata sull'incudine dovrebbe bastare.*»

«*Ma che reazione avrà su Emelda?*»

«*Fracassa quella pietra! Se muore, muore!*»

«*Liriel!*»

«*Senti, in questo momento ho tempo e pazienza solo per preoccuparmi dei ragazzi: li ho controllati la notte scorsa, e tutto sommato stanno abbastanza bene. Ma questa mattina Vincent mostra i sintomi di una commozione, per via delle testate nel muro, indubbiamente, e io non posso fare nulla! Può trattarsi di una commozione leggera, o di qualcosa di più serio. E Alain... è andato.*»

«*Andato? A me sembra che stia bene.*»

«*Oh, il suo corpo sta bene, ma credo che, quand'è morta la madre, abbia corso il rischio di morire anche lui. La sua mente era già molto fragile e deve aver ricevuto il colpo di grazia allorché...*»

Mikhail si sentì all'improvviso responsabile per la morte di Priscilla Elhalyn e la definitiva follia di Alain. Il peso del fallimento che era riuscito a scacciare dalla mente durante i preparativi per la partenza lo riassalì ed ebbe la sensazione di trovarsi a combattere una battaglia con quella parte di se stesso che sapeva quanto poco lui valesse in realtà. Cercò di zittire la voce di quell'altro Mikhail e si chiese come avrebbe spiegato a Regis Hastur la morte di Priscilla. Se solo fosse riuscito a scacciare dalla mente quell'ombra di se stesso... ma questa si rifiutava di andarsene e lui si sentiva intrappolato in un pozzo di paura e disgusto per la propria incapacità.

Si lasciò affondare in quella palude di disperazione per parecchi minuti, poi, chiamando a raccolta tutta la sua forza di volontà, si riscosse e, servendosi delle pinze del camino, tolse la matrice dalle braci morenti e, attraversando la cucina, andò verso le scuderie.

Il cielo era limpido, ma nubi nere si affacciavano a nord; Mikhail sperò che la tempesta non arrivasse prima di un paio di giorni. La neve caduta

con la tormenta precedente era segnata dalle impronte degli stivali degli uomini e quel segno della presenza di altre persone era immensamente rincuorante. L'aria sapeva di pulito, dopo l'atmosfera fumosa della casa, ed era fredda. Si fermò e trasse parecchi lunghi respiri, lasciando che l'aria gelida lo rinvigorisse.

Mentre si avvicinava alla siepe che divideva l'orto dalle stalle, vide il grande corvo marino che lo osservava con occhi luminosi. L'animale sollevò le ali e le punte bianche lampeggiarono al sole, poi emise il suo roco richiamo.

«Come vorrei poterti capire», gli disse Mikhail, un po' imbarazzato al pensiero che stava rivolgendosi a un uccello. Il corvo richiuse le ali, adagiandole contro il corpo, e quel movimento sembrò una scrollata di spalle, come se avesse detto: «Tu hai fatto del tuo meglio».

Era un gesto così umano, che Mikhail rise e il suono della sua risata riecheggiò nel silenzio del mattino. Ridere gli procurò una bella sensazione e il corvo non sembrò offeso; si librò in volo e Mikhail proseguì verso le stalle.

Le scuderie odoravano di paglia e del caldo sentore dei cavalli; poco lontano udì le voci degli uomini e venne accolto dal nitrito di Charger. Era tutto così normale e rassicurante: cose come antichi *chieri* e matrici-trappola appartenevano alla notte, non al giorno. E, per quanto fosse curioso di saperne di più sull'essere che viveva alle sorgenti, non voleva disturbarlo oltre.

Era contento di avere i ragazzi di cui occuparsi: il fatto che fossero sopravvissuti a tutto, anche alla notte appena trascorsa, aveva del miracoloso. E una volta distrutta la matrice, Emelda non sarebbe più stata un pericolo.

Si avvicinò all'incudine che si trovava all'altra estremità delle stalle e, mentre gli passava davanti, il suo cavallo emise un nitrito di disappunto. «Mi occuperò presto di te, lo prometto», disse al baio.

Posò la matrice sull'incudine di metallo scuro e prese un martello di media grandezza che era appoggiato a una parete. Anche nella luce fioca delle stalle la pietra brillava di luce propria, segno che, pur purificata dalle fiamme, era ancora molto potente. Sollevò il martello e rimase così, riluttante a portare a termine quel compito; la scelta era facile, ma le conseguenze no e lui aveva già fatto un gran pasticcio di tutto, senza bisogno di aggiungerci anche la possibilità di uccidere quella donnetta miserabile che era legata e imbavagliata in sala da pranzo.

Non era la prima volta che Mikhail uccideva, perché si era trovato a dare

la caccia ai banditi nelle colline sopra Ardais col giovane Dyan, ma quelli erano uomini, e pericolosi. Questa volta era diverso e non perché Emelda fosse una donna, anche se quel particolare lo turbava non poco: gli era stato insegnato a trattare con rispetto le pietre matrici, e prima di allora non aveva mai dovuto considerare l'idea di distruggerne una. Poi gli ritornò in mente quello che sapeva della Ribellione di Sbarra e di come quell'antica matrice avesse quasi distrutto Darkover e, con un gesto deciso, calò il martello.

La pietra lucente si frantumò in piccoli pezzi; Mikhail ridusse in polvere anche i frammenti, avvertendo una ventata di libertà, come se si fosse finalmente liberato di qualcosa che l'aveva tenuto sotto controllo. Poi gettò la polvere lucente nelle braci della forgia e le mescolò alla cenere. Mentre riappoggiava il martello al muro, si sentì affrancato da una specie d'incantesimo: era di nuovo Mikhail Hastur e aveva dei doveri che lo attendevano.

Per mezzogiorno tutto era pronto. In sella a Charger, Mikhail si voltò per guardare un'ultima volta la Dimora di Halyn; sembrava già triste e deserta, anche se Duncan e gli altri servitori di Priscilla continuavano ad abitarvi, come dimostrava il sottile filo di fumo che s'innalzava dal camino della cucina. Non provava dispiacere ad andarsene; avrebbe soltanto voluto che le cose si fossero risolte in modo meno tragico. Priscilla Elhalyn era morta ed Emelda, anche se respirava ancora, non era più un pericolo per nessuno, perché la distruzione della matrice l'aveva ridotta a una sorta di larva senza mente, come il povero Alain. L'unica speranza per il povero ragazzo era nei guaritori di Arilinn. Mikhail aveva considerato l'ipotesi di portarsi a Thendara la fattucchiera, ma la carrozza era già sovraffollata e non c'era più posto. E inoltre Duncan, da quel fedele servitore che era, avrebbe curato Emelda finché fosse rimasta in vita e di sicuro Regis Hastur avrebbe mandato qualcuno a occuparsi della situazione.

Mikhail si voltò e fece segno al conducente di avviarsi e in quel momento udì un frullar d'ali e vide il grande corvo volare verso di lui, gracchiando rumorosamente. «Sei venuto a salutarci?» gridò all'animale, ignorando le occhiate sorprese di Tomas e Will e il sorriso di Daryll e Mathias, che ritenevano l'uccello una burla divertente.

Ma il corvo marino atterrò sul tetto della carrozza, piantando gli artigli in uno dei bagagli. Spostò le zampe, alla ricerca di una presa sicura, borbottando in corvese tra sé, sollevando un'ala; quando ebbe trovato una posizione di suo gradimento, i suoi occhi rossi e vivi gratificarono Mikhail di

un'occhiata serena.

«Credo che vi abbia in simpatia, *dom*», commeritò Daryll frenando a stento una risata.

Mikhail sospirò, poi rise. «Temo proprio che tu abbia ragione, Daryll, e spero che ti piacerà ripulire i bagagli dai suoi escrementi quando ci fermeremo per la notte.»

«Ma senza dubbio, mio signore», rispose la Guardia con un sorriso imperturbabile, «pulire escrementi di volatili è uno dei lavori che preferisco.»

Il tempo rimase al bello per tutta la giornata e, nonostante le condizioni del terreno e la lentezza della carrozza carica, percorsero un buon tratto di strada. Liriel viaggiava nel veicolo con i bambini, mentre Mikhail e gli uomini seguivano a cavallo. Il corvo non mostrava nessuna intenzione di abbandonarli, ma continuava a restare appollaiato in cima alla carrozza, oppure volava avanti, come se andasse in avanscoperta.

Quella notte si fermarono in una locanda a circa quindici miglia dalla Dimora di Halyn. Fu un sollievo scendere da cavallo, scaldarsi le mani davanti al grande camino, sentire il profumo di arrosto misto al tenue sentore di lievito della birra distillata dal locandiere. Mikhail apprezzò molto un boccale di quella birra ricca e scura, perché a Halyn non c'era altro che vino di cattiva qualità.

Avevano tutti molto appetito e Mikhail osservò attonito Miralys che smembrava un pollo arrosto con le manine delicate, si mangiava il petto e le due cosce, e terminava con un sospiro soddisfatto, pulendosi la bocca col tovagliolo ormai unto. Il suo viso pallido aveva ripreso colore e due macchie rosa coloravano gli zigomi delicati. Anche Valenta non fu da meno della sorella ed Emun, che di solito cincischiava col cibo, consumò una porzione invidiabile. Come aveva fatto molto spesso, Daryll imboccò Alain, osservando il ragazzino con espressione triste.

Vincent, al contrario, di solito una buona forchetta, mangiò pochissimo e fu sul punto di addormentarsi a tavola. Durante il viaggio era rimasto silenzioso, e aveva continuato a strofinarsi la tempia sinistra, come se avesse mal di testa. La sua improvvisa remissività preoccupava Mikhail, che quasi avrebbe desiderato vederlo tornare il ragazzo tracotante che gridava per qualsiasi cosa. Sperò che fosse solo il mal di testa a tenerlo tranquillo e non un fatto più serio. Se soltanto ci fosse stato un vero guaritore... Anche se lui e Liriel erano in grado d'intervenire per le piccole cose, non possedevano però il Dono della guarigione.

Tutti si ritirarono presto, tranne Mikhail; Liriel portò le ragazze nella sua

stanza, e Daryll portò in braccio Alain su per la scala stretta, con Emun e Vincent che lo seguivano come due anatroccoli. Mathias guardò Mikhail seduto davanti al camino con le gambe distese e un boccale di birra in mano, fu sul punto di dire qualcosa, poi scrollò le spalle e si sedette accanto alla porta della sala comune, di guardia.

Mikhail rimase seduto a sorseggiare la birra: si sentiva solo, solo e scoraggiato, desiderava qualcuno con cui parlare, ma sua sorella era già a letto, e aveva bisogno di riposo. Anche lui ne aveva bisogno: gli bruciavano gli occhi per la stanchezza, ma non riusciva a riposare. Come avrebbe fatto a spiegare a Regis il pasticcio che aveva combinato?

La locanda era silenziosa, il fuoco scoppiettava sui ceppi e il vento sospirava intorno ai vetri; se fosse aumentato nella notte, il viaggio del giorno dopo poteva diventare difficoltoso. Erano stati fortunati ad avere quella giornata di bel tempo. Poter trovare qualcosa di cui rallegrarsi lo fece sentire meno disperato.

Sorseggiò la birra, assaporando la propria stanchezza, lasciando che la bevanda gli rilassasse i muscoli. Troppo inquieto per andare a dormire, alla fine prese la matrice, tolse la seta che la copriva e diresse la mente verso l'unica persona che riteneva in grado di comprendere il suo turbamento.

«*Marguerida, amore mio!*»

«*Mik, tesoro! Che bello sentirti! Ma riesco appena a distinguere la tua voce; questi drappeggi di seta che Istvana ha messo nella mia stanza sono perfetti per proteggermi dall'energia delle matrici, ma sono un disastro per la telepatia. Scendo in salotto... Aspetta un momento.*»

Sembrava allegra e felice, come non l'aveva mai sentita nel periodo trascorso ad Arilinn; un nodo di tensione del quale non si era neppure accorto si sciolse.

«*Rieccomi qui! Come vanno le cose a Halyn? I piantagrane continuano a svegliarti di notte?*»

«*Abbiamo lasciato la Dimora di Halyn questa mattina,* chiya. *Priscilla Elhalyn è morta e io sto portando i ragazzi a Thendara.*»

«*Che è successo?*»

«*È una storia lunga, e triste.*» Mikhail le raccontò ogni cosa, senza nasconderle nulla e, mentre parlava, sentiva la sua presenza, riusciva a raffigurarsi il suo volto attento e concentrato mentre lo ascoltava. «*Come vedi, non sono riuscito a proteggere i bambini da... qualsiasi cosa fosse quel Custode, dalla loro madre e nemmeno da quella miserabile di Emelda. Alain Elhalyn è praticamente un vegetale... Liriel e io siamo molto preoccu-*

pati per Vincent. Possiamo solo sperare che non abbia niente più di una leggera commozione. Ho fatto un gran pasticcio, e...»

«*Mik, smettila di fare l'asino!*»

Quella frase tagliente fu come una secchiata di acqua fredda sul cervello, raggelante e rinvigorente nel contempo. Fu così sorpreso, che quasi non riuscì a parlare. «*Che vuoi dire?*»

«*Voglio dire che ti sei comportato al meglio in una situazione impossibile e l'unica cosa che non hai fatto è stato di chiedere aiuto un po' prima. E almeno adesso capisco perché mi sembravi così strano.*»

«*Strano?*»

«*Distratto ed evasivo. Avevo cominciato a immaginare ogni sorta di cose tremende.*»

«*Di che genere?*»

«*Be', Emelda era una donna...*»

«*Marguerida, per me non esiste nessuno all'infuori di te.*»

«*Bene! E adesso smettila di attribuirti tutte le colpe, lascia che sia mio padre a colpevolizzarsi. Lo fa abbastanza per tutti e ha molto più allenamento di te!*»

«*Vedrò di dirglielo la prossima volta che lo incontro; sono certo che ne sarà deliziato.*»

«*Gliel'ho già detto io un sacco di volte, e anche Javanne! Ascolta, sei stanco e tutto sembra più brutto quando si è stanchi. Vai a dormire, vi aspettano parecchi giorni di viaggio e hai bisogno di essere in forze. Potrai cospargerti il capo di cenere un'altra volta!*»

«*Che spirito pratico, amore mio. Immagino che tu abbia ragione.*»

«*E doverlo ammettere ti brucia!*»

«*Non riesco proprio a ingannarti, vero?*»

«*Mikhail Hastur, tu sei un uomo meraviglioso anche quando ti comporti come un'oca!*»

«*Non ti ho raccontato del corvo.*»

«*Del corvo?*»

Ebbe la soddisfazione di coglierla di sorpresa, e ne fu lieto. «*Quando arrivai a Halyn, c'era un grande corvo marino che non faceva che osservarmi; tutte le volte che uscivo di casa, eccolo là, a sorvegliarmi come un falco.*»

«*Carina, questa: un corvo che si comporta come un falco.*»

«*Sta' zitta, o non ti racconto la fine della storia. A Halyn c'erano moltissimi corvi normali, tanto che mi sono abituato al rumore delle loro zampe*

sul tetto ogni mattina, ma questo era diverso. Sembrava avere un grande interesse per me e, quando mi esercitavo con la quintana, mi ha salvato la vita, o quantomeno ha impedito a quel maledetto manichino di spedirmi nel mondo dei sogni per una settimana. I miei uomini pensano che sia un bello scherzo. Quando siamo partiti, si è sistemato sul tetto della carrozza e ha viaggiato con noi. È una cosa buffissima.»

«*Su Teti c'erano corvi marini ed erano molto intelligenti. Pensi che verrà fino a Thendara con voi?*»

«*Sì, a quanto pare mi ha adottato.*»

«*Be', allora non vedo l'ora d'incontrarlo.*»

«*Come vanno le cose a Neskaya?*»

«*Mi sembra di aver fatto progressi, eppure, tutte le volte che imparo qualcosa, è come se mi scivolasse dalle dita. È frustrante, ma sospetto che lo sia ancora di più per Istvana, anche se non lo lascia trapelare. Però sono contenta di essere qui invece che ad Arilinn; i compagni di Istvana sono gentili e non mi snobbano quando commetto errori... Adesso vai a letto! Possiamo parlare un'altra volta. Ti amo, Mik!*»

«*Parlare con te mi ha fatto sentire meglio, ma se pensi di continuare a darmi ordini quando... saremo sposati...*»

«*Lo penso, quindi è meglio che ti ci abitui. Tutti i tuoi titoli non mi fanno nessuna soggezione e sono molto testarda! Come tua madre!*»

«*Lo so, amore, lo so! Buonanotte.*»

Mikhail ripose la pietra e rimase seduto a guardare il fuoco, finendo la birra e riandando col pensiero alla forza di Marguerida Alton, quella forza che aveva percepito nella sua mente e sotto cui traspariva la passione che provava per lui. Come sarebbe stato poter finalmente sperimentare direttamente quella passione? Immaginò le mani di lei che gli accarezzavano la schiena nuda e, nonostante la stanchezza, a quel pensiero si eccitò. Avrebbe mai saputo che cosa significava poterla amare liberamente? Mikhail non osava sperare.

Salì lentamente le scale, con le gambe rigide per la lunga cavalcata. Dopo essersi svestito, rimase sdraiato tra le lenzuola, godendosi il profumo di pulito e ascoltando il vento che faceva scricchiolare le tegole del tetto. Un attimo prima di cadere nel sonno, udì il richiamo roco e familiare del suo corvo, come se l'animale stesse augurandogli la buonanotte. Un istante dopo cadde in un sonno senza sogni.

Il mattino seguente il cielo era coperto e quando ripartirono aveva cominciato a nevicare. I bambini erano irrequieti e Liriel diventava ogni mi-

nuto più insofferente. Mikhail, che non aveva mai viaggiato su un velivolo in tutta la sua vita, desiderò averne uno, che portasse lui e tutto il gruppo a Thendara in meno di un'ora, risparmiandogli i quattro lunghi giorni di viaggio che ancora restavano.

A mezzogiorno la neve continuava a cadere, anche se non fitta; stavano costeggiando il fiume e il gorgoglio dell'acqua non ancora gelata era un rumore piacevole. Fortunatamente il vento era solo una brezza che gelava le guance e arruffava i capelli, ma Mikhail conosceva abbastanza il clima per essere preoccupato.

All'improvviso il corvo, che era al suo posto sopra i bagagli, si levò in volo e atterrò sulla spalla di Mikhail con un tonfo. Il giovane sentì i potenti artigli perforare la lana del mantello e sentì il debole profumo salmastro delle sue piume. L'animale si spostò da una zampa all'altra, poi si sistemò.

«Hai intenzione di farla diventare un'abitudine?» chiese. Non si sentiva più a disagio con l'animale, ma sospettava che non si sarebbe mai sentito del tutto al sicuro con quel becco aguzzo così vicino. Il corvo rispose con un gracidio che lui interpretò come un sì.

Mikhail fu grato di quella diversione, perché pensare al corvo gli impediva di pensare ai bambini e a che cosa avrebbe potuto fare di diverso. Erano domande inutili e lo sapeva.

«Ti aspetti di essere presentato a corte?» chiese sottovoce all'animale, e in risposta ebbe un trillo sommesso, quasi un suono musicale. «Chissà che bella figura farò, se insisti a restarmi sempre su una spalla.»

A quel punto avvertì qualcosa sfiorare i suoi pensieri, un tocco leggero, come una piuma sulla fronte: non c'erano parole, solo un senso di comunicazione che non aveva mai sperimentato prima, calmo, ma forte.

Voltò lentamente la testa per guardare il corvo e vide gli occhi rossi che lo fissavano intenti. L'enorme becco era a meno di un palmo dal suo naso, affilato e pericoloso, ma lui non percepì minacce, solo un senso di certezza, come se l'animale lo stesse rassicurando che tutto andava bene.

PARTE SECONDA

CAPITOLO 14
UNA SORPRESA SGRADITA

Giunsero alle porte di Thendara all'imbrunire del quinto giorno, sotto una neve umida che impregnava i mantelli dei cavalieri e creava una patina

lucente sul manto dei cavalli. Per raggiungere Castel Comyn ci vollero un'altra ora e parecchie deviazioni, perché la carrozza non passava nelle stradine strette, ma Mikhail si fece precedere da Daryll e Mathias perché tutto fosse pronto a ricevere cinque bambini, due dei quali malati.

Mentre passavano davanti alle taverne e alle locande, con i loro profumi di buon cibo e il vocio degli avventori, Mikhail si chiese per quale ragione non si fosse messo in contatto con lo zio durante il viaggio; dopo qualche minuto di attenta riflessione capì che non lo aveva fatto perché si vergognava ancora troppo del suo apparente fallimento a Halyn. E nemmeno tutte le obiezioni di Liriel e Marguerida potevano fargli cambiare idea.

Mikhail Hastur entrò dunque nel cortile delle scuderie di Castel Comyn col corvo marino appollaiato sul pomo della sella, in preda a un malumore profondo e incerto sul proprio destino. Ma alla luce delle torce che baluginavano sulle pietre bagnate della corte, vide ad attenderlo non solo gli stallieri e i servitori, ma addirittura Regis Hastur, in cima allo scalone, a capo scoperto nonostante il freddo, con i capelli candidi che splendevano nella luce rossastra; Danilo Syrtis-Ardais si trovava due passi dietro il suo signore, con un accenno di sorriso sulle labbra. Mikhail scese di sella, gettò le redini a uno stalliere e salì i gradini per salutare lo zio; alle sue spalle udì le voci dei ragazzi, e Liriel che li zittiva mentre scendeva dalla carrozza. Quando arrivò da Regis, scoprì di non riuscire a parlare, sopraffatto dall'ansia.

Ma lo zio lo strinse in un abbraccio tanto affettuoso, con un'espressione di tale gioia sul viso, che le paure di Mikhail scomparvero. Rimasero immobili nel gelido pomeriggio, senza parlare, assaporando quell'attimo.

Poi ci fu un frullar di ali nere e il corvo andò a posarsi sulla spalla di Mikhail, scoccando a Regis un'occhiata con le sue pupille rosse che lo fece indietreggiare d'istinto. «Gli ho promesso che l'avrei presentato a corte e a quanto pare non vedeva l'ora», spiegò Mikhail, ritrovando la voce: il benvenuto sincero e affettuoso di Regis aveva cancellato il suo disagio.

Regis rise. «Sei sempre stato poco ortodosso, Mikhail, e, a quanto vedo, sei ancora capace di sorprendermi. Ma non so proprio che cosa dirà Dama Linnea di un corvo nella sua sala da pranzo!»

«Oh, non credo che dovremo preoccuparci di questo: lui preferisce restare fuori e frugare tra gli avanzi della cucina. Spero che tu non sia deluso di vedermi tornare con tutti i ragazzi, zio.»

«Tu non mi deludi mai, Mikhail, E quando hai mandato a chiamare Liriel, ho immaginato che ci fosse qualcosa che non andava. Vieni, entria-

mo.» «*Non voglio dare adito a più chiacchiere del necessario.*»

«*Hai ragione, zio. E mi spiace di aver fatto un tale pasticcio.*»

«*Sciocchezze! Sono io che ti ho messo in una situazione impossibile, me ne rendo conto ora, e lo rimpiango.*» Guardò il nipote e sorrise.

«*Che cosa sai?*»

«*Solo quello che mi ha detto Liriel, che è già parecchio e più a tuo credito che mio. Perché non hai chiesto aiuto prima?*»

«*Non potevo.*»

Mikhail si voltò a guardare la sorella, che saliva le scale tenendo per mano le ragazze. Non gli aveva detto di essersi messa in contatto con Regis; se da un lato questo era per lui un sollievo, dall'altro lo faceva sentire tradito. Liriel aveva voluto proteggerlo, certo, ma il pensiero di nascondersi dietro le sue gonne voluminose lo irritava, e nel contempo si rendeva conto di essere ingrato.

Emun intanto osservava a occhi spalancati Alain che veniva adagiato in una barella da due servitori; poi si avvicinò, prese la mano del fratello e la accarezzò. Accanto a lui c'era Vincent, di nuovo tranquillo dopo gli improvvisi scoppi di furia che l'avevano colto durante il viaggio e che loro non avevano saputo come arginare, perché somministrargli un decotto calmante avrebbe potuto avere effetti disastrosi, nelle sue condizioni. Il ragazzo era in grado di rispondere alle domande, ma si lamentava di mal di testa e trasaliva ai rumori e alle luci improvvise.

Emun seguì la barella, spingendo Vincent su per le scale con un atteggiamento protettivo molto più vecchio dei suoi quattordici anni. Mikhail si disse che era proprio un bravo ragazzo se riusciva a trattare Vincent con tanta gentilezza dopo tutti i maltrattamenti subiti dal fratello.

Il gruppo di stanchi viaggiatori entrò nel castello e, mentre oltrepassava la soglia, il corvo si alzò in volo con un grido, senza dubbio diretto alle cucine. Mikhail si tolse il mantello bagnato, lo porse a un servitore, poi batté a terra i piedi gelati e guardò lo zio.

Regis colse il significato dell'occhiata, sorrise e disse con una scrollata di spalle: «Credo che per prima cosa abbiate bisogno di un bagno caldo e di abiti puliti».

A Mikhail non sfuggì il tono guardingo delle sue parole e lo fissò per un attimo. C'era un che di diverso, in Regis, anche se non riusciva a individuare in che cosa consistesse il cambiamento; sembrava più vecchio, forse più austero. «Credo che tu abbia ragione», rispose, troppo stanco per trovare una risposta.

In quel momento, Valenta si staccò dalla mano di Liriel e si avvicinò ai due uomini, osservando intensamente Regis con occhi luminosi. «Adesso vivremo qui?» chiese.

Regis si chinò verso la ragazzina e sul suo viso c'era la stessa espressione benevola che aveva sempre avuto per i suoi figli e per Mikhail. «Ti piacerebbe?»

«Non lo so; qui è caldo e confortevole. Però non ho ancora deciso.»

«Sai chi sono?»

«Ma certo! Con quei capelli bianchi dovete essere Regis-Rafael Felix Alar Hastur y Elhalyn, e siete mio cugino.»

«Hai il vantaggio di conoscere tutti i miei nomi, cosa alla quale in verità io penso raramente.»

«Io sono Valenta Felicia Stephanie Elhalyn. Allora, dov'è quel bagno di cui parlavate?»

«*Che fantastico spirito di adattamento, in una ragazza tanto giovane, Mikhail. È sempre così... diretta?*»

«*Lo è stata da quando abbiamo lasciato Halyn, ma anche prima dimostrava di avere una mente vivace; lei e la sorella dovrebbero riprendersi... Il problema sono i ragazzi.*»

«*Lo so. Ne discuteremo più tardi.*»

«Sono lieto di conoscerti, finalmente.» Prese la mano di Valenta e chinò il capo, con una certa grazia, considerando la scomoda posizione in cui si trovava. Le sorrise e raddrizzò la schiena, guardando l'altra ragazza.

Miralys non era spigliata come la sorella e non aveva lasciato la mano di Liriel; la morte della madre l'aveva scossa più di quanto avesse fatto con Valenta, facendole perdere in parte quella sua aria di calma sicurezza. Ma guardò Regis Hastur negli occhi, deglutì e accennò a una piccola riverenza, con una dignità e un portamento molto superiori alla sua età. Mikhail si sentì molto triste al pensiero che non avesse avuto una vera infanzia, perché sapeva come ci si sentiva, dal momento che neppure lui ne aveva avuta una.

«Regis, questa è Miralys», disse Liriel, presentando la ragazza. «Non conosco gli altri suoi nomi, perché non abbiamo ancora avuto il tempo di parlarne.»

«È un nome molto grazioso. Benvenuta a Castel Comyn.»

«Vi ringrazio», rispose Mira a bassa voce. «Mi sembra un posto grandioso.»

«Qualsiasi cosa sembrerebbe grandiosa, dopo la Dimora di Halyn», in-

tervenne Valenta con un sorriso. «Allora, per quel bagno e quegli abiti puliti...»

«Ma certo: è scortese da parte mia trattenervi oltre.» Regis fece un cenno a una cameriera che attendeva paziente accanto alle scale. «Per cortesia, conducete le giovani signore all'appartamento degli Elhalyn e aiutatele a sistemarsi.»

La cameriera, una giovane sulla ventina, si fece avanti, prese le due ragazzine per mano e le portò via. Mentre si allontanavano, Valenta rivolse a Mikhail un'occhiata allegra da sopra la spalla e per lui fu un sollievo constatare che almeno lei stava bene. Col tempo anche Miralys si sarebbe ripresa e Valenta sembrava già pronta ad accettare tutte le novità... anzi forse le desiderava.

Emun, che aveva aspettato in silenzio all'ombra di Liriel, si fece avanti, sempre tenendo Vincent per mano. Il suo viso era più pallido del solito, come se avesse paura di Regis; il viso di Vincent, invece, era privo di espressione, ma più colorito; se non fosse stato per l'espressione vacua del suo sguardo, sarebbe apparso in tutto e per tutto la figura maschia che si confaceva al re che aveva progettato di diventare.

Dopo un rigido inchino, Emun restò in piedi davanti a Regis Hastur, come in attesa di un giudizio che già sapeva sarebbe stato carente. I capelli rosso pallidi, radi e opachi, gli nascondevano la fronte stretta. «Io sono Emun-Estavan Mikhail Elhalyn e questo è mio fratello Vincent-Regis Duvic Elhalyn y Elhalyn. Spero che non vi offenderete se non parla... ma non sta bene.» Il tremito nella sua voce la rendeva quasi stridula.

Regis non lasciò trasparire la minima sorpresa, ma Mikhail sapeva che il nome di Vincent l'aveva sconvolto. Vide lo zio lanciare una rapida occhiata a Danilo Ardais e poi riportare lo sguardo su Emun. Mikhail stesso era rimasto scioccato dal nome... Elhalyn y Elhalyn! Ma perché non gli era venuto in mente di chiedere ai ragazzi i loro nomi completi? Probabilmente non glieli avrebbero detti; nemmeno durante la sua precedente visita i bambini avevano accennato ai loro nomi completi e gli venne il sospetto che fosse stata la madre a ordinare loro di non farlo. Ma Derik era morto molto prima che Vincent fosse concepito, quindi era impossibile che fosse suo padre. Ma quell'affermazione di essere Elhalyn y Elhalyn rendeva più comprensibile l'assoluta certezza di diventare re dimostrata dal ragazzo. Era un peccato che Priscilla si fosse portata nella tomba i suoi segreti.

Regis si guardò intorno, ma nessuno dei servi era abbastanza vicino da aver udito quella presentazione fatta a voce sommessa. Di chi era dunque

figlio Vincent, tanto da poter rivendicare quel nome, a meno che il padre non fosse un fratellastro *nedestro* di Priscilla? E che reazioni avrebbe avuto il Consiglio dei Comyn, se Regis avesse divulgato quella notizia? Mikhail non sapeva se Vincent sarebbe mai tornato normale, almeno quanto lo era prima, ma era chiaro che, con una discendenza così scandalosa, non sarebbe mai stato accettabile come re. Non sapeva se sentirsi sollevato o dispiaciuto: certo, lo rattristavano le condizioni di Vincent, ma dal momento che già da un po' aveva abbandonato la speranza che il giovanotto fosse in grado di salire al trono, anche solo come burattino degli Hastur, era quasi un sollievo vedere che erano state le circostanze a renderlo impossibile. Questo lasciava il solo Emun come candidato, ma il ragazzo era così magro e cagionevole... Mikhail dubitava addirittura che avrebbe raggiunto la maturità.

Con un moto di disperazione, si rese conto che era condannato a sedere su un trono che non voleva e che doveva per forza rassegnarsi all'idea. Quel pensiero rinfocolò la rabbia che era rimasta sopita durante il viaggio, cui si aggiunse un profondo risentimento, subito seguito da un senso di disperazione. Per gli dèi, com'era stanco! L'unico vantaggio di quella situazione era che avrebbe forse ridotto in parte l'opposizione a un suo matrimonio con Marguerida, poiché il trono degli Elhalyn non era una vera posizione di comando e dunque non avrebbe creato uno squilibrio nei giochi di potere dei Regni. Però non era certo nemmeno di quello.

«Capisco, ho già fatto chiamare un guaritore che è pronto a visitare lui e anche l'altro tuo fratello... Alain, vero?»

«Sì, *dom*!» Emun stava tremando e sembrava sul punto di piangere. Mikhail non riusciva a immaginare che cosa lo turbasse, né perché sembrava così terrorizzato dalla presenza di Regis Hastur.

«Sarete stanchi dal viaggio», riprese Regis.

«La carrozza sobbalzava parecchio.»

Liriel sbuffò. «Emun si è espresso con molto tatto. Ormai conosco a perfezione tutti i sassi fra qui e la costa, visto che ci sono passata sopra per ben due volte in dieci giorni e le mie ossa non lo dimenticheranno. A Mikhail e agli uomini è andata bene.»

Emun si voltò e rivolse un'occhiata di tale gratitudine a Liriel che il suo giovane viso scarno s'illuminò, facendolo tornare il ragazzino che era. Liriel ricambiò con un sorriso complice e Mikhail si rese conto che sua sorella aveva un dono per trattare con i bambini, un dono del quale non si era accorto prima. Poi Emun guardò Mikhail, come se cercasse il suo consi-

glio; era spaventato, ma Mikhail non riusciva a immaginarne la ragione. Non c'era niente d'intimidatorio in Regis Hastur e nemmeno in Danilo Ardais ritto alle sue spalle.

Forse non ha intenzione di rinchiudermi nelle segrete, come ha sempre detto la mamma.

Quel pensiero colse Mikhail di sorpresa e anche Regis doveva averlo captato, perché la sua espressione si fece turbata; ma, prima che Mikhail avesse il tempo di chiedersi che cosa significava, due servitori si avvicinarono ai ragazzi, li presero per mano e li condussero via dall'ingresso.

«*Mikhail, che voleva dire con quel pensiero?*»

«*Non ne sono certo, zio, ma Priscilla aveva terrorizzato i bambini e a quanto pare aveva l'idea fissa che tu volessi portarglieli via e che avresti fatto loro chissà quali cose tremende.*»

«*Capisco. Chissà da dove ha preso quella convinzione?*»

Ricordando ciò che era stato detto durante quella lontana seduta spiritica, Mikhail era incline a pensare che l'artefice di tutto fosse il fantasma di Derik Elhalyn, però non aveva intenzione di discuterne. Di certo non nel bel mezzo dell'ingresso, con tutti i servi intorno. «Vieni, Liri. Come penitenza per i miei peccati, sarai la prima a fare il bagno.»

«Non c'è male, per cominciare», ridacchiò lei. «Ma il debito è troppo consistente per essere ripagato in un giorno o due.»

«Oh, cielo», rispose Mikhail con un'allegria che era ben lungi dal provare, «ho l'impressione che me lo rinfaccerai sino alla fine dei miei giorni.»

«E anche oltre», replicò Liriel, «perché ho intenzione di avere una vita molto attiva, nel Supramondo.»

Mikhail la fissò inorridito per un istante prima di rendersi conto che stava solo scherzando come facevano da ragazzi; lei non poteva sapere che soltanto sentir nominare il Supramondo gli gelava il sangue nelle vene; sperava di non vedere mai più un fantasma in vita sua.

«Come mi piacciono le riunioni di famiglia», annunciò Regis, guardando divertito i due nipoti. «Adesso scomparite, tutti e due. Potrete farvi i dispetti fino all'ora di cena, occasione nella quale mi aspetto di vedervi comportare in modo civile.»

«Ci saranno altri oltre a voi due, Dama Linnea e Dani?» Mikhail aveva avvertito un disagio improvviso, perché normalmente Regis non pretendeva un comportamento formale quand'era presente solo la famiglia; la mancanza di formalità e la conversazione rilassata erano fra le cose che più gli piacevano delle cene a Castel Comyn.

«Sì, abbiamo visite.»

«Hai intenzione di dircelo o vuoi tenerci sulle spine fino alla cena?» Mikhail stava cominciando a perdere la pazienza, perché sapeva che quell'atteggiamento provocatorio dello zio era voluto.

«Francisco Ridenow è qui.»

La presenza del rappresentante Ridenow al Consiglio dei Comyn non era una sorpresa e non lo turbava; ma era chiaro che non era lui l'unico ospite al castello. «E...?»

«Una sorpresa, Mikhail.»

Mikhail fulminò lo zio con un'occhiata. «Ho avuto fin troppe sorprese di recente, e mi bastano», replicò, lasciando finalmente trasparire il suo malumore. Poi attraversò l'ingresso e salì le scale dietro Liriel, senza il minimo rimorso per quell'attimo di rabbia, che d'altronde passò quasi subito, perché era impossibile per chiunque restare a lungo arrabbiato con Regis. E poi era tornato finalmente al luogo cui apparteneva e il suo sollievo era immenso.

Dopo un lungo bagno ristoratore per le sue ossa indolenzite e indossati tunica e pantaloni puliti, Mikhail aveva quasi ritrovato il suo normale buonumore. Dal benvenuto di Regis era chiaro che non sarebbe stato né punito né esiliato; tutte le sue paure si erano risolte in nulla e gli restava solo una leggera irritazione verso se stesso per essere stato tanto sciocco. Forse non sarebbe neppure stato criticato per com'erano andate le cose.

Si avviò dunque verso la piccola sala da pranzo al secondo piano del castello, fischiettando allegro una delle canzoni che piacevano a Marguerida. Ma, quando entrò nella stanza, il suono gli morì sulle labbra alla vista di una schiena femminile e di lunghi capelli rossi. Marguerida! Ecco perché Regis aveva fatto tanto il misterioso! Com'era possibile? Le aveva parlato soltanto tre notti prima e lei si trovava ancora a Neskaya.

Poi la donna si voltò verso di lui, e Mikhail si avvide che non si trattava di Marguerida Alton, bensì di Gisela Aldaran. Aveva dimenticato quanto si somigliassero di altezza e aspetto fisico, fatto del resto non sorprendente dal momento che Marguerida era in parte Aldaran. Gisela sorrise e lui notò che aveva occhi verdi, non dorati, e che i denti erano un po' più sporgenti di quelli della sua amata. Ma un occhio meno attento le avrebbe scambiate per sorelle. Il robusto appetito che lo aveva accompagnato giù dalle scale scomparve.

Che diavolo ci faceva lì? E che cosa stava macchinando Regis? Nella

mente di Mikhail non c'erano dubbi che la presenza di Gisela non fosse un caso, che avesse uno scopo ben preciso nei progetti di Regis per Darkover. E, sapendo come funzionava la mente dello zio, non riuscì a trattenere un brivido di apprensione.

«Mikhail! Che meraviglia rivederti!» La voce di Gisela era più profonda di quella di Marguerida, aveva un timbro da contralto, molto carezzevole; i suoi sospetti aumentarono. L'ultima volta che l'aveva vista era ancora una ragazza e adesso era diventata una donna.

«Gisela! Che sorpresa. Regis è riuscito a convincere il Consiglio a lasciare che gli Aldaran tornassero a respirare la sacra aria della Sala di Cristallo?» *Accidenti a Regis per non avermi avvertito!*

«Non ancora», rispose lei, attraversando la stanza per salutarlo. Indossava un abito di finissima lana verde, con ricami di rose ai polsi e lungo l'orlo, che le aderiva al corpo, rivelando in modo quasi sfacciato la figura ben proporzionata. «Ma le cose stanno progredendo con soddisfazione di tutti... o quasi.»

Mikhail si chinò sulla sua mano. «Sono lieto di saperlo. Siamo rimasti sorpresi quando, l'estate scorsa, Regis ha proposto il ritorno degli Aldaran nel Consiglio... Ma mio zio non è mai prevedibile, vero? Chi, se posso chiederlo, non approva gli sviluppi della situazione?»

«Temo che Dama Marilla sia riluttante ad acconsentire e tuo padre è...»

«Non dire altro: mio padre si diverte a fare il bastian contrario. Mia madre glielo ha fatto notare spesso e lei è una donna molto saggia.»

«Non parliamo di queste faccende», disse Gisela con un sorriso. «Come stai tu?»

«Abbastanza bene, considerando che ho appena passato cinque giorni a cavallo, inseguito da una tempesta, con un nugolo di ragazzini pigiati in una carrozza troppo piccola e una sorella che avrebbe voluto uccidermi a ogni passo. E tu?»

«Lo sapevi che mi sono sposata?»

«No», rispose lui, provando un notevole sollievo. «Non ci vediamo da... quanto? Da sei anni? L'unica cosa che abbiamo saputo degli Aldaran è stato che tuo fratello Hermes ha sostituito Lew Alton al Senato imperiale. Chi è tuo marito?» Girò lo sguardo per la sala da pranzo, ma l'unica persona presente, oltre a loro, era un paggio che versava del vino accanto a una credenza.

«Sono passati ben sette anni, ma mi fa piacere che ti sembrino meno», rispose Gisela in tono carezzevole e sensuale, facendosi più vicina e guar-

dandolo in un modo che lo mise in allarme. Aveva visto quello sguardo innumerevoli volte negli occhi delle giovani donne e non aveva mai saputo esattamente come descriverlo, ma in quel momento gli balzò alla mente l'aggettivo «rapace» e si sentì come una grassa oca in balia di una volpe affamata. «Ho sposato Bertrand Leyner quattro anni fa e ora ho due bambini.»

«Due bambini, che cosa splendida.» Mikhail sperava che qualcuno arrivasse a salvarlo da quella spinosa conversazione, però era anche lieto di sapere che non era a caccia di marito, ma era solo molto amichevole. «Non conosco tuo marito; mi sembra di averne sentito parlare, ma non ci siamo mai incontrati. Spero di avere il piacere di conoscerlo.» Il tono era educato, ma in cuor suo provava una punta di compassione per Gisela: Bertrand era un uomo di dubbia reputazione, un piccolo nobile degli Hellers, che doveva avere più o meno l'età di *Dom* Gabriel e aveva già seppellito due mogli. Gli Aldaran avrebbero potuto trovare di meglio per Gisela, anche se da anni erano tagliati fuori della buona società darkovana. Persino un terrestre sarebbe stato meglio! Ma subito si rimproverò per essere così poco caritatevole e provinciale: un terrestre, figuriamoci!

Gisela scosse il capo, agitando i riccioli che le incorniciavano il volto. «Non avrai quel dubbio piacere, Mik. Bertrand ha avuto il buongusto di cadere dalle scale e rompersi l'osso del collo due anni fa, con mio sommo diletto.»

«Vedo che non hai perso l'abitudine di parlar chiaro», rispose Mikhail con tutta la calma che gli riuscì di trovare. Una giovane vedova di provata fertilità, una donna all'incirca della sua età, che conosceva bene e della quale un tempo aveva goduto i favori (anche se aveva creduto che non lo sapesse nessuno), era proprio il genere di persona che sarebbe stata vista di buon occhio da molti. A parte il fatto che era un'Aldaran, naturalmente.

Nella presenza di Gisela scorse l'arte sottile dello zio, che cercava in tal modo di ricucire lo strappo tra gli Aldaran e gli altri Regni con un matrimonio del quale lui era con ogni probabilità lo strumento principale. O magari si sbagliava e Regis aveva destinato Gisela a uno dei suoi fratelli. Per un attimo si godette il pensiero di Gabe che cercava di stare al passo con la sua viva intelligenza e decise che Rafe sarebbe stato per lei un marito migliore; Rafe era più intelligente.

«Be', era vecchio e beveva molto, e nemmeno la sua conversazione era un granché; fingere che non fosse così non cambia lo stato dei fatti. E io non ho mai imparato del tutto a essere una signora, giacché non ho avuto

una madre che mi guidasse.»

Il suo sorriso, che lo aveva ammaliato anni prima, aveva perso il suo fascino e gli occhi verdi gli parvero solo calcolatori. «Allora come mai sei a Thendara?»

«Mio figlio Caleb, che è sempre stato abbastanza cagionevole, aveva bisogno di cure mediche e così l'ho portato qui. In questo momento sta mettendo sottosopra il Centro Medico Terrestre. Non hai idea di quanto possano essere massacranti i bambini.» Il tono era quasi risentito, come se Caleb si fosse ammalato apposta.

«Oh, sì, che l'ho! Ho appena trascorso gli ultimi due mesi occupandomi dei bambini Elhalyn, ma senza molto successo. Se credi che sia faticoso avere a che fare con i bambini piccoli, vedrai quando entrano nell'adolescenza!»

«Mi spaventi.» Non sembrava affatto spaventata, ma gli sorrise e gli si accostò ancora, come se cercasse di rinfocolare l'antica intimità. In realtà si era trattato solo di qualche piacevole cavalcata nelle montagne, qualche partita a scacchi e lunghe conversazioni sugli argomenti più svariati, dall'allevamento dei cavalli alla situazione politica di Darkover come potevano interpretarla e capirla due ragazzi rispettivamente di ventuno e diciassette anni.

Per sua fortuna, in quel momento Liriel entrò nella sala con Miralys e Valenta; le due ragazzine erano state pulite, rivestite e pettinate: persino le chiome corvine e ribelli di Val erano state addomesticate. Le due ragazze indossavano lunghe tuniche, una rosa e l'altra grigia, con gonne di tonalità più chiara.

Vederle fu per Mikhail un sollievo. Si affrettò a presentare Gisela. «Liriel, ti presento Gisela Aldaran, una vecchia amica della mia scapestrata gioventù. Gisela, mia sorella, Liriel Lanart-Alton, e le mie due pupille, Miralys e Valenta Elhalyn.»

Gisela rivolse loro il suo smagliante sorriso e tese la mano in un gesto condiscendente. «Sono lieta di fare la vostra conoscenza», disse a Liriel, ignorando del tutto le ragazzine.

Dal momento che teneva per mano le due ragazze, Liriel non poté ricambiare il gesto e si limitò a un tranquillo cenno del capo. «Be', questa è una deliziosa sorpresa, senza dubbio. Quando siete arrivata? Com'è stato il viaggio da Aldaran in questa stagione?»

«Oh, siamo venuti col velivolo di nostro padre, atterrando direttamente sulla pista dello spazioporto di Thendara. Mio padre non ritiene sensato fa-

re a meno delle comodità della tecnologia terrestre soltanto perché un branco di vecchi retrogradi lo reputa anti-darkovano. È stato abbastanza eccitante oltrepassare le montagne, i venti sono molto pericolosi, ma siamo arrivati tutti di un pezzo e, per quel che mi riguarda, sono stata ben felice di aver scampato un noioso viaggio a cavallo.»

«Dopo parecchi giorni passati a sobbalzare in una carrozza poco molleggiata, non posso che darvi ragione.» «*Mik, che diavolo è questa storia? Non avrei mai pensato di vedere davvero un Aldaran nella sala da pranzo di Castel Comyn. Era a questo che Regis....?*»

«*Non lo so, ma sospetto il peggio.*»

«*E fai bene. Sii cauto.*»

«*Lo sono sempre, tranne quando mi comporto da sciocco.*»

«*Lo so, ed è proprio questo che mi preoccupa.*»

Il valletto si avvicinò con un vassoio di bicchieri nel preciso momento in cui facevano il loro ingresso Regis Hastur e la sua consorte, Dama Linnea, seguiti da Francisco Ridenow e Danilo Syrtis-Ardais. Un attimo più tardi entrò anche il padre di Gisela, il Nobile Damon Aldaran.

Mentre veniva servito il vino, *Dom* Damon salutò Mikhail con evidente piacere ed entusiasmo, e il giovane fu sorpreso di vedere quanto fosse invecchiato dall'ultima volta che lo aveva incontrato. Aveva la stessa età di Regis, ma dimostrava più anni: i capelli un tempo rossi erano striati di grigio, come la barba, e intorno agli occhi c'era una fitta ragnatela di rughe. La mano che porse a Mikhail era calda e asciutta e la stretta robusta, come se volesse dimostrare il suo vigore.

Dom Damon era un fratellastro anziano di Beltran, che era l'erede del vecchio Kermiac Aldaran al tempo della Ribellione di Sharra. Ma, essendo un figlio *nedestro,* non sarebbe mai diventato Signore del Regno se Beltran non fosse morto senza lasciare eredi e il capitano Rafe Scott non avesse rifiutato il titolo. Damon aveva tre figli legittimi: Robert, l'erede, Herm, che era adesso il Senatore di Darkover, e Gisela, la più giovane. Aveva parecchi altri figli avuti da varie amanti, compresi due figli maschi: Raul, che era il suo mastro stalliere, e Renald, che pilotava il velivolo di cui aveva parlato Gisela. Almeno questa era la situazione l'ultima volta che Mikhail aveva visitato Aldaran. Per un attimo ebbe l'impulso di chiedere a *Dom* Damon di Emelda, ma si trattenne: non era né il momento né il luogo.

«A quanto vedo le tue avventure non hanno lasciato segno», esclamò a voce altissima e Mikhail pensò che stesse diventando un po' duro di orecchi.

«No, signore. Sono lieto di vedervi.» Ed era vero, perché aveva sempre avuto simpatia per quell'uomo: era intelligente, curioso e molto progressista, per essere un darkovano. Quella caratteristica non gli avrebbe procurato amici nel Consiglio dei Comyn, sempre ammesso che Regis riuscisse a indurli ad accettare un Aldaran, di qualunque genere. Il figlio Robert era un tipo più posato e meno brillante, stando a come Mikhail lo ricordava, e forse per questo il tipo di persona più adatta al Consiglio.

Dom Damon gli diede una pacca sulla spalla, poi prese un bicchiere di vino e ne bevve un sorso; in quel momento si accorse delle ragazze che continuavano a restare aggrappate a Liriel come se temessero di perderla. Allora si chinò e le scrutò con occhio miope.

In quell'istante, Danilo Hastur, il figlio di Regis, entrò nella sala e si guardò intorno. Quando il suo sguardo si posò su Miralys, Mikhail lo udì ansimare e, divertito, notò che si aggiustava la tunica azzurra e si passava una mano tra i capelli, con un gesto nervoso.

Anche Regis Hastur aveva notato quella reazione e sul suo viso era comparsa un'espressione compiaciuta. Dama Linnea si allontanò dal consorte, si avvicinò al figlio e, dopo avergli aggiustato, del tutto inutilmente, i capelli chiari, lo condusse a conoscere le ragazze. Fece le presentazioni a bassa voce e Mira tese la mano libera con la sua consueta dignità, mentre Valenta cercava disperatamente di non ridere.

Mikhail le rivolse un'occhiata severa: era ancora sotto la sua tutela e lui voleva che si comportasse come si conveniva. Valenta gli strizzò un occhio, tuttavia abbassò modestamente lo sguardo, come se volesse dire che trovava tutta la cosa molto sciocca, ma che avrebbe cercato di comportarsi bene. Che splendida fanciulla, pensò Mikhail; se anche solo uno dei ragazzi avesse mostrato la metà dell'intelligenza delle sorelle... Ancora una volta rimpianse l'impossibilità che a salire al trono degli Elhalyn fosse una donna: sarebbe stata una buona soluzione, ma quasi impossibile da far accettare.

Il gruppo si avviò verso il tavolo e Mikhail, trovandosi seduto tra Gisela Aldaran e Francisco Ridenow, si preparò mentalmente a una cena lunga e difficile. Guardò il giovane Dani, che scostava la sedia per le ragazze Elhalyn facendo sfoggio delle sue eccellenti maniere anche se aveva occhi solo per Miralys, e poi si sedeva in mezzo a loro due. Liriel, che non era mai a disagio, prese posto accanto a Valenta e rivolse un sorrisetto al fratello.

«*La serata potrebbe rivelarsi più interessante del previsto.*»

«*Accidenti, Liri: non voglio cose interessanti!*»

«*Povero Mikhail!*»

Non poté proseguire la conversazione mentale con la sorella, perché si accorse che Gisela gli aveva fatto una domanda. Chiamando a raccolta tutta la sua forza d'animo - per la verità non molta, in quel momento - e facendo appello all'esperienza con le donne a caccia di marito acquisita nel corso degli anni, riuscì a formulare una risposta. Poi rivolse un'occhiata indignata allo zio ed ebbe la soddisfazione di vedere Regis Hastur arrossire fino alla radice dei capelli bianchi, come se fosse stato colto con le mani nel sacco.

Venne servita la minestra, seguita da pesce al forno, pasticcio di coniglio in crosta e parecchi contorni. Mikhail ritrovò l'appetito e mangiò con piacere. Gisela, un po' risentita per la sua apparente indifferenza, rivolse le sue sensuali attenzioni a Francisco Ridenow. Al momento del dessert, torta di miele e frutta candita, Mikhail aveva ritrovato il suo buonumore e si godeva la serata.

Alla fine della cena, quando Liriel si alzò e portò via le ragazze Elhalyn, Mikhail vide un'espressione desolata sul viso di Danilo Hastur, come se per lui da quella stanza fosse scomparso il sole. Gisela gli si avvicinò per reclamare la sua attenzione, ma Dama Linnea la intercettò e la portò via. Mikhail provò un moto di simpatia per il giovane Dani e rivolse un silenzioso ringraziamento a Linnea, perché era troppo stanco per sopportare ancora la compagnia dell'amica. E, cosa più importante, aveva colto il cenno del capo di Regis Hastur, che significava che era arrivato il momento per un colloquio privato.

CAPITOLO 15
CHIARIMENTI

Mikhail seguì Regis nello studio, con Danilo Syrtis-Ardais a un passo di distanza, per proteggere alle spalle il suo signore come faceva ormai da più di vent'anni. Le uniche persone di cui Regis si fidava ciecamente erano il suo scudiero e la consorte Linnea e Mikhail non si era mai trovato solo a tu per tu con lui in tutta la sua vita. Si chiese se allo zio non desse fastidio quella sorveglianza continua e se non sentisse la mancanza di un po' di solitudine; o quel rapporto inseparabile con Danilo li aveva trasformati semplicemente in due parti dello stesso intero?

Sapeva che la protezione incessante della persona di Regis risaliva al

tempo in cui l'Anonima Distruttori assassinava tutti i membri dei Comyn, arrivando persino a massacrare bambini nelle culle; quelle forze erano state sconfitte, ma era rimasta una profonda cicatrice, una sorta di paranoia che Mikhail non capiva sino in fondo, perché all'epoca di quegli avvenimenti era troppo giovane per rendersi conto di ciò che stava accadendo. Comunque, giacché desiderava che allo zio non succedesse nulla, era ben contento della tranquilla presenza di Danilo.

Regis si sedette dietro l'ampia scrivania e guardò il nipote. La stanza sobria era la stessa nella quale Mikhail aveva imparato le lezioni sui suoi doveri e sopportato le ramanzine per le sue marachelle infantili; non dubitava che lo zio avesse scelto quel posto per la discussione cui si accingevano proprio allo scopo di riportare a galla quei ricordi. Regis non era il tipo da sprecare simili opportunità.

Mentre Danilo versava a tutti un bicchiere di vino, Mikhail si appoggiò allo schienale della sedia e distese le lunghe gambe, osservando le tende marroni un po' lise, il tappeto dal disegno ormai sbiadito e l'unico quadro che adornava la stanza, un ritratto di Dama Linnea eseguito una ventina d'anni prima. Ora c'era qualche ruga in più intorno ai suoi occhi azzurri e il viso si era fatto più pieno; la ragazza graziosa si era trasformata in una donna, ma gli occhi erano luminosi come allora.

Mikhail si costrinse a rilassarsi, rifiutandosi di essere lui ad avviare la conversazione; notò che Danilo lo osservava con aria palesemente divertita, come se sapesse che stavano facendo un gioco d'attesa e fosse curioso di vedere chi avrebbe ceduto per primo. Lo scudiero gli porse il bicchiere e si sorrisero.

Dopo circa cinque minuti di silenzio, Regis cominciò ad apparire a disagio; giocherellava col bicchiere, cambiava posizione nella poltrona e si guardava intorno, come se fosse alla ricerca di un argomento col quale dare inizio alla conversazione. «Sono contento che tu sia tornato», disse alla fine.

Mikhail era deciso a non concedere nulla. «E io sono contento di essere qui; è un paradiso, dopo Halyn.»

«Ti ho reso un pessimo servizio mandandoti là senza sostegno. Ma non avevo capito la situazione... e non la capisco neppure ora.»

«Priscilla Elhalyn non poteva certo dirti che si trovava in potere di una fattucchiera.»

«Parlami di lei: come si chiamava... Esmerelda?»

«Emelda, e affermava di essere un'Aldaran. C'è mancato poco che chie-

dessi di lei a *Dom* Damon, ma poi è prevalso il buonsenso.» Dall'espressione che comparve sul viso dello zio, Mikhail capì di aver fatto bene a frenare la sua curiosità. «Liriel dice che si è presentata a Tramontana per l'addestramento qualche anno fa, ma poi è scomparsa nel nulla. Se vuoi altri particolari, devi chiederli alla Guardiana di quella Torre.» Era strano sentire la propria voce, calma e quasi severa; a quanto pareva, la rabbia che si era tenuto dentro per settimane si era trasformata in ghiaccio. Non aveva più voglia di prendersela con Regis... be', non tantissima.

«Lo farò. Avrei dovuto esserne informato, ma cerco di lasciare la gestione delle Torri alle *leroni* e *Mestra* Natahsha non ha sentito il bisogno d'informarmi. Mi turba parecchio il pensiero che potrebbero esserci in giro telepati non addestrati. Il *laran* è raro, ma non rarissimo, e adesso comincia a comparire nei posti più impensati.»

«Non c'è da stupirsene, considerando la frequenza con cui gli uomini dei Regni distribuiscono i loro favori a tutte le donne avvenenti che incontrano.»

«È un giudizio severo, Mikhail.»

Il giovane sbuffò. «Se vuoi davvero un giudizio severo, discuti l'argomento con mia cugina Marguerida: ti spiegherà più cose di quante ne vorresti sapere sui mali dei... come li ha chiamati?... privilegi maschilisti. Mi ha fatto quasi vergognare di essere un uomo. Ma ti avverto: devi essere pronto all'eventualità di una sconfitta, perché lei ha una mente molto sottile... e non fa prigionieri.»

Danilo si voltò e, dai sussulti delle sue spalle, Mikhail capì che stava ridendo. «Non mi sembra affatto un argomento adatto a una conversazione tra te e Marguerida», rispose Régis cercando, senza riuscirci, di assumere un'aria austera.

«Noi parliamo di tutto e questa è una delle cose che più mi piace in lei, zio Regis. Marguerida non ha il benché minimo timore di abbordare anche il più scabroso degli argomenti, farlo a pezzetti, dividerli ancora e poi trarre le sue conclusioni. Se le cose fossero state diverse, ritengo che mia madre sarebbe stata come lei e che Marguerida non le piaccia soprattutto per il fatto che sono molto simili.»

«Sì, Javanne è sempre stata molto in gamba.» Tacque, e sorseggiò il vino riflettendo. «Dimmi qualcosa di più su questa Emelda», disse poi, non volendo continuare a parlare né di Marguerida Alton né di sua sorella.

«Quando sono arrivato, lei portava l'abito di una *leronis*... o meglio di qualcosa che gli si avvicinava molto, perché era rosso solo per modo di di-

re e molto mal tinto. Ne fui colpito, perché l'usanza di tenere in casa *leroni* è quasi scomparsa; ma tutto in casa di Priscilla era strano e quello era un problema minore. Avevo altre cose più urgenti di cui occuparmi: finestre rotte, camini che non tiravano, scuderie col tetto bucato. Non so se i ragazzi sarebbero sopravvissuti un altro inverno in quel posto, però, visto che la *domna* progettava di portarli con lei, probabilmente non se ne preoccupava.»

«Portarli con lei? E dove doveva andare?» Regis si sporse in avanti e Mikhail capì che Liriel non aveva raccontato i particolari allo zio.

«Quando Dyan Ardais e io andammo a Castel Elhalyn, circa quattro anni fa, seguendo un impulso, Priscilla teneva con sé, oltre a pochi e vecchi servitori, anche un lettore di ossa e una medium delle Città Aride.» Mikhail s'interruppe, per riflettere sul giuramento che aveva fatto a Priscilla: lei era morta e anche Ysaba e non sapeva fino a che punto fosse vincolante la promessa fatta a un fantasma; però parlare di quell'avvenimento lo turbava. «Prendemmo persino parte a una seduta spiritica durante la quale poteva, o non poteva, essersi presentato il fantasma di Derik Elhalyn.»

«Non me ne hai mai fatto parola!»

«Dyan e io avevamo giurato di mantenere il segreto e io non sono il tipo che manca alla parola data! E poi nessuno sapeva che avevamo fatto visita agli Elhalyn e ho pensato che, se avessimo accennato al nostro viaggio, avrei potuto cacciarmi nei guai. In verità, credo che entrambi volessimo dimenticarci di tutta la faccenda; ne eravamo usciti abbastanza... turbati.»

«Capisco.» Regis era pensoso.

«A quel tempo mi era sembrata soltanto l'innocua eccentricità di una donna sola e l'ho considerata come parte della normale stranezza degli Elhalyn... anche perché io non credo ai fantasmi... nemmeno a quelli di Armida.» Sorrise tra sé, rendendosi conto di essersi contraddetto da solo. «Ma in quell'occasione si fece menzione di un qualcosa chiamato Custode e di tanto in tanto mi è capitato di ripensarci e di chiedermi che diavolo fosse. Se fossi stato più saggio, questa tragedia si sarebbe potuta evitare; probabilmente avrei dovuto raccontarti di quella seduta spiritica prima della partenza per Halyn, ma... avevo dato la mia parola!»

«A quanto pare hai imparato fin troppo bene la lezione della riservatezza, Mikhail.»

«Ho avuto un ottimo maestro», ritorse il giovane, con un'occhiata furente.

«Ti ha preso in castagna», commentò Danilo.

«Ti godi parecchio la mia sconfitta», ribatté Regis, e neppure il sorriso che gli rivolse riuscì a nascondere la sua blanda offesa.

«Ho così poche occasioni...» mormorò lo scudiero.

Quel commento spezzò la tensione: risero tutti e tre. Poi Regis riprese: «Adesso finisci la tua storia... e non tralasciare niente».

Mikhail fece un respiro profondo e iniziò il suo racconto, parlando fino ad avere la gola secca, spiegando le stranezze e i pericoli dei mesi passati e l'orrore di quell'ultima notte a Halyn. Quando finì, Danilo e lo zio si scambiarono un'occhiata e tra loro passò qualcosa che lui non riuscì a interpretare. Regis aveva un'espressione triste e stanca, ed era immobile, come perso nei suoi pensieri.

Poi chiese: «Questa Emelda, non ti ha fatto nascere dei sospetti?»

«Sì e no. Continuavo a trovarmi in uno stato di confusione mentale e allora pensavo che la causa potesse essere lei; ma subito, chissà perché, me ne dimenticavo. Si trattava di una cosa molto subdola e ci sono stati giorni in cui vagavo come avvolto nella nebbia, ma non lo sapevo. Liriel dice che ero sotto un incantesimo! So soltanto che, se fossi andato a Halyn senza le due Guardie, le cose sarebbero andate in modo diverso. Il potere di Emelda era limitato dal numero di persone presenti: più erano e meno riusciva a controllarle. Solo adesso capisco che cosa deve aver passato Marguerida: è mostruoso oscurare la personalità di un altro.» Detestava ammettere che quella donna minuscola fosse stata in grado di controllarlo; lo splendido pasto appena consumato gli pesava sullo stomaco come piombo.

«E tu non avevi un'idea chiara di ciò che stava avvenendo?»

«Per niente. In parte però questo era dovuto alla mia testardaggine: ero deciso a portare a termine il compito che mi avevi affidato, anche se non avevo voluto la Reggenza di Elhalyn e così continuavo ad arrancare, come un maledetto idiota. Un paio di volte Marguerida ha accennato a questa mia sorta di confusione mentale e mi ha chiesto se ero malato, ma non è riuscita a penetrare la nebbia nella quale ero avvolto. È stata un'esperienza molto umiliante.» Ecco: aveva vuotato il sacco, perché non provava sollievo? Perché aveva la sensazione di essere stato sottoposto a un esame... e di non averlo passato?

«E che cosa provavi?»

«È molto difficile da descrivere: se avevo un dubbio - e ho scoperto di averne moltissimi - ecco che la mia mente lo ingigantiva a dismisura. Era come se lei avesse la capacità d'ingrandire ogni mia paura fino a trasformarla in mostri enormi, così cercavo di concentrare la mia attenzione sulle

finestre rotte e su tutti gli altri problemi fisici e concreti, perché quelle, almeno, erano cose cui potevo porre rimedio.»

Danilo si schiarì la gola e sia Regis sia Mikhail lo guardarono; entrambi si erano quasi dimenticati della sua presenza, tanto era discreto. «Deve essere stata un'esperienza molto dolorosa per te, Mikhail. E anche molto subdola, se non ne sei stato consapevole.» C'era una strana tensione nella sua voce e Mikhail capì che stava riandando col pensiero al tempo in cui prestava servizio nei cadetti e Dyan Ardais aveva forzato la sua mente.

«Oscillavo tra la certezza che stavo perdendo il senno, la convinzione che si trattasse solo della mia immaginazione e l'angoscia di non valere niente.» Il nervosismo era tornato; lui voleva spezzarlo, ma non osava.

«Ma perché non ti sei messo in contatto con me?» Regis era arrabbiato e avvilito. «Continuo a non capirlo...»

Mikhail fissò lo zio, socchiudendo gli occhi e cercando di controllare la propria rabbia. «Tutte le volte che pensavo a te, provavo una sensazione di... disprezzo verso me stesso. Sentivo che, se avessi chiesto aiuto, ti avrei deluso. Ci è voluta tutta la mia forza di volontà per chiamare Liriel; non avrei potuto rivolgermi a nessun altro, neppure a Marguerida. Il cattivo servizio che mi hai reso, zio, non è stato quello di nominarmi Reggente di Elhalyn e di mandarmi là, ma di essere assolutamente all'oscuro della situazione. Credo che tu non ti sia soffermato a riflettere sino in fondo.» Il suo tono era così amaro che Mikhail stesso trasalì: chi era lui per parlare così a Regis Hastur? Stava dando l'impressione di voler addossare le sue colpe a un altro, mentre era chiaro che il fallimento era unicamente suo.

«È quello che gli ho detto io», commentò Danilo, poi si voltò per versarsi un altro bicchiere di vino.

Mikhail lo fissò a bocca aperta, travolto dal sollievo. Forse le cose non erano poi così brutte come immaginava.

Regis aggrottò la fronte e poi scrollò le spalle. «Se non sapessi che mi siete entrambi totalmente fedeli, avrei la sensazione di aver allevato due vipere in seno. Ma sono abbastanza saggio da rendermi conto di aver commesso un grave errore e sono grato per come si sono risolte le cose. Adesso dimmi di più sui ragazzi.» La faccenda era chiusa, tuttavia Mikhail continuava a sentirsi un po' più che frustrato; almeno, però, non era incorso in una predica.

«Non c'è molto da dire. Alain, il maggiore, è senza speranza: se c'era qualche possibilità di recuperare la trascuratezza della sua infanzia, questa è stata vanificata dall'intrusione del Custode. Vincent ne ha riportato qual-

che conseguenza, anche se non so ancora di quale entità; in ogni caso già prima era un individuo tutt'altro che gradevole, perché sua madre gli aveva riempito la testa con una gran quantità di sciocchezze, convincendolo che sarebbe diventato il re Elhalyn, e probabilmente il ragazzo la riteneva una posizione di potere molto maggiore di quanto non sia in realtà. Prima dell'incidente mostrava una forte inclinazione alla violenza e alla crudeltà e anche se da quella sera è diventato più docile, durante il viaggio ha avuto attacchi di furia che ci hanno spaventati tutti. Povera Liriel: rinchiusa in una angusta carrozza con un robusto adolescente che cercava di fare a pezzi le finestre. Nemmeno io ho mai sospettato che fosse Elhalyn y Elhalyn, se dobbiamo credere a Emun, e non riesco a immaginare chi sia il padre.»

«Sì, lo so; i guaritori li hanno visitati entrambi e Vincent ha riportato un danno al cervello che purtroppo non è curabile. Ma che mi dici del più giovane, Emun?»

«Non saprei; dovranno passare ancora parecchi anni prima che possa sobbarcarsi i doveri del trono. In quanto al suo *laran*, rimane tutto da vedere, perché non ho mai avuto l'opportunità di esaminare nessuno di loro. Sembrava sul punto di manifestarlo, perché mostrava i sintomi di Mal della Soglia, ma in realtà non si è mai palesato appieno. Credo che in qualche modo Priscilla o Emelda lo abbiano impedito e posso solo vagamente immaginare quali danni abbiano causato.»

Mikhail non aveva mai visto Regis così a disagio. Bevve un altro sorso di vino, sentì che gli scioglieva la lingua e si chiese se doveva proseguire. Le critiche che si sentiva pronto a rivolgergli erano in netto contrasto con la fiducia e l'affetto che c'erano stati tra loro fin da quand'era ragazzo. Ma la nostalgia per i tempi passati era inutile; lui era un uomo, ora, non più un ragazzo, ed era cambiato. E, nel corso degli anni, si rese conto, era cambiato anche lo zio. Non erano due estranei, però erano entrambi differenti da quelli che erano un tempo.

«Priscilla era così presa dal suo progetto di diventare immortale che quasi non si accorgeva dell'esistenza dei figli, se non per il fatto che era convinta di doverli portare con sé quando fosse andata a unirsi al Custode. Posso solo fare supposizioni su quello che le passava per la testa. In quanto a Emun, se si riprenderà da tutto quello che ha passato, il terrore in cui lo faceva vivere Vincent, le manipolazioni della fattucchiera e tutto il resto, forse sarà possibile affidargli il trono. Ma ti confesso che ho torti dubbi in proposito.»

«Perché?»

«Si tratta di una sensazione, nient'altro.» Mikhail s'interruppe, cercando di tradurre in parole quello che aveva colto nel ragazzo. «Credo che dovrai attendere un'altra generazione per vedere il tuo piano dare frutti, zio; e a mio giudizio le probabilità migliori le avrai non con Emun, ma con i figli di Valenta e Miralys. Dal momento che entrambe godono dello stato di *comynara*, uno qualunque dei loro figli avrà tutti i diritti di salire al trono.»

«Ti rendi conto di che cosa significa questo?»

Erano finalmente giunti al punto cruciale e Mikhail non rispose subito. Sapeva che Danilo lo stava osservando con la consueta attenzione, con quella fredda obiettività che lo scudiero sembrava in grado di portare in ogni situazione. «Se mi chiedi se mi rendo conto che questo mi obbliga a ritrovarmi sulle spalle qualcosa di più che la semplice Reggenza di Elhalyn, la risposta è sì. Ma ti avverto che non mi sottometterò come un agnello.»

«E perché no? Sei abile, sano di mente e sei stato educato al governo.» Regis sembrava perplesso più che arrabbiato.

«E proprio questo è il problema: credi davvero che sarò capace di fare solo il prestanome o di dover rispondere a Dani in tutto per i prossimi dieci o vent'anni? L'unica cosa che mi è finalmente chiara è che non posso farlo. Affida quel ruolo a uno dei miei fratelli. Non fa per me, zio.»

«Tu farai quello che ti si dice.»

«Bredhu, *sei stato tu a educarlo perché diventasse un uomo indipendente! Adesso non puoi tornare indietro. Come puoi chiedergli che s'inchini a Dani?*»

«*Maledizione! Ti detesto quando hai ragione! Che gran pasticcio ho combinato.*»

Mikhail era troppo preso dalle proprie emozioni perché quello scambio udito per caso assumesse un vero significato. No, non erano solo i suoi sentimenti, ma anche quelli dei due uomini nella stanza con lui. Essere stato partecipe di un momento così intimo tra i due uomini più anziani lo mise a disagio, e inoltre lo sorprese scoprire che Danilo prendeva le sue parti. Forse, dopotutto, non aveva fallito.

«Però non siamo obbligati a decidere niente adesso, no?» chiese Mikhail, perché qualcosa gli diceva che non era il caso di affrettare gli eventi, non solo per se stesso, ma anche per Regis. Ancora una volta ebbe la sensazione che lo zio, per ragioni che lui non conosceva, stesse agendo troppo in fretta e che spettasse a lui rallentare le cose. Per la prima volta in vita sua Mikhail si sentì quasi saggio: era una sensazione strana, non del tutto

sgradevole, ma nuova.

«No, hai ragione», ammise Regis controvoglia. «Forse sto solo prendendo coscienza della mia mortalità, sento la pressione del tempo e desidero mettere ordine nelle cose... il che è piuttosto sciocco. E io detesto sentirmi sciocco!»

Danilo, che stava trangugiando un sorso di vino, cominciò a ridere e poi a tossire. Regis si alzò e gli diede una pacca sulla schiena, con aria preoccupata e perplessa nel contempo. Quando Danilo ritrovò il fiato, guardò Regis e scosse il capo. «Nessuno può impedirsi di essere sciocco, di tanto in tanto.»

Regis fece una faccia buffa. «Oh! E io che credevo di essere l'eccezione!»

A quelle parole Danilo ricominciò a ridere e Mikhail si unì a lui, consapevole che il momento era passato e che quella sera non sarebbe stato deciso niente d'importante. Il sollievo che provò fu enorme.

Si sentiva diviso tra la sua fedeltà a Regis, e il desiderio di poter seguire la sua strada. Sapeva che, facendo parte della struttura di potere, avrebbe dovuto anteporre le necessità dei Regni a quelle personali, ma era molto difficile, forse impossibile, ammise con se stesso.

Poi scorse un'espressione turbata sul viso dello zio. «Che c'è?»

Regis corrugò la fronte. «Sto cercando di sfuggire al pensiero che, se fossi stato più attento, se avessi pensato a Priscilla e ai suoi figli, niente di tutto questo forse sarebbe accaduto. Ma se avessi cominciato a intromettermi nei suoi affari, allora tutti gli altri Regni avrebbero potuto chiedersi quando mi sarei impicciato dei loro. Mi sento colpevole, lo confesso.»

Era troppo. Il vino aveva rilassato Mikhail quanto bastava per fargli gettare al vento la cautela. «Ma sentilo! Non volevi impicciarti degli affari di Priscilla Elhalyn, ma sei più che disposto a impicciarti dei miei!»

Danilo sembrava sul punto di perdere un'altra volta il controllo; il suo viso normalmente pallido era rosso e sembrava che avesse qualche difficoltà a respirare. «Ha ragione lui, sai», riuscì finalmente a dire.

«No, che non lo so! Che cosa vuoi dire?»

«Regis, mio vecchio amico, sono anni che t'impicci allegramente della vita di Mikhail!»

Regis sollevò un sopracciglio e guardò Mikhail. «Davvero, Mik? Avanti, elencami tutti i miei peccati.» Non sembrava né arrabbiato né turbato, bensì interessato e molto, molto curioso.

Mikhail non rispose subito, tuttavia notò che lo zio non aveva ammesso

nessuna colpa... anche se sapeva quanto fosse improbabile che Regis facesse una cosa simile. Be', era stato invitato a dire quello che pensava e, se conosceva bene Regis Hastur, un'opportunità simile non si sarebbe ripresentata tanto presto. Decise però di scegliere con cura le parole. «Non sono un idiota, zio, e non mi è sfuggito il significato della tua 'sorpresina' di Gisela e suo padre.»

L'espressione sul viso dello zio divenne impenetrabile, come se stesse cercando di nascondere il proprio imbarazzo per essere stato ancora una volta colto a intromettersi nei fatti degli altri per i suoi scopi. «Pensavo che saresti stato contento di vederla: non siete amici da molto tempo?»

Mikhail non era sorpreso che lo zio lo sapesse, ma si sentiva ugualmente un po' a disagio. «Sì, eravamo amici, ma io non sono più lo stesso uomo che ero a ventun anni e nemmeno lei è più la ragazza di allora. Ho sopportato tutte le avvenenti e giovani fanciulle che tu e Linnea avete messo sulla mia strada da quando sono stato abbastanza adulto da notarle, e sono stato educato e cortese. Ma non ho più una cotta per Gisela e anche quella di tanti anni fa era, a dir poco, superficiale.»

«Sono sicuro...»

«Io non sono una tua pedina, Regis, e non lo diventerò ora. Vorrei farti notare che non sono l'unico figlio scapolo di Gabriel Lanart-Alton, anche se sospetto ti faccia comodo passare sopra a questa realtà. Il tuo piano è trasparente come l'acqua: riportare gli Aldaran in Consiglio facendomi sposare Gisela. È persino un'idea logica, ma credo che, se la sottoponessi ai membri del Consiglio, troveresti un'opposizione invero più forte della mia.»

Regis assunse un'espressione prima sorpresa, poi pensosa. «Che vuoi dire?»

Mikhail bevve un altro sorso di vino, cercando di riordinare i propri pensieri. «L'estate scorsa, mentre tornavamo a Thendara, ho avuto un'illuminante discussione con mia cugina Marguerida a proposito dell'equilibrio di potere nei Regni; desideravo spiegarle la ragione per cui i miei genitori erano così contrari all'idea di un matrimonio tra noi due. Con le sue domande Marguerida chiarisce sempre le cose; l'uomo che la sposerà avrà in lei un saggio consigliere.»

«In effetti è stata davvero notevole durante quell'infuocata discussione nella Sala di Cristallo», interruppe Danilo. «Ricordo di aver pensato la stessa cosa, allora.» Sorrise. «Ce ne stavamo tutti lì a gridare come forsennati e lei è riuscita a farci smettere facendoci capire che ci stavamo com-

portando come un branco d'idioti, e non come uomini intelligenti. Chiarire è proprio la parola adatta.»

«Sì, sì, lo so che la ritieni una donna incomparabile, Danilo! Forse la soluzione è che sia *tu* a sposarla!»

Regis si ritrovò addosso due paia di occhi furiosi ed esterrefatti, e arrossì.

«Sarebbe certo una soluzione», ammise Danilo con voce strascicata, «ma non la accetterei. Marguerida ha paura di me, meno della prima volta che ci siamo incontrati, comunque non è ancora a suo agio in mia presenza. Inoltre io la temo... anche se fossi incline a sposarmi, cosa che non è!» Il tono era calmo, definitivo. «Ti prego, continua, Mikhail. M'interessa molto sentire quello che pensi e anche che cosa pensa Marguerida, sebbene Regis sia troppo impaziente per ascoltare.»

«Eccomi liquidato», si lamentò Regis. «Questo incontro non sta affatto andando come avevo progettato.»

Mikhail non aveva mai pensato a Danilo Syris-Ardais come a un potenziale alleato e soprattutto non quando c'era di mezzo Regis, quindi quell'intervento dello scudiero lo sorprese, ma lo rincuorò, tanto che scoccò a Danilo un'occhiata di gratitudine. «Sì, lo so. Sono sicuro che ti aspettavi che m'inchinassi al tuo volere, che dicessi: 'Ma certo che sposerò Gisela Aldaran, per il bene di Darkover'. So perfettamente di essere una figura pubblica e di avere una serie di doveri e di responsabilità, fino a quando resterò tuo erede almeno di nome e sarò anche Reggente di Elhalyn.»

«Era solo un'idea», borbottò Regis, scoccando un'occhiata poco convinta a entrambi. «Avevo sperato di rendere gli Aldaran più accettabili servendomi della più semplice delle nostre usanze: un matrimonio adatto. In verità non mi aspettavo che si presentassero qui di punto in bianco: credo che sia stata la *damisela* a convincere il padre ad anticipare i tempi, perché io non avevo in programma di farli venire a Thendara prima del Solstizio d'Estate. È da un anno circa che conduco caute trattative... con non poche difficoltà, perché il Nobile Aldaran è un uomo parecchio avventato, a dir poco. Tu non sei l'uomo che ho inviato a Halyn, Mikhail», proseguì poi. «Le tue esperienze ti hanno cambiato e, a essere sinceri, non ti riconosco più.» Una smorfia ironica si disegnò sulle sue labbra. «Immagino che fare appello al tuo senso del dovere non servirebbe... no, appunto. Ma perché tutti i miei piani accurati sembrano andare in fumo? Credevo fosse una soluzione così brillante...»

«Be', non lo era», sbottò Danilo. «Come potevi continuare a pensare che

Mikhail avrebbe acconsentito a sposare Gisela quando sia io sia Dama Linnea non abbiamo fatto che ripeterti che per lui esiste soltanto Marguerida? Stai diventando sordo oppure ormai fai solo quello che preferisci tu?»

«Sei molto severo, amico mio, e forse me lo merito. Ti prego, continua e io cercherò di prestare attenzione alle tue parole.» Di colpo sorrise e la sua espressione divenne ammaliante. «Anche perché, se non lo facessi, Danilo non mi darebbe pace.»

Mikhail era parecchio sbalordito da quell'improvvisa svolta; non aveva mai pensato che Danilo potesse discordare dalle opinioni di Regis e quella constatazione gettò una luce totalmente nuova sulla loro lunghissima amicizia. Come quasi tutti, anche lui tendeva a ignorare Danilo Syrtis-Ardais, a dimenticare che era un uomo molto intelligente, con opinioni proprie. Questo era in parte dovuto alla capacità con cui Danilo sapeva passare inosservato, tanto da sembrare talvolta addirittura invisibile.

«Ho spiegato a Marguerida che gran parte della storia di Darkover ha ruotato intorno alla necessità di mantenere un equilibrio di potere in modo che nessuna famiglia potesse acquisire più importanza delle altre. E, da quando il Regno di Aldaran è stato esiliato dal Consiglio, tale equilibrio è diventato molto più difficile da mantenere. Il Regno di Aldaran era molto potente e, dopo l'esilio, la sua potenza è per certi versi aumentata. Se vogliamo tornare a essere i Sette Regni e non più solo Sei, dobbiamo cercare con tutte le nostre forze di mantenere un corretto equilibrio tra le famiglie, altrimenti ricadremmo nelle faide, com'è avvenuto durante i Cento Regni e saremmo facile preda dei terrani. Proporre che io sposi Gisela Aldaran sarebbe una provocazione intollerabile per gli altri Regni. Dama Marilla Aillard, per esempio, lo considererebbe un oltraggio e mio padre si opporrebbe a un matrimonio del genere perché, a suo giudizio, metterebbe troppo potere in queste mie mani callose.» Davvero, le sue mani erano diventate ruvide come quelle di un contadino.

«Come hai fatto a ridurtele in quelle condizioni, Mik? Volevo chiedertelo fin da quando sei arrivato.» La domanda di Danilo nasceva da curiosità genuina, ma Mikhail capiva che era stata posta anche per dare a Regis il tempo di digerire quello che aveva detto.

«Oh, se spali letame nelle scuderie, trasporti balle di foraggio nel fienile, sacchi di grano in cucina, infili chiodi insieme con gli operai e fai un'altra dozzina di lavoretti del genere, anche le tue mani si ridurranno così.»

«Non avevo idea che la Dimora di Halyn fosse in condizioni cosi disa-

strose.»

«Non è stato tanto brutto, e inoltre mi ha dato modo di vivere a contatto con gli operai. Anzi, ti dirò, Danilo, che ho persino imparato ad amare quei lavori; erano una cosa reale, che aveva un risultato ben visibile. Non che abbia passato la vita con le mani in mano, ma certo non ho quasi mai dovuto fare lavori di fatica. Tranne le rare occasioni in cui ho fatto parte delle squadre contro gli incendi. Spalare letame ti fa vedere le cose sotto una prospettiva completamente diversa.»

Regis e Danilo scoppiarono in una risata fragorosa. «Non avrei mai creduto di sentirti dire cose simili», esclamò Regis quando riuscì a controllare la propria ilarità. Poi ridivenne serio. «Immagino che avrei dovuto nominare ufficialmente Dani mio erede da un pezzo e regolarizzare la situazione, vero?»

Danilo e Regis si scambiarono un'occhiata che Mikhail non riuscì a interpretare; c'era un velo di tristezza nello sguardo di entrambi e ancora una volta Mikhail si chiese se non ci fosse qualcosa nel figlio di Regis di cui non era al corrente, qualche difetto che poteva renderlo inadatto alla carica. A lui sembrava un bravo ragazzo, a parte quell'espressione costantemente ansiosa sul viso e la sua predilezione per la poesia.

«Arriva sempre il momento in cui si paga la propria impetuosità, Regis. Tu hai fatto un giuramento e, se ora lo infrangi, perderai molta della fiducia che sei riuscito a costruirti nel corso degli anni.» Danilo parlò in tono grave, consapevole di trovarsi su un terreno molto pericoloso.

«Che vuoi dire?» chiese Mikhail perplesso.

Regis tese il bicchiere vuoto e non rispose finché Danilo non l'ebbe riempito. «Come sai, ho giurato che saresti diventato mio erede... prima di conoscere la mia adorata Linnea e di avere figli miei.»

«Questo lo so,»

«Lo sai e non lo sai. La formula era molto ambigua e l'interpretazione lo è ancor di più. E come Danilo non manca mai di rammentarmi, è stata pensata in modo affrettato e irriflessivo, perché dice che tu sarai mio erede in qualunque caso. Almeno è così che la vede Javanne e con lei molti altri, È per questa ragione che non ho mai fatto nulla, nella speranza che la faccenda si risolvesse. Non voglio essere ricordato come Regis lo Spergiuro, Mikhail. Quando mi hai gridato in faccia che tu non eri uomo da venir meno alla parola data, ho avvertito un profondo disgusto verso me stesso.»

«Mi spiace, zio, non ne avevo la più pallida idea. Non erano quelle le mie intenzioni.»

«Così sono costretto a lasciare Dani e te in questa situazione ambigua, che ho sperato di risolvere nominando te Reggente di Elhalyn. Javanne per poco non mi ha staccato la testa, perché ha capito immediatamente il mio piano, come avviene sempre.» Sospirò. «Danilo mi aveva avvertito di non farlo, ma io non gli ho dato retta.»

«Be', almeno questo mi chiarisce in parte le idee. Devo presumere che, a meno che io non cada in un burrone e mi rompa l'osso del collo, o che lo faccia Dani, tu non hai modo di risolvere questo pasticcio?»

Regis annuì, con aria triste. «Non ti ho trattato bene, vero, Mikhail?»

«Sì, e no. Sei stato per me un buono zio, un padre migliore del mio vero padre, un maestro e una guida. Ma mi turba di più quello che hai fatto al tuo stesso figlio. Non mi stupisce che Dani mi guardi sempre con tanta ansia. Sono sorpreso che non mi abbia augurato la morte... Be', probabilmente lo ha fatto.»

«Se lo ha fatto, di certo subito dopo si è sentito malissimo, perché è un ragazzino molto serio. Fin troppo, temo.»

«Non sembrava affatto serio quando fissava Miralys Elhalyn, Regis; sembrava sbalordito!» commentò Danilo con un sorriso che conferì al suo volto un'espressione di astuzia volpina.

«Sì, l'ho notato e mi sono sentito prima sollevato, perché non aveva mai mostrato il minimo interesse per le ragazze fino a ora, e poi incredibilmente vecchio! Certo, Miralys è molto graziosa, ma secondo me la vera bellezza è la sorella.»

«Durante il mio soggiorno a Halyn, zio, mi sono trovato spesso a rimpiangere il fatto che non sia possibile avere una regina Elhalyn invece di un re, perché le due ragazze sono di gran lunga le migliori tra i figli di Priscilla.»

«Ecco una bella idea per far impazzire il Consiglio!»

«Perché non abbiamo mai avuto una regina, se posso chiederlo?»

«Non lo so, ragazzo, ma va contro tutte le tradizioni e in questi anni ho già fatto fin troppe cose che vanno contro la tradizione.»

«E quali sarebbero?»

«Be', tanto per dirne una, la nomina di Herm Aldaran alla Camera Bassa otto anni fa. E poi avergli permesso di prendere il posto lasciato vacante da Lew Alton al Senato, per dirne un'altra.»

«Quello non è stato un gesto contro la tradizione, Regis, ma prepotenza pura e semplice!»

«Che lingua tagliente hai questa sera, Danilo! Tu che cosa avresti fatto?»

«Niente di diverso, ma forse avrei agito con un po' più di sottigliezza», rispose imperturbabile lo scudiero.

«C'è un tempo per la sottigliezza e un tempo per l'audacia... L'unico problema è decidere qual è il tempo giusto. Allora, Mikhail», riprese, rivolgendosi al nipote, «tu ritieni che un matrimonio fra te e Gisela Aldaran non soltanto sarebbe inopportuno, ma causerebbe anche un mucchio d'inutili guai. Forse hai ragione; hai qualche altra idea da proporre?»

Mikhail esibì un sorriso divertito. «Posso solo farti notare che i miei fratelli Gabe e Rafe non sono sposati e che, giacché non hanno pretese al trono, sono entrambi più adatti a un matrimonio di quel genere.»

«A quanto pare l'idea ti diverte.»

«Be', non trovi molto divertente il pensiero di Gabe insieme con Gisela? Anche se lui sarebbe di certo un marito migliore di quanto non sia stato il vecchio Bertrand. Ma che cos'è mai venuto in mente a *Dom* Damon di darla in sposa a quel vecchio libertino?»

«La rosa di mariti adatti alla figlia era molto ristretta, immagino, però convengo con te che se fosse stata figlia mia non l'avrei mai data in sposa a quel vecchio. Mi è stato detto che l'ha fatto per impedirle di andarsene col primo terrestre che passava di lì. Come mi piacerebbe conoscere i particolari! Solo le buone maniere m'impediscono di chiederli. A quanto pare, negli Hellers ci sono in giro moki terrani, molti più di quanti pensassi, e alcuni di loro sono molto più che decorosi.» *È una cosa che non mi piace affatto. Ho lasciato che le cose mi sfuggissero di mano, maledizione!*

Mikhail fulminò lo zio con un'occhiata. «Credi che su Darkover riusciremo davvero a smettere di trattare le nostre donne come bambini e permetteremo loro di decidere della propria vita?»

Regis lo guardò sorpreso. «No, non lo credo, finché esisterà il *laran.* Mi sembra di sentire la voce di Marguerida Alton nelle tue parole... ha avuto molta influenza su di te e non sempre positiva, credo.»

Quelle parole punsero Mikhail sul vivo e il giovane arrossì. «È la donna migliore che abbia mai conosciuto e l'unica influenza che ha avuto su di me è stata quella di farmi guardare Darkover con occhi nuovi, e distinguere con più chiarezza le nostre forze e le nostre debolezze.»

Per un lungo istante Regis fissò il nipote con aria furente; poi sulle sue labbra si fece strada un sorriso incerto. «Maledizione, ma perché devi farmi sentire così vecchio?»

CAPITOLO 16

UN SOGNO CONDIVISO

Margaret si svegliò.

Per un attimo non ricordò dove si trovava, poi il debole gemito del vento contro i muri di pietra della sua stanza e l'odore di neve bagnata misto a quello del fumo di legna e a quello, tutto particolare, dei drappeggi di seta sul soffitto le fecero tornare la memoria: si trovava alla Torre di Neskaya e la tormenta che aveva imperversato per due giorni stava passando.

Aveva sognato di nuovo, non i dormitori dell'università, come aveva creduto per un attimo, bensì un altro luogo con corridoi interminabili. E, di nuovo, cercava qualcosa. Con un sospiro, si girò su un fianco e si rannicchiò sotto le coperte.

Che cosa cercava? Se soltanto fosse riuscita a ricordare!

Aveva l'impressione di aver trascorso la vita a cercare qualcosa, correndo lungo corridoi bui e attraversando stanze invase dalle ombre. Un tempo quei viaggi notturni erano stati pieni di terrore: ora invece conosceva l'origine di quei ricordi e non la spaventavano più. O meglio, ammise, non la spaventavano più a morte.

Istvana Ridenow diceva che probabilmente non si sarebbe mai liberata del tutto dell'ombra di Ashara Alton; le aveva insegnato tecniche per calmare la mente che l'avevano aiutata, ma, nonostante questo, il semplice pensiero di quella donna terribile che l'aveva oscurata quand'era una bambina riusciva ancora a farla rabbrividire. Da un punto di vista intellettuale, sapeva che Ashara non esisteva più: era stata lei stessa a distruggere mesi prima ciò che restava della Guardiana, ma, da un punto di vista emotivo, non riusciva a crederci.

Margaret Alton annusò l'odore di balsamo delle lenzuola e delle coltri e quell'altro odore, lo strano sentore delle matrici cariche di energia al lavoro sopra di lei. Sollevando lo sguardo, vedeva i lunghi teli di seta che pendevano dal soffitto e che gettavano enormi ombre nella stanza. La sua piccola arpa era appoggiata in un angolo e c'era anche un ritratto olografico di Dia e Lew, ma, a parte quei due oggetti, nella camera non c'era nulla di personale. Aveva avuto la tentazione di comprare alcune cose al mercato dove si era recata con Caitlin Leyner, però alla fine aveva comprato solo qualche scialle e un paio di gonne, che non potevano competere con la qualità di quelle di Aaron. Avrebbe potuto fare i bagagli ed essere pronta a lasciare Neskaya nel giro di un'ora. Perché era così riluttante a sistemarsi in un luogo?

Forse perché prima di venire su Darkover la sua era stata una vita da... vagabonda? Margaret sapeva che quella spiegazione troppo semplicistica non bastava a giustificare la riluttanza a fare di Neskaya la sua casa per il prossimo futuro. Nonostante gli sforzi di Istvana e il caldo benvenuto ricevuto dagli altri operatori della Torre, lei restava uno studente riluttante.

Si sentiva inquieta; nel profondo del suo essere sapeva che non era destinata a restare a lungo a Neskaya. Era una sensazione che non riusciva a definire, ma molto forte e, anche se mancava della lucidità di una vera premonizione, bastava a turbarla. Non ne aveva discusso con Istvana e aveva fatto del suo meglio per nascondere quello che sentiva, tuttavia Caitlin le aveva chiesto più di una volta che cosa la turbasse e Margaret era stata costretta a inventarsi scuse che le avevano dato l'impressione di essere disonesta, per quanto illogica fosse quella sensazione.

Dopo soli sei mesi, le sembrava di aver trascorso tutta la vita su Darkover, e anche una vita tutt'altro che tranquilla. No, i mesi erano quasi sette, si rese conto con un tuffo al cuore: tra non molto Rafaella sarebbe tornata per riportarla a Thendara per il Solstizio d'Inverno, com'era stato stabilito. Se le tormente invernali non ci avessero messo lo zampino, tra poco avrebbe rivisto suo padre, e anche Mikhail.

Margaret sollevò la mano guantata e la tenne discosta dal viso, osservandone i contorni. La matrice nascosta sotto il guanto di seta segnava uno spartiacque nella sua vita, una divisione netta con la quale non si era ancora riconciliata. Lei era ancora Margaret Alton, professore universitario; eppure, col passare dei giorni, si trasformava sempre di più in quell'*altra* persona, in Marguerida Alton. Quella mano sfregiata racchiudeva in sé tutto ciò che aveva perso e guadagnato.

Era già stato difficile scoprirsi telepate di punto in bianco, ma la rivelazione di possedere anche la Voce di Comando era più di quanto potesse sopportare. Ad Arilinn aveva lavorato con Liriel su quell'aspetto del suo Dono, e dopo ciò che le era capitato durante il viaggio, aveva ritenuto opportuno chiedere altro aiuto a Istvana, senza tuttavia raccontarle dell'incontro con i banditi, ma accennando solo all'occasione in cui aveva inavvertitamente mandato il piccolo Donal nel Supramondo. Margaret sapeva che Istvana si era accorta che le nascondeva qualcosa, ma la piccola empate aveva troppo tatto per insistere.

Rivolgersi a Istvana era stata una scelta saggia, perché, tenendo fede alla sua fama d'innovatrice, la *leronis* aveva subito messo a punto parecchi nuovi esercizi grazie ai quali Margaret aveva acquisito una comprensione

maggiore di quella parte del suo *laran.* Se soltanto fosse stato così facile imparare anche il resto!

Abbassò il braccio e rimise la mano sotto le coltri; le sensazioni lasciate dal sogno ripresero il sopravvento. Che cosa stava cercando? Verso la fine, il sogno si era fatto confuso, ma qualcosa d'inquietante aveva continuato a indugiare, come l'odore di fumo in una casa vuota. Lei non stava cercando qualcosa, in realtà: era più come se qualcuno la stesse chiamando.

A quel pensiero, la sua mente corse subito a Mikhail Hastur. Si trovava a Thendara, ora, ed era molto improbabile che avesse cercato di chiamarla nel cuore della notte; lo aveva fatto di tanto in tanto quand'era a Halyn, ma, dal suo ritorno in città, si era messo in contatto con lei unicamente di giorno. Naturalmente era possibile che stesse sognando di lei: non sarebbe stata la prima volta che s'incontravano in sogno ed era sempre così dolce, così tenero, che Margaret si svegliava col sorriso sulle labbra.

Be', non sempre tenero, ammise, sentendosi arrossire; dopotutto lui era un uomo con la sana energia sessuale che possedevano tutti gli uomini. Le era capitato di cogliere i frammenti di qualche sogno così appassionato ed esplicito che, al risveglio, si era sentita quasi in estasi. Era eccitante, ma anche imbarazzante. Margaret non riusciva ancora a pensare alla realtà, a quell'evento sudaticcio e ansimante che poteva attenderla in un futuro. Gli anni trascorsi sotto l'ombra di Ashara le avevano lasciato il disgusto per l'atto fisico e non era certa che sarebbe mai riuscita a superarlo.

Con uno sforzo, si distolse da quel ricordo e cercò di pensare ad altro. Povero Mikhail! Era ancora così depresso per il modo in cui si era svolta la vicenda di Priscilla Elhalyn e dei suoi figli, anche se Margaret gli aveva detto che più di così non avrebbe potuto fare. Le ricordava suo padre, perfezionista e con un senso di responsabilità eccessivo. A quel pensiero sorrise nel buio. *Come sono banale: mi sono innamorata di un uomo che somiglia a mio padre. Dopo tutti i guai che ho avuto con Lew si poteva pensare che avrei afferrato al volo l'opportunità di sposare un uomo ordinario come Rafael Lanart. Ma non Gabe, lui no. C'è differenza tra un uomo noioso e uno esasperante, e Gabe mi avrebbe fatto impazzire in una settimana.*

Mikhail le mancava moltissimo, la sua assenza era come un vuoto dentro di lei, e questo non le piaceva, perché, tutte le volte che si permetteva di pensare a lui, era come se perdesse il controllo su se stessa. I sentimenti che avrebbe dovuto sperimentare da adolescente - la sana e naturale attrazione fisica, la sensazione di essere pazzamente innamorata di un bel ra-

gazzo - erano stati repressi dall'interferenza di Ashara e ora non poteva impedirsi di avere nostalgia della sua risata, del suo viso e dei suoi occhi. E Mikhail era l'unica persona che conosceva con la quale sapeva di poter discutere di qualsiasi cosa; neppure suo padre era così disponibile.

Con riluttanza, Margaret distolse il pensiero da Mikhail e cercò di concentrarsi sul sogno che ancora indugiava nella sua mente. Aveva fatto molti sogni simili, con lunghi corridoi, porte chiuse e luoghi ammantati d'ombra. A volte sognava i dormitori dell'università, altre invece camminava in un labirinto che le rammentava Castel Comyn e aveva sempre pensato di essere alla ricerca di qualcosa, anche se non aveva idea di che cosa fosse.

Questo sogno era diverso: era come se invece di essere lei a cercare qualcosa, ci fosse qualcosa che cercava lei, che chiamava il *suo* nome. Era qualcuno che sognava, non necessariamente Mikhail, o era qualcos'altro?

Al pensiero del proprio nome, Margaret Alton, ebbe la sensazione che non si trattasse di una persona che sognava; aveva un che di vecchio... no, anzi, di antico. Rabbrividì e si strinse nelle coperte. Il pensiero di qualcosa di antico che la chiamava le riportò il ricordo di Ashara Alton e di una stanza lucente. Ma lei non aveva distrutto ciò che restava di quella donna nel Supramondo?

Sotto il guanto di seta le linee di energia incise nella carne presero a pulsare; non era una sensazione dolorosa, ma molto potente. *Mai nulla viene distrutto del tutto, vero?* pensò. *Io non voglio tornare nel Supramondo! Né ora, né mai! Che vuoi da me? Chiunque tu sia, perché non puoi lasciarmi in pace?*

Tremava e ansimava come se invece di restare sdraiata nel letto avesse corso per chilometri. Cercò di calmare l'attacco isterico che stava per sommergerla; da settimane non aveva più attacchi di panico e pensava di averli superati. Ashara Alton non esisteva più e non poteva farle del male. Le lacrime presero a scorrerle lungo le guance mentre lottava con le sue paure.

Qualcuno bussò piano alla porta e Margaret trasalì. «Che cosa c'è?» chiese, con voce acuta.

Istvana Ridenow aprì la porta ed entrò. «Era la domanda che volevo farti io. Mia cara bambina, metà dei tecnici della Torre hanno la pelle d'oca. Per fortuna non eravamo impegnati in nulla di vitale! Che succede?»

«Maledetto il Dono degli Alton! Non era mia intenzione trasmettere le mie sensazioni e poi pensavo che con tutta questa seta non fosse possibile! Ho fatto un sogno, non brutto, ma un po' sinistro. Era lo stesso sogno che

ho fatto per anni: mi trovavo in un posto pieno di corridoi e di porte chiuse.»

«Sì, lo so, me ne hai raccontati un paio. Perché questo era diverso?»

«Era come se qualcuno mi chiamasse e ho pensato a... *lei*! È per questo che mi ha preso il panico.»

«Su, su, *chiya*: Ashara è morta e non può più farti del male.»

«Vai a dirlo al mio subconscio!» La rabbia la invase e un po' della paura sparì. La rabbia era un antidoto, ma a lei non piaceva essere arrabbiata; le rammentava troppo le improvvise e inspiegabili furie di Lew, anche se lei non spaccava bicchieri e neppure urlava in piena notte. La rabbia la faceva sentire stupida e inerme, nonostante la sua forza purificatrice.

Istvana non rispose, ma si sedette su una sedia e chiuse gli occhi. Margaret attese in silenzio e la paura svanì del tutto. Guardò quella piccola donna, i capelli biondi che sbiadivano nell'argento, e si accorse di sorridere: fisicamente era molto simile a Dia e c'era in lei quella stessa aria di tranquilla fiducia che riusciva sempre a calmarla. Ma guardare Istvana la faceva soffrire, perché non sapeva se avrebbe mai rivisto la madre adottiva viva e sana. A volte la somiglianza fisica tra le due Ridenow era dolorosa, ma non quella notte.

«Sì, hai ragione: qualcosa ti ha chiamato. L'ho sentito anch'io, però non ci ho fatto caso; probabilmente ho pensato che fosse Mikhail.» Istvana parlava lentamente, come assorta in profondi pensieri.

«Perché?» Margaret sentì le guance in fiamme.

«*Chiya*, tutti noi siamo ben consapevoli di... Be', è difficile ignorare quanto vi amate. Ed è anche molto dolce Voglio dire, in genere gli amori giovanili sono un po' come guardare le capre in primavera: divertente, ma un po' grossolano. Ma i tuoi incontri con Mikhail in sogno sono dolci e tenerissimi. Pudichi, quasi sempre.» Abbassò un attimo il capo e Margaret capì che Istvana doveva aver colto i frammenti di quegli altri sogni, quelli che rasentavano... il pornografico.

«Oh, accidenti! Adesso mi metto anche a trasmettere la mia libidine per tutta la Torre!»

Istvana sollevò la testa e rise sino a farsi venire le lacrime agli occhi. «Scusa, Marguerida, non è carino da parte mia ridere!» disse, quando riuscì a riprendere fiato. «Ignorare la libidine esplicita sarebbe più facile, in verità, ma il tuo desiderio è come un dolore che non ti abbandona mai. Credi che tuo zio Gabriel finirà con l'acconsentire?»

«È un uomo molto testardo.»

«In effetti, ho conosciuto muli con un carattere più simpatico», fu il secco commento della *leronis.*

Dom Gabriel e Istvana avevano litigato furiosamente a causa di Margaret qualche mese prima a Castel Ardais. A quanto pareva, lei creava guai ovunque andasse; avrebbe voluto poter scappare, sfuggire a tutto quell'incredibile pasticcio, ma c'era quasi un metro di neve intorno alla Torre, in quel momento... anche se tutti insistevano nel dire che era soltanto una spruzzata e sarebbe stato un inverno mite! Ma poi, dove poteva andare? Sulla luna?

A quel pensiero, le sfuggì un risolino e si sentì meglio.

«Quando mio padre tornò su Darkover, pensai che tutto si sarebbe sistemato, e invece le cose sono ancor più confuse di prima, non trovi? E a quanto sembra, anche se passo il mio tempo ad architettare soluzioni, le cose non migliorano. È come cercare di smuovere le montagne... Bella metafora, ma è più facile dirlo che farlo.»

«Non proprio più confuse di prima, ma... Torniamo a quel richiamo, perché penso che sia molto importante. Ho creduto che fosse Mikhail, ed è per questo forse che non ci ho dato peso fino a quando non ti sei spaventata, ma adesso rammento che quella che ho sentito non era la sua voce. Però era un uomo, non una donna, quindi puoi smetterla di preoccuparti di Ashara.»

«Sì, hai ragione: era una voce profonda, un basso, non un tenore come Mikhail: sembrava che fosse la terra stessa a rombare. Io non conosco nessuno con una voce simile e, credimi, le voci le distinguo. A volte vorrei tornare a fare quello che facevo prima, a registrare canti e musica invece di cercare di controllare i miei Doni. Mi spiace, siete stati tutti pazienti e comprensivi con me, ma io mi sento in trappola.» Margaret s'interruppe, poi riprese: «E quando ritornano quei sogni con i corridoi, le stanze e il labirinto, le cose peggiorano».

«Il labirinto? Ne hai già accennato una volta, durante la convalescenza dagli attacchi di Mal della Soglia. Me n'ero dimenticata.»

«Anch'io... ed ero ben felice di non ricordarlo più! Ci sono un mucchio di cose che sarei ben felice di non rammentare mai più!»

«Parlamene ancora, per favore.» Istvana si accomodò sulla sedia e si strinse addosso l'ampia vestaglia. La stanza era fredda, ma non gelida, perché la Torre era ben riscaldata. Marguerida tirò fuori uno scialle di lana dal cassetto accanto al letto e lo lanciò alla Guardiana, poi ne prese un altro per sé.

Quando Istvana e lei si furono avvolte negli scialli, Margaret aggrottò la fronte. «La prima volta che andai a Castel Comyn, voglio dire la volta in cui mi accompagnò Rafe Scott, non quand'ero piccola, ebbi la sensazione di riuscire a scorgere un labirinto che attraversava tutto il castello. Pensai che fosse solo la mia immaginazione, ma in seguito ho scoperto che all'interno del castello c'è effettivamente una specie di labirinto. Forse era un ricordo che mi veniva da Ashara, perché non sono riuscita a sapere molto in proposito; so soltanto che sarei in grado di orientarmi nel castello anche a occhi bendati.»

«Interessante. Ne ho sentito parlare anch'io, ma come te non sono riuscita ad avere informazioni attendibili. In questo sogno ti trovavi in quel labirinto?»

«No, ma, ovunque fossi, gli somigliava molto. L'architetto di Castel Comyn ha costruito qualche altro edificio?»

Di nuovo Istvana rise. «Architetto? Se mai è esistito, il suo nome si è perso nella notte dei tempi. A quel che mi risulta, Castel Comyn è stato costruito nel corso di due o tre generazioni e, come molte strutture su Darkover, i pezzi sono stati aggiunti un po' alla volta. L'edificio che conosci tu è di costruzione molto più recente.»

«L'avevo pensato anch'io. Chi potrebbe saperne di più?»

«Potrebbero esserci resoconti del castello a Nevarsin, perché i *Cristoforo* hanno tantissimi testi antichi.»

«Che ammuffiscono all'umido, ci scommetto.»

«Non è vero, i monaci hanno molta cura dei loro libri. Aspetta! Mi sta venendo in mente qualcosa, questa sera il mio cervello è pieno di storie... Pietre danzanti, qualcosa a proposito di pietre danzanti... Ah, adesso ricordo! Era una storia che mi ha raccontato la mia balia tanti e tanti anni fa, per tenermi buona quand'ero malata, ecco perché non mi è venuta in mente subito. Mi ha raccontato di come gli Alton abbiano costruito Castel Comyn in una notte facendo danzare le pietre. Questa delle pietre che danzano è una sciocchezza, naturalmente, ma la mia balia era sicurissima che fossero stati gli Alton a costruirlo.»

«Vuoi forse dire che io ho una sorta di... memoria genetica?»

«Be', se la metti così, in effetti sembra un po' azzardato.»

Margaret si mordicchiò il labbro inferiore e si rese conto che aveva fame. Da quand'era arrivata su Darkover aveva l'impressione di passare la maggior parte del suo tempo a mangiare, ma sapeva che il suo corpo non si era ancora abituato al clima molto più freddo e neppure al dispendio fisico

della telepatia. Ordinò al suo stomaco di stare zitto perché si accorse che la domanda che stava per fare era importante. «Che cos'è la memoria?»

Istvana la guardò con un'espressione confusa negli occhi chiari. «Ma quello che ricordiamo, ovviamente.»

«Ma da dove viene la memoria? Fa parte dei nostri corpi, e di conseguenza è fisiologica. E se gli scienziati terrestri sono nel giusto, allora le nostre cellule 'ricordano' cose... per esempio come riprodursi e anche come riparare i danni. Chi sa che cos'altro potrebbero essere in grado di ricordare?» Esitò di fronte all'improbo compito di spiegare il DNA in *casta*, perché, pur avendo praticato per secoli il controllo genetico per riprodurre il *laran*, i darkovani non avevano di pari passo sviluppato un vocabolario adatto alla genetica. Con uno sforzo, proseguì: «Sospetto che la ragione per cui sono in grado di vedere il labirinto di Castel Comyn sia da ricercarsi in qualche scampolo di memoria tramandatomi da Ashara o da una delle Guardiane che lei ha oscurato. Questa almeno è una spiegazione che posso accettare senza dovermi preoccupare della mia sanità mentale».

«Sei maturata in modo stupefacente da quando ti ho conosciuta a Castel Ardais, Marguerida; non avrei mai pensato di sentirti pronunciare il nome di Ashara senza un tremito nella voce.»

«Credimi, non è facile!» Marguerida cercò di nascondere il piacere che le procurava quella lode; forse un giorno sarebbe riuscita a saziare il suo stomaco, ma il bisogno di sentirsi approvata le sarebbe rimasto per tutta la vita. «Il più delle volte continuo a sentirmi come una bambina.»

«Capita a tutti. Credo che non si riesca mai del tutto a superare la sensazione di non sapere abbastanza ed è questo che ci fa sentire bambini. Più impariamo e più c'è da imparare. Dimmi, oltre ad aver sentito pronunciare il tuo nome da una voce sconosciuta, ricordi altro?»

«C'era dell'altro, qualcosa che somigliava a un'intonazione profonda, a una specie di mugolio a bocca chiusa.»

«A un mugolio?»

Aggrottando la fronte, Margaret si concentrò su quel frammento di suono, sfuggente e impreciso. Era una parola, di questo era sicura. Sotto il guanto, il palmo della mano divenne caldo e le linee di energia pulsarono. Le pareva quasi di sentire la parola sulle labbra e cominciò a passare in rassegna i suoni. Ah, ba, da, fa...

«Ha!»

«Ha? Allora sai che cos'hai sentito?»

«No, il rumore comincia con una sillaba che ha il suono 'ha', come Ha-

stur, ma non era quello, perché non avrei avuto difficoltà a ricordare un nome come Hastur; è il resto della parola che mi sfugge.»

«Quando la mia mente mi gioca questi scherzi divento furiosa», sospirò Istvana. «Hai qualcosa sulla punta della lingua e non riesci...»

«Ssst!» Com'era maleducata a zittire in questo modo la *leronis*, pensò Margaret, sentendosi arrossire. Ma Istvana aveva appena detto... che cos'era? Cercò di ricordare le esatte parole della Guardiana: la punta della lingua! Ecco, era questo. Fece scorrere la lingua sui denti superiori. Ora, quali fonemi si articolavano con la punta della lingua? «Li.»

«Che cosa?»

«La voce ha detto... *Hali.* Ecco che cos'ha detto!» esclamò, sentendo la tensione sciogliersi.

«Hali? Parli del lago che s'incontra sulla strada di Thendara? Uno strano posto, mi fa sempre venire i brividi.»

«No, non il lago. Non ti ho mai raccontato del viaggio da Armida a Thendara, vero?»

L'espressione di Istvana era sconcertata.

«Stavo cavalcando accanto allo zio Jeff e all'improvviso gli ho indicato una Torre e gli ho chiesto se era Arilinn. Lui ha fatto una faccia strana e mi ha detto che, no, quella non era Arilinn e che, nel punto in cui io indicavo, c'erano soltanto le rovine della Torre di Hali. Ai miei occhi in quel momento era reale e avevo la sensazione che avrei potuto andare a bussare alla porta. Anzi avevo la sensazione di *doverlo fare.* Non è durata a lungo, anche perché non era nulla di simile alle costrizioni cui mi assoggettava Ashara», commentò con un brivido. «Ho chiesto a Jeff che cosa sarebbe successo se fossi entrata e lui ha risposto che non lo sapeva e allora abbiamo cominciato a parlare di tempo, spazio e altre cose.»

Istvana aveva un'aria molto perplessa. «Marguerida, sono secoli che lì non esiste più la Torre... ci sono solo rovine. Sarà stato uno scherzo della luce: il lago di Hali...»

«L'ha vista anche Mikhail!»

«Davvero? O invece non ha semplicemente scorto l'immagine nella tua mente? Il potere della suggestione è molto forte tra due persone che...»

«Lui era convinto di aver visto la Torre di Hali e inoltre ha provato lo stesso mio impulso di entrarci. Ricordo di aver pensato che un giorno o l'altro sarei tornata e...»

«E...?»

«Non so. Dopo che l'ho vista, quando con lo zio Jeff parlavamo del tem-

po, lui ha nominato una cosa chiamata Ricerca Temporale.»

Istvana assunse un'espressione preoccupata e non si curò di nasconderla. «Una Ricerca Temporale! Marguerida, tu sei troppo inesperta anche soltanto per prendere in considerazione una tale... So che il vecchio Damon Ridenow una volta ne intraprese una, ma lui era molto potente e abile e aveva studiato per anni. E, nonostante questo, per poco non ci ha rimesso la vita! Ti prego, togliti quest'idea dalla testa!»

La *leronis* era molto turbata e Margaret avvertiva il suo disagio. *Come diavolo faccio a togliermi qualcosa dalla testa? Non ci riesce nessuno: più si cerca di non pensarci e più quell'idea s'insinua nei tuoi pensieri.* Con una scrollata di spalle, cambiò argomento; ormai conosceva troppo bene Istvana e sapeva che era inutile discutere con lei quando aveva deciso. Sotto la gentilezza e l'empatia, la piccola *leronis* era una donna molto decisa. «Ho fame», annunciò dunque.

Il sollievo di Istvana fu evidente. «Tu hai sempre fame. So che lavorare con le matrici fa venire un sano appetito, ma tu sei la più gran mangiona che ho conosciuto. Non so come fai a mantenere la linea: se io dovessi mangiare tutto quello che mangi tu, non entrerei più nei vestiti. Vieni, è rimasta un po' di minestra in cucina.»

Margaret si alzò dal letto e s'infilò una vestaglia pesante, concentrando la mente sul borbottio del suo stomaco; era tutta una diversione e non le piaceva avervi dovuto ricorrere. Sapeva che non avrebbe dimenticato quel sogno e neppure la voce che l'aveva chiamata, ma per il momento non poteva farci nulla, se non relegarlo nel profondo del suo cervello. Dopotutto, era solo un sogno.

Un'ora più tardi, dopo due grandi ciotole di minestra calda e parecchie fette di pane con burro e miele, Margaret si sentì sazia e molto più rilassata; salutò Istvana e tornò in camera sua. Non appena chiusa la porta, sentì la mano pulsare e una specie di prurito sopra gli occhi. Nei mesi passati aveva imparato a controllare la sua mente cosciente e ora, se qualcuno cercava di mettersi in contatto con lei, le veniva quella specie di prurito; era un po' sgradevole, ma almeno attirava la sua attenzione.

Si sedette sulla sedia e si appoggiò allo schienale, allentando un po' il suo rigido autocontrollo; dopo un secondo, il prurito cessò e una familiare sensazione di calore l'avvolse tutta. In alcuni casi non era in grado di riconoscere subito l'identità di chi la chiamava, ma il tocco mentale di Mikhail era tra quelli che riconosceva all'istante.

«*Che ci fai sveglio a quest'ora, Mik?*» I drappeggi di seta rendevano dif-

ficile «sentirlo», ma lei era troppo rilassata dal suo pasto per aver voglia di spostarsi in un'altra stanza della Torre.

«*Vorrei proprio saperlo! Probabilmente mi sentivo frustrato e avvertivo troppo la tua mancanza.*»

«*Oh, Mik!*» Margaret sapeva che c'era qualcosa che lo turbava e non gli dava pace da quand'era tornato a Thendara e si chiese che cosa fosse. La infastidiva il fatto che non le avesse detto tutto ciò che era successo a Halyn, perché aveva sempre pensato che non ci fosse argomento di cui loro due non potessero parlare. Ma probabilmente si trattava di qualcosa che riguardava i ragazzi Elhalyn e Mikhail aveva ritenuto che non le interessasse.

«*Ti adoro quando ti trasformi in una fanciulla languida.*»

«*Lo so; esalta il tuo ego maschile, vero?*»

«*Non rovinare tutto! Tu come stai?*»

«*Al solito, più o meno; imparo, imparo e continuo a scoprire che non so niente. E sogno, anche. Parlando di sogni, devi smetterla di languire per me: la gente comincia a parlare!*»

«*Lascia che parli, tanto non posso farci niente. Non ho mai desiderato diventare un Romeo, ma fra tuo padre e il mio...*»

«*Lo so, lo so. Almeno noi due non siamo giovani e stupidi e non ci avveleneremo o cose simili.*»

«*No; se mai decidessi di usare del veleno, non sarebbe certo su me stesso. Ma a proposito di sogni, ne ho fatto uno un paio di notti fa.*»

«*Si, ricordo.*»

«*Non* quel *sogno, donna scostumata. Di tanto in tanto mi capita anche di non sognare di te. E quello era un sogno molto strano, anche se in un primo tempo non ci ho fatto molto caso. Da quando sono tornato a Thendara succedono così tante cose che i sogni non hanno la priorità. Ma l'ho rifatto anche stanotte... circa due ore fa. Forse non era lo stesso sogno, ma... In entrambe le occasioni ho sentito la medesima voce.*»

«*Profonda, sonora, come la terra che romba?*»

«*Sì. Ma come fai...*»

«*L'ho sentita anch'io. Ho sentito il mio nome... o meglio una versione diversa del mio nome. Fammi pensare. Ah, sì: chiamava 'Margarethe'.*»

«*Oh, oh! lo ho sentito 'Mikhalangelo', nel mio sogno, non Mikhail. La pronuncia era strana.*»

«*Be', tu sei uno degli Angeli Lanart. Hai sentito altro?*»

«*Solo le parole: 'Solstizio d'Inverno'.*»

«*'Solstizio d'Inverno'?*» Margaret era sorpresa, e anche un po' delusa, perché si era aspettata che Mikhail le dicesse di aver sentito la parola «Hali». Invece era come se a ognuno di loro fosse stato dato un pezzo diverso del puzzle: per capirlo dovevano unirsi. «*Che si fa di speciale per il Solstizio? Non conosco ancora abbastanza le vostre usanze.*»

«*È un periodo di festa; ma l'unica cosa speciale che mi viene in mente a proposito del Solstizio di quest'anno è il fatto che la sera della vigilia tutte e quattro le lune di Darkover saranno visibili contemporaneamente... Be', forse non proprio, dal momento che al Solstizio d'Inverno in genere il cielo è molto più coperto che d'estate.*»

«*Con quale frequenza appaiono tutte e quattro le lune insieme, Mik?*» Per Margaret, l'astronomia era un mistero: capiva la musica, ma pensare in tre dimensioni era più forte di lei.

«*Solo un paio di volte ogni generazione, ma sono secoli che non avviene al Solstizio d'Inverno. Lo so perché qui a Thendara tutti gli indovini da strada sono in subbuglio, altrimenti non ci avrei fatto caso. Priscilla era un'appassionata dei chiromanti e immagino che sia per questo che presto maggior ascolto a certi argomenti, mentre prima non mi sarebbe mai venuto in mente.*»

«*Mìo povero Mik! Se solo...*»

«*Se solo lo zio Regis non mi avesse incastrato con la Reggenza.*»

«*Ascolta, Mik: abbiamo fatto due sogni simili, ma io non ho sentito le parole 'Solstizio d'Inverno', nel mio.*»

«*Che cos'hai sentito, tu?*»

«*Hali.*»

Margaret avvertì una sorta di sospiro mentale. «*Avrei dovuto indovinarlo, non credi? Da quando abbiamo visto la Torre, entrambi abbiamo sempre saputo che un giorno ci saremmo andati.*»

«*Mik, sai benissimo che non ci permetteranno mai di scappare in una Torre fantasma! Stai semplicemente cercando una scusa per sfuggire dal... pasticcio in cui ti ha cacciato tuo zio!*» Non le piaceva criticare Regis Hastur, ma a volte non poteva proprio farne a meno. Però sentiva che era dell'altro a turbare Mikhail.

«*Certo, è così, ma non è questo il punto! Credi davvero che abbiamo scelta? Usa il tuo Dono degli Aldaran e dimmi che non faremo mai una cosa simile e io ti giuro che non ne riparlerò mai più!*»

«*Non credo di poterlo fare, Mik; il Dono degli Alton è una cosa molto diretta. Posso usare il rapporto forzato a mio piacimento, ma il Dono del-*

la precognizione... è tutto un altro paio di maniche. È casuale, non ho controllo su di esso: non posso... accedervi come farei con un computer.»

«*No, immagino di no. È solo che mi è venuto in mente quando hai visto la figlia non ancora nata di Ariel ad Armida, il giorno in cui...*»

«*Il giorno in cui Domenic ha avuto l'incidente, dillo pure, non importa. Ma quel giorno ero fuori di me, tra Gabriel che pretendeva che lo sposassi sui due piedi e tutto il resto. Non ho mai più avuto una visione così forte e, in tutta sincerità, sarei ben lieta di non averla avuta.*»

«*Ti capisco. Allora, pazienza... Ma c'era un'urgenza così intensa, nel sogno!*»

All'improvviso Margaret si rese conto che non aveva più voglia di parlare di quel sogno e cambiò argomento. «*Come si trovano i diavoletti a Thendara?*»

«*Alain e Vincent sono stati trasportati ad Arilinn, per essere curati; ti confesso che sono sollevato al pensiero di non aver più quella responsabilità. Etnun sta bene, ha messo su qualche chilo e non ha più l'aria di un fantasma. Vorrei poter avere più fiducia in lui. E le ragazze sono meravigliose; il giovane Dani si è innamorato perdutamente di Miralys e Dama Linnea li sorveglia come un falco. Valenta invece mi considera il compendio di tutte le virtù maschili. Ti avverto, amor mio, è possibile che sia molto sgarbata con te, quando ti vedrà, perché ti considera una rivale.*»

«*È un peccato che tu non possa sposare lei e tenere me come* barragana.»

«*Marguerida! Ma che cosa orribile! Ti adoro quando dici cose sconvenienti.*»

«*Lo so... ed è questo che m'incoraggia a dirle! Immagino che non ci resti che aspettare: sarò presto a Thendara.*»

«*Non sarà mai troppo presto per me! Buonanotte.*»

«*Dormi bene, Mikhail, e che i sogni non ti turbino più.*»

Mikhail scomparve dalla sua mente, lasciandosi dietro la tenerezza del suo ultimo pensiero, e Margaret rimase seduta a lungo, assaporando quella sensazione, perché sapeva che forse era l'unica cosa che avrebbe mai avuto da Mikhail Hastur. Ma se Neskaya non veniva sommersa dalla neve, presto sarebbero stati insieme.

Notò che la stanza diventava sempre più fredda, ma si rese conto che non era la temperatura che scendeva, ma qualcosa dentro di lei che la gelava fino al midollo. Era solo un sogno, non doveva pensarci. Ma la sensazione di fatalità non l'abbandonava, per quanto cercasse di scacciarla. «*Ha-*

lì, al Solstizio d'Inverno», sussurrò.

CAPITOLO 17
UN'ASSILLANTE PRETENDENTE

L'inverno, arrivato a Thendara al suo seguito, tenne Mikhail confinato a Castel Comyn per settimane. Al principio non gli dispiacque, perché era contento di stare in una stanza calda, con pasti ben cucinati e serviti a intervalli regolari, e i ragazzi accuditi da chi ne sapeva più di lui in quel campo. Ma dopo il sogno che, a quanto pareva, aveva condiviso con Marguerida, diventò irrequieto e irritabile. Che cosa significava? E chi lo aveva chiamato?

Mikhail scoprì che le recenti esperienze nella Dimora di Halyn gli avevano lasciato un profondo disgusto per il soprannaturale e, nel contempo, una grande curiosità. La voce del sogno gli ricordava troppo il tono reboante del Custode; aveva la sgradevole sensazione di non avere scelta: sarebbe accaduto qualcosa, che lui lo volesse o no.

Non avendo nulla da fare, aveva consultato Yoris MacEvers, l'archivista di Castel Comyn, per trovare notizie sulla Torre di Hali prima della sua distruzione; era stata una ricerca frustrante, perché, nel corso dei secoli, era andato perso quasi tutto e ciò che era rimasto era vago e pressoché inutile. Forse ad Arilinn c'era di più, ma Mikhail non se la sentiva di salire a cavallo e andarsene, lasciando Regis con un castello pieno di Aldaran e di ragazzini, ammesso che le condizioni atmosferiche lo avessero consentito.

Erano tutti molto nervosi nel castello isolato dalla neve, tranne i ragazzi Elhalyn, che si stavano adattando alla perfezione, e Mikhail sapeva che la situazione non sarebbe migliorata affatto con l'arrivo dei suoi genitori. Dopo giorni trascorsi a fare sfoggio di buone maniere, giocando a scacchi con Gisela e ascoltando le opinioni che *Dom* Damon dispensava su qualunque argomento, era sprofondato nel malumore; cercava di non lasciarlo trapelare, ma lo sforzo di continuare a sorridere quando non avrebbe voluto che starsene per conto suo lo logorava.

Il tempo trascorso con *Dom* Damon aveva portato Mikhail a interrogarsi sulla saggezza della decisione dello zio di riammettere gli Aldaran nel Consiglio: il vecchio aveva idee che avrebbero fatto venire i fumi a suo padre e agli altri conservatori, ambiva al potere ed era frustrato per il lungo esilio della famiglia. E, a differenza di suo figlio Robert, non ancora giunto a Thendara, la pazienza non era tra le sue virtù.

Inoltre *Dom* Damon sembrava dare per scontato un matrimonio tra Gisela e Mikhail in un futuro non tanto lontano. E Mikhail, che dal giorno del colloquio con Regis si sentiva obbligato a tenere la bocca chiusa, non si azzardò a dire che non aveva la benché minima intenzione di accettare una simile alleanza, perché sapeva che lo zio voleva tenere buono il vecchio Damon. In più non esisteva un modo educato per dire a Gisela di abbandonare le speranze che si ostinava a coltivare; era già abbastanza duro sopportare le sue attenzioni.

Una sera, un po' alticcio, *Dom* Damon aveva espresso le sue tutt'altro che rispettose opinioni su Regis Hastur, e Mikhail si era chiesto se lo zio sapesse che cosa pensava di lui il vecchio Aldaran; tuttavia, dal momento che ben poche erano le cose che accadevano a Castel Comyn senza che lo zio ne fosse a conoscenza, concluse che doveva sapere anche questo. Non gli restava che sperare che non s'infastidisse troppo.

Gisela aveva portato entrambi i suoi figli a Thendara e, mentre il primo era ricoverato al Centro Medico Terrestre, il più giovane si trovava con lei al castello. Dopo parecchi giorni Mikhail aveva conosciuto il ragazzino e scoprì subito che Rakhal si trovava nella fase «appiccicosa»; come facesse a sporcarsi in quel modo subito dopo aver fatto il bagno era un mistero. Comunque, spinto dal suo recente interesse per il ruolo di genitore, Mikhail permise al piccolo di sedersi sulle sue ginocchia, di carezzargli la faccia e di discorrere su tutto quello che passava per il suo giovane cervello.

Scoprì che Gisela lo trattava con impazienza e lo teneva il più possibile a distanza; era ovvio che non le piaceva, o che non le piacevano i ragazzini in generale. Sforzandosi di essere caritatevole, Mikhail attribuì quel comportamento all'avversione nei confronti del marito morto e si morse la lingua tutte le volte che lei si scostava da quel bimbetto appiccicoso, sì, ma tenerissimo.

Dal canto suo, Mikhail passava più tempo che poteva con i ragazzi Elhalyn. Un pomeriggio portò Emun e le sorelle a visitare Castel Comyn - i ragazzi si stancarono molto prima di averne visitato anche solo la metà - e rimase sorpreso dalla quantità di domande che gli rivolsero e alle quali non sempre seppe rispondere. Emun era costantemente nervoso e teso e Mikhail si sentiva prendere dalla disperazione tutte le volte che lo guardava.

Fu dunque un grande sollievo svegliarsi un mattino e scorgere un raggio di sole che faceva capolino in mezzo alle nubi. Mikhail gettò via le coperte, si vestì in fretta e si diresse alle scuderie senza perdere tempo a fare co-

lazione. Una bella cavalcata gli avrebbe tolto i grilli dalla testa, rinfrancato le gambe e lo avrebbe allontanato da tutti gli intrighi del castello.

Arrivato alla scala ricoperta di neve che portava al cortile delle scuderie, Mikhail inspirò una profonda boccata di aria fresca, godendosi la sferzata gelida sulle guance. Poi scese gli scalini e si avviò sul cortile lastricato.

Ma davanti a sé vide una figura con l'abito da amazzone, e si sentì cadere il cuore: Gisela aveva avuto il suo stesso pensiero, o forse aveva anticipato la sua decisione. Gli voltava la schiena e per un attimo Mikhail fu tentato di tornare a nascondersi nell'ingresso finché lei non fosse andata via. Ma poi trattenne la propria irritazione: era una mattinata troppo bella per sprecarla chiusi in casa, pensò con un sospiro, mentre uno stalliere conduceva fuori il cavallo di Gisela, una piccola giumenta grigia, con una sella da donna. Mentre lui si avvicinava, lo stalliere aiutò Gisela a salire.

Gisela si sistemò sulla sella, vide Mikhail e gli scoccò uno dei suoi abbaglianti sorrisi. Adesso lui non poteva esimersi dall'accompagnarla. Era stato inseguito dalle donne per tutta la vita, ma nessuna caparbia come lei!

Tentando di ritardare l'inevitabile, si fermò un istante a osservarla: Gisela indossava un costume da amazzone di pesante lana verde scura, completato da un piccolo e inadatto cappellino ornato da una piuma d'aquila, guanti di capretto rosa così sottili da essere quasi una seconda pelle e stivali da cavallo dell'azzurro preferito negli Hellers e nelle Città Aride. L'insieme era molto attraente, ammise Mikhail, ma gli stivali azzurri facevano a pugni col verde dell'abito; e i guanti gli rammentavano le mani di Marguerida, sempre avvolte nei guanti di seta, persino quando accarezzavano le corde dell'arpa. Il pensiero di quelle mani gli procurò una scossa e dovette fare uno sforzo per scacciare le immagini erotiche che si erano presentate alla sua mente.

«Vedo che non sono la sola pronta per una cavalcata», esordì Gisela con un sorriso. «Un altro giorno costretta ad ascoltare le ciance di Rakhal e diventavo matta.»

«Buongiorno, Gisela», si limitò a rispondere Mikhail, sforzandosi di nascondere il suo crescente fastidio.

In quel momento il sole del mattino sfiorò la donna, avvolgendola in un alone di luce e conferendole l'aspetto di una vera signora, sicura di sé e del suo ruolo. Sì, era davvero una bella donna, e gli piaceva, ma non parlava al suo cuore; quello apparteneva a un paio di occhi dorati, non a quegli occhi verdi. Mikhail fece un cenno allo stalliere e l'uomo scomparve nelle scuderie per sellare il suo baio.

«Sì, è una splendida mattina! Basta annusare l'aria: non c'è il minimo sentore di neve.» Sembrava felice, più spensierata di quanto non fosse stata di recente; nel suo atteggiamento c'era una sicurezza che finora era mancata e Mikhail avvertì un brivido di disagio.

«Così potrai recarti al Centro Medico Terrestre a vedere come sta tuo figlio, immagino.»

Gisela gli rivolse un'occhiata di totale incomprensione, come se lui le avesse suggerito di cavalcare nuda per le strade della città. Poi si riprese. «Oh, sì, naturalmente. Ma non oggi; domani, forse. Potremmo andare insieme.»

Prima che Mikhail potesse rispondere, udì un frullare d'ali e l'ormai familiare richiamo del suo amico pennuto. Il corvo atterrò sulla sua spalla e cominciò a emettere tutti quei suoni che Mikhail aveva cominciato a chiamare «chiacchiere uccellesche». Aveva preso l'abitudine di tenere aperto uno spiraglio della finestra della sua camera e il corvo era andato a fargli visita parecchie volte, sempre annunciando il suo arrivo con gracidii simili. La finestra aperta gli gelava la stanza, ma Mikhail scoprì di essersi davvero affezionato all'animale ed era lusingato dalla sua attenzione e devozione.

Il corvo spostò le zampe, allargò le ali e lo guardò con i suoi grandi occhi rossi. Mikhail allungò piano il braccio e l'uccello si spostò fino a posarsi sul polso come un falco. «Ti hanno trattato bene?» gli chiese Mikhail; la risposta fu un gracidio secco, e il giovane decise che l'animale trovava di suo gradimento i bocconcini di Thendara.

«Non hai paura che ti cavi gli occhi?» disse Gisela, un poco a disagio.

«No, per niente.» Mikhail si accorse del tono impaziente della sua voce e desiderò sapersi controllare meglio; ma si sentiva in una situazione intollerabile ed era risentito. Quando finalmente lo stalliere gli portò il cavallo, il suo buonumore era scomparso e montò in sella con un gesto brusco. Il corvo marino gracchiò, protestando, si levò in volo, fece un giro sopra la sua testa e poi tornò e si sistemò sul pomo della sella.

«Ha intenzione di venire con noi?» chiese Gisela con voce un po' stridula, spalancando gli occhi.

«Oh, sì; a quanto pare gli piace la mia compagnia. Quando non c'è troppo vento, lascio aperta una finestra nella mia camera e lui viene a trovarmi e mi racconta i pettegolezzi. Vorrei parlare l'uccellese, perché sono sicuro che a quest'ora conosce tutti i segreti di Thendara.» Voltò il cavallo e si diresse verso la strada.

Gisela gli si affiancò, osservando il corvo con un certo disgusto. «Non

mi sembra l'uccello adatto a un nobile o a un futuro re», commentò seccamente. Mikhail la guardò, a disagio per il suo tono, e per un po' cavalcarono in silenzio. Le strette strade di Thendara erano state sgombrate dalla neve dai mercanti o dai proprietari delle case, ma in alcuni punti erano rimaste placche di ghiaccio. Cavalcarono nella città che riprendeva vita, con le finestre che si spalancavano, i negozi che esponevano la mercanzia; voci, chiacchiere e contrattazioni facevano da sottofondo a quell'attività; qualcuno si fermò a guardare i due cavalieri e due di loro agitarono la mano in segno di saluto, riconoscendo Mikhail.

«Non somigli affatto all'uomo che è venuto da noi sei anni fa, Mik.»

«Davvero? E in che cosa mi trovi diverso?»

«Allora non mi tenevi mai a distanza», disse in tono perplesso, quasi ferito.

«Perdonami se ti sono sembrato distante, Giz. Ho avuto parecchie preoccupazioni, negli ultimi tempi.»

«Oh, pfui! È quello che la gente dice quando non vuole essere sincera. Non ti piaccio più?»

«Ma certo che mi piaci! Che stupidaggine!» Era vero e falso nel contempo, decise: la trovava una compagna affascinante, perché aveva una mente sveglia ed era sovente spregiudicata.

Ripensò al suo commento. Era davvero diverso? Lui non si sentiva differente, ma molte altre perone che gli erano vicine erano diverse rispetto a dieci anni prima. Erano davvero cambiati, o era lui che le vedeva con occhi nuovi? Marguerida sosteneva che Lew era molto cambiato rispetto all'uomo che lei aveva conosciuto da bambina e in un certo senso era quello che lui stesso pensava, anche se in misura minore, di Regis Hastur e Javanne. *Dom* Gabriel invece sembrava sempre lo stesso, forse un po' più brontolone e irritabile.

Ma se era cambiato, che cosa aveva determinato il suo cambiamento? Mikhail aveva l'impressione che la sua fosse stata una vita molto ordinaria, se non contava gli avvenimenti di Halyn e l'aver seguito due volte Marguerida nel Supramondo; a parte sposarsi, aveva sempre fatto tutto quello che ci si aspettava da lui.

Marguerida affermava che lui aveva una mente curiosa, al contrario di suo padre, che invece considerava di vedute ristrette. Forse era quello: lui s'interessava a un mucchio di cose, dal perché i terrani facevano le cose in un certo modo al come Darkover poteva usare la loro tecnologia senza perdere la propria identità. Forse era stato il lavoro nelle scuderie di Halyn

ad averlo reso differente; di sicuro gli aveva fatto provare un rispetto del tutto nuovo nei confronti di chi lavorava nei campi e nelle fattorie, permettendo a lui di vivere una vita agiata.

Gisela si sporse e tese una mano, come se volesse prendergli il polso; sul suo viso c'era un'espressione che lui giudicò troppo intima. Quel movimento infastidì il corvo, che agitò le ali e girò di scatto il becco verso di lei. Gisela ritrasse la mano con un gridolino spaventato, rischiando di cadere di sella. Ritrovò l'equilibrio e lanciò un'occhiata furente sia all'uomo sia all'uccello. «Mik, quel corvo è una creatura disgustosa! Sono uccelli di cattivo augurio, lo sai! Mandalo via!»

«So che negli Hellers è così che vengono considerati, ma mi sorprende che proprio tu sia tanto superstiziosa; sei una donna intelligente e sei stata istruita. E poi questo è un corvo marino, e quindi è un'altra cosa.» Per la prima volta in vita sua era grato per la presenza di un accompagnatore; finché discutevano dell'uccello, non avrebbero potuto parlare di cose più serie. «Questa splendida bestia mi ha porto il benvenuto al mio arrivo alla Dimora di Halyn; con tutta probabilità mi ha salvato da una bella botta in testa alla quintana e ha scelto di seguirmi allontanandosi dalla sua casa. Sono sicuro che tra i suoi simili era un re, e ora ha dovuto cedere il suo posto a un nuovo arrivato.»

Come se avesse compreso le sue parole, il corvo emise un gracidio secco e gli rivolse un'occhiata d'intesa, quasi per dirgli: «Mi occupo io degli impiccioni». Era così serio e comico nel contempo che Mikhail ridacchiò, ritrovando il buonumore.

Erano arrivati alle porte della Strada Settentrionale; il traffico di carri che entravano in città con carichi di grano, foraggio, verdure e cacciagione era intenso. Mikhail intravide un carrozzone di Girovaghi, dipinto a colori vivaci e circondato da gente con abiti colorati e sgargianti. Sulle fiancate erano disegnate alcune marionette che strapparono a Mikhail un altro sorriso: era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva assistito a uno di quegli spettacoli.

I Girovaghi indossavano abiti multicolori, strappati in vari punti per lasciar trasparire gli strati d'indumenti sottostanti, com'era caratteristica della loro professione. Venivano a Thendara durante il periodo delle feste dei Solstizi, mentre per il resto dell'anno giravano nelle campagne, offrendo i loro spettacoli nelle città più piccole, e nelle tenute come Armida. Suo padre naturalmente disapprovava, affermando, e non a torto, che erano persone poco per bene; ma Mikhail trovava molto divertenti le loro comme-

diole, che mettevano alla berlina nobili e contadini senza distinzioni.

Lo incuriosivano molto, perché si trattava di una forma di spettacolo relativamente recente: quand'era piccolo, tutti i commedianti erano gente del posto e poi, verso gli otto o i nove anni, se la memoria non lo ingannava, aveva visto per la prima volta uno dei loro carrozzoni colorati arrivare a Castel Comyn. Era da poco passata la paura dell'Anonima Distruttori, perciò il loro arrivo, come quello di tutti gli stranieri, era stato salutato con molto sospetto. Ma si erano rivelati assolutamente innocui e lui si era davvero divertito alle loro acrobazie, ai giochi di destrezza e alle commedie irriverenti che mettevano in scena.

Si chiese se Marguerida sapesse dei Girovaghi; era sicuro che potevano interessarla, perché la sua curiosità era vastissima. Doveva parlargliene alla prima occasione. Era così perso nei suoi pensieri da dimenticarsi della presenza di Gisela, che non aveva più parlato da quando il corvo l'aveva spaventata. Mikhail osservò una fila di muli carichi di merci, accompagnati da alcuni abitanti delle Città Aride e da quattro guide Rinunciatarie, che faticavano ad aprirsi la strada in mezzo ai carretti e agli animali. Ritornò al presente scorgendo un profilo familiare, un vezzo di riccioli color rame sotto un berretto di lana, un naso corto rivolto all'insù e un mento deciso.

«Rafaella n'ha Liriel!» gridò al di sopra del frastuono; lei si voltò e, vedendolo, sorrise.

«*Dom* Mikhail!» Cavalcò verso di lui, sempre sorridendo. «Bentrovato! Che bella sorpresa; non sapevo che foste tornato a Thendara... D'altra parte nell'ultimo mese io sono stata nell'ovest.»

«È bellissimo rivedervi, Rafaella. Quanto tempo è passato?»

«Oh, secoli e secoli. Ho avuto più da fare in questa stagione che negli ultimi tre anni, sempre in giro da una parte all'altra con i mercanti, che sembra si siano messi d'accordo per voler arrivare o partire da Thendara tutti nello stesso momento. Ma che bell'uccello!» ridacchiò. «Fate una ben strana figura con quel volatile sul pomo della sella. State per caso diventando eccentrico?»

In modo molto signorile, ma deciso, Gisela si schiarì la gola e Mikhail arrossì; era stato così contento di rivedere Rafaella che aveva ignorato la compagna. «Spero proprio di no! Però sto dimenticando la buona educazione, ma la colpa è di questa splendida mattinata, troppo bella per pensare alle formalità! Rafaella, vi presento *Domna* Gisela Aldaran; Gisela, la mia amica, Rafaella n'ha Liriel.»

«Piacere di conoscervi, *domna*.» La Rinunciataria chinò leggermente il

capo, ma l'espressione del suo viso diceva tutto. Mikhail fu lieto che l'amica di Marguerida fosse una donna discreta e le sorrise.

«Il piacere è mio», rispose Gisela, in tono tutt'altro che lieto.

C'era una muta domanda negli occhi di Rafaella, ma Mikhail non disse nulla; tuttavia si sentiva imbarazzato, come se fosse stato sorpreso a fare qualcosa di sbagliato, e mentalmente spedì Gisela nel più infimo degli inferni di Zandru. Ma perché le cose erano così complicate? Perché Gisela non se n'era rimasta al castello, lasciandogli fare in pace la sua cavalcata? Cominciò a sentirsi molto infastidito e perseguitato; ma era una sensazione così ridicola che la accantonò subito.

«Marguerida vi ha raccontato dei banditi?» chiese Rafaella, del tutto ignara della tensione tra Mikhail e Gisela.

«Banditi?»

«Ah, non ve l'ha raccontato.» Per un attimo il viso della Rinunciataria assunse un'espressione turbata, poi imbarazzata, e divenne rosso. «Immagino che abbia pensato che vi sareste preoccupato, anche se non capisco proprio perché ci si debba preoccupare di cose che sono già passate. A che serve pensare che si sarebbe potuti morire congelati in una tempesta, quando la tempesta è passata e morti non si è?»

«Siete molto saggia, Rafaella. Ma... quali banditi?»

«Mentre stavamo andando a Neskaya, il nostro campo è stato attaccato da alcuni malviventi che avrebbero fatto meglio a pensarci due volte. Ci hanno colti di sorpresa e abbiamo rischiato di soccombere. Ma poi Marguerida... Oh, accidenti! Devo raggiungere i mercanti e inoltre non so se posso raccontarvi questa storia senza il suo permesso. Resterò a Thendara un giorno o due prima di ripartire; sapete dove trovarmi.» Spronò il cavallo e si allontanò al trotto.

Mikhail e Gisela ripresero a farsi strada in mezzo alla folla, in silenzio, perché il frastuono di voci, carretti e animali rendeva difficile una conversazione. Finalmente si lasciarono alle spalle la confusione, e la strada innevata, resa liscia e compatta da tutti i piedi e gli zoccoli che l'avevano calpestata, si distese davanti a loro, sgombra.

«Sembra che tu abbia amici davvero strani, Mik: prima un corvo e adesso un'Amazzone! Mi sono sentita molto imbarazzata quando l'hai chiamata in quel modo. Che cosa penserà la gente?»

«Penserà che ci conosciamo, immagino. Non vedo per quale ragione tu ti senta imbarazzata. Stai diventando molto conformista, Giz. Proprio come mia madre», aggiunse con cattiveria.

«Devo presumere che si riferisse a Marguerida Alton», riprese Gisela, con voce bassa e pericolosamente sensuale, ignorando i suoi commenti. «È vero quello che ho sentito di lei?»

«Non saprei proprio, dal momento che non ho idea di che cosa tu abbia sentito dire», ribatté lui, imitando inconsapevolmente il tono gelido e formale di Danilo Syrtis-Ardais, che, quando voleva, sapeva ridurre al silenzio con poche parole.

«Che è deforme!»

Mikhail si voltò a guardarla sconvolto. «Deforme? Ma no di certo!» Conosceva l'orrore dei darkovani verso qualunque forma d'infermità fisica, ma non se l'era aspettato da Gisela.

«E allora perché tiene sempre le mani coperte, se non per nascondere qualche orribile malformazione?»

«Hai dato ascolto alle chiacchiere dei servi, Giz, eppure sai come tendano a esagerare o a travisare le cose.» Non aveva intenzione di discutere della matrice ombra di Marguerida nel bel mezzo della strada, e men che meno con Gisela Aldaran.

«Che cosa nasconde?»

Mikhail assunse un'espressione decisa. «È una questione della quale non intendo discutere», rispose seccamente, allontanando il cavallo da quello di lei, come per mettere della distanza tra loro.

Ma Gisela non aveva intenzione di lasciarlo allontanare: riaccostando il cavallo al suo, domandò: «Sei innamorato di lei?»

«Anche questo non è un argomento di conversazione adatto.»

«Allora è vero! Avevo sentito alcune voci, ma non ci avevo creduto. Ed è un peccato che non potrai mai...»

«Gisela, smettila prima di dire qualcosa di cui ti pentirai! Non sono affari tuoi!»

«Oh, sì, che lo sono! E, se non riesci a capirlo, allora sei uno sciocco! Non vorrai dirmi che credi di poterla sposare! Lei è l'erede di Alton e deve sposare qualcuno di rango inferiore al suo.» Nella sua voce c'era un'amarezza che lo ferì. «Vedi, io questo genere di cose le capisco, perché ho passato tutta la vita a rifletterci sopra.»

«Ho detto che non voglio parlarne, Giz!»

«No, Mikhail! Ci sono fratture da sanare e il modo migliore per ricucirle è tra te e me. E poi io ho già deciso che ti avrò e io ottengo sempre quello che voglio. Sempre!»

«Se davvero lo credi, allora sei più sciocca di quello che mi...» S'inter-

ruppe, prima di dire qualcosa d'irrevocabile. *Mi sembra di sentire Gabe*, pensò, trovando un inaspettato lato umoristico in quella sgradevole situazione. «Adesso smettila di comportarti come una bambina viziata e non rovinare questa bella cavalcata.»

Gisela fece voltare il cavallo con un gesto brusco, spaventando il corvo, che agitò le ali, infastidito. «Ho sognato di averti fin dalla prima volta che ci siamo visti», esclamò con un'occhiata furente, «e otterrò quello che voglio! Possiedo il Dono degli Aldaran e ho visto che sposerò un Hastur!» Nonostante il tono deciso e appassionato, Mikhail colse un sottofondo di dubbio.

Gisela piantò gli stivali nei fianchi del cavallo e riprese la strada verso la città, lasciando Mikhail sorpreso e anche seccato di non aver potuto avere l'ultima parola. A dispetto del mantello caldo, avvertì un brivido di gelo.

Rimase dov'era, pur sapendo che avrebbe dovuto voltare il cavallo e seguirla, ma era troppo arrabbiato. Gli ricordava moltissimo sua madre Javanne quando diventava testarda e si rese conto che era la prima volta che si accorgeva di quel lato del suo carattere.

Sposare un Hastur? Be', di sicuro non questo Hastur, se lui aveva voce in capitolo! E poi il Consiglio dei Comyn non avrebbe mai dato il suo assenso; il futuro non era inciso nella roccia, ma era molto più fluido di quanto si potesse immaginare. Lui sarebbe potuto morire a Halyn, o avrebbe potuto rompersi l'osso del collo lungo la strada, e questo avrebbe posto fine a tutti i suoi futuri. Per qualche istante si divertì a immaginare quale dei suoi fratelli avrebbe potuto compiere il supremo sacrificio di sposare Gisela Aldaran, e quel pensiero gli ridiede l'allegria.

Più calmo, e certo di aver tenuto Gisela al suo posto, per quanto era possibile, Mikhail spronò Charger e si avviò lungo la strada settentrionale, verso le rovine di Hali, e ancora oltre, verso Neskaya, dove si trovava Marguerida. Se avesse dato retta al suo cuore, in cinque o sei giorni di cavalcata a rotta di collo sarebbe stato con lei. Ma il dovere lo chiamava e, dopo un'ora, tirò le redini del baio e riprese la strada di Thendara.

CAPITOLO 18
UN ABITO NUOVO

Margaret Alton e Rafaella n'ha Liriel, accompagnate da due Guardie, arrivarono a Thendara precedendo una tempesta che li aveva inseguiti minacciosa per due giorni, ma senza mai raggiungerli, e di questo Margaret

ringraziò tutti gli dèi di cui conosceva il nome. Le Guardie sostenevano che era l'inverno più mite di cui avessero ricordi, ma, per quello che la riguardava, era un vero inferno; aveva sempre le dita gelate ed era sicura che non sarebbe mai più riuscita a riscaldarsi i piedi.

La vista delle mura di Thendara la rincuorò; il viaggio si era svolto senza incidenti di sorta - nessun bandito, nessun *banshee* e solo qualche spruzzata di neve -, ma lei si sentiva stanca, le doleva la schiena ed era certa che sulle sue natiche si fossero formati i calli da sella. Per fortuna, tra non molto sarebbe arrivata al castello e, se non aveva perso del tutto la cognizione del tempo, l'arrivo di Ida Davidson era previsto per il giorno seguente o due giorni dopo al massimo.

La città le apparve come trasformata: i tetti erano nascosti dalla neve e le grondaie erano ornate da lunghi ghiaccioli; le strade erano praticabili, anche se i cumuli di neve gelata agli angoli rendevano difficoltoso il passaggio dei carri. Ma non era quella la sola differenza, rifletté guardandosi intorno: c'era dell'altro.

E allora si accorse dei lunghi festoni di sempreverdi intrecciati a stoffa dorata che adornavano le facciate delle case e dei negozi e che conferivano alla città un'aria di festa che mancava d'estate. E le parve che anche gli abitanti avessero indossato abiti più sgargianti, come per contrastare con colori accesi il grigio e il bianco dell'inverno.

Attraversando la piazza di un mercato, vide cinque o sei carrozzoni dipinti con colori brillanti. Non aveva mai visto nulla di simile su Darkover: le fiancate dei carrozzoni erano ribaltabili e potevano trasformarsi in piccoli palcoscenici, come dimostrava la rappresentazione in corso su uno di essi. Il suo rispetto per i darkovani aumentò alla vista di una decina di persone che, sfidando il freddo, osservavano lo spettacolino con interesse; di tanto in tanto dal pubblico qualcuno gridava qualcosa agli attori, e questi rispondevano.

«Rafaella, che fanno quelle persone?»

«Chi? Oh, vuoi dire i Girovaghi? Hanno il permesso di entrare a Thendara soltanto al Solstizio d'Estate e a quello d'Inverno; durante il resto dell'anno girano per la campagna e per le città più piccole. Quando sono stati qui a mezza estate non li hai visti perché eri già ad Arilinn. Le Corporazioni non li amano, per questo non si fanno vedere troppo spesso.»

«Non capisco: perché le Corporazioni - immagino che tu ti riferisca ad attori e cantanti - dovrebbero obiettare? Ma esiste una Corporazione degli attori? Non ci avevo mai pensato prima.»

«Oh, certo: c'è una Corporazione dei Burattinai, dei Ballerini e anche una dei Costumisti.» La Rinunciataria fece una smorfia, come se stesse cercando le parole adatte per dire una cosa sgradevole.

Remy, una delle Guardie che le avevano accompagnate dietro insistenza di Regis, spiegò: «I musicisti non vogliono concorrenza; tra i Girovaghi infatti ci sono cantanti bravi o addirittura migliori di quelli della Corporazione. Ma la ragione vera è che sono un branco di canaglie, che cantano quello che pare a loro, o mettono in scena commedie che sono...» S'interruppe con una smorfia di disagio. «... un po' ribalde. Si prendono gioco di tutto e di tutti. A chi non piace ridere degli altri? Così mettono in scena commedie sui mercanti grassi che truffano la gente o sulla moglie che picchia il marito e ridono tutti, tranne i mercanti e i mariti. O cantano canzoni che farebbero arrossire una *comynara*, vi chiedo scusa, *domna*, e tutti ridono.»

«Però non ho mai sentito parlare di loro.»

«Intrattenitori girovaghi ce ne sono sempre stati, Marguerida, ma solo da una ventina d'anni a questa parte il loro numero è aumentato. Ho sentito dire che Erald, il figlio di Mastro Everard, trascorre parecchio tempo con loro ed è questa la ragione per cui non diventerà Maestro della Corporazione alla morte del padre. Si sussurra che scriva canzoni irriverenti nei confronti dei Comyn.»

«Mastro Everard mi ha detto che aveva scritto qualcosa che era stato messo al bando, ma non ha accennato al contenuto.» Guardò di nuovo i carrozzoni, che avevano destato il suo interesse professionale di ricercatrice, e rimpianse di aver perso quella libertà che le permetteva di seguire i suoi interessi.

L'altra Guardia, Helgar, un uomo severo e di poche parole, aggiunse: «Questi attori non hanno rispetto per nessuno, si prendono gioco di tutti. In questo almeno sono imparziali».

Remy sorrise al compagno. «E uno dei loro bersagli preferiti sono le Rinunciatarie: ecco perché *Mestm* Rafaella non vuole parlare di loro.»

«Hanno mai causato disordini? La gente si è mai arrabbiata o cose simili?» Margaret sapeva che, su alcuni pianeti, erano scoppiate sommosse provocate da cose innocue come una canzone.

«No», rispose Rafaella scuotendo il capo. «Tuttavia le canzoni e le satire un certo scalpore nelle piazze lo suscitano.»

Mentre cavalcavano lungo una strada stretta, Margaret cominciò a intravedere il tetto del castello che s'innalzava sulla città e si rianimò; tra non molto avrebbe rivisto il padre e Mikhail. E anche Ida Davidson. Che cosa

avrebbe pensato Ida di Darkover?

Quando entrarono nel cortile delle scuderie, mezz'ora più tardi, il passaggio era bloccato da una grande carrozza trainata da sei cavalli e carica di scatole e valigie fino all'inverosimile. Sciami di stallieri e servi si accalcavano intorno al veicolo, gridando e intralciandosi l'un l'altro. Era un caos, ma nessuno sembrava farci caso; anzi pareva che se la godessero un mondo.

Il contrattempo non disturbò Margaret, troppo felice di essere ormai alla meta. Si appoggiò allo schienale della sella, sollevò le braccia sopra la testa e le distese, facendo schioccare la spina dorsale.

Quando riabbassò le braccia, qualcosa la colpì su una spalla, facendole quasi perdere l'equilibrio. Si rimise dritta e si voltò di colpo.

Si trovò di fronte due occhi rossi e un becco appuntito, così vicino che scorse distintamente l'attaccatura delle morbide piume nere che dal becco salivano sul capo orgoglioso. L'animale gracchiò piano, come se volesse dirle di non avere paura, e Dorilys sbuffò e raspò con uno zoccolo.

Margaret percepì un sentore di sale e di mare che le riportò alla mente l'immagine dei caldi oceani di Teti e di un vento che non era mai gelido. «Buongiorno, bella creatura», disse piano. Aveva visto uccelli simili sul suo pianeta, e non ne aveva paura, era solo prudente.

Dunque era questo il corvo di Mikhail: che splendida bestia. Il volatile si spostava da una zampa all'altra, agitando un poco le ali. Margaret tese il braccio e il corvo si spostò lentamente, sino a fermarsi sul polso.

Per un attimo non si mosse, poi, con la punta del becco, sfiorò il guanto, tracciando delicatamente i contorni della matrice ombra nascosta sotto lo strato di pelle e seta. Margaret trattenne il fiato, strabiliata, e i suoi compagni osservarono curiosi. Apparentemente soddisfatto, il corvo sollevò la testa ed emise un verso acuto.

In quel momento, lo sportello della carrozza si aprì e ne discese Dama Javanne Hastur. Si voltò, vide Margaret con l'uccello sul braccio e spalancò gli occhi. «Che stai facendo con quell'uccello?» esclamò, poi andò verso di lei e, quando fu vicina, agitò scioccamente le braccia gridando: «Sciò, sciò!»

«Salve, zia Javanne», la salutò Margaret, storzandosi di trattenere l'ilarità, mentre, alle sue spalle, i due uomini e Rataella cercavano disperatamente di non perdere la faccia scoppiando a ridere.

«Dove hai preso quella bestia?»

«È appena atterrata sulla mia spalla, zia. E, se non mi sbaglio, è il corvo

di Mikhail. Non serve che tu... arruffi le penne.»

Quell'espressione fu troppo per il giovane Remy, che si mise la mano sulla bocca e si lasciò scappare un suono che, se non si era troppo pignoli, poteva essere scambiato per un colpo di tosse. Il corvo guardò Javanne dall'alto in basso, emise un suono indecifrabile e si levò maestosamente in volo.

«Avrei dovuto saperlo», mormorò Javanne, sconsolata, e, voltandosi, tornò verso la carrozza senza ricambiare il saluto della nipote. Piedro Alar stava aiutando Ariel a scendere dal veicolo e Margaret cominciò a udire le voci dei bambini, che strepitavano per uscire. Una balia, che teneva in braccio Kennard e il piccolo Lewis, scese gli scalini della carrozza, seguita da Donal e Damon Alar.

«Cugina Marguerida!» Irrefrenabile come al solito, Donal trotterellò verso di lei, salutandola con un gran sorriso.

Margaret smontò con cautela dalla sella e si mise a battere i piedi, in cui in quel momento le pareva non circolasse il sangue, ma solo formiche e aghi.

Donal la raggiunse e lei si chinò. Il ragazzino la abbracciò forte, e lei ricambiò l'abbraccio con altrettanto piacere; poi lo allontanò da sé e disse: «Scommetto che sei cresciuto di almeno cinque centimetri da quest'estate, Donal!»

«Sono alto quasi quanto Damon, adesso, e porto i suoi vestiti. Ma per il Solstizio avrò una tunica nuova: me lo ha promesso papà.» *La mamma è troppo occupata a pensare al nuovo bambino per notare i miei vestiti e accorgersi che ho i piedi più lunghi delle scarpe,*

Margaret ignorò quel pensiero. «Che bello. Forse ti piacerebbe venire con me quando andrò dal sarto nella Strada degli Aghi. Se tuo padre lo permette.»

«Oh, sono sicuro che ne sarà ben contento... adesso lui ha troppe cose in testa.» E a voce bassa aggiunse: «Mi sono esercitato nel terrestre col prozio Jeff e lui dice che comincio a migliorare». Con un sorriso smagliante, infilò fiducioso la manina in quella di lei. Più di una volta Margaret si era chiesta se era stata un'idea saggia insegnargli il terrestre, ma il bambino si annoiava talmente ad Arilinn! In tutta onestà, poi, quelle lezioni le avevano permesso di fare qualcosa che non fosse soltanto studiare la scienza delle matrici. Donal la riteneva una persona fenomenale, per essere un'adulta, e lei gli si era affezionata: lo trovava un ragazzino intelligente e affascinante... forse persino troppo, per il suo stesso bene.

A giudizio di Margaret, Donal e i suoi fratelli erano il vero futuro di Darkover e lei sperava che il piccolo avesse l'opportunità d'imparare a usare la sua intelligenza per il bene del pianeta. Ma, con quella madre ansiosa e quel padre tetro, non era affatto sicura che potesse succedere. Le sarebbe piaciuto intervenire in qualche modo, tuttavia non poteva permettersi di suggerire che a Donal avrebbe fatto bene essere affidato, com'era consuetudine su Darkover, a genitori diversi dai suoi. No, non toccava a lei avanzare quella proposta, non ancora.

Salutò Rafaella e, con Donal per mano, attraversò il cortile, scansando i servi che lottavano con i bagagli degli Hastur e degli Alar. In quel momento la colpì un pensiero del tutto nuovo: le sarebbe piaciuto essere lei ad allevare quel ragazzino, anche se era sicura che sua zia Javanne e la madre di Donal non avrebbero mai approvato l'idea. Ariel non sopportava che i suoi figli si staccassero da lei neppure per un secondo e dopo l'incidente di Domenic era diventata ancora più protettiva.

Superata la carrozza che ostacolava il passaggio, Margaret vide suo padre sui gradini della scala che portava nel cortile; fischiettava sottovoce, come faceva sempre quand'era annoiato. Alla luce tremolante delle torce il suo viso appariva stanco, ma sereno.

Lew Alton la vide e scese i gradini, socchiudendo gli occhi e sorridendo di quel suo sorriso un po' storto. Si corsero incontro e rimasero a guardarsi, salutandosi in silenzio. Marguerida era felice di vederlo, e il dispiacere per la mancata presenza di Mikhail passava in secondo piano.

«*Chiya!*» Le mise l'unica mano sulla spalla e lei sentì che in quella sola parola e nel gesto di quelle dita che affondavano nella stoffa del suo mantello c'era tutto l'amore cui aveva agognato fin da bambina. «*Hai un aspetto splendido, nonostante il lungo viaggio a cavallo. Sono contento di vederti.*»

«*E io sono contenta di vedere te, padre. Se invece non dovessi più rivedere una sella per dieci giorni, non piangerei. Dorilys è una stupenda cavalcatura, ma anche il migliore dei cavalli dopo un po' stanca.*» «Salve, Vecchio», disse poi ad alta voce, per alleviare l'ondata di emozione che minacciava di farla piangere. «Anche tu hai un bell'aspetto.»

«Ciao, zio Lew», s'intromise Donal. «La cugina Marguerida ha detto che mi porterà dal sarto, così potrò avere una tunica nuova per il Solstizio. Ne voglio una azzurra!»

«Sul serio? Be', sono sicuro che l'azzurro ti starà benissimo», commentò Lew, sorridendo al ragazzino. «Com'è stato il viaggio, figliola?»

«Veloce e per fortuna senza intoppi: niente cavalli che perdono i ferri né cinghie che si rompono né banditi né tormente di neve... insomma niente di cui valga la pena di parlare.»

«Entriamo», disse Lew, passando il braccio monco sotto quello di Marguerida e porgendo a Donal l'unica mano, che il ragazzino prese gonfiando il petto, come se lo considerasse un onore. Salirono le scale adagio, per adeguarsi al passo di Donal, ed entrarono nel vestibolo che portava al castello.

All'interno regnava il caos, perché, a quanto pareva, anche Dama Manila Aillard e suo figlio Dyan Ardais erano appena arrivati: c'erano servitori e bagagli dappertutto.

Consapevole dei suoi doveri come membro della società darkovana, Margaret si allontanò dal padre e andò a salutare Dama Marilla e *Dom* Dyan; lo richiedevano le convenienze, ma era anche sinceramente lieta di vederli. La piccola signora di Ardais la scorse e, con un sorriso luminoso, smise di dare ordini ai servi, che se la cavavano meglio da soli, e la avvolse in un abbraccio profumato. «Neskaya ti si addice, a quanto vedo, e Isty mi dice che stai facendo molti progressi.»

«Sono lieta di saperlo, perché invece io ho l'impressione di fare due, se non tre, passi indietro, per ogni passo avanti. Anche voi avete un ottimo aspetto. Come procede l'espansione della vostra fornace? Alla Torre abbiamo apprezzato tutti moltissimo i nuovi piatti che avete mandato: li usiamo tutti i giorni e io penso sempre a voi nonché alla prima cena che ho consumato alla vostra tavola.»

All'improvviso, Margaret avvertì una strana tensione nell'affollato vestibolo e si guardò intorno per cercare che cosa la provocasse. Ma non vide altro che una nuova schiera di servitori che portavano via l'impressionante montagna di bagagli di Dama Javanne, e Piedro Alar che sorvegliava la moglie con la consueta espressione affannata. Per una volta, Ariel non la guardava come se volesse ucciderla e Javanne era troppo occupata a dare ordini ai servi. Doveva essere stata la sua immaginazione.

La gravidanza faceva bene alla sorella di Mikhail; anche se ormai era già vicina al termine, il suo colorito era sano e la donna non aveva acquistato troppo peso; anche i capelli, di solito opachi, erano più lucidi. Mentre Margaret guardava, Ariel disse qualcosa al marito e i due si fecero strada in mezzo alla ressa verso le scale che portavano ai piani superiori. Era un'idea sensata e Margaret decise di seguire il loro esempio.

Voltandosi verso la scala, Margaret si tolse i guanti da cavallo e li infilò

nella cintura; i mezzi guanti di seta azzurra che portava sotto erano un po' macchiati e lei arricciò il naso, disgustata. Poi slacciò il fermaglio del mantello e trasse un sospiro di sollievo.

Girò intorno a un baule su cui erano dipinte le piume degli Aillard e guardò verso la scala. Per un attimo ebbe l'impressione che sui gradini ci fosse uno specchio e che quello che vedeva fosse il suo riflesso. Un istante dopo si rese conto, con un sussulto, che quello non era il suo viso, bensì un altro, tanto simile da poter essere scambiato per il suo nell'ombra delle scale.

E dietro la figura della donna che tanto le somigliava, vide Mikhail Hastur, il bel viso distorto da una smorfia di rabbia, e capì che la tensione che aveva avvertito doveva essere la sua. A quanto pareva, stava cercando di districare la mano dalla presa della donna e sembrava pronto a commettere un omicidio. Nemmeno l'espressione sul viso della sconosciuta era allegra. Margaret sentì un tuffo al cuore: non era così che aveva immaginato il loro incontro. Si fece forza per non mostrare emozioni, per mantenersi distante da tutto e da tutti, come aveva fatto per gran parte della sua vita. Per la prima volta fu quasi grata che la sovrapposizione di Ashara l'avesse addestrata a non mostrare i propri sentimenti.

Accorgendosi della sua agitazione, Lew attraversò la stanza, raggiungendola proprio nell'attimo in cui Mikhail e la sconosciuta scendevano l'ultimo gradino, e si mise al suo fianco. Mikhail riuscì a strappare la mano dalla stretta della donna e il suo viso avvenente s'illuminò alla vista di Margaret; sembrava ansioso, ma non c'era dubbio che fosse felice di vederla.

«*Marguerida!*»

«*Mikhail... Chi è quella donna? E perché ti sta appiccicata addosso come una mignatta?*»

«*Più tardi, amore mio, più tardi.*»

Non la salutò né si fermò, attraversando invece il vestibolo e avvicinandosi a sua madre per salutarla con un profondo inchino. Javanne non rispose subito; i suoi occhi acuti sondavano la stanza, valutando le tensioni sommerse. Quando notò la sconosciuta, socchiuse le palpebre e poi esibì uno dei suoi sorrisi più ferini. «Mikhail! Come sei stato gentile a venirmi a salutare!» Tese una mano e gli scostò i riccioli dalla fronte con una carezza materna che avrebbe potuto ingannare chiunque non sapesse come stavano realmente le cose tra loro.

Brava, Javanne! Sa sempre come dominare una situazione scabrosa,

quando vuole.

Il pensiero di Lew riecheggiò nella mente di Margaret, e la ragazza non poté che approvarlo; forse sua zia non le piaceva, ma doveva ammettere che quella donna aveva stile e presenza e nulla le faceva perdere il contegno in pubblico. Era una dote molto utile, pensò Margaret, e valeva la pena che anche lei facesse pratica. «*Chi è quella donna che si aggrappa al braccio di Mikhail come una sanguisuga tetana?*»

«*Quella, mi rincresce dirlo, è nostra cugina Gisela Aldaran. È qui da un po' di tempo, ormai, con gran dispiacere di Dama Linnea che teme di covare un uovo di cuculo nel suo nido.*»

«*Aldaran? Allora è per questo... Io non... Che cosa succede se dico a quella cagna di togliere le mani da Mikhail?*»

«*Su, figliola, non mi sembra il caso di scatenare una volgare rissa... non ancora. Lo vedi anche tu quanto poco lui gradisca le sue attenzioni.*»

«*Non me ne importa un fico secco! Che diavolo sta succedendo?*»

«*Diciamo che la signora nutre certe ambizioni che non saranno esaudite, va bene? Sì, lo so che non ti piace; ma non deve per forza piacerti, Marguerida. Sopportalo, per il momento.*»

«*Va bene, padre; giacché me lo chiedi tu, cercherò di non metterti in imbarazzo con le mie pessime maniere. Ma non so se riuscirò a essere gentile con lei.*»

«*Marguerida, tu non mi metti in imbarazzo. E non mi aspetto che tu sia gentile con lei, ma solo educata. Pensa a come si comporterebbe Dia in una situazione simile.*»

«*Vuoi dire che posso assumere un'aria altezzosa, come se sentissi un cattivo odore, basta che io finga di essere compiaciuta?*»

«*Precisamente!*»

Al di sopra del chiasso, Margaret sentiva la voce di Mikhail che continuava a parlare con sua madre, come se nella stanza ci fosse solo lei. «Ho incontrato Ariel sulle scale; l'ho trovata benissimo, sebbene sia quasi al parto e soprattutto considerando quanto è stata male quest'estate. A quanto sembra, le tue attenzioni e le tue cure hanno dato un buon risultato, madre.»

«Grazie, Mikhail. In tutta sincerità, sono stanca e non vedo l'ora che il bambino nasca. Sono troppo vecchia ormai per queste cose.»

«Vecchia? Mamma, smettila di andare a caccia di complimenti!» C'era un sottofondo di dolcezza nella voce di Mikhail, come una tenera presa in giro, e Javanne sorrise, come se godesse a essere il centro dell'attenzione,

anche solo per il suo figlio minore, quello del quale apparentemente non si fidava e che tanto spesso sembrava non amare.

«Vuoi dire che non sono ancora diventata una vecchia strega?»

«Ma no di certo! Soltanto un cieco non vedrebbe che sei una splendida donna e che lo sarai ancora per molti anni. Non sembri affatto una nonna, sai.» Era quasi come se Mikhail stesse flirtando con sua madre, ma senza superare i limiti della buona educazione.

«Sono lieta di sentirlo, perché cominciavo a sentirmi pronta per la tomba. Hai un bell'aspetto, figliolo. E ho molto gradito la lettera che mi hai mandato - oh, mesi fa! -, l'ho riletta molte volte. Se anche i tuoi fratelli si rendessero conto di quanto è difficile fare i genitori!»

Durante quello scambio di galanterie un po' affettato, tuttavia sincero, Gisela Aldaran aveva continuato a posare la mano con gesto possessivo sul braccio di Mikhail e lui aveva continuato a toglierla. Osservando quelle manovre, il malumore di Margaret si trasformò in divertimento. Alla fine, non sopportando più di essere ignorata, la donna disse: «Non vuoi presentarmi a tua madre, Mikhail?»

La sua voce parve a Margaret sensuale e piena di sottintesi e l'antipatia istintiva che aveva provato verso Gisela si trasformò in qualcosa di molto simile all'odio. Ci fu un lungo momento di silenzio, interrotto solo dal chiacchiericcio incessante dei servi, durante il quale sia Javanne sia Mikhail guardarono Gisela come se fosse spuntata fuori all'improvviso dal pavimento.

Dato che nessuno dei due parlava, lei riafferrò il braccio di Mikhail e, in tono caloroso, disse: «Sono Gisela Aldaran».

«Non ho dubbi», rispose seccamente Javanne e, raccogliendo le ampie gonne, passò accanto alla stupefatta Gisela e si diresse alle scale con un'aria di austera dignità, smentita solo dalle due chiazze di rossore sugli zigomi.

Margaret osservò ammirata quello sfoggio di signorilità, ricacciando indietro la risata che le gorgogliava in gola. Lew invece cedette ai suoi peggiori istinti e ridacchiò apertamente, abbassando il mento sul petto per attutire la risata.

«*Javanne ha sempre avuto un vero dono per usare l'educazione come fa comodo a lei.*»

«*Ma perché è stata così... tagliente?*»

«*Rifletti, Marguerida; se tu sei una compagna improponibile per Mikhail, come credi possa essere una figlia degli Aldaran?*»

«*.Padre, non riuscirò mai a capire la politica darkovana! Avrei giurato che chiunque fosse più accettabile di me.*»

«*No, non chiunque. E per quanto riluttante sia a privarti del piacere di salutare Mikhail, penso sia meglio che ci rifugiamo in fretta nei nostri appartamenti.*»

«*Avrò tutto il tempo di vederlo, vero?*»

«*Avrai tutto il tempo che vuoi, Marguerida, te lo prometto.*»

Un'ora più tardi, rinfrescata e vestita di un abito di lana bianca ricamato a foglie scure sui polsi e sull'orlo, Margaret uscì dalla sua stanza e andò dal padre. Sebbene il bagno l'avesse rinfrancata, si sentiva ancora stanca e inquieta. Non si era attesa una cena formale proprio la sera del suo arrivo, e, quando Lew le aveva detto che doveva partecipare, lei si era inchinata al suo desiderio con tutta la buona grazia che le era riuscito di trovare.

L'abito nuovo l'aveva rincuorata un po', come pure la presenza di Piedra, la cameriera che si occupava di lei durante i suoi soggiorni a Castel Comyn. Non aveva mai visto quel vestito, ma lo aveva trovato appoggiato al letto quand'era tornata dal bagno; si era seduta alla toeletta lasciando che Piedra le spazzolasse i capelli ribelli, fermandoli con un bellissimo fermaglio, che, come l'abito, non aveva mai visto prima.

«Siete di nuovo andata a frugare nei ripostigli, Piedra?» aveva chiesto mentre la donna la pettinava,

«Sì e no. Vostro padre ha ordinato il vestito quando ha saputo del vostro ritorno. E anche quei mezzi guanti in tinta, credo, perché sono arrivati solo ieri dal negozio del guantaio. Ma confesso che questo fermaglio l'ho trovato neU'appanamento degli Elhalyn, mentre riordinavo le stanze. È un oggetto troppo importante per le due ragazze, che sono molto carine, ma troppo giovani per un ornamento simile. Non so a chi appartenesse: si tratta di un gioiello costoso, con tutto quel metallo bianco e quelle perle. Ho visto che era perfetto con la vostra perla e ho pensato che non c'era nulla di male nel prenderlo a prestito.» La cameriera sorrise nello specchio.

«Vi prendete ottima cura di me, Piedra.»

«Sono contenta che troviate i miei servigi di vostro gradimento, *domna.* La governante voleva mandarvi una delle cameriere di Dama Linnea, ma io le ho detto che non vi piaceva avere intorno estranei e che eravate abituata a me.»

«È vero! Chi altri mi lascerebbe una tenera ninnananna sul cuscino per farmi dormire tranquilla?»

Piedra sistemò il fermaglio, diede un ultimo tocco ai capelli, poi prese dalla toeletta l'enorme perla nera che Lew aveva regalato alla figlia in occasione del suo primo soggiorno a Castel Comyn. Era appartenuta a sua nonna, Yllana Aldaran, e indossarla dava a Margaret uno strano senso di sicurezza e la sensazione di essere in qualche modo legata a quella donna, che non aveva mai conosciuto perché era morta dando alla luce il fratello minore di Lew, Marius.

C'era un elemento molto triste, anzi tragico, in quella storia. Il Consiglio dei Comyn si era rifiutato di riconoscere il matrimonio di Kennard Alton con Yllana e lei era sempre stata considerata solo la sua *barragana*, e non sua moglie. Era stata una cosa crudele e, nelle rare occasioni in cui Lew ne aveva parlato, lo aveva fatto con una voce nella quale bruciava ancora la rabbia.

Per quanto stuzzicasse Mikhail sull'argomento, Margaret sapeva che non avrebbe mai accettato quella posizione; sarebbe stato troppo umiliante, non soltanto per lei, ma anche per suo padre.

«E che cos'ha portato quell'espressione triste sul tuo viso, *chiya*?» le chiese Lew non appena la vide.

«Guardavo la mia perla e pensavo a nonna Yllana, a quanto sia stata triste la sua vita.»

Lew ridacchiò, scuotendo il capo. «Mia madre riderebbe sentendoti parlare così, perché lei e mio padre si sono amati profondamente e lei non pensava certo di tare una vita terribile. Avrei voluto poterla conoscere... Maledizione, avrei voluto poter stare con lei più a lungo: ero così giovane quand'è morta!»

«A quanto pare, tu e io non abbiamo molta fortuna con le nostre madri, vero?»

«La fortuna è una cosa che non pretendo di capire, Marguerida. Ma in questi giorni mi considero un uomo molto fortunato, perché ti ho ritrovata e posso conoscere la donna che stai diventando.» Lew sorrise e Margaret si beò di quell'orgoglio non celato.

«Parlami di Gisela Aldaran.»

«Devo proprio?» chiese Lew con espressione sconfortata. «Va bene. Come avrai indovinato, ti è cugina alla lontana. Ha ventiquattro anni, è vedova e ha due bambini piccoli. Da quanto ho potuto osservare fino a ora, è intelligente, anche se un po' sfacciata. Il figlio maggiore è in convalescenza al Centro Medico Terrestre, dopo un'operazione chirurgica, e il più piccolo è qui. Anche suo padre, *Dom* Damon, è qui e lui e Regis hanno passa-

to parecchio tempo a quattr'occhi cercando di trovare un accordo che permetta agli Aldaran di tornare al tavolo del Consiglio. Personalmente, non nutro grandi speranze in proposito.»

«E Gisela è decisa ad avere Mikhail?»

«Oh, lei di sicuro, e non ne fa mistero. Quand'era molto più giovane, lei e Mikhail erano amici - lui ha fatto visita agli Aldaran senza che nessuno ne sapesse nulla - e forse c'è stato anche un piccolo flirt. Questo non lo so.»

«Ma perché lui non ha mai detto niente?» C'era una punta di disagio nella sua voce, e capì che serviva a nascondere la sensazione di essere stata tradita. Aveva sentito il turbamento di Mikhail fin dal suo ritorno a Thendara, ma non aveva sospettato che potesse essere una cosa di questo genere. Il suo unico, misero conforto era che Mikhail non sembrava proprio ricambiare il sentimento. Questo però non faceva differenza, se Regis decideva che il modo migliore per risolvere il problema degli Aldaran era sposare il nipote a quella donna. Era rimasta abbastanza a lungo su Darkover per sapere che si trattava di una possibilità reale e si chiese se Mikhail era obbediente al punto di accettarlo. Il pensiero la ferì.

Lew si fece assorto. «Hai sempre considerato la curiosità di Mikhail come una qualità e non un difetto, vero? Allora rifletti su come stavano le cose. È stato educato per prendere il posto di Regis, poi è stato messo da parte, anche se non ufficialmente. Ci ritroviamo così un giovanotto sveglio con troppo tempo a sua disposizione e niente da fare.»

«Mi ha detto che essere lo scudiero di Dyan Ardais non era un compito molto stimolante», ammise Margaret.

«Sospetto che la cosa più pericolosa che dovesse fare era impedire al giovane Dyan di creare troppi scandali, bere troppo e andare a cacciarsi nei letti sbagliati.»

Margaret, nonostante tutto, rise. «Andare a cacciarsi nei letti sbagliati? Intendi andare a donnacce o sedurre le donne sbagliate?»

«Tutti e due! E non distrarmi, tra pochissimo dovremo scendere a cena e voglio finire il ragionamento. Abbiamo Mikhail, che non ha niente da fare, e abbiamo gli Aldaran, che da anni sono stati esclusi dalla società darkovana: tu che cosa faresti al suo posto?»

«Sgattaiolerei via per andare a dare un'occhiata.»

«Esatto! Ed è quello che ha fatto lui e ha fatto amicizia con Herm e Robert Aldaran, i due fratelli di Gisela, poco tempo prima che Herm assumesse il seggio nella Camera Bassa del parlamento della Federazione. Co-

sì ha incontrato Gisela. Questo è tutto.»

«E adesso?»

«Adesso è tutta un'altra faccenda e probabilmente finirà con una serie di urla indignate. Con tutta la sua intelligenza. Gisela sembra non rendersi conto del fatto che nessuno permetterebbe un matrimonio tra lei e Mikhail, per ragioni di potere.»

«Sono fin troppo consapevole che tutto su Darkover si riduce al potere, e che niente di quel potere è nelle mani di una donna», disse Margaret con un po' di amarezza, rendendosi conto che lei e Gisela Aldaran erano due pedine. Per quello che la riguardava, Gisela poteva fare quel che le pareva, a patto che tenesse giù le mani da Mikhail.

«Lo so che non è giusto, *chiya.* Non era giusto che io m'innamorassi di Marjorie Scott, che come sua madre era sia Aldaran sia terrestre. Adesso scendiamo nel salone da pranzo e comportiamoci bene.»

«Sì, papà.»

Lew le rivolse un'occhiata penetrante. «Il momento in cui mi fido meno di te è quando fingi di essere obbediente.»

«Questo prova che sei un uomo molto saggio», rispose Margaret con un sorriso.

Lew Alton sospirò, sollevò gli occhi al cielo e, quando tornò a scrutarla, nel suo sguardo c'era un'espressione a metà tra il severo e lo sbarazzino. «Donne!»

«In che senso?»

«Nel senso che siete al contempo la più grande benedizione e la più grande maledizione mai inventata.»

«Che strano: è la stessa cosa che penso io degli uomini... Oltre a pensare che non avremmo mai dovuto insegnare loro a parlare!»

La risata roca di Lew Alton rimbombò sulle pareti del corridoio. «Si dice, e a ragione, che voi non potete vivere né con noi, né senza di noi... e lo stesso vale per noi.»

CAPITOLO 19
LA RIVALE

Margaret non era mai stata nel salone da pranzo di Castel Comyn, così, quando vi entrò con suo padre, si guardò intorno con interesse. Era una stanza vasta, con un sontuoso tappeto che ricopriva il pavimento di piastrelle quadrate bianche e azzurre; sulle pareti, tra gli arazzi che ritraevano

scene del passato di Darkover, spiccava quello di Hastur e Cassilda, il soggetto più popolare nell'arte e nella musica del pianeta. Quello in particolare era l'esemplare più bello che avesse mai visto: i tessitori avevano usato fili sottilissimi, di tutte le sfumature, per ritrarre le figure e in primo piano si notavano fiori minuscoli, non più grandi della punta del suo dito, che danzavano nell'alone di luce intorno alla figura del leggendario Hastur.

Ma l'attenzione di Margaret non venne attratta dal ritratto dell'eroe, bensì dal gruppo di musicisti rappresentati in un angolo. Dovette frenare l'impulso che la spingeva ad accostarsi per esaminare da vicino gli strumenti musicali... anche se l'arazzo era appeso così in alto che per vedere qualcosa avrebbe avuto bisogno di una scala.

Con un sospiro di rimpianto, riprese a osservare la stanza; al centro c'era un tavolo che sembrava lungo chilometri; contando in fretta, vide che era apparecchiato per trenta, ma era sicura che da qualche parte ci fossero prolunghe in grado di creare posti per almeno cento persone. Le sedie dall'alto schienale intagliato a riccioli avevano l'aria di essere molto scomode.

Il soffitto era altissimo e faceva sembrare ogni cosa più piccola; quando Margaret alzò lo sguardo, scoprì che nei quattro angoli erano dipinte le figure dei quattro dèi di Darkover; che buffo, pensò, per niente rassicurata dalla vista di Zandru che incombeva su di lei dal suo inferno ghiacciato.

«È un'occasione di Stato?» sussurrò a suo padre.

«Per niente; credo che Regis voglia creare un'atmosfera formale per smorzare le emozioni tempestose.»

«Gli auguro buona fortuna; capisco che voglia calmare gli animi e dimostrare chi è il padrone.» Sospirò e a un tratto si accorse di essere troppo stanca per preoccuparsi di Regis. «I pranzi ufficiali cui prendevi parte come Senatore erano così?»

«Sì; ma almeno qui il cibo sarà migliore e non ci saranno lunghi discorsi da ascoltare.»

«Li detestavi tanto?»

«Con Dia al mio fianco non ci facevo caso, perché lei ha il dono, che io non ho, di saper trattare con la gente. Sarebbe capace di sopportare la noia più mortale dell'universo senza fare una piega... come sono sicuro le sia capitato più di una volta. Solo quando lei non c'era più, è diventato insopportabile.»

«Bene, allora cercherò di essere una sostituta soddisfacente.» Sapeva che nulla era cambiato nelle condizioni della madre adottiva; se soltanto fosse riuscita a trovare un modo per curarla, per amor di Lew e anche di se stes-

sa! Il desiderio di fare qualcosa si risvegliò prepotente in lei, come il giorno in cui aveva saputo che Dia stava morendo. Poi si rese conto che, se avesse cominciato a pensarci, si sarebbe lasciata prendere dalla disperazione, e non aveva senso.

Cercando un modo per distrarsi, osservò di nuovo la grande stanza; vide Francisco Ridenow immerso in una discussione con Dyan Ardais; Javanne Hastur stava conversando con Dama Linnea, ma, a giudicare dall'espressione del suo viso, non prestava tutta la sua attenzione alla conversazione. Dama Marilla Aillard osservava Dyan con espressione preoccupata, come faceva spesso, e, accanto a lei, calma e serena, c'era Liriel Lanart. Il contrasto tra le due donne era fortissimo, perché Liriel era larga quasi quanto era alta, mentre Marilla era davvero minuscola.

Margaret sentì qualcuno schiarirsi la gola alle sue spalle e si voltò. Sulla soglia, con una tunica rosa scuro con guarnizioni di passamaneria grigia, c'era Mikhail Hastur, che teneva per mano due ragazze. Al suo fianco, un giovane dall'espressione nervosa: dovevano essere Emun Elhalyn e le sue sorelle, pensò Margaret, sollevata nel vederlo con i ragazzi e non con Gisela Aldaran.

Mikhail le sorrise e il cuore minacciò di uscirle dal petto. Il giovane fece un passo avanti, piegò leggermente il capo, poi sollevò lo sguardo verso i suoi occhi, come un assetato che avesse finalmente visto scorrere davanti a sé tutti i fiumi della terra. Rimasero a guardarsi, dimentichi di tutto.

Poi Mikhail si riscosse con un sussulto e rammentò i propri doveri. «Cugina Marguerida, ti presento la *Damisela* Miralys Elhalyn e sua sorella Valenta e il loro fratello Emun. Ragazzi, questa è *Domna* Marguerida Alton.»

Emun le rivolse un goffo inchino e grosse gocce di sudore gli imperlarono la fronte sottile. Miralys eseguì una riverenza perfetta, come se non avesse fatto altro per tutta la vita, mentre Valenta la fissò dritto negli occhi per qualche istante, prima di piegare impercettibilmente le ginocchia. Poi la ragazza si voltò a guardare Mikhail e annuì, come se avesse risolto un mistero. Lasciò andare la mano del tutore e fece un passo avanti, dicendo a bassa voce: «Io so tutto di voi».

«Davvero?» Margaret non sapeva come interpretare quel commento; gli occhi della ragazzina avevano un'espressione inquietante, mentre la esaminavano da capo a piedi, e quello sguardo diretto rasentava la maleducazione, secondo le buone maniere darkovane. Margaret, tuttavia, aveva affrontato troppe commissioni d'esame all'università per sentirsi imbarazzata e non provò l'impulso di sottrarsi a quegli occhi scuri. «È interessante, per-

ché, in tutta onestà, io non credo di sapere tutto di me stessa.»

Valenta sorrise e nei suoi occhi scuri danzò una scintilla divertita. «Voi siete quella che studia a Neskaya per diventare *leronis.*»

«È vero che sono stata a Neskaya per imparare a usare il mio *laran*, però non diventerò una *leronis,* Valenta. Se sono fortunata, tra qualche anno potrei diventare un tecnico accettabile. Ma probabilmente no.»

«Perché no?»

«Sono troppo vecchia per iniziare lo studio delle matrici, Valenta, e inoltre diventare una *leronis* non mi attira affatto.» L'idea di trascorrere il resto della sua vita circondata da quelle pietre inquietanti era insopportabile, ma questo non lo disse.

«Be', voglio che mi raccontiate tutto, perché invece è esattamente quello che attira me. L'anno prossimo mi manderanno ad Arilinn e voi ci siete stata quest'estate, vero? Pensate che mi piacerà?»

Prima che Margaret riuscisse a formulare una risposta educata, nella stanza entrò Danilo Hastur, seguito da Regis e dal suo scudiero. L'espressione ansiosa e solenne sul viso di Emun Elhalyn si rischiarò alla vista di Danilo, ma Dani aveva occhi solo per Miralys, e lei per lui.

«*Mik, questi ragazzini sono innamorati!*»

«*Si, lo so e lo sanno anche tutti gli altri. Sarebbe uno scandalo se Dani non fosse un perfetto gentiluomo e Mira una perfetta giovane signora. Te l'avevo detto che si facevano gli occhi dolci.*»

«*Sì, me l'hai detto, ma non avevo capito che fosse una cosa così seria finché non l'ho visto di persona. È questa l'impressione che facciamo agli altri?*»

«*È molto probabile. Oh, accidenti, Marguerida, quanto sono contento di vederti. E quell'abito è splendido! Set bellissima!*»

«*Oh, grazie, nobile signore! Ma dove hai lasciato la tua avvenente compagna di oggi pomeriggio?*»

«*Gisela sarà qui fin troppo presto. Sono riuscito a sottrarmi alle sue attenzioni con la scusa che dovevo scortare i ragazzi. Non mi sono mai nascosto dietro le gonne di una donna in tutta la mia vita e adesso mi nascondo dietro le gonne di due ragazzine. Non ti pare una triste ironia?*»

«*No, per niente. Devo intercedere in tuo nome e dire a quella svergognata di andare nel più gelido degli inferni di Zandru?*»

«*Per quanto mi solletichi l'idea, penso sia meglio di no. Le cose sono già abbastanza delicate, senza che facciamo mostra del noto pessimo carattere della famiglia.*» «Zio Lew, immagino che sarai contento di riavere

qui Marguerida, dove puoi tenerla d'occhio. Rafaella mi ha raccontato che ha avuto uno scontro con i banditi, durante il viaggio per Neskaya. Ne sai qualcosa?»

«Marguerida ha accennato a un incontro con i banditi mentre andava a Neskaya, ma finora non mi ha fornito i particolari.» Lew sembrava divertito, non seccato.

Margaret si sentì in imbarazzo: l'ultima cosa che voleva era discutere la faccenda dei briganti. Aveva giurato a se stessa che non ne avrebbe mai parlato con nessuno ed era arrabbiata con Rafi per esserselo lasciato scappare. Che poteva dire? Rimase in silenzio, mentre Mikhail e il padre la guardavano, in attesa.

Miralys si era allontanata da Mikhail e stava parlando con Dani ed Emun, perfettamente a suo agio. Si udirono voci nel corridoio e Margaret riconobbe la vocetta di Donal Alar, in mezzo alle altre, tra cui quella seducente e sensuale di Gisela Aldaran.

Con l'aria dell'uomo braccato da una muta di lupi, Mikhail si portò in fretta a fianco di Margaret, totalmente dimentico della faccenda dei banditi. Margaret avvertì un senso di sollievo e per un istante fu grata a Gisela la cui comparsa l'aveva distratto dall'argomento. «Non ti spiace, vero? Qualche minuto di respiro in più senza nostra cugina sarebbe una benedizione.»

«Ancora le gonne di un'altra donna?» rise lei facendogli scivolare la mano nell'incavo del braccio, pur sapendo che quel gesto avrebbe fatto infuriare Javanne. Adesso stava quasi divertendosi; il suo umore era cambiato, la tristezza era scomparsa, sostituita da una sensazione di benessere che avrebbe voluto poter conservare in una scatola per sempre. Sapeva che questo era in parte dovuto alla presenza rassicurante e solida del padre. E se aveva Mikhail al suo fianco, poteva affrontare qualsiasi cosa.

«*Sì, ma di quell'unica donna che voglio davvero...*»

«*Mikhail! Va bene nascondersi dietro la mia gonna, ma sotto...*»

«*Vero, tuttavia puoi farmene una colpa? Sei la donna più bella del mondo, forse dell'intero universo. Quante volte mi è tornato alla mente il nostro bacio dell'estate scorsa.*»

«*Smettila! Mi sento la faccia del colore dell'abito di una Guardiana!*»

«*Sciocchezze! Hai appena un accenno di rosa sulle guance, niente di più; nessuno sospetterebbe che ci stavamo scambiando pensieri poco decenti.*»

«Mikhail, ho fatto conoscenza col tuo corvo quando sono arrivata nel cortile delle scuderie... o meglio, lui mi è volato su una spalla e per poco

non mi ha fatto cadere da cavallo. Che stupenda creatura. Abbiamo uccelli molto simili, su Teti, non così grandi, mi sembra, ma altrettanto belli. Mi ha fatto venire nostalgia di casa.»

«Splendido, ma una vera seccatura. Sembra che abbia deciso che gli appartengo e scoraggiarlo non serve a nulla.»

In quel momento Donal Alar si precipitò nella stanza, seguito, con più dignità, da suo fratello Damon e dai genitori. Dietro di loro entrò Gisela Aldaran con un uomo anziano - di certo il padre - e un altro uomo, con lineamenti cosi simili al vecchio che doveva essere il figlio. Margaret strinse per un istante il braccio di Mikhail, poi tolse la mano.

Rimasero così, spalla a spalla, senza toccarsi, ma vicini e uniti. Era così che doveva essere e, quando anche Lew Alton si portò al suo fianco, Margaret sperimentò quel senso di protezione cui aveva anelato per tutta la vita. Con Mikhail e suo padre vicino, non c'era nulla che la spaventasse. E allora perché aveva il cuore che batteva così forte e la bocca arida?

Gisela si fermò e li guardò con un lampo d'ira nei luminosi occhi verdi; poi costrinse la bocca in un sorriso tutt'altro che caloroso. «Salve, Mikhail», lo salutò con la sua voce suadente, facendo un passo verso di lui. Mikhail quasi si ritrasse, poi, ricordando di essere un Hastur, le rivolse un cortese cenno del capo.

Margaret studiò la donna, notando l'abito di seta color granato che cadeva in pieghe eleganti intorno alle scarpine di cuoio. Le maniche deU'abito arrivavano ai gomiti, lasciando ben visibile la pelle liscia delle braccia e delle mani. Margaret notò sorpresa il largo braccialetto d'oro tempestato di pietre rosse a uno dei polsi, poi rammentò che Gisela era una vedova e non una fanciulla da marito e aveva dei figli. In ogni caso il braccialetto non somigliava a nessuno dei pochi bracciali di *catenas* che aveva visto; forse non era stato fatto su Darkover.

«Gisela... Robert... Nobile Aldaran...» A quel punto Mikhail non sapeva più che cosa dire. «Scusatemi, ma non ho ancora avuto l'opportunità di salutare mia sorella Ariel. Zio Lew, fai tu gli onori, ti spiace?»

«Ma no di certo, Mikhail.»

«*Fifone!*»

«*Vero, mia cara Marguerida, verissimo. Adesso vedi che specie di buono a nulla sono. Preferirei affrontare cento banditi piuttosto che Gisela, in questo momento. E poi, sono parenti di Lew, non miei, quindi è corretto così.*»

«*Non ho mai udito un così bell'esercizio di sofisma in tutta la mia vita,*

amore!»

Se Lew Alton era stato colto alla sprovvista dal brusco congedo di Mikhail non lo diede a vedere. Mentre Margaret osservava Mikhail avvicinarsi ad Ariel e salutarla con la sollecitudine di un fratello affezionato, Lew sfoggiò il più austero dei suoi sorrisi e disse: «*Dom* Damon, vi presento mia figlia, Marguerida Alton. Marguerida, *Dom* Damon Aldaran, suo figlio, Robert Aldaran, e sua figlia, Gisela Aldaran».

Non era questo che Gisela si era aspettata e arrossì, consapevole di essere stata, seppur sottilmente, messa in disparte. Il sorriso le morì sulle labbra e mosse un braccio in un gesto brusco, ma il braccialetto s'impigliò nella seta delicata, strappandola.

«Nobile Aldaran... Nobile Robert... Dama Gisela...» li salutò Margaret, accennando a un inchino formale.

Gisela era riuscita a districare il braccialetto dalla stoffa e sollevò il viso con un sorriso ferino. «Dunque siete voi Marguerida Alton: abbiamo sentito tante storie su di voi», commentò, fissando le mani guantate.

«Storie? Non riesco proprio a immaginare quali; la mia vita è stata assolutamente normale.» *Fino a quando non sono arrivata su Darkover*, aggiunse tra sé.

Robert Aldaran rivolse uno sguardo imperscrutabile alla sorella, mentre *Dom* Damon sembrava pronto a sculacciare la figlia. «Siete troppo modesta», esordì Robert. «Persino lassù negli Hellers abbiamo sentito parlare delle vostre prodezze.»

Con un impulso del tutto insolito per lei, Margaret decise che quell'uomo le piaceva; c'era qualcosa di solido in lui, una sorta di sicurezza che le faceva venire voglia di fidarsi. Ma nel contempo sentì risvegliarsi un po' della sua solita ritrosia e si accorse che il desiderio di trovare simpatico Robert faceva scattare il vecchio schema del distacco emotivo che l'aveva afflitta per tutta la vita. Accidenti a Mikhail che l'aveva lasciata sola! Per fortuna suo padre era sempre lì e anche il piccolo Donal Alar, che osservava tutto con i suoi occhi svegli.

«Prodezze? Ah, vi riferite a quando ho ucciso il drago o a quando ho viaggiato da Ardais a Thendara in una sola notte?» Che cosa diceva la gente di lei? pensò con un brivido, mentre pronunciava quelle parole ironiche.

Robert Aldaran scoppiò in una risata sincera, battendosi una mano sulla coscia. «Oh, questa è bella!» esclamò.

«Davvero hai ucciso un drago, cugina Marguerida?» chiese Donal, affascinato, guardandola con occhi adoranti, chiaramente convinto che lei po-

tesse fare qualsiasi cosa.

«No, Donal, non ci sono draghi su Darkover; ma se ci fossero e decidessi di ucciderne uno, farei in modo di portarti con me. Stavo solo scherzando.»

«Bene. Non vorrei perdermelo.»

«Mi stavo riferendo», riprese Robert, con un sorriso amichevole al ragazzino, «al vostro incontro con i banditi tra le Sorgenti Bianche e Neskaya.»

«Banditi!» Il Nobile Aldaran, che era rimasto ad ascoltare impaziente, riprese vita. «Si fanno più sfacciati ogni anno; rubano cavalli e bestiame e tutto quello su cui riescono a mettere le mani. Bisogna agire.»

Robert annuì. «È vero, i ladri diventano sempre più numerosi. Raccontateci come avete sconfitto quelli che avete incontrato.»

Margaret si era ripromessa di non parlare mai di quella terribile notte, ma non poteva fare nulla per evitarlo. Come diavolo aveva fatto a saperlo, Robert? A quanto pareva, lo sapevano tutti. Si rese conto che il mercante doveva averlo raccontato in tutte le taverne in cui si era fermato, e adesso la storia era arrivata già ben oltre gli Hellers. Ecco dov'era finito il suo segreto.

Si fece forza e cominciò. «Da come parlate, sembra che fossi sola, e non era affatto così: c'erano quattro Rinunciatarie con me, più un mercante delle Città Aride, cavalli e muli. I banditi si trovavano in lieve superiorità numerica e sono riusciti a coglierci di sorpresa nel cuore della notte. Va a merito della robustezza dei darkovani il fatto che possano anche soltanto prendere in considerazione un attacco con quel freddo... Aveva nevicato e si gelava. Sono arrivata a pensare che non avrei mai più saputo che cosa volesse dire avere caldo.

«In ogni modo, è stata la mia cavalla, Dorilys, a svegliarmi; un attimo dopo, ci siamo trovati con i banditi da tutte le parti. Siamo riusciti a respingerli. Dal momento che non so usare una spada, ho combattuto con l'unica arma che avevo, le tecniche di combattimento a mani nude imparate all'università. Ho spezzato il collo a un uomo, ed è stata una cosa molto sgradevole! E, quel che è peggio, è stato fin troppo facile!»

Robert Aldaran le rivolse un'occhiata curiosa; era un uomo molto alto, più vecchio di lei, con capelli rosso scuri e un viso severo che si trasformava quando sorrideva. «Ma ho sentito che c'è dell'altro, *domna*.»

Margaret non avrebbe voluto dare altri particolari, ma era chiaro che Robert avrebbe accettato solo la storia completa. E se aveva ragione pen-

sando che la storia circolasse ovunque, forse era meglio fare in modo che non ci fossero esagerazioni. Se solo la sua coscienza non fosse stata tanto turbata... secondo i codici darkovani, non aveva fatto nulla di tremendo.

«Era un caos, con le Rinunciatarie e i banditi che lottavano. Non sapevo proprio che cosa fare. Dopo aver spezzato il collo di quell'uomo, mi sono lasciata prendere dal panico, immagino perché avevo un unico pensiero: che tutto finisse. Così, senza riflettere, ho gridato: 'Fermi! '» Si accorse di avere la gola secca e sentì il padre accarezzarle un braccio, come se sapesse quanto era turbata.

Margaret deglutì e strinse forte il braccio del padre. «Vedete, possiedo la Voce di Comando e non ci sono ancora abituata.» S'interruppe e guardò Donal, che le sorrise.

«È vero! Mai, mai svegliare la cugina Marguerida all'improvviso... se non volete ritrovarvi...»

«A fare i sonnambuli fuori della porta nel cuore della notte», terminò Lew. Rivolse un'occhiata a Donal, e il ragazzino non aggiunse altro, ma ricambiò lo sguardo con una scintilla di allegria negli occhi.

Dom Damon guardò Margaret con aria interessata. «E poi che cos'è successo?» chiese il Nobile Aldaran.

«Con mia grande sorpresa, tutti si fermarono! Voglio dire che s'immobilizzarono, come statue nella neve. Ero terrorizzata, perché non sapevo come rimediare. Ma poi trovai il modo e riuscii a riportare alla normalità i miei compagni. Però non i banditi.»

«Volete dire che li avete lasciati a congelare?» chiese Gisela con la voce rauca per il terrore, ritraendosi, mentre la pelle d'oca compariva sulle braccia lisce. C'era un lampo di paura nei suoi occhi mentre guardava Margaret. «Come avete potuto?»

«Quale scelta avevo?» Margaret non riusciva a credere alle proprie orecchie; era come se si stesse vantando, e non era certo quello il sentimento che provava. «Ci erano superiori di numero e una delle Rinunciatarie era ferita.»

«Li avete lasciati nella neve, cugina Marguerida?» s'intromise Donal con la sua vocetta. «Come mi sarebbe piaciuto vederlo.»

«Le Rinunciatarie li hanno uccisi e poi hanno cremato i corpi», rispose con uno sforzo.

«Molto bene», commentò il Nobile Aldaran, per nulla terrorizzato. «Hanno fatto la fine che si meritavano.»

Gisela però doveva essere fatta di una pasta molto più fragile, perché si

scansò e si avvicinò a Mikhail che stava ancora parlando con Ariel. Margaret la seguì con lo sguardo e vide che Mikhail non accennava a notare la presenza di Gisela al suo fianco.

Mentre Robert Aldaran si apprestava a porre un'altra delle sue domande penetranti, nella stanza entrarono i Lanart. *Dom* Gabriel aveva la fronte corrugata e Gabe sembrava a disagio nell'abito da cerimonia, ma Rafael sorrideva. Senza attendere oltre, Margaret si allontanò dal padre e si avvicinò allo zio. «*Dom* Gabriel! Cugino Rafael! Che bella sorpresa! Non sapevo che foste qui! Cugino Gabriel... come state?»

Margaret prese sottobraccio lo zio e lui le rivolse un'occhiata perplessa, sorpreso da quel caloroso benvenuto. «Abbastanza bene», borbottò. «Tu hai uno splendido aspetto.»

Margaret si chinò verso lo zio, decisa a sfruttare sino in fondo quell'occasione; lo zio poteva anche non piacerle molto, ma era un rifugio sicuro, e non avrebbe riacceso i suoi rimorsi per la parte avuta nella morte dei banditi, «E tu hai l'aria di chi vorrebbe essere in qualunque altro posto, ma non qui», rispose a bassa voce. «Ti fa male la gamba?» sussurrò poi; sapeva che *Dom* Gabriel aveva sofferto di sciatica durante l'autunno e, dal modo in cui si appoggiava all'altra gamba, era certa che dovesse dolergli,

«Un po'... È gentile da parte tua chiedermelo.» Il vecchio gentiluomo si ammansì. «Sei una brava ragazza, anche se troppo testarda e non sai comportarti come si deve. Siamo arrivati solo un'ora fa, inseguiti da una tormenta, e non ho quasi fatto in tempo a respirare. Non era una gran tempesta, ma il vento era fastidioso. Poi Javanne ha insistito che scendessi a cena... Sedermi a tavola con un branco di Aldaran non faciliterà la mia digestione!»

Margaret rise a quel tentativo di facezia da parte delio zio. «No, hai proprio ragione. Sono convinta che persino un drago farebbe fatica a digerire *Dom* Damon, non credi?»

Ebbe il piacere di udire la risata reboante dello zio. «È un peccato che siano estinti», riprese lui a voce bassa quanto glielo permetteva il suo timbro sonoro, «perché mi piacerebbe cacciarne uno... anzi, meglio, vederne uno che mangia... Lasciamo perdere. Vai a parlare con Gabe e Rafael, vuoi?, visto che hai deciso di essere gentile. E non credere che non sappia che cos'hai in mente: stai cercando di rabbonirmi.»

«Zio Gabriel, sono davvero contenta di vederti, a dispetto di quello che puoi pensare. Vediamo le cose in modo diverso, ma io so che tu sei animato dalle migliori intenzioni.»

«Che finiranno tutte probabilmente in rovina, con questa storia degli Aldaran al castello, e magari addirittura in Consiglio, anche se mi opporrò fino al mio ultimo respiro. Almeno, tu ti stai comportando come si deve. Chi è quella gallinella appesa al braccio di Mikhail? Non la conosco.»

«Quella è Gisela Aldaran, zio.»

«*Che cosa?*» esclamò lui, diventando rosso in viso, con gli occhi già sporgenti che minacciavano di schizzargli dalle orbite.

«Sì. A quanto pare ha deciso...»

«Non me ne importa niente di quello che ha deciso... non lo permetto!» sbottò con uno sguardo furente, come se quella situazione fosse colpa di Margaret. Poi la sua espressione si addolcì e le rivolse un sorriso quasi affettuoso. «Proprio quando cominci a pensare che le cose non possono peggiorare...»

Margaret gli diede un buffetto sul braccio, perché le dispiaceva davvero per *Dom* Gabriel. «Lo so. Ma almeno questa volta non è colpa mia.»

«È stato duro per te, vero? Io ti ho reso le cose difficili. A volte ho l'impressione di essere l'unico uomo su Darkover che non ha completamente perso il senno!»

Quell'inaspettata espressione di simpatia, così diversa dal normale comportamento dello zio, la sorprese e la commosse. *Dom* Gabriel continuava a opporsi strenuamente all'ingresso degli Aldaran in Consiglio, alla presenza di Lew e a ogni possibile matrimonio tra lei e Mikhail e con tutta probabilità non avrebbe cambiato idea; ma era un brav'uomo, un uomo onesto, e questo lei doveva riconoscerlo. Si chinò e gli diede un rapido bacio sulla guancia grinzosa. *Dom* Gabriel trasalì a quella dimostrazione d'affetto, ma subito si rasserenò un poco.

«Adesso perché non vai a staccare quella donna dal braccio di Mikhail, mentre io vado a scambiare quattro amichevoli chiacchiere con Gabe e Rafael? Così Javanne sarà orgogliosa di tutti e due, zio Gabriel.»

«Molto bene», acconsentì lui con un sospiro. «Ariel vorrà raccontarmi più di quanto io voglia sentire sulla sua gravidanza. Non so dirti che benedizione sia stata la sua permanenza ad Arilinn e non ad Armida, in questi mesi. Ma hai ragione: Javanne mi sta lanciando una delle sue occhiate e, se non faccio il mio dovere, mi prenderò anche una sgridata.» *Donne! Sono perseguitato dalle donne! Che gli dèi mi concedano forza!* Sollevò gli occhi verso il soffitto dipinto, diede un timido buffetto alla mano di Margaret e se ne andò.

Rafael e Gabriel Alton le si avvicinarono, sorridendo entrambi. «Grazie

per essere stata gentile col vecchio», esordì Rafael. «Sono giorni che è come un orso ferito e il viaggio non ha certo migliorato le cose. E anche se vuole fare finta di niente, gli piace essere l'oggetto delle attenzioni di una bella donna.»

«E a chi non piace? Come stai, Marguerida?» Gabe, non più interessato a lei come potenziale moglie, la squadrò da capo a piedi. «Mi sembri dimagrita.»

«Può darsi, ma non è carino da parte tua notarlo, Gabe. Per quanto mangi, sembra proprio che non riesca a mantenere il peso. Istvana dice che mangio per due.»

«Ti piace Neskaya?» chiese Rafe.

«Sì, abbastanza, anche se penso che non sarò mai a mio agio in nessuna Torre, Sono tutti molto gentili. Ho scoperto un'altra parente, Caitlin Leyner, e abbiamo fatto amicizia. Dopo Arilinn, è un paradiso. Come vanno le cose ad Armida?»

«Il raccolto è stato eccezionale», cominciò Gabe. «E l'anno prossimo avremo molti puledri. Ma abbiamo avuto un mucchio di problemi con i banditi, quest'autunno. E abbiamo anche aggiustato il tetto: niente più perdite nella camera azzurra!» La guardò sorridendo e Margaret ricordò di quand'era stata alloggiata in quella camera, e di come Liriel, con gran rabbia della madre, le aveva rivelato che c'era una perdita nel soffitto.

«Sono certa che ti prendi ottima cura di Armida, Gabe. La sorellina della mia Dorilys figlierà? Mi era sembrata una bellissima giumenta, ma non ho avuto il tempo di conoscerla.»

«Figlierà, sì. È stata montata da Fulmine Nero, quindi il risultato dovrebbe essere un animale bello, ma anche robusto. Io spero che sia nero, ma Rafe vuole un grigio. Abbiamo fatto una scommessa.»

Margaret fece un profondo respiro. «Non so dirvi quanto sia meraviglioso poter parlare di cavalli e raccolti invece di *laran* e come sia bello ritrovare la famiglia. Sonb così contenta di vedere tutti e due!»

«Sai, cugina, mi sento anch'io così e non avrei mai pensato di poter dire una cosa simile», le disse Gabriel, stranamente riflessivo. «Mi hai costretto a guardarmi dentro, l'estate scorsa, e non ho mai avuto occasione di dirti che ne sono stato contento.» Arrossi; poi si riprese, raddrizzò le larghe spalle, e proseguì: «Da quando mi hai dato del maledetto stupido, sono diventato un uomo migliore, Marguerida, e credo di essere abbastanza uomo da non temere di confessarlo».

Sorpresa da quell'ammissione, Margaret scambiò un'occhiata con Rafael

e lui le strizzò l'occhio. «È irriconoscibile, Marguerida: adesso addirittura ascolta, prima di parlare. Ogni giorno che passa, somiglia sempre di più a un angelo.»

«Be', adesso non esageriamo», borbottò Gabe.

Marguerida sfiorò le braccia di entrambi i cugini e sorrise prima a uno poi all'altro. «Quale che sia stata la ragione, è splendido che tu abbia imparato a comportarti, Gabe. E ne sono felice per te, e sono ancor più felice che possiamo essere amici.»

«Guarda Gisela Aldaran: vorrebbe poter incenerire il vecchio», disse Gabe. «Una bella donna, ma niente al tuo confronto, cugina.»

«Ha la mascella un po' troppo marcata», commentò Rafael.

«Ha deciso di avere Mikhail, vero?»

«Sembra che le cose stiano così.» Margaret era divertita dai commenti goffi di Gabriel ed era troppo stanca per sopportare emozioni forti. La sua rabbia di poco prima era svanita e tutto quello che voleva ora era che la cena finisse in fretta per poter andare a letto.

«Non ha speranze: papà non lo permetterà mai, e nemmeno il Consiglio. E poi lo sappiamo tutti da che parte tira il vento, no? Non voglio metterti in imbarazzo, cugina, ma io conosco Mikhail e so che, quando ha preso una decisione, non torna indietro.»

«Ti somiglia un po', non credi?» chiese Rafael, dando un'occhiataccia al fratello, come per dirgli di cambiare argomento.

«Immagino di sì; anzi quando l'ho vista scendere le scale, per un secondo ho pensato di vedere me stessa riflessa in uno specchio. Ma i suoi capelli sono un po' più scuri dei miei, non credi?»

Rafe accennò di sì con la testa e le rivolse un'occhiata piena di comprensione. «Sì. Com'è stato il viaggio da Neskaya?»

«Assolutamente monotono, proprio come piace a me! Quando siamo arrivati ho visto dei commedianti che hanno risvegliato la mia curiosità e spero di riuscire a saperne di più su di loro, mentre sono a Thendara. Aspetto un'ospite che arriva con la prossima astronave, e credo che, quando andrò a prenderla allo spazioporto, mi fermerò a guardarli.»

«Vuoi dire i Girovaghi? Sono venuti ad Armida verso la fine dell'estate e si sono esibiti in una commedia, uno spettacolo di giochi di prestigio e anche nelle acrobazie.» Gabe sorrise al ricordo. «È stato molto bello... anche se la commedia non era... adatta alle signore! Ma i ballerini erano bravissimi.»

«Credo che sia arrivato il momento di andare a tavola. Speriamo di arri-

vare in fondo al pranzo senza che papà e *Dom* Damon cerchino di pugnalarsi con i coltellini del burro», disse Rafe. «Vieni, Gabe, scortiamo la cugina Marguerida al suo posto e mostriamo un po' della solidarietà della famiglia Alton.»

Margaret trasse un profondo respiro e si fece forza per sopportare quello che l'attendeva, pregando tutti gli dèi che conosceva affinché la cena passasse in fretta e senza incidenti. Accompagnata dai due cugini, si sedette tra suo padre da una parte e il cugino Gabriel dall'altra. Gabe non era proprio il compagno che avrebbe scelto per una cena, perché non era un conversatore brillante, ma era meglio così: con tutte le emozioni sotterranee che pervadevano la sala quella sera, avere accanto suo cugino e suo padre le parve meraviglioso.

Sentì che Mikhail, seduto di fronte a lei in mezzo alle due ragazze Elhalyn, la stava guardando e sollevò la testa.

«*Ti amo, Marguerida!*»

«*Anch'io... ma se mi fai arrossire, ti tirerò le orecchie!*»

«*Che dolci parole!*»

Rise e le due ragazzine lo guardarono, sorprese. Poi Valenta guardò Margaret, assunse un'espressione divertita e si unì alla risata. Il momento passò, nessuno si accorse di niente e la cena venne servita.

CAPITOLO 20
IDA DAVIDSON

Il mattino seguente, vestita dei suoi più caldi abiti darkovani, ma con i documenti terrestri nella scarsella, Margaret s'incamminò verso lo spazioporto. Per qualche breve istante aveva considerato l'idea d'indossare nuovamente l'odiata uniforme da accademica per salutare Ida Davidson, ma il pensiero di quel tessuto freddo e sintetico sulla pelle e dell'odore che emanava era repellente. Gli anni in cui l'aveva indossata con tanto orgoglio le sembravano ormai un sogno, ed era decisa a non indossarla mai più. Era stanca per il viaggio, e il pranzo della sera precedente le era parso interminabile; aveva mal di testa, anzi *due* mal di testa: il primo dovuto a qualche bicchiere di vino di troppo, e il secondo una specie di emicrania ombra, causata da tutte le tensioni che aleggiavano intorno al tavolo. Dopo la quiete e l'armonia di Neskaya, Castel Comyn le sembrava troppo rumoroso, sia mentalmente sia verbalmente.

Era stata ben contenta di avere come compagno a tavola Gabriel Lanart-

Alton, la sera prima, perché il suo *laran* era minimo e i suoi interessi del tutto normali. Il cugino aveva pensato che, come erede del Regno, Margaret desiderasse un resoconto di tutto ciò che era accaduto ad Armida durante la sua assenza, e Margaret si era scoperta interessata e anche incredula davanti alla mole di lavoro necessaria per mandare avanti la tenuta. Il suo rispetto per il cugino e per lo zio Gabriel aumentò sensibilmente, cosa che avrebbe sorpreso entrambi, se lo avessero saputo. Lui perdonò di buon grado la sua vasta ignoranza sulla conduzione di una proprietà terriera e le sue spiegazioni ininterrotte avevano formato una barriera tra lei e le emozioni rabbiose che si agitavano intorno alla tavola.

Margaret attraversò il cortile delle scuderie e si diresse alla caserma doveva vivevano le Guardie; davanti alla cancellata che separava le caserme dal cortile, un uomo brizzolato, con l'uniforme verde delle Guardie e una spada al fianco, la salutò e chiese: «Posso esservi utile, *domna*?»

«Sì, grazie. Mi chiedevo se Remy fosse in servizio: devo andare allo spazioporto e ho bisogno di una scorta.» Stava cominciando ad abituarsi a non andare in giro da sola, anche se era sicura che non si sarebbe mai adattata del tutto.

«Certo, *domna*, però Remy non è qui; ci sono stati problemi al Mercato dei Cavalli ed è uscito con la compagnia a ripristinare l'ordine. Ma vi troverò qualcuno. Aspettate un momento, per favore.»

La lasciò sola, e Margaret ammazzò il tempo osservando i fregi del portone d'ingresso e ammirando le frecce e le spade che ornavano le pietre bianche. Poi la sentinella ricomparve con un giovanotto che indossava un lungo mantello.

«Questo è Daryll MacGrath, *domna*.»

«Daryll? Siete uno degli uomini che ha accompagnato Mikhail alla Dimora di Halyn?»

«Esatto, signora.» S'inchinò, ma, quando risollevò il capo, nei suoi occhi brillava una scintilla di allegria.

«Io sono Marguerida Alton.

«L'ho pensato», rispose con un gran sorriso; poi le fece cenno di precederlo. «Dove dobbiamo andare, *domna*?»

«Allo spazioporto; vado incontro a un'amica.»

Lasciarono la caserma e s'incamminarono per le strade. Era caduta una leggera neve e le stradine strette erano spazzate da un vento gelido. Margaret decise che la sua curiosità per i Girovaghi doveva attendere una giornata migliore; non era sicura dell'orario d'arrivo della nave, e preferiva essere

in anticipo che in ritardo.

Era mattino avanzato quando giunsero alla piazza in cui si trovava l'Orfanotrofio John Reade; Margaret gettò una fuggevole occhiata alla facciata grigia dell'edificio, ricordando l'angoscia provata quand'era stata abbandonata in quel luogo austero e cercò di non pensare ai bambini, figli di uomini terrestri e donne darkovane, che erano ancora rinchiusi tra quelle mura. Erano vestiti e nutriti, lo sapeva, e trasformati in bravi terrestri, a meno che le cose non fossero migliorate in quei vent'anni. Chissà se era ancora proibito parlare darkovano, o se un'amministrazione più illuminata aveva cambiato quella regola.

Un centinaio di passi, e si lasciarono alle spalle l'orfanotrofio e Margaret si rilassò; non si era neppure accorta di essere tesa, finché la tensione non era scomparsa. *Riuscirò mai a liberarmi della mia infanzia? Ma è davvero possibile?*

Quando si avvicinarono al muro che separava l'ingresso dello spazioporto dal resto della città, un discreto numero di Guardie terrestri in uniforme nera li osservarono con occhi sospettosi. Uno si fece avanti, bloccò la strada con aria truce e intimò loro di fermarsi.

Margaret frugò nella scarsella e tirò fuori i documenti, guardandolo sorpresa; sembrava teso, come se si aspettasse qualche problema. Dopo un attimo di sconcerto, Margaret si rese conto che dagli abiti doveva averla scambiata per un'abitante del pianeta.

Gli porse i suoi documenti, ma lui li ignorò e ad alta voce, in uno zoppicante dialetto commerciale, disse: «Quale ragione della vostra visita?»

«Sono venuta a prendere una persona che arriva sulla nave da Coronis», rispose Margaret in terrestre ed ebbe la soddisfazione di vederlo restare a bocca aperta.

La Guardia si riprese, la squadrò dall'alto in basso e scosse la testa. «Non è permesso entrare nello spazioporto senza documenti.»

«Io ho i documenti, zuccone!»

«E dove li avresti rubati?» abbaiò l'uomo.

«Rubati? Ma tu senti... Come ti chiami?»

«Come mi chiamo?»

«Sì, il tuo nome: voglio essere certa di ricordarlo giusto, così saprò dire con precisione a mio zio, il capitano Rafe Scott, chi è l'uomo che si è comportato come un cretino. Credo che il termine esatto sia 'mettere a rapporto', vero? E resta sullo stato di servizio, vero?» Margaret sapeva fin troppo bene come funzionava la burocrazia terrestre: quando una nota entrava in

uno schedario o in un archivio, era quasi impossibile toglierla, anche se era errata.

Un altro uomo vestito di nero arrivò di corsa. «C'è qualche problema?»

«Questa persona sembra decisa a negarmi l'ingresso nello spazioporto, anche se i miei documenti sono in ordine e io devo andare a prendere una persona che arriva con la nave che sta atterrando proprio ora, mentre ce ne stiamo qui a congelarci i piedi.» Si vide un lampo accecante nel cielo, seguito dal boato della nave che entrava nell'atmosfera.

«Vediamo», disse il secondo uomo, prendendo i documenti e scorrendoli in fretta. «Mi sembrano in ordine», disse, restituendoli; Margaret si affrettò a metterli via.

«Ma, signore! È... un'indigena!» protestò la prima Guardia, il viso pallido di rabbia. «Abbiamo ordini...»

«Hai ancora molto da imparare su Cottman Quattro, Ritter.»

«Come fa a sapere che non li ha rubati?»

«Sta' zitto, Ritter! Lo scusi, signorina Alton: è qui solo da una settimana...»

«Certo, tenente.» Margaret aveva riconosciuto le mostrine sull'uniforme. «Però non capisco: l'estate scorsa non c'era tutta questa prudenza.» Margaret lo guardò, ma l'uomo non incontrò il suo sguardo e abbassò gli occhi a terra.

«No, non c'era, signorina. Ma qualche parruccone pensa che... Vede, ci sono stati alcuni sabotaggi allo spazioporto di Efebe Tre, qualche settimana fa, e siamo stati messi in stato d'allerta.»

Margaret lo guardò esterrefatta, faticando a credergli, perché quel genere di avvenimenti erano molto rari. Poi si costrinse a ridere. «Non avrei mai creduto di venir scambiata per un sabotatore, tenente.»

«Rida pure, ma si tratta di un fatto serio.»

«Ne sono certa, eppure non posso fare a meno di trovare umoristica tutta la situazione. Posso andare, ora? La nave atterrerà fra un minuto.»

«Sì, può andare, ma il suo accompagnatore deve restare qui. Non possiamo lasciarlo entrare nello spazioporto. Sono gli ordini, capisce.»

«Io capisco che la Federazione ha paura delle ombre.» Si rivolse alla Guardia e gli disse in *casta*: «Daryll, aspettatemi qui. Tornerò presto».

«*Domna?*»

«Va tutto bene. Non mi succederà niente nello spazioporto; prima sbrighiamo questa cosa e più presto potrai tornare nella tua caserma calda.»

«Sì, *domna*. Però state attenta. Sapete come sono questi terrestri.» La

sua voce aveva un tono sospettoso, come se temesse che qualcuno potesse farle del male.

«Lo so, Daryll, lo so», rispose lei con un sospiro.

Passò sotto l'arcata che separava la città dallo spazioporto, attraversò altri due posti di controllo senza incidenti ed entrò nell'edificio. Attraversò un'infinità di corridoi, infastidita dal caldo e dall'odore di chiuso, e finalmente raggiunse l'area doganale. Dall'altra parte della barriera si era formata una lunga fila e lei si alzò in punta di piedi, sperando di scorgere Ida nella folla.

Improvvisamente la vide; il suo corpo snello era quasi completamente nascosto da un altro passeggero che teneva stretta al petto una scatola. Agitò la mano, sperando di attirare l'attenzione di Ida, ma la donna non la vide. Le pareva più piccola di come la ricordava e anche più vecchia. No, la parola giusta era consumata. Cercò di tenere a freno la propria impazienza, ma era troppo eccitata per l'arrivo di Ida; non felice, perché Ida non sarebbe mai venuta su Darkover se Ivor non fosse morto, però rincuorata. Si sentiva molto legata a quella donna, che era stata la sua guida per gran parte della sua vita da adulta.

La fila avanzava lentamente, i funzionari della dogana esaminavano i documenti, facendo domande impertinenti, frugando nel bagaglio a mano e timbrando tutti i fogli. Finalmente venne il turno di Ida; la donna alzò la testa, vide Margaret, agitò stancamente la mano e attese che venissero espletate le formalità.

Quando attraversò la barriera, Margaret la abbracciò con tanta foga da sollevarle i piedi da terra e le diede un bacio sulle guance. «Credo che tu sia la cosa più bella che vedo da giorni», mormorò Ida.

«Grazie! Anche per me vederti è bellissimo! Vieni, andiamo a prendere il resto del tuo bagaglio e usciamo di qui. Da questa parte.» La prese dolcemente per un braccio e la condusse per il labirinto di corridoi fino all'area di riconsegna dei bagagli. Trovarono la valigia e pochi minuti dopo erano fuori dell'edificio, nell'aria tersa e fredda.

«Mio Dio! Non mi stupisce che tu sia vestita di lana; non avevo idea che facesse tanto freddo! Cioè, sì, sapevo che Cottman era un pianeta freddo, ma niente mi aveva preparata a questo, Maggie! È sempre così?»

«In realtà è una giornata bellissima per questo periodo dell'anno, però capisco che cosa vuoi dire. Vieni. È una bella passeggiata fino al castello e non ci sono mezzi di trasporto. Il tuo mantello per tutte le stagioni t'impedirà di congelare.»

«Se lo dici tu», rispose dubbiosa Ida, rabbrividendo da capo a piedi.

«Mi spiace di non aver portato un vero mantello anche per te, Ida! Che sciocca a non averci pensato! Scusami.»

Le Guardie non le fermarono quando attraversarono il cancello, ma l'uomo di nome Ritter lanciò un'occhiata velenosa a Margaret. Lei lo ignorò; pensava solo a portare Ida al castello il più presto possibile e si diede della stupida per non aver ordinato una carrozza.

Daryll aspettava appoggiato a un muro, ma appena la vide arrivare, si raddrizzò. Una sola occhiata a Ida che si stringeva addosso il tessuto lucido del mantello, e il giovane si tolse il suo e con un unico movimento aggraziato lo appoggiò sulle spalle dell'anziana signora, come se fosse la cosa più naturale del mondo. Ida venne colta di sorpresa da quel movimento rapido, ma si riprese e si avvolse nella lana calda. «Grazie. Non ho più l'età in cui i gesti di cavalleria sono dovuti, ma non sono ancora tanto vecchia da non apprezzarli.»

La Guardia la fissò, perché Ida aveva parlato in terrestre e non in *casta*, ma parve comprendere che era contenta del mantello e le sorrise.

«Ma lui non avrà freddo?» chiese Ida a Margaret in tono preoccupato.

«Sono sicura che Daryll non avrà problemi. Dagli le tue borse. Le strade sono molto scivolose e non voglio che tu perda l'equilibrio e cada. Ecco, prendi il mio braccio.»

«Va bene», rispose Ida, un po' imbronciata. «Non sono cosi infiacchita, Maggie... non ancora, almeno.»

«Lo so benissimo, ma, se ti rompi una gamba, dovrai ricoverarti al Centro Medico Terrestre; e io detesto il pensiero che la tua visita qui sia rovinata.»

«E così che trattavi Ivor?» chiese con voce un po' aspra, mentre tentava di non inciampare nel mantello destinato a una persona molto più alta di lei.

«Oh, no», ridacchiò Margaret, «non ho mai avuto bisogno d'impormi con lui, perché si limitava a scaricare tutto addosso a me, partendo dal presupposto che fossi in grado di occuparmene.»

«Sì, sono sicura che era così. Ivor era un uomo troppo assorto e distratto.» C'erano lacrime nella sua voce e Margaret capì che stava tenendole a freno con uno sforzo di volontà. «Ti ho detto quanto ho apprezzato il messaggio che mi hai mandato quand'è morto?»

«Sì, Ida.»

«Sono così stanca che non riesco a formulare un pensiero coerente. Non

è logico, dopo aver passato giorni su una nave senza nient'altro da fare che sonnecchiare e cercare una posizione comoda. Eppure sono stanca, stanchissima, sfinita.»

«Lo so, Ida. Vorrei soltanto...»

«Non puoi fare niente, bambina. Solo il tempo può guarirmi.»

Attraversarono lentamente la piazza e Ida, appoggiandosi ai braccio di Margaret, cominciò a guardarsi intorno con un certo interesse. Passarono davanti all'orfanotrofio, alle taverne e alle osterie che si accalcavano davanti all'ingresso dello spazioporto e finalmente entrarono nelle stradine della città vera e propria. Le strade erano ghiacciate e il fiato si condensava a ogni respiro. Il vento era diminuito e Margaret ne era lieta, sia per se stessa sia per Ida.

«Dove stiamo andando?» chiese Ida dopo un po'.

«Vedi quella grande costruzione lassù, che sovrasta la città? Quello è Castel Comyn, ed è lì che ti sto portando.»

«Oh, chissà perché quando hai detto 'castello' ho creduto che fosse il nome di una locanda o di un albergo, non un castello vero.» S'interruppe, ansante. «Perché vivi in un castello?» chiese dopo aver ripreso fiato.

Margaret non aveva raccontato molto a Ida di tutto quello che le era capitato dopo essere arrivata su Darkover, perché il costo dei fax era enorme, e c'erano comunque molte cose che non voleva esporre a occhi curiosi. Per quanto quel genere di comunicazioni dovessero essere private, lei aveva il forte sospetto che non lo fossero affatto. Aveva informato Ida della morte di Ivor, ma non le aveva accennato di essere un'ereditiera, di possedere il *laran* o tutte le altre cose. Adesso si sentiva colpevole e in ansia per averle detto così poco.

«In realtà, non abito lì: risiedo a Castel Comyn quando sono a Thendara. In questo periodo 'vivo' a Neskaya, che è una città a nord di qui, dove studio. Sarei lì adesso, se la festa del Solstizio d'Inverno e la tua visita non mi avessero permesso di prendermi una vacanza.» E come diavolo pensava di spiegare a Ida le Torri di Darkover?

«Studi? Questa Neskaya è un centro musicale?» Ida aveva buon orecchio ed era ovvio che aveva ascoltato i dischi linguistici che Margaret le aveva inviato mesi prima, perché la sua pronuncia della parola Neskaya era molto buona.

«Su Darkover c'è musica dappertutto, Ida», rise Margaret. «Da quando sono arrivata ho raccolto tanto di quel materiale da potermi guadagnare la libera docenza, se mai avessi il tempo e l'energia per mettere ordine nei

miei appunti. Ma dal momento che non mi aspetto di tornare all'università...»

«Non torni?»

«Al momento non posso prevedere niente di simile, Ida.» Il problema era che non poteva prevedere nulla. *Ecco a che cosa serve il Dono degli Aldaran. Chissà se Gisela lo possiede. Peccato che non possa chiedergliello. No, non potrei mai farlo.*

«Capisco. Avevo sempre immaginato, e Ivor con me, che quando lui fosse andato in pensione tu avresti preso la sua cattedra all'università. Lo attendevamo con gioia entrambi, perché, te lo confesso, di tutti gli studenti che abbiamo avuto tu sei stata l'unica vera studiosa. Senza aggiungere che eri anche una musicista molto migliore di quanto non ti ritenessi. Credo che sia stata la personalità di Jheffy e di qualcuno degli altri a portarti a credere di non essere niente di eccezionale.»

Come sempre quella lode le fece un immenso piacere. «È bello sentirtelo dire, Ida. E mi spiace di averti deluso.»

«Forse è meglio così.»

«Perché?» La strada davanti a loro era quasi priva di ghiaccio, così Margaret lasciò andare il braccio di Ida e la donna la ringraziò con un sorriso.

«Nei pochi mesi da che sei partita, le cose sono cambiate moltissimo. Si parla di tagliare tutti i finanziamenti, non solo al dipartimento di musica, ma a tutte le facoltà artistiche e in parte anche a quelle di scienze. Quei filistei degli Espansionisti insistono che l'arte è un lusso, non una necessità, e che il denaro pubblico andrebbe speso in cose più importanti, per esempio tecnologia e armamenti. Come se ci servissero altri cannoni! Sono generazioni che non abbiamo più una guerra! Stanno tentando di sospendere la qualifica di professore emerito, con la scusa che è uno spreco di crediti sostenere i vecchi che non danno più contributi. E il prossimo semestre raddoppiano i precari ed eliminano anche molte borse di studio. Il Consiglio di Amministrazione è in subbuglio e la situazione è un caos.» Il viso minuto di Ida si contorse in una smorfia preoccupata.

Margaret ripensò ai sabotaggi su Efebe e ad alcune delle cose che le aveva detto Lew, ma decise di non parlare. «Capisco. Mio padre sospettava che le cose avrebbero preso questa piega, quindi non sono sorpresa, solo rattristata.» Strinse la mano di Ida tra le sue. «Saremo presto al castello e allora potrai riposarti e fare un bel bagno caldo e non pensare più a tutte queste cose tristi, Ida.»

L'anziana signora cominciò a rabbrividire, nonostante il mantello di

Daryll; non parlò più e nemmeno guardò i negozi davanti ai quali passavano. Margaret la osservò, preoccupata, e si sentì stringere il cuore: respirava con affanno, come Ivor il giorno in cui era morto all'improvviso. Aveva forse fatto venire Ida su Darkover soltanto per farla morire come Ivor?

Poi, d'improvviso, ebbe un lampo, la sensazione netta di stare spiando in un altro tempo, come le era accaduto in tre precedenti occasioni: «vide» Ida, incredibilmente vecchia, seduta accanto all'immenso camino di Armida, che parlava sottovoce con una bellissima bambina di circa dodici anni. Indossava abiti stranissimi, né darkovani né terrestri, e sembrava perfettamente a suo agio. Margaret si sforzò di cogliere qualche parola, ma le due figure sussurravano e tutto quello che udì fu il gradevole scricchiolio del fuoco e il rumore del vento.

La visione si presentò così all'improvviso che per poco lei non inciampò, e scomparve in una frazione di secondo. Un tempo avrebbe dubitato di quello che aveva visto, ma ora era pronta ad accettare quell'immagine come qualcosa di possibile, anche se non immediatamente reale. L'esperienza la lasciò con la testa leggera e rimpianse di non aver fatto una colazione più sostanziosa.

Raggiunsero l'ingresso del castello dal quale l'aveva fatta entrare Rafe Scott in quella che a Margaret pareva un'altra vita. Le scale che portavano al portone erano state ripulite dalla neve e c'erano guardie di servizio, che s'inchinarono e le aprirono la porta. Ida trasalì, sorpresa.

«Maggie, carissima, sei forse una persona importante? Voglio dire, lo so che sei la figlia del Senatore Alton, ma...» sussurrò mentre entravano nel vestibolo. Daryll le seguì con le valigie e un servo apparve immediatamente per prenderle in consegna.

«Si può anche dire così, Ida», rispose Margaret, sentendosi strana; non si era ancora abituata a pensare a se stessa come a una persona importante.

Ida rimase perfettamente immobile per un secondo, osservando gli arazzi e i dipinti. Poi, con mani tremanti, slacciò il mantello che Daryll le aveva prestato e si voltò per darglielo. L'orlo era pieno di ghiaccio, perché lei era molto più bassa della Guardia e il bianco della lana era stato macchiato dai ciottoli sporchi su cui aveva strisciato.

Il viso minuto della donna assunse un'espressione dispiaciuta alla vista di quel pasticcio. «Grazie per avermelo prestato, spero che non abbiate avuto troppo freddo e mi spiace di averlo sporcato.»

Daryll guardò Margaret e questa tradusse le parole di Ida. «Dite alla *mestra* che è stato un onore poterle essere utile e che la giornata è molto mite

per questo periodo dell'anno.»

Margaret scoppiò a ridere e Ida attese che smettesse. «Che cos'ha detto? Ho ascoltato quei dischi che mi hai mandato, e credo di aver imparato qualche parola, ma sono così stanca che non riesco a seguirlo. E poi sembra diverso quando parla lui. Che cos'ha detto?» C'era una nota di stanchezza nella sua voce.

«Che è stato lieto di prestarti il suo mantello e che la giornata è molto mite, per essere inverno.»

«Mite! Allora rabbrividisco al pensiero di quello che lui considera freddo!» Ida rivolse a Daryll un'occhiata penetrante, quasi timorosa che lui la stesse prendendo in giro.

«Vieni, Ida; abbiamo parecchie miglia di corridoi da percorrere prima di raggiungere l'appartamento. Be', no, esagero: ti sembreranno solo miglia, ma almeno non avrai freddo.»

«Oh, sì, mi sento già più a mio agio.» Infatti si tolse il mantello per tutte le stagioni che aveva tenuto sotto quello di Daryll e lo ripiegò su un braccio. «Andiamo; non vedo l'ora di fare quel bagno caldo che mi hai promesso.»

Il servitore le aveva precedute, così, quando raggiunsero l'appartamento degli Alton, le porte erano aperte e Lew Alton era sulla soglia, in attesa. Indossava una tunica marrone scuro e pantaloni in tinta e Margaret pensò che era molto attraente nella luce fioca che entrava dalle alte finestre alle sue spalle.

«Ida, voglio presentarti mio padre, il Senatore Lew Alton. Papà, ecco Ida Davidson, che è stata come una madre per me quand'ero all'università.»

Lew fece un inchino e poi offrì a Ida la sua unica mano. «Sono lieto di conoscere finalmente la persona che si è presa così buona cura della mia bambina.»

«È un piacere conoscerla, Senatore. Ivor e io abbiamo fatto del nostro meglio, ma sono certa che avrebbe fatto comunque una buonissima riuscita, anche senza di noi.» Ida sorrise e gli strinse la mano con un luccichio negli occhi, perfettamente a suo agio, e per nulla impressionata. E perché avrebbe dovuto esserlo? Lei e Ivor avevano cresciuto figli e figlie di re di pianeti dove quel genere di cose erano ancora in voga e li avevano trattati esattamente come facevano con tutti gli altri loro pupilli. «Allora, quel bagno che mi avevi promesso? Sembra che il puzzo della nave mi si sia infilato sotto la pelle e voglio togliermelo di dosso. È passato molto tempo dall'ultima volta che ho viaggiato nello spazio, e avevo dimenticato quanto

fosse orribile.»

«Già... Ci si domanda come mai, con tutta quella meravigliosa tecnologia terrestre, non siano ancora riusciti a costruire un'astronave che non puzzi come una stalla per mucche.»

«Una stalla per mucche, Senatore, ha un buon odore, sano. Lo lasci dire a me che sono nata su Doris, dove siamo famosi per il nostro bestiame. Se mai sentissi in una stalla l'odore di quelle navi, penserei che si è scatenata un'epidemia,»

«Vieni, Ida. Ti mostrerò la tua stanza e ti presenterò la mia cameriera, Piedra. Probabilmente a quest'ora avrà già disfatto le tue valigie, efficiente com'è.»

«Grazie.»

«E, mentre tu fai il bagno, ordinerò qualcosa da mangiare, cibo vero, non quelle porcherie confezionate che offrono sulla nave. Vuoi una minestra o qualcosa di più sostanzioso?»

«Oh, basta che sia caldo e nutriente.» Ida sembrava sfinita, ma aveva le guance rosa e gli occhi luminosi. «Sarò ben contenta se per un po' non mangerò più quelle barrette nutritive.»

«*Ma che diavolo? Le barrette nutritive sono le razioni per le truppe da sbarco imperiali!*»

«*Non so, papà, ma da quello che Ida mi ha detto mentre venivamo qui, nella Federazione stanno succedendo cose molto strane. Ti racconto tutto dopo, prometto.*»

Margaret scortò Ida nella stanza accanto alla sua nell'ala ovest degli appartamenti degli Alton e la consegnò a Piedra. La cameriera era in attesa e aveva già disfatto il modesto bagaglio di Ida. La donna, che per fortuna conosceva qualche frase di terrestre che aveva imparato da Margaret, prese subito in consegna con la consueta efficienza l'anziana signora.

Quando Margaret tornò in salotto, Lew la stava aspettando sdraiato in una poltrona con i piedi verso il camino. In mano aveva una tazza fumante dalla quale si levava il profumo invitante del tè alle erbe. Su un tavolinetto lì accanto c'era una teiera con altre due tazze; Margaret si servì e si sedette davanti al padre.

«Lo sapevi che hanno tagliato i finanziamenti all'università?»

«Herm ha accennato a qualcosa del genere, ma aveva un'importanza così relativa, rispetto a tutte le altre idiozie che gli Espansionisti stanno cercando d'imporre, che mi è passato di mente.»

«Hai pensato che non fosse importante che vogliano togliere la pensione

ai professori emeriti? E che taglino le borse di studio?» Era indignata.

«Marguerida, ci sono in ballo cose molto più grosse che quelle inezie.»

«Ma non sono inezie per chi le subisce!» replicò Margaret, con una passione che non sarebbe mai riuscita a spiegare né a suo padre né a chi non avesse vissuto la vita dell'università. «E se fanno una cosa del genere, che ne sarà delle vedove? Ida e Ivor hanno dedicato la loro vita a prendersi cura degli studenti e, se le revocano la pensione, con che vivrà? È un po' troppo vecchia per rimettersi a dare lezioni di piano, credo.»

«Quanti anni ha? Con i trattamenti di ringiovanimento, è difficile stabilirlo.»

«Ivor ne aveva novantacinque e Ida ha due anni in meno, mi pare. Ma non sembra tanto vecchia da poter essere tua nonna, vero?»

«Proprio per niente; avrei detto sessanta al massimo.» S'interruppe, bevve un sorso di tè e sospirò. «Non sono i vecchi professori e le loro vedove a essere minacciati, Marguerida. Quello che propongono gli Espansionisti è il totale sovvertimento delle basi economiche della Federazione. Per il momento non sono ancora in grado di realizzare il loro folle sogno, ma se ci saranno altre elezioni, potrebbero ottenere la maggioranza nella Camera Bassa e allora le cose diventerebbero molto... sgradevoli.»

«Ma, papà, di certo nessuno con un po' di buonsenso sosterrà mai...»

«Se dici alla gente che fare una certa cosa è nel loro interesse, la sosterrà, anche se è una menzogna. A questo aggiungi il fatto che il Partito espansionista è sostenuto dagli elementi più avidi della Federazione, quelli che hanno sempre creduto che lo scopo di tutti gli altri pianeti sia fornire ogni lusso alla Terra, anche se ciò significa che altra gente muore di fame, ed ecco che hai il quadro dell'inferno. Quegli uomini non hanno altra religione che l'avidità e meno princìpi morali di un *banshee*. La gente ha la memoria molto corta e non ricorda l'Anonima Distruttori. Ma noi qui su Darkover ricordiamo, perché siamo andati troppo vicini alla distruzione.»

«Vorresti tornare in Senato?»

«No, perché mi ritroverei a chiedere licenze per duelli praticamente ogni giorno, oppure mi ubriacherei fino a morire. Ho avuto il buonsenso di capire che era arrivato il momento di passare il testimone a Hermes Aldaran, che è scaltro come suggerisce il suo nome.»

«Spero che tu abbia fatto bene. Allo spazioporto è successo un fatto che non mi è piaciuto. Non volevano lasciarmi entrare - immagino che avrei dovuto mettere la mia uniforme invece che vestiti comodi e caldi - anche se avevo tutti i documenti in regola. Era colpa di un sabotaggio su Efebe; e

non hanno permesso alla mia Guardia di accompagnarmi all'interno perché era darkovano, immagino. L'uomo che mi ha fermato mi ha accusata di aver rubato i documenti. Mi sono imbattuta in quel genere di trattamento su alcuni pianeti, ma si trattava di funzionari locali; gli uomini del Servizio Terrestre in genere non sono così sgarbati o paranoici.»

Lew annuì. «Sapevo di Efebe, anche se ne sono venuto a conoscenza solo pochi giorni prima del tuo arrivo, ma mi è sfuggito di mente.»

«Che cos'è successo?»

«Non lo so con precisione perché ho ricevuto solo uno scarno resoconto da Herm, che non ha potuto spiegare tutto e ha dovuto usare un codice piuttosto inefficace che abbiamo inventato poco prima che io partissi. A quanto pare, la popolazione locale si è indignata per alcune nuove regole che le sono state imposte... Tu sai, vero, che Efebe appartiene quasi completamente all'Interplanetaria... e allora si sono ribellati e sono riusciti a distruggere uno dei principali spazioporti. L'Interplanetaria chiede l'invio di truppe per 'ristabilire l'ordine' e il Senato sta prendendo tempo.»

«Non capisco... Perché Herm non ha potuto raccontarti tutto?»

Lew bevve l'ultimo sorso di tè, fece una smorfia disgustata, e appoggiò la tazza. «Se avesse riferito tutti i particolari a me e a Regis, rischiava di venir accusato di tradimento. Questo perché noi siamo un Pianeta Protetto e non un Pianeta Membro.»

«E questo fa differenza?»

«Certo. Gli Espansionisti covano un profondo sospetto nei confronti dei Protettorati e vogliono farli diventare tutti Pianeti Membri; in questo modo sarà per loro più facile mettere le mani sulle loro risorse e spedirle sulla Terra. Lo sapevi che, dopo il disastro dell'Anonima Distruttori, avevamo stretto accordi provvisori per offrire alla Federazione una parte della nostra scienza delle matrici? È stato un errore, e per fortuna ce ne siamo resi conto prima di andare troppo oltre. Regis si è prodotto in alcuni sofisticati equilibrismi diplomatici, e anch'io, e insieme siamo riusciti a rimediare al danno. Non sono mai stato tanto grato del Dono degli Alton come quando ho persuaso certe persone chiave che la scienza delle matrici era stata esagerata e che il gioco non valeva la candela. Ma in seguito ho provato anche un profondo disgusto per me stesso, perché l'uso del rapporto forzato, anche per una buona causa, mi rammentava troppo le azioni di Dyan-Gabriel Ardais.» Abbassò la testa, con aria depressa. «Che cosa non ho fatto per Darkover!» terminò amaramente.

«È stato allora che vennero soppresse le informazioni su Darkover?»

Il volto di Lew si rischiarò un po'. «Sì. Sono riuscito a far aggiungere un piccolo emendamento a un accordo commerciale, una modifica all'apparenza così insignificante che non se n'è accorto nessuno, e che alterava in modo impercettibile lo stato giuridico dei Protettorati nella Federazione. Quando si sono accorti di che cos'era successo, non era più possibile fare nulla, se non rescindere l'accordo, e in quel momento c'erano questioni più urgenti che richiedevano la loro attenzione. La Federazione si sta sgretolando, Marguerida: è troppo grande per essere governata e coloro che pensano di poterlo fare s'illudono. Quello di cui ha bisogno non è un ritorno alla politica avida del passato, ma una forma di governo totalmente nuova, che sostituisca l'accozzaglia di trattati esistenti che non servono più. Purtroppo, manca la visione d'insieme. I terrestri hanno allargato i loro orizzonti senza allargare la loro immaginazione. Io non posso fare nulla: posso solo cercare d'impedire che Darkover venga inghiottito dall'Interplanetaria e da qualche altra multinazionale.»

«Ricordo che Ida ha avuto moltissimi problemi per ottenere documenti e permessi. Anche questa è una conseguenza?»

«Certo! Gli Espansionisti vogliono che le astronavi trasportino merci, non persone, e soprattutto non informazioni su altri mondi. È così che sperano di controllare la Federazione: limitando lo scambio di conoscenze. L'assalto alle università è solo il primo passo. Non credo che abbiano un piano; dopo essere rimasti privi del potere per quasi una generazione, l'aver riacquistato la maggioranza in Senato deve aver loro dato alla testa. Non sono persone riflessive, Marguerida, ma ambiziose, e non si ritengono malvagie; dal mio punto di vista, non esiste niente di più pericoloso di un uomo col potere che non si rende conto di essere in grado di fare del male.»

Tra loro calò uno di quei silenzi tranquilli e sereni che erano iniziati ad Arilinn, quand'erano tutti e due tropo stanchi per parlare e troppo tristi per restare soli. Era un silenzio rilassante, con lo scoppiettio del fuoco e il vento che soffiava, fuori del castello. Margaret pensò che forse il padre aveva trovato finalmente una sua pace e questo la rallegrava. In quanto alla Federazione, le sembrava lontanissima dalle sue preoccupazioni e si lasciò cullare da altri pensieri, come quello di Mikhail e dello strano sogno che avevano condiviso poche settimane prima.

Ristorata dal bagno, Ida Davidson li raggiunse, indossando un abito stranissimo, che però aveva un che di familiare, per Margaret. E infatti, dopo un attimo, si rese conto che somigliava moltissimo a quello che le

aveva visto indossare nel lampo di premonizione di quella mattina: era composto da una tunica di lana lavorata a maglia e da un paio di larghi pantaloni, sempre di lana, non molto diversi da quelli che portavano gli uomini delle Città Aride, e, sopra quell'insieme, un barracano a strisce di vari colori. Piedra aveva fissato un piccolo velo sui capelli di Ida, troppo corti per un fermaglio o un'acconciatura elaborata. L'effetto complessivo era esotico e interessante.

Chissà dove aveva preso quel completo, si chiese Margaret. L'aveva vista con la toga accademica nelle occasioni ufficiali e con i normali vestiti che indossavano le donne della Federazione - gonne, camicette, abiti interi -, ma quella era una cosa del tutto diversa.

«Sì, lo so: ho un aspetto buffo. L'ho pensato anch'io mentre mi guardavo nello specchio e la tua cameriera ha fatto molta fatica a non ridacchiare. Ma avevo queste cose in un baule e ho pensato che, dal momento che Cottman era un pianeta così freddo, i miei vecchi abiti doriani, che non mettevo da almeno vent'anni, erano la cosa più adatta. Per fortuna non sono ingrassata molto, così mi vanno ancora bene. E poi ho sempre amato questo completo: Ivor diceva che gli ricordavo il Giuseppe della Bibbia. E sono molto contenta di averli portati, perché non voglio mai più rivedere gli abiti che ho indossato per il viaggio!»

«Stai benissimo, Ida! Domani, tempo permettendo, andremo dal mio sarto nella Strada degli Aghi e ti compreremo qualcosa di locale», disse, indicando i propri abiti. «Forse dovremo portare con noi un ragazzino, mio cugino Donal, che ha otto anni ed è molto sveglio, perché gli ho promesso che poteva avere una tunica nuova per il Solstizio d'Inverno.»

Lew, che si era alzato all'ingresso di Ida, si diresse alle finestre e guardò fuori, ascoltando con attenzione. «Credo che dovrete aspettare fino a dopodomani; a quanto pare questa notte si prepara una bella tempesta e le strade saranno impraticabili. E credo che dovrete prendere una piccola carrozza, a meno che lei non sappia cavalcare, *Mestra* Davidson.»

«Mi chiami Ida, Senatore: *Mestra* Davidson ha un che di molto vecchio e in questo momento non voglio sentirmi vecchia.»

«E allora lei mi chiami Lew. Ah, ecco il pranzo: ho ordinato zuppa di lenticchie, pane, miele e vino caldo speziato, oltre al tè. Spero che sia di suo gradimento.»

«Zuppa di lenticchie! Perfetto!»

In un angolo del salotto c'era un piccolo tavolo da pranzo, che i servitori apparecchiarono; pochi minuti dopo tutti e tre si erano seduti a mangiare.

Ida aggiornò Margaret sui vari scandali dell'università e Margaret chiese notizie delle persone che conosceva. Lew si limitò ad ascoltare, per nulla annoiato, a quanto pareva, di sentire parlare di perfetti sconosciuti. Margaret sapeva che stava studiando Ida ed era sicura che la vecchia signora gli piacesse.

Era bello avere Ida lì, bello e nel contempo strano; le sembrava una persona di un altro mondo, ma non del mondo dell'università, e nemmeno di Darkover. Terminato il pranzo, Ida annunciò che voleva fare un sonnellino e Margaret provò un senso di sollievo unito a un vago senso di colpa; guardò la piccola figura gaiamente vestita uscire dal salotto e poi si voltò verso il padre.

«Lo so, Marguerida: a volte non è facile avere ospiti, anche le persone che più amiamo. Ma sono contento di avere l'opportunità di conoscerla e credo che si troverà bene, qui.»

«Lo spero. Almeno lei è più portata di Ivor per le lingue e probabilmente tra non molto comincerà a parlare il *casta* senza troppi problemi. Lui invece, tutte le volte che arrivavamo in un posto nuovo, per settimane sembrava un demente e poi, una bella mattina, si svegliava e si metteva a parlare come se niente fosse. Però, durante il periodo in cui farfugliava cose incomprensibili, toccava a me tradurre tutto, ed era parecchio stancante.»

«Gli volevi bene, vero?» C'era una nota di dolore nella sua voce, e forse anche un po' d'invidia.

«Sì, gli volevo bene. E sento ancora la sua mancanza.»

CAPITOLO 21
IL CANTO NEL CIMITERO

Soltanto dopo tre giorni Margaret, Ida e Donal poterono recarsi dal sarto con una piccola carrozza. Ida indossava abiti che Piedra aver trovato per lei, una tunica azzurra con una gonna uguale e parecchie sottogonne e un bel mantello di lana verde chiaro. I capelli sale e pepe erano nascosti da una specie di cuffia lavorata ai ferri, che lei sosteneva essere il berretto dei mandriani di Doris; nonostante il suo aspetto un po' buffo, il copricapo era caldo, oltre a essere castigato come richiedevano gli usi darkovani. A Ida non importava affatto di essere considerata eccentrica e questo per Margaret era un sollievo.

Come aveva previsto, una volta riposata a sufficienza, l'anziana signora aveva cominciato a usare il *casta* con una certa scioltezza; chiedeva senza

esitare il nome delle cose, per nulla imbarazzata dalla limitatezza del suo vocabolario, e aveva imparato tantissimi sostantivi; erano solo le forme verbali che lasciavano un po' a desiderare. Margaret non avrebbe mai dimenticato la faccia di Regis quando Ida gli aveva chiesto il nome del tipo di legno di cui era fatta una sedia e poi gli aveva illustrato la derivazione di quell'appellativo da una vecchissima lingua terrestre.

Donal intratteneva Ida parlandole del falco che aveva cominciato ad addestrare; iniziava nel terrestre che Margaret era riuscita a insegnargli, poi passava al *casta* tutte le volte che gli mancavano le parole. Ida ascoltava attenta, ma Margaret non credeva che stesse imparando granché sull'addestramento dei falchi. Anni d'insegnamento le avevano però dato molta esperienza con i giovani e, di tanto in tanto, l'anziana signora interrompeva Donal per suggerirgli la parola in terrestre. Margaret capì che si stavano aiutando a vicenda!

Prima di andare nella Strada degli Aghi, si fermarono nel piccolo cimitero in cui era sepolto Ivor. Il camposanto era silenzioso, ammantato di neve, e le lapidi ricoperte di ghiaccio luccicavano al pallido sole invernale. Quando arrivarono sulla tomba di Ivor, videro che era stata ripulita dalla neve e ricoperta di sempreverdi.

«Che bello... Hai avuto un pensiero davvero gentile, Marguerida.» Ida aveva preso l'abitudine di chiamarla sempre più spesso col suo nome darkovano e solo ogni tanto le si rivolgeva col diminutivo di Maggie. «Grazie.»

«Non sono stata io, Ida; deve essere stato Mastro Everard o qualcuno della Corporazione. Gli ho fatto sapere che ti avrei portato qui oggi e che saremmo andati a trovarlo in un'altra occasione. Spero che la lapide ti piaccia.»

«Mi piace. Ma perché i membri della Corporazione si sarebbero presi la briga di uscire con questo freddo...»

«Per un atto di rispetto, immagino. L'ultima volta che sono stata qui, mesi fa, c'erano fiori freschi e la tomba era stata pulita. Questo cimitero è solo per i terrestri e forse hanno pensato che. trattandosi di un collega musicista, era loro dovere prendersi cura del suo sepolcro.»

«È un pensiero molto delicato», commentò Ida, fissando i sempreverdi.

Margaret strascicò i piedi, non per il freddo, ma perché sommersa da un'ondata di sensazioni che non riusciva a controllare. «Ho scritto un lamento funebre, quest'autunno... soltanto la musica», disse, ricordando il triste pomeriggio ad Arilinn. L'aveva suonato ancora a Neskaya, una sera, e, con

sua grande sorpresa e piacere, aveva trovato le parole per accompagnarlo. «Le parole le ho aggiunte in seguito. È il primo pezzo che compongo da anni.»

«Davvero? Lo canteresti per me?» Ida appariva tesa; il suo buonumore era sparito.

«Posso provarci, ma questo non è il posto migliore per cantare.»

Donal, che era rimasto a parlare con una delle Guardie che li avevano accompagnati a cavallo, attraversò il cimitero e si avvicinò; i suoi stivali facevano scricchiolare la neve e quel rumore ricordò a Margaret che era ora di comprargliene un paio più grandi.

Cercò una scusa per non cantare, ma non la trovò e, dopo essersi rimproverata per aver parlato senza riflettere, trasse parecchi profondi respiri per scaldare le corde vocali. Perché mai le era venuto in mente di parlare della musica? Si sentì intimidita come non le capitava da anni.

Iniziò a cantare e si lasciò prendere a tal punto dalla melodia e dalle parole che non udì il fruscio di passi alle sue spalle. La sua voce acquistò forza e sicurezza, aumentò di volume a ogni strofa e il suono delle parole avvolse la tomba e le lapidi vicine, riempiendola ancora una volta di un senso di perdita e di pace nel contempo. Sì, la melodia aveva bisogno delle parole e lei era riuscita a trovare quelle giuste.

Ida singhiozzava sommessa e Margaret si sentì colpevole: il dolore impresso sul volto della donna le straziò il cuore. Che cosa doveva fare? Non riusciva a muoversi, non trovava neppure il coraggio di abbracciarla per confortarla, perché il suo dolore era troppo grande.

Dopo parecchi minuti, Ida si asciugò gli occhi con un lembo del mantello. «Non avevo versato neppure una lacrima, fino a ora. Grazie, Margaret.»

«Come?»

«Non c'ero mai riuscita, perché, fino a ora, non era reale.» Si schiarì la gola. «A quanto pare, hai radunato un pubblico», riuscì a dire, prima di rimettersi a piangere.

Margaret si voltò e scoprì che Mastro Everard e parecchie altre persone attendevano a rispettosa distanza, nella neve; riconobbe il robusto Rodrigo, successore designato di Mastro Everard alla carica di Maestro della Corporazione, e parecchie altre persone che avevano preso parte ai funerali di Ivor. Una delle donne piangeva e Margaret si sentì da un lato compiaciuta per essere riuscita a commuoverla e dall'altro un po' a disagio per quella pubblica dimostrazione di emozioni: nel profondo del suo cuore riteneva che le lacrime fossero una cosa molto privata.

Rodrigo la guardò, scuotendo il capo. «È deplorevole che la vostra posizione v'impedisca di diventare un membro della Corporazione, *domna.* Avete una voce meravigliosa e quelle parole erano bellissime.»

Mastro Everard annuì. «Ma non c'è nulla che le impedisca di essere un membro non ufficiale...»

«Ottima idea, Mastro Everard», esclamò Rodrigo.

Ida Davidson sbatté le palpebre e Margaret capì che era lieta che la presenza dei membri della Corporazione le desse il tempo di riprendersi. «È stato bellissimo, mia cara, anche se ho capito solo un decimo delle parole. Grazie. Vedi, in realtà non l'avevo ancora lasciato andare, fino a questo momento: continuavo ad aspettarmi che tornasse a casa... Ora so che è morto davvero.»

Il canto non era per lui, ma per Domenic. O forse era per tutti e due. Vorrei che potesse cantarlo alla mamma... potrebbe aiutarla. Ma è più probabile invece che la agiti. Come vorrei che la mamma somigliasse di più alla cugina Marguerida e non si agitasse per la più piccola cosa. Donal guardò Margaret e le chiese, con voce sommessa: «È l'uomo che ascoltava il canto delle stelle, vero?»

«Sì, Donal, è lui.»

«Ricordo che gli parlavi, quando... sai...»

«Che cosa sta dicendo, Marguerida?»

«Te lo racconterò più tardi, Ida. Adesso è meglio che ti presenti a Mastro Everard e agli altri, prima che finiamo congelati.»

«Certo.» Ida batté i piedi per terra. «È morto davvero», sussurrò. *E io non posso riportarlo a casa; sono stata una sciocca a pensarlo; non c'è modo di tirare fuori la bara da questo terreno gelato e sarebbe terribile fare una cosa simile. E io non posso tornare a casa senza di lui. Sono sicura che Donal ha appena detto che Ivor ascoltava le stelle cantare... sarebbe proprio da lui! Oh, quanto mi manca! Quel canto, così tragico e nel contempo così pieno di conforto. Se soltanto fossi riuscita a capire tutte le parole...*

Margaret colse quei pensieri e si sentì arrossire; non aveva intenzione di origliare! Ida non sospettava che lei fosse una telepate... Come avrebbe fatto a spiegarglielo? No, non era quello il momento, il suo dolore e quello di Ida erano ancora troppo vivi. Perciò si apprestò a salutare il vecchio maestro di musica, cercando d'ignorare gli inchini e le riverenze di cui venne fatta segno, e fece le presentazioni.

Ida Davidson non aveva trascorso tutti quegli anni nei circoli accademici

senza imparare come comportarsi nelle circostanze più disparate; la sua padronanza del *casta* non era ancora tale da permetterle d'intrattenere una vera conversazione con Mastro Everard, ma fece ugualmente del suo meglio. Il freddo però era troppo intenso e, dopo qualche minuto, con la promessa di un'altra visita in futuro, tornarono alla carrozza.

La carrozza era rimasta abbastanza calda durante la loro assenza grazie a un piccolo braciere collocato sul pavimento. Quando ebbero ripreso posto, Ida disse: «Marguerida, penso che per molti mesi non sarà possibile dissotterrare la bara di Ivor. Non avevo considerato questo aspetto quando ho organizzato il viaggio».

«Nemmeno io, e hai ragione: il terreno è completamente congelato. Anche se riuscissimo a dissotterrare la bara, dubito che ti permetterebbero di riportare a casa Ivor. Le cose stanno diventando così complicate!»

«Maledizione!»

Margaret trasalì, perché non aveva mai sentito Ida imprecare. Donal osservò le espressioni dei loro visi e si sporse per accarezzare dolcemente la mano di Ida. «Non ti ho ancora chiesto quanto intendi restare. Ho proprio la testa tra le nuvole, in questi giorni.»

«Il ritorno è prenotato tra un mese da oggi, ma forse si può cambiare. Se i burocrati lo permetteranno!»

«In questo forse ti posso aiutare; mio zio Rafe Scott lavora al Quartier Generale Terrestre e ha un'abilità straordinaria nell'appianare le cose.»

«Io non voglio tornare a casa senza di lui.» *Non voglio tornare a casa affatto! Non è più lo stesso, senza Ivor. E con questo taglio delle sovvenzioni, ho buone probabilità di ritrovarmi in mezzo alla strada. Lui non è là... lui è qui! No, non è da nessuna parte! Ivor, accidenti a te che mi hai abbandonato di nuovo! Sembrava sempre che se ne andasse da qualche parte senza di me!*

Margaret cercò d'ignorare quei pensieri. «Hai fatto un viaggio così lungo, e adesso... Maledizione, davvero! Però qui sei la benvenuta per tutto il tempo che vuoi; per quello che mi riguarda, potresti restare per sempre; ne sarei contentissima. Vuoi davvero tornare all'università, con tutto quello che sta succedendo?» Lo disse con un po' di timore, chiedendosi se aveva il diritto di offrirle una casa su Darkover senza chiedere prima il permesso a Regis Hastur o a suo padre. E si chiese anche quanto della sua generosità derivasse da quel lampo di precognizione e quanto dall'affetto sincero che provava per lei. Ma perché i rapporti umani non erano chiari come la musica?

«No, per niente. Non è più lo stesso, senza Ivor; anche se era quasi sempre lontano, e io dovevo occuparmi da sola dei suoi studenti, sapevo sempre che sarebbe tornato. È molto gentile da parte tua offrirmi una casa, Margaret. Chissà, forse potrei anche portare a termine il suo lavoro qui.»

«Certo, perché no? O potresti fare solo la signora. Il Regno di Alton ti accoglierebbe a braccia aperte.» *Potresti restare qui, sederti accanto al gran camino di Armida e insegnare a quella graziosa bimbetta. Chissà chi è? Forse Alanna Alar? Smettila subito, Margaret Alton! Ti stai impicciando del futuro!*

«Be', per il momento non deciderò nulla. Ma è un'offerta molto allettante, Maggie. Il pensiero di non dover più discutere con qualche stupido burocrate è meraviglioso. Ci sono stati momenti in cui mi pareva di perdere la testa, mentre cercavo di organizzare il viaggio per Darkover. Sembra che la Federazione stia perdendo la testa. I miei bagagli sono stati perquisiti quattro volte!»

«Perquisiti! Non mi è mai successo quando viaggiavo con Ivor.»

Ida rimase in silenzio per qualche minuto e Donal guardò fuori del finestrino della carrozza. Poi la donna riprese: «No, lo immagino. Quanta fatica con tutte quelle nuove norme... Ero furente, ma credo che sia servito a tenermi occupata... a non pensare al mio dolore». Sospirò, si asciugò una lacrima e raddrizzò le spalle. «Dimmi, Margaret, come potrei vivere, se restassi qui?»

«Vivere?»

«Guadagnarmi da vivere, intendo!»

Margaret rise. «Io sono una donna molto ricca, secondo gli standard darkovani, e tu non dovresti fare nulla se non essere la splendida persona che sei. Oppure, come tu stessa hai proposto, potresti continuare le ricerche sulla musica darkovana. Ho raccolto tanto materiale da tenerti occupata per almeno dieci anni e non ho neppure scalfito la superficie. Ci sono canti che risalgono alla vecchia Scozia, al tempo precedente la conquista dello spazio da parte della Terra e anche altri nuovi, molto interessanti. Da quello che ho visto finora, nessuno ha inventato la musica sinfonica, ma c'è un immenso corpus di musica vocale da studiare. E la Corporazione dei Musicisti sarebbe felicissima di aiutarti nonché di apprendere quello che sai tu. Non avresti da restare con le mani in mano.»

«Sono così abituata a lottare per ottenere le sovvenzioni che non riesco quasi a concepire l'idea di non doverlo fare. Ma c'è di più; comincio a rendermi conto che in realtà non ho nulla cui tornare. La casa appartiene all'u-

niversità e, anche se ne ho l'usufrutto vita naturai durante, non sono sicura che me lo manterranno, con tutte le voci che circolano sul taglio delle pensioni. Non scherzavo quando ho detto che potrei ritrovarmi su una strada.»

«Lo so perfettamente, Ida. Io e mio padre ne abbiamo parlato nei giorni scorsi; anche se si è ritirato dal Senato, si mantiene in contatto col nostro nuovo Senatore, Herm Aldaran, e altre persone che conosceva. Secondo lui, le cose peggioreranno prima di migliorare.»

«Se miglioreranno mai», mormorò amaramente Ida.

Era quasi mezzogiorno quando la carrozza, che non poteva andare oltre, si fermò all'incrocio tra la Via degli Aspi e la Strada degli Aghi. Per fortuna il negozio di Aaron MacEwan non era lontano e non c'era vento; anche le chiazze di ghiaccio sulla strada erano scarse.

Manuella, la moglie di Mastro MacEwan, stava piegando con grande cura una pezza di stoffa sulla tavola da taglio al centro del negozio, la stessa tavola sulla quale Margaret aveva ripreso i sensi il giorno in cui era morto Ivor.

Il viso della moglie del sarto s'illuminò alla vista di Margaret e la donna si avvicinò, salutandoli con un caldo sorriso di benvenuto. «*Vai domna!* Che piacere rivedervi! Aaron tornerà tra qualche minuto: è uscito per andare a fare una ramanzina alle ricamatrici, anche se io gli avevo detto di non andare.»

«Salve, Manuella. Vi presento la mia insegnante, Ida Davidson, e il mio giovane cugino, Donal Alar. Lui ha bisogno di una tunica blu per la Festa del Solstizio e io probabilmente dovrò fare una prova del nuovo capolavoro che Aaron sta creando per me, anche se non l'ho ancora visto. E poi mi servono vestiti per *Mestra* Davidson, che ora sta con me. Ida, questa è Manuella MacEwan; anche se il sarto sopraffino è suo marito, è lei che manda avanti l'attività.»

La donna s'inorgoglì del complimento. «Ma certo! Benvenuta, *Mestra* Davidson», la salutò con aria incerta, per nulla sicura che le sue parole fossero state capite.

«Vi ringrazio per il vostro benvenuto, *mestra*», rispose Ida senza batter ciglio e Margaret vide Manuella rilassarsi. «Aspettavo con ansia di venire da voi da quando Marguerida mi ha parlato del vostro stabilimento.» Non era proprio la parola giusta, e Manuella spalanco gli occhi, ma il senso era chiaro. «Al momento indossare cose trovate a Castel Comyn, ma sono un poco larghe per me e io non sapere dare un punto.» Le forme verbali non erano perfette - Ida tendeva ancora a usare gli infiniti invece di coniugare il

verbo - ma il significato era comprensibile. A quanto pareva, non le era venuto in mente di chiedere a qualche servitore di stringere gli abiti; come Margaret, anche lei doveva imparare a vedersi circondata dalla servitù.

«E perché dovreste? Lasciate queste cose agli esperti. Ecco, aspettate. Nella! Dov'è quella ragazza? Ah, eccoti qui; per favore, porta *Mestra* Davidson nel retro e prendile le misure. Poi di' a Doevid di andare in solaio a prendere quella pezza di lana color tortora, il verde di Ardais e...»

«Forse quel malva che abbiamo appena ricevuto», interruppe la ragazza; aveva una quindicina d'anni, un viso grazioso e tondo e l'aria impertinente.

«Hmm, forse, ma non sono sicura che il colore si adatti a *Mestra* Davidson. Forse andrebbe meglio quel viola che è arrivato quest'estate.»

«Sì, Manuella.» Nella e Ida scomparvero dietro la tenda che portava nel retro.

«Dunque, giovanotto», disse allora Manuella, «che genere di blu hai in mente?»

«Avete qualcosa di molto scuro, come il cielo dopo il tramonto, quasi viola?» Sembrava sapere esattamente ciò che voleva e questo sorprese Margaret; i suoi genitori erano così incerti e indecisi che era difficile immaginare da chi Donal avesse preso tutta quella sicurezza.

«E perché vuoi un colore simile?»

Donal guardò Manuella, corrugò la fronte per un attimo, poi scrollò le spalle. «Non so; semplicemente lo trovo bello.»

La moglie del sarto lanciò uno sguardo a Margaret come per dirle che per lei quella era un'esperienza del tutto nuova. «Credo che ci sia una pezza piccola in un colore che potrebbe piacerti», riprese con un sorriso. «È in soffitta da un po', perché non è mai piaciuto a nessuno.»

«Forse stava aspettando me», affermò Donal, come se fosse la cosa più normale del mondo.

Margaret non si era resa conto di essere molto tesa fino a quando non cominciò a rilassarsi nell'atmosfera calma del negozio. Ida pensava che lei avesse composto quel lamento per Ivor, ma Donal sapeva che era per Domenic e si era comportato con una discrezione encomiabile. Si chiese che genere di uomo sarebbe nato da quel bimbetto intelligente e scoprì che le sarebbe piaciuto molto vederlo.

Aaron entrò nel negozio borbottando, imbronciato, ma quando vide Margaret si fermò e sorrise. Era un uomo robusto, con le spalle larghe e i capelli scuri: sembrava più un carrettiere che un sarto di vaglia. Solo i pezzetti di stoffa e i fili attaccati alle maniche dell'abito rivelavano la sua vera

professione. Eseguì un rapido inchino, osservò Donal con curiosità e disse: «*Domna* Alton! Che piacere vedervi. Vi è piaciuto l'abito bianco che vi ha fatto fare vostro padre?»

«Lo adoro, Aaron. È stupendo e ho ricevuto tantissimi complimenti. Il taglio è bellissimo e credo che Dama Linnea e *Domna* Aillard fossero quasi invidiose. Sono certa che vorranno anche loro qualcosa di simile.»

«Be', se vi hanno invidiato con quello, quando vi vedranno per il ballo del Solstizio, gli schizzeranno gli occhi fuori delle orbite.»

«Aaron! Non si dicono certe cose», commentò Manuella, alzando le braccia al cielo come a dire che non sapeva proprio che fare col marito.

«Sciocchezze! Tu stessa hai affermato che era davvero una bella creazione; e vi confesso, *domna*, che tagliare quell'abito mi ha dato molta soddisfazione. Mi stavo arrugginendo, a confezionare le solite cose per questo e per quello. Lo sapevate che Rafaella è venuta a ordinarmi un abito per il ballo? La cosa mi ha stupito, ma lei sembra sicura che sarà invitata.»

«Me ne ha accennato mentre tornavamo da Neskaya e so che verrà con un amico.» Margaret non disse che quell'amico era suo zio Rafe Scott, perché sapeva che non erano affari suoi. Augurava ai due tutto il bene possibile e avrebbe voluto che anche la sua vita fosse così semplice.

«Capisco; confesso di non averle creduto, perché una Rinunciataria che partecipa a un ballo al castello non è cosa da tutti i giorni», commentò, ed era chiaro che a suo parere la gente avrebbe dovuto restare al suo posto. «Adesso prendiamo il vostro abito e vediamo come vi sta. Mi sembra che siate un po' dimagrita, *domna.* Vi avverto che, se l'abito non vi piace, mi lascerò cadere sulle mie forbici.»

Donal, che era rimasto ad ascoltare molto interessato, guardò il sarto e chiese: «E perché fareste una cosa simile?»

«Perché mi si spezzerebbe il cuore», rispose Aaron con aria teatrale.

«Non siate sciocco, Aaron», intervenne Margaret. «Tutto quello che avete fatto per me finora è bellissimo.»

Manuella aveva lasciato la stanza e ora tornò portando con grande cura sulle braccia qualcosa avvolto in un lenzuolo bianco. Lo appoggiò sul tavolo e tolse il lenzuolo.

Alla luce tremolante delle lampade e a quella fioca che arrivava dalla strada, Margaret vide qualcosa che a tutta prima le parve una massa dorata e luccicante adagiata su un letto viola. Poi Aaron lo prese, scosse le pieghe e lo tenne per la gruccia.

Pur preparata a qualcosa di bello, Margaret rimase a bocca aperta. Il sot-

tabito era un lungo tubino di lucida seta viola, con una scollatura bassa ma non scandalosa e, a parte le maniche, era semplicissimo, quasi severo, e avrebbe aderito al suo corpo come una seconda pelle. Dopo mesi di abiti ampi, una linea del genere era quasi oltraggiosa e quell'idea la solleticava.

Quel pensiero ribelle la sorprese. Poi, mentre ammirava lo splendido abito, si rese conto che avrebbe suscitato l'invidia o lo sgomento di Gisela Aldaran e che la prospettiva di una qualunque di quelle due reazioni la eccitava. *Non sapevo di essere tanto perfida!*

Le maniche erano larghe e arricciate sulle spalle e ricadevano fin sotto il gomito dove terminavano con una larga balza anch'essa arricciata, che avrebbe nascosto i mezzi guanti. Era un modello che non aveva mai visto prima. Il bordo della balza e l'orlo dell'abito erano ricamati a fili d'oro con un motivo di tralci e piccoli fiori.

La sopratunica era in un tessuto dorato simile al tulle che splendeva come il sole anche nella tenue luce della stanza. Era senza maniche, così il tessuto viola era visibile sulle braccia, mentre restava sfumato lungo il corpo. Il collo della sopratunica era alto e terminava in una piccola trina che ricadeva appena sotto il mento. Nonostante la linea semplicissima, l'effetto complessivo era sontuoso. Margaret se ne innamorò all'istante, ma subito si chiese se era all'altezza d'indossare un abito così appariscente.

«Aaron, è superlativo! Avete creato uno stile del tutto nuovo e ogni signora di Thendara verrà a bussare alla vostra porta il mattino dopo il ballo, anche se ci dovesse essere la madre di tutte le tormente.»

«E Gisela diventerà verde d'invidia», aggiunse Donal, con aria saputa e soddisfatta. Margaret scoccò una rapida occhiata al bambino: erano poche le cose che gli sfuggivano!

Aaron aveva un'aria compiaciuta e orgogliosa. «Sono contento che lo troviate bello, *domna.* Il guantaio ha cucito i mezzi guanti della stessa seta dell'abito, ma di una tonalità più chiara; e il calzolaio sta preparando le scarpine. Anzi dovremmo mandarlo a chiamare, perché dovete provarle: non vorrete ballare con le scarpe strette, immagino.»

«Come al solito avete pensato a tutto, Aaron. Mentre c'è il calzolaio, vorrei che prendesse le misure a Donal per un paio di stivali nuovi. Vi prego, ricordatemelo.»

«Cugina Marguerida!» esclamò Donal, sorpreso.

«Se sei cresciuto in altezza, devono esserti cresciuti anche i piedi.»

«Grazie!» rispose lui, rosso in viso.

Aaron annuì. «Voglio che siate ben vestita quanto siete bella. Non ho

molte opportunità di vestire belle dame, ma, come avete detto voi, quando avranno visto questo vestito, sarò perseguitato», concluse con un sospiro, ma con una luce divertita negli occhi.

Margaret scoppiò a ridere, sia per il tono di Aaron sia per l'espressione scandalizzata comparsa sul viso di Manuella. «Lo so, Aaron, essere un genio è un fardello terribile, ma qualcuno deve pur portarlo.»

«Vi prego, mia signora», protestò Manuella, trattenendo un sorriso, «non lo incoraggiate. È già difficile così!»

«Difficile! Sono il più gentile e il più paziente degli uomini, moglie! Ora per favore portala di là per la prova. Penso che il sottabito vada ripreso un po'. Dovreste davvero mangiare di più, signora.»

«Se mangiassi di più», protestò lei, «non farei altro.»

«Potessi essere anch'io così fortunato», lo sentì borbottare alle sue spalle e udì il colpetto che si diede alla pancia.

Margaret seguì Manuella nel retro, mentre Ida scostava la tenda seguita da Nella, che faticava a trattenere il proprio divertimento. Consapevole dell'espressione sul viso della ragazza, Ida lanciò un'occhiata a Margaret e scrollò le spalle. *Questa lingua è molto infida e credo di aver detto qualcosa di strano... ma non importa.* Non sembrava affatto turbata dalla gaffe e Margaret sentì che si stava divertendo non poco. Quella constatazione la rallegrò moltissimo.

Il giovane Doevid, che era andato in solaio, ridiscese le scale strette tenendo parecchie pezze di lana come se fossero fiammiferi e le lasciò cadere sul tavolo. Margaret esitò un secondo, incerta se restare e fare da interprete all'amica, poi decise che Ida era perfettamente in grado di arrangiarsi e che Donal poteva aiutarla.

Faceva molto caldo nel retro del negozio; dal samovar appoggiato a un tavolino arrivava un profumo di tè che le fece venire l'acquolina in bocca. Non si era resa conto di avere sete, ma sapendo che tè e seta non andavano d'accordo, si svestì, tenendo solo la biancheria e i guanti, e lasciò che Manuella le infilasse la tunica violetta al rovescio. La donna cominciò a sistemare spilli lungo le cuciture, pungendola di tanto in tanto. Margaret si sentiva tutta ossa e avrebbe voluto non essere così magra; era come se la matrice incisa nella sua pelle consumasse più energia di quanta lei riusciva a metterne in corpo.

Dovrebbe esserci un modo per regolare la matrice, pensò. *Tutto è energia, almeno così dicono i fisici... Allora perché dipendiamo unicamente dal cibo come fonte di energia per il lavoro con le matrici? Perché siamo*

esseri umani, non macchine o angeli. Mise da parte quelle speculazioni e si abbandonò alla sensazione della seta sulla pelle, senza pensare a nulla di particolare.

Quando fu soddisfatta delle modifiche, Manuella le infilò la sopratunica, sempre dal rovescio. Aveva la bocca piena di spilli, e questo rendeva impossibile ogni conversazione, ma Margaret non aveva voglia di parlare, tanto era sprofondata in un godimento quasi sensuale di quel momento. Lì non le si chiedeva nulla. Curvò un poco le spalle, poi rammentò che doveva stare dritta.

Per un istante tornò a essere una bimba, in fila con altre bambine, mentre la Direttrice diceva di tenere la schiena dritta, le mani giunte davanti e i piedi uniti. Le parve quasi di sentire l'aria secca e fredda del dormitorio dell'orfanotrofio. Poi la sensazione passò e fu di nuovo un'adulta stanca.

«Adesso potete venire davanti allo specchio, *domna.* Non vedrete l'effetto completo finché l'abito non sarà aggiustato, ma i colori sono splendidi su di voi. Aaron ha pensato che l'oro del tulle fosse come i vostri occhi.»

Margaret si avvicinò piano allo specchio e vide la sua immagine, pallida e con la capigliatura rossa, riflessa nella superficie lucente. Il vestito le aderiva al corpo come una guaina e quella piccola trina sotto il mento era più vezzosa di quanto avrebbe mai immaginato. «Sto bene, non credete?»

«Sì, vi va a pennello. Certo, voi avete anche la figura giusta. Aaron si strappa i capelli quando viene qualcuno che è tutto curve e bozzi e chiede un abito aderente.»

«Niente curve su di me!»

«No, non è vero; ce n'è qualcuna, ma nei punti giusti.»

«Sono troppo piatta!»

Manuella ridacchiò. «Non rammaricatevi: i seni troppo generosi tendono a cascare dopo qualche figlio. Adesso vi tolgo l'abito. Vorreste una tazza di tè?» chiese, mentre sfilava lentamente il vestito.

«Oh, sì, grazie. Ho la bocca arida, e la gola... Ho cantato al cimitero prima di venire qui e credo che l'aria fredda non mi abbia fatto bene.»

Manuella non fece commenti, come se cantare in un cimitero fosse la cosa più normale del mondo, e riappese l'abito sul suo attaccapanni imbottito; poi, mentre Margaret si rivestiva, versò il tè in una grossa tazza, aggiunse due cucchiai di miele e glielo porse. Era caldo, ma non bollente, e molto dolce; Margaret trangugiò d'un fiato metà della tazza. La bevanda le scese in gola e il miele lenì le corde vocali affaticate.

Tornarono nella parte anteriore del negozio e videro che era arrivato il

calzolaio con un pacco. Margaret si rese conto con sollievo che per quella prova avrebbe dovuto sedersi e si lasciò cadere sulla panca accanto alle scale che portavano in soffitta, tenendo la tazza fra le mani.

Aaron e Ida erano accanto al tavolo da taglio e Ida toccava i vari tessuti e chiacchierava col grosso sarto in un'affascinante mistura di *casta* e terrestre, che non sembrava affatto confondere l'uomo. Formavano un quadretto divertente, l'alto Aaron chino sopra la minuscola Ida, ma s'intendevano alla perfezione.

A quel punto si guardò intorno alla ricerca di Donal, col cuore che le batteva forte per la paura di averlo perso. Sapeva che non poteva succedergli nulla nel negozio di Aaron, ma ogni volta che guardava quel suo affascinante cuginetto, ricordava la volta in cui lo aveva inavvertitamente mandato nel Supramondo, dove sarebbe potuto morire. Ah, eccolo lì, all'ombra del largo ripiano che serviva per esporre le merci in vetrina nei giorni di bel tempo. Con lui c'era qualcuno vestito di scuro, col viso voltato dall'altra parte e chinato verso il piccolo.

Poi scorse un ciuffo di capelli rosso bruni e un gesto rapido, familiare. «Ethan? Sei tu?»

Il calzolaio le aveva infilato la scarpina, ma Margaret non se ne accorse. «Come le sentite?»

«Sì, *domna*, sono io. Stavo parlando col vostro cuginetto, che ha un sacco di domande.» Ethan si raddrizzò, uscì dall'ombra e venne a salutarla con un sorriso raggiante. «Voleva sapere tutto delle Grandi Navi e... Oh, di tutto, proprio come me quando ho incontrato voi.»

«Come ve le sentite?» ripeté il calzolaio, tutto preso dalla sua arte.

Margaret mosse doverosamente le dita e vide che le scarpine non stringevano. Mise la tazza sulla panca, si alzò e fece qualche passo. Ethan si avvicinò: era ancora un ragazzo pelle e ossa, ma era cresciuto di qualche centimetro dall'ultima volta che l'aveva visto e sul suo viso non c'era più l'espressione avida del ragazzino frustrato. Margaret ricordò quando al mercato dei cavalli, poco prima di partire con Rafaella per le colline Kilghard, era andata dallo scrivano a dettare una lettera di presentazione perché Ethan la portasse al capitano Rafe Scott.

D'impulso, lo abbracciò e fu piacevolmente sorpresa quando lui ricambiò il suo abbraccio. Anzi fu un abbraccio forte, saldo, pieno di emozioni inespresse. Non c'era nulla di complicato in quelle sensazioni, erano chiare, semplici, e lei desiderò che tutto potesse essere facile come lo era stato indirizzare Ethan sulla strada delle stelle.

Il calzolaio la tirò per una manica, richiamando la sua attenzione. «Non mi stringono, ma la suola della scarpa sinistra mi punge. L'arcata è un po' troppo bassa, credo.» Si dondolò avanti e indietro sui tacchi e sulle punte. «Sì, è così.»

«Molto bene: come vorrei che tutti i miei clienti notassero queste cose. Perché, vedete, entrano, prendono le scarpe e poi si lamentano che non vanno bene, quando non si sono neanche dati la pena di provarle.»

«Ho imparato molto tempo fa a fare attenzione ai miei piedi, perché una scarpa che calza male mi mette subito di cattivo umore.» Ritornò sulla panca e lasciò che il calzolaio le misurasse i piedi con un piccolo righello su cui erano segnati simboli arcani. Quando fu soddisfatto, tolse le scarpine, le rimise in un sacchetto di stoffa morbida e promise di farle consegnare a Castel Comyn il mattino seguente. Prima che potesse scappare, Margaret gli fece prendere le misure di Donal e il bimbo la ringraziò con un sorriso.

Mentre il calzolaio prendeva le misure, Margaret rimase seduta scalza, troppo stanca per rimettersi gli stivali. Ethan ie si sedette accanto. «Sei cresciuto, vero?» gli chiese.

«Sono cresciuto. Sia nel corpo sia nel cervello, che sembra allargarsi ogni minuto. Sto studiando matematica, proprio come avete detto voi; è difficile, ma mi piace moltissimo. Il capitano dice che sono portato. E se i terrestri non chiudono lo spazioporto, in primavera inizierò i corsi d'ingegneria.»

«Chiudere lo spazioporto?»

«Al Quartier Generale circolano un sacco di voci e una di queste è che stanno per chiudere lo spazioporto. Il capitano dice di non preoccuparmi e io non mi preoccupo. Be', non molto, almeno.» L'adorazione nella sua voce quando pronunciò il grado di Rafe Scott era inconfondibile e Margaret capì di aver fatto la cosa giusta mandandolo dallo zio.

«È bello come avevi sperato, Ethan?»

Lui non rispose subito, ma assunse un'espressione pensosa. «È diverso da tutto quello che avevo immaginato», disse poi. «Molto diverso, ma interessante. La matematica è bellissima... Adesso sto facendo calcolo integrale: il capitano dice che mi serve per quando dovrò capire i rapporti spaziali.»

«Calcolo integrale? Io non sono arrivata così avanti.»

Ethan sorrise. «Be', a dir la verità mi fa scoppiare il cervello.» Margaret capì che era orgoglioso dei suoi successi e sapeva che probabilmente nes-

suno di coloro che gli stavano intorno era in grado di capire che cosa significasse per lui.

«E la tua famiglia che ne pensa?»

«All'inizio non erano d'accordo, ma mio padre ha detto che dovevo fare quello che era giusto per me. La mamma voleva farmi promettere di non salire mai su una nave, voleva che restassi al Quartier Generale a scrivere rapporti, ma mio padre le ha detto di non fare la sciocca, che se mi veniva offerta la possibilità di viaggiare, allora voleva dire che era destino. Lei ha pianto molto, ma poi si è rassegnata. Adesso sta cercando di trovarmi una ragazza, così spera che cambierò idea. Le madri!»

«Come sta Geremy?» Ricordava il cugino e come i due ragazzi l'avessero accompagnata alla casa di Mastro Everard il giorno in cui era tornata su Darkover. Era passato solo mezzo anno, da allora, ma tutte le cose che erano successe nel frattempo la facevano sentire una persona completamente diversa, che conosceva appena e della quale non si fidava del tutto.

Ethan sollevò gli occhi verso le grandi travi del soffitto e alzò le mani in un gesto di disperazione. «Geremy si è innamorato e non fa altro che pensare a Rachel MacIvan tutto il giorno! È disgustoso! Lei ha un mucchio di ragazzini che le corrono dietro, come un'oca col codazzo di pulcini, perché è molto carina. Però è vanitosa, e sciocca.»

«Lo hai detto a Geremy?» Margaret era divertita e si accorse che Donal ascoltava con grande attenzione. Le venne in mente che quella doveva essere un'esperienza del tutto nuova per il cuginetto, che aveva trascorso la sua breve vita all'ombra di due genitori nervosi e non aveva la minima idea di come si comportavano gli altri ragazzi. Tra qualche anno avrebbe avuto l'età giusta per entrare nei Cadetti, se Ariel Alar lo avesse permesso, cosa che poteva anche non fare, ansiosa com'era.

«No, non gli ho detto niente. Si sarebbe solo arrabbiato con me. Ascolto i suoi tentativi poetici e le sue disquisizioni sui capelli di Rachel, sulla sua pelle, sulla forma del suo naso e su tutto il resto e fingo di essere interessato. Io ho troppo da fare con i miei studi per interessarmi alle ragazze e non lo vedo troppo spesso da annoiarmi quando parla di lei, ma il vecchio Geremy mi manca. Facevamo ogni cosa insieme e ora non facciamo più nulla, perché i terrestri scoraggiano i visitatori e non permettono più ai bravi ragazzi di aspettare davanti all'entrata dello spazioporto.»

«Già. Quando sono andata a prendere *Mestra* Davidson, ho notato che non c'erano ragazzi in giro, ma ho pensato che fosse a causa del freddo.»

«*Mestra*... Quella donna è la vedova del vostro professor Davidson? Lei

e lo zio Aaron chiacchieravano come due vecchi amici e io non mi sono accorto che fosse una terrestre. Il suo accento è un po' strano, ma ho pensato che venisse dalle colline.»

«Vieni, ti presento.»

Margaret fece per alzarsi, però Ethan la trattenne; poi s'inginocchiò sul pavimento e le rimise gli stivali. A testa china, disse: «Non vi ho mai ringraziato per quello che avete fatto per me, *domna*».

«Ma certo che l'hai fatto, Ethan», rispose Margaret un po' imbarazzata.

«Non abbastanza. La mia famiglia pensava che avessi perso il senno, che mi sarei stufato dopo un po'; voi siete stata la sola che mi abbia preso sul serio e questo significa più di quanto immaginiate, *domna*.»

«Lei è brava ad ascoltare, vero?» disse Donal, mettendo la manina sul polso di Margaret. «Lei è la mia parente preferita, ancora più di Mik.»

«Oh, grazie, Donal.» Margaret era molto commossa, ma cercò di nasconderlo. Sentiva che il ragazzo e il bambino le erano davvero affezionati e si fidavano completamente; era una sensazione strana, che la spinse a chiedersi se anche i suoi figli, se mai ne avesse avuti, avrebbero avuto un concetto così alto di lei.

Si alzò e portò Ethan al tavolo, aspettando una pausa nell'intensa conversazione di Ida e Aaron, e poi lo presentò.

Ethan fece un piccolo inchino. «Ho conosciuto vostro marito per un giorno solo, *mestra*, ma era un uomo buono e mi dolgo per la vostra perdita.»

Ida guardò il giovanotto e Margaret capì che stava traducendo le sue parole nella mente. Poi, con gli occhi pieni di lacrime, l'anziana signora disse: «Sì, era un uomo buono». Sbatté le palpebre e rivolse a Ethan un sorriso tremulo. «Sono felice che tu abbia potuto conoscerlo, anche se per poco.»

«L'onore è stato mio, *mestra*.» La voce da adolescente di Ethan, che si stava trasformando in quella di un adulto, era chiara e sincera. Che bravo ragazzo era, e sarebbe diventato un ottimo uomo. Dimenticando per un attimo le sue preoccupazioni, e sapendo che sarebbero state ancora lì ad aspettarla più tardi, Margaret sorrise.

CAPITOLO *22*
LA VOCE

Mikhail Hastur si trovava davanti allo specchio: era la sera del ballo del

Solstizio e lui si sentiva molto agitato. La sua apprensione non aveva nulla a che fare col gran numero di forti personalità presenti a Castel Comyn, che non facevano altro che punzecchiarsi educatamente; certo, si trattava di un fatto sgradevole e a volte anche esasperante, ma non era quello che lo angustiava. Aveva lo stomaco chiuso e la sensazione che l'aria intorno fosse sul punto di raggrumarsi come latte cagliato. Quella sera sarebbe successo qualcosa: per quanto continuasse a ripetersi che ciò che aveva condiviso con Marguerida settimane prima era solo un sogno e nient'altro, non riusciva a convincersene sino in fondo.

Con un gesto rabbioso, strattonò l'orlo della tunica nuova, studiandola nello specchio: era blu scuro, il colore dei boccioli di *kireseth*, ricamata con gli stessi fiorellini in oro. Se la sentiva rigida e aveva l'impressione che prudesse, anche se sapeva che era soltanto la sua immaginazione. I pantaloni erano bianchi e le scarpe di cuoio nuove avevano lo stesso punto di blu della tunica. Aveva fatto bene a scegliere i colori degli Hastur per quella sera invece di quelli degli Elhalyn? Ormai era troppo tardi per preoccuparsene. Però odiava l'abito e avrebbe tanto voluto potersi rimettere i suoi comodi stivali da cavallo e la vecchia tunica morbida e stinta.

Dalla stanza accanto provenivano le voci dei suoi fratelli che discutevano e, di tanto in tanto, quella di Javanne, secca e tagliente. Da quand'era arrivata, Mikhail aveva cercato di ricucire le divergenze con lei e con suo padre, senza per questo tradire Regis; la tensione era stata enorme. Aveva tenuto un comportamento educato e formale sia con Marguerida sia con Gisela e si era tenuto a distanza da entrambe. Marguerida capiva il perché del suo atteggiamento, ma Gisela non aveva desistito nel tentativo di penetrare le sue difese. Per fortuna aveva avuto ottimi chaperon - per non dire sorveglianti - in sua madre e nelle due ragazze. Sorrise, cercando di allentare la tensione crescente dei muscoli.

Qualcuno bussò alla porta. «Avanti.»

Liriel sporse la testa, poi entrò. Mikhail si scostò dallo specchio per guardarla e decise che era assolutamente grandiosa. Indossava un abito verde a morbide pieghe che nascondevano la statura e la mole. Era un abito semplice eppure bellissimo, senza ornamenti, tranne un sottile nastro d'oro al collo, ai polsi e all'orlo. Aveva raccolto i lucidi capelli rossi in un'acconciatura che lasciava sfuggire qualche ciocca dietro le orecchie, nascondendo quasi completamente il bellissimo fermaglio a forma di farfalla.

«Sei pronto, o vuoi rimirarti ancora un po'?»

«Stai per caso insinuando che sono vanitoso?»

«Nient'affatto, ma sei qui da mezz'ora e io so che in genere non ci metti tanto a vestirti. Se entro e ti trovo davanti allo specchio, che altro posso pensare, se non che stai ammirando il tuo bel fisico?»

«Be', non è così; detesto questa maledetta tunica... mi sembra troppo vistosa, anche se prima non me n'ero accorto. E la prospettiva di un'intera serata di balli e chiacchiere insulse con persone che spedirei allegramente nel più freddo degli inferni di Zandru non mi attira affatto.»

«Stai riferendoti alla cara Gisela?» L'ironia nel tono di Liriel era inconfondibile e Mikhail sorrise.

«Gisela è una seccatura e suo padre è anche peggio. L'unico Aldaran che vorrò mai rivedere è Robert: è il solo con un po' di buonsenso in tutta la famiglia. Vorrei che Regis non si fosse fatto venire la brillante idea d'invitarli di nuovo in Consiglio. Mi sarebbe andato benissimo se fossero rimasti negli Hellers a complottare Aldones sa che cosa!»

«Povero Mik! Vuoi che ti protegga dalle sue attenzioni?»

«Non ce n'è bisogno: lo farà Valenta, quella piccola sfacciatella A quanto sembra, si diverte come una matta a far indispettire Gisela. Credo che sappia che non le piacciono i bambini e questo non fa che aggiungere pepe alla faccenda. È destinata a diventare una donna molto interessante.»

«Se qualcuno non la strozza prima», ribatté Liriel in tono cupo. «Ti confesso che in un paio di occasioni ne ho avuto la tentazione io stessa.»

Mikhail rise nonostante il malumore e quello strano senso di disagio cui non sapeva dare un nome. «Sì, sa essere davvero indisponente, ma è meraviglioso come sia sbocciata da quando ha lasciato quella terribile casa. Se anche Emun fosse così adattabile...» Sebbene una buona dieta e sonni ininterrotti avessero fatto molto per rimettere in salute il ragazzo, restava sempre molto fragile. Mikhail accantonò la sua perenne preoccupazione per Emun e cercò di pensare a qualcosa di più gradevole. Avrebbe potuto ballare con Marguerida... Ecco, sì, quello lo aspettava con impazienza.

«I bambini ti piacciono proprio, vero?»

La domanda di Liriel lo strappò dai suoi pensieri. «Sì, anche se non l'avrei mai pensato.»

«Sarai un ottimo padre.»

«Se ne avrò l'opportunità... cosa che al momento non sembra molto probabile. Non sposerei Gisela per tutto l'oro di Carthon e, a quanto pare, non posso sposare Marguerida. Che dici, devo aspettare che cresca Valenta?»

«Mik! Ti pare una frase da dire? Lei potrebbe essere tua...»

«Lo so che potrebbe, ma non lo è. In questo momento è quasi innamora-

ta di me, come lo era Mira prima di posare gli occhi su Dani, però non durerà. E poi la sua attuale ambizione è diventare Guardiana della Torre di Arilinn e regnare su tutti i telepati del pianeta. Vieni, sento che la mamma sta radunando le truppe e non voglio farla arrabbiare. Basta già la mia esistenza, a farlo.»

Poco tempo dopo, Javanne e *Dom* Gabriel condussero la famiglia nell'enorme salone da ballo di Castel Comyn. Mikhail, che chiudeva la fila con Emun e le due ragazze, sentì la musica fin dal corridoio. I ragazzi erano quasi folli d'eccitazione e lui trovava contagioso il loro entusiasmo, tanto da fargli quasi scordare la sensazione di disagio che lo tormentava.

Castel Comyn aveva due saloni da ballo: uno al piano inferiore, che si apriva su grandi terrazze ed era dunque adatto per l'estate; quello in cui stavano entrando, invece, veniva usato d'inverno e aveva alti bovindo nella parete occidentale, da cui si vedevano le luci dello spazioporto. La serata era limpida, con qualche nuvola bianca che risaltava contro il cielo scuro; era in arrivo una tormenta dagli Hellers, ma non prima del mattino seguente, pensò Mikhail.

Le piastrelle del pavimento, pulito ma non tirato a lucido, formavano grandi motivi di stelle nell'argento e blu degli Hastur. La galleria dei musici era sulla parete di sinistra, mentre contro quella di destra era disposto un lungo tavolo con i rinfreschi. Mikhail si accorse che desiderava bere un bicchiere di vino, non perché avesse sete, ma per farsi coraggio.

Scrutò la stanza alla ricerca di un volto amico. Vide Regis immerso in una conversazione con Robert Aldaran, un'espressione seria sul viso, e, poco distante, Dama Linnea con Gisela. Gisela aveva un'aria impaziente e annoiata, come se non vedesse l'ora di allontanarsi da Linnea, ma non potesse farlo senza apparire scortese. Danilo Syrtis-Ardais si trovava al suo solito posto, a mezzo metro di distanza da Regis, e fissava il vuoto, nel chiaro tentativo di non origliare quello che veniva detto. Mikhail vide lo zio aggrottare la fronte e scuotere la testa e si chiese di che cosa lui e Robert stessero parlando con tanta solennità. Un ballo non era il posto per discutere di argomenti importanti.

In quel momento Danilo gli rivolse un'occhiata penetrante e imperscrutabile. «*Qualsiasi cosa accada, Mik... non perdere la calma!*»

«*Quello che dici non è molto rassicurante!*»

«*No, non lo è. Regis si trova in una situazione critica, però credo che abbia una via d'uscita.*»

«*A volte vorrei che mio zio non fosse tanto scaltro.*»

«*Anch'io, Mik, anch'io.*» Mikhail sorrise tra sé all'ironia che percepì in quel pensiero.

Com'era tradizione ormai secolare, molte delle famiglie minori di Darkover erano venute a Thendara per trascorrere l'inverno in un clima meno rigido, e il salone era quasi al limite della capienza. Castel Comyn era affollato e ogni casa e ogni albergo di Thendara erano al completo. Mikhail vide Rufus Di Asturien e la sua graziosa figliola Darissa, una delle molte fanciulle che gli erano state fatte conoscere nel corso degli anni. Lui era stato nei Cadetti col figlio di Rufus, Emile, così si guardò intorno, cercandolo; finalmente lo vide appoggiato alla parete sotto la galleria dei musici, con aria imbronciata. Emile detestava ballare e Mikhail era sorpreso e anche lieto di vedere che era venuto comunque.

Decise che sarebbe stata una mossa giusta presentare le ragazze Elhalyn ai Di Asturien, se non altro per tenersi fuori delle grinfie di Gisela per qualche minuto in più. Ma, prima che potesse mettere in atto il suo proposito, il giovane Danilo Hastur, molto elegante nella tunica blu argento appesantita da ricami dorati quasi quanto quella di Mikhail, si avvicinò a Miralys e la guardò negli occhi.

«Spero che potremo ballare la *pafan* insieme, Mira», le disse.

«Lo spero anch'io, giacché mi sono esercitata tutta la settimana», rispose la ragazza con un gaio sorriso, «e sarebbe un peccato sprecare tutte quelle lezioni.»

«Vieni, andiamo a dire ai musici di suonarne una. Fino a ora hanno suonato soltanto per passare il tempo, ma non vedo perché non si possa cominciare a ballare. In fondo è per questo che siamo qui.» Le prese dolcemente la mano, come se temesse di romperla, e la trascinò via.

Emun li osservò attraversare la stanza con uno sguardo un po' triste. «C'è qualcosa che non va, Emun?» chiese Mikhail.

«No, no: è solo che Dani è così... disinvolto. Vorrei esserlo anch'io.»

«Pfui!» sbottò Valenta. «È timido proprio come te, Em.»

«Ma non sembra!»

«Be', invece lo è. Mira dice che trema come una ciotola di budino alle fragole tutte le volte che si sfiorano e che la sua mano è scivolosa come un pesce.»

Emun parve un po' rincuorato da quei commenti mordaci. Ancora una volta Mikhail si stupì della capacità di Valenta di dire cose che sulla bocca di un altro sarebbero parse crudelissime, facendole invece apparire assolu-

tamente ragionevoli. Emun si riaggiustò la tunica e raddrizzò le spalle.

Mikhail avvertì, più che vedere, la presenza di qualcuno alle sue spalle e si voltò. *Dom* Aldaran aveva appena varcato la soglia e indossava il kilt come antica tradizione del suo Regno, con la sciarpa drappeggiata sull'ampio torace e sulla spalla; da una larga cintura pendeva lo sporran, un sacchetto di pelliccia bianca e nera, e dal fianco sinistro spuntava l'elsa di una spada. Tutto sommato, il suo aspetto era eccessivamente marziale per un'occasione di festa come quella.

Dom Damon sorrise a Mikhail, una smorfia a denti scoperti che non aveva nulla di amichevole, e fece un cenno del capo ai ragazzi. Poi squadrò Mikhail da capo a piedi e sollevò un sopracciglio. «Una tunica graziosa, ma scommetto che prima della fine della serata diventerà scomoda.»

«Credo che abbiate ragione», convenne il giovane. Nella stanza faceva già molto caldo e tra poco la calca avrebbe reso l'aria irrespirabile.

«Ecco perché preferisco questo: niente punti, niente che s'impigli dappertutto. Signorina, siete incantevole. A mio giudizio i ricami vanno bene per le donne, non per gli uomini... e quell'abito è delizioso.»

Valenta gratificò *Dom* Damon di un'occhiata indecifrabile e fece una graziosa riverenza. La ragazza indossava un abito di seta rosa, ricamato in argento; la sua pelle diafana era luminosa. «Grazie, *Dom* Damon», rispose in tono lezioso, mentre lanciava a Mikhail un'occhiata ironica.

Poi Mikhail vide Marguerida e Lew Alton entrare dietro il Nobile Aldaran; accanto a loro, notò appena la figura minuta di Ida Davidson. Sentì un tuffo al cuore e per poco non rimase a bocca aperta: dalla scintilla maliziosa negli occhi della sua amata capì che lei era perfettamente consapevole dell'effetto che faceva e si godeva ogni secondo di quella reazione.

Mikhail osservò la linea dell'abito, così aderente al corpo snello da rasentare la sfacciataggine - per quanto le morbide pieghe della sovratunica riuscissero a nasconderlo abbastanza bene -, i mezzi guanti di seta e le morbide scarpine viola e decise che non era mai stata così bella.

Accortosi di non essere più il centro dell'attenzione, *Dom* Damon si voltò e, vedendo Marguerida e suo padre, emise una specie di grugnito che poteva significare qualsiasi cosa. Poi riportò lo sguardo su Mikhail, senza celare il lampo di rabbia negli occhi.

Mikhail lo ignorò, gli passò accanto e s'inchinò alla cugina. «Sei splendida, Marguerida. Dani e Mira sono andati a dire ai musici di suonare una *pafan*, quindi forse potremo ballarla insieme.»

«*Oh, cielo, Mtk, farò una figuraccia, io ballo malissimo.*»

«*Sciocchezze. Hai la grazia della brezza di primavera e poi avrai per compagno il miglior ballerino di tutta Thendara, a parte forse Danilo Ardais. Guarda, questo è lo schema dei passi: non devi fare alto che memorizzarlo e ascoltare la musica. Cosa che non dovrebbe essere difficile per te.*»

«*Ah, ho capito. Ma perché a nessuno è venuto in mente di spiegarmelo in questo modo? L'hai reso chiaro come il cristallo. Però, se adesso* Dom *Aldaran la smettesse di fissarmi come se volesse strangolarmi...*»

«*Al diavolo Damon Aldaran!*»

«*Sono d'accordo con te.*»

Con tutta calma, posò le dita sul polso di Mikhail e lanciò al vecchio un'occhiata che lo costrinse a distogliere lo sguardo. Sentì Lew accanto a sé che cercava con tutte le sue forze di non ridere, mentre Ida Davidson li osservava con interesse. Mikhail si chiese quanto le avesse raccontato Marguerida e se sapesse che il salone era pieno di telepati.

Formano una coppia così splendida, sono così perfetti insieme, proprio come lo eravamo io e Ivor tanti anni fa. Non capisco che cosa intende dire Maggie quando parla di difficoltà, perché solo uno sciocco non vedrebbe che sono innamorati cotti. Questo mondo mi disorienta, e c'è qualcosa... Perché non riesco a individuare che cos'è? Correnti sotterranee, certo, ma queste ci sono sempre. Oh, santo cielo... Quella che sembra pronta a commettere un omicidio deve essere Gisela Aldaran. Sono contenta che Maggie mi abbia parlato delle persone che avrei incontrato stasera. I pensieri confusi di Ida fornirono a Mikhail quell'attimo di anticipo che gli permise di essere pronto a tutto quando Gisela li raggiunse.

O meglio era quello che credeva finché Gisela Aldaran non si fermò e guardò Margaret come se si trovasse di fronte a un capo di bestiame che, chissà come, era finito in una sala da ballo. La squadrò da capo a piedi e socchiuse gli occhi in un gesto minaccioso. Poi piegò le labbra e disse in un terrestre appena venato d'accento: «Che *mise* fuori del comune. Io non avrei mai avuto il coraggio di comparire con una cosa così eccentrica». La voce era tutta un velluto.

Mikhail si accorse che Ida e Lew avevano udito il commento ed erano pronti a balzare in difesa di Marguerida; ma, prima che potessero farlo, lei rispose con voce calmissima e austera: «No, non lo avreste avuto di certo», dando l'impressione con quel commento che Gisela non fosse affatto una persona coraggiosa.

Togliti di mezzo, puttanella!

Mikhail rimase sconvolto per un istante, perché non aveva mai sospettato che Marguerida potesse essere tanto veemente; poi si rese conto che quello che aveva udito non era il suo pensiero: il tono era diverso. Guardò Ida, perché la voce era di certo femminile, ma non era stata neppure lei. Allora capì che era stata Valenta, che quasi aveva gridato quel pensiero, e si voltò a guardare incuriosito la ragazza.

Gisela era rossa in viso e così agitata da far tremare il pizzo color argento che ornava il vestito. Si riprese subito e lanciò un'occhiata malevola a Valenta; per tutta risposta la ragazzina sorrise spudoratamente, con un lampo divertito negli occhi.

I musici suonarono le prime battute di una nota *pafan* e le coppie cominciarono a prendere posto. Mikhail accompagnò Marguerida in un punto verso la metà della fila, tra il giovane Dani e Mira Elhalyn da una parte e Dyan Ardais e Darissa Di Asturien dall'altra. Si accorse che stava trattenendo il fiato e respirò; se Gisela aveva intenzione di tenere quell'atteggiamento, la serata sarebbe stata interminabile.

Vide Robert Aldaran avvicinarsi alla sorella e dirle qualcosa. Mai come in quel momento Mikhail avrebbe desiderato origliare, ma Robert prese Gisela per il braccio e la condusse in cima alla fila di ballerini, proprio mentre iniziava la musica vera a propria. Era un ritmo lento, dove un tamburello teneva il tempo, mentre il fraseggio era condotto dai fiol.

I ballerini, uno di fronte all'altra, s'inchinarono o fecero la riverenza, poi si spostarono verso il centro, si presero per mano e fecero quattro passi verso la galleria. Un leggero inchino, altri quattro passi seguiti da un battimani, poi ogni coppia eseguì una giravolta che terminò con gli uomini sul lato opposto rispetto a quello da cui erano partiti.

Tornarono al centro e ripeterono i passi nella direzione opposta, voltando la schiena ai musici. Era un ritmo lento e facile e, dopo poche battute, Mikhail vide che Marguerida stava cominciando a divertirsi.

«*Hai visto? Te l'avevo detto che era facile.*»

«*Avevi ragione. Continuo a sentirmi goffa, ma almeno non sto facendo una brutta figura... né la faccio fare a te.*»

«*No, per me sei magnifica. Ma io sono un povero idiota innamorato e il mio giudizio non è obiettivo!*»

La musica cessò e la danza terminò. Mikhail prese la mano di Marguerida e se l'appoggiò sul polso, poi la condusse verso il tavolo dei rinfreschi. «Credo che abbiamo entrambi bisogno di un po' di vino.»

«Oh, sì; ho davvero sete.» Marguerida sollevò una mano guantata e si

scostò una ciocca di capelli dalla fronte. «E vorrei spedire Gisela Aldaran sulla luna. Ma perché non riesce a capire che...»

«Mi ha detto di aver previsto che sposerà un Hastur e di aver visto che ero io.»

«Oh, vuoi forse dire che ha il Dono degli Aldaran?»

«Lei l'ha lasciato capire, però, secondo me, è soltanto un eccesso d'immaginazione. Non ha mai dato prova di possederlo quando sono stato dagli Aldaran, anni fa.»

«Dimmi, Mik, ci sono altre donne nel tuo passato di cui non mi hai parlato? Non sono gelosa, voglio solo essere preparata.»

Lui prese due bicchieri di vino e ne porse uno a Margaret. Poi si guardò intorno, osservando le persone che chiacchieravano e le coppie che stavano per iniziare un'altra danza. «Direi che in questa stanza ci sono circa una dozzina di donne che, in un modo o nell'altro, sono state sottoposte alla mia approvazione. Guarda là, quella dama con l'abito grigio: quella è Ysabet MacRoss, la pronipote di Camilla MacRoss di Arilinn, che è molto carina e altrettanto noiosa. Mi trovava sconcertante, credo. Adesso ha sposato MacGowan che, a mio parere, è perfetto per lei. E quella graziosa donna in rosa è Darissa Di Asturien, ora felicemente maritata con un suo secondo cugino. È sempre stata un po' una civetta. Ma per me non esiste nessuna all'infuori di te.»

«Un peccato che i tuoi genitori non la pensino come te. Oh, guarda: ecco Rafaella e lo zio Rafe. Sai, è la prima volta che li vedo insieme e direi che fanno proprio una bella coppia. Ed è anche la prima volta che vedo lui senza l'uniforme.»

Mikhail guardò verso la porta, dove Rafaella n'ha Liriel e il capitano Rafe Scott avevano appena fatto il loro ingresso. L'improvvisa comparsa nel salone da ballo di una Rinunciataria, inconfondibile con quei capelli corti, causò un po' di fermento. E, a giudicare da come risaltavano le lentiggini sulla sua carnagione pallida, Rafaella era ben consapevole dello scalpore suscitato. Mikhail la vide lanciare un'occhiata di sottecchi al capitano Scott e poi deglutire per farsi coraggio.

Ma era d'accordo con Marguerida: formavano una bella coppia. Vestivano tutti e due in verde: Rafaella in un tenue verde primaverile tempestato di foglie argentate e Scott con una tunica verde più scuro e una modesta quantità di ricami. A parte i capelli corti, non c'era nulla d'indecoroso nell'abbigliamento della Rinunciataria, che, con quel colore di capelli, si poteva scambiare per la nobile di qualche Regno.

«Povera Rafi! Ha l'aria di chi sta per svenire dalla paura. Credo che abbia bisogno di un po' di vino, Mik.» Con quelle parole, Marguerida prese un altro bicchiere e attraversò il salone, scansando con grazia i ballerini. Mikhail pensò che anche Rafe Scott avrebbe gradito un rinfresco, così prese un secondo bicchiere e la seguì.

Il sollievo sul volto di Rafaella, quando vide Margaret avvicinarsi, sarebbe stato persino comico, in altre circostanze. Mikhail sapeva che in quel momento probabilmente rimpiangeva di essere venuta e decise di fare del proprio meglio per metterla a suo agio.

«Sei un incanto, Rafi!» disse Marguerida porgendole il vino.

«Davvero? Io mi sento molto strana: ho preso parte a vari balli in vita mia, ma è la prima volta che mi trovo in mezzo a questo genere di persone. Molte delle signore mi guardano come se fossi uno spettro.»

«Tieni, Scott, un po' di coraggio in un bicchiere.»

«Ti sarò debitore in eterno, Mikhail! Avevo dimenticato quanto fosse splendida questa sala, perché non ci venivo più da anni. A quanto sembra sono stati restaurati anche i dipinti, perché i colori mi sembrano più vivi.» Prese il vino che gli veniva offerto e bevve metà del bicchiere in un sorso solo. Poi sorrise alla nipote. «Quell'abito è splendido, Marja... Scusa, Marguerida. Sospetto che darai inizio a una nuova moda a Thendara e, quando sarai una vecchia signora con tanti nipotini, a Neskaya e a Dalereuth porteranno abiti simili, ritenendoli perfettamente normali. Le cose cambiano così lentamente, qui.» Sembrava triste, e anche un po' preoccupato.

«Ti ringrazio, zio. Piace molto anche a me, per quanto, indossandolo, ho creduto di vedere un'altra persona. Questo abito non si addice a Margaret Alton, docente universitaria, e nemmeno a Marguerida Alton, studente a Neskaya.»

«Ma è *perfetto* per l'erede di un Regno, *chiya*.»

«Può darsi. Ma a volte penso che quella sia proprio una parte in cui non riuscirò mai a immedesimarmi.» Si schiarì la gola e cambiò argomento. «Ho visto Ethan qualche giorno fa, quando sono andata al negozio di Aaron. A quanto pare gli studi al Quartier Generale lo entusiasmano molto.»

«Quel ragazzo!» rispose Scott con un gemito. «Non la smette mai di fare domande e mi fa sentire vecchio. Però sono contento che tu l'abbia mandato da me, perché diventerà un ottimo astronauta, sempre ammesso che...»

«Che cosa?» lo interruppe brusco Mikhail.

«Non posso dirlo... almeno, non dovrei.» «*L'atmosfera al Quartier Generale sta diventando sempre più soffocante, con la Federazione che ema-*

na nuovi ordini ogni ora e tutti i nuovi formulari e lasciapassare. È il sogno erotico del burocrate, ma per noi è un incubo. Può darsi che io veda tutto nero, ed è sempre rischioso, e forse le cose si risolveranno da sole in pochi mesi.»

«*Mi sembra una faccenda seria.*»

«*Lo è. La Federazione non sopporta di avere Pianeti Protetti che non può comandare a suo piacimento e gira voce che ben presto verranno revocati i Protettorati. È uno stratagemma per costringere i pianeti come Darkover ad abbandonare il loro stato e a diventare membri a pieno titolo. E possono riuscirci, sapete.*»

«*E come?*»

«*È semplicissimo, in realtà: interrompere gli scambi commerciali, rovinare l'economia per una generazione, poi arrivare e prendere il potere.*»

«*Regis è stato informato?*»

«*Non da me.*» Rafe Scott fece una smorfia, come se avesse un cattivo sapore in bocca, e finì di bere il vino. «*Io sono preso in mezzo a causa della mia doppia cittadinanza e per il fatto che sono per metà darkovano e la mia lealtà è divisa. Informarne direttamente Regis significherebbe infrangere il mio giuramento al Servizio, e non farlo vorrebbe dire venire meno alla lealtà verso Darkover. Ma fin tanto che resterò nel Servizio...*»

«*A sentirti si direbbe che non pensi di rimanerci a lungo.*»

«*Resterò nel Servizio fino a quando potrò, perché per Darkover è utile la mia presenza lì. Ma se questo dovesse portarmi al rischio di tradire il mio pianeta, allora darò le dimissioni. In effetti, sarebbe un sollievo.*»

«*Povero zio Rafe!*»

Il capitano Scott rise e Rafaella, che sapeva benissimo che c'era stata una discussione telepatica da cui lei era esclusa, lo guardò con occhi luminosi. A quanto pareva, non le importava nulla di essere l'unica non telepate del gruppo. «Vieni, vecchio mio: sono venuta per ballare, non per fare tappezzeria.»

«*Vecchio mio?*» Marguerida guardò lo zio.

«*Lei dice che è un termine affettuoso e credo che sia vero: e poi sono davvero vecchio vicino a lei e mi sento più vecchio ogni giorno che passa.*»

«*Allora abbandona finché sei in tempo, zio! Non sacrificarti!*»

«*Il Servizio è tutta la mia vita*, chiya.»

«*Be', è arrivato il momento che tu ne cominci un'altra. Potresti metterti in affari con Rafaella: che ne so, gestire una compagnia di guide o cose*

simili.»

«*Specialità della casa: visite guidate di Darkover?*»

«*E perché no?*»

Scott ridacchiò, porse il bicchiere vuoto a Mikhail e condusse Rafaella al centro della sala, dove si stavano radunando i ballerini.

Valenta scivolò a fianco di Mikhail, lo guardò con i suoi occhi luminosi e disse: «Ballerete con me? Sono giorni che mi esercito e non voglio che vada tutto sprecato. A voi non dispiace, vero, Marguerida?»

«Ballerò volentieri», disse Mikhail; poi guardò i bicchieri come se gli fossero cresciuti tra le dita.

«No, non mi dispiace, Valenta; una danza lenta è il massimo che posso concedermi, per il momento. Mi sento accaldata e credo che andrò vicino alle finestre, dove l'aria è più fresca. Mik, hai un'aria molto sciocca, con quei bicchieri! Forza, dammeli.»

Marguerida gli prese i bicchieri, infilando gli steli tra le dita. Immediatamente apparve un servitore con un vassoio e quasi le strappò i bicchieri dalle mani. Mikhail vide la scena con la coda dell'occhio e cercò di non ridere; pur con tutta la sua adattabilità, dubitava che Marguerida si sarebbe mai abituata alla servitù.

Mikhail distolse lo sguardo da Marguerida e per poco non andò a urtare contro Gisela Aldaran, ma riuscì a fermarsi in tempo. Lei sorrise, maligna, come se sapesse di metterlo a disagio. «Non mi chiedi di ballare?»

«No, Giz!»

«Che penserà la gente se non balli con me?»

«Non me ne importa di che cosa pensa la gente e, se continui a correrm dietro, ti prenderanno per una sgualdrina. Vattene, m'infastidisci.» Si sorprese delle sue parole, perché sapeva di non aver bevuto abbastanza da diventare così sgarbato. Ma aveva i nervi a fior di pelle e si rese conto che erano settimane che voleva dirle quelle parole.

«*'Sgualdrina'! Mi piace, Mik; tuttavia io preferisco 'puttana'!*»

«*Valenta!*»

«*Sono soltanto una ragazzina, che cosa vuoi che ne sappia?*»

«*Invece lo sai benissimo!*»

«*Sì, ma adoro la faccia che fai quando mi comporto male!*»

«*E che faccia farei?*»

«*Risucchi in dentro le guance come se avessi un limone in bocca e sporgi in fuori gli occhi.*»

«*Sei una ragazzina cattiva, Val.*»

«*E che altro puoi aspettarti da una pazza Elhalyn?*»

Mikhail non riuscì a trovare una risposta a quella domanda; passò accanto all'esterrefatta Gisela e si unì ai danzatori. Liriel aveva esaminato Valenta, dichiarando che sarebbe diventata una telepate molto potente. Ma, nonostante questo, la forza della sua Voce mentale l'aveva sorpreso e anche inquietato: aveva l'impressione che il suo *laran* si stesse manifestando troppo in fretta. Un terzo dei bambini, pur con tutte le attenzioni e le cure, non sopravviveva al Mal della Soglia.

La musica cominciò e lui si lasciò assorbire dalla danza, che cancellò le sue preoccupazioni. Era un ballo molto concitato, con un gran batter di tacchi e punte, ed era uno dei suoi preferiti. Valenta, con le gonne leggermente sollevate e un sorriso impertinente, fu un'ottima compagna. Quando la danza finì, lui s'inchinò sulla sua mano con sei dita.

«Com'era divertente! Sono stata brava?»

«Sei un'eccellente ballerina, Valenta.»

«Sono contenta. Sembravi così preoccupato; adesso invece sembri più felice.»

«Davvero?» Il suo umore cambiava ogni cinque minuti, pensò sentendo una nuova fitta di disagio.

«Sì. Molte grazie. Adesso vado a cercare Danilo Ardais per scoprire se davvero è il miglior ballerino di Darkover! Tu non mi hai visto, ma ho ballato con Francisco Ridenow... Si muove come una mucca.»

Mikhail rise. «Sì, ma non sta bene dirlo.»

«Oh, ma io non l'ho detto: l'ho ringraziato gentilmente e gli ho detto che mi ero divertita. Oh, cielo!»

«Che c'è?»

«Gisela Aldaran sta parlando con Marguerida e non ha l'aria contenta. Là, vicino alla finestra.»

Mikhail girò la testa tanto in fretta che rischiò di stirarsi il collo. All'ombra delle lunghe tende riuscì appena a scorgere Gisela e la sua amata, col capo chino come due cospiratrici, e l'espressione dei loro visi lo sgomentò: feroce quella di Gisela, distante quella di Marguerida. Lui sapeva fin troppo bene che cosa significava.

Attraversò il salone più in fretta che poté e arrivò loro accanto proprio nel momento in cui Gisela diceva: «Non potete vincere, lo sapete».

«Ho già vinto», fu la risposta di Marguerida. La sua voce, normalmente dolce, era gelida e distante, come se fosse molto lontana. Voltò la testa per guardare fuori della finestra.

Il cielo era nero sopra le luci dello spazioporto, le poche nuvole erano scomparse e sulla città brillavano le stelle. La luce più tenue e dolce dei lampioni e delle torce di Thendara avvolgeva ogni cosa in un caldo riflesso.

Poi Mikhail notò tre delle lune disposte quasi in fila appena sopra l'orizzonte: Mormallor, la più piccola e la più bianca, a un'estremità, la rosea Idriel all'altra e, in mezzo alle due, Kyrrdis, tra l'azzurro e il verde. Con un brivido, s'irrigidì, e il sogno tornò, vivido e pressante.

«No, non è vero: annunceranno il fidanzamento questa sera!» La voce di Gisela, di solito vellutata, era quasi stridula.

«Non ha importanza», rispose Marguerida, così calma da sembrare di pietra. «Voi v'illudete, Gisela. Avete scelto il cavallo sbagliato.»

Gisela Aldaran batté un piede per terra e Mikhail la vide digrignare i denti. Esitò, sul punto d'intervenire, eppure riluttante a mettersi tra loro. Sentiva l'ira che emanava da Gisela, in netto contrasto con la sorprendente serenità che percepiva in Marguerida. La sua amata aveva lo sguardo distante, come se fosse persa in una visione interiore.

La luce azzurra di Liriel, la quarta luna, si levò sopra l'orizzonte e Mikhail sentì una sorta di rombo lungo i nervi, un tremore, come se la terra si stesse muovendo. Poi una voce simile allo scoppio di un tuono ruggì nella sua mente:

«*A Hali! Ora!*»

CAPITOLO 23
CAVALCATA VERSO HALI

Un istante prima Margaret parlava con Gisela, ascoltando il sibilo malevolo della sua voce, e l'istante dopo un peso enorme le schiacciava la mente; era orribile e terrificante, ma una parte di lei rimase calmissima, pur sperimentando un attimo di disorientamento, come se si fosse trovata in due posti contemporaneamente. Poi sentì, più che udire, la voce del sogno che rimbombava come un terremoto nel suo corpo, sovrastando ogni altra cosa: «*A Hali! Ora!*»

Si scostò dalla finestra con le mani che tremavano; l'incertezza che l'aveva perseguitata da quando aveva fatto quel sogno era scomparsa, sostituita da un'urgenza quasi intollerabile. Le tremavano le gambe e aveva la sensazione che una specie di guinzaglio le stringesse la gola, tirandola per allontanarla dalla finestra. Non era una sensazione dolorosa, semplicemen-

te inesorabile.

Guardò Mikhail negli occhi e capì che avvertiva anche lui la stessa cosa; allora gli prese la mano, e disse: «Vieni, tesoro: abbiamo un appuntamento col destino».

Fu solo quando ebbero attraversato quasi la metà del grande salone che Margaret si rese conto che nessun altro si muoveva: i musici sedevano immobili, chini sui loro strumenti, Regis Hastur aveva la bocca aperta, come se fosse stato interrotto a metà di una frase.

Fece appena in tempo a notare tutto questo prima che la presenza nella sua mente la costringesse a proseguire, trascinando Mikhail, che però cercava di resistere e si guardava intorno, osservando le figure immobili. Poi, scuotendo la testa come per risvegliarsi, il giovane la seguì a grandi passi.

«Un appuntamento col destino? Ma devi proprio essere così melodrammatica?» Sembrava arrabbiato e lei avvertiva la sua riluttanza a dispetto dell'irresistibile coercizione.

Sebbene temesse di andare in pezzi da un momento all'altro, Margaret sorrise. L'unica cosa che voleva era sfuggire a quella specie di sordo pulsare che avvertiva nelle ossa e che si alleviava soltanto se continuava a muoversi. «Dia mi ha insegnato a non sprecare mai una buona battuta, Mik! Adesso muoviti. Dobbiamo andarcene prima che tornino in sé!»

Sentiva di avere la mente divisa in due metà; quella sopraffatta dalla voce era quasi pazza di terrore e apparteneva alla Marja della sua infanzia, la parte che era stata oscurata. L'altra, Margaret, non aveva strumenti per venire in aiuto alla sua metà più giovane, se non il suo onnipresente senso dell'umorismo. Era una sensazione stranissima, che non osava analizzare; non poteva fare altro che accettare ogni istante e continuare a muoversi, altrimenti l'attendeva la pazzia e lei rifiutava di arrendersi a essa.

«Non starai davvero proponendo di precipitarci a Hali in piena notte in abito da ballo, vero?» La rabbia di Mikhail era lampante, adesso, ma lei sapeva che nascondeva il terrore. Senza fermarsi, cercò di capire: la paura era giusta, ma la rabbia? E comprese che gli avvenimenti di Halyn dovevano essere più che mai presenti nella mente di lui, in quel momento, riportandolo all'impotenza che aveva provato allora.

Purtroppo però non aveva il tempo di spiegarglielo, doveva costringere entrambi a non fermarsi, a nessun costo. «No, certo: dobbiamo cambiarci e poi andare alle scuderie il più in fretta possibile.»

«Ma...»

«Smettila di discutere e non fermarti! Ho avuto un'altra visione!» Salì

una rampa di scale con tutta la velocità permessa dall'abito stretto e sentì i passi di Mikhail alle spalle.

«Quale visione?» domandò lui andando quasi a sbatterle addosso, mentre il suo respiro caldo le accarezzava la pelle.

«Più tardi, sciocco!»

«Sì... Va bene.»

Salirono un'altra rampa e finalmente raggiunsero il corridoio che portava all'appartamento degli Alton da una parte e a quello dei Lanart dall'altra, e si divisero. Margaret aprì la porta della sua stanza ansimando, con la fronte madida di sudore e il cuore che martellava in petto. Nelle stanze non c'era nessuno, così fu costretta a svestirsi da sola e nella fretta strappò la stoffa delicata del vestito. Di certo qualcuno li avrebbe cercati, pensò, lottando goffamente con le allacciature. «Sto facendo più in fretta che posso», mormorò alla voce che le rimbombava nella mente.

Infilò un paio di pantaloni pesanti, gli abiti da cavallerizza e i suoi vecchi, comodi stivali; poi si fermò un istante a riflettere su che cos'altro dovesse prendere. Un coltello le sembrava un'idea saggia e così prese quello che aveva usato in viaggio con Rafaella, poi anche una scarsella con l'acciarino, per accendere il fuoco. Afferrò il mantello che era appeso nel guardaroba e uscì di corsa in corridoio.

Mikhail usciva in quel momento dalle sue stanze, con indosso un paio di pantaloni, una tunica marrone e un mantello di lana verde posato su un braccio. Aveva l'aria tesa, come se tutta la sua attenzione fosse concentrata in un unico punto. Vederlo così la rattristò e fu lieta di non essere un'empate, perché era certa che le emozioni di lui dovevano essere confuse quanto le sue. Mikhail non era un uomo che si lasciava costringere, lei lo sapeva, e si chiese come Regis avesse potuto credere il contrario.

«Credo che quello che sta spronando noi, qualunque cosa sia, impedisca nel contempo agli altri di muoversi», mormorò Mikhail con voce impastata. «Muoviamoci: non resteranno immobili in eterno!»

Scesero a precipizio le scale che portavano alle scuderie, sbattendo l'uno contro l'altra e rischiando di cadere almeno un paio di volte. Quando arrivarono in cortile, erano senza fiato.

In quel momento Margaret inciampò, scossa da un brivido. «Che c'è, Marguerida?» chiese Mikhail.

«Credo che Ariel sia entrata in travaglio», rispose, sentendo il cuore accelerare i battiti.

«Ma mancava ancora... una decina di giorni, no?»

«Lo so. Forse mancano dieci giorni, però la bimba ha idee diverse. E devi esserle grato, perché la sua venuta terrà tutti occupati mentre fuggiamo!» A volte, pensò, gli uomini riescono a essere proprio stupidi... persino Mikhail. «Te l'avevo detto che sarebbe nata al Solstizio!»

«Sì, è vero e non dubiterò mai più di te. Vieni!»

Nelle stalle non c'era nessuno, a parte un inserviente semiaddormentato che li guardò con aria stolida mentre prendevano i cavalli; non stava a lui fare domande ai nobili dei Regni. Mikhail andò a prendere le selle, mentre Margaret si occupava di morsi e briglie. Alla fine, dopo quella che parve un'eternità, furono pronti a partire.

Mentre passavano sotto l'arco del cortile delle scuderie, vi furono una folata di vento e un frullar d'ali; con la coda dell'occhio, Margaret vide il corvo di Mikhail posarglisi sulla spalla con un richiamo rauco. Rimase aggrappato per un istante, poi si sistemò sul pomo della sella.

Lo scalpitio degli zoccoli sui ciottoli riecheggiava tra gli edifici silenziosi. Margaret avrebbe voluto spronare Dorilys, ma la strada era scivolosa e doveva lasciare che fosse il cavallo a scegliere l'andatura. Non riusciva a decidere se aveva paura che li prendessero o che *non* li prendessero.

Quando attraversarono la piazza dove Margaret aveva visto i carrozzoni dei Girovaghi, la trovarono illuminata dalle torce: un pubblico abbastanza folto assisteva a uno spettacolo. Margaret scorse di sfuggita i costumi colorati e udì una voce che declamava qualcosa.

Al rumore di zoccoli in corsa, alcuni degli spettatori si voltarono a guardare i due cavalieri che sfrecciavano nella piazza, con un'espressione stupita sul viso, e qualcuno gridò una frase in tono interrogativo. Un istante dopo, si dirigevano verso la vecchia Strada Settentrionale.

L'aria era tersa e fredda e Margaret rabbrividì, anche se non era certa che fosse proprio per il freddo. C'era un sentore di neve, ma il cielo rimaneva limpido e pieno di stelle. Margaret lo osservò, stupita, perché le notti limpide erano una rarità. Allentò le briglie e Dorilys si lanciò in un galoppo sfrenato. Il cavallo di Mikhail, che aveva le zampe più lunghe, le precedeva di un paio di passi. Quella corsa acquistò la dimensione di un sogno, anche se la pressione nelle loro menti era sempre presente.

Dopo circa un'ora di galoppo sfrenato misero i cavalli al trotto. Dorilys non appariva affatto stanca, solo un po' sudata. Margaret le diede un buffetto sul lungo collo con la mano destra e la giumenta nitrì; sembrava che trovasse molto eccitante galoppare nel cuor della notte e Margaret avrebbe voluto poterla pensare come lei.

«Non so che cosa darei per essere in due posti contemporaneamente», commentò Mikhail, con voce un po' roca, e lei capì che quella calma apparente era una posa, proprio come la sua. Ma era l'unico modo per reagire alla tremenda tensione causata da quella pressione irresistibile che li spingeva,

«Vuoi dire che vorresti davvero essere a Castel Comyn adesso?»

«Sì e no. Se hai ragione, e Ariel è entrata in travaglio nel bel mezzo del salone da ballo, allora sarà un caos. E forse nessuno si è ancora accorto della nostra assenza, Sei certa che...?»

«Sì, senza ombra di dubbio: sapevo che Alanna sarebbe nata questa notte. E persino con tutto questo, sento il dolore di tua sorella. Credo di aver imparato una cosa sulla parte Aldaran del mio maledetto Dono: non vedo il futuro di chiunque, soltanto il mio. Così so che Alanna Alar nascerà senza problemi perché io e lei siamo destinate a incontrarci... Tuttavia ignoro se sopravvivremo a questa follia. Lo so, non ha senso; ma non so dirti se Ariel starà bene, posso solo dirti di Alanna.» Non aggiunse che il futuro nel quale vedeva Alanna era molto travagliato.

«Vorrei sapere che cos'ha senso, in questo momento. Mi sento la testa tre volte più grande e mi fa male la mascella a furia di tenerla serrata. Dimmi, che cosa intendevi quando hai detto a Giz che aveva scelto il cavallo sbagliato? Ti confesso che sentirmi paragonato a uno stallone non mi ha gratificato molto.» La sua voce era calma, come se tutta la tensione dell'ultima ora lo avesse lasciato troppo stanco per essere ancora arrabbiato.

Margaret rise. «Me ne stavo lì tranquilla, a guardare le stelle, senza pensare a niente, quando arriva lei e comincia ad aggredirmi. Prima che cominciassi ad arrabbiarmi anch'io e a pestarle un piede, ho avuto un'altra visione, un lampo. Lei non lo sa ancora, ma sposerà Rafael e sarà tua cognata, qualsiasi cosa accada. Aveva ragione, sposerà un Hastur, però non quello che si aspettava lei. Sospetto che *Dom* Damon abbia cercato di forzare la mano a Regis e gli abbia fatto promettere di annunciare questa sera un fidanzamento tra te e lei, ma lui è stato così in gamba da trovare un'altra soluzione.»

«Capisco. Dunque era questo che intendeva dire Danilo», commentò con un sospiro. «Sarà felice?»

«Non ne ho idea. E non me ne importa un accidente!»

«Be', io avevo fatto notare a Regis che non ero l'unico membro non sposato della famiglia, dunque è tutto chiaro. Povero Rafael. Che donna gli è capitata!»

«Io non mi affliggerei troppo; tuo fratello è posato e affidabile e io credo che quello di cui ha bisogno Gisela sia un uomo immune dalle sue lusinghe. Mi è sembrata una donna viziata, l'unica femmina, la luce degli occhi di suo padre. Mik, penso che dovremo riprendere a correre: ricomincio a sentirmi assillata.»

«Hai ragione. Gentile, da parte di chiunque sia, darci un attimo di respiro.» Con quel commento ironico, rimisero i cavalli al galoppo. Non c'erano altri rumori che lo scalpitio degli zoccoli e il fruscio del vento nei campi vuoti. Attraversarono un villaggio addormentato e poi un altro, galoppando verso ciò che avevano sempre saputo che li avrebbe attesi, dal momento in cui avevano visto il fantasma della Torre di Hali.

Era una sensazione strana: si sentivano spinti a rotta di collo verso l'ignoto. Era diversa dalla sensazione che provava quand'era oscurata da Ashara, simile e dissimile nel contempo. Non c'era nessun presagio nefasto, nessuna paura, se non la normale, e umana, paura dell'ignoto. Qualcosa li attendeva nelle rovine di Hali, qualcosa di meraviglioso e terribile e, nel profondo del suo animo, Margaret aveva la certezza che quello che stava facendo, qualsiasi cosa fosse, era giusto.

Poi, di colpo, pensò a suo padre e quella serenità scomparve. Doveva essere terrorizzato; come aveva potuto non pensarci! La certezza di non aver avuto scelta non alleviò comunque il senso di colpa.

«*Padre!*» Inviò quel pensiero senza molta speranza di raggiungere Lew Alton, perché concentrarsi in sella a un cavallo lanciato al galoppo non era facile. Fu quindi sorpresa quando udì il pensiero di lui che le rispondeva.

«*Marguerida! Stai bene?*»

«*Sì, io sto bene... e anche Mik. La nostra non è una fuga d'amore, sul serio, anche se probabilmente è questo che immaginerà la gente.*» Il sollievo che provò sentendo la sua presenza mentale fu enorme.

«*Al principio nessuno si è neppure accorto che non c'eravate; si affannavano tutti intorno ad Ariel... Finché lei non ha gridato eravamo immobili come statue. Non ho idea di quanto tempo sia passato. Ma Gisela ha notato la vostra assenza e ha dato l'allarme. Per avere una così bella voce, i suoi strilli sono molto penetranti... E temo che vedrò i sorci verdi nello spiegare le cose alla tua Ida. Ma quello è il minore dei miei problemi.*»

«*Mi spiace, papà: non avevamo progettato di fuggire all'improvviso.*»

«*Questo lo so, Marguerida. E al momento abbiamo qualche problema più grave. Qualsiasi cosa fosse quella che vi ha chiamati e ha stregato il resto di noi ha scatenato un disastro...*»

«*Che cosa?*» Marguerida capì che era preoccupato, ma non voleva dirle perché.

«*Parecchie persone stanno molto male e spero soltanto che potranno essere curate. Questa sarà una notte memorabile, se sopravvivo.*» Si rese conto che non avrebbe ottenuto da lui altri particolari e ormai lo conosceva abbastanza bene per sapere che insistere non serviva, una volta che aveva preso una decisione.

«*Che mi dici di Gisela?*»

«*È furibonda, naturalmente. E* Dom *Damon non riesce a decidere se sentirsi insultato o indignato. Ma non preoccuparti di loro: piuttosto preoccupati della compagnia di Guardie che è al vostro inseguimento.*»

«*Non ci prenderanno.*»

«*E come fai a saperlo?*»

«*Lo so e basta.*» Margaret era troppo stanca per spiegarsi.

«*Dove siete diretti? Questo almeno lo sai?*»

«*Alla Torre di Hali... e per il momento non so altro. Ma, padre, tornerò. Lo so e te lo giuro.*»

«*Come fai a sapere che tornerete?*»

«*Lo so e basta.*»

«*Morte e dannazione! Va be', immagino che mi dovrò accontentare delle tue affermazioni. Che gli dèi ti accompagnino, figlia mia. E abbi cura di te: non sopporterei di perderti proprio ora che ti ho trovata.*»

«*Lo so, papà caro. E ti prometto che tornerò tutta d'un pezzo... te lo giuro.*»

Poi Lew Alton scomparve e Margaret spronò il cavallo nella notte.

Quando raggiunsero le rovine della Torre di Hali, era passata la mezzanotte e il cielo aveva cominciato a rannuvolarsi. Il sentore di neve nell'aria si era fatto più forte, ma non aveva ancora cominciato a nevicare. La luce delle quattro lune congiunte, ormai vicine allo zenit, faceva brillare le arcane nebbie del lago. Tutto era silenzio, c'era solo il vento.

Smontarono col corpo indolenzito e si strinsero addosso i mantelli, perché il freddo era aumentato. Margaret accarezzò il fianco di Dorilys, sapendo che avrebbe dovuto farla camminare finché non si fosse asciugato il sudore, ma non c'era tempo. «Brava ragazza.»

«E adesso?» chiese Mikhail con voce stanca.

«Non ne ho la più pallida idea. Credo che dobbiamo aspettare.» Non riusciva quasi a reggersi in piedi.

«Anche a te adesso sembra tutta una follia come sembra a me, Marguerida? Voglio dire, siamo qui, nel cuore della notte, senza cibo, per ordine degli dèi. Siamo arrivati a destinazione, e tutto quello che abbiamo trovato è un ammasso di pietre annerite... della Torre che abbiamo visto quest'estate neanche l'ombra. Non ho mai fatto niente di così sconsiderato in vita mia. E se non succede niente?»

Margaret era troppo stanca per discutere; scrollò le spalle, lo abbracciò e appoggiò la testa sulla sua spalla. Lui sapeva di cavallo e di vino, e aveva inoltre quel profumo che per lei significava solo Mikhail e che avrebbe riconosciuto in qualunque parte dell'universo. «Allora non succede niente, le Guardie ci trovano, torniamo a Thendara e saremo lo zimbello di tutti per gli anni a venire. Credo che sarei in grado di sopportarlo... e tu?»

Rimasero in silenzio, tenendosi abbracciati, senza parlare, senza sfiorare la mente l'uno dell'altra. C'era una profonda contentezza in quell'abbraccio, una sensazione dolce priva di desiderio e di nostalgia. Se non avesse fatto tanto freddo, Margaret sarebbe stata felice di restare così per sempre.

Lo scalpitio di cavalli, il tintinnio delle briglie e le voci di uomini che si avvicinavano ruppero l'incantesimo. Margaret guardò Mikhail e lui ricambiò lo sguardo, senza vacillare. Si sorrisero. Poi Margaret si chinò a sfiorargli le labbra e sentì il suo respiro caldo sulla bocca.

Adesso!

Il comando mentale li sorprese. Margaret guardò sopra la spalla di Mikhail: le pietre bianche della Torre di Hali brillarono nella luce di tutte e quattro le lune di Darkover, tremolarono per un istante, poi si solidificarono, proprio nell'attimo in cui comparivano le Guardie.

«Là!»

Mikhail si voltò, vide la Torre e rabbrividì. «Ci siamo.»

«Hai paura, amore mio?»

«Sì, ma ho anche la sensazione che sia giusto così. Molto strano.»

S'incamminarono verso la Torre e, in quel momento, qualcuno gridò. Si udì uno scalpitar di zoccoli e il cavallo di Mikhail, nitrendo in segno di sfida, si lanciò contro i cavalieri, disperdendoli. Dorilys indietreggiò, sollevò le zampe anteriori e scalciò, mancando di poco la Guardia più vicina. Mikhail e Margaret si misero a correre.

«Per gli dèi! E quello che cos'è?»

«Ma è la Torre! Com'è possibile?»

«Prendeteli! Della Torre ci preoccuperemo dopo. Stanno fuggendo!»

«Regis ci taglierà la testa se non...»

«Accidenti a Regis e accidenti a Mikhail Hastur!»

Margaret inciampò e scivolò mentre superava di corsa il breve tratto che li separava dalla Torre scintillante: c'era una porta aperta, da cui usciva la luce. All'interno, c'era qualcuno: l'ombra di una donna si protendeva sul terreno antistante la Torre.

Mikhail prese Margaret per la mano destra e la spinse davanti a sé. Lei tese il braccio nella luce e incontrò una sottile resistenza, come se vi fosse un velo invisibile e saldo. Esitò. Udì un frullar di ali nere sopra di sé: il grande corvo marino attraversò quella specie di velo e volò nella luce gialla dell'interno.

Margaret sentì il suo corpo che attraversava il velo, muovendosi come se fosse nel miele. Per un attimo non si udirono suoni; il vento era scomparso. La donna di cui avevano scorto l'ombra indietreggiò a occhi spalancati mentre Mikhail attraversava il velo.

Margaret si voltò a guardare dietro di sé: vedeva le sagome degli uomini e dei cavalli, ma non li sentiva. Vide Dorilys che cercava di sottrarsi a una mano sconosciuta e Charger che raspava con gli zoccoli. Vide le bocche muoversi e capì che stavano chiamando lei. Poi, all'improvviso, tutto scomparve.

PARTE TERZA

CAPITOLO 24
LE ERE DEL CAOS

Mikhail scrollò la testa nel tentativo di scacciare la confusione e il capogiro; un'occhiata a Marguerida gli disse che lei era nelle sue stesse condizioni. Che cosa avevano fatto? Erano impazziti? Poi si accorse che la pressione costante nella mente, quella tremenda costrizione, era scomparsa, ma si sentiva così sfinito dalla lunga cavalcata che non riuscì quasi ad apprezzarlo. Si guardò intorno, osservando la stanza in cui erano entrati e la donna che aveva aperto la porta: aveva sottili capelli rossi e occhi dorati come quelli di Marguerida, era vestita di grigio, con uno scialle buttato alla bell'e meglio sulle spalle, come se avesse afferrato la prima cosa che le era capitata sotto mano. Doveva essere fra i trenta e quarant'anni, il portamento era autorevole, però c'era in lei qualcosa di *sconfitto.* Chi era? Mikhail studiò gli occhi ansiosi e le mani irrequiete, le spalle curve e rigide.

I muri di pietra della stanza erano nudi e, anche in quella luce fioca, si

scorgevano macchie nere sull'intonaco bianco, e nell'aria c'era un odore persistente che ricordava il fumo; doveva esserci stato un incendio, anche se non di recente.

C'era anche un altro odore, che non era il familiare sentore di ozono degli schermi delle matrici; dopo un attimo, Mikhail lo riconobbe come il puzzo di carne bruciata, e deglutì. Era come se le pietre stesse fossero impregnate di quell'odore.

Accanto a lui, Marguerida tremava; sentiva che non era la vista dei muri bruciacchiati a turbarla, ma non avrebbe saputo dire che cos'era. La mente di lei era chiusa, come se stesse cercando di diventare invisibile. Aveva paura, ma di che cosa?

Solo il corvo marino sembrava tranquillo: si era sistemato su un ripiano e si guardava intorno con quei suoi luminosi occhi rossi. Gracchiò, allargò le ali, poi le richiuse e si mise a lisciare le penne col becco.

Mikhail fece un paio di respiri, sentì l'odore di cavallo e di sudore del suo corpo e si chiese che cosa fare. Dama Linnea gli aveva detto una volta che, quand'era in dubbio, doveva sempre comportarsi in modo cortese. Non era un cattivo consiglio; Mikhail sentì l'impulso di agire, ma alla volontà non corrispondeva la forza, tanto era paralizzato dal disagio.

Finalmente la sua lingua ritrovò le parole. «I miei saluti, *domna*», disse con un piccolo inchino. «Io sono...» A quel punto s'interruppe: chi era lui, in quel luogo e in quel tempo? Se si trovavano davvero nella Torre di Hali, allora erano nel passato e sia Marguerida sia Mikhail Hastur dovevano ancora nascere. La complessità di quel pensiero lo confuse.

Marguerida si strinse il mantello intorno al corpo. «Bentrovata, spero, *domna*. Grazie per aver aperto la porta.»

«Non avevo scelta, non credete?» La voce della donna era stridula e il tono imbronciato, e gli occhi attenti e ansiosi. «Benvenuti alla Torre di Hali: io sono Amalie El Haliene e sono la Guardiana. Sottoguardiana, per essere precisi, ma, dal momento che sono l'unica *leronis* presente, non credo sia sbagliato fregiarmi di quel titolo che da tanto tempo merito.» Indicò il soffitto con la mano a sei dita e una risata amara le sfuggì dalle labbra strette.

Le sue parole non avevano senso per loro: era chiaro che Amalie si aspettava che sapessero a che cosa si riferiva, ma Mikhail non riusciva a concentrarsi. C'era qualcosa che non andava nella Torre e lui voleva individuare che cosa fosse prima di ricominciare a parlare. Poi capì che la Torre era deserta, a parte loro tre, e questo gli diede una stranissima sensazio-

ne, perché non si era mai trovato in una Torre priva del brusio dei pensieri umani. Non era la quiete del luogo che gli faceva accapponare la pelle, ma il silenzio mentale.

«Io sono Margarethe e lui è Mikhalangelo.» «*Mik, ricorda il sogno: era così che venivamo chiamati!*»

Fu tale il sollievo nel riudire la sua voce mentale che Mikhail quasi non capì le parole. Marguerida se n'era andata per parecchi minuti, spaventata da qualcosa, tuttavia pareva aver superato le sue paure. Se anche lui avesse potuto fare altrettanto! «*Sei sicura? Non lo ricordo. E quali sono i nomi delle nostre famiglie? Maledizione! Se diciamo di essere...*»

«*Lo so: è molto più complicato di quanto... anche se non so che cosa mi aspettassi, in realtà. Gli Hastur e gli Alton le saranno ben noti come famiglie, quindi credo che sia meglio non dare quei nomi. Ha paura di noi ed è anche arrabbiata. E dove sono gli altri?*»

«*Forse ce lo dirà, se riusciremo a tranquillizzarla. Quello che voglio sapere io, però, è* quando *diavolo siamo?*»

«*Vorrei saperlo anch'io, Mik.*»

«Perché non avevate altra scelta che aprire la porta, *Domna* El Haliene?» Mikhail sospettava che fosse stata la stessa cosa che aveva guidato loro.

«È una domanda interessante. Ma non restiamo qui sotto; nel mio salottino c'è il fuoco acceso. Venite, Non toglietevi i mantelli, però: la Torre è... E lasciate qui l'uccello. Mi ricorda il mare e la mia infanzia e non mi reca gioia.» Teneva gli occhi fissi su Mikhail e cercava d'ignorare completamente Marguerida.

«Come volete, signora. Però non posso parlare per l'uccello: lui va dove vuole.»

Amalie sospirò, un gesto umano e rincuorante, e la sua tensione parve allentarsi un po'. «Oh, be': tutti fanno quello che vogliono, quindi può farlo anche un corvo.» *Chi è costui, e perché con lui c'è quell'uccello del malaugurio? Mikhalangelo? Non può certo essere... perché lui è morto più di vent'anni fa nelle segrete di Storn. Lei lo ha ucciso, proprio come ha ucciso tutti coloro che le si opponevano.* La donna si voltò, lasciando che quei pensieri scorressero liberi, forse troppo scoraggiata per cercare di nasconderli, e salì le scale.

Mikhail lanciò un'occhiata a Marguerida e capì che anche lei aveva sentito i pensieri della *leronis*; con una scrollata di spalle, seguì la donna. Le pareti gelide della scala a spirale sembravano trasudare ghiaccio e c'era anche un odore di muffa e umidità. E qualcos'altro, pensò Mikhail... *Dolore*,

le pietre gridavano dolore e sofferenza.

«*Mik!*»

«*Che cosa?*»

«*Credo che siamo nel posto sbagliato... Nel tempo giusto, quale che sia, ma nel posto sbagliato.*»

«*Hai un'altra visione?*»

«*Non esattamente, non è chiara come una vera visione. Ma credo che quello che ci ha attirato qui non avesse un altro ingresso da cui farci passare. Hali è solo un passaggio, non la nostra vera destinazione. È la spiegazione più chiara che posso darti. È un ben povero Dono, questo degli Aldaran. Mik, c'è qualcosa di molto* sbagliato*, qui.*»

«*Ho anch'io la stessa sensazione. So che lei stava aspettando qualcuno, ma non credo che fossimo noi. E* tu *non le piaci per niente.*»

«*No, non le piaccio, e il sentimento è reciproco. Ho l'impressione di ricordarle qualcuno che lei odia, ma sono così stanca e ho i nervi tanto scossi che non posso fidarmi delle mie reazioni. Trasalirei per ogni ombra.*»

«*Fallo pure... Tutto ciò che abbiamo adesso è il tuo istinto.*»

Arrivarono al piano superiore e Amalie li fece entrare in una stanza piccola, con un fuoco acceso nel camino, comodi divani e alcune poltrone dallo schienale alto. Su due pareti, uno di fronte all'altro, gli arazzi che rappresentavano Hastur e Cassilda, eseguiti in uno stile molto diverso da quello cui era abituato Mikhail, che conferiva ai due personaggi un'aria meno umana e più mitica. Dovevano essere stati posti lì da poco, perché intorno s'intravedeva ancora la linea scura lasciata da due arazzi più grandi. Anche lì, sulle pareti, si scorgevano segni neri d'incendio, più marcati che nell'ingresso, e pure l'odore di fumo era più forte.

Da un calderone appeso sopra il fuoco si levava il profumo di vino caldo speziato, che però non riusciva a nascondere gli altri odori. E la stanza era fredda, come se il camino non riuscisse a scaldare tutto quell'ambiente, pur piccolo. Mikhail sentì lo stomaco brontolare e si rese conto di avere fame, perché tutto quello che aveva in corpo erano un paio di bicchieri di vino e qualche stuzzichino che aveva assaggiato al ballo, parecchie ore prima, ormai. Forse secoli prima.

«La mia ospitalità è umile», disse Amalie, «perché sono sola, qui.» C'era amarezza nel suo tono, e paura. Prese una tazza da un tavolino accanto al fuoco, la riempì con un cucchiaio di vino caldo e la porse a Mikhail. Fece per sedersi, poi, con molta riluttanza, si costrinse a prendere un'altra tazza

e a riempirla. La posò su un tavolo accanto alla sedia di Marguerida e si scostò in fretta.

«Dove sono tutti gli altri? I vostri controllori, i tecnici?»

«Andati, se ne sono andati tutti», rispose la donna con volto privo di espressione. *Chi sono costoro? Che cosa vogliono da me? Non sono coloro che ho chiamato... se ci sono riuscita. Dovevo essere pazza... se soltanto non fossi qui da sola, e se gli altri... non devo pensarci!*

Poiché lei non aggiunse altro, Mikhail chiese: «Andati dove?»

Amalie lo fissò con occhi vacui per un istante, come se non riuscisse a capire la sua domanda. Rimase in silenzio e Mikhail avvertì la confusione che le agitava la mente, come se si trovasse di fronte a qualcosa di troppo grande per lei. «Dovete fermarli!» sbottò alla fine. «Non si può permettere che distruggano...»

«Fermare chi?»

«La Torre di Hali non deve essere distrutta!» C'era una punta d'isterismo nella sua voce, ma il viso era sempre privo di espressione. Era come se avesse continuato a ripetere quelle parole nella mente e pronunciarle ad alta voce non le desse il minimo sollievo.

«Perché la Torre dovrebbe venir distrutta?» chiese Mikhail, rabbrividendo; la distruzione della Torre di Hali faceva parte della storia, ma non gli era venuto in mente che avrebbe potuto presenziare direttamente all'evento.

Amalie lo guardò a bocca aperta. «I signori della guerra... Ma non sapete che cosa dovete fare? Non siete venuti per aiutarmi?» Era concentrata sulla Torre e su se stessa e Mikhail capì che non era in grado di capire che lui e Marguerida avevano uno scopo diverso.

«Quali signori della guerra? E perché dovrebbero voler distruggere la Torre?» Sapeva che non era stata quella donna a richiamarli nel passato, ma si chiese se per caso non fossero lì proprio per aiutarla. E se la Torre di Hali *fosse stata* salvata? Rabbrividì al pensiero dell'impatto che un simile evento poteva avere sul mondo che conosceva.

«Vedo che non sapete nulla!» esclamò Amalie con uno sguardo furente. «Non mi servite a niente!»

«Perché non ci raccontate, con chiarezza, quello che intendete? Perdonate la nostra ignoranza, *domna*, e cominciate dal principio.» La voce di Marguerida era tranquilla, irradiava calma; ascoltandola, Mikhail provò una sensazione di benessere, si sentì sommerso in una momentanea serenità che desiderò potesse durare per sempre.

Purtroppo gli sforzi di Marguerida non ebbero lo stesso effetto su Amalie El Haliene: la donna chiuse i pugni, i suoi occhi dorati si strinsero fino a diventare due fessure colme d'odio e il corpo tremò di furia repressa, quasi incontenibile.

«Chi siete voi?» La voce che uscì dalla sua bocca era spaventata e stridula.

«Non so che cosa intendete, *domna*», rispose Mikhail disperato.

«Non siete affatto quello che mi aspettavo.»

«E chi vi aspettavate?»

«Un guerriero. In voi non c'è nulla che...»

Mikhail scosse il capo. «Io so usare una spada, ma guerrieri nel senso che intendete voi non ce ne sono nel mio... nel mio tempo.» Quelle parole suonavano strane, considerato il passato sanguinoso di Darkover, però erano vere. Si manteneva l'uso delle spade più per tradizione che per vera necessità, per mantenere alla lettera il Patto. Il defunto e non rimpianto Dyan-Gabriel Ardais era stato forse l'ultimo vero guerriero di Darkover; tutti gli altri l'avevano preceduto nella tomba ancor prima della nascita di Mikhail.

«Capisco. Da quale epoca trascurata e disonorevole venite voi, dunque?»

«Io vengo da un tempo di pace, non di guerra, *Domna* El Haliene.»

«Pace? Una cosa simile non è mai esistita nella storia di Darkover. Il passato è un immenso campo di battaglia e di morte.»

«*Il passato? Mik, lei crede che veniamo dal passato, non dal futuro.*»

«*Sì, lo vedo. E non sono sicuro che spiegarglielo servirebbe a qualcosa. A quanto pare ha deciso che siamo qui per aiutarla a impedire la distruzione della Torre di Hali... e non per quello, qualsiasi cosa fosse, che voleva da noi quella maledetta Voce. Non so per quale ragione siamo qui, ma di un fatto sono certo: non siamo qui per impedire la distruzione della Torre.*»

«*Sono d'accordo. In più lei sta facendo ostruzionismo: sa qualcosa che non vuole che scopriamo.*»

«Mi spiace che siate delusa di me, *Domna* El Haliene, però non ho scelto io di arrivare alla vostra porta, non più di quanto voi abbiate scelto di aprirla.»

«Sì, forse mi sono sbagliata. No, non è possibile, io non sbaglio mai. Voi dovete per forza trovare un modo per fermare questo disastro, per impedire che *Dom* Padriac e *Dom* Kieran facciano a pezzi tutto. Nessuno dei due deve riuscire a controllare Hali, a usarmi... come progettano!»

«E come?»

«Ognuno di loro vuole che io scateni il potere della Torre contro l'altro, naturalmente. Ma siete stupido?» esclamò col tono di chi ha raggiunto il limite della sopportazione.

«No, non sono stupido: solo, non so che cosa volete dire. Chi sono *Dom* Padriac e *Dom* Kieran?» Mikhail trattenne con uno sforzo la propria irritazione e ingiunse al suo stomaco gorgogliante di tacere.

Di nuovo Amalie sospirò. «*Dom* Padriac è mio cugino, Padriac El Haliene, e pensa che cederò a lui la Torre perché... siamo parenti. Ha già...» Spalancò gli occhi spaventata e deglutì. «*Dom* Kieran è il Campione del Re, Kieran Castamir.» S'interruppe e lo guardò, come se attendesse una reazione a quei nomi.

«*Mik, stava per dirci qualcosa d'importante e poi ha cambiato idea; mi chiedo che cosa abbia già fatto questo Padriac. E c'è qualcosa di più... qualcosa che percepisco e che mi gela il sangue nelle vene.*»

«*Che cosa?*»

«*Oh, Dio! Ashara! Era qui, non molto tempo fa. Sento la sua presenza in questo posto. Ma perché non me ne sono resa conto prima? Portami fuori di qui!*»

«*Marguerida, smettila! Riprendi il controllo! Dobbiamo ottenere altre informazioni e, se mi diventi isterica, non riusciremo mai a sapere quello che ci serve.*»

«*Sì, Mik, ci proverò. Ma è così...*»

Mikhail sentì che cercava di regolarizzare il respiro e la vide bere tutto d'un fiato la tazza di vino. Quando sentì che aveva ripreso il controllo di se stessa, chiese ad Amalie: «Che cos'è successo alla Guardiana di questa Torre?»

«Al Guardiano!» esclamò in tono irridente. «Non appena si è reso conto che Varzil non poteva proteggerlo, è corso via come se avesse i demoni alle calcagna.» *Maledetto quel pusillanime di Karl Ridenow, che ha preso il posto che avrebbe dovuto essere mio! E maledetto Varzil che, dopo avergli conferito la posizione di Guardiano, è morto. No, non è ancora morto, ma è come se lo fosse! Maledetti tutti gli uomini! Sono deboli quando dovrebbero essere forti, stupidi quando invece credono di essere furbi. Il Patto non reggerà senza Varzil. Se Viali cade...*

Amalie si rese conto di colpo che i suoi pensieri erano udibili e arrossì, guardandoli entrambi con un lampo di furia negli occhi dorati. Margaret ricambiò lo sguardo. «Tutto questo è molto interessante, ma non risponde

alla nostra domanda», disse con voce tesa, e Mikhail sapeva che questo era dovuto alla presenza vera, o immaginata, di Ashara Alton.

«Non capite ancora?» Rivolse la domanda a Mikhail, come se Margueri-da non ci fosse.

«No, *domna*, non capiamo. Non ci avete detto nulla di utile. Avete forse problemi mentali?»» Quella era una ripicca per avergli dato dello stupido.

«Certo che no!» La risposta fu veemente e perentoria, ma venata di pau-ra, un'apprensione appena accennata, da cui distolse subito l'attenzione; ma Mikhail capì all'improvviso che la donna era terrorizzata al pensiero di perdere la ragione e non lontana dal farlo.

Amalie si schiarì la voce, rivolse un'occhiata d'odio a Margaret e riprese a parlare. «Molto bene, cercherò di essere chiara. Settant'anni fa, Varzil Ridenow riuscì a costringere i Regni a raggiungere un accordo e col suo potere distrusse i grandi schermi delle matrici. Sono troppo giovane per ri-cordare, naturalmente, ma mio padre me l'ha raccontato. Lui all'epoca era un giovane meccanico ad Arilinn. Doveva essere meraviglioso!» Il viso sottile s'illuminò al ricordo.

«La *pece magica* e la *polvere mangiaossa* erano meravigliose?» inter-venne Marguerida. «Non credo proprio!»

«Vi sarei grata se faceste tacere questa creatura contro natura. Come po-tete sopportarla?»

«Che volete dire?» «*Marguerida, sta' zitta per un attimo. So che vorresti scrollarla sino a farle sbattere i denti, ma sii paziente.*»

«*Sì, amore. Ma non so che cosa darei per poter esplodere!*»

«Trasuda *laran* del Supramondo. Che creatura è mai?»

«Margarethe è assolutamente umana, Amalie. Perché dovreste pensare il contrario?»

«Umana?» Amalie rabbrividì e guardò nel fuoco. «Ne dubito molto! Mi ricorda... non importa.»

«Va bene. Dunque avete detto che Varzil costrinse i Regni a smettere di combattere e ha distrutto i grandi schermi delle matrici: questa mi sembra un'ottima cosa.»

«Le Torri non possono esistere senza le matrici. Ne erano state trovate altre, più piccole, ma dotate di un certo potere. Ma le cose non hanno fun-zionato, perché mentre gli uomini blaterano di pace, continuano a prepa-rarsi per la guerra. Certo, non si scagliano più addosso *pece magica*, ma ri-cominceranno, e presto. Non tutto è stato distrutto e nemmeno tutti i grandi schermi. Ci sono riserve nascoste che neppure Varzil sarebbe in grado di

trovare.»

«Capisco.» Mikhail aveva sempre avuto l'impressione che, una volta sottoscritto il Patto, su Darkover si fosse automaticamente instaurata la pace. Ma nel corso dei secoli le testimonianze e i documenti perduti erano stati tantissimi; non era nemmeno sicuro della data precisa della distruzione totale della Torre di Hali. Non gli restava che sperare che non fosse *ora*, mentre loro due si trovavano lì.

«Questo non è l'unico problema... I signorotti che lottano per la supremazia sono il meno. Varzil ha reso possibile alle donne come me di diventare Guardiane, perché ha scoperto che in effetti siamo molto più capaci degli uomini. Però non ha scelto bene.» Improvvisamente era come se la sua lingua si fosse sciolta e non riuscisse più a smettere di parlare.

«No?»

«La sua favorita era una creatura di nome Ashara Alton; era sottoguardiana a Neskaya, poi è diventata Guardiana quando lui se n'è andato ed è venuto a Hali. Dopo che ebbe purificato il lago, decise di ritirarsi e allora lei venne qui, come Guardiana. Era molto potente, anche senza i grandi schermi. Quando sono arrivata io, era Guardiana da trent'anni, ho fatto l'addestramento sotto di lei. Ma è corrotta. C'è qualcosa di malvagio e diabolico nella sua natura.»

«*C'è?*» L'esclamazione di Marguerida fu stridula, nonostante i suoi sforzi. «Volete dire che è ancora viva?» *Lo sapevo! Non era la mia immaginazione! In questo tempo lei è viva e mi troverà e mi ucciderà!* Mikhail percepì il suo terrore e capì che anche Amalie lo sentiva.

La donna infatti la guardò con sospetto. «Tieni la bocca chiusa, strega malvagia! Sei forse in combutta con lei? Avrei dovuto saperlo nel momento in cui ho udito la tua voce!»

«Ashara Alton era mia nemica», disse Marguerida.

«Era?» C'era perplessità nella voce di Amalie. «Questo lo affermate voi, ma io non ci credo, perché siete troppo simile a lei... quella freddezza, quel gelo. Voi siete la sua creatura!»

«*Oh, Dio, Mik! E se avesse ragione?*»

«*Ha torto: Istvana lo saprebbe se tu fossi diversa da quella che sei.*»

«Sembrate temere Ashara Alton più di quanto temiate *Dom* Padriac e *Dom* Kieran.»

«Noi l'abbiamo scacciata da Hali; tutti noi che eravamo qui, più metà dei *laranzu* del mondo. Tanti ce ne sono voluti, perché è una creatura di Zandru. Mio fratello è morto qui, il suo sangue sparso sulle pietre e come lui

gli altri! Molti altri! Ma lei è sopravvissuta e i suoi poteri sono rimasti intatti. Ora è a Thendara, intenta a tessere i suoi intrighi, come un ragno, in attesa di tornare a Hali. Oh, lei finge semplicemente di dare consigli sulla costruzione del nuovo castello e sugli affari di Stato, ma ha l'Hastur in sua balia e che Hali cada nelle mani di mio cugino o del campione del re non fa differenza, perché lei otterrà comunque quello che vuole.»

Le pupille di Amalie erano ridotte a due capocchie di spillo, quasi invisibili nella luce tremula del fuoco. Tremava mentre raccontava quegli avvenimenti ed era chiaro che li aveva rivissuti molte volte. Mikhail scorse fuggevolmente corpi morti, puzzolenti, in decomposizione, ma non sapeva dire se appartenevano al passato o al futuro. La povera e terrorizzata Amalie aveva ragione di temere la follia.

«Se lei vuole la Torre, perché siete così certa che sarà distrutta?»

«Perché, se non potrà essere lei a controllarla, allora non permetterà a nessun altro di averla! E Varzil non può durare ancora a lungo; sono settimane che è appeso a un filo, come se fosse in attesa di qualcosa, ma presto morirà e allora io sarò davvero perduta. Lei mi torturerà, come ha fatto con gli altri.» La Guardiana rabbrividì e le lacrime presero a scorrerle lungo le guance magre.

Mikhail sentì il terrore di Marguerida svanire pian piano, sostituito da una ferma risolutezza. La donna fletté le dita della mano sinistra, come un felino che si prepara a graffiare. Lui si alzò, sentendosi intrappolato tra le due donne, entrambe così turbate che non riusciva a leggere i pensieri di nessuna; Amalie stava di certo cercando di nascondere qualcosa e Marguerida era sul punto di compiere un gesto disperato.

«Devo vedere Varzil.» Non appena pronunciate quelle parole, avvertì una sensazione di sollievo e seppe con assoluta certezza che trovare Varzil era il loro compito. Sentì un formicolio sotto lo sterno e un'ondata di calore si diffuse nel suo corpo, calmandolo.

«No!» Amalie non guardava lui ma Marguerida. «Questo no!»

«Se ho ragione», riprese Mikhail in tono pacato, «allora è stato Varzil che ci ha chiamati qui attraverso il tempo, perché venissimo a Hali ora. Quindi penso che desideri vederci.»

«È un trucco! *Lei* vi ha mandati qui... voi e quella cosa!»

«*Dov'è Varzil?* Dimmelo!» La Voce di Comando di Marguerida risuonò tra le gelide pareti della Torre e, pur sapendo che non era diretta a lui, Mikhail rabbrividì.

L'effetto su Amalie fu ancora più sorprendente: la donna si rattrappì sul-

la sedia, con le mani sulle orecchie, e urlò: «No, no... non farmi di nuovo del male!»

«Nessuno vuole farvi del male, *domna*.» La voce sommessa di Mikhail cercò di calmare la donna isterica.

«*Mik, che razza di Guardiana era Ashara da ispirare un tale terrore?*»

«*Una ben misera Guardiana, è ovvio.*»

«*Amalie sembra in grado di resistere alla Voce, come se avesse una lunga pratica nell'evitare la sua influenza.*»

«*Sì, è vero. E noi dobbiamo raggiungere Varzil.*»

«*Perché non proviamo a raggiungerlo telepaticamente? Non dovrebbe essere difficile, anche se sta morendo. La voce che ha usato mi faceva tremare le ossa e non sembrava affatto l'ultimo respiro di un morente.*»

«*Non so... Ti sarai accorta che da quando siamo arrivati non abbiamo più udito la voce e questo mi fa pensare che sia schermata... Forse perché anche lui deve proteggersi da Ashara.*»

«*Non pronunciare quel nome! Mi fa venir voglia di urlare! Come facciamo a costringere Amalie a dirci...*»

«*Mi viene in mente un modo solo, e non ti piacerà affatto.*»

«*Mik, non ho mai usato deliberatamente il rapporto forzato con nessuno! È la cosa che più odio del Dono degli Alton... e la temo, anche.*»

«*Forse potremmo tenerle i piedi sul fuoco finché non parla.*»

«*Non è divertente! Accidenti a te, Mikhail Hastur! Lei ha ragione di temermi, vero?* Io sono *una creatura immonda.*»

«*No, amore, tu non sei niente del genere. E per di più, non somigli affatto alla tua antenata; non sei crudele e neppure assetata di potere. Ma dobbiamo trovare Varzil, e temo che non abbiamo molto tempo.*»

«*E io che credevo di essere quella dotata di logica! Molto bene... Però detesto ciò che sto per fare.*»

Margaret chiuse gli occhi, prese a respirare lentamente e Mikhail sentì l'energia che scorreva nel suo corpo cambiare; anche se la mano della matrice ombra era nascosta dal mezzo guanto, avvertì l'energia scorrere lungo le linee incise nella carne.

Poi Marguerida aprì gli occhi e guardò direttamente Amalie, che continuava a singhiozzare con la testa tra le mani. Si udì un ansito e la donna sollevò la testa. Due paia di occhi dorati s'incontrarono e Amalie El Haliene cercò di sfuggire a quello sguardo che perforava la sua mente.

«*Dov'è Varzil?*»

«*Vi prego, vi prego, non fatemi del male. Non devo dirvelo... Voi non*

dovete vederlo.»

«*Non vi farò del male.*»

«*Voi siete la sua creatura! Oh, dea, perché sono così debole? Se lo ottieni, il mondo andrà in pezzi!*»

«*Se ottengo che cosa?*»

Mikhail ascoltava, limitandosi a fornire il suo silenzioso sostegno a Marguerida, come aveva già fatto in un'altra occasione, perché sapeva che ne aveva un bisogno disperato, lo sentiva dal disgusto che provava per se stessa nel fare quello che stava facendo. Eppure, nonostante il suo scarso addestramento e il Dono degli Alton, era incredibilmente delicata: il suo senso etico faceva sì che ignorasse i frammenti di ricordi che vorticavano nella mente della Guardiana, ricordi del suo passato, emozioni di cui si vergognava, esperienze scabrose; pur cogliendo solo qualche lampo, Mikhail provò un grande imbarazzo.

Poi vide qualcosa che splendeva, qualcosa di enorme, sfaccettato, che poteva soltanto essere una matrice di grandezza inusitata; splendette nella sua mente, scintillando, attirandolo a sé per un istante, e Mikhail avvertì un'impercettibile scossa mentale, come se una parte di lui fosse stata legata alla pietra. Il suo cuore perse un battito, poi la sensazione scomparve.

La donna si accasciò sulla sedia, con la testa ciondolante.

«È...»

«È soltanto svenuta per il terrore, Mik. Si riprenderà. È stata torturata così per anni. Ma credo sia meglio che ce ne andiamo prima che riprenda i sensi. *Odio* questo posto quasi quanto lei.»

«Lei lo odia?»

«Amalie vuole conservare la Torre, anche se per lei sarà sempre un luogo di tormento.»

«Capisco. E credo che tu abbia ragione; abbiamo fatto tutto quello che potevamo. Ma che cos'è successo agli altri che erano qui? Ho provato qualcosa mentre tu stavi... Però è svanito troppo in fretta.»

«Sono stati catturati da uno di quei signorotti, povere anime. Amalie soffre moltissimo per questo. Andiamo.» Marguerida si diresse alla porta e lui la seguì.

«E perché non hanno preso lei?»

«Conosce qualche trucchetto... ho scoperto.» Il disgusto nella sua voce era tale che Mikhail ebbe voglia di piangere. «Amalie ha imparato come rendersi invisibile telepaticamente... Cosa che probabilmente le ha salvato la vita quando Ashara era la Guardiana. Che tragedia.»

Non c'era altro da dire e Mikhail scese le scale dietro di lei. Era stanco, ma anche eccitato: stava per incontrare Varzil il Buono, forse l'unico, vero grande uomo della storia del suo pianeta... se non scivolava sulle scale e si rompeva l'osso del collo! Con uno sforzo di volontà, si costrinse a mettere un piede davanti all'altro, finché non giunsero nell'ingresso.

CAPITOLO 25
FANTASMI DEL PASSATO

Giunti in fondo alle scale, vennero accolti dal corvo, che volò sulla spalla di Mikhail e gli sfregò dolcemente il becco dietro l'orecchio. Mikhail sollevò la mano e accarezzò le penne lucenti.

Marguerida era già uscita dalla Torre e, nel piccolo cortile, osservava il chiarore che precede l'alba. L'aria era fredda e secca, ma non sembrava aria invernale. Mikhail guardò in alto: c'era qualche nuvola, però il cielo era terso e si scorgevano le costellazioni che aveva imparato a conoscere tanto tempo prima. L'astronomia, tranne per quello che riguardava il movimento delle quattro lune, non era una scienza molto studiata su Darkover, tuttavia il suo desiderio di viaggiare tra le stelle lo aveva reso curioso e così aveva imparato gli spostamenti della costellazione chiamata Aldones, che restava sotto l'orizzonte fino all'avvento della primavera. La costellazione di Zandru, il cui centro era la stella rossa che i terrestri chiamavano Antares, era visibile all'inizio dell'inverno. Queste due, insieme con Avarra in autunno ed Evanda in estate, erano il calendario della notte.

Guardò a est e vide la testa e le spalle di Aldones spuntare sull'orizzonte: sì, era quasi primavera, lì. Poi vide Liriel sorgere e capì che il mattino non era lontano.

Si avvicinò a Marguerida che respirava a pieni polmoni l'aria fresca, come se stesse ubriacandosi di un vino raro.

«Non ha l'odore di Darkover, Mik.»

«Come?» Annusò a sua volta. «Hmm, hai ragione. Chissà perché?»

«Be', non ho mai sentito un puzzo così forte di carogne, come se ci fosse un intero campo di cadaveri qui vicino. E c'è anche un altro odore... caldo e freddo nel contempo. Vieni, andiamocene di qui. Riesco a sentire Ashara anche nelle pietre di questo posto, perché lei è stata qui, si è persino seduta su quella panca. Sento la sua presenza in tutta la Torre, come se si fosse impressa nei muri.»

«A quanto pare, è abilissima nel costringere le pietre a obbedire alla sua

volontà, vero?»

Marguerida rabbrividì. «Vorrei che avessimo portato i nostri cavalli, anche se non so se i cavalli possono viaggiare nel tempo. Spero che Dorilys stia bene.»

«Non preoccuparti per lei: sono sicuro che quelle Guardie se ne sono occupate a dovere e probabilmente li hanno portati tutti e due alla locanda vicino a Hali. Con ogni probabilità adesso sono in una stalla calda, che mangiano a più non posso. A proposito di stalle, dovrebbe esserci qualcosa del genere, qui.»

«Cavalcherei un asino, pur di andarmene da qui! Dobbiamo affrettarci, Mik; non credo che Ashara sappia già della mia presenza, ma lo saprà presto.» La splendida voce di Marguerida era colma di stanchezza e terrore e Mikhail non poté che meravigliarsi per la sua forza, sapendo quanto le era costato penetrare nella mente di Amalie.

«Perché dici una cosa simile?»

«Lei sapeva che sarei nata, anche se non so come, ed era decisa a distruggermi prima che io distruggessi lei. Niente di tutto questo è ancora successo. Comincio a chiedermi se la ragione per cui mi stava aspettando non fosse perché mi aveva già incontrata qui.»

«Quello che dici non ha senso, Marguerida.»

Lei gli rivolse un debole sorriso e si asciugò una lacrima. «È per questo che lo chiamano paradosso, amor mio.»

Uscirono dal cortile seguendo un piccolo sentiero; l'inconfondibile odore di letame li portò alle stalle, dove scoprirono alcuni cavalli negli stalli. Due erano robusti cavalli da traino e una era una vecchia giumenta. Ma c'erano anche un castrone roano e due giumente grigie che sembravano giovani e sane. Udirono un fruscio e, nella penombra della stalla, comparve un ragazzo, con fili di paglia nei capelli, gli abiti sporchi e strappati, che si sfregava gli occhi e che puzzava anche a dieci passi di distanza.

«Che cosa?» Il ragazzo li guardò con occhi vuoti, sfregandosi la testa con aria stralunata.

«Ci servono dei cavalli», rispose Mikhail tranquillo.

L'altro sghignazzò. «Credevo che non ci fosse nessuno, qui, se non me e loro», sbottò indicando i cavalli. «Banditi; voi siete banditi.»

«No, non siamo ladri.» Anche in quelle circostanze così poco normali, a Mikhail non piaceva l'idea di essere scambiato per un ladro di cavalli.

«Non siete di qui.»

«Mik, credo che sia un po' tardo.» Marguerida era rimasta in ombra, ma

parlando si fece avanti e il giovane la guardò a bocca aperta, perché il cappuccio abbassato del mantello rivelava la massa di folti capelli rossi, gran parte dei quali era sfuggita al fermaglio con le ametiste rosse che aveva indossato per il ballo.

Il ragazzo restò per qualche secondo a fissarla, poi fece un goffo inchino. «Mai sentito di donne banditi.» Si voltò, scuotendo la testa come se quella situazione non avesse per lui né capo né coda. Mikhail lo guardò allontanarsi, poi aprì il box del roano e lo condusse fuori.

Il rumore di qualcosa che veniva trascinato lo fece voltare; vide che il ragazzo era tornato tirandosi dietro due selle: una aveva la paletta alta, ed era ovviamente una sella da battaglia, ma l'altra era una sella da donna, per cavalcare all'amazzone.

«*Non* ho intenzione di cavalcare con quella cosa... cadrei dopo dieci passi!»

«No, hai ragione.» Mikhail era d'accordo, anche se era quasi sicuro che le donne di quell'epoca cavalcassero all'amazzone, soprattutto le donne dei Comyn. «Tu, lì, porta un'altra sella per la dama, ma una sella da uomo, non da donna.»

Il giovanotto spalancò la bocca, lasciò cadere a terra le due selle e si grattò la testa, restando lì immobile, del tutto confuso.

«Non ha importanza, la trovo da sola, Mik. Dobbiamo andarcene di qui il più in fretta possibile. Non sopporto questo luogo!» Attraversò a grandi passi la stalla, scostando i capelli dalla fronte con un gesto irritato. «Dovrei tagliarli, questi accidenti di capelli», la udì mormorare.

Il roano si era abituato al suo odore e Mikhail cominciò a sellarlo, parlandogli a bassa voce. Gettò una coperta consunta sulla schiena dell'animale, poi sollevò la sella, che era molto più pesante di quelle cui era abituato, e più ingombrante.

Riuscì finalmente a issarla sulla schiena del cavallo e cominciò a stringere le cinghie. Aveva appena finito quando sentì ritornare Marguerida, che si trascinava dietro un'altra sella con la paletta alta, e imprecava sottovoce, in un miscuglio di darkovano, terrestre e altre lingue che lui non conosceva: una miscellanea di parolacce notevole per la sua varietà.

Lasciò il roano e andò ad aprire lo stallo di una delle giumente grigie, la fece uscire e cominciò a sellarla, perché, per quanto forte, Marguerida non sarebbe mai riuscita a issare la sella da sola. Nel frattempo, lei sistemò morso e briglie.

Prima di montare, Mikhail cercò di pensare se c'era qualcosa che pote-

vano portarsi dietro: qualche coperta in più sarebbe stata una buona idea. Ne trovò due che puzzavano di cavallo e le legò dietro le selle. Aveva fame, e il vino caldo l'aveva un po' intontito, ma non se la sentiva di tornare nella Torre e chiedere delle provviste ad Amalie, così montò in sella.

Marguerida era già montata e lo guardava ansiosa e smarrita. «Da che parte?»

«Verso il lago. Varzil è in qualche posto a nord di qui; di più non posso dire. Avverto la sua presenza, però è come se fosse schermato.»

«Lo so: non vuole che Ashara lo trovi. Sta morendo, ma è sempre più potente di lei, abbastanza potente da celarsi. E lei è distratta da qualcos'altro. Ne sono sicura. E, qualsiasi cosa sia, ne sono grata.» *Se potessi nascondermi, lo farei. Mi sento come se stessi per essere scoperta da un momento all'altro.*

Lasciarono la Torre mentre spuntava il mattino. Mikhail notò un gruppetto di alberi balsamici e un altro di piante che non aveva mai visto. Quante cose erano cambiate su Darkover dalle Ere del Caos? Quante piante e quanti animali erano scomparsi a causa delle devastanti guerre di quel periodo?

Dopo circa un miglio lungo la strada che portava a nord della Torre, nella direzione in cui si sarebbe trovata Armida, se esisteva già, si trovarono di fronte a un piccolo cratere che emetteva una debole fosforescenza e puzzava in modo insopportabile. Mikhail non voleva guardare, ma fu più forte di lui.

Il fondo del cratere era un ammasso vetrificato e contorto, attorniato da resti di cadaveri e macchinari; le ossa degli scheletri erano nere e bruciate. Dalle foglie e dai detriti che ricoprivano quei miseri resti, capì che non si trattava di un disastro recente: doveva risalire a cinque anni prima, se non di più. Era una vista sconvolgente, e fu grato di avere lo stomaco vuoto, perché sentì un fiotto di bile salirgli in bocca.

«Se è questo che fa la *pece magica*, allora non riesco proprio a immaginare come qualcuno possa aver deciso di usarla», commentò Marguerida con voce sommessa,

«Nemmeno io. Per tutta la vita ho sentito storie su di essa, ma non mi ero mai reso conto di quanto fosse orribile. Credevo che avessero smesso di usarla non appena concordato il Patto.»

«Spero ardentemente di non vedere i suoi effetti dal vivo, Mik.» Distolse lo sguardo e tacque. Dopo un po', riprese: «Dobbiamo inventarci una storia di copertura, qualcosa di plausibile, nel caso incontrassimo qualcuno».

«Lo so, ma non riesco a immaginare nulla. Varzil ci ha chiamati Mikhalangelo e Margarethe. Vorrei saperne di più, ma purtroppo il sogno non era molto chiaro. Forse è difficile parlare attraverso il tempo.»

«Amalie ha riconosciuto i nostri nomi, o ha creduto di riconoscerli. Maledizione! Cederei tutto il Regno degli Alton per un bicchiere di acqua fresca e una fetta di pane, in questo momento. Non riesco a pensare a stomaco vuoto.»

«Dovremo cercare di evitare la gente... e, a giudicare da quanto è desolata questa landa, non dovrebbe essere difficile. Anch'io ho una fame del diavolo! E pure sete. Ma non parliamone, peggiora solo le cose!» Mikhail avvertì un leggero bruciore, un prurito insopportabile al centro del torace: abbassò lo sguardo, pensando di trovare qualche insetto, poi si rese conto che non era una sensazione esterna, bensì interna, ed era una componente di quella sensazione che aveva avvertito appena prima di lasciare la Torre di Hali, che lo attirava verso la loro meta. Si fermò, esplorò la sensazione, poi disse: «Prendi quel sentiero lassù».

Marguerida annuì senza discutere e voltò il cavallo verso un sentiero che passava in mezzo a degli arbusti scheletrici. Mikhail si avvide che era esausta e cominciò a chiedersi come avrebbero fatto a sopravvivere. Tutte le cose alle quali avrebbe dovuto pensare gli affollarono la mente, eppure, sotto quel turbinio, avvertì una strana tranquillità, un senso di serenità così inusuale che quasi pensò di aver perso il senno. Ma ora non poteva più negare la certezza del suo destino, che l'aveva afferrato saldamente e cui non poteva più sfuggire.

Il sole si alzò sull'orizzonte, spandendo il suo alone rossastro sul paesaggio torturato, nudo e cupo. Mikhail cercò le piante che conosceva e trovò solo qualche arbusto che lottava per emergere dal suolo avvelenato, stenti rami contorti che correvano lungo pozze di acqua stagnante, ricoperte da una patina azzurra oleosa, dall'aria più malsana dei cespugli.

Mikhail si accorse che si sporgeva dalla sella nello sforzo di trovare qualcosa di familiare; alla fine si rese conto che quello che lo turbava era la quiete. Il cicaleccio mattutino degli uccelli era assente e il silenzio era opprimente e arcano come il paesaggio spoglio.

Una brezza leggera gli portò l'odore dell'acqua. Mikhail deglutì, assetato come non mai, ma il profumo non era di acqua limpida, bensì stagnante e malsana. C'era un altro pozzo a lato della strada, un cratere vetrificato, causato di certo da una terribile esplosione, ma non si vedevano scheletri umani, solo i cadaveri di qualche anatra, con le piume secche, che si polve-

rizzavano. Non erano state bruciate: probabilmente era stata l'acqua avvelenata sul fondo del cratere a ucciderle. Quella distruzione lo stomacava, e lo rendeva furioso. Come potevano i suoi antenati aver fatto questo a Darkover?

Stavano cavalcando verso ovest, col sole alle spalle, mentre alla loro sinistra le strane acque del lago di Hali, che alla luce del mattino assumevano una sfumatura rosa argentata, annebbiavano l'aria. Era una vista che avrebbe giudicato bellissima, se fosse stato in condizioni diverse.

«Be', che ne pensi di tutto questo, amico mio?» Mikhail rivolse la domanda al corvo appollaiato sul pomo della sella, nel tentativo di alleviare il crescente senso di disperazione che gli aveva invaso la mente. L'uccello si spostò da una zampa all'altra e per una volta non rispose, ma lo guardò con uno dei suoi occhietti rossi, uno sguardo imperscrutabile che non migliorò il suo umore.

«Mikhail, quanti abitanti c'erano su Darkover al tempo di Varzil?»

«Che mi venga un accidente se lo so. Adesso, secondo le stime terrestri, ce ne sono circa venti milioni. Regis si è sempre rifiutato di fare un censimento. Dubito molto che nel passato potessero essere di più, tra il basso tasso di natalità e tutte le piccole guerre, per non parlare di quelle grandi che c'erano state prima; direi che non ce n'erano più di sette od otto milioni, sparsi su tutto il continente. Perché me lo chiedi?»

«Forse perché voglio sapere più che posso, per cercare di calcolare le probabilità d'incontrare qualcuno che dovremmo conoscere, tanto per distogliere l'attenzione dal mio stomaco. Ho giocato a carte all'università, qualche volta, e vincevo sempre perché riuscivo a tenerle a mente. Avrei potuto trasferirmi su Vainwal e diventare un giocatore di professione, se mi fosse piaciuta come carriera.»

«Ecco una cosa che non sapevo di te. In verità non ti conosco molto, vero?»

«No, immagino di no; se è per questo, nemmeno io conosco te. Mi sembri diverso da com'eri l'estate scorsa, ma non abbiamo avuto il tempo di parlare molto», concluse con un sospiro.

«Che cosa intendevi con 'qualcuno che dovremmo conoscere'?»

Mentre parlavano, il vento era cambiato e ora portava verso di loro la nebbiolina di Hali, carica di umidità. Mikhail sentì di avere il viso quasi bagnato e leccò le goccioline sulle labbra, nonostante il timore che potessero contenere qualche veleno. Chissà se qualcuno aveva mai bevuto l'acqua di Hali? Non ricordava nessuna storia in proposito. Ma le gocce che

aveva sulla lingua sapevano di normalissima acqua e lui era così assetato che accolse con gioia quel poco di umidità.

«Da quello che ho scoperto nei documenti conservati ad Arilinn, in quest'epoca tutte le maggiori famiglie si conoscevano bene, anche molto di più che ai giorni nostri. Non solo si conoscevano, ma erano in grado di risalire nella genealogia per parecchie generazioni. Ecco perché non oso dire a nessuno che mi chiamo Margarethe Alton, per esempio; sarebbe fin troppo probabile che uno sconosciuto dicesse: 'No, non potete esserlo, perché Margarethe è una donna bassa e grassa, sulla cinquantina, ed è mia cugina di secondo grado da parte di madre'.»

«Capisco che cosa intendi. Be', allora non ci resta che sperare d'incontrare solo mercanti e contadini.»

«Come sei ottimista!» sbottò e subito si vergognò dello sfogo. «Non era mia intenzione scattare così, ma... tu non mi sembri molto preoccupato.»

«Ci sei già tu che ti preoccupi per tutti e due, Marguerida.» All'improvviso si sentì quasi spensierato; mentre cavalcavano, la sensazione di sicurezza si era fatta più forte, come se stessero avvicinandosi a una meta che lui aveva sempre cercato. Ed era una sensazione così strana e nuova, che non osava fidarsene sino in fondo e che comunque non avrebbe saputo spiegare.

La sua amata si voltò verso di lui, gli mostrò la lingua e fece un versaccio molto maleducato. «Io non mi preoccupo, sto semplicemente cercando di anticipare le evenienze.» Riuscì ad assumere un'aria offesa e altera nel contempo e Mikhail non poté fare a meno di sorriderle; triste o felice, Marguerida era meravigliosa. «Come intendi spiegare il fatto che ce ne andiamo in giro da soli, senza scorta? Da quello che ho capito, le donne non avevano l'abitudine di cavalcare a cavalcioni e nemmeno di farsi vedere molto in pubblico; venivano tenute in casa, scalze e incinte, vero? Non potremmo mai farci passare per fratello e sorella, e non siamo sposati.» Tese il braccio per fargli notare l'assenza del cerchietto delle *catenas* sul polso, che avrebbe dimostrato la sua condizione di donna sposata.

«Considerazione interessante. Potresti essere la mia *barragana*.»

«Sì, certo. Che storia da raccontare ai nostri nipoti! Già mi vedo, vecchia e rimbambita, con i capelli grigi, che faccio saltellare un frugoletto sulle ginocchia artritiche, raccontandogli: 'Sai, Amos, quando io e tuo nonno abbiamo fatto una vacanza "tutto compreso" nelle Ere del Caos, io ho finto di essere la sua amante'. Un'idea interessante, ma tutt'altro che pratica. E anche molto pericolosa. Noi non siamo nessuno qui, Mik, ma abbiamo l'a-

spetto di qualcuno: la nostra altezza e la nostra apparenza gridano Comyn.»

Mikhail era così preso dalla divertente immagine mentale di quel fantomatico Amos che quasi non udì il resto della frase. Poi, prima che potesse rispondere, udì un debole tintinnio di briglie e un rumore di zoccoli attutito dalla nebbia. Il corvo sbatté le ali, confermando l'allarme.

Mikhail e Marguerida fermarono i cavalli. La foschia sul lago turbinava davanti ai loro occhi, rendendo ancor più sinistra la contorta vegetazione che li circondava e la luce rossa del sole trasformava le nubi in veli color sangue. Il rumore di un cavaliere solitario si fece più vicino: Mikhail e Marguerida trattennero il fiato.

Tutte le preoccupazioni espresse da Marguerida gli affollarono la mente, finché non ne pensò una lui stesso: e se avesse ucciso qualcuno, questo avrebbe cambiato il passato? Se avesse ucciso un antenato di Regis e Javanne Hastur, lui sarebbe mai nato?

Il cavaliere spuntò dalla nebbia, un uomo robusto su un vecchio cavallo abbastanza malconcio. Indossava una camicia rosso bruna sotto una tunica di cuoio, un cappello di feltro con una piuma azzurra e un mantello così consunto e vecchio che era impossibile dire di che colore fosse in origine. A tracolla sulla schiena portava un grosso spadone, un *claithmhor* simile a quello che aveva visto a Castel Aldaran, con un'intricata elsa a canestro umida di rugiada.

L'uomo tirò di scatto le redini, con espressione stupefatta, poi si sfregò gli occhi, come se pensasse di avere di fronte uno spettro. «*Dom* Mikhal Raven?» La voce querula era percorsa da un tremito. Poi guardò Marguerida e sbatté le palpebre parecchie volte, come se non credesse ai propri occhi. «*Domna* Margarethe di Windhaven? Hanno detto che eravate morti.»

«*.Questo, se non altro, risolve il problema delle nostre identità.*» C'era sollievo nel pensiero di Marguerida.

«*O ce ne fornisce una nuova. Forse, se restiamo immobili, ci crederà due fantasmi e riprenderà la sua strada.*»

In quel momento il roano sbuffò, infrangendo la speranza di poter essere scambiati per fantasmi. «No, non siamo ancora morti.» La risposta di Mikhail suonò attutita nella nebbia.

«Come siete riusciti a fuggire dalle segrete di Storn? Sono passati quasi vent'anni... e il riscatto non è mai stato pagato. E voi non siete invecchiati di un giorno», esclamò l'uomo, sempre più agitato.

«È una lunga storia», rispose Marguerida, «e purtroppo non possiamo raccontarla perché nella fuga abbiamo perso la memoria e per poco anche la ragione. Sappiamo a malapena chi siamo.»

Per quanto strana, quella ridicola spiegazione sembrò soddisfare lo sconosciuto. «Vi ricordate di me?»

Mikhail scosse il capo, grato per la prontezza di Marguerida. «Confesso di no. E tu?» chiese rivolgendosi alla compagna, che fece un cenno di diniego.

«Be', non vedo perché dovreste, giacché ci siamo incontrati solo due volte, al fidanzamento di Gabriela Leynier e poi a quel funerale per *Dom* Estefan Aillard, quando il giovane Darien Ardais uccise Melor Lanart. Io sono Robard MacDenis.» Rivolse un'occhiata speranzosa a Mikhail, come se il suo nome potesse risvegliare la loro memoria. «Ero al servizio di *Dom* Aran MacAran, a quel tempo. Lui è morto, ora, e con lui anche i suoi due figli.» La voce querula era colma di amarezza e rimpianto.

«Mi spiace saperlo, anche se non riesco proprio a ricordare *Dom* Aran.» Mikhail percepì un senso di confusione crescente nell'uomo, e anche di paura.

«Avete ancora quel dannato uccello, vedo. O è un altro?»

«No, è lo stesso.»

«Nessuno mi crederà quando dirò di aver incontrato Mikhal Raven, l'Angelo di Serrais, e Margarethe dalla Voce d'Oro sulle sponde del lago di Hali.» *Penseranno che sono impazzito e forse è proprio così. Ci sono stati morti, guerre, sofferenze... Tutto quello che ha fatto il Patto è stato fermare l'uso della* polvere mangiaossa *e della* pece magica... *e ora Varzil è scomparso e nessuno crede che il Patto sopravvivrà. Era un bel sogno, il suo, ma gli uomini sono uomini e continueranno ad ammazzarsi senza bisogno di altra ragione se non il fatto che sono in grado di farlo.*

Mikhail colse quei pensieri, ne percepì il dolore profondo, le ferite che quell'epoca turbolenta avevano inferto al corpo e allo spirito e desiderò poter dire qualcosa, trovare un modo per far sapere a quel vecchio combattente che il Patto, alla fine, aveva prevalso. Ma non osava.

Che strana sensazione venire scambiato per quell'altro uomo, quel Mikhal Raven: nel Darkover del presente non restava traccia di lui e neppure di Margarethe di Windhaven. Non aveva mai sentito parlare di Windhaven, ma sospettava che si trovasse negli Hellers. Amalie aveva detto qualcosa di quel Mikhal... che era morto nelle segrete di Storn. Avrebbe voluto sapere qualcosa della storia di quell'uomo e di quella donna, se non altro

per non commettere troppi errori.

Poi sentì di nuovo una sorta di strattone nel petto, quel legame che si era formato nella Torre: Varzil, se davvero era lui, stava incitandolo a proseguire. Dovevano rimettersi in viaggio. Mikhail era certo che non restasse loro molto tempo; non sapeva come o perché avesse quella certezza, si limitava ad accettarla come vera e reale. Ma era difficile andare avanti sulla base di una semplice sensazione, era qualcosa che minava la sua già scarsa fiducia in se stesso.

«*Mik, non possiamo lasciargli neppure il più piccolo ricordo di noi! È pericoloso, sia per noi sia per lui. Non sarebbe giusto: se andasse in una locanda - ci sono già le locande a quest'epoca? -, bevesse un po' troppo e cominciasse a raccontare di averci incontrati, la storia si risaprebbe in giro e comincerebbero a cercarci. E questa è proprio l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno.*»

«*Sì, hai ragione. Forza: digli di dimenticare questo incontro!*»

«*Io? Ma certo, hai ragione. Accidenti alla Voce, al Dono degli Alton, e anche a Varzil!*»

Marguerida chiuse per un istante gli occhi color dell'oro e Mikhail percepì il suo disgusto per quello che si accingeva a fare. Poi la donna guardò Robard, trasse un profondo respiro e disse: «Dimenticherai ogni cosa. Noi non siamo qui e tu non ci hai mai incontrati! Arriverai alla tua destinazione e ricorderai solo un viaggio senza incidenti».

Robard MacDenis non si mosse; poi il suo viso si afflosciò, gli occhi si fecero vacui e lo sguardo distante. Scrollò le briglie sul collo dell'animale, diede un leggero colpo di sproni e passò loro accanto come se non esistessero.

Mikhail e Marguerida attesero finché il rumore degli zoccoli non si perse nella nebbia. Vedendo l'espressione sul volto di lei, Mikhail provò l'impulso di abbracciarla, di tenerla stretta, di dirle che, no, non avrebbe mai più dovuto far uso del suo Dono. Sapeva che usare la Voce la faceva sentire sporca, corrotta, e lui non poteva aiutarla. Non aveva fatto del male a quell'uomo, ma sapeva che per lei questo non faceva nessuna differenza.

E non osava neppure confortarla, perché Marguerida ribolliva di rabbia e riusciva a malapena a controllarsi; lui la conosceva abbastanza per sapere che gli si sarebbe rivoltata contro, se avesse provato. No, doveva risolvere le cose da sola, ma la compativa per il dolore che provava in quel momento. Con un sospiro, Mikhail spronò il cavallo e ripresero a muoversi nella nebbia, diretti verso una meta che lui non conosceva, ma che avvertiva sol-

tanto.

Il silenzio arcano intorno a loro si fece pesante e nessuno dei due aveva la forza di romperlo; era una sensazione tremenda, un'oppressione che veniva dalla terra stessa e non restava che sperare che le cose migliorassero più avanti.

CAPITOLO 26
VARZIL RIDENOW

Era quasi mezzogiorno quando Mikhail finalmente abbandonò le sponde del lago di Hali e voltò il cavallo verso nord, seguendo il filo di energia che lo attirava come una calamita e che, pur non avendo la stessa forza del richiamo mentale, era comunque carico di urgenza.

Marguerida non aveva quasi aperto bocca dopo il loro incontro con Robard MacDenis e lui non riusciva a capire se era arrabbiata o soltanto stanca. Dai suoi calcoli erano a cavallo da sei ore, tre delle quali percorse a spron battuto, senza quasi fermarsi.

Attraversavano un territorio meno devastato di quello intorno alla Torre, dove crescevano arbusti e anche qualche pianta familiare; di tanto in tanto, anche un uccello faceva sentire il suo richiamo. Un animaletto attraversò fulmineo il sentiero davanti a loro, così veloce che Mikhail scorse solo un lampo di pelliccia marrone e occhi scuri, e non fece neppure in tempo a pensare di catturarlo. Il sollievo che provò fu enorme; aveva cominciato a pensare che tutto il territorio fosse sterile: la vista di piante familiari e della bestiola fu enormemente rassicurante.

Anche l'umore di Marguerida cominciò a migliorare. Soffiava una brezza leggera, che sapeva di terra umida e di vita che cresceva, e il sole batteva caldo sulle loro schiene. Vide alcune nuvole che arrivavano da nord e capì che probabilmente prima di notte sarebbe piovuto; per allora avrebbero dovuto trovare cibo e riparo. Il suo stomaco aveva smesso di lamentarsi e, anche se era affamato, non era quello il suo primo pensiero: l'unica cosa cui riusciva a pensare era raggiungere la destinazione che li attendeva.

«Hai idea di dove stiamo andando o ti limiti a seguire il tuo naso, Mik?»

«Percepisco la direzione verso cui siamo diretti, Marguerida, ma niente di più.»

«Bene. Spero che, ovunque sia, ci si trovi qualcosa da mangiare. È lontano?»

«Non ne ho idea e non posso fare ipotesi. Senti, mi spiace davvero che

tu sia stata costretta a...»

«Non scusarti, Mik; andava fatto e, anche se l'ho odiato, sono almeno contenta di avere adesso un addestramento sufficiente a controllare la Voce di Comando. Se questo fosse successo prima che andassi a Neskaya, avrei potuto con facilità irrisoria uccidere Amalie e quel simpatico vecchio. O ridurli a due idioti. È solo che mi ricorda come sono stata oscurata io, è questo che mi disturba.»

«Non ti seguo.»

«Non capisci che quello che la Voce di Comando fa, in un certo senso, è oscurare momentaneamente una persona? È questo in sostanza che ho fatto al piccolo Donal l'estate scorsa: ho oscurato la sua mente e l'ho spedito nel Supramondo. Secondo Istvana, ci sono molti modi per oscurare una persona, ma la Voce è il sistema più rapido, il più semplice e più efficiente.» Tacque per un istante. «Per me, la cosa peggiore è che mi accorgo che diventa sempre più facile ogni volta e mi rendo conto di come sarebbe semplice lasciarsi vincere dalla tentazione di farlo, che sia necessario o no. E questo, sospetto, è esattamente quello che è successo a *lei.* Si è abituata a vedere esaudita la sua volontà e poi... forse è diventata come una droga. Quando ho frugato nella mente di Amalie, ho sentito che, quando Ashara era ancora a Hali, si limitava a dare ordini a tutti, senza avere la percezione di quello che era giusto e quello che era sbagliato. Lei ha perso qualcosa... Non so che cosa. E ho l'impressione che dovrei sapere che cosa, in modo da non seguire senza volerlo la sua strada.»

«Lei fu la prima donna Guardiano, a quello che ci risulta, Marguerida. E credo che sia stata lei a istituire la regola della verginità delle Guardiane. Forse quello che ha perso è stata la possibilità di essere una donna, di amare e di avere dei bambini.»

«Oh, per favore! Mi sembra di sentire Ariel!» sbottò con voce un po' stridula e irritata. Poi si calmò. «Però devo darle atto di aver avuto un tempismo straordinario!» Rise, una risata improvvisa, aspra, molto simile a quella di Lew Alton, ma priva di qualsiasi traccia di allegria.

«Potresti aver ragione, comunque, quando dici che la lotta per diventare Guardiana l'ha resa spietata. Che cosa ti dà questo sospetto?»

«Leonie Hastur, che fu l'ultima Guardiana vergine di Arilinn, era, secondo tutti i resoconti, una donna molto triste. Ad Armida c'è un memoriale scritto da Damon Ridenow in tarda età e io ne ho letto qualche passo. È una lettura deprimente, perché lui si portava dietro molti sensi di colpa per quello che aveva fatto e soprattutto si sentiva responsabile per la sofferen-

za che il suo modo di condurre le cose aveva causato a Leonie, che lui adorava.»

«Non sapevo che avesse scritto qualcosa, oltre al diario che ho letto mentre mi trovavo ad Arilinn e nel quale non c'era molto di personale. Lo zio Jeff mi ha permesso di scorrerlo, e l'ho trovato molto interessante, ma non molto vivo. Non avevo pensato che potesse esserci dell'altro, Jeff non vi ha mai fatto cenno.»

«No, certo. Il testo di Arilinn è un testo pubblico, perché tratta soprattutto delle scoperte di Damon sulla natura delle matrici... Anche se darei parecchio per sapere che cosa avrebbe pensato della tua, amore. Il memoriale di Armida è molto diverso; non so perché l'abbia scritto, o per chi, a parte se stesso. L'ho trovato per caso, in biblioteca, infilato tra un libro sull'allevamento dei cavalli che risaliva al tempo di Kennard Alton e un atlante terrestre che immagino sia stato lasciato da Andrew Carr. Sul dorso non era stampato niente: era solo un volume di pagine piene della calligrafia sbilenca di Damon. L'ho letto quasi tutto e poi l'ho mostrato a Liriel. Adesso ce l'ha lei nella sua tana, ad Armida, con tutti i suoi preziosi volumi. Quando torniamo, glielo devo chiedere.» Un brivido lo scosse mentre pronunciava quelle parole: e se non fossero tornati indietro?

Mikhail sapeva che anche Marguerida stava pensando la stessa cosa, ma la donna si limitò a chiedere: «Che diceva di Leonie Hastur?»

«Fammi pensare. Lui aveva la sensazione che le fosse stata negata l'opportunità di essere tutto quello che sarebbe voluto essere, che non avesse mai avuto altra scelta che diventare una *leronis*, perché aveva cominciato tanto giovane. Anche al giorno d'oggi abbiamo la tendenza a pensare prima al *laran* e poi alle persone, lo sai.»

«Fin troppo bene, Mik, fin troppo bene.» Nelle sue parole c'era un'amarezza che non gli sfuggì. «Ho incontrato questa concezione ad Arilinn e l'ho odiata. A volte era come se io fossi importante solo per il Dono degli Alton, come se nulla di quello che avevo fatto o avrei potuto fare valesse qualcosa. Mi faceva sentire come un poggiapiedi!»

Nonostante la serietà del suo tono, Mikhail si ritrovò a ridere; Marguerida lo guardò, accigliata, poi rise anche lei. «Sei un ben povero poggiapiedi, Marguerida. Perché hai scelto proprio quell'oggetto in particolare?»

«Mah, forse perché un poggiapiedi ha le gambe ma non cammina, immagino», rispose dopo un attimo di riflessione. «Rimane sempre al suo posto e lascia che la gente lo usi! Non si scrolla mai di dosso qualcuno con gli stivali infangati o i piedi puzzolenti. E perché è un oggetto, che è esat-

tamente quello che mi sentivo io nel tempo, misericordiosamente breve, in cui sono rimasta là. Ero un oggetto di curiosità e d'invidia e mai, mai, una persona con idee o ambizioni proprie. Forse sto esagerando un po', ma è così che mi sentivo.»

«Bloccata?»

«Assolutamente! Sembrava che le mie scelte fossero limitate al rimanere in una Torre per il resto della mia vita o sposarmi e dedicare la vita a fare figli, per preservare il Dono degli Alton e qualsiasi altra cosa nascosta nei miei geni. Ho cominciato a non sentirmi più un essere umano, ma semplicemente un veicolo per trasmettere il *laran*.»

«E a Neskaya?»

«Istvana è una donna molto sovversiva.»

«Strana scelta di parole», commentò Mikhail con un'occhiata sorpresa.

«Non riesco a pensare a una descrizione migliore. Lei non si aspetta che tutti eseguano i suoi ordini alla lettera e ha idee originali che probabilmente farebbero venire un infarto a quelli di Arilinn. Non ho abbastanza dati per dire di più. So solo che Neskaya e Arilinn sono due mondi agli antipodi.»

«Non puoi farmi un esempio?» Mikhail era affascinato e soprattutto contento di avere qualcosa su cui concentrarsi, qualcosa di diverso dalla preoccupazione costante che continuava ad assillarlo in un angolo della mente.

«Istvana incoraggia le innovazioni e le discussioni. Riesci a immaginare Camilla MacRoss che chiede ai suoi studenti di parlare dei loro studi?»

«No, proprio no!»

«C'erano moltissime discussioni, come quelle cui partecipavo quand'ero all'università, su ogni genere di cose. Ne ricordo una che è durata per tre sere di fila, tra me, Caitlin Leyner e Baird Beltran, sull'etica della telepatia. Non siamo mai arrivati a una conclusione, ma abbiamo dibattuto il problema in lungo e in largo. Una sera, Beltran ha sostenuto che ogni forma di scambio mentale è una violazione dell'intimità - a lui piace affrontare concetti estremisti -, anche se due persone sono entrambe d'accordo nel comunicare! E mi ha fatto riflettere molto, perché nel Dono degli Alton c'è un forte elemento di coercizione.»

«Come poteva difendere quella posizione?» Mikhail era curioso, ma anche sbalordito: che genere di Torre mandava avanti Istvana? Si rese conto che, fino all'incontro con Emelda, lui aveva sempre dato per scontato che l'etica del *laran* fosse semplice e diretta e si sentiva non poco mortificato

per la propria ingenuità.

«Sostenendo che nessuno conosce tanto a fondo la propria mente da dare un consenso informato alla telepatia. Diceva che esiste sempre un certo grado di coercizione, palese o nascosto. Ma il dato più interessante di quella discussione è il fatto che fosse parlata solo in minima parte. Sia io sia Caitlin abbiamo convenuto che ci ha costrette a riesaminare tutte le nostre idee sul *laran*.»

Mikhail avvertì una momentanea fitta di gelosia; non aveva mai conosciuto Baird, però lo invidiava per aver avuto quell'interessante conversazione con Marguerida, che a lui era stata negata. Ma non aveva importanza, no? Adesso loro due erano insieme ed era questo che importava. E allora perché si sentiva così sconsolato?

«Mi spiace non esserci stato.»

«Anche a me, perché mentre parlavamo continuavo a pensare a quanto sarebbe stato bello se ci fossi stato anche tu. A volte la mentalità ristretta, e reazionaria, di molti darkovani mi fa impazzire.»

«Abbiamo avuto migliaia di anni per studiare il *laran*, ma lo temiamo ancora perché sappiamo quali conseguenze può causare il suo cattivo uso. Così cerchiamo di fare le cose che funzionavano nel passato, senza troppa immaginazione.» Si schiarì la voce e proseguì: «Ci piacerebbe pensare che siamo civilizzati e non barbari come pensano i terrestri perché ci rifiutiamo di accogliere la loro vantata tecnologia. Siamo, quasi tutti, molto educati perché una comunità telepatica non potrebbe sopravvivere senza educazione». Indicò con un gesto il paesaggio: a un centinaio di metri dallo stretto sentiero, s'intravedeva un cratere che emanava una debole luminescenza anche nella luce rossastra del sole. «Questo è ciò che può accadere quando non siamo educati. La pura verità è che noi siamo solo beneducati, non civilizzati nel senso ideale del termine. Tutti gli esseri umani sono lupi che fingono di essere cagnolini da salotto.»

«È un concetto molto deprimente, Mik; e si avvicina alle cose che diceva certa gente all'università. Forse è anche vero!»

«Sì, lo è. Mi sentirò meno depresso quando avremo raggiunto la nostra destinazione, o quando mangerò qualcosa, non importa quale delle due viene prima.»

Per la mezz'ora seguente cavalcarono in silenzio, assillati dal pensiero del cibo: poi Marguerida disse: «È una casa, quella lassù?»

«Quale?» Mikhail si alzò sulle staffe per vedere meglio. «A me sembra più una rovina.»

«Maledizione!» E in quella parola c'era tutta la sua delusione.

«Zitta!» Mikhail guardò fisso davanti a sé e gli occhi cominciarono a lacrimargli. Prima vedeva un edificio bruciato e subito dopo avrebbe giurato di scorgere del fumo levarsi da un camino intatto; quello che vedeva cambiava nell'istante stesso in cui lo fissava.

Annusò l'aria, ma non sentì odore di fumo di legna; eppure continuava a intravedere a tratti un edificio dalle pareti di pietra bianca. Era una specie d'illusione, anche se non avrebbe saputo dire se la falsa immagine fosse l'edificio in rovina o la struttura intatta.

Mikhail aveva sentito parlare di quel genere di cose, veli generati dalle matrici che distorcevano la luce e le ombre: aveva sentito parlare, pur non avendole mai viste, di schermature d'illusioni, ma le aveva sempre considerate leggende. L'ultima cosa che voleva era imbattersi in qualche antica matrice-trappola e in quel tempo e in quel luogo non erano affatto antiche, ma attive e molto pericolose.

E in quel preciso istante ebbe la certezza che erano giunti alla meta; quella consapevolezza gli fluì lungo il corpo come acqua calda, cancellando le sue paure. Ciò nonostante, deglutì, perché l'aspetto di quel luogo era tutt'altro che invitante.

Fece uscire il cavallo dal sentiero e s'incamminò verso l'edificio. Più si avvicinavano e più il posto pareva vuoto e desolato; si vedevano erbacce crescere negli interstizi tra le pietre, muri sbrecciati, un camino crollato e ciotole da cucina rotte e annerite.

Mikhail si sentiva lo stomaco chiuso, stringeva le redini con tanta forza da avere le nocche bianche e sudava, a dispetto della giornata fredda. Erano stati trasportati nel tempo per arrivare... lì? Si sentiva intrappolato tra i suoi dubbi e la certezza del proprio destino. Era come essere schiacciati tra due pietre: non restava altro da fare che andare avanti.

Giunsero al muro di cinta diroccato che un tempo circondava l'edificio e, guardando al di là di esso, Mikhail vide solo una distesa di terreno spoglio, con qualche detrito. Poi un topolino sgusciò dalle erbacce che crescevano alla base del muro, attraversò le foglie e *scomparve*. Il senso di desolazione era enorme.

C'era troppo silenzio, una mancanza di suono quasi sovrannaturale. E l'*impressione* non era quella di un edificio vuoto: mancava della sensazione di realtà come la si sperimentava normalmente. Mikhail era molto perplesso. Prima che riuscisse a decidere che cosa fare, il corvo si sollevò dal pomo della sella, volò verso il basso muro di pietra, e scomparve, com'era

successo al topolino.

Un attimo prima era lì e l'istante dopo era svanito, come se non fosse mai esistito, e nulla indicava che avesse attraversato il velo di una matrice-trappola. Mikhail sentì il cuore accelerare i battiti e un brivido di paura lo scosse da capo a piedi.

Quando il corvo ricomparve qualche istante dopo con un grido roco, Mikhail provò un immenso sollievo e nel contempo una gran rabbia verso se stesso: detestava la propria paura, la gola che si chiudeva, la pelle d'oca, la sensazione d'impotenza... detestava la propria debolezza.

Il corvo gli atterrò su una spalla e cominciò delicatamente a punzecchiargli l'orecchio con la punta del becco. Poi smise e mormorò qualcosa.

«Credo che voglia che andiamo al di là del muro», disse Mikhail con voce tesa. Lo strano legame che lo aveva guidato fin lì dalla Torre di Hali, quella sorta di strattone, si era trasformato in un bruciore al petto quasi intollerabile, non doloroso fisicamente, ma sgradevole: erano arrivati a destinazione. Allora perché provava tanta riluttanza a muoversi?

Scese da cavallo con i muscoli doloranti e rimase in piedi accanto al roano, con le ginocchia tremanti, il respiro corto, lottando contro la paura che minacciava di soffocarlo.

Marguerida si portò al suo fianco e lui percepì il lieve profumo che ancora emanava dalla sua pelle, mischiato al caldo odore del cavallo, del sudore e del sole. La guardò, vide i capelli arruffati sfuggiti al fermaglio a forma di farfalla e gli sbaffi neri che aveva lasciato sulla fronte asciugandosi il sudore. Era così normale, così reale, e rassicurante. «Stiamo aspettando un invito scritto?»

Nonostante la tensione, quella domanda tagliente lo fece sorridere; ecco, questa era la sua Marguerida, la sua amata! Lui sapeva che aveva paura, che il semplice sentir nominare Ashara Alton la faceva tremare, eppure era lì, accanto a lui, curiosa e pronta anche a balzare negli inferni di Zandru, se fosse stato necessario.

«No... Sono solo... stavo per dire prudente, ma non è così, Marguerida. Continuo ad avere la sensazione che una volta che mi sarò mosso non sarò mai più lo stesso, e non sono sicuro...»

«Ripensamenti?»

«Dieci, cento, mille. Non è paura, no... Non so spiegarlo.»

Lei gli passò la mano destra sotto il braccio e si strinse a lui. «Su Zeepan c'è un luogo molto famoso, chiamato il Giardino delle Trasformazioni: si dice che, se vi entri, dopo non sarai mai più lo stesso. È la meta di molti

pellegrini, ma moltissimi rinunciano a entrarvi all'ultimo istante perché vengono assaliti dalla paura di ciò che potrebbero diventare. E quelli che entrano, poi, non sono in grado di descrivere la loro esperienza.»

«A quanto pare hai una storia o una canzone per ogni occasione. Hai ragione: è così che mi sento in questo momento. Come facevi a saperlo?»

Lei scrollò le spalle. «Ho preso una specializzazione secondaria in folklore», mormorò, come se quello spiegasse tutto. Respirò a fondo e proseguì: «Ricorda... Qualsiasi cosa accada, tu sarai sempre Mikhail Hastur e io sarò sempre Margaret Alton». *E ti amerò sempre, qualsiasi cosa accada!*

«Allora, andiamo.» Mikhail si avvicinò al muro, che era così basso che poteva scavalcarlo con le sue lunghe gambe, e così fece. La sensazione fu di muoversi nella melassa, per ogni movimento ci volevano ore e ore. Quella resistenza durò un'eternità e poi, di colpo, scomparve e lui si trovò dall'altra parte, boccheggiante.

Un istante più tardi, Marguerida fu al suo fianco, anche lei ansante per la mancanza d'aria. Si passò una mano guantata tra i capelli scomposti ed esclamò: «Accidenti! È stato peggio che passare il velo di Hali!»

Mikhail annuì e si guardò intorno: si trovavano su un prato ben tenuto, che però non era verde, ma di una strana sfumatura di rosa, con piccoli fiori che danzavano su lunghi steli. Sapeva che l'unica erba di quel colore cresceva intorno alla *rhu fead*, la cappella vicina alla Torre di Hali, a miglia e miglia di distanza da quel luogo. Non c'era mai stato di persona, ma aveva udito molte descrizioni.

Di fronte a lui, non c'era né l'edificio in rovina né la fattoria che aveva scorto da lontano, bensì una costruzione rotonda di pietre bianche, ricoperta da larghe zolle di torba, sulla quale si avviticchiavano tralci di rampicanti. L'aria profumava di lavanda e balsamo, e i lunghi rami verdi di alcune piante di conifere gettavano profonde ombre sulle pietre dell'edificio e sul terreno circostante.

Mikhail si voltò a guardare alle proprie spalle, cercando i cavalli, ma vide solo un leggero tremolio sospeso nell'aria come una bruma d'argento. Il corvo gli becchettò di nuovo un orecchio. «Spero proprio che tu sappia dove ci stai portando», disse Mikhail all'animale, ma come risposta ottenne solo un frullar d'ali.

S'incamminarono lentamente verso l'edificio, entrambi riluttanti a entrare. Marguerida lo aveva preso per mano e lui la sentì tremare leggermente. Aveva la sensazione di essere piccolo come un bimbo. C'era un che d'irreale, d'illusorio in quella scena, eppure lui percepiva distintamente l'odore

dell'erba, delle pietre e il sentore pungente della torba. Come poteva una cosa essere reale e immaginaria nel contempo?

«*Quantomeno non ha zampe di gallina.*»

«*Che cosa?*» Quell'improvviso pensiero di Marguerida non aveva senso, ma Mikhail avvertì un sottofondo di allegria.

«*In una vecchia favola c'era una capanna con le zampe di gallina, abitata da una strega che se ne andava in giro in un mortaio e riduceva in briciole i bambini cattivi col pestello.*»

«*Ma che pensiero consolante! A volte, amor mio, vorrei che nella tua mente albergassero meno cose interessanti, perché alcune sono molto inquietanti!*»

«*Lo so; ma non è colpa mia.*»

Non si vedevano finestre in quell'edificio a forma di cupola e, nonostante l'erba rosa su cui posavano i piedi, Mikhail era certo che non si trovavano alla *rhu fead.* Aveva la netta sensazione che gli occhi continuassero a ingannarlo, ma sapeva che erano arrivati a destinazione e questo alleviava un po' le sue paure.

Girarono lentamente intorno alla struttura e alla fine trovarono una stretta apertura nelle pietre, da cui uscivano odore di fumo e il profumo invitante del cibo. Immediatamente Mikhail sentì la bocca riempirsi di saliva.

«*Dobbiamo bussare, chiamare o che cosa?*»

«*Bussare dove? Non c'è una porta. Questo profumo mi fa impazzire!*»

«*Non dirlo a me, Mik! Spero solo che lì dentro non ci sia una strega che rimesta nel suo calderone e che ci aspetta per cena... la sua cena!*»

«*Non essere sciocca!*»

«*Mi spiace, Mik. È che sono stanca e spaventata e, quando ho paura, la mia immaginazione esagera un po'.*»

Mikhail notò con quanta facilità ammettesse le sue paure e desiderò di poter fare lo stesso; in quel momento non si sentiva né coraggioso né virile, ma non poteva ammetterlo neppure con se stesso e tantomeno con Marguerida.

Si costrinse a entrare nello stretto passaggio, certo di piombare nell'oscurità. Invece si ritrovò in mezzo a una luce così splendente che per un attimo restò accecato. Sentì Marguerida inciampare accanto a lui e la sorresse con una mano.

I suoi occhi si adattarono in fretta alla luce e Mikhail vide una stanza unica, con pavimento di pietra e pareti nude. Ma non si trattava di normali pietre: sembravano di vetro e la luce che splendeva era azzurra. Sentì Mar-

guerida tremare.

«*Mik, questo posto non mi piace! Somiglia troppo al... ricordo che ho della sua stanza nella vecchia Torre! Brucia! La mia mano sinistra sembra in fiamme... eppure non è un male fisico.*»

«*Lo so. Io ho la sensazione che il mio corpo venga tirato in diverse direzioni contemporaneamente.*»

La prese per un braccio e si guardò di nuovo intorno: distinse un lungo divano dall'altra parte della stanza, ma, quando guardò di nuovo, questo scomparve, per riapparire in un altro posto. Si sentì girare la testa: tutto si muoveva e lui aveva voglia di vomitare. Chiuse gli occhi con forza e, attraverso le palpebre chiuse, sentì che la luce nella stanza mutava. Era meno intensa. Allora riaprì gli occhi e si guardò intorno: aveva ragione, la luce era diminuita.

Il senso di disorientamento scomparve; il divano non si muoveva più per la stanza, ma restava nello stesso posto. Mikhail vide un camino e accanto a questo una persona china sopra un pentolone; sembrava propria la scena che era passata poc'anzi per la testa di Marguerida, ma lui non avvertiva nessuna sensazione di pericolo. Doveva fidarsi del proprio istinto, ma si accorse che era più difficile di quanto avesse pensato.

L'odore del fumo di legna e il profumo del cibo alleviarono la sua ansia. Notò alcune sedie sbilenche e un tavolo sgangherato, su cui erano posate varie stoviglie.

Qualcosa si mosse sul divano: Mikhail sbatté le palpebre parecchie volte e alla fine intravide un uomo disteso, avvolto nelle coperte. Il petto che si alzava e si abbassava gli disse che si trattava di un essere vivente, non di un cadavere.

Si avvicinò al divano, suo malgrado attratto da esso, e notò che gli stivali non facevano rumore sulle pietre lucenti. Allora si rese conto che, pur avvertendo l'odore del fuoco, non sentiva lo scoppiettio delle fiamme e che, a parte il rumore del suo respiro, la stanza era immersa nel silenzio.

Si accostò alla figura distesa e si trovò a osservare un viso vecchio e consunto: aveva i lineamenti dei Ridenow, i capelli chiari e il naso un po' corto, tipico della famiglia. Una fitta rete di rughe segnava la pelle sottile come pergamena e le guance erano cadenti. L'uomo sembrava profondamente addormentato, e respirava appena.

Poi aprì lentamente gli occhi e Mikhail si trovò a guardare due pupille azzurre, chiare come l'acqua. La bocca rugosa si distese in un sorriso, mostrando denti larghi e gengive rosa. «Bentrovato, Mikhalangelo. Cara Mar-

garethe... non temere. Questo non è il luogo del tuo tormento.» Le parole ruppero il silenzio e, di colpo, si udì lo scoppiettio del fuoco.

Era la voce che li aveva chiamati attraverso i secoli, ma non sembrava più così profonda. Mikhail fissò quel viso vecchissimo, cercando d'imprimersi i lineamenti nella memoria. Quell'uomo era veramente lì? Senza pensarci, cominciò a controllare telepaticamente la figura sdraiata e scoprì che era davvero una persona, non un'altra illusione.

«Saluti, *dom*.»

«Mi alzerei, ma non posso. Ci è voluta tutta la poca forza che mi restava per portarvi qui e non ero sicuro di riuscirci.» La voce tacque, esausta.

Accanto a lui, Marguerida s'irrigidì; Mikhail la sentì sfiorare con la mente il vecchio; non ci furono parole, solo la sensazione di un'energia che gli passava accanto, tanto rapida che quasi dubitò di averla percepita.

Poi Marguerida lo scostò con un gesto brusco e, con la fronte aggrottata, s'inginocchiò accanto al divano, togliendosi il guanto dalla mano sinistra, poi accostò le dita alla gola dell'uomo. Sembrava che volesse strozzarlo e Mikhail, atterrito, la prese per una spalla, cercando di scostarla.

«*No, Mik! Non dire niente... So quello che faccio!*»

Riluttante, Mikhail le lasciò andare la spalla e si fece indietro, notando che le dita di lei non sfioravano neppure la pelle rugosa del collo dell'uomo. Dopo un istante, si rese conto che l'energia era cambiata, che l'uomo respirava più liberamente e il volto aveva ripreso colore.

Marguerida allontanò le mani, così pallida in viso da apparire esangue, e cercò di alzarsi. Mikhail la sorresse prima che cadesse a terra. «È una cosa che non consiglio di fare a stomaco vuoto», mormorò Marguerida, appoggiandosi alla sua spalla e sfregandosi la fronte. «Per quanto, non credo che sarebbe molto meglio anche a stomaco pieno.»

Quanto potere! Non lo immaginavo neppure!

L'uomo sul divano li guardò con occhi luminosi. «Ti ringrazio, Margarethe... Anche se i tuoi metodi sono un po' rudi.»

Lei sollevò la testa dalla spalla di Mikhail e rivolse all'uomo un'occhiataccia. «Sapevo a malapena quello che stavo facendo», borbottò, con aria compiaciuta e irritata nel contempo. Poi mosse le dita della mano sinistra, tendendole verso di lui. «Non ho ancora imparato come usare *questa cosa!*»

«Te la cavi meglio di quanto non credi. Non mi resta molto tempo e c'è molto da fare.»

«Allora è meglio che veniate al sodo», scattò lei.

L'uomo ridacchiò piano a quell'uscita. «Sono VarziI Ridenow e vi ho portati qui attraverso il tempo.»

«Questo lo avevamo indovinato: ma perché?»

Mentre aspettava una risposta alla domanda, Mikhail vide VarziI togliere una mano da sotto le coperte; a un dito brillava una delle più grosse matrici che avesse mai visto in vita sua su un essere umano; la luce lo accecò quasi, e dovette distogliere lo sguardo. «Eccolo, il perché.»

«La vostra matrice?»

«Sì. Devo dartela prima di morire.»

«Non potete darmi la vostra matrice! Ucciderebbe me e voi nello stesso istante!»

«Davvero?» VarziI sembrava divertito. «Come la pietra della Torre ha ucciso la tua compagna?»

«Ma quello è diverso! La matrice che ha Marguerida è... Be', non so esattamente che cosa sia, anche se ero lì e l'ho aiutata a strapparla dalla Torre di Specchi. La sua matrice viene dal Supramondo, non...» Mikhail non finì la frase.

Come la Spada di Aldones, anche l'anello matrice di VarziI era appartenuto alla leggenda. E la Spada era rimasta una leggenda fino a quando Regis Hastur non l'aveva brandita contro la Matrice Sharra. Ma l'anello di VarziI era scomparso e, anche se circolavano molte storie su ciò che ne era stato, la verità non la conosceva nessuno.

Mikhail cercò di riordinare i pensieri: c'erano troppe cose da capire e l'ansia e l'urgenza che sentiva provenire da VarziI gli dicevano che non aveva tempo per una calma riflessione. Una sorta di risentimento cominciò ad agitarsi in lui: questo era peggio di quando Regis gli aveva scaricato addosso la Reggenza senza dirgli nulla. Questa cosa poteva ucciderlo!

«Giustissimo.» La voce di VarziI lo fece trasalire. «Potrebbe ucciderti, ma non avverrà.»

Il corvo volò via dalla spalla di Mikhail e andò a posarsi sul cuscino sopra la testa del vecchio. Sommerso da una ridda di pensieri, il giovane chiese: «Perché volete darmi la vostra matrice?»

«Perché quando sarò morto non deve essere abbandonata... Ashara Alton cercherebbe d'impossessarsene e, se ci riuscisse, potrebbe tornare a Hali. È la sua più grande ambizione e non deve esserle permesso!»

«E perché no?» Mikhail aveva deciso di non cedere finché non avesse avuto una spiegazione soddisfacente.

«Se Hali sopravvive, allora il mondo che conoscete voi non nascerà

mai.»

«Credo di capire», disse Marguerida a bassa voce. «Quando lei era presente nella mia mente, il suo pensiero dominante era impedirmi di distruggerla... Se io non esisterò, allora lei non ha nulla di cui preoccuparsi. Quindi, anche se nel Supramondo l'ho sconfitta, in quest'epoca lei potrebbe ancora... Mi fa male la testa!» La calma che era riuscita a trovare scomparve mentre cercava di dare voce ai suoi pensieri; era troppo per lèi e Mikhail si accorse che stava per svenire.

La sollevò, la prese tra le braccia e la portò accanto al tavolo, dove la sistemò in una delle sedie sbilenche, costringendola a mettere la testa tra le ginocchia. «Fai respiri lunghi!» Si udì una protesta soffocata. «Non discutere! Voi, là: portate qualcosa da mangiare alla *damisela*!»

Obbediente, la vecchia attraversò la stanza strascicando i piedi, portando una ciotola fumante e una fetta di pane. Mikhail aiutò Marguerida a mettersi dritta e a prendere il cucchiaio di legno che era sul tavolo. Marguerida prese una cucchiaiata colma di zuppa, la portò alla bocca e subito esclamò: «Accidenti! Scotta!»

La donna mise sul tavolo una brocca. Mikhail la prese e ne versò due bicchieri. Poi ne prese uno e se lo portò alla bocca: era dolce e fresca, era la miglior acqua che avesse mai assaggiato. Vuotò il bicchiere in pochi sorsi, incurante del fatto che qualche goccia gli colasse sul mento. Si pulì con la manica della tunica, poi si voltò verso l'uomo sdraiato.

Varzil lo stava osservando. «Allora, come intendete compiere questo miracolo di scienza delle matrici, Varzil?»

Il vecchio increspò le labbra in un sorriso, come se si divertisse per uno scherzo di cui lui solo era a conoscenza. «Per prima cosa, voi due dovete sposarvi.»

CAPITOLO 27
IL DONO DI VARZIL

In un primo momento Mikhail credette di aver sentito male. Marguerida tossì, come se le fosse andato qualcosa per traverso. «Sposarci?» Ma di che diavolo stava parlando?

«Dovete unirvi, diventare un essere solo, affinché io possa cedere a voi il mio fardello.»

«Fardello?» Il vecchio parlava per enigmi, pensò Mikhail sempre più arrabbiato.

«Credo che voglia dire che non può darti il suo anello finché non siamo sposati, Mik.» *Ma chi ci sposerà qui, in questo tempo? Che sciocca sono! Perché mi sento defraudata? Non ho mai voluto fiori, velo e cerimonie sontuose. Ma il vecchio non è qui per... per darmi in sposa... che usanza ridicola, quasi fossi una sua proprietà! Oh, al diavolo! Ma forse questo è l'unico modo, l'unico modo in cui possiamo unirci, e al diavolo tutte le lotte di potere dei Comyn!*

Mikhail percepì i pensieri di Marguerida, caotici, contrastanti, nei quali si mescolavano gioia, sollievo, rabbia e anche una delusione che gli fece sanguinare il cuore.

«Margarethe ha ragione», disse Varzil a bassa voce. «E mi spiace essere costretto a chiedervelo: questa dovrebbe essere un'occasione lieta, non qualcosa fatto per necessità.»

«Continuo a non capire», mormorò Mikhail. «E poi voi non potete darmi il vostro anello: ci ucciderebbe tutti e due.»

Mikhail lottava per controllare la rabbia e la paura: non voleva l'anello e soprattutto non voleva venir manovrato nei piani di un altro, anche se si trattava del più potente *laranzu* della storia.

Varzil sorrise, e fu come se gli anni sul suo viso scomparissero. «Viaggiare nel tempo è impossibile... quello che propongo, invece, è solo difficile.»

Mikhail udì le parole, ma non le comprese. Poi, d'un tratto, con un moto di sorpresa, si rese conto che Varzil stava scherzando. Non avrebbe mai creduto possibile che un uomo come lui facesse battute! Ma questo, invece di metterlo a suo agio, non fece che aumentare la sua rabbia. Come osava prendersi gioco di lui? «Andate al diavolo!» ruggì, dando finalmente sfogo alla sua frustrazione.

Varzil non sembrò per nulla offeso: si schiarì la gola e proseguì con voce secca: «Vi siete mai chiesti il perché dell'usanza delle *catenas*? Perché viene circondato il polso? Forse il significato della cerimonia è andato perso nel corso dei secoli o è diventato solo un mezzo per indicare un'alleanza».

La naturale curiosità di Mikhail prese il sopravvento sulla rabbia. «Non ci ho mai riflettuto molto, Varzil. E, in tutta sincerità, ritengo che incatenare insieme due persone sia una... barbarie.» Era vero che non aveva mai riflettuto su quell'usanza, prima d'incontrare Marguerida; era stata lei a cambiarlo, con le sue domande taglienti e la sua conoscenza di altri mondi.

«Sì, lo capisco. Ma, all'inizio, era molto più di un gesto simbolico, per-

ché riuniva le energie del *laran* di due persone, rendendole più forti di quanto non fossero da sole, e permetteva loro di forgiare un legame unico, che non sarebbe potuto esistere altrimenti.»

Mikhail lo fissò; non sapeva di nessun matrimonio di *catenas* che somigliasse anche solo lontanamente a quanto suggerivano le parole di Varzil. Né i suoi genitori, né Regis e Linnea gli erano mai parsi uniti nei loro poteri mentali. Perché era questo che Varzil intendeva. Un'idea straordinaria, ma lui non era sicuro di essere all'altezza.

Marguerida si alzò, e si avvicinò. Mikhail sentì che la sua mente acuta stava vagliando le parole di Varzil, a una a una, smontando il concetto e poi rimettendolo insieme. Era per lui fonte di orgoglio e d'irritazione nel contempo il fatto che lei riuscisse ad afferrare i concetti in pochi istanti, mentre lui ci metteva un tempo che gli pareva eterno. La mente di lei era come una freccia luminosa, la sua, invece, come un pesante martello che doveva battere e ribattere sulle cose prima di comprenderle.

«Capisco che cosa intendete, ed è logico», disse Marguerida, osservando la figura distesa sul divano. «Ma come facciamo? Avete forse un sacerdote o qualcosa di simile nascosto da qualche parte?»

«Non esistono sacerdoti su Darkover, Marguerida», rispose Mikhail con un sorriso. «A meno che tu non voglia contare i *Cristoforo*. Un qualunque nobile Comyn può officiare la cerimonia: mio padre avrebbe potuto unire te e Gabriel in matrimonio e sarebbe stato perfettamente legale... se avesse avuto il coraggio d'imbavagliarti!»

«O di drogarmi», mormorò lei.

«Non ha un'immaginazione sufficiente per pensare a nessuna delle due cose. E probabilmente non lo avrebbe fatto comunque, per evitare il vespaio di chiacchiere che si sarebbe scatenato. A mio padre non piace che la gente spettegoli su di lui.» Si guardarono. Per un momento dimenticarono il vecchio sul divano e si sorrisero, pensando a *Dom* Gabriel.

Poi un colpetto di tosse li riportò al presente. «Sai perché il braccialetto della donna è sempre più largo di quello dell'uomo?»

«No, Varzil, non lo so: è una delle molte cose di Darkover che tutti presumono che io sappia e di conseguenza nessuno me le spiega.» La voce di Marguerida era brusca e impaziente.

«Non lo so neppure io», ammise Mikhail. La veemenza di lei lo aveva sorpreso: era pronta ad azzannare Zandru in persona, ma lui sapeva che quel comportamento era dovuto alla stanchezza, non alla mancanza di paura. E di colpo si rese conto che il suo senso di confusione stava svanendo:

aveva ancora paura, ma era una paura distante, remota. Che cosa c'era in quell'acqua? si chiese. Si sentiva la mente sgombra e persino la fame era scomparsa.

«La donna porta il braccialetto più largo», spiegò Varzil, «perché è lei ad avere la forza più grande... la forza di mettere al mondo i figli. Per quanto strano ti sembri, Margarethe, la moglie è la persona *più* importante in un matrimonio, non la *meno* importante.»

«Capisco. Ecco perché per secoli avete tenuto le donne rinchiuse, le avete fatte morire di parto e le avete ridotte in schiavitù.» La ferocia del suo tono fece trasalire Mikhail.

«Non esistono sistemi perfetti, Margarethe», rispose Varzil, per nulla turbato dalla sua critica.

«No, immagino di no.» Era triste e arrabbiata nel contempo. «Allora, forza, facciamolo, prima che...» Si voltò a guardare Mikhail e l'espressione nei suoi occhi dorati si addolcì. «Noi siamo destinati l'uno all'altra, lo sai. Lo siamo sempre stati. Ma non posso fare a meno di desiderare abiti puliti, un bagno caldo e tanti, tanti fiori. E mio padre. Voglio mio padre accanto a me.» C'erano lacrime nei suoi occhi.

Mikhail tese le braccia e la strinse a sé. «*Amore, ti prego, non essere triste! Lo so che non è questo che avresti desiderato, ma io ti amo, con tutto il mio cuore.*»

«*Lo so, Mik, e anch'io ti amo. Però ho ugualmente la sensazione di essere forzata. Non credevo di avere una vena romantica e invece eccomi qui a desiderare musica e abito bianco. Probabilmente tu non hai mai sentito parlare del* Canto Processionale *di Kotswold e comunque su Darkover non esistono gli organi. Eppure, chissà perché, in un angolo della mia mente ho sempre desiderato sentirlo suonare per me, con i flauti per lo sposo che chiamano la sposa e le viole che rispondono. È una melodia molto bassa, dolce, all'inizio, poi la musica sale, le voci si uniscono e iniziano il tema centrale. Alla fine, è come se ci fosse una voce sola, il flauto e la viola non si distinguono.*»

«*Dev'essere meraviglioso!*» Colse nella mente di lei il ricordo di lontani echi di quella musica; la sua nostalgia lo commosse e lo sorprese, perché non aveva mai sospettato che potesse avere simili desideri. Si rese conto allora che Marguerida non gli aveva mai rivelato il suo lato femminile, se non qualche volta, nei sogni. Quella parte vulnerabile di lei la teneva nascosta, barricata contro le ferite.

«*Vorrei che tu avessi tutto, la musica, le damigelle, l'abito... tutto.*»

«*Non importa. È colpa della stanchezza, tutto mi sembra opprimente. E questo posto... C'è qualcosa di strano e mi sento la testa leggera. Quell'acqua che ho bevuto è come se mi avesse... ubriacato!*»

«*Anch'io mi sento così!*»

Mikhail guardò l'uomo sul divano: Varzil aveva gli occhi chiusi e la mano con l'anello era distesa, inerte e fragile, sulle coperte. Ma il respiro che gli sollevava il petto sembrava profondo e regolare. «Molto bene. Accettiamo, dal momento che è chiaro che è per questo che ci avete chiamati qui.»

«So che vi sembra insensibile da parte mia avervi attirato attraverso i secoli solo per perseguire un mio scopo... In effetti sono anni e anni che mi preparo per questo evento. Ma non è un atto di egoismo, ve lo giuro, perché da questo matrimonio dipende il futuro di Darkover. Verrà un tempo in cui ci sarà bisogno del potere che vi conferirò.»

«Non abbiamo altra scelta che fidarci di voi, Varzil.»

«Oh, Mikhalangelo... non ti deluderò ancora!»

«Ancora?»

«Si riferisce all'altro Mikhalangelo, quello che Robard credeva morto, quello cui somigli... e la Margarethe cui somiglio io... Solo che i suoi occhi non sono dorati come i miei.»

«Sì, è così. Se tutto fosse andato come doveva, si sarebbero sposati, come desideravano.»

«Invece sono morti, vero, Varzil?»

«Sono morti.» C'era un'espressione di tristezza infinita su quel vecchio volto.

Mikhail spostò lo sguardo da Marguerida a lui. «Intendete dire che siamo già vissuti prima?»

«No, non precisamente. Le vostre anime sono vostre, non appartengono ad altri. Tuttavia esiste una sorta di stampo nel Supramondo per ogni anima mai vissuta, o che vivrà nei tempo a venire, e nel volgere dei secoli ne ricompare una simile. Pur con tutte le mie conoscenze, non sono in grado di spiegarlo, ma soltanto di accettarlo.»

Mikhail avvertì un enorme sollievo; per una ragione che non riusciva a individuare, non sopportava il pensiero di essere la reincarnazione di qualche sconosciuto del passato; lo faceva sentire come una copia scadente, un'immagine sfocata di se stesso, e non l'uomo che sperava di essere.

«Come dobbiamo procedere?» Marguerida era inquieta, impaziente, come se avesse dovuto prendere una medicina amara e non vedesse l'ora di

togliersi il pensiero.

La vecchia silenziosa che era rimasta in disparte si fece avanti con passo strascicato, reggendo una scatola di legno intagliato. Quando la aprì, Mikhail vide due bellissimi braccialetti di rame posati sulla stoffa. Il metallo non era più lucido, ma verde e ossidato.

«Questi erano destinati a quelle due persone, vero?»

«Sì, Margarethe. Io stesso ne ho curato la preparazione, anche se già allora sapevo che era improbabile che sarebbero stati usati. Mi accorgo che il pensiero d'indossarlo ti mette a disagio. Posso solo dirti che l'amore di quel Mikhalangelo e quella Margarethe era grande, grande come quello che voi provate l'uno per l'altra. Quelle due anime coraggiose avevano una grande speranza, che non si è mai realizzata.»

«Sembra una storia triste.»

«Sì, in parte lo è. Ma in essa c'è anche una vena di speranza. E di trionfo.» Tacque, immerso nei propri pensieri. «La storia non è ancora conclusa e non vi dirò quello che vorreste sapere.»

«Non ci aspettavamo certo che lo faceste, Varzil.»

«Sei una donna molto intelligente, Margarethe, molto pronta.»

«Davvero? Io invece mi sento sempre più un burattino ogni minuto che passa.»

Varzil sospirò e lentamente si mise a sedere sul divano; le coperte scivolarono via, rivelando l'abito grigio che avvolgeva il corpo magro e minuto.

Varzil tese la mano e prese la scatola, restando poi a guardare i braccialetti, in silenzio, perso nei suoi pensieri, dimentico della loro presenza. Infine si riscosse e con uno sforzo raddrizzò le spalle.

«Ditemi, Varzil: intendevate dare il vostro anello a quel Mikhalangelo?» Mikhail pose la domanda senza quasi riflettere.

«No. Soltanto dopo che venne catturato compresi quello che dovevo fare e il peso di quella conoscenza mi è costata moltissimo. Come, d'altronde, l'attesa.»

«L'attesa di che cosa?»

«Che tu distruggessi la Torre di Specchi, Margarethe, perché, senza la matrice ombra incisa nella tua carne, il mio piano non potrebbe realizzarsi. Tu non sai ancora che cosa possiedi e io non posso dirti nulla... se non che è quella matrice, e non io, ad aver fatto del tempo il tuo giocattolo. E io conosco il tempo. Ha sventato il piano di Ashara.»

Marguerida rise. «Be', non ho remore a sventare i piani di quella strega, in qualunque posto e in qualunque tempo, per vendicarmi di quello che ha

fatto non solo a me, ma anche a tutte le altre povere donne che ha oscurato e di cui si è servita. Però credo che vi sbagliate: sono io il giocattolo del tempo, e non viceversa.»

Varzil annuì. «A volte è difficile distinguere dove comincia una cosa e dove ne finisce un'altra. Ora cominciamo. Togliti il guanto di seta, Margarethe; e tu, Mikhalangelo, prendi la tua matrice.»

Con una certa riluttanza, Mikhail estrasse la matrice dal sacchetto e la guardò; era una pietra di modeste dimensioni, come si conveniva al suo modesto *laran*, niente al confronto di quella che brillava sulla mano di Varzil.

Si trattava di una follia: nessuno poteva toccare la pietra di un'altra persona senza rischiare uno choc, a volte anche mortale, per entrambi. E poi lui era sicuro di non avere la forza necessaria a controllare le energie che scorrevano nelle sfavillanti sfaccettature del bellissimo e pericoloso gioiello del *laranzu.* Se avesse fatto quello che gli veniva chiesto, sarebbe morto: che vantaggio aveva a sposare Marguerida, se poi moriva?

Mikhail aprì la bocca per protestare, ma scoprì di avere la gola secca. Il sangue gli pulsava nelle tempie, tanto che si chiese se non stesse per svenire. Ma quell'attimo di debolezza passò e sentì un'improvvisa e inspiegabile sensazione di forza scorrergli nelle vene, come se avesse dormito per una settimana e mangiato due dozzine di pranzi. Tuttavia, se il suo corpo sembrava rinvigorito, la sua mente era ancora assillata dai dubbi e dalla paura.

Mentalmente, Mikhail fece un passo indietro e analizzò la sua posizione con una freddezza e un distacco che non aveva mai pensato di possedere. Perché doveva fidarsi di quel debole vecchio, o anche della sua amata Marguerida, addestrata solo per metà, con un enigmatico strumento di potere inciso nella sua carne dal Supramondo? Non aveva una risposta, non aveva una certezza, solo una pallida e fragile speranza.

Varzil lo fissava con occhi pieni di compassione, come se conoscesse i turbamenti della sua anima. Ma certo! Varzil era un Ridenow, il cui Dono era l'empatia. Ma lui non voleva la sua compassione e neppure la sua comprensione!

Marguerida piegò la mano e lui vide le linee della matrice brillare, come se i lampi percorressero la sua pelle chiara. La guardò in viso e si accorse che i suoi occhi erano vuoti, la bocca contratta, come se cercasse di trattenere un grido; la fronte appariva imperlata di gocce di sudore che luccicavano nella tenue luminescenza emessa dalla sua mano.

Stava combattendo contro le sue paure, proprio come aveva fatto lui un

attimo prima, e quella silenziosa lotta interiore lo turbò; ma se lei era pronta ad affrontare quello che li attendeva, allora lui non poteva essere da meno... per essere degno di lei. No... per essere degno di se stesso!

«*Figlioli, venite a me, ora!*»

Mikhail cercò di resistere a quel comando, ma non poté. Distolse lo sguardo da Marguerida e lo posò sul volto calmo del vecchio *tenerezu*: scorse un viso diverso, con i lineamenti più marcati, più lisci, quasi più giovani, come se fosse andato indietro nel tempo.

La vecchia donna era dietro di lui, con le mani posate sulle sue spalle, e Mikhail percepì la forza che scorreva da lei, riversandosi nell'uomo, il cui viso diventava sempre più giovane col passare dei secondi. C'era qualcosa di particolare nel modo in cui lo sosteneva, qualcosa d'importante, che lui sentiva di dover comprendere. Mentre la fissava, il viso della vecchia si sfocò e cambiò; la donna divenne giovane, e bellissima, com'era successo a Varzil, e il suo corpo splendette.

Mikhail fu costretto ad abbassare lo sguardo, perché lo splendore che irradiava da lei era troppo grande. Ma non erano i suoi occhi che non riuscivano a sopportare la luce, bensì la sua anima, e in quell'istante comprese: non c'era vergogna e neppure diminuzione della propria mascolinità nell'accettare il sostegno di una donna... Tuttavia non bisognava abusarne, né darlo per scontato. Era un dono della cui esistenza non si era mai reso conto, e quell'idea lo scosse nel profondo.

Avvolto dalla luce, Mikhail s'inginocchiò sul pavimento freddo, senza quasi rendersene conto, rapito dalla meraviglia. Sollevò lo sguardo verso quello splendore soprannaturale e vide un sorriso dolce e radioso, che spazzò via i dubbi e le paure.

Tremando, chiuse la mano intorno alla matrice e pensò che era una cosa misera, indegna di quella presenza soprannaturale. Un angolo della sua mente era consapevole del buco nello stomaco, delle pietre fredde contro le ginocchia, dei muscoli indolenziti; ma quei fastidi terreni appartenevano a un altro uomo, a un altro tempo.

Poi la mano destra di Marguerida, fresca e morbida, gli sfiorò il polso. Mikhail smise di tremare e sentì lo stupore reverente di lei fondersi col suo, in un momento di unione più intimo di qualsiasi cosa avesse mai sperimentato.

Guardò Marguerida, inginocchiata accanto a lui e sul suo viso vide riflessa la stessa gioia che lo pervadeva e, come in un'eco della figura alle spaile di Varzil, sentì la sua forza sostenerlo.

«*Siamo qui per unire questa donna, Margarethe di Windhaven. e quest'uomo, Mikhal Raven di Ridenow, detto l'Angelo di Serrais, in un unico essere, un'unica mente, un unico cuore, un'unica anima. Su questa unione invochiamo la benedizione degli dèi. Margarethe, giuri di onorare quest'uomo col corpo e con la mente, tutti i giorni della tua vita?*»

Mikhail attese la risposta di Marguerida per un tempo che gli parve infinito e nel contempo notò che non aveva mai sentito la formula del rituale usata da Varzil, alla quale mancavano alcune parole cui era abituato. E anche i nomi erano sbagliati. Poi si rese conto che in quel luogo e in quel tempo quelli erano gli unici nomi che Varzil conosceva; o forse, c'era una ragione più complessa per nascondere le loro identità.

«*Lo onorerò tutti i giorni della mia vita.*»

«*E tu, Mikhal Raven di Ridenow, giuri di servire questa donna col corpo e con la mente, per tutti i giorni della tua vita?*»

Servirla? Gli pareva una formula molto strana, l'esatto contrario delle promesse di matrimonio che conosceva, e per un attimo esitò. Poi, di colpo, nel profondo della sua anima, si rese conto che non voleva altro che servire quella donna e che quello che importava non erano le parole, bensì l'intenzione.

«*Giuro di servire questa donna, col corpo e con la mente, per tutti i giorni della mia vita.*»

Varzil prese il braccialetto più grande dalla scatola e lo infilò al polso di Marguerida; poi ripeté la procedura e Mikhail sentì il freddo metallico del bracciale sul suo polso, molto più pesante di quello che si aspettava.

«*Io, Varzil Ridenow, Signore di Hali, raccolgo questo giuramento e lo dichiaro indissolubile sino alla fine dei tempi. Non sono soltanto le parole a sposarli, ma il dolce sangue della terra; sono uniti nella carne e nello spirito, com'è sempre stato dall'inizio dei tempi. Io testimonio che essi sono un'unica persona, uniti e inseparabili sino alla fine dei tempi.*»

Mikhail si voltò verso Marguerida e le sue labbra incontrarono quelle di lei come se non avesse mai baciato una donna.

«*Mikhal Raven di Ridenow, ora dammi la tua pietra matrice. E non temere!*»

Mikhail aprì lentamente il pugno, sorpreso nel non provare paura. La piccola pietra si librò sopra la sua mano, un puntolino che splendeva nella luminosità irradiata dalla donna sorridente alle spalle del grande *tenerezu*, e, come una falena notturna, volò verso l'anello di Varzil e cadde dentro la grande matrice che gli adornava la mano, svanendo con un lampo. Mikhail

s'irrigidì, terrorizzato nonostante le assicurazioni di Varzil.

Ma non vi fu nessun trauma, nessuna scossa; solo un momentaneo senso d'ilarità e l'impressione di trovarsi all'interno della pietra stessa, di nuotare in quelle sfaccettature luccicanti, sballottato da forze invisibili che lo trapassarono come una luce, giungendo fino alla più pura essenza del suo essere.

Sollevò allora lo sguardo verso Varzil e si ritrovò a fissare il suo stesso volto, i suoi occhi azzurri che splendevano di una luce ultraterrena, i suoi riccioli biondi che cadevano scomposti sulla fronte. Per un attimo la sua mente si rifiutò di accettare quello che avveniva.

Ma la visione svanì subito e Varzil tornò a essere se stesso, vecchio e fragile. «*Ora, Margarethe, prendi l'anello dalla mia mano, e impara una parte dei tuoi poteri... la mano che per quest'occasione è stata marchiata!*»

«*Ma vi ucciderà!*»

«*Fai presto, ragazza mia! Non posso controllare troppo a lungo le energie! Fai come ti dico!*»

Marguerida tese incerta la mano sinistra e Varzil inclinò la sua, in modo che l'anello scivolasse nel suo palmo proteso. Margaret non si mosse e fissò il gioiello risplendente con occhi lucidi: i lineamenti del suo volto divennero tesi, il suo corpo s'irrigidì e attraverso la mano destra, ancora posata sul suo polso, Mikhail percepì l'energia che scorreva nel corpo di lei, percepì la brutale creazione di nuovi canali. Fu una sensazione sconvolgente e lui capì che Marguerida non l'avrebbe sopportata senza la presenza dell'altra donna, quella donna che ora sembrava fatta di luce. Era lei che faceva scudo alla sua amata, proteggendola.

«*Dai l'anello a tuo marito, Margarethe!*»

«*Con gioia!*» Quella risposta così immediata gli restituì un senso di realtà, di essere ancorato in un momento ordinario nel mezzo di eventi straordinari.

Marguerida si voltò verso di lui, tenendo l'anello sul palmo della mano, e disse: «Dammi il dito e fai in fretta, amore mio. Ora!»

Mikhail tese la mano sinistra e lei gli infilò al dito il pesante anello, tenendolo per il metallo, senza mai toccare la pietra. «*Con questo anello, io ti sposo, Mikhail Hastur!*»

Un tuono gli scosse la mente, la stanza vorticò e Mikhail si sentì sprofondare nell'oscurità.

CAPITOLO 28
SOGNO O REALTÀ?

Margaret Alton sedeva sotto i rami di un sempreverde, con la pioggia che le scorreva sul viso bagnandola da capo a piedi, e il capo di Mikhail appoggiato in grembo. In un primo tempo aveva cercato di proteggerlo dall'acqua, ma le continue folate di vento gelido trasportavano gli scrosci di pioggia sotto i rami, vanificando i suoi sforzi.

Fradicia e infelice, si chinò a guardare da sotto le fronde: i cavalli erano l'uno vicino all'altro, con aria rassegnata. Avrebbe dovuto alzarsi e togliere loro la sella, ma in quel momento non se la sentiva. Frugò con lo sguardo tra i rami dell'albero sopra di lei. per vedere se il corvo era ancora lì, ma l'animale era scomparso. Con un sospiro, cercò una posizione più comoda.

Aveva fame, freddo, era esausta, Mikhail era privo di sensi, eppure lei non si sentiva disperata. Riflettendo, si rese conto che era troppo arrabbiata per sentirsi davvero disperata: arrabbiata con Varzil e la sua sconosciuta compagna, con Mikhail, per aver perso i sensi, e soprattutto arrabbiata con se stessa per la propria impotenza.

Per la centesima volta, riandò col pensiero a quello che era accaduto dopo che aveva infilato l'anello al dito di Mikhail. Era successo tutto così in fretta: un attimo prima lui la guardava negli occhi, e un attimo dopo era accasciato a terra. Poi il pavimento era scomparso e con esso anche l'edificio circolare e lei si era ritrovata inginocchiata sulla nuda terra. L'erba rosa era svanita, al suo posto c'erano soltanto alcuni sterpi maleodoranti e i resti bruciacchiati di qualche trave e di una cosa che poteva essere un aratro. Uno scroscio di pioggia sul viso l'aveva riscossa e, chissà come, era riuscita a trascinare il corpo inerte del marito sotto l'albero.

Il braccialetto che le cingeva il polso era la prova che quella soprannaturale cerimonia di nozze aveva davvero avuto luogo. Abbassò lo sguardo su Mikhail e vide la pietra scintillare al suo dito; non somigliava affatto all'anello di Varzil come lo ricordava, sembrava una cosa minuscola... Ma, mentre lo guardava, vide che continuava a cambiare forma, allargandosi e restringendosi. Che cosa significava? E lei che doveva fare?

Uno dei suoi professori aveva detto una volta in una conferenza: «Ci sono cose che il nostro intelletto non riuscirà mai ad afferrare, per quanto ci provi», e lei aveva diligentemente annotato quella frase, ritenendola molto sciocca. Tuttavia, ricordando quelle parole, con la pioggia che la bagnava e il vento che la gelava, convenne che, dopotutto, aveva avuto ragione. Per

quanto si sforzasse, non riusciva a trovare un modo razionale per spiegare gli avvenimenti del giorno e della notte appena trascorsi.

Mentre rifletteva, una parte della sua mente continuava a controllare le condizioni di Mikhail, come aveva imparato a Neskaya: il battito cardiaco era regolare, la temperatura corporea bassa, ma non ancora tanto da essere pericolosa. Ma dove avrebbe dovuto esserci la sua mente, quella mente che aveva imparato a conoscere e amare in quei mesi, c'era solo un caos turbinante. Varzil era stato un folle a pensare di poter trasferire a Mikhail la sua matrice e ancor più folli erano stati loro ad accettare.

Per il momento lei non poteva fare altro che sperare che recuperasse in pieno le sue facoltà mentali e che non si buscasse una polmonite. Quella speranza però le parve così vana che si sentì sopraffare dalla disperazione. Ma rifiutò di cedervi e s'impose di rilassarsi e mantenere il controllo.

Invece di arrovellarsi su cose che non riusciva a comprendere o per le quali non poteva far nulla, Margaret si mise a osservare la mano con la matrice. Non solo la sentiva diversa, ma anche l'aspetto esteriore delle linee era cambiato, sembravano meno marcate, meno visibili di prima, come se fossero affondate nella carne. Il breve contatto con l'anello di Varzil aveva fatto qualcosa, qualcosa che aveva mutato la sua matrice. Maledizione! Aveva appena cominciato ad abituarsi a essa, ed ecco che questa si trasformava!

Forse però era meglio così, pensò corrugando la fronte; forse quel cambiamento le avrebbe permesso di non venir percepita da Ashara. Ma in che modo era diversa? O la domanda non era invece: fino a che punto era cambiata *lei*? Perché non riusciva a togliersi di dosso la sensazione netta che qualcosa nel profondo del suo intimo fosse stato alterato.

Cercò di ricordare il momento del contatto tra la sua mano e l'anello; non aveva un'immagine chiara, ma i suoi muscoli tremarono al ricordo; per un istante brevissimo era stata sommersa da impressioni... no, non impressioni: informazioni! In che modo quello aveva trasformato la sua matrice?

Margaret sentì agitarsi nel suo intimo un inizio di comprensione, debole, vaga, sfuggente. Era qualcosa che aveva a che fare con le sue mani e la sua voce. C'era un altro pezzo... Dia! Il cuore diede un balzo. Era davvero in grado di guarire la madre adottiva? E se era in grado di fare quello, era anche in grado di aiutare Mikhail ora?

Una lacrima le corse lungo la guancia. No, non poteva, non ora, non ancora. Doveva imparare quello che già sapeva. L'informazione era limpida, cristallina, perfetta. E disperatamente frustrante! Non riusciva ad afferrarla.

Aveva la sensazione di possedere lo scrigno di un tesoro nel petto, ma senza la chiave per aprirlo. Se soltanto non avesse avuto tanto freddo!

Margaret si aggrappò a quel pensiero; nella scarsella aveva l'acciarino e il suo piccolo coltello, in teoria avrebbe potuto accendere un fuoco, come aveva fatto qualche volta mentre viaggiava con Rafaella. Ma non c'era niente da bruciare! I pezzetti di legno sparsi lì intorno erano fradici e i rami dell'albero che la riparava erano verdi.

Doveva esserci un altro modo per riscaldarsi. Margaret sapeva che in ogni mondo abitato dagli esseri umani esistevano discipline che permettevano di generare calore. Sulla Terra per esempio gli yogi le usavano da millenni; e da quello che le era stato raccontato, anche i *Cristoforo* del monastero di Nevarsin ne avevano sviluppate di simili. Purtroppo, lei non ne aveva studiata nessuna.

Il calore era solo energia, giusto? E anche il *laran* era energia; allora, se lei era tanto in gamba, perché non riusciva a scovare un modo per generare calore con la sua matrice?

Fissò furente la propria mano, rimpiangendo di non aver ascoltato con più attenzione le lezioni di fisica. Aveva sempre trovato facili le equazioni matematiche, perché le riteneva molto musicali, tanto che era arrivata a chiedersi se non si potessero tradurre in musica. Ma il lato pratico della materia, la natura della gravità, la fusione nucleare, persino l'elettricità, le era sempre sfuggito. Non aveva la mente di un ingegnere e lo sapeva.

Si rese conto però che il controllo telepatico delle funzioni vitali consisteva nell'osservazione delle energie di un corpo; era quello che le aveva detto Liriel, e che Istvana le aveva ripetuto. Ma da dove arriva l'energia per effettuare un controllo? Era insita nelle matrici o invece il controllore la traeva dal suo intimo? Un buon controllore di cerchio, lo sapeva, era in grado di regolare le energie degli altri, impedire loro di farsi del male, o di esaurire totalmente le forze. Era una vergogna che lei avesse imparato solo i rudimenti basilari della tecnica e quelle domande non le avesse fatte quando ne aveva avuto l'occasione. Se solo Istvana fosse stata lì... solo che lei non era ancora nata, e comunque due viaggiatori del tempo erano più che sufficienti!

Da dove proveniva il calore? Dal sole, era ovvio, ma in quel momento non era molto utile, visto che era nascosto dietro una fitta coltre di nuvole. Quanto tempo erano rimasti in quella casa rotonda? Non le era apparso un tempo molto lungo, ma, per quello che ne sapeva, potevano essere passati giorni o anche settimane senza che se ne accorgesse.

Che altro? Il cibo, era quella la principale fonte di energia per gli esseri umani. Non era forse la cosa migliore a cui pensare, visto che era affamata e che l'effetto di quella zuppa, se davvero era esistita, era passato da un pezzo.

Per un momento si baloccò con l'idea divertente di far comparire dal nulla un buon pasto, ma fu costretta a scartarla, con grande rimpianto. Se fosse stata telecinetica, forse si sarebbe potuto fare, ma purtroppo non lo era. Istvana aveva detto che di tanto in tanto il *laran* conferiva ad alcuni individui la possibilità di muovere piccoli oggetti; e nelle Ere del Caos era possibile effettivamente usare gli enormi relè degli schermi delle matrici per trasportare le persone da un luogo all'altro. Ecco, questo era uno scampolo di tecnologia su cui i terrestri non avrebbero esitato a mettere le loro avide manine! Era una fortuna che si trattasse di una tecnica che era andata perduta, altrimenti Regis Hastur si sarebbe trovato una compagnia di Marines alla porta, con la richiesta perentoria di cederla.

Se non c'era cibo, e il sole era fuori portata, che cos'altro c'era? Be', perché non il nucleo fuso al centro del pianeta?

L'idea era balzana, ma la sua mente si rifiutò di accantonarla, ritornando insistentemente sul concetto di calore e di aridità, senza che lei riuscisse ad afferrarne il senso. Frustrata, batté il pugno a terra, sul tappeto di foglie e aghi di pino.

Era un gesto sciocco e smise subito. Si costrinse a respirare con calma, controllò ancora una volta le condizioni di Mikhail e poi tornò a riflettere sul problema.

Il dolce sangue della terra. Quelle parole si fecero strada nella sua mente e lei rammentò che Varzil aveva usato quella frase per descrivere il rame delle *catenas.* E il rame, se i corsi di fisica le venivano in aiuto, era un eccellente conduttore! Ma le sue conoscenze si fermavano lì. Davvero, per essere una donna istruita, era molto ignorante!

Osservò il pesante monile che le circondava il polso e, a dispetto delle circostanze in cui si trovava, sorrise alla vista di quella prova tangibile e irrevocabile di un evento realmente accaduto, un evento cui aveva sempre anelato, senza mai ammetterlo del tutto neppure con se stessa. Erano sposati, erano una persona sola, e anche se rimpiangeva la mancanza di tutti i corollari coreografici della celebrazione - il pranzo (soprattutto il pranzo!), la musica, il meraviglioso abito da sposa che Aaron le avrebbe di sicuro confezionato -, almeno l'evento si era davvero compiuto.

«Ma guarda che razza di modo di trascorrere quello che dovrebbe essere

il giorno più felice della mia vita!» borbottò.

Al suono della sua voce, Mikhail si mosse, mormorò qualcosa d'incomprensibile, poi tacque. «Svegliati! Avanti, Mik! Se non ti svegli, ti perderai la prima notte di nozze!»

La prima notte di nozze, pensò con un brivido. Prima del bacio scambiato con Mikhail l'estate precedente, non aveva mai baciato nessuno, tanto potente era stato il monito di Ashara. Per un attimo fu quasi contenta che Mikhail non fosse in condizioni di consumare il matrimonio, poi, inspiegabilmente, venne colta da un impeto di rabbia nei suoi confronti. «Svegliati, maledizione!» esclamò scrollandolo per la spalla.

Ma non ottenne effetto e, con un sospiro, tolse il braccio da dietro la spalla del marito e osservò di nuovo il braccialetto. Era ancor più elaborato di quello che cingeva il polso di Dama Linnea e aveva la forma di un animale allungato, che si mordeva la coda. Non era un serpente, anche se sapeva che quella era la rappresentazione più frequente del rettile; sembrava più una pantera, o un felino di qualche tipo.

Gli occhi della bestia brillavano e Margaret si accorse solo in quel momento che nel metallo erano incastonate piccole pietre matrici, non solo nelle orbite, ma anche altre, piccolissime, come una polvere impalpabile, lungo la coda incurvata. Era un oggetto squisito, cui la patina di verderame non toglieva nulla della sua bellezza.

Con la mano sinistra, Margaret girò lentamente il braccialetto, osservando con attenzione, e per la prima volta, i dettagli. Quando posò il pollice e l'indice intorno al metallo, ebbe la sensazione di sentirlo muovere, come se il suo tocco lo avesse animato. Staccò di colpo le dita, spaventata. No, non erano le sue dita: il braccialetto reagiva all'energia della sua matrice ombra.

Rifletté su quella reazione inaspettata, chiedendosi come mai quel pezzo di metallo inerte dovesse reagire, perché sentiva che c'era un'informazione molto importante in quel fatto, che non riusciva ad afferrare. *Il rame è un eccellente conduttore*, le ripeté una parte della sua mente. *Questo lo so*, pensò infuriata. *Ma che cosa significa?*

Senza neppure rendersi conto di quello che faceva, Margaret appoggiò la mano destra col palmo sul terreno e strinse la sinistra intorno al braccialetto con tanta forza che lo sentì premere contro la pelle. Non accadde nulla. Be', e perché avrebbe dovuto accadere qualcosa? Imprecò, ma non ritrasse la mano, perché sentiva che stava tralasciando qualcosa. Che cosa? Un brano musicale? Molto improbabile. Ma perché si metteva a pensare alla

musica quando quello che cercava era il calore? No, non era musica, ma qualcosa di simile... Un'equazione?

Uno scroscio di pioggia le flagellò il viso. Ce l'aveva lì, sulla punta della lingua, sulla soglia della mente... Che cos'era un'equazione? La rappresentazione simbolica di... un'idea, un concetto matematico che illustrava il funzionamento dell'universo. A=B, e E=mc al quadrato e tutto il resto. E anche le note su un rigo musicale erano equazioni, che esprimevano il concetto della melodia.

Nel periodo in cui frequentava il corso di fisica aveva mandato a memoria un gran numero di formule, fino a quando non aveva superato l'esame. Ce n'era una per la fusione e un'altra per la fissione e una, molto complessa, che descriveva l'elettricità. Margaret si chiese che cosa sarebbe successo se le fosse tornata in mente quest'ultima, anche solo per un istante; non le sembrava un'idea molto salutare, visto che era seduta nel bel mezzo di una pozza d'acqua; se avesse funzionato, probabilmente avrebbe fulminato se stessa e anche Mikhail.

E poi lei voleva calore, non elettricità; forse, se ci pensava, riusciva a farsi tornare in mente la formula del calore.

Ho un approccio troppo letterale, decise. *Sto dimenticando che una formula è solo simbolica: non è l'equazione a essere importante, ma il concetto! L'equazione non è la cosa in sé, ma l'idea della cosa. Questa roba mi faceva venire il mal di testa dieci anni fa, e continua a farmelo venire anche adesso!*

Margaret mosse la testa di lato, per allentare la tensione dei muscoli del collo; poi, respirando a fondo, concentrò la mente sul concetto di calore e strinse la mano con la matrice intorno al braccialetto. La metà critica della sua mente la informò che era un tentativo sciocco, che non c'era nulla che potesse fare, che era un'incompetente e che sarebbe morta di freddo o di fame. Con uno sforzo, zittì la voce.

Fu come se il tempo s'immobilizzasse e lei si trovasse sul ciglio di un precipizio, incapace di fare il balzo per superare l'abisso. Aveva la sensazione di essere immersa nella colla, che le soffocava le energie, il respiro, tutto. E poi, senza avvertire nessun cambiamento, Margaret ebbe la sensazione di muoversi in uno spazio senza tempo della propria mente, scivolando in mezzo a luoghi che non sarebbe mai riuscita a descrivere, fino a calarsi in una sensazione di calore incredibile.

Il suo corpo rabbrividì a quell'improvvisa e bruciante sensazione di calore che le corse lungo la carne e lungo i nervi. Durò solo un istante, ma fu

sufficiente! Margaret allontanò la mano dal braccialetto e urlò. Fu un suono lacerante, che trafisse la pioggia, e si slanciò in aria, prima di svanire. I cavalli sollevarono di scatto la testa, spaventati, e la guardarono nervosi.

Margaret si guardò le mani, aspettandosi di vederle bruciate; invece erano del tutto normali. Allora notò che il braccialetto non era più verde, ma aveva ripreso il colore naturale e brillante del rame, come se quell'esperimento avesse lavato via il verderame, riportandolo al suo stato originario.

Sfinita, Margaret si appoggiò al tronco dell'albero per riposarsi. E in quell'istante si accorse che non solo aveva caldo, ma si sentiva calda, come se avesse un po' di febbre, e che i suoi vestiti erano asciutti. Era stata fortunata, rifletté, a non essersi data fuoco e non aver dato fuoco nemmeno a Mikhail!

La testa di Mikhail era sempre appoggiata nel suo grembo, ma ora i riccioli sulla fronte erano asciutti, e sul suo viso era tornato un po' di colore. Gli accarezzò dolcemente i capelli e rimase lì a guardarlo, col cuore gonfio di emozione.

La tenerezza, a quanto pareva, era un sentimento molto più potente di quanto avesse immaginato. La sensazione che provava arrotolando uno dei suoi riccioli biondi intorno al dito era tenerezza, ma anche molto di più. Era una sensazione di pace che aveva provato solo nella musica e l'esperienza le diceva di approfittarne finché poteva, perché non sarebbe durata a lungo.

Con un gran sbatter d'ali, il corvo marino atterrò sul fianco di Mikhail e gracchiò un saluto. «Dove diavolo sei stato?» scattò Margaret. L'uccello la guardò con i suoi occhietti rossi e gracchiò una risposta che le rimase incomprensibile. Ma c'era qualcosa di strano nell'uccello, un'aria di... quasi di compiacimento.

E allora, tra gli scrosci di pioggia, udì uno scalpitare di zoccoli e il tintinnio di sonagli. Sentì la bocca inaridirsi e il cuore fare un balzo: e se fosse stata Ashara?

Avvolse Mikhail nel mantello, sperando che il colore marrone lo nascondesse; poi si coprì la testa col cappuccio e nascose le mani. Era terrorizzata, tanto che trattenne il fiato finché non sentì le orecchie ronzare e la testa farsi leggera. Allora respirò, ansimando. Se avesse potuto rendersi invisibile!

Ma il corvo tradì la sua presenza con un frullare d'ali e un richiamo di saluto, e poi volò via da sotto i rami, incontro ai cavalieri. Margaret fece scudo a Mikhail col proprio corpo, come per proteggerlo, anche se non sa-

peva da che cosa e per un istante dimenticò che, pur non avendo armi, lei era in grado di difendersi. Poi rammentò i banditi e la sensazione d'impotenza la abbandonò, sostituita dalla cupa determinazione a difendere il marito, o a morire nel tentativo.

Udì il rumore di parecchie persone che smontavano da cavallo, poi il fruscio di mantelli bagnati e di stivali che avanzavano nel fango. Sentì la voce di una donna parlare al corvo e l'animale che rispondeva. Trattenne il fiato e si morse il labbro inferiore.

Dopo un minuto, da sotto i rami scorse parecchie paia di pantaloni e stivali rosso scuri che venivano dalle Città Aride.

Una testa si chinò e il visi tondo di una donna scrutò da sotto i rami con occhi curiosi e cauti. Non appena vide i capelli corti, e la cintura lisa di una spada legata in vita, Margaret capì che si trattava di una Rinunciataria e lasciò andare il respiro che aveva trattenuto. Il corvo non li aveva traditi, ma aveva cercato aiuto.

Altri visi si unirono al primo, visi rugosi, con la pelle cotta dal sole e dal vento. Poi la prima donna sorrise, mettendo in mostra una bocca un po' sdentata, e si accosciò per portarsi all'altezza di Margaret. «Salve, *domna*.» Parlò senza avvicinarsi, come se fosse consapevole della diffidenza di Margaret.

«Salve, e bentrovata.» Sperò che fosse vero, perché rammentava che Rafaella le aveva detto che le Rinunciatarie erano state soldati mercenari, al soldo degli innumerevoli Regni che avevano costellato il pianeta prima della formalizzazione del Patto.

«Sono Damila n'ha Bethenyi. Passavamo poco lontano e il vostro bellissimo uccello è volato sulle spalle della nostra *bredha*, Morall, e le ha detto in che situazione vi trovavate.» Ridacchiò. «Per poco non la faceva cadere di sella.»

«Lo fa spesso, ma... *Mestra* Damila.... *le ha detto*?»

«Morall possiede il *laran* per comunicare con gli animali, *domna*. Possiamo esservi d'aiuto? Siete seduta in una pozzanghera e non mi sembra un posto confortevole.»

«No, non lo è.» Margaret scostò il mantello che nascondeva il viso di Mikhail. «Mio marito è malato.» Era la prima volta che pronunciava quella parola ad alta voce, e le diede una sensazione strana.

La mano destra di Mikhail era chiusa a pugno e si vedeva solo il bracciaietto, ma non l'anello. Margaret rabbrividì al pensiero della matrice di Varzil che toccava la pelle di Mikhail, ma il brivido passò subito: non era più

la matrice di Varzil, ora, ma la sorprendente unione di due matrici, una delle quali era legata a Mikhail. Per questo non era morto, ma solo privo di sensi. E forse anche della ragione, ma a quello non voleva pensare.

Una delle altre donne rise rumorosamente. «Be', non pensavamo certo che vi foste dati appuntamento in una pozzanghera!» Le sue compagne risero e anche Margaret, con sua sorpresa, si unì a loro. La paura era passata e adesso aveva solo fame, freddo ed era stanca morta.

Due Rinunciatarie si chinarono sotto i rami bassi dell'albero, avvolsero il mantello intorno al corpo di Mikhail e lo trascinarono fuori. Mentre anche Margaret usciva carponi da sotto il rifugio, un'altra donna si chinò su di lui, gli sollevò una palpebra e borbottò. «Che cos'ha?» chiese.

«Choc da matrice, credo.» E come altro poteva descrivere quello che era capitato?

«Capisco.» Quella risposta parve soddisfare la sconosciuta. «Dobbiamo fare una barella e portarlo al riparo il più in fretta possibile. Jonil, occupati di tagliare dei rami, i più dritti che riesci a trovare; e tu, Karis, taglia alcune coperte per fare un po' di strisce.»

Margaret rimase a osservare come incantata, senza quasi capire che cosa avveniva intorno a lei, consapevole soltanto del fatto che c'era qualcuno che si prendeva cura di Mikhail. Avrebbe voluto aiutare, ma non aveva la forza di muoversi.

Solo quando venne adagiato su una lettiga improvvisata, Margaret riuscì a trovare la forza di scuotersi e di avvicinarsi. Con la scusa di aggiustare le coperte, gli nascose le mani lungo i fianchi. Mikhail si mosse e gemette quando lo sfiorò, come se stesse cercando di risalire dal gorgo in cui era precipitato. Margaret si chinò e lo baciò su una guancia. «Andrà tutto bene, amore mio», sussurrò.

«Andremo alla vecchia residenza di El Haliene», disse Damila.

A quel nome, Margaret trasalì. «Dove?» Non aveva nessuna intenzione d'incontrare qualche parente di Amalie.

«Vedo che non sapete: è abbandonata da parecchio, da quando il padre di *Dom* Padriac ha costruito la nuova fortezza. Non la usa nessuno, solo noi Sorelle.»

«Grazie, *bredha*.» Aveva usato l'inflessione che significava «parente», e pregò di non aver commesso errori, perché quella parolina aveva più significati di quante vite avesse un gatto, e alcuni molto più intimi di altri. «È lontano?»

Damila la guardò con una certa sorpresa, come se l'uso di quella parola

fosse inaspettato. «Oh, dieci o undici miglia. È un brutto territorio, ma noi conosciamo la strada.»

Margaret annuì, poi con uno sforzo s'issò sulla sella fradicia e si preparò per una lunga e umida cavalcata. Il corvo venne a posarsi sul pomo della sua sella. «Sei un compagno eccezionale, il re dei corvi», gli disse Margaret, «e farò in modo che tu abbia due bei topolini freschi per cena, dovessi catturarli io stessa!»

Una delle donne sorrise. «Vi ringrazia per il pensiero, ma preferirebbe del pesce.»

«Ma certo, che sciocca.» Era estremamente rassicurante parlare di una cosa tanto innocua quanto i gusti alimentari del corvo di Mikhail. Margaret respirò a fondo, si lasciò sommergere dal sollievo e mosse il collo per allentare la tensione.

Si guardò intorno, cercando qualche traccia dell'edificio rotondo che era lì solo poche ore prima, ma non vide altro che erbacce, qualche pietra, i resti di parecchie travi annerite e il vetro rotto di una finestra. Nessun segno del basso muretto che avevano attraversato: intorno a lei c'era solo un pezzo di terra vuoto, con qualche albero. Era un altro mistero che probabilmente non avrebbe mai risolto.

Costrinse le mani intirizzite a stringere le reni e si accinse a seguire le sue salvatrici. Damila, che a quanto pareva era il capo del gruppo, si affiancò al cavallo di Margaret. «Andrà tutto bene, *domna*.»

«Vi ringrazio di essere venute», mormorò sfinita. In quel momento voleva solo abiti asciutti e un po' di cibo. E portare al sicuro Mikhail. Forse, però, chiedeva troppo. Diede un colpo di redini sul collo della giumenta e seguì le Rinunciatarie.

CAPITOLO 29
LE SORELLE DELLA SPADA

Era quasi l'imbrunire quando arrivarono. Margaret era troppo infreddolita e bagnata per osservare con attenzione l'edificio di pietra: notò solo l'aria di abbandono e desolazione che spirava da quel posto.

Smontò di sella e le ginocchia cedettero, facendola cadere in una pozzanghera. Si rialzò a fatica mentre una delle Sorelle portava via la sua giumenta e altre due trasportavano la lettiga attraverso un ingresso buio. Nella fretta di seguirle, Margaret rischiò d'inciampare nell'orlo fradicio del mantello.

Si trovò in una grande cucina, non molto diversa da quella di Armida, con due focolari enormi ai due lati della stanza, tanto grandi che ci si sarebbe potuto arrostire un bue intero. Dalle strette finestre sistemate in alto nei muri penetrava una fioca luce; quando i suoi occhi si furono abituati a quella specie di penombra, Margaret vide un grande forno panciuto a forma di alveare contro una parete e al centro un grande tavolo col legno scheggiato e ricoperto di polvere. Doveva essere un locale molto accogliente, un tempo, ora invece era solo umido e desolato.

In alto, grandi travi di legno, da cui proveniva un rumore continuo; il pavimento era ricoperto di escrementi e, sollevando lo sguardo tra le travi annerite dal fumo, Margaret vide lampi bianchi e grigi, probabilmente colombi o piccioni.

Morall, la donna che parlava agli animali, seguì la direzione del suo sguardo e, schioccando le labbra, disse: «Cena!» Corrugando le sopracciglia, fissò intensamente le travi e una dozzina o più di uccelli volarono in basso. Mentre Morall torceva con rapidità ed efficienza i morbidi colli, Margaret distolse lo sguardo; sapeva che era una sciocchezza, ma preferiva non vedere il proprio pranzo quand'era ancora vivo.

Per parecchi minuti rimase ferma sulla soglia, senza muoversi, mentre le Sorelle si davano da fare. Dopo pochi minuti, il gradevole profumo della legna che bruciava cominciò a scacciare l'odore di muffa e di umido della vecchia fortezza. Mikhail era stato sistemato a terra, vicino a uno dei due camini, e gli erano state levate le coperte bagnate. La Sorella che lo aveva esaminato gli tolse gli stivali e lo avvolse in coperte asciutte.

A quel punto Margaret si accorse che stava tremando e, con uno sforzo, si tolse il mantello fradicio e lo appese a un gancio alla parete; aveva i vestiti bagnati e i capelli che le gocciolavano lungo la schiena. Si tolse i guanti di pelle, sganciò il fermaglio a forma di farfalla e lo mise nella scarsella, pensando che era un miracolo che fosse rimasto al suo posto, con tutto quello che era successo. Tolse anche le forcine che erano servite a sostenere l'acconciatura, strizzò i lunghi capelli tra le mani, torcendoli e cercando di spremere tutta l'acqua, poi li avvolse in un nodo e li fissò in cima alla testa. Non le importava se era un'acconciatura poco appropriata, non aveva nessuna intenzione di tenere i capelli bagnati sul collo!

La donna che si stava occupando di Mikhail le si avvicinò. «Dovete togliervi quegli abiti bagnati, *domna.* Venite con me.»

Senza ribattere, Margaret la seguì in una stanzetta fredda che odorava di formaggio e carni affumicate; si sentiva distaccata da tutta quella situazio-

ne, come se stesse sognando. La donna aprì un fagotto e prese qualcosa di lungo e bianco. «Toglietevi quei vestiti, *domna*. Morirete di freddo.» Il tono era quello che si usava con i bambini, ma era così che Margaret si sentiva.

Svestirsi fu una fatica improba, la fibbia della cintura un mistero irresolubile, e i lacci della tunica un'impresa superiore alle sue forze. Uno dopo l'altro, gli indumenti si ammonticchiarono sul pavimento e a quel punto Margaret si accorse d'indossare ancora il mezzo guanto sulla mano destra, mentre il sinistro era scomparso, ma non ricordava né dove né quando. Faceva molto freddo nella dispensa, così prese l'abito che la donna le porgeva e lo indossò: era una spessa camicia da notte di lana bianca, soffice e pulita, che accarezzava con morbide pieghe la sua pelle gelata. Poi si appoggiò a una parete e si tolse gli stivali; le calze erano umide, ma non bagnate, e decise di tenerle, anche perché le condizioni del pavimento della cucina non invitavano a girare a piedi nudi. Poi prese la cintura con la scarsella e gli stivali bagnati e tornò in cucina.

Attraversò la grande stanza e, passando accanto al forno, una struttura massiccia, di piastrelle e mattoni, fu sorpresa di sentire che scottava e quel calore le penetrò nelle ossa infreddolite.

Messi ad asciugare gli stivali accanto al camino, Margaret si chinò su Mikhail; la sua pelle era calda e il colorito era migliorato, ma era ancora privo di sensi. Per un attimo prese in considerazione la possibilità di svegliarlo servendosi della mano, ma poi decise che era una cosa stupida: Mikhail aveva bisogno di tempo per guarire dallo choc della matrice e lei era comunque troppo stanca per essergli di qualche utilità.

Però aveva bisogno di qualcosa che la tenesse occupata, per impedire alla sua mente di preoccuparsi troppo. Scorse una scopa appoggiata a un muro, la prese e cominciò a scopare il pavimento. Il ritmo regolare di quel lavoro contribuì a calmare la sua mente e dopo un po' le sue paure scomparvero.

Arrivò a pulire lungo un lato del tavolo prima che le forze la abbandonassero. Si lasciò cadere all'estremità della panca più vicina, scossa da un tremito, perché, nonostante lo sforzo fisico e il calore della stanza, era gelata da capo a piedi. La stanchezza di quella lunghissima giornata e tutte le cose che erano successe la sommersero e scoppiò in lacrime, cercando di soffocare i singhiozzi che le salivano dal petto.

Non seppe mai quanto tempo rimase lì, a piangere; a un certo punto qualcuno le strappò di mano la scopa e dopo un po' sentì un odor di cibo

che le fece venire l'acquolina in bocca.

La donna che le aveva dato la camicia da notte si avvicinò con una piccola ciotola di terracotta fumante, da cui si levava un profumo di erbe. «Bevete questo», disse porgendola a Margaret, «e vedrete che riprenderete coraggio, *chiya*.»

«Grazie», sussurrò Margaret e chiuse le mani intorno alla ciotola, lasciando che il calore misericordioso le scaldasse le dita. Poi la portò alla bocca e bevve un sorso, aspettandosi qualcosa dal pessimo sapore, ma dalle molte virtù. Invece si ritrovò a sorseggiare un liquido che sapeva di menta, zuccherato col miele, che le scese come seta lungo la gola, riscaldandole lo stomaco e le ossa indolenzite. Fu solo quando lo ebbe quasi finito che rammentò di averlo già bevuto prima, durante il viaggio verso Neskaya con Rafaella. Come lo aveva chiamato? Tè del viandante? L'ingrediente principale era la radice amara, un potente stimolante cui si aggiungevano miele e menta di montagna per renderlo bevibile.

Ricordando l'amica si sorprese a chiedersi che cosa ne avrebbe pensato Rafaella di quei primi membri della sua Lega; era sicura che a Rafi sarebbe piaciuto molto incontrare Damila e le altre e sperò di poterle un giorno raccontare quell'avventura.

Il tè le aveva dato una scossa alla mente: vedeva ogni cosa con eccessiva chiarezza, con i contorni troppo netti, ma sapeva che questo era dovuto alla bevanda che aveva appena sorseggiato che reagiva con la sua stanchezza. Mentre attendeva che la sensazione diminuisse, notò che la tavola era stata pulita e che a una delle estremità era stata distesa una tovaglia; sentì l'odore del piccione arrosto, di erbe, spezie, fumo di legna e del proprio sudore.

Di fronte a lei, dall'altro lato del tavolo, c'era una donna che mescolava qualcosa in una larga ciotola, rotolandolo avanti e indietro, come se fosse un impasto. Margaret colse il profumo di bicarbonato e sorrise: un impasto col lievito ci avrebbe messo ore a gonfiarsi e lei aveva già l'acquolina in bocca. Con gesti esperti la donna versò l'impasto in un piatto infarinato, vi affondò le dita e lo divise in due pagnotte rotonde. Poi andò al forno, accostò la mano allo sportello e annuì; prese un oggetto col manico lungo e una paletta larga in fondo, vi appoggiò le due pagnotte, e tornò al forno. Infilò la paletta nello sportello, la piegò di lato e poi la estrasse, chiudendo lo sportello.

La donna si pulì le mani infarinate sui pantaloni, sollevò una sacca pesante e versò sul tavolo una massa di cipolle, carote e radici simili a patate, delle quali Margaret era diventata golosissima.

«Posso fare qualcosa per aiutarvi?»

La Rinunciataria la guardò con occhi duri. «Le vostre mani sono abbastanza salde per reggere un coltello?»

«Non saprei, ma lasciatemi provare. Non credo che riuscirei a pelare, ma forse potrei tagliare le verdure a pezzetti.»

La Rinunciataria sorrise. «Mi chiamo Jonil n'ha Elspeth e sarei molto contenta che qualcuno mi aiutasse; faremo più in fretta. Non che mi dispiaccia cucinare, ma mi riporta sempre alla mente la mia povera madre, seduta accanto al fuoco, che cercava di preparare una zuppa con una sola cipolla e un po' di miglio. Era sempre stanca e non c'era mai abbastanza da mangiare.»

Jonil prese due coltelli dalla cintura, le tese il più lungo e cominciò a pelare con gesti esperti le verdure. Quando ne finiva un pezzo, lo passava a Margaret, che lo tagliava in quarti e poi in pezzetti più piccoli. Lavorarono in silenzio per un po', mentre tra di loro si accumulava un mucchietto considerevole di verdure pelate e tagliate; intorno a loro, le altre chiacchieravano a bassa voce mentre preparavano i giacigli per la notte e trasformavano la cucina deserta in un luogo abitabile e vivo. Il profumo dei piccioni arrosto si mischiava a quello del fumo, mentre dal forno cominciava a provenire l'aroma del pane.

«Quando mi sono unita alle Sorelle», disse Jonil a bassa voce, «credevo che non avrei mai più cucinato, perché più di ogni altra cosa non volevo diventare come la mia povera mamma.» Sbuffò, ironica. «Non so proprio perché immaginassi una cosa simile, dal momento che anche le Sorelle devono mangiare, come chiunque altro. Ho imparato a maneggiare una spada, ma non sono molto brava, così ho finito col fare proprio quelle cose dalle quali volevo fuggire. Ma almeno ho quasi sempre abbastanza da mangiare.»

A Margaret lacrimavano gli occhi per via delle cipolle; sbatté le palpebre per scacciarle, ma, non riuscendoci, se le asciugò col bordo della camicia da notte e, così facendo, sentì il metallo del braccialetto sfiorarle la guancia. «Sì, mangiare a sufficienza è certo uno dei piaceri della vita.»

«Non avrei mai pensato di ritrovarmi a pulire verdure in compagnia di una dama. Se ne sono unite alcune a noi, ma la maggior parte erano inutili in cucina.»

La donna di nome Karis si avvicinò con un pentolone, lo posò sul tavolo e cominciò a riempirlo con le verdure; lavorava piano e Margaret non aveva bisogno della telepatia per capire che entrambe le Rinunciatarie erano

molto curiose sul suo conto e sul conto di Mik, ma troppo beneducate per fare domande dirette. Le venne in mente che non aveva detto loro neppure il suo nome e che loro non gliel'avevano chiesto.

Fu sul punto di fare le presentazioni, ma si trattenne. Che nome avrebbe dovuto darsi? Margarethe di Windhaven, la donna cui somigliava tanto da ingannare anche Robard MacDenis, era morta, rammentò con un brivido. E inoltre era certa di dover fare attenzione a quello che diceva; non era nel suo tempo e meno diceva, meglio era. Quello che le serviva era un bel nome innocuo, quasi anonimo, una cosa come Mary Smith o Jane Doe, ma il suo cervello stanco non l'aiutava,

Alla fine decise. «Mi chiamo Marja... Leyner.» *C'erano* dei Leyner nella sua famiglia, ma le fece uno strano effetto dare quel nomignolo che non usava più da anni.

«Marja... ecco un nome che non ho mai sentito prima», commentò allegra Jonil. «Carino, proprio come chi lo porta.»

Margaret rise. «Carina! Ma se mi sento come un topolino affogato!»

«All'inizio lo sembravate proprio, *domna*.» Risero tutte a quel commento.

Karis sollevò il pentolone e lo portò al focolare; Margaret vide che aggiungeva dell'acqua presa da un secchio di legno e qualche pezzo di carne secca e poi lo appendeva al gancio sospeso sopra il fuoco. «È meglio che vada a occuparmi del condimento, altrimenti Karis ci metterà troppo pepe e sarà immangiabile. È una brava donna, ma è meglio non fidarsi di lei per insaporire le cose. Se fosse una che canta, direi che è stonata.» Con quelle parole, Jonil si alzò, lasciandola sola a guardare la montagna di bucce.

C'era un fondello di carota, tra le bucce, e Margaret lo prese e lo addentò: era duro, ma dolce e sapeva di terra. Masticò fino a indolenzirsi le mascelle e poi lo inghiottì.

Damila venne a sedersi davanti a lei, passandosi le mani tra i corti capelli. «Adesso sembra che vostro marito stia dormendo tranquillo, ma ho il timore che gli verrà la febbre, questa notte. Vanda sta preparando la tisana febbrifuga, nel caso succedesse. Va bevuta fredda, quindi è meglio prepararla ora.» S'interruppe, con espressione incerta, e si schiarì la gola. «Come siete... finiti sotto quell'albero?»

«Non lo so con certezza», tergiversò Margaret. «È tutto molto confuso.»

«Bene, allora come si è procurato lo choc da matrice?»

«Ha toccato qualcosa...» Tutto sommato era vero e Margaret cercò di assumere un'espressione un po' vuota, sperando che Damila smettesse di fare

domande. Le venne in mente in quell'istante che avrebbe potuto costringere la donna a lasciarla in pace e a quel pensiero rabbrividì.

Per fortuna, Damila considerò normale quel brivido. «Di che si trattava?»

«Credo fosse una matrice-trappola, ma non ne sono sicura. Ha avuto effetto anche su di me: c'è stato un lampo accecante, e questo è tutto quello che ricordo.» Quasi non riusciva a credere di poter mentire senza arrossire.

«Ah, ecco, questo spiega tutto. Quel Varzil Ridenow, il Signore di Hali, ha cercato di trovarle tutte e distruggerle, ma ce ne sono così tante, nelle vecchie dimore e anche in altri posti. E i suoi giorni di caccia sono finiti, ormai. È da più di un mese che giace malato nella *rhu fead*, credo, anche se nessuno è andato a rendergli omaggio. Almeno questa è una voce che circola, una delle tante. Un'altra voce dice che è già morto, mentre un'altra insiste che si nasconde e non nella *rhu fead.* Io non so che cosa credere. L'unica cosa certa è che il Patto traballa come uno sgabello a due gambe. Per noi è un bene, perché significa che i nobili sono alla ricerca di soldati, anche donne. Come se non ne avessimo abbastanza.» Damila esitò. «Non mi state dicendo tutto, vero?»

Margaret non la udì quasi, perché stava cercando di ricordarsi che cosa fosse la *rhu fead.* Alla fine il suo cervello stanco riuscì a ricordare che quello era il nome dato a una specie di cappella nelle vicinanze della Torre di Hali, un luogo sacro, di potere. Era una cosa sensata, a modo suo, perché Varzil li aveva appunto fatti andare a Hali. Ma poi come mai era finito in quella casa immaginaria? Anche se non sapeva perché, era certa che fosse una cosa importante e desiderò che Mikhail fosse sveglio, per fargli qualche domanda.

«No, non vi sto dicendo tutto, e me ne dispiace», rispose. «Non penso che mi credereste, se lo facessi.»

Damila annuì. «Voi e vostro marito non siete di queste parti, vero?»

Margaret rise, una risata quasi isterica, e alcune delle donne si voltarono a guardarla. «Si può dire così, Damila. Si può proprio dire così!» Quando riuscì a trattenere l'ilarità, chiese: «Come avete fatto a capirlo?»

«Non ho mai visto abiti come i vostri e parlate in modo strano.» S'interruppe un istante e aggrottò la fronte. «È quasi come se pensaste in un'altra lingua.»

«Vi ringrazio per esservi fidate di me, nonostante tutto. Vi ho raccontato tutto quello che ho osato.» *Non voglio rischiare qualche commento azzardato che potrebbe cambiare il futuro, anche se non so che cosa potrebbe*

essere.

Damila annuì con fare grave. «Quando mi unii alla Sorellanza, mio padre mi maledisse: disse che ero pazza, una ragazzina stupida e incapace di sapere quello che voleva. E allora giurai a me stessa che mai e poi mai avrei pensato che un'altra donna non sapesse che cosa stava facendo, anche se mi fosse apparsa avventata o sciocca. Questa è la prima volta che mi capita di ricordare quel giuramento, ma mi sembra che la cosa migliore sia tenervi fede. Dove state andando, voi e vostro marito?»

«Vorrei saperlo», rispose Margaret con un sospiro.

Jonil stava togliendo le pagnotte dal forno e il profumo invitante del pane caldo si diffuse nella cucina. Con la paletta dal manico lungo le portò al tavolo e le sistemò su un vassoio, poi se ne andò. Margaret dovette resistere alla tentazione di staccare un pezzetto di quel pane fragrante e metterselo in bocca.

Vennero portate ciotole e cucchiai di legno. Margaret e Damila si alzarono e andarono all'altra estremità del tavolo, sedendosi una di fronte all'altra. Tutti i membri del gruppo presero posto, pulendosi le mani sugli abiti.

Poi Damila tese la mano callosa attraverso il tavolo e Margaret sentì la donna alla sua sinistra tendere la mano verso di lei, e con uno scatto si scansò. La sconosciuta la guardò, inorridita.

«Dobbiamo recitare la benedizione, e ci teniamo sempre...»

«Che succede?» Il tono di Damila era secco e imperioso e Margaret trasalì al sospetto e all'ostilità della sua voce. Portava ancora il mezzo guanto sulla mano destra, quella con cui aveva tagliato le verdure, e puzzava di cipolla, ma la sinistra era nuda. Era così stanca che se n'era dimenticata e aveva corso un bel rischio.

Si tolse il guanto dalla destra, lo rovesciò e lo infilò sulla mano sinistra. Quando sollevò gli occhi, si trovò al centro di otto sguardi molto ostili e molto stupefatti. Arrossì fino alla radice dei capelli: e adesso che cosa poteva dire?

«Il mio tocco vi offende, dunque?» chiese la donna.

«No, certo che no. Ma se aveste toccato la mia mano senza il guanto, non so se sareste sopravvissuta. L'ho fatto per proteggervi, non per offendervi.»

Morall, la donna che parlava con gli animali, fece un cenno di assenso. «C'è una debole luminosità creata dal *laran* sulla sua mano sinistra; ricordo di averla notata quando siamo entrate qui. Ha fatto la cosa giusta, Dorys, quindi non arruffare le penne. E adesso diciamo la preghiera! Non

ho spezzato quei colli e spiumato tutti quegli uccelli solo per farli diventare duri e freddi mentre voi dibattete sulle buone maniere.»

Le mani si unirono e Dorys prese quella di Margaret con molta circospezione. *Oh, cielo! C'è mancato un pelo! Avrei potuto restare uccisa!*

Margaret colse quel pensiero e cercò d'ignorarlo. Aveva imparato a bloccare quasi del tutto i pensieri di chi le stava intorno, ma quand'era stanca le riusciva molto difficile. Così non poté fare a meno di cogliere qualche frammento qua e là: Vanda che si chiedeva se a Mikhail sarebbe venuta la febbre, Jonil che pensava al pane col lievito che aveva preparato prima, tutti pensieri normali. Quelli che non poté ignorare, invece, furono i pensieri di Damila; il capo della banda era molto preoccupata e avrebbe desiderato non aver salvato quegli sconosciuti. Voleva sbarazzarsi di quegli ospiti scomodi il più presto possibile.

Vanda cominciò a recitare la preghiera: «Per il dono di questo cibo, di questo rifugio, noi ringraziamo la Dea che ci guida e ci protegge. Ringraziamo gli animali che ci hanno dato la loro carne, e le piante che ci hanno offerto il loro sostentamento. Ringraziamo la pioggia che ci dà l'acqua e la terra che ci sostiene, ora e sempre».

Era una preghiera semplice, come molte altre che Margaret aveva udito, ma la sincerità delle donne la commosse profondamente, facendole desiderare di non essere costretta a ingannarle. Quello non era un vuoto rituale, ma una preghiera colma di vera fede e di significato.

Dorys ritirò la mano non appena pronunciate le parole e, mentre i piatti venivano passati, Margaret si chiese a quale dea si riferissero. Rafi le aveva detto qualcosa, in proposito... Si trattava di Avarra, le disse dopo qualche istante il suo cervello esaurito, la Dea Fosca. Rammentò il dipinto della divinità sul soffitto del salone da pranzo di Castel Comyn e anche l'altra figura, quella di Evanda, Signora della Luce e della Primavera, e, con un sussulto, si rese conto che l'immagine di Evanda somigliava molto alla donna splendente che aveva sostenuto Varzil durante quell'incredibile cerimonia nuziale.

Fu sul punto di scoppiare in una risatina isterica, ma riuscì a trattenersi. Aveva davvero mangiato stufato di coniglio e pane caldo preparato dalle mani di Evanda? No, non era possibile! Questo era troppo. Eppure, il braccialetto che le cingeva il polso era una prova dell'evento, e tutto il resto era privo d'importanza. E poi, c'erano cose *vere* di cui preoccuparsi.

Respirò a fondo e si calmò. Jonil stava tagliando a fette le pagnotte e, a quel gesto così normale, sentì la sua mente riagganciarsi alla realtà. Lei era

sempre se stessa, sia che fosse Margaret Alton o Marguerida Alton-Hastur, ed era affamata. In quel momento era l'unica cosa che importava.

Damila le porse una fetta di pane e poco dopo arrivò anche il piatto di piccioni arrosto. Margaret ne prese uno e strappò una coscia: sapeva di selvaggina e sulla pelle, prima della cottura, erano state strofinate spezie e olio. Aveva un sapore delizioso.

Margaret masticò e masticò, perché la carne era un po' dura, ma in quel momento nemmeno la più raffinata cucina di Thendara le sarebbe sembrata migliore. Prese il pane e ne staccò un morso, avvertendo il tenue profumo di bicarbonato.

«Jonil, il pane è semplicemente meraviglioso e i piccioni deliziosi!» Fu una lode spontanea, ma la sorprese la stanchezza che si avvertiva nella sua voce.

«Grazie, Marja», rispose la donna con un sorriso. Poi fece un gesto indicando le compagne intorno al tavolo. «Le mie Sorelle sono così abituate alla mia cucina, che a volte si dimenticano di dirmi se l'apprezzano.»

A quella uscita, due delle Rinunciatarie arrossirono e chinarono il capo sul piatto, imbarazzate. Ma Morall rise. «Nessuno mi dice che sono stata brava a catturare il cibo, allora perché a te dovremmo dire che è buono? Dovresti essere contenta che non ci lamentiamo.»

«Oh, no, Mora. Noi non oseremmo mai lamentarci, perché altrimenti Jonil metterebbe della fintamenta nello stufato e allora ci pentiremmo di aver aperto la bocca per parlare o per mangiare.» A parlare era stata una donna dalla pelle chiara, più o meno dell'età di Margaret, con un lampo di allegria negli occhi.

«Davvero lo faresti?» chiese Morall sporgendosi sul tavolo.

«Se fossi abbastanza arrabbiata, sì. E ci sono cose peggiori della fintamenta», aggiunse Jonil con aria sinistra, smentita dal lampo di malizia dello sguardo. «Un po' di *densa* vi farebbe schizzare giù da cavallo ogni due minuti, per andare a defecare.»

Risero tutte, tranne Morall, che aggrottò la fronte per un attimo, poi si rilassò. «Me ne ricorderò, nel caso mi trovassi con la diarrea.»

Finiti i piccioni, Jonil si alzò e andò a prendere il pentolone. Margaret scoprì di essere quasi sazia, ma prese ugualmente un po' di zuppa e la mangiò lentamente, riuscendo a finirla quasi tutta.

Con qualche fetta di formaggio e qualche mela, il pasto ebbe termine. Tutte si alzarono, di nuovo sospettose nei suoi confronti, e la lasciarono a tavola da sola. Margaret non le biasimava, anche se quell'atteggiamento la

intristiva. Karis arrivò con un secchio, lo posò sul tavolo e cominciò a lavare le ciotole, canticchiando piano tra sé mentre lavorava.

Margaret ascoltò la canzone, e, per un riflesso condizionato, cercò di memorizzarla. La lingua era arcaica, ma la melodia era semplice; parlava di due sorelle, del loro amore e della loro dolorosa separazione. Margaret si concentrò per capire la storia, perché non l'aveva mai sentita prima di allora, né come racconto, né come canzone.

Alle canne e agli arbusti
delle ripide sponde del Valeron
dell'amata *bredha* Maris lei chiese.
Ai sassi e ai semi
delle alte sponde del Valeron
dell'adorata *bredha* Maris lei chiese.
Chiese all'acqua e alle foglie
e sentì solo:
al mare, al mare.

Le strofe si susseguivano le une alle altre come le onde del fiume e del mare, e colei che cercava chiedeva a tutti, animali o piante, dov'era andata Maris. Il canto aveva un ritmo ipnotico, come l'infrangersi delle onde sulla riva con la bassa marea, triste e sommesso. Fin dall'inizio, Margaret sapeva che la canzone avrebbe avuto un finale tragico. E all'ultimo verso, infatti, la sconosciuta sorella si gettava nella corrente impetuosa del fiume Valeron, lasciandosi trasportare nelle acque fredde del Mare di Dalereuth, chiamando Maris, senza ottenere risposta. Il ritornello, *Ahm Maree*, «al mare», che creava un'assonanza col nome Maris, fece venire i brividi a Margaret.

«Era bellissima», disse sottovoce, quasi senza volerlo.

«Eh? Ah, la canzone; la canto sempre quando rigoverno: si adatta a questo lavoro.»

«Sì, è vero.»

La panca le sembrava dura e scomoda, ora che la canzone era terminata, e le bruciavano gli occhi. Si alzò e barcollò fino al camino, lasciandosi cadere a fianco di Mikhail. Le calze erano davvero luride, ma non aveva la forza di togliersele.

Facendosi forza, controllò la forma priva di sensi: tutti i segni vitali parevano normali, solo la mente restava irraggiungibile. Eliaggiustò le coper-

te, e si sdraiò accanto a Mikhail, sentendo il calore del suo corpo e anche quell'inconfondibile odore di uomo che aveva avvertito in qualche occasione abbracciando il padre. Il pensiero di Lew la portò a chiedersi che cosa stesse succedendo a Castel Comyn, ma era troppo stanca per fare supposizioni.

Si voltò su un fianco e appoggiò la testa sulla spalla di Mikhail, restando così per qualche istante, assaporando quella sensazione di vicinanza, così nuova e nel contempo così giusta. Poi sollevò la mano e gli strinse il braccio sinistro, udì i braccialetti tintinnare e chiuse gli occhi. *Dunque è questa la vita matrimoniale*, pensò, e sorrise.

CAPITOLO 30
LA FINE DELL'ATTESA

Si svegliò di colpo, senza sperimentare il piacevole dormiveglia che si godeva di solito. Un attimo prima stava precipitando in uno spazio infinito, e l'attimo dopo fissava travi annerite affollate di piccioni che tubavano. Dove si trovava?

Voltò piano la testa e vide Marguerida accanto a sé che ronfava sommessa, immersa in un sonno profondo. Una babele d'immagini gli esplose nella mente: erba rosa, un gioiello enorme, una donna splendente e un uomo sdraiato su un divano. Varzil il Buono! Allora era davvero venuto nel passato e aveva parlato con l'antico *tenerezu.* E c'era qualcos'altro... Per un attimo Mikhail cercò di catturare un pensiero sfuggente, poi sentì il peso del metallo che gli circondava il polso e rammentò. *Siamo sposati! Finalmente! Mia madre non ci perdonerà mai!* Poi le esigenze del corpo interruppero i suoi pensieri.

Si mise a sedere di scatto, e venne colto da un capogiro. La vescica stava per scoppiare ed era affamato. Si alzò con cautela e si avviò barcollando alla porta, slacciando nel contempo le stringhe dei pantaloni. Riuscì ad allontanarsi di qualche passo dall'entrata, prima di liberarsi. Chiuse i pantaloni e rimase nel fango, con l'acqua che gli bagnava le calze. Si appoggiò a un muro, respirando lentamente, cercando di non essere costretto a sedersi nella pozzanghera.

Quando le gambe smisero di tremare, rientrò nell'edificio. Dove si trovavano? Varcata la porta, si rese conto che erano in un'enorme cucina, e neanche molto pulita. Perché dormivano in una cucina e perché lui aveva un vago ricordo di altre persone? Lì c'era solo Marguerida, ancora addor-

mentata. Doveva esserselo sognato, di sicuro.

Si lasciò cadere su una panca accanto al tavolo e su un vassoio vide un pezzo di pane, del formaggio, qualche mela avvizzita, dell'uva passa e due piccioni arrosto. Rimase a fissare il cibo per un tempo lunghissimo, poi tese la mano e prese un pezzo di formaggio. Lo sentì salato e si accorse di avere la bocca arida. Sul tavolo c'era anche una brocca di legno e accanto una ciotola; vi versò l'acqua, ma gli tremavano talmente le mani che ne versò più sul tavolo che nella ciotola.

Poi bevve, lentamente, a grandi sorsate, assaporando per un istante il gusto dolce del liquido prima di deglutirlo. Gli pareva di ricordare qualcuno che gli sollevava la testa e gli versava in bocca un liquido disgustoso. Quand'era successo, e da dove venivano il formaggio e i piccioni arrosto? Marguerida non aveva di certo fatto il pane durante... una sola notte o molte notti? Aveva perso la cognizione del tempo, pensò rabbrividendo.

L'acqua gli aveva un po' snebbiato la mente, portandogli il ricordo vago di molte voci, tutte femminili, e di un lungo viaggio tutto a sobbalzi. Quello non se l'era di certo sognato. Ma dov'erano le persone che avevano parlato? Nella stanza non si udivano altri suoni che lo sbatter d'ali degli uccelli e lo scoppiettio del fuoco. Mikhail non riusciva a concentrarsi, così, invece di continuare a preoccuparsi, staccò una coscia dell'uccello arrosto e cominciò a mangiarla, alternando un boccone di carne a un sorso d'acqua. Pian piano, i morsi della fame si calmarono.

C'era qualcosa che doveva ricordare a tutti i costi, ma continuava a sfuggirgli. Dopo aver mangiato la coscia e un pezzo di petto, si sentì sazio e si versò un'altra coppa d'acqua. Forse piccione e formaggio non erano stati una buona idea, pensò, sentendo lo stomaco che gorgogliava.

Si alzò incerto sulle gambe e tornò barcollando verso il giaciglio, con le calze bagnate che facevano uno sgradevole risucchio sul pavimento di pietra. Il fuoco era ridotto alla sola brace e Mikhail vide dei ciocchi e dei rametti ammonticchiati accanto al focolare. Si lasciò cadere a terra vicino al camino e, con grande sforzo, riuscì a mettere dei rametti sulle braci. Rimase a guardarli prendere fuoco, finché non si accorse di avere freddo, un freddo terribile: doveva essere colpa delle calze bagnate. Lottò per toglierle, ma riuscì a sfilarne solo una, mentre l'altra rimase a penzolare dal piede.

Sentì le palpebre farsi pesantissime e la testa gli ciondolò sul petto; sprofondò nel dormiveglia e si riscosse di soprassalto. Fissò le fiamme e poi, con un gemito, cercò di far rotolare un ciocco più grande nel camino; quel

caldo era meraviglioso e lui ne voleva ancora!

«Co...?»

Il suono della voce assonnata lo colse di sorpresa e le dita persero la presa sul legno, che rotolò sul piede nudo. Il dolore gli strappò un ruggito e alle sue spalle udì il fruscio di coperte che venivano scostate; un attimo dopo, Marguerida era china su di lui, pallida in viso.

Lo afferrò per le spalle e lui si appoggiò contro di lei, posando la testa sul suo petto e assaporando il calore della sua pelle. Che splendidi seni aveva sotto quella camicia da notte bianca, un peccato che lui non avesse la forza di fare altro che appoggiarvi la testa. E perché aveva i capelli raccolti in quell'acconciatura provocante, impudica? Stava cercando di farlo impazzire con la vista del collo flessuoso?

«Che stavi facendo?» gli chiese con voce preoccupata.

«La pipì», mormorò Mikhail; aveva di nuovo la mente annebbiata e parlare era difficile.

«Oh, capisco. Hai bisogno di riposare, Mikhail. Ecco, lascia che ti aiuti... dove sono le Sorelle?» Mikhail percepì la sua fitta di paura, poi lo sforzo che faceva per calmarsi.

Margaret lo aiutò a tornare al giaciglio, lo fece distendere, gli tolse la calza superstite e poi lo coprì. Lui la guardò aggiungere un ciocco al fuoco e poi andare al tavolo. I suoi movimenti gli parvero lontani, come se stesse guardando tutto da una distanza infinita. Lottò per scrollarsi di dosso quel senso di distacco, ma non ci riuscì.

Vide Marguerida osservare i resti di cibo sul vassoio, corrugare la fronte e scrollare le spalle. Poi tornò, s'inginocchiò accanto a lui e gli scostò i capelli dal viso. «Come ti senti?»

«Infreddolito. Debole. Stanco.» Lo sforzo per pronunciare quelle parole fu enorme.

«Non avrai freddo ancora per molto... hai la fronte calda e temo che tra non molto scotterà. Spero che abbiano lasciato ancora un po' di decotto febbrifugo. Vorrei che non ci avessero lasciati... Oh, Mik!»

«Chi?»

«Siamo stati soccorsi da una banda di Sorelle della Spada... almeno mi sembra che sia così che venivano chiamate. Immagino che Damila abbia pensato che era rischioso restare con noi. *Maledizione.*»

«Dove?» Aveva l'impressione che un peso immane gli schiacciasse il petto, sentiva la pelle gelata, e i muscoli in fiamme.

«Dove? Ah, dove siamo. L'hanno chiamata la vecchia rocca di El Halie-

ne; Damila ha detto che era abbandonata e che la usavano solo le Sorelle. Ci siamo accampate qui, e loro hanno preparato da mangiare e... poi immagino che siano sgattaiolate via mentre dormivamo. Vorrei che non lo avessero fatto, anche se non so dar loro torto. Almeno ci hanno lasciato il cibo.»

«Mangiato.»

«Sì, l'ho visto.» Gli accarezzò la mano e Mikhail si accorse di avere la pelle tanto sensibile che anche quella carezza delicata gli procurò dolore. «Be', non ci resta che arrangiarci come meglio possiamo. Abbiamo acqua... ci deve essere un pozzo da qualche parte, e lo troverò. E abbiamo cibo, quindi non moriremo di fame.

Mikhail venne scosso da un brivido incontenibile e sentì la schiena inarcarsi; irrefrenabili spasmi muscolari gli percorsero il corpo, tanto dolorosi che non riuscì a reprimere un grido. In lontananza udì Marguerida trattenere il fiato e poi imprecare.

Il poco cibo che aveva mangiato gli tornò su e sentì un sapore amaro in bocca. Due mani forti lo afferrarono per le spalle e lo misero seduto, così non soffocò, e, miracolosamente, riuscì anche a non rigettare. Ma continuava a tremare, scosso dagli spasmi: tutte le giunture del suo corpo erano in fiamme.

«La tua mano», riuscì ad ansimare.

«*Mikhail! La mia mano... che cosa?*»

«*Sotto di essa gli spasmi smettono.*»

«*Eh? Oh, sì, ma certo. Vedo che il braccio sinistro si contrae meno del destro. Mi chiedo...*»

Sentì che il suo corpo veniva spostato e poi la mano sinistra di Marguerida si appoggiò sul suo petto. Mentre annaspava in cerca d'aria, percepì un sottile cambiamento nel proprio corpo, come se il suo cuore rallentasse a un ritmo normale, e vagamente si rese conto che Marguerida si serviva del proprio battito cardiaco per regolarizzare il suo e che usava la sua matrice per reincanalare le energie.

Che cosa gli stava succedendo? Di colpo, la sua mente gli presentò l'immagine di un gioiello splendente e rammentò tutto. Lui portava l'anello matrice di Varzil Ridenow! Sentiva il cerchio di metallo contro la pelle, mentre la pietra era premuta contro il palmo stretto a pugno! Choc da matrice!

Mikhail si costrinse ad aprire la mano, lottando per distendere le dita; poi, con i muscoli tormentati da terribili spasmi, girò il cerchio di metallo,

portando la pietra nella parte superiore del dito. Gli parve di averci messo un'eternità, ma sapeva che non era stato così.

Subito il respiro si fece più profondo, e il battito del cuore tornò quasi normale. Sentiva Marguerida borbottare tra sé mentre muoveva la mano lungo il suo corpo; c'era panico nella sua mente, ma la sua volontà, il suo addestramento e soprattutto una feroce determinazione lo tenevano a bada.

Era una cosa stupenda, ammirevole, e una parte di lui desiderò fare altrettanto, unirsi a lei, per perdersi in quella bellezza e in quella forza. Nel contempo, si rendeva conto che Marguerida faceva qualcosa di estremamente poco ortodosso, che usava il suo *laran* in un modo che lui non aveva mai visto. Nessun controllore e nessun guaritore avevano mai fatto altrettanto. Si trattava forse di una delle innovazioni di Istvana?

Il fuoco che gli divorava i muscoli si attenuò e gli spasmi svanirono; ebbe la sensazione di trovarsi a galleggiare in un bagno caldo, un mare gentile che gli sosteneva il corpo. Era come precipitare in una canzone. L'energia gli lambiva i muscoli, non li torturava più.

«*Che stai facendo?*»

«*Zitto!*»

Mikhail obbedì, affidandosi a lei come mai in vita sua si era affidato a un'altra persona. Lei lo aveva già fatto una volta, vero?... quando lui aveva pensato che stesse cercando di soffocare Varzil.

I muscoli irrigiditi cominciarono a rilassarsi e Mikhail si sentì sfinito e incapace di pensare. In quel momento l'unica cosa importante era riposare.

Riposare! Una presenza gelida e spietata si agitò dentro di lui. *Nascondersi dietro le gonne di una donna? Lasciare che sia lei a fare tutto?* Il meraviglioso abbandono che stava avvolgendo il suo corpo scomparve di colpo, sostituito da una paura e da un disgusto travolgenti.

«*Mik! Smetti di lottare contro di me!*»

Quel grido gli giunse da molto lontano e Mikhail cercò d'ignorarlo: non voleva il suo aiuto, non voleva che lei lo guarisse, non poteva sopportare di essere in debito con lei più di quanto già non fosse. Lui era indegno della sua grandezza.

No, no... era Marguerida! Ma... ma era una donna, come Javanne, intrigante, manipolatrice, che lo faceva sentire indegno. E non gli avrebbe mai permesso di dimenticare che lo aveva salvato, vero? No, certo che no, le donne non cedevano mai. Sua madre non cedeva mai.

E lei era così bella, così meravigliosa. Lui non poteva starle a pari, nessun anello lo avrebbe mai reso suo uguale, era un confronto che non pote-

va vincere!

Mikhail guardò dentro di sé e scorse un viso contorto, il viso più triste e famelico che avesse mai visto. Eppure quel volto desolato, disperato, che lo guardava, era il suo stesso volto. Lui lo odiava, odiava la sua debolezza... che spettacolo miserevole! Quanto meglio sarebbe stato se fosse morto!

Sotto il disgusto e la repulsione, da un angolo del suo animo che non credeva esistesse, scaturì un brandello di compassione, così fragile che si accorse appena del sottile sentiero di calore che creava nel gelo della sua anima. Povera cosa, tutta sola, al buio... Povero Mikhail, indegno della considerazione di sua madre, del suo affetto, indegno di prendere il posto di Regis. E di sicuro ancor meno degno di portare quel gioiello.

Il dolore gli schiacciò il petto e, di colpo, il suo doppio triste e oscuro fu disteso sopra di lui, come un amante; ne sentiva il respiro caldo e fetido sulla guancia. Cercò di lottare, di liberarsi del peso di se stesso; da anni combatteva quel mostro doloroso e non era mai riuscito a vincerlo. Tanto valeva darsi per vinto e lasciare che gli risucchiasse il respiro, perché lui era troppo stremato per lottare ancora.

E in quel momento lo spettro scomparve e un altro viso fluttuò sopra di lui; era il viso di un uomo vecchio, saggio e nobile, i cui occhi lo fissavano con una compassione infinita che gli faceva male e nel contempo lo infastidiva. Lui non voleva pietà... lui conosceva se stesso! Ma gli occhi azzurri di Varzil non gli davano tregua.

«*Ho troppi difetti: non posso portare ciò che mi hai dato!*»

«*Tutti abbiamo dei difetti, Mikhalangelo. E tu possiedi la forza di portare quella matrice, se solo volessi essere un po' meno severo con te stesso.*»

«*Meno severo! Non ho già abbastanza debolezze senza aggiungerci anche questa?*» C'era tutto il disgusto e la rabbia verso se stesso in quelle parole.

Il viso severo sorrise. «*Figlio mio, tu t'imponi dei limiti che spaventerebbero anche un dio. La più piccola imperfezione in te s'ingigantisce fino a diventare un fallimento insopportabile. Non senti il peso di queste cose che ti schiaccia?*»

«*Sì!*»

«*Sul tuo cuore grava un peso dieci volte più grande del Muro intorno al Mondo, Mikhalangelo. Basta! Quello a cui ti ostini ad aggrapparti non è un tesoro, ma solo un mucchio di spazzatura.*»

«*Spazzatura?*» Bel modo di descrivere la sua sofferenza.

«*I piccoli difetti trasformati in fallimenti insopportabili sono la spazzatura della mente. Lascia andare quel mostro in cui hai trasformato te stesso. Sei degno della tua Margarethe, ma non solo: sei degno di te stesso!*»

«*Lo sono?*»

«*Devi fidarti del mio giudizio.*»

Mikhail lottò per un tempo interminabile, ma alla fine si lasciò andare: lottare con se stessi aveva un costo troppo alto, ed era sciocco.

Ondate immense di emozioni lo travolsero... luce e ombra, bene e male. Non aveva mai sospettato che in lui albergassero tanti sentimenti e neppure che fossero così potenti. Gli scorrevano dentro, mescolandosi, finché non riuscì più a distinguerli l'uno dall'altro e allora si lasciò cadere in quel turbine di paure e desideri, logori e antichi, annegando nella disperazione e nella speranza insieme. Era meglio così.

Sentì il suo corpo venir meno, il cuore che cessava di battere e il sangue di scorrere nelle vene e allora attese la morte, la accettò, e, senza imbarazzo, pianse per se stesso. Tra poco tutto sarebbe finito, ma almeno lui sarebbe morto integro, non a brandelli.

«*Maledizione, Mik! Non abbandonarmi, adesso!*» Sentì un violento ceffone sul viso, un bruciante contatto di carne contro carne, che fu come una secchiata d'acqua pura e rinfrescante.

Un pugno gli batté contro il petto: il suo cuore diede un battito e l'angoscia scomparve, ma il suo ricordo fu come il gusto del sale sulla lingua. Era sdraiato con la testa sul grembo di Marguerida e una donna molto, molto arrabbiata lo guardava; la fronte era imperlata di sudore, qualche ciocca di capelli era sfuggita alle forcine, conferendole un'aria scarmigliata. Gli occhi dorati erano come due fiamme.

«Ahai», si lamentò Mikhail, massaggiandosi lo sterno. «Mi hai fatto male.»

«Bene! Se riprovi un'altra volta con un arresto cardiaco, ti farò ancora più male!»

«Non stavo *provando* un arresto cardiaco», borbottò lui sentendosi ferito e incompreso. «Da come lo dici, sembra che l'abbia fatto apposta.»

La risata di Marguerida fu tremula. «Forse hai ragione, ma mi hai fatto invecchiare di dieci anni, per lo spavento e... be', è una cosa che mi fa arrabbiare!» Una lacrima spuntò sul suo viso, scivolando sulla guancia. «Fino ad adesso la nostra vita matrimoniale è stata terribile», borbottò.

Marguerida venne scossa dai singhiozzi e Mikhail non poté far altro che accarezzarle stupidamente la mano, mormorando frasi senza senso, perché

non aveva neppure la forza di confortarla. Ma in quello che aveva detto c'era qualcosa che non capiva e dopo un minuto chiese: «La nostra vita matrimoniale?»

I singhiozzi cessarono di colpo, trasformandosi in colpetti di tosse, e Marguerida gli afferrò il braccio perché vedesse il cerchio di metallo che gli circondava il polso. «Vuoi dire che non ricordi di aver promesso di servirmi per tutta la vita, testa di legno?»

«Ho fatto una cosa simile?» Era tutto molto vago e confuso, però gli pareva di rammentare una specie di promessa. Ma «*servirla*»? «Perché non ricordo? Ero ubriaco?»

«Hai bevuto solo dell'acqua! Non provocarmi, Mikhail Hastur, ho i nervi troppo a fior di pelle per sopportarlo. Non ricordi proprio *niente*? Varzil che ci sposava e... *lei*?»

«Lei chi?»

Marguerida esitò prima di rispondere. «Evanda, credo,»

In un lampo Mikhail rivide un volto di donna, bellissimo e luminoso, risentì l'odore di pietra e stufato e una voce che parlava. Rammentò il peso del braccialetto che gli veniva messo al polso e Marguerida che diceva: «Con questo anello...» Poi la realtà era scomparsa e lui si era ritrovato a vagare in un luogo privo di luce.

«Oh, Mik, ero così spaventata per te! Non ricordi proprio nulla?»

«Mi sembra tutto molto confuso, però, sì, la donna la ricordo.» Sospirò e poi riprese: «Comunque, Amos non crederà mai a questa storia».

«Amos?»

«Non ricordi il nostro immaginario nipote?»

«Oh, sì!» esclamò Marguerida sommersa dal sollievo. «Pfui! Da come sono andate le cose fino ad adesso, dubito che avremo dei figli... figuriamoci poi dei nipoti!» Arrossì e distolse il viso.

«Povera Marguerida. Dopo che mi hai messo quell'anello al dito non ricordo più nulla. È come se fossi caduto dalla fine del mondo o qualcosa di simile.»

«Nemmeno io sono completamente sicura di ciò che è accaduto; so solo che l'edificio è scomparso - però non credo che sia mai esistito davvero, Mik - e ci siamo ritrovati seduti sotto la pioggia. Tu eri svenuto; sono riuscita a trascinarti sotto un albero, ma il riparo era misero e continuavamo a bagnarci. Ho creduto d'impazzire. Così, da quella persona di buonsenso che sono, ho deciso di tentare un esperimento di scambio di calore, e per poco non ho mandato arrosto tutti e due. Se prima non lo avevo capito, a-

desso so perché è pericoloso sapere poco.»

«Ma come siamo arrivati qui?»

«È stato il corvo.»

«Eh?»

«No, non voglio dire che ci ha portati qui in volo; è andato a cercare aiuto e ha trovato una banda di Sorelle della Spada. Loro ti hanno caricato su una barella e siamo venuti in questo posto.» Con un sospiro, guardò la cucina avvolta nell'ombra. «Credo che abbiano deciso che era troppo pericoloso stare con noi e così sono sgattaiolate via mentre dormivamo. Come abbiano fatto non lo so, ma ero così stanca che probabilmente sarebbe potuto passare un intero esercito senza che lo sentissi. Immagino che abbiano lasciato i nostri cavalli nella stalla.»

«Capisco. Mi spiace di...»

«Non fare lo stupido! Non è colpa tua se ti sei ammalato! È solo che ho quasi perso il senno per la preoccupazione e in momenti come questi tendo a prendere tutto molto sul personale. Non è un atteggiamento costruttivo, ma non posso farne a meno. Forse», proseguì corrugando la fronte, «ce l'ho nel mio patrimonio genetico, perché il Vecchio fa la stessa cosa. Oh, come vorrei che fosse qui, ora! Diavolo, sarei addirittura felice di vedere tuo padre! O tua madre, o persino Gisela Aldaran, o il mio tutore dell'università, che era un seccatore incredibile.»

«Amore, spiegami che cos'hai fatto su di me. Non ho mai sperimentato nulla di simile, prima d'ora.»

«E difficile spiegarlo con esattezza, perché ti confesso che lavoravo a intuito, come se stessi componendo un pezzo musicale.» S'interruppe e riflettè per qualche secondo. «Direi che quello che ho fatto è stato darti una bella strigliata.»

«Una *strigliata*?»

«Come con i cavalli, una strigliata al pelo. Ho pettinato i nodi e i grovigli che c'erano dentro di te con la mia matrice.» S'interruppe per un po', poi riprese: «Quando ho preso la matrice di Varzil per dartela, l'ho toccata per un istante e in quel momento ho appreso qualcosa che non ho ancora avuto il tempo di capire, ma credo che si tratti del modo per operare le guarigioni. Non ho mai smesso d'imparare a usare questa maledetta cosa, quando ho ucciso i banditi e quando ho liberato i canali di Varzil, ma erano sistemi un po' rozzi... Come ti senti?»

«Indolenzito. Stanco. Ma anche libero, rigenerato. Tutto quello che mi serve è dormire per una settimana, una gran quantità di cibo, un bagno e

abiti puliti. Come mi sento è già spiacevole, ma come puzzo... beeh!»

«Puzziamo tutti e due come capre. E scommetto che non c'è un bagno nel raggio di cento miglia. E a meno che non riesca a catturare altri piccioni, tutto il cibo che abbiamo è su quel tavolo.»

Mikhail sentì le palpebre farsi pesanti e capì che stava per addormentarsi. «Finora non ho provveduto granché ai bisogni della famiglia, *caria*. Perdonami.» E in pochi secondi si addormentò.

Lo svegliò una voce che cantava. Mikhail passò dal sonno alla veglia lentamente; le note argentine sembravano far parte di entrambe le cose. Rimase immobile ad ascoltare e sotto le parole sentì il fruscio ritmico di una scopa sulle pietre, il tubare degli uccelli sul soffitto e lo sgocciolio della pioggia.

Con molta cautela, si mise a sedere; aveva caldo, ma non aveva la febbre e, dall'umidità appiccicaticcia degli abiti, capì che doveva aver sudato parecchio nel sonno. Si guardò intorno e vide Marguerida dall'altra parte della cucina: si era tolta la camicia da notte bianca e indossava solo la camiciola e la sottogonna; i capelli erano raccolti in un pezzo di stoffa, che lasciava scoperta la nuca. Era una cosa che una donna darkovana non avrebbe mai fatto e Mikhail si stupì di quanto fosse erotico e soprattutto dell'immediata risposta del suo corpo.

Era serena e composta, e questo lo stupì; ma forse, dopo tutto quello che avevano passato, scopare un pavimento era un gradevole diversivo. «Che cosa stai cantando?» chiese senza alzare la voce per non spaventarla.

«Che cosa? Oh, sei sveglio!» Si voltò con un sorriso e a lui parve la donna più bella che avesse visto in vita sua. «È solo una vecchia canzone di voga di Teti, che si canta per dare il tempo ai rematori.»

«È graziosa. Ma perché scopi?» chiese indicando i piccioni sopra la loro testa. «Tanto fra un attimo sarà di nuovo tutto sporco.»

«Finché restiamo qui, vorrei che questo posto fosse abitabile», ribatté un po' seccamente. «Mentre dormivi ho trovato il pozzo, scoperto quel che resta della dispensa e scovato un pentolone di discrete dimensioni. Ho scaldato dell'acqua, così potrai lavarti.»

«Perfetto, ne ho proprio bisogno!»

«Io l'ho già fatto ed è fantastico.» In quel momento Marguerida parve accorgersi di essere vestita in modo poco modesto e, dopo essersi guardata, scrollò le spalle. «Ho trovato anche dell'altra legna, così non avremo freddo.»

«Ottimo.» Mikhail si accorse dell'imbarazzo che c'era tra loro, la tensione impercettibile di due persone che, per quanto unite dal vincolo matrimoniale, non erano ancora veramente sposate. Non era necessario essere telepatici per sapere che lei era a disagio, ma lo era anche lui. No, non a disagio, ma timido.

Mikhail non aveva più provato timidezza di fronte alle donne da quand'era un adolescente e quella sensazione lo sconcertò; poi si rese conto che lei non era una donna qualsiasi, ma la donna che lui amava, ed era questo che faceva la differenza. Non poteva sedurla come se niente fosse, perché sapeva che entrambi avrebbero ricordato la loro prima volta per tutta la vita. Doveva essere tenero e gentile, ma soprattutto paziente, e tenere a freno il suo desiderio.

Scostò le coperte e si avvicinò al focolare, dove trovò un pentolone di metallo pieno di acqua calda con qualcosa che galleggiava in superficie. Annusò diffidente e sentì profumo di lavanda e di saponaria. Ma dove le aveva trovate?

Si tolse la tunica sporca e la camiciola, poi si slacciò i pantaloni e vide che c'era un pezzo di stoffa, lì vicino, ancora umido. Mentre cominciava a lavarsi, rifletté sulle capacità di adattamento di Marguerida. Non riusciva proprio a immaginare Gisela Aldaran, o qualunque altra donna della sua classe sociale, che scopava i pavimenti o faceva il bucato. Sapeva, perché era stata Marguerida stessa a dirglielo, che era vissuta in condizioni primitive su parecchi mondi, aveva abitato in capanne di frasche, indossando soltanto piume o fiori, mangiato carne cruda e fatto una gran quantità di cose per lui difficili da immaginare. Probabilmente aveva scopato anche il pavimento di quelle capanne.

Era quella una dimensione di Marguerida che non aveva mai considerato prima e che ora non sarebbe stato in grado di rispettare come meritava se non avesse lui stesso trascorso quel tremendo periodo a Halyn, spalando il letame nelle stalle e aggiustando finestre rotte. Un'umile scopa, ne era certo, non aveva mai occupato le mani di sua madre o quelle di Gisela, perché c'erano sempre i servi per quelle cose, e ancora una volta si rese conto di quanto fosse stato privilegiato.

L'acqua profumata di lavanda gli lavò la pelle, facendo scomparire l'odore sgradevole del sudore. Si sentì molto meglio, anche se aveva un buco nello stomaco.

«Sono uscita quando la pioggia ha smesso per un po'», disse Marguerida interrompendo le sue riflessioni, «e ho fatto una ricognizione. I cavalli so-

no in una stanza che un tempo doveva essere un magazzino e le Sorelle hanno lasciato abbastanza foraggio per un paio di giorni e l'acqua non manca. Quindi, appena te la sentirai di cavalcare, credo che dovremo metterci in viaggio. Di sicuro dovremo andarcene non appena terminerà il cibo.» Sembrava stanca e preoccupata.

«Sì, lo so.» Finì di lavarsi, prese la camiciola, la mise nel pentolone e la strofinò tra le mani. L'anello s'impigliò in un laccio e lui pensò, divertito, che probabilmente Varzil non aveva mai fatto il bucato. Staccò l'anello, tirò fuori la camicia e, dopo averla strizzata più che poteva, la appese a un gancio accanto al camino, ad asciugare. Mentre dormiva, Marguerida gli aveva tolto le calze, le aveva lavate e appese ad asciugare accanto alle sue. Era un gesto tenero che gli comunicava calore, e per la prima volta non si risentì di avere qualcuno che si prendeva cura di lui.

Accanto al focolare c'era un secchio di legno, pieno d'acqua; Mikhail vuotò il pentolone sul pavimento di pietra e lo riempì con l'acqua del secchio, rimettendolo a scaldare. Svolgere quel semplice compito gli procurò un piacere inaspettato: se anche tutto il resto fosse stato tanto semplice! Soddisfatto, si voltò e chiese: «Dov'è il nostro amico corvo?»

«Era con i cavalli, e credo che stia attuando una diminuzione della popolazione di topi. Non sapevo che i corvi cacciassero, ma quell'uccello è davvero speciale, in molti sensi.» Smise di scopare, appoggiò la scopa alla panca a lato del tavolo e si sedette di colpo, pallida in viso.

«Che c'è?»

«Ashara! La sento: sta cercando qualcosa... non una cosa specifica, credo. Ma è come se qualcuno avesse appena camminato sulla mia tomba.»

Mikhail si sedette accanto a lei, prendendole la mano destra, e i braccialetti si toccarono, tintinnando. «Vorrei dirti che ti proteggerò da lei, ma in realtà non so se ne sarò in grado.»

Marguerida scosse il capo, si tolse il fazzoletto di stoffa e con questo cercò di pulire gli sbaffi di polvere che aveva sulle guance, ma riuscì solo a peggiorare le cose. «Non sono più una bambina, come quando mi ha oscurata, e ora ho questa» disse, piegando la mano sinistra. «Vedi, il fatto è che lei potrebbe uccidermi, ma io non oso uccidere lei, perché questo cambierebbe tutto. Ho riflettuto mentre scopavo: dobbiamo essere invisibili come i topolini nei muri, così non si accorgerà della nostra presenza.»

Mikhail le mise un braccio intorno alle spalle e la strinse a sé. «Il fatto di avere l'anello di Varzil non facilita le cose: mi sento come un faro nella notte.»

«Lei non si aspetta te, Mikhail. E poi l'anello non è più di Varzil: è in parte suo e in parte tuo... è qualcosa di nuovo. Vorrei solo sapere per quanto dovremo nasconderci, e come potremo farlo.»

«Forse a questo posso rispondere io, ma sospetto che non ti piacerà molto. Mentre dormivo, ho sognato, e nel sogno ho fatto una chiacchierata con Varzil... almeno questo è quanto ricordo. Tra quaranta giorni, se non ho capito male, dobbiamo essere alla *rhu fead*. Di lì in poi, tutto diventa vago.»

«Quaranta giorni?» esclamò allibita. «Quaranta... E nel frattempo che dovremmo fare? Girare i pollici?» La voce era acuta e Mikhail sentì la giovane donna tremare. Si rese conto allora che i suoi nervi erano più scossi di quanto aveva creduto e che la sua calma era solo apparente.

«Nemmeno Varzil può comandare le lune, amor mio.»

«Maledette le lune e maledetto Varzil! Prima di allora Ashara mi troverà. Non possiamo nasconderci là fuori e moriremo di fame.»

«Hai ragione, dovremo andarcene presto di qui.» S'interruppe alla ricerca delle parole giuste con cui proseguire. «Non è facile da dire, ma... Marguerida, io credo che stia cercando una fanciulla, non una donna.» Attese per vedere se aveva capito che cosa intendeva.

«Come? Oh, capisco, tu pensi che dovremmo... allora io sarei diversa! Mikhail Hastur, questa è la proposta meno romantica che mi è mai capitato di sentire. Non che mi aspettassi rose e violini, ma...» S'interruppe, con una smorfia indispettita, ma un lampo di malizia negli occhi.

Lui le scostò i capelli arruffati e le sfiorò la fronte con le labbra. Poi cominciò a togliere le forcine dai capelli e la massa di riccioli setosi gli scivolò tra le dita. Erano secoli che voleva farlo. «Non posso darti rose, ma il mio cuore te l'ho già dato, Marguerida», le sussurrò. Sentiva la sua paura, ma avvertiva anche le prime timide avvisaglie di eccitazione. Il suo profumo e la sensazione della sua pelle morbida sotto le dita gli stavano facendo perdere la testa, ma sapeva che doveva trattenersi, procedere per gradi, perché lei non si lasciasse prendere dal panico.

Marguerida ridacchiò contro il suo collo e lui sentì il suo respiro caldo che lo solleticava. «Come inizio non c'è male... continua.»

«Sei anche la persona più coraggiosa che abbia mai conosciuto.» Lei non si mosse e lui capì che non erano quelle le parole giuste. «Sei la donna più bella che abbia mai visto. Amo il modo in cui i tuoi occhi brillano alla luce del fuoco, amo i tuoi capelli che non sono mai in ordine. Dal primo momento in cui ho posato gli occhi su di te, Marguerida Alton, ho deside-

rato strapparti i vestiti di dosso e farti mia! La curva della tua bocca accelera i battiti del mio cuore: quando sorridi, fa un balzo di gioia, quando piangi, si spezza di dolore. Sono secoli che voglio fare questo», sussurrò scostandole i capelli dalla nuca e sfiorandole la pelle setosa.

Sentì la tensione del suo corpo, la rigidità delle sue membra, lo sforzo che faceva per non lasciarsi trascinare, ma, nel contempo, sentiva la sua carne rispondere, con un desiderio dolce, incerto, ma reale. Sentì la mano sinistra di lei sfiorargli il petto nudo, dolcemente, come se avesse paura.

Marguerida parve accorgersi all'improvviso di quello che stava facendo, e sollevò la mano, staccandosi da lui. Guardò la sua mano, spalancando gli occhi, poi appoggiò delicatamente il palmo contro il suo petto. Mikhail si aspettava quasi di sentire una scossa, invece nella sua carezza avvertì solo un brivido di *laran*, come se avesse oltrepassato il velo.

«Sei l'unica persona che posso toccare senza pericolo per nessuno dei due», disse e nella sua voce c'era uno stupore infinito. «Non l'avevo neppure sospettato. Mi chiedo...»

«Chieditelo dopo, tesoro.»

Marguerida gli mise le braccia intorno al collo e premette la bocca contro la sua, baciandolo come se non avesse fatto altro in tutta la vita. Si staccarono, entrambi senza fiato, e si alzarono all'unisono, tenendosi per mano.

Si lasciarono cadere sulle coperte, baciandosi e accarezzandosi. Mikhail era quasi sopraffatto dal bisogno del suo corpo, ma si rifiutò di lasciarsi dominare. Le sfiorò un seno con le labbra e la sentì ansimare, eccitata. Allora la baciò piano, dal seno ai fianchi, e la sentì tremare sotto il suo tocco.

E allora, come travolgendo un'invisibile barriera, la passione che le era stata negata per tutta la vita proruppe, avvolgendo la mente e il corpo di Mikhail, calda e irrefrenabile, incerta e tuttavia esigente. Vi fu una resistenza quasi impercettibile e poi un abbandono quale mai avrebbe osato sognare.

CAPITOLO 31
LA TORRE DI EL HALIENE

Due giorni più tardi, sotto una pioggerellina insistente, abbandonarono l'edificio in rovina, diretti a sud. Avevano finito il cibo e anche il foraggio per i cavalli, ed era questo che li aveva costretti a muoversi. Mikhail sorrise pensando alla smorfia maliziosa di Marguerida quando aveva detto:

«L'amore non ci riempirà lo stomaco... Per quanto possiamo cercare di farlo spesso».

Mikhail era stupefatto dal cambiamento avvenuto in lei dopo quel primo ardente accoppiamento; l'unico aggettivo che gli veniva in mente era «scostumata». Non aveva mai sospettato che possedesse tanta immaginazione e tanta candida malizia. Ed era sua, solo sua... se prima non lo sfiniva. E ci aveva provato.

Ma erano anni che lui non si sentiva così, come se il matrimonio con Marguerida avesse colmato una specie di mancanza che non sapeva di avere. Se fosse riuscito a risolvere il problema di come sopravvivere fino al momento di fuggire dal passato, sarebbe stato pienamente felice. Non aveva un piano preciso e questo lo disturbava; era come se si sentisse trascinato verso una meta invisibile, come se il suo destino fosse ancora incompleto. Non permise a quei sospetti di metterlo di cattivo umore, ma nella sua mente cominciò comunque a prendere forma un'oscura preoccupazione.

Marguerida emise un gemito, distraendolo dalle sue riflessioni. «Che c'è?»

Da sotto il cappuccio del mantello, lei gli rivolse un sorriso radioso e il suo cuore fece un balzo. «Non lo so: mi sento un po' strana... stordita. E ho fame e nausea allo stesso tempo. Forse l'ultimo piccione non era più buono o forse il pane era andato a male. Ma non è nulla.»

«Io mi sento benissimo, quindi non può essere stato il cibo. Stai forse per prendere qualche malanno?» Era molto improbabile, perché Mikhail sapeva che le vaccinazioni che aveva fatto prima di venire su Darkover erano quasi miracolose.

«No, non credo. In realtà, mi sento indolenzita», disse arrossendo. «E ho il seno sensibile.»

Mikhail pensò ai suoi seni meravigliosi e si eccitò, cosa molto scomoda in groppa a un cavallo... e poi la sua libidine avrebbe dovuto essersi calmata! Era stato troppo rude, forse? «Mi spiace, *caria*.»

«Non credo che sia stato qualcosa che abbiamo fatto noi, tesoro.» Sospirò, felice. «Be', forse ci abbiamo messo un po' troppo entusiasmo. So solo che mi sento diversa; non mi sono mai sentita così in tutta la vita. Quando ho toccato l'anello di Varzil, ho sentito qualcosa cambiare dentro di me. E quando abbiamo fatto l'amore, è cambiato di nuovo. Immagino che sia solo questione di aspettare che il mio corpo si adatti, com'è avvenuto quando mi sono ritrovata con la mia matrice. In questi mesi mi sono successe parecchie cose, sai.»

«Sì, direi proprio di sì.» Non c'era altro da dire. Mikhail s'interrogò sul proprio corpo, consapevole che accettare la matrice di Varzil lo aveva cambiato in modi che doveva ancora scoprire. Avrebbe voluto poter consultare qualcuno, perché Marguerida non ne sapeva molto più di lui; forse la cosa migliore era tornare a Hali e vedere se Amalie El Haliene aveva qualche risposta a domande molto difficili. Poi scosse il capo: no, aveva la sensazione che non fosse la cosa giusta da fare.

Cavalcarono in silenzio per un po', attraversando un'altra distesa di terra nuda, senza vedere altro che piante contorte e deformi. Di fronte a quell'ennesima dimostrazione della follia dei suoi antenati Mikhail provò una profonda tristezza per il suo mondo e si chiese stupefatto come fosse riuscito a sopravvivere alle Ere del Caos.

Davanti a loro, appena al di là dell'area devastata, c'era un boschetto di conifere e Mikhail si chiese com'era possibile che terra sana e terra contaminata potessero trovarsi a così breve distanza l'una dall'altra. La pioggia attutiva ogni suono e lui cercava disperatamente di cogliere il cinguettio di un uccello.

C'era troppo silenzio! Il suo desiderio di trovare riparo sotto quegli alberi venne fugato da un'improvvisa sensazione di pericolo. Guidò il cavallo verso sinistra per passare all'esterno del gruppo d'alberi e Marguerida lo seguì senza fare commenti.

Mikhail guardò il corvo appollaiato sul pomo della sella: il grande uccello era chino in avanti, con gli occhietti rossi che brillavano vigili. Era un peccato che lui non possedesse il *laran* per parlare agli animali, perché sapeva che i sensi del corvo erano molto più acuti dei suoi.

Senza preavviso, otto uomini armati uscirono al galoppo dal bosco, spronando le cavalcature col chiaro intento d'intercettarli. Erano tutti vestiti di grigio, con alamari dorati, elmetto di metallo, spade al fianco, e cavalcavano con la precisione di una truppa addestrata.

In un attimo, circondarono lui e Marguerida e si fermarono. Mikhail scorse dei volti cupi, privi di espressione. Gli uomini non parlarono, rimasero in sella muti, con lo sguardo fisso davanti a sé. Erano tutti identici.

«*Mikhail, non sono umani.*»

«*Che cosa?*»

«*Non possono esserlo, non riesco a leggere le loro menti, non c'è la più piccola scintilla di energia umana.*»

«*Che cosa credi che siano?*»

«*Probabilmente dei cloni di qualche genere. O dei robot, solo che sono*

di carne e sangue, non di metallo. Non so.»

In quel momento un altro cavaliere uscì dal folto d'alberi, interrompendo il loro scambio mentale, e gli otto cavalieri aprirono un varco, per lasciarlo passare. Era un uomo magro e pallido e, nella luce rossastra che filtrava dalle nuvole, gli occhi avevano una sfumatura ambrata. Mikhail lo giudicò sulla trentina e dall'eleganza degli abiti capì che doveva essere un nobile

L'uomo tirò le redini del cavallo e li fissò a lungo senza parlare; guardò i loro mantelli, come se qualcosa in essi lo disturbasse, e la sua bocca si piegò in una piccola smorfia. «Saluti», disse poi, con voce priva d'inflessione, e la freddezza di quell'unica parola fece correre un brivido lungo la schiena di Mikhail.

«Bentrovato, *vai dom*», rispose.

«Sono Padriac El Haliene.» Spostò lo sguardo dall'uno all'altro e poi sollevò un sopracciglio alla vista del pesante braccialetto al polso di Margaret; sul suo viso altezzoso comparve un'espressione perplessa, come se si fosse aspettato qualcosa di diverso da quello che si trovava davanti. «Da dove venite?»

«Dal nord.» Era abbastanza vero. Mikhail e Marguerida avevano discusso che cosa dire alle persone che avrebbero potuto incontrare e avevano cercato di costruire una storia che reggesse a qualche domanda superficiale. Lei aveva scelto di essere Marja Leyner, e Mikhail aveva scelto come nome Danilo. Ma Danilo chi? Per quanto si fosse sforzato, non era riuscito a scegliere un cognome.

Dom Padriac rimase in silenzio per qualche istante e Mikhail ebbe la netta sensazione che non stesse riflettendo, bensì parlando con qualcuno. «Siete *leroni* al servizio di chi?» La domanda fu posta in tono perentorio.

Mikhail esitò, incerto sulla risposta; fino a quel momento non si era reso conto di quanto fossero diverse le Ere del Caos, perché quel genere di domanda non sarebbe mai stata posta nella sua epoca. La formula usata da *Dom* Padriac sottintendeva possesso, non fedeltà, e implicava che il solo fatto di avere il *laran* faceva di loro una sorta di oggetto da possedere,

«*Mik, lui è quello che ha portato via da Hall i compagni di Amalie, ne sono sicura! E c'è qualcun altro...*»

«Chi servite?» sbraitò *Dom* Padriac,

Mikhail continuò a tacere, riflettendo su quello che aveva detto Marguerida. Allora avvertì una sottile pressione nella mente ed ebbe l'impulso quasi irresistibile di rivelare il suo nome. Fu una cosa ributtante, che gli rammentò Emelda. Un incantesimo di verità! Mikhail represse un brivido e

si costrinse a restare calmo; era una forma di coercizione quasi sconosciuta nella sua epoca, ma lui ne aveva sentito parlare quand'era ad Arilinn.

Un piccolo asino trotterellò ragliando fuori degli alberi; a cavalcioni c'era una donna che quasi sfiorava con i piedi il fango del terreno. Si avvicinò a Padriac e gli scoccò un'occhiata furibonda.

Lui la ricambiò con odio e, sollevando il frustino da cavallo, la colpì tra le spalle. La spessa lana del mantello attutì il colpo, ma la donna rischiò comunque di scivolare dalla sella. «Cagna incompetente! A chi appartengono? Perché non riesci a farli rispondere?» La piccola *leronis* non rispose e rimase triste e infelice con la pioggia che le scorreva sul viso rotondo.

«Non ha importanza», sibilò poi. «Sono abbastanza forti da essere utili per il lavoro.» Guardò Mikhail e spalancò gli occhi; poi scosse il capo, come per allontanare un pensiero che la turbava e che la sua mente si rifiutava di accettare.

Prima che Mikhail potesse capire il perché di quello sguardo, Marguerida parlò. «*Mik... ho di nuovo uno di quei miei maledetti lampi di precognizione... I nostri destini sono chissà come legati a quella buffa donnetta e anche a* Dom *Padriac. Quindi per il momento assecondiamoli.*»

«*Pensi che abbiamo altra scelta?*»

«*No. Quegli uomini - be', non sono proprio uomini - ci catturerebbero. E la donna non smette di cercare di entrare nella mia mente e anche nella tua. È molto curiosa nei nostri confronti, ma è troppo terrorizzata da lui per osare dire qualcosa.*»

«*Lo so.*»

Sbuffando, *Dom* Padriac scrollò le spalle, poi disse: «Eseguirete i miei ordini senza ribattere: sono stato chiaro?» E voltò il cavallo prima che potessero rispondere, come se fosse scontato che avrebbero obbedito senza fiatare.

Rassegnato per il momento, Mikhail spronò il cavallo e nello stesso istante si rese conto che il corvo era scomparso e si chiese dove fosse andato. Poi, mentre passavano accanto al boschetto, scorse una sagoma scura nel folto di un albero e un lampo di penne chiare. Il corvo era in grado di badare a se stesso, almeno lui.

Dopo una cavalcata di due ore giunsero in vista di un castello di proporzioni tali da suscitare la meraviglia, ma anche la disperazione, di Mikhail. Non aveva mai visto una fortezza simile su Darkover; ma quello che più lo colpì fu il pensiero di non sapere neppure dell'esistenza di resti di un posto

come quello. Certo, lui non aveva esplorato tutto il Regno di Elhalyn, ma era sicuro che, se fossero esistite rovine di un castello del genere, ne avrebbe almeno sentito parlare; nemmeno usandolo come cava di pietre per centinaia di anni i contadini avrebbero potuto farlo sparire del tutto.

Questo poteva solo significare che la fortezza era andata completamente distrutta, spazzata via dalla storia e dal ricordo. Guardando le due enormi Torri che si ergevano sopra il muro di cinta e senza neppure l'ausilio del Dono degli Aldaran, ebbe la certezza assoluta di essere destinato ad avere parte nella distruzione di quel luogo. Varzil li aveva fatti arrivare nel passato solo per farli morire lì?

Marguerida aveva il volto seminascosto dal cappuccio del mantello, ma lui riuscì ugualmente a scorgere la sua espressione decisa e percepì la concentrazione della sua mente: si stava difendendo dalla *leronis*, ma c'era qualcosa di più. Che cosa? Cercava di nascondere il suo *laran*, come l'anello che aveva al dito era in grado di nascondere la sua stessa presenza.

Mikhail si guardò la mano coperta dal guanto, che celava l'anello: riusciva a percepire il potere che racchiudeva, ma non era ancora in grado di usarlo. *Ancora.* Tutte le volte che si addormentava, Mikhail aveva la percezione della presenza della matrice, come se questa avesse una voce e gli parlasse; e ogni volta che si svegliava, si sentiva confuso, con la mente affollata di troppe informazioni per riuscire ad afferrarle tutte. Ci sarebbero voluti anni, lo sapeva, per comprendere appieno la natura di ciò che gli era stato donato; ma prima doveva sopravvivere a quello che li attendeva dietro quelle mura impenetrabili e poi arrivare in tempo alla *rhu fead* con Marguerida. Era una prospettiva sconfortante, che lo stomaco vuoto e gli abiti bagnati rendevano ancor più desolata.

Distogliendo la mente da quei pensieri improduttivi, Mikhail studiò con attenzione la fortezza: prese nota dei camminamenti fortificati e del numero di uomini che li presidiavano; di com'erano sbarrate le porte e di quanti uomini erano necessari per spostare l'enorme trave che lo teneva chiuso. Forse la conoscenza di tutti quei particolari non gli sarebbe mai tornata utile, ma non era sicuro di avere un'altra possibilità di studiare quella fortezza che minacciava di diventare la loro prigione.

Nella pioggia comparvero dei garzoni di stalla, uomini veri, non creature inanimate come i cavalieri che scortavano Padriac, con l'aria malaticcia e nervosa. Mikhail smontò da cavallo e si avvicinò per aiutare Marguerida a scendere di sella, ma *Dom* Padriac lo precedette, e tese la mano verso di lei. Marguerida rimase in sella e lo guardò come se fosse uno scarafaggio

appena strisciato fuori da sotto un sasso; il suo volto aveva un'espressione regale, austera e imperiosa che richiamò alla mente di Mikhail Javanne Hastur nel suo atteggiamento più orgoglioso. Con un sorriso, decise che la sua amata era più che in grado di badare a se stessa, in quel frangente.

Passando accanto all'esterrefatto Padriac, Mikhail tese la mano e Marguerida la prese e scese di sella. Poi si rivolse a *Dom* Padriac, gli occhi dorati che scintillavano d'ira. «Non sapevo che nel sud non conosceste le buone maniere! Nessuno può toccarmi, solo mio *marito*!»

Il viso pallido di Padriac divenne bianco come un cencio, la bocca si torse in una smorfia d'ira: era chiaro che non era abituato a sentirsi apostrofare in quel modo, soprattutto da una donna. Strinse il frustino e per un secondo Mikhail pensò che volesse frustare Marguerida come aveva fatto con la povera donna sull'asinelio.

Ma subito dopo *Dom* Padriac lasciò andare il frustino, si rilassò e, riacquistata la padronanza di sé, sorrise, un sorriso privo di allegria o di calore. «Io posso toccare chi mi pare», cominciò con voce pericolosamente dolce. «Credo che non abbiate capito che ora siete una *mia* proprietà e che posso fare qualsiasi cosa...»

La *leronis* scese dall'asinelio e si precipitò verso di loro. «Lasciate stare!» sibilò tirando Padriac per una manica; aveva quasi gli occhi fuori delle orbite e sul suo viso c'era un'espressione che rasentava il terrore.

«Che cosa?»

Il nobile indignato si voltò, ma la piccola donna, pur tremando visibilmente, ribadì: «Vi prego, signore, siate cauto. Non ho mai incontrato un *laran* come il suo... deve certamente essere un nuovo tipo che hanno creato nel nord». Era riuscita ad attirare la sua attenzione. «E non si dice forse che solo uno sciocco s'inimica le proprie *leroni*?»

«Inimicare?» Sembrò riflettere per qualche istante sul concetto. «È questo che si dice? Non ricordo di averlo mai sentito prima. Ma forse avete ragione», concluse scuotendo il capo. *Un branco di parassiti, queste* leroni. *Si aspettano di essere trattate come principesse, di avere le stanze più calde e il cibo migliore. Ci hanno resi dipendenti dalle loro perfide magie. Le ucciderei tutte senza pensarci due volte, tutte fino all'ultimo, se potessi. E quando mi sarò impadronito della Torre di Hali e avrò cacciato la genia degli Hastur, potrei anche farlo. Staremo molto meglio senza di loro...* lei *compresa!*»

Quei pensieri penetrarono nella mente di Mikhail come un sussurro proveniente dal fondo di un lungo corridoio, e riportarono, più forte che mai,

la sensazione che il suo destino fosse lì. Sperava solo che quel fato includesse anche la possibilità di uccidere quell'uomo.

Il vento cambiò, portandogli un lezzo così rivoltante da procurargli un conato di vomito. Il fango in cui lui si trovava puzzava, ma non era quello l'origine dell'odore: non era solo disgustoso, era qualcosa di più, era *sbagliato*, pericoloso e malsano. Non c'era da stupirsi se gli stallieri avevano quell'aria malaticcia.

Mikhail era sempre più perplesso, la situazione era davvero bizzarra: *Dom* Padriac non aveva nemmeno chiesto i loro nomi, cosa di cui lui era grato. Questo significava forse che erano stati rapiti e arruolati con la forza per distruggere i suoi antenati, se non aveva frainteso il pensiero di Padriac? Perché? E come? Sapeva di avere a disposizione tutti i dati, ma non riusciva a metterli insieme per formare un quadro coerente.

Nel cortile avvolto dall'ombra delle due Torri vide altri edifici: una casetta di pietra con una piccola porta rossa su un lato, e un altro edificio che a giudicare dal puzzo che ne usciva doveva essere una conceria.

In quel momento la porta ai piedi di una delle due Torri si aprì e ne uscì una donna giovane, sulla ventina o poco più, con i capelli rossi, una spruzzata di lentiggini sul nasino impertinente e una bocca avvezza al sorriso. Ma in quel momento le labbra erano tese e gli occhi socchiusi. «Oh, li hai trovati!» Guardò Mikhail ma la sua attenzione era tutta per Marguerida e, mentre la osservava, un'ombra calò sui suoi occhi grigi. Con espressione allarmata, gettò un'occhiata alla piccola *leronis* e tra le due donne vi fu una silenziosa comunicazione, improntata alla paura. Avevano paura di Marguerida, ne era certo, ma soprattutto avevano paura di rivelarne la ragione al loro signore.

«Sì, li ho trovati», rispose Padriac con un cenno del capo. «proprio come mi avevi detto, sorella. Confido che tu sia soddisfatta, ora, perché ho cose più importanti da fare che perdere tempo ad aspettare *leroni* sotto la pioggia.»

«Ma certo, Padriac, ma certo», rispose la ragazza col tono dolce e rassicurante di chi cerca di assecondare, ma sotto cui si avvertiva la tensione. E Mikhail ebbe la netta sensazione che tra di loro fosse in atto un conflitto.

«Venite, voi due. Vedo che avete bisogno di un bagno, di vestiti puliti e di un pasto caldo.»

«Devono cominciare a lavorare domani mattina», insistette Padriac. «Non possiamo più aspettare, dobbiamo cominciare.»

«Sì, fratello. So quello che faccio, li inseriremo negli schermi e tutto an-

drà secondo i tuoi piani.» Nonostante le parole, non sembrava sicura. Il tono della voce e il portamento indicavano disperazione e paura.

«*A quanto pare siamo caduti dalla padella nella brace, Mik. Ho un brutto presentimento.*»

«*Descrizione perfetta, ma non vedo che cosa possiamo fare, al momento.*»

«*Io non sono quella che lei si aspettava e nemmeno quella che si aspettava* Dom *Padriac.*»

«*L'avevo capito anch'io. Speriamo che questo li lasci sconcertati fino a quando non avremo scoperto che cosa sta succedendo. Lui deve avere pessime intenzioni e queste donne lo stanno aiutando.*»

«Benvenuti alla Torre di El Haliene. Adesso seguitemi», disse la donna sottovoce, dando per scontato che l'avrebbero obbedita senza fiatare. «Io sono Amirya El Haliene. Vi mostrerò le vostre stanze.» Si voltò e attraversò il cortile; dopo un attimo, Mikhail e Marguerida la seguirono.

Entrarono in un locale dalla luce fioca, spartano come una caserma, rischiarato solo da due torce, senza arazzi alle pareti; era freddo e ostile e aveva un odore orribile. Marguerida rabbrividì e si accostò al marito.

Mikhail vide una stretta scala curva in fondo al locale, che portava ai piani superiori. L'odore di muffa si univa al sentore acre degli schermi delle matrici; c'era un silenzio innaturale, ma Mikhail avvertì la presenza di persone poco lontano. Seguirono la donna senza parlare e ancora una volta Mikhail si meravigliò che non avesse chiesto i loro nomi.

Amirya li condusse dietro la scala, in un corridoio stretto. buio e opprimente, che portava nella parte posteriore dell'edificio. Faceva freddo e Mikhail sentì Marguerida stringersi a lui, e mettergli una mano sotto il braccio. Il profumo di lavanda che ancora emanava dal corpo di lei lo rassicurò; finché Marguerida era al suo fianco, era pronto ad affrontare qualsiasi cosa.

Sul corridoio si aprivano molte porte e Amirya ne spalancò una. «Questa è la vostra stanza», disse a Marguerida. Poi si rivolse a Mikhail: «La vostra è all'altra estremità del corridoio».

«Noi siamo marito e moglie e non dormiamo separati», scattò Mikhail; non aveva nessuna intenzione di lasciare sola Marguerida.

Amirya lo fissò incredula e poi turbata quando vide i braccialetti sui loro polsi. «Sposati? Ma...»

«Ma?»

«Come può essere? Questo rovinerà tutto. Non capisco... questo... non è

affatto ciò che avevo previsto! Non mi stupisce che Padriac fosse... Oh, maledizione!»

«Che cosa rovinerà?» chiese Marguerida.

«Niente, non ha importanza. Presto sarà tutto finito.»

«Smettetela di parlare per enigmi, Amirya.» C'era un accenno di comando nella voce di Marguerida, e l'altra donna s'irrigidì.

«Noi... mio fratello...» S'interruppe, trasse un profondo respiro e ricominciò. «Io sono la Guardiana della Torre di El Haliene e vi ho trovati quando stavo cercando i mezzi per distruggere il campione del re. Non sarei Guardiana se nostra cugina Amalie non fosse stata tanto astuta da sfuggirci. Avrebbe dovuto lasciarci entrare a Hali quando siamo arrivati, e unirsi a noi, ma lei non ha nessuna lealtà.» *Io sono fedele a Padriac e sarò ricompensata. E sono contenta che Amalie sia fuggita, perché, se fosse qui, io non sarei Guardiana.*

«Non ho mai sentito parlare di nessuna Torre di El Haliene», disse Mikhail.

«Non ne sono sorpresa, perché abbiamo lavorato nella più grande segretezza per oltre un anno, creando gli schermi e preparandoci per... Non c'è mai stata una Torre come la nostra. È persino più grande di Hali, ne sono sicura.»

«Non sembrate tanto sicura, Amirya», ribatté Mikhail. «Avete piuttosto il tono di chi fischia passando davanti a un cimitero. E non siete un po' troppo giovane per essere una Guardiana?»

Con sua sorpresa, Amirya sorrise. «È proprio questa la cosa migliore, perché nessuno si aspetta che una persona giovane come me sia in grado di reggere le energie: è per questo che siamo riusciti ad andare avanti senza che nessuno sospettasse nulla. Be', quasi nessuno. Credo che Varzil Ridenow qualche sospetto lo abbia avuto, ma era troppo vecchio e impotente per poter fare qualcosa.»

In quell'istante, a Mikhail parve di percepire una risata lontana. Sapeva che qualsiasi cosa Amirya avesse previsto, in essa c'era lo zampino di Varzil. Il vecchio *laranzu* poteva anche essere in punto di morte, o già morto, ma impotente non lo era proprio.

Mikhail sentì un formicolio salire dall'anello e scoprì che un ghigno selvaggio si disegnava sulla sua bocca; dentro di lui qualcosa di forte e oscuro si mosse, acquattandosi come un grande felino. Avrebbe voluto scatenarlo, ma sentì che doveva rimandare a un altro momento l'impulso di distruggere quel luogo. Ma quella promessa lo rinvigorì.

Marguerida guardò nella stanza. «Credo che potremo adattarci qui; il letto è un po' stretto, ma noi due non siamo grassi.»

Amirya era sconvolta. «Non penserete di... *accandir*... mentre lavorate tra gli schermi! Esigo...»

«Potete esigere tutto quello che volete, *domna*, ma per noi non fa differenza», ribatté Marguerida con un sorriso. «Anche perché noi diamo il massimo quando *accandir*. Non è vero, *cario*?» L'occhiata che lanciò a Mikhail diceva una montagna di cose, e tutte lussuriose. Per essere una donna che fino a due giorni prima non aveva mai conosciuto un uomo, dopo l'iniziale incertezza, si era applicata alla cosa con un entusiasmo inesauribile e senza riserve.

La donna li scrutò socchiudendo gli occhi. «*Che cosa* siete?»

«In questo momento, due persone molto stanche. Qualcuno aveva parlato di un bagno, mi pare.» La freddezza nella voce di Marguerida fu raggelante, anche per Mikhail che la conosceva.

«Continuate a spostarvi davanti ai miei occhi... Che cosa siete?» Il panico era ora più che evidente.

Credo che sia meglio che tu non lo sappia. Mikhail sentì la moglie passare al rapporto forzato e ne percepì la forza, e anche la minaccia.

«*Spostarsi? Che cosa credi che intenda, Marguerida?*»

«*Non ne sono sicura, ma ho il sospetto che noi due non siamo ancorati in questo tempo e a chi possiede la Vista può sembrare che continuiamo ad apparire e sparire.*»

Il viso di Amirya era tirato e sconvolto; si morse un labbro e strinse i pugni. «Vi costringerò a dirmelo! Non oso deludere mio fratello. Se sarà necessario, useremo un incantesimo di verità.»

«Non credo che sarebbe una cosa saggia», ribatté Marguerida. «E potrebbe essere fatale per chi ci provasse. Ma la decisione spetta a voi, Amirya, non a me. Siete voi che ci avete fatto portare qui, e dovete subirne le conseguenze.»

«Che devo fare?» Fu il gemito di una bimba giunta al limite delle sue risorse. «Non doveva essere così! Voi non siete quello che sembrate e, se lo dico a Padriac, sarà un inferno. Se non otterrà quello che vuole... no, non oso pensarci!»

«Forse, allora, potreste riflettere se sia un bene dare a vostro fratello quello che crede di volere. Costruire una Torre segreta, tenere in schiavitù *leroni* senza il loro consenso... nessuna di queste cose mi sembra molto saggia. Questo luogo trasuda male, Amirya, e credo che anche voi lo sap-

piate. Credo che sappiate che state facendo una cosa sbagliata e credo anche che questo vi tormenti.»

«Se solo... potessi essere sicura», sussurrò tremando.

«Non c'è modo di essere sicuri di nulla, se non del fatto che al mattino sorgerà il sole e che d'inverno cadrà la neve. Il resto è scelta e conseguenze. Io so che i nostri destini sono legati per il momento e che voi potete mutare l'esito, se davvero lo volete. Ma rendere felice vostro fratello può non essere possibile.»

Negli occhi di Amirya comparvero le lacrime, che brillarono sulle ciglia chiare e scesero luccicanti sulle guance. «Ho tanta paura. Se credevo di averne prima, ora...»

«Lo so. Lo sappiamo entrambi. Ma se non mangeremo presto qualcosa, cadremo svenuti tutti e due e questo, senza dubbio, indispettirà non poco vostro fratello.»

Mikhail capì che Marguerida non stava usando la Voce di Comando, ma, chissà come, influenzava ugualmente la giovane donna; notò infatti che la sua mano sinistra si muoveva in gesti impercettibili, nascosta contro la gonna. Stava operando una specie di guarigione su quella ragazzina disperata, calmando le sue paure; e lui conosceva abbastanza la natura umana per sospettare che tra un attimo Amirya si sarebbe convinta che quello che aveva visto era solo uno scherzo dei suoi occhi e che loro non scomparivano affatto.

Mentre la guardava, la tensione sembrò abbandonare il corpo di Amirya. «Sì, certo. Vi manderò un servo con un vassoio. La stanza da bagno è la seconda porta lungo il corridoio... non aprite nessuna delle altre! Non voglio che disturbiate gli altri mentre riposano. Hanno bisogno di tutta la loro forza. E mi occuperò di farvi portare abiti puliti e asciutti.»

Amirya si voltò e fuggì lungo il corridoio, come se volesse mettere la maggior distanza possibile tra loro. *Li terrò confinati nella loro stanza... non oso servirmi di loro... non ora! Che cosa devo fare?*

Marguerida entrò nella stanzetta buia e cupa, si tolse il mantello e lo appese a un gancio, poi si lasciò cadere sul bordo del letto. Mikhail si sedette accanto a lei. «Almeno non siamo più sotto la pioggia», mormorò lei con aria infelice.

La quiete e il silenzio parvero ingigantirsi e Mikhail si accorse che la sua mente si rilassava. Per il momento non poteva fare nulla e, come aveva detto Marguerida, era bello non essere più esposti alle intemperie.

Sentì i suoi sensi formicolare, espandersi fuori del suo corpo, come linee

di energia. La sensazione iniziò lentamente e fu così sottile che quasi non se ne accorse fino a quando non incontrò la presenza di un'altra persona, che non era Marguerida, ma un perfetto sconosciuto, e anche molto malato. Dove si trovava?

Dopo un attimo, Mikhail capì che la persona che stava percependo si trovava a due camere di distanza; non captò nient'altro, solo una sensazione d'incredibile sfinimento e di malattia, non una personalità. Non capì neppure se l'uomo era giovane o vecchio.

Allora lasciò che la sua consapevolezza vagasse libera e quello che scoprì non gli piacque: tutto intorno a loro, c'erano persone sfinite dalla stanchezza, tutte dotate di *laran*, e molte di loro erano anche sofferenti. Parecchi soffrivano di scottature, uno era sull'orlo della follia e qualcuno era quasi in punto di morte.

Mikhail trasalì: non era mai stato in grado di fare una cosa simile, prima, solo di osservare. In teoria non era diverso dalla tecnica usata per controllare un cerchio, ma era comunque stupefatto. Poteva esplorare a suo piacimento la fortezza, dal soffitto alla cantina, senza sforzo. Ma non in quel momento, decise; doveva muoversi con cautela.

In che cosa si stava trasformando? Quella domanda si presentò spontanea alla sua mente e lo fece rabbrividire. Si voltò per parlare con Marguerida e scoprì che aveva appoggiato la testa sul cuscino e si era addormentata. La guardò per qualche istante, osservando come il suo viso si rilassasse nel sonno. Avrebbe dovuto dormire anche lui, fino all'arrivo del cibo, ma non si sentiva stanco. In realtà voleva scoprire in che cosa si stava trasformando.

No, non era esattamente così: la domanda giusta era in che cosa si stavano trasformando *loro due.* Perché quello che stava avvenendo era legato a Marguerida, al modo inesplicabile in cui le loro energie si erano fuse durante quella bizzarra cerimonia nuziale. Mikhail era quasi sicuro che, pur avendo ereditato l'anello di Varzil, non aveva assorbito anche il suo *laran.* Quantomeno in nessuna delle documentazioni cui aveva avuto accesso si faceva cenno alla possibilità di trasferire i poteri del *laran* da una persona all'altra.

Quanta parte dell'immensa conoscenza di Varzil riposava sul suo dito? E lui come ne avrebbe scoperto i segreti? O quei segreti li conosceva già, ma non era in grado di farli affiorare nella mente? *Anch'io ho la mia matrice ombra, ora.*

Mikhail guardò la mano di Marguerida, coperta dal guanto di seta: per-

sino attraverso la stoffa riusciva a percepire le linee che le correvano nella carne e sentiva la loro risonanza nel proprio corpo e nella sua matrice.

Sì, anche questa era una componente. Siamo davvero le due parti di un intero. Quella comprensione lo scosse nel profondo permettendogli di capire perché tutto era dipeso da Marguerida e dalla sua insolita matrice. Cercare di capire le implicazioni di quello che aveva appena compreso gli fece girare la testa e dovette rinunciarvi; era troppo, per il momento. Ma dentro di lui era radicata la certezza di possedere ormai un potere più grande di quanto avrebbe mai potuto immaginare. In quanto a essere in grado di padroneggiarlo, quello sarebbe arrivato in seguito; per il momento lui era ancora Mikhail Hastur e aveva moltissimo da imparare.

Dal corridoio giunse un rumore soffocato di passi e un attimo dopo un servitore comparve sull'uscio della stanza che era rimasto aperto; era un uomo di mezza età, con un vassoio da cui si levava invitante il profumo di due uccelli arrosto, accompagnati da una terrina di porridge e una grande pagnotta. Sul vassoio c'erano anche due tovaglioli un po' sporchi e due cucchiai di legno.

Senza dire una parola, il servo tese il vassoio verso Mikhail, che lo prese e lo appoggiò in fondo al letto, dal momento che l'unico tavolo della stanza era occupato da una brocca e da un catino. Il servo se ne andò e Mikhail rifletté che c'era qualcosa d'inquietante nel suo comportamento.

«Sveglia, dormigliona. È arrivata la cena.»

«Eh?»

Marguerida si svegliò e per un secondo lo guardò con espressione da gufo. Poi annusò e sorrise. «L'odore è buono.»

Mikhail posò il vassoio in mezzo; Marguerida si mise in grembo un tovagliolo, prese uno dei due volatili, staccò una coscia dal petto e vi affondò i denti. Un rivoletto di grasso le scese lungo il mento e lei lo pulì con una manica, graffiandosi col braccialetto. Mikhail quasi non se ne accorse, troppo impegnato a saziare la propria fame. Quando arrivò il secondo servo con i vestiti, anche Mikhail era parecchio unto, ma non gliene importava nulla, perché aveva intenzione di fare il bagno appena finito di mangiare.

Anche quel servitore se ne andò senza aprire bocca e Mikhail si chiese se per caso non avessero ricevuto l'ordine di non parlare. Staccò un pezzo di pane, lo addentò e fece una smorfia: aveva un gusto strano, c'era qualcosa di acido nell'impasto. Se non fosse stato tanto affamato avrebbe sputato, invece masticò e poi lo mandò giù desiderando che ci fosse un po' d'acqua

o di birra per aiutarlo a deglutire. Per un attimo si perse nel ricordo dell'ottima birra prodotta alla locanda di *Mestra* Gavri, poco lontano da Castel Ardais, poi scrollò le spalle e, prendendo un cucchiaio, attaccò il porridge. Era granuloso e insapore, proprio come quello che era stato costretto a mangiare per lunghe settimane alla Dimora di Halyn.

Marguerida aveva finito metà della selvaggina e provò col porridge e anche lei fece una smorfia. «Deve essere la giornata di libertà del cuoco», mormorò.

Mikhail si pulì la bocca col dorso della mano. «O forse è proprio tradizione degli Elhalyn non saperne assumere di capaci. Chissà perché i servi non parlano.»

«Sì, l'ho notato. Credo che siano costretti al silenzio... o almeno mi è parso di percepirlo quand'è arrivato il servo con i vestiti. Credo che quella strana donna che era con *Dom* Padriac stia facendo cose che renderebbero furiosa Istvana, se ne venisse a conoscenza.»

«*Mentre stavi facendo il tuo sonnellino, ho fatto un po' di ricognizione... senza muovermi dalla stanza. Ci sono* leroni *in questo edificio, e sono tutte in condizioni pessime. In questo posto sta accadendo qualcosa di terribile e vorrei proprio sapere di che si tratta.*»

«*Una ricognizione senza muoverti dalla stanza?*»

«*È un trucchetto nuovo che a quanto pare ho ereditato insieme con l'anello di Varzil.*»

«*Vuoi insegnarmelo? Mi sembra utile. Beeh! Questo porridge è disgustoso. Hai mai riflettuto che la cosa meravigliosa della telepatia è che si può parlare con la bocca piena?*»

«*No, e se soffoco perché mi fai ridere, finirai con l'uccidermi. Che ne pensi di tutto questo, Marguerida?*»

«*No, non puoi insegnarmelo; e no, non ci avevo mai riflettuto.*»

«*Tu hai pensato a qualcosa e non vuoi dirmelo.*»

«*Come fai a saperlo?*»

«*Perché, quando scherzi, lo fai per distrarmi dalle cose sgradevoli,* caria.»

«*Sì, hai ragione. È un deplorevole difetto del mio carattere. Va bene: credo che* Dom *Padriac stia cercando di produrre materiale fissile.*»

«*Come ti è venuta in mente questa idea?*»

«*Per via di parecchie cose. Ho notato una specie di luminescenza sulla scala che porta ai piani superiori, quando siamo entrati. E questo mi ha fatto pensare. E ricordo che, quando stavo cercando di leggere tutto quel-*

lo che era contenuto nello scriptorium di Arilinn, facendo impazzire l'archivista, mi sono imbattuta in resoconti che mi hanno fatto sospettare che a un certo punto, durante il periodo in cui ci troviamo ora, siano state usate armi a basso potenziale atomico. Accidenti! Mi sento la testa annebbiata. E una delle cose cui Varzil ha messo fine, ma la conoscenza non è ancora andata perduta e sospetto che Padriac intenda usarla.»

«*Ma perché?*» Mikhail sapeva che sul pianeta esistevano ancora dei luoghi che di notte emettevano un bagliore e che erano evitati da tutti. E l'educazione terrestre che aveva ricevuto gli aveva fornito una rudimentale conoscenza della fisica. Non era sorpreso che Marguerida ne sapesse di più: l'unica scienza che lui conosceva era quella delle matrici, e non la chimica o la fisica e l'uso che i terrestri ne facevano.

«*Da quel poco che ci ha detto Amalie, credo che abbia una guerra in corso con Hastur di Thendara. Ora, Mik, se il tuo nemico fosse in un certo posto e tu avessi la capacità di distruggerlo, quel posto, che cosa faresti?*»

Lo stupore di Mikhail fu tale che per un attimo fu incapace di rispondere. Quella possibilità andava contro tutto ciò in cui credeva: colpire un nemico da lontano era un atto vile e disonorevole. Ma Marguerida aveva ragione; durante le Ere del Caos, prima della formalizzazione del Patto, era proprio così che si comportavano tutti i piccoli Regni in guerra.

«*È orribile! Di certo, se fosse successa una cosa simile... ci sarebbero testimonianze...*»

«*Mik, io non pretendo di rapire, ma sappiamo che non è successo, e forse la ragione è che siamo stati noi a impedirlo. Però, ora come ora, quello che dobbiamo fare è cercare di capire che cosa sta realmente succedendo in questa Torre, e poi vedremo il da farsi. La domanda vera è: le nostre azioni cambieranno il futuro o lo preserveranno?*»

Mikhail venne colto da un attimo di sconforto, poi la guardò e la vista del suo viso sporco di grasso, dei capelli scarmigliati lo rincuorò. Si chinò e le baciò la bocca unta.

Diede un altro morso al pane e sentì la bocca raggrinzirsi. Il grano era forse andato a male? E perché si sentiva svenire, proprio adesso che aveva mangiato? Si sentiva debole, e annebbiato. Sputò il pane, poi andò al catino e con l'acqua della brocca si sciacquò la bocca.

Marguerida lo stava guardando, con aria intontita. Poi per un attimo abbassò lo sguardo sul cibo. «Le torcerò il collo!» Parlò in terrestre, non in *casta*, e Mikhail fece fatica a tradurre. «Il cibo è drogato! O avvelenato!» Con una specie di rigurgito, Marguerida si alzò e si chinò sul catino, vomi-

tando e sputando.

Mikhail la sostenne per le spalle. Dopo un istante di rabbia, sentì la mano su cui portava l'anello diventare calda e, dopo un attimo, una sensazione di benessere gli invase il corpo. Qualsiasi cosa ci fosse nel pane, o forse nel porridge, cambiò e lui rimase a guardare quella trasformazione, affascinato e stupefatto.

Marguerida s'irrigidì e lui capì che anche lei stava provando l'incredibile sensazione di venire purificata. E proveniva da lui, non da lei. Per una ragione che non riuscì a comprendere, questo gli fece un immenso piacere. Marguerida sputò ancora nel catino, si pulì la bocca con la mano e si raddrizzò, appoggiandosi a lui. «Qualsiasi cosa tu abbia fatto, mi sento molto meglio.»

«Anch'io. In quanto al collo di quella donna, dovrai dividerlo con me.»

Marguerida rise e lo abbracciò. «Eccoci qui, tanto affamati da divorare un bue e il cibo è tossico. E prigionieri di questo orrendo castello. Perché non sono completamente terrorizzata?»

«Non lo so, amore, ma sono contento che sia così. E se solo riesco a capire il modo, credo di poter fare qualcosa per il cibo. La selvaggina è sana, sono il pane e il porridge che sono stati avvelenati. Ce la caveremo, in qualche modo.» Mikhail sapeva che avrebbe dovuto avere paura, e in effetti una parte di lui era spaventata. Ma insieme avrebbero potuto risolvere il problema... non separatamente, ma come una persona sola, come doveva essere. E dovevano cercare di sopravvivere.

CAPITOLO 32
IL POTERE DELL'ANELLO

«Mi chiedo se Amirya ha intenzione di lasciarci qui a marcire e ad annoiarci sino alla fine dei tempi», si lamentò Marguerida il quarto giorno di segregazione.

«Non mi sembravi tanto annoiata un'ora fa», rispose Mikhail con un sorriso.

«Non possiamo passare il resto della nostra vita a fare l'amore e a dormire, Mik!»

«Ci sono destini peggiori... ma hai ragione. È stupefacente che non ci siamo ancora dati sui nervi. Questa stanza mi sembra più piccola ogni volta che la guardo. Ma mentre facevi un sonnellino, ho continuato con la mia esplorazione. Sto diventando piuttosto bravo.»

«Hai scoperto qualcosa di utile, o ti sei limitato a origliare?»

Mikhail si spostò, cercando di trovare una posizione più comoda su quel letto stretto. Era appoggiato al muro, con le gambe piegate, e anelava un po' di libertà. Durante la segregazione aveva imparato molto, anche se ancora non comprendeva ogni cosa sino in fondo. «C'è un grosso deposito di esplosivi dall'altra parte della Torre, in quell'edificio di pietra con la porta rossa che abbiamo visto arrivando.»

«Come ci riesci? Non capisco ancora come fai quel trucchetto dell'esplorazione... e tu?»

«No, nemmeno io. Immagino che sia una funzione della matrice e la accetto per quello che è. Tutto quello che so è che sono in grado di percepire gli spazi e a volte anche quello che contengono. Per esempio, so che c'è un salone di banchetti nell'altra Torre, molto grandioso, anche se molto freddo; *Dom* Padriac ci passa molto tempo, sognando di distruggere Thendara, immagino. Non ci sono rimasto molto, per paura che la mia presenza potesse venir percepita.»

«M'interessa di più andarmene di qui.»

«Non sarà facile: il corridoio in cui ci troviamo è sbarrato all'estremità che porta alle cucine. Ci sono un cuoco e dei servitori, ma nessuno di loro parla molto, quindi non sono riuscito a sapere nulla. Però ho notato un'aria di aspettativa, una sorta di ansia generale, quindi credo che le cose stiano maturando. Se riuscissimo in qualche modo a superare quella porta, attraversando le cucine, le scuderie sono a un centinaio di metri. Poi c'è il cancello, che non riusciremmo ad aprire da soli.»

«Oh, non saprei», disse Marguerida piegando la mano sinistra e socchiudendo gli occhi. «Se riuscissi ad arrivarci, credo che potrei fare qualcosa.»

Mikhail la osservò: dormiva molto e restava in silenzio per lunghi periodi, e questa era una cosa che al principio l'aveva preoccupato, perché la Marguerida che lui conosceva era molto più attiva e vigile. Adesso invece sembrava quasi sempre persa in un sogno a occhi aperti. Però aveva capito che stava in un certo senso lavorando, perché, quando dormiva, dalla sua mente gli giungevano impressioni molto complesse. Era chiaro che il contatto con la matrice di Varzil aveva provocato dei cambiamenti in lei e aveva bisogno di tempo per integrarli. Lui aveva lo stesso problema ed era una fortuna che Amirya li avesse ignorati invece di metterli subito al lavoro come aveva promesso al fratello.

«Sì, se riuscissimo ad arrivarci, probabilmente ne saresti in grado. Però,

al momento, non abbiamo speranze.» Cambiò di nuovo posizione. «Ho cercato di tracciare una mappa di tutto il posto e l'unica area in cui non riesco a penetrare è proprio sopra la nostra testa. Percepisco molti schermi, ma è così ben smorzata che al suo confronto la Sala di Cristallo sembra un colabrodo. E so che le persone che occupano le altre stanze salgono là sopra e che sono molto malate. Non ho mai visto nulla di simile, Marguerida. Si stanno consumando lentamente.»

La seconda notte aveva udito lo scalpiccio di molti passi fuori della porta; aveva percepito il loro stato di prostrazione e anche la vacuità delle loro menti. Sembrava che non conoscessero neppure i loro nomi e il normale ronzio di pensieri umani era totalmente assente. Ma la cosa che più lo aveva turbato era che non parlavano neppure.

Li aveva seguiti con la mente e con sua sorpresa a un certo punto erano scomparsi tutti; era stato allora che aveva scoperto che i piani superiori dell'edificio erano protetti da schermi telepatici che impedivano di vedere al di là. Era come se i piani superiori fossero invisibili.

«Lo so, e questo mi rende furiosa. Sono stati drogati per renderli sottomessi e penso che Amirya si aspetti che ormai lo siamo anche noi. Ma non credo che siano le droghe la causa del loro stato di prostrazione... In questo posto c'è qualche veleno e non sono certa che non ci ammaleremo anche noi, se resteremo qui a lungo. È un peccato che non possiamo far saltare tutto per fuggire.»

«Già, ma anche il *laran* ha i suoi limiti.» Guardò l'anello che scintillava sulla sua mano e si chiese se sarebbe vissuto abbastanza da imparare a usarlo.

Si udì bussare alla porta e un istante dopo uno dei servi silenziosi comparve sull'uscio e fece loro cenno di seguirlo. Mikhail si alzò e scoprì che gli si era addormentato un piede. Si chinò per infilarsi le morbide pantofole che erano state portate loro insieme con comodi e ampi abiti di lana.

«Finalmente siamo stati chiamati anche noi.»

«Questo lo vedo... ed era tempo!»

Il servitore, cinereo in volto, si mise un dito sulle labbra e scosse il capo, ammonendoli a non parlare. L'uomo era magro al punto di essere emaciato e il suo viso aveva un'espressione di terrore. Mikhail lo ignorò. «Come ti senti, tesoro?»

«Molto nervosa, questo posto è opprimente. Per quanto dorma, ho sempre l'impressione di non essere riposata. Non mi sento malata o niente di simile. In realtà, se dovessi descrivere il mio stato d'animo, direi che sono

molto felice per nessuna ragione in particolare.» Gli sorrise. «Be', essere sposata con te è già una ragione sufficiente.»

Mikhail ridacchiò. «Se riesci a sentirti felice in queste circostanze, *caria*, allora sei molto più sorprendente di quanto non credessi.»

«*E faremmo meglio a stare zitti, prima che a questo povero diavolo venga un colpo, Mik.*»

«*Il povero diavolo? Oh, mi ero quasi dimenticato di lui. Hai ragione. Forse adesso scopriremo finalmente che cosa sta succedendo. Niente lampi sul futuro?*»

«*Nessuno su cui mi piaccia soffermarmi... qualcosa con del fuoco e che non mi piace affatto!*»

«*Fuoco! Non molto promettente. Vorrei sapere perché nessuno parla. Non ho mai conosciuto servitù che non amasse spettegolare. E la mente di quest'uomo è vuota, a parte quello che riguarda il suo compito immediato.*» Mikhail percepì l'ansia che Marguerida cercava di nascondere. In effetti doveva essere un inferno avere lampi di precognizione e nessun modo di sapere che cosa significavano finché non era troppo tardi.

«*Mik, se non possono parlare, allora non possono nemmeno complottare. Ho il sospetto che, senza i sistemi di coercizione che vengono usati,* Dom *Padriac si troverebbe a fare i conti con una ribellione. E credo che Amirya stia per crollare, sopraffatta dalla necessità di compiacere il fratello e quella di portare a termine il loro infernale lavoro.*»

«*Ma come possono lavorare agli schermi in queste condizioni?*»

«*Credo che stiamo per scoprirlo.*»

«*Direi che la prendi con una calma ammirevole.*»

«*Davvero? Invece no. Ma... tu non lo senti?*»

«*Che cosa?*»

«*Il fatto che tra poco tutto si compirà.*»

«*No, l'unica cosa che posso dire con certezza è che devo essere qui e fare quello che andrà fatto, che mi piaccia o no. Non ho nessuna sensazione di tempo, solo di scopo.*»

«*Ma certo! Adesso capisco quello che stavo cercando di comprendere da giorni. Io percepisco il tempo, mentre tu sai che cosa dobbiamo fare.*» Mikhail sentì il sollievo e l'emozione che lei provava per aver risolto un problema, e anche qualcos'altro che però non avrebbe saputo descrivere. «*Era questo che intendeva Varzil quando ha detto che dovevamo diventare una persona sola.*»

Il corridoio si stava riempiendo di uomini e donne che si muovevano

come automi, con gesti rigidi e lenti, e i volti totalmente privi di espressione. Mikhail non ebbe bisogno della telepatia per capire che quei poveri derelitti non avevano più volontà.

Sentì un impeto di rabbia e, un istante dopo, la mano di Marguerida gli strinse il braccio.

«*Cerca di avere un'aria stolida, Mik, o ci ritroveremo di nuovo in quella stanza.*»

«*Che vuoi dire?*»

«*Amirya e Padriac tengono drogata questa gente in modo che non possa sabotare il lavoro. È per questo che non ci ha usati subito: voleva essere sicura che mangiassimo abbastanza cibo drogato da diventare docili e carini.*»

«*Docile? Tu?*»

«*È stato un bene che tu abbia pensato di buttare nella latrina quello che non mangiavamo! Io avrei cercato di nasconderlo sotto il letto e a quest'ora avremmo finito con l'essere pieni di parassiti.*»

«*Molto probabile.*»

«*Queste povere anime sono come zombie.*»

«*Zombie? Non conosco questa parola.*»

«*Sono automi, Mik, morti viventi. Anzi, a giudicare dal loro aspetto, direi che la parola chiave è proprio morti. Io voglio aiutarli, guarire il male che li affligge. La mia mano prude dal desiderio di mettersi al lavoro, ed è una sensazione molto sgradevole! Ma è meglio che continuiamo ad avere l'aria docile e stupida fino a quando non arriviamo nella parte superiore della Torre. Vieni: questa notte sarà la notte... spero!*»

Attraversarono una porta e salirono una scala stretta. Non c'era altro suono che il rumore attutito dei loro piedi calzati di pantofole e, di tanto in tanto, qualche gemito proveniente da qualcuno del gruppo. La donna davanti a Mikhail si fermò una volta, e si appoggiò alla parete, ansimando. Poi lo guardò con occhi spenti, ma angosciati.

Marguerida si sporse sopra la sua spalla e guardò attenta la donna; poi mosse rapidamente la mano sinistra, facendo il gesto di graffiare l'aria di fronte alla donna. Questa trasalì come se avesse preso la scossa e un lampo di vita comparve nei suoi occhi. Qualcosa di simile a un tenue sorriso le piegò le labbra e lei scosse la testa, come per schiarirla. Poi riassunse l'atteggiamento sottomesso e ricominciò a salire le scale. Solo una maggiore decisione nel suo passo tradiva il cambiamento.

L'odore pungente dell'ozono si faceva più intenso a mano a mano che sa-

livano. Mikhail guardò la moglie, ma per una volta sembrava che la vicinanza di tante matrici non la disturbasse. C'era piuttosto in lei qualcosa che suggeriva che era in grado di sopportare quell'ambiente come non era mai avvenuto ad Arilinn.

Dopo tre piani giunsero in un'enorme stanza che scintillava di schermi matrice. Mikhail non aveva mai visto nulla di simile, sembrava quasi che la stanza tremasse di energia, e la sua prima impressione fu di potenza enorme. Guardando con più attenzione, vide che gli schermi erano tutt'altro che perfetti, molte matrici avevano dei difetti e il loro allineamento avrebbe fatto venire le lacrime agli occhi a un tecnico competente.

Amirya li attendeva al centro della stanza, mordendosi il labbro inferiore e con le pupille ridotte a due capocchie di spillo. Aveva profonde occhiaie scure sotto gli occhi, come se non dormisse da giorni, e teneva le mani strette. Solo la forza di volontà le impediva di crollare e Mikhail provò un istante di pietà per lei. Poi riportò lo sguardo alle *leroni* malate, con le mani abbandonate lungo i fianchi, e la pietà svanì. Gli parve quasi di sentire la paura che emanava dalla piccola Guardiana.

«*Lo schermo occidentale funziona di nuovo male. Aggiustatelo!*»

Due delle *leroni* attraversarono la stanza strascicando i piedi e Mikhail sentì che cercavano di resistere nonostante la droga che ottenebrava loro la mente. La donna che Marguerida aveva aiutato sulla scala li guardò di sfuggita e si lasciò scappare un rapido sorriso. Mikhail si chiese se la moglie era in grado di aiutare anche gli altri come aveva fatto con lei, senza che Amirya se ne accorgesse. E nella sua mente cominciò a prendere forma un piano.

Guardò i due tecnici, un uomo e la donna delle scale, avvicinarsi agli schermi. Con movimenti goffi, entrambi calzarono spessi guanti di protezione. Poi guardarono gli schermi e la donna fece qualcosa che lui non riuscì a cogliere. Quando si voltò, nella sua mano c'era una grande matrice.

Amirya imprecò sottovoce, come se stesse per perdere del tutto il controllo. «*No, no, ho detto: riparatelo!*»

«Domna, *il cristallo è incrinato.*»

«*Non era incrinato ieri sera!*» Anche nella mente, le parole avevano un tono isterico, stridulo. «*Dobbiamo finire di estrarre questa notte!*»

«Domna, *il cristallo è rovinato.*

Amirya attraversò la stanza d'un balzo e schiaffeggiò la donna sul viso, gridando di frustrazione. Poi il silenzio calò nella stanza e la Guardiana riprese il controllo. «*Sostituitelo!*»

«Domna, *non abbiamo ricambi adatti*.» La risposta fu data in tono piatto, privo di emozione, ma Mikhail era certo che si trattasse di una finta. Amirya però era troppo esausta per notare che la donna non era più del tutto sottomessa.

«*A quanto pare, questi poveri schiavi hanno fatto un po' di sabotaggio per conto loro, Mik.*»

«*Sì, hai ragione. E il problema di Amirya è che, per poterli far lavorare senza protestare, deve tenerli narcotizzati e la gente annebbiata dai narcotici commette errori stupidi. E inoltre, lei non ha l'esperienza necessaria per governare un cerchio... guarda come gli altri se ne rimangono lì impalati come tanti manichini. Sta per perdere il controllo. Come possiamo trarre vantaggio da tutto questo?*»

«*Povera Amirya.*» L'espressione di Marguerida era compassionevole, ma nei suoi occhi c'era una luce gelida e terribile. Mikhail sperò di non dover mai incontrare quello sguardo, perché gelava il sangue. Sapeva che lei avrebbe fatto quello che era necessario, rimandando al futuro i rimorsi.

Mentre Amirya era distratta, lui esplorò la stanza e percepì un'altra camera dietro una porta chiusa, che nelle sue precedenti esplorazioni non era mai stato in grado di percepire, tanto bene era schermata. Si rese conto che, se le circostanze non avessero costretto la piccola Guardiana a portarli di sopra, lui non ne avrebbe mai scoperto l'esistenza. Amirya aveva paura di loro e, se avesse potuto, li avrebbe lasciati ammuffire nella loro stanza.

«*Immagino che tu non abbia qualche brillante idea sul come procedere. La vedi quella roba nell'altra stanza?*»

«*Quale roba? Ah, quella; riesco a vederla solo attraverso di te, ma direi che all'apparenza sembra uranio di bassa qualità... be', comunque un minerale radioattivo. Non ho idea se ci sia uranio, su Darkover, e tu? Non mi stupisce che Amalie fosse terrorizzata. È un brutto affare, davvero brutto, perché non conosco un modo per sbarazzarsi dell'uranio. Non sono un fisico nucleare, Mik.*»

«*Non si può... mutarlo?*»

«*Mutarlo? Hmm. In teoria, qualunque elemento può essere trasformato in qualcos'altro. Mi sembra di ricordare qualcosa a proposito della possibilità di trasformare il piombo in oro, che era il sogno degli alchimisti tanto tempo fa, con del materiale nucleare. Ma questo non ci aiuta affatto. Tu non sei in grado di lavorare a livello subatomico, vero?*»

«*Lo sarei, se avessi un decina d'anni per studiare la mia matrice.*»

«*Se avessimo un razzo, potremmo spedirlo nel sole.*» Mikhail sentì che

aveva una grande paura del materiale nascosto nell'altra stanza e che cercava di nasconderlo. Era contento che la sua ignoranza non gli permettesse di condividere sino in fondo quella paura.

«*E se avessimo le ali, potremmo volare via!*»

Rimase in silenzio, a guardare i miseri tecnici eseguire il loro compito con gesti goffi. Le loro menti erano oscurate, ma possedevano ancora un guizzo di volontà indipendente, altrimenti non sarebbero stati in grado di lavorare affatto, si rese conto Mikhail, e cercare di mantenere un equilibrio doveva costare parecchio ad Amirya.

L'uomo e la donna allo schermo danneggiato avevano posato a terra il cristallo incrinato e ne stavano sollevando un altro da una scatola. L'uomo emise un grugnito, si spostò di colpo e il cristallo cadde a terra, infrangendosi in larghi pezzi. L'uomo allora sollevò la testa e guardò Mikhail e questi scorse un lampo nei suoi occhi opachi, un guizzo di ribellione, che scomparve subito. L'uomo riabbassò lo sguardo a terra, sorpreso.

La Guardiana strillò. Mikhail attraversò la stanza, muovendosi d'istinto: raggiunse Amirya, strinse la mano e le sferrò un pugno sul mento.

Amirya barcollò, poi cadde a terra. Mikhail rimase a guardare la figura priva di sensi, assaporando una profonda soddisfazione. Amirya non si era aspettata un attacco fisico, solo un attacco attraverso il *laran.* E aveva ritenuto che anche lui fosse drogato e docile. Mikhail scosse la mano: si era fatto male!

L'atmosfera nella stanza mutò; le *leroni* si mossero, stupite e inquiete, guardando Mikhail con occhi spenti. Poi un uomo coi capelli grigi sorrise. «Perché non è mai venuto in mente a nessuno di noi?» disse con voce burbera.

Una donna crollò a terra e un'altra vomitò. L'uomo che aveva parlato si scosse, come se cercasse di vincere l'effetto della droga nel suo corpo. Ma gli altri rimasero immobili, inerti ed esausti, e, dal loro silenzio, Mikhail sospettò che avessero paura anche di lui e Marguerida.

«*Marguerida, dobbiamo metterli in grado di lavorare.*»

«*Sì. Tu occupati dell'uomo che ha fatto cadere il cristallo e io mi occuperò della donna.*»

Mikhail scavalcò la Guardiana priva di sensi e si accostò all'uomo accanto allo schermo, con non poco timore. Un conto era stato eliminare gli effetti del veleno su Marguerida, che aveva la protezione della sua matrice, ma tutt'altro paio di maniche era operare su uno sconosciuto; non voleva correre il rischio di ucciderlo, con le sue buone intenzioni. Ma bisognava

agire, e in fretta.

Sollevò la mano e sentì il calore che cominciava a pulsare lungo i suoi muscoli. Marguerida gli aveva spiegato come meglio poteva le sensazioni che aveva provato quando l'aveva risanato nella cucina della vecchia fortezza e lui poteva solo sperare di avere capito sino in fondo. Un'ondata di benessere prese a scorrergli nelle vene e Mikhail ebbe la sensazione d'illuminarsi. Tese la mano e cercò di percepire l'energia distintiva dell'uomo, mischiandosi a essa. Non era facile, e gocce di sudore gli imperlarono la fronte. Lui non conosceva quell'uomo come conosceva sua moglie.

Tutta la sua consapevolezza si restrinse, concentrandosi in un'unica direzione, attraverso cui incanalò l'energia. Fu una sensazione strana, intima, molto più intima del lavoro in un cerchio, e quel contatto con un perfetto sconosciuto risvegliò in lui una specie di disgusto. E si rese conto che si trattava di un rapporto un po' troppo simile al sesso, per i suoi gusti. Mikhail non era mai stato con un uomo, e non ne aveva mai provato il desiderio.

Poi sentì una specie di ondata scorrere dal suo corpo e l'uomo ansimò. Il viso pallido riprese colore e lo sconosciuto rivolse a Mikhail un'occhiata eloquente. Era ovvio che anche lui aveva avvertito le stesse sensazioni... non era proprio violenza carnale, ma ci si avvicinava tanto da essere imbarazzante.

«Chiunque voi siate, grazie. Mi chiamo Davil Syrtis.»

«Che ne facciamo di *lei*?» chiese la donna di cui si era occupata Marguerida. «Vorrei spezzarle il collo», aggiunse malevola, «ma è una morte troppo dolce per lei.»

«Via, Betha, non c'è già stata abbastanza morte?»

«Ha lasciato morire mia sorella Clarinda per le ustioni», ribatté Betha digrignando i denti. «E poi ci ha tenuti qui, a estrarre quella tremenda pietra gialla, e non gliene importava nulla se morivamo. È un mostro.»

«Amirya è un problema, ma di minore importanza.» Era l'uomo burbero che aveva parlato per primo, sul quale Marguerida aveva appena finito di lavorare. «Siamo intrappolati qui e dobbiamo fuggire. Ma non possiamo lasciare la pietra gialla in queste condizioni, è troppo pericolosa.» Guardò Mikhail, poi Marguerida. «Spero che non ci abbiate fatto cadere dalla padella nella brace, stranieri.»

La donna di nome Betha emise una risata tremula. «Non fate caso a Marius, lui vede sempre tutto nero. Però, che cosa dobbiamo fare?» Si portò una mano alla fronte. «Mi sembra di avere la testa piena di cotone delle

Città Aride, e nemmeno della qualità migliore! Da quando ci hanno trascinato qui da Hali, hanno continuato a somministrarci della droga, dell'*aphrosone* e anche altro. Ma poi lei ha scoperto che in quelle condizioni non riuscivamo a lavorare e così ha diminuito le dosi. Ma continuo a sentirmi... come una stupida!» La sua voce era carica d'indignazione e l'occhiata che lanciò alla Guardiana svenuta non prometteva niente di buono.

Ancora scosso dal rapporto con Davil, Mikhail esitò. Quella gente si affidava a lui e Marguerida e loro non avevano ancora un piano. Sentì la parte oscura di se stesso prendere vita, insinuargli i suoi dubbi. Si sarebbe mai liberato delle sue paure? Che cosa potevano fare? Erano entrambi più giovani di molti degli uomini e delle donne presenti; erano entrambi fuori tempo e fuori posto e possedevano un potere che non avevano ancora imparato a usare sino in fondo. Ma non dovevano deludere quelle persone, dovevano trovare un modo di salvarle e di salvare se stessi.

Mikhail si costrinse a concentrarsi e cominciò a enumerare le cose da fare, contando sulle dita. «Dobbiamo neutralizzare Amirya, distruggere completamente gli schermi, e liberarci della pietra gialla. E fuggire da qui.» Chissà se sarebbero riusciti ad arrivare al punto quattro!

Marius rise. «Ma se non riusciamo quasi a reggerci in piedi. Lei ci ha indeboliti, pur lasciandoci forza sufficiente per lavorare.»

«Che genere di *laran* è il vostro?» chiese Davil. «Siete un guaritore o un angelo?»

Mikhail stava per rispondergli, quando notò che Amirya apriva gli occhi e muoveva la mano verso la matrice che riposava sul suo seno. Era un gesto che Mikhail aveva già visto e questo gli comunicò una sensazione così soverchiante del proprio destino, che quasi si sentì male. Senza immaginarlo, si era preparato per quell'istante: se non avesse incontrato Emelda, non avrebbe mai potuto fare quello che doveva.

Accantonando il proprio disgusto, tese la mano e afferrò i lacci di cuoio tra le dita; per un secondo gli occhi di Amirya incontrarono i suoi, supplichevoli, angosciati, e Mikhail si trovò a lottare tra la rabbia e la pietà; lei era giovane e sciocca, ma quelle constatazioni non dovevano fermarlo. Tirò i lacci con forza e questi si spezzarono.

Amirya emise un grido, un gemito di disperazione, e ricadde sul pavimento, con gli occhi arrovesciati all'indietro, poi il suo corpo venne scosso dalle convulsioni. Nauseato, odiandosi per quello che aveva fatto, Mikhail rimase in piedi sopra la figura accasciata, sapendo che non aveva avuto altra scelta.

«Perché piangi per quella creatura?» La domanda di Davil lo riportò al presente, e lui scoprì con sorpresa che davvero le lacrime gli rigavano le guance.

«Non lo so», rispose asciugandole con la manica. Ed era vero. Doveva riprendere il controllo e in fretta. Più tardi, quando se ne fossero andati da quel luogo, avrebbe potuto imprecare contro se stesso, Varzil e il destino, ma non adesso.

«Non è peggio di quello che ha fatto a noi», mormorò Marius con amarezza.

Mentre Marguerida continuava la sua opera di purificazione delle cellule drogate, Betha, che probabilmente era un meccanico, si era avvicinata a uno degli schermi funzionanti. Mikhail la guardò studiare con competenza lo schermo; poi, lavorando con estrema cautela, la donna cominciò a estrarre i cristalli. Uno degli uomini che non aveva ancora parlato si unì a lei e in poco tempo riuscirono a disattivare lo schermo.

Ancora molto sconvolto, Mikhail cercò di riscuotersi, consapevole che neutralizzare Amirya era stato un lavoro facile e lo smantellamento degli schermi, nelle mani di tecnici competenti, non costituiva un problema. Ma la parte più difficile doveva ancora venire.

Che cosa si poteva fare con la pietra gialla? E come avrebbero fatto a fuggire da quel luogo orrendo? Dieci *leroni* esauste non potevano certo competere con la caserma piena di soldati che aveva scoperto durante le sue scorribande mentali.

Ma quella gente si aspettava di essere guidata da lui e di sicuro non sapeva quanto lui fosse inadatto a quel compito. Mikhail si rese conto che doveva comunque rischiare e giocare d'azzardo.

«Quella stanza di là... percepisco la presenza di pietra gialla. Com'è contenuta?»

Davil lo guardò con attenzione. «Ci sono schermi che la tengono stabile, ma filtra ugualmente. Sono morti in parecchi per avvelenamento. Nessuno, nemmeno quella donna», disse indicando Amirya, «può entrare senza rischi e tutti noi temiamo il momento in cui supererà il limite di contenimento degli schermi.»

«Dunque lavoravate da questa stanza per estrarla?»

«Esatto.»

«*Marguerida, il fuoco potrebbe distruggerla... qualsiasi cosa sia?*»

«*Difficile. Come ho detto, penso che sia uranio di bassa qualità, che è appunto un minerale giallo, se non ricordo male. Per fortuna non si tratta*

di cobalto, che è ancor più pericoloso. Sono esterrefatto al pensiero che abbiano creduto di poterlo maneggiare senza rischi.»

«*Già. E se lo comprimessimo?*»

«*Pessima idea. L'unico espediente che ho pensato è rinforzare il campo di stasi che lo circonda... e non ho idea di come potremmo farlo. Quando hanno messo in stasi Dia, Jeff ha cercato di spiegarmi il procedimento, ma confesso di non aver afferrato il concetto.*»

«*Come vorrei che potessimo rispedirla da dove è venuta.*»

«*Avremmo dovuto pensarci prima che cominciassero a smantellare gli schermi.*»

«*Maledizione!*»

Marguerida aveva terminato il suo lavoro; un leggero sudore le imperlava la fronte e i capelli umidi le sfioravano la fronte pallida, ma aveva un'aria compiaciuta. Si sedette su una panca vicino al muro e si rimise il mezzo guanto, del tutto inconsapevole degli sguardi turbati delle persone che aveva appena aiutato.

Sprofondò subito in quello stato di trance che lui ormai aveva imparato a conoscere, il viso privo di espressione e gli occhi spenti. Mikhail non aveva idea di che cosa vedesse o pensasse quand'era in quelle condizioni, ma si fidava di lei. E guardandola, sentì la calma scendere su di lui e una parte del suo turbamento svanire.

Dopo circa un minuto, Marguerida raddrizzò la schiena, tornando al presente. «*Era il tempo!*»

«*Vuoi dire che era tempo che tu trovassi la soluzione?*»

«*No! La risposta è il tempo.*»

«*Non capisco: se la risposta è il tempo, qual è la domanda?*»

«*Scusa, Mik, non è mia intenzione essere poco chiara, ma è maledettamente difficile da spiegare; non ho i termini giusti, e neppure tu. Tutto quello che posso dire è che dobbiamo trovare il modo di togliere la pietra gialla dal presente... ma dove, o in che tempo andrà, non ne ho idea.*»

«*Continui a essere oscura,* caria.»

«*Lo so; è una cosa che ha a che fare con la natura della mia matrice ombra. In un certo senso, essa non si trova né qui né là, cioè fa parte del Supramondo e nel contempo fa parte del mondo materiale. E Varzil ha detto che il tempo è una cosa che io posso... manipolare. E se le sue parole hanno un significato, e credo proprio che lo abbiano, allora io possiedo la particolare abilità di alterare il tempo.*»

«*Che supposizione azzardata,* caria.»

«*Sì, hai ragione, ma non la farei, se non avessi effettuato tutte queste guarigioni.*»

«*Adesso non capisco proprio più niente! Che c'entra la guarigione col tempo?*»

«*Ma c'entra! Maledizione, è difficile da spiegare! Non si tratta solo di liberare i canali, quella è solo la parte meccanica. La guarigione vera viene dal ricordo dello stato di benessere, per riportare il corpo indietro a un tempo in cui non era malato.*»

Mikhail rifletté sul concetto, ricordando come Marguerida lo aveva aiutato a superare lo choc da matrice, e si rese conto che era avvenuto proprio quello che gli aveva spiegato ora. Però continuava a non capire in che modo questo si collegasse al problema di liberarsi del pericoloso minerale nella stanza accanto.

«Qui vicino c'è qualche Luogo Proibito?» Per un attimo l'unica risposta alla domanda di Marguerida furono sguardi attoniti. Poi Davil accennò di sì con la testa.

«Verso ovest, a circa dieci miglia direi, c'è un antico chiarore cui nessuno osa avvicinarsi. È una piccola cosa, ma intorno crescono cose molto strane.»

«Dieci miglia», ripeté Marguerida con aria assorta, scuotendo il capo. «*Se avessi fatto più attenzione alle lezioni di meccanica delle matrici quand'ero ad Arilinn. O se fossi telecinetica...*»

Mikhail la guardava, ammirando la sua calma. La stanza era immersa nel silenzio, come se le *leroni* avessero capito che stava accadendo qualcosa che richiedeva il silenzio assoluto. Mikhail attese che continuasse.

E all'improvviso ebbe la sensazione che qualcosa lo afferrasse per la collottola, costringendolo ad abbassare la testa, e si ritrovò a fissare l'anello che splendeva al suo dito; danzava davanti ai suoi occhi, mutando e muovendosi, le sfaccettature che si allargavano e si restringevano. La sua piccola matrice era un'ombra all'interno della più grande e poi, subito dopo, pareva che si scambiassero e quella di Varzil diventava la parte quasi invisibile. Era un effetto sconvolgente, che la sua mente si rifiutava di accettare. Gli parve di smarrire la percezione di se stesso, del presente, e si perse nella contemplazione del gioiello.

Che cosa sapeva della matrice di Varzil? Sapeva che il grande empate l'aveva usata per purificare il lago di Hali; gli sembravano due considerazioni fondamentali, ma per il momento non riusciva a capire perché. L'em-

patia era il Dono dei Ridenow, e lui non lo possedeva, ma quell'anello era rimasto al dito di Varzil per quasi un secolo e forse conteneva il ricordo del Dono del *laranzu.*

Il ricordo... Marguerida aveva detto qualcosa... Ah, il ricordo dello stato di benessere! Però gli pareva un'idea troppo magica, troppo poetica. Forse leggeva tutto in modo troppo letterale.

Tempo, spazio e ricordo. Quelle parole riecheggiarono nella sua mente, evocando impressioni, e Mikhail cercò di non perdersi in quella marea d'immagini che sfrecciavano nella sua consapevolezza, di afferrarne saldamente almeno una.

Attraverso il tempo e lo *spazio.* Nella sua mente sovraccarica qualcosa si risvegliò, una fusione di elementi, simile a un quadro al di là di ogni descrizione verbale. Fissò quell'immagine cangiante, cercando di fermarla, d'imprimersela nella mente. Poi questa tremolò e cominciò ad assumere una forma quasi solida; Mikhail la fissò stupefatto, perché era qualcosa che andava al di là di ogni immaginazione e, ora che l'aveva ottenuta, non aveva idea di che cosa farne.

Sollevò la testa e l'immagine rimase davanti ai suoi occhi. Mikhail estese la sua consapevolezza nella stanza accanto, come faceva quando esplorava la fortezza. Gli schermi che prima avevano frustrato i suoi sforzi ora gli sembravano trasparenti: la stasi che conteneva il materiale grezzo stava diventando instabile e, se non avesse fatto qualcosa, sarebbe crollata. Ma che cosa doveva fare?

Ritornò nel proprio corpo e rifletté: c'era un modo per far tornare il campo indietro nel tempo, per farlo tornare al momento in cui non conteneva altro che spazio? Gli sembrava un'idea poco plausibile, ma la sua intuizione gli diceva di non abbandonarla.

«Marguerida, riesci a pensare a un modo di spostare quella stanza, tutto l'insieme, indietro nel tempo?»

Dieci paia di occhi lo fissarono, come se fosse impazzito, e lui non era sicuro che avessero torto. Ma la sensazione di sicurezza persisteva, a dispetto dei suoi dubbi. Doveva seguire quella strada, lasciare che fosse la matrice a guidarlo, e impedire che le sue paure indebolissero la sua determinazione.

«*No, Mik, non mi viene in mente nulla. Anche se avessimo dieci teletrasporti, non credo che sarebbe possibile. Aspetta! Dimenticati di quel maledetto uranio e concentrati sul campo di stasi... sugli schermi.*»

«*Gli schermi? Quelli che sono nell'altra stanza stanno cominciando a*

degradarsi e tra poco crolleranno.»

«*Ascoltami: smettila di preoccuparti del minerale! Le matrici hanno una funzione temporale, che non è mai stata esplorata da nessuno, salvo forse dal solo Varzil. Deve essere cosi: più grande la matrice, maggiore la quantità di tempo che contiene. È cosi che Ashara è riuscita a sopravvivere per tutti quei secoli... perché ha trovato un modo di spostarsi nel tempo e la Torre che aveva nel Supramondo faceva parte del procedimento.*»

«*Che suggerisci, allora?*»

«*Siamo in grado di far regredire quegli schermi... di togliere loro il tempo?*»

«*Portarli fuori del tempo...?*»

«*No... Di togliere il tempo che contengono!*»

Mikhail era esterrefatto, l'immagine che si era formata nella sua mente ritornò e lui la comprese. Il potere che conteneva era enorme e lui non aveva idea di come gestirlo. Ma le sue paure scomparvero all'improvviso, come se qualcuno le avesse spazzate via. Non poteva farlo da solo e nemmeno col solo aiuto di Marguerida: avrebbe dovuto dipendere dalle capacità di dieci sconosciuti, tutti esausti e indeboliti dalla lunga prigionia. Come poteva guidarli?

Strinse i pugni e poi, mentre grosse gocce di sudore gli imperlavano la fronte, fece qualche respiro profondo e disse: «Dovremo creare un cerchio e voi dovrete fidarvi di me; non ho mai assunto le funzioni di un Guardiano, fino a ora, ma devo farlo». Poi un sorriso gli comparve sulle labbra: tutto quello che gli serviva sapere brillava al suo dito e lui non doveva fare altro che abbandonarsi a esso.

Davil gli scoccò un'occhiata dura. «Vi siete già dimostrato capace, anche se non sappiamo neppure il vostro nome. Che intendete fare?»

«Voglio degradare la stasi nell'altra stanza o, se preferite, farla tornare indietro.»

«Solo Varzil potrebbe fare una cosa simile», s'intromise Marius.

«Come lo sapete?»

«Ero con lui quando ha purificato il lago di Hali.»

«Bene.» Quell'informazione lo rincuorò, anche se Marius continuava ad avere un'espressione dubbiosa. «Siete in grado di dirmi con precisione che cos'ha fatto?»

«No. Lui comprende il tempo e... be', è difficile da spiegare.» Si morse il labbro inferiore. «A me è sembrato che lo riportasse indietro. Ah, ora capisco che cosa intendete: pensate che se riuscite a portare indietro quella

stanza... sì, potrebbe funzionare. Oppure potremmo morire tutti nel tentativo.»

«Questa possibilità esiste sempre», ammise Mikhail dando voce a quella paura che tormentava lui stesso. «O proviamo, o altrimenti dobbiamo lasciare qui quella sostanza perché *Dom* Padriac ne faccia, o almeno tenti di farne, l'uso che vuole.»

«Non credo che sia in grado di fare molto senza la sorella, ma c'è la possibilità che trovi qualcun altro disposto a obbedirgli», commentò Marius guardando la donna sul pavimento; respirava ancora, ma appena. «Ma prima che cominciamo, chi siete? Avete chiamato lei Marguerida, ma *voi* chi siete?» Il tono esigeva una risposta.

Mikhail lo fissò sconvolto; non si era reso conto di aver pronunciato il nome della moglie. Con una stretta allo stomaco, si rese conto di essere arrivato a un punto cruciale del tempo e della storia, come sarebbe stata ricordata se anche solo una delle *leroni* fosse sopravvissuta. Se solo avesse avuto un'idea anche vaga di che nome darsi... tutti i nomi che aveva provato con Marguerida gli erano sembrati sbagliati. Doveva essere un nome «giusto», ma che non appartenesse a una persona vissuta in quel tempo.

Mentre stava per parlare, gli tornò alla mente come lo aveva chiamato Varzil: Mikhalangelo. Quel Mikhalangeio era morto e faceva parte della storia. «Chiamatemi Angelo», disse allora.

Vide Marguerida spalancare gli occhi e la sua gola fremere nello sforzo di trattenere una risata. «*Ma, Mik! Come hai potuto?*»

«*Be', io sono uno degli Angeli Lanart, amore.*»

«*I diavoli Lanart sarebbe più appropriato!*»

«Molto bene», concesse Marius col tono di chi sa che accetta una bugia, ma che ha deciso che non vale la pena d'insistere.

Le *leroni* cominciarono a disporsi nel cerchio, e l'addestramento prese il sopravvento sulla fatica e sulle domande che le tormentavano. Mikhail li guardò prendere posto e il loro coraggio e la loro volontà di accettare la sua guida lo commossero profondamente. E non poté fare a meno di chiedersi che cosa avrebbero ricordato in seguito e che cosa avrebbero detto. Per quello che ne sapeva lui, ma era poco, nella storia non si nominava nessun Angelo e nemmeno nessuna Marguerida. Ma con tutte le documentazioni andate perdute, potevano essercene stati anche una dozzina.

Il coraggio e la fiducia di quegli uomini lo rincuorarono e, mentre nella stanza scendeva il silenzio, sentì i propri dubbi allontanarsi. Rimase immobile e intorno a sé sentì le *leroni* che mettevano a fuoco le loro energie e

Marguerida che assumeva la posizione di controllore del cerchio, senza bisogno che nessuno le dicesse nulla. Non esisteva modo migliore di utilizzare il suo *laran*, pensò Mikhail e si rilassò.

Poi concentrò lo sguardo sulla sua matrice e sentì la propria mente raccogliere tutti i loro poteri in una rete. Quando cominciò a ordinare le energie, avvertì un'immediata resistenza. Dove sbagliava? Un attimo prima era tutto così facile e chiaro. Allora si rese conto che doveva accantonare la propria volontà, lasciando che fosse la conoscenza racchiusa nell'anello a guidarlo. Lui non era che un mezzo, un veicolo per incanalare spiriti e menti verso un unico scopo. Era una sensazione di potere tremendo, unita però a un senso di umiltà altrettanto forte, uno stupore reverenziale per ciò che si accingeva a fare.

Con l'aumentare del potere, il cerchio cessò di essere composto da individui. Mikhail sentiva Marguerida passare dall'uno all'altro, equilibrando le energie, mantenendo tutto focalizzato. L'immagine che aveva visto in precedenza cominciò a riformarsi nella sua mente: sembrava un campo di scintille, minuscoli puntolini di luminosità nel buio. L'immagine ondeggiò, poi prese consistenza.

Mikhail chiamò a raccolta tutte le proprie energie per mantenere stabile quell'immagine, perché sapeva che quello era il suo compito, e dimenticò tutto, tranne lo schema di luci.

I suoi sensi si spostarono e capì che stava per accadere qualcosa. Il tempo fluì, germogliando nelle sue cellule; Mikhail scrutò lo schema impresso nella sua mente: tutti i puntolini di luce sembravano identici, ma lui sapeva che la chiave era uno solo. Fissò le luci a una a una, finché non sentì la vista confondersi.

Un terrore paralizzante lo ghermì: non era abbastanza forte, non era pronto per questo! Non possedeva una capacità sufficiente neppure a guidare se stesso. L'immagine tremolò e lui si costrinse a trattenerla. Lascia che sia la matrice a fare il lavoro, si disse.

Gli mancò il respiro, il cuore cessò di battere e Mikhail sentì che il suo corpo cominciava a morire. Poi qualcosa lo sostenne e l'aria riprese a fluire nei polmoni, il cuore riprese a battere e lui si reimmerse nello schema. Eccola! Era solo una scintilla di luce, identica alle altre, eppure lui sapeva che era quella che cercava.

Fissò quella scintilla e, mentre guardava, le altre cominciarono a sbiadire. Attese, sapendo che era quello che doveva fare, ma senza sapere perché. Tutte le scintille erano quasi scomparse, tranne quell'unica. L'eternità

lo avvolse e la matrice lo tenne immobile all'interno di essa.

E adesso? Mikhail attese, in un momento senza fine. Poi, con una delicatezza che gli parve impossibile, si tese e diede una spinta impercettibile alla scintilla.

La luce tremolò, poi, muovendosi a velocità incredibile, scomparve alla sua vista, allontanandosi nel nulla. Mikhail udì un tremendo ruggito, il rumore di pietre che s'infrangevano e qualcuno urlò. E di colpo si ritrovò nel suo corpo ed era lui quello che urlava, grida inarticolate che scaturivano dalla sua bocca. Scivolò sul pavimento, quasi privo di sensi.

Il suo corpo era gelido come il ghiaccio e la testa pulsava. Poi, una voce familiare gracchiò giubilante: «*Ce l'hai fatta!*»

CAPITOLO 33
IL LAGO DI HALI

Una babele di voci lo circondò; Mikhail avrebbe voluto dire loro di fare silenzio, ma aveva la gola in fiamme e la lingua era diventata troppo grossa per la bocca. Tutto quello che riuscì a emette fu un flebile gemito di protesta.

Marguerida si chinò su di lui e la sua mano si mosse sul suo corpo, cancellando in parte il dolore dei muscoli. Mani salde lo afferrarono per le spalle, sostenendolo senza molta delicatezza. Si voltò e vide che si trattava di Davil. «Ha funzionato?» chiese con voce gracchiante come quella di un corvo.

«Sì, ma non chiedetemi come. Non ho mai visto nulla di così spettacolare...»

«Dobbiamo uscire di qui immediatamente», annunciò uno degli altri. «La camera di stasi è esplosa, può crollare da un momento all'altro e sarà il caos. Le Guardie si precipiteranno qui e anche quella cagna che accompagna *Dom* Padrìac.»

«Chi?» chiese Marguerida mentre Davil e Marius aiutavano Mikhail a rimettersi in piedi.

«Leonora, la *leronis* del *dom.*»

«Maledizione! Ci serve un diversivo.»

«Posso fare qualcosa io», disse Betha con aria cupa, socchiudendo gli occhi. «Anche se va contro ogni logica e giuro che non lo farò mai più.» Pareva incerta, turbata, ma nel contempo decisa.

Tutto stava procedendo troppo in fretta e Mikhail capì che la sua parte

era terminata; ma lui voleva ugualmente essere d'aiuto... Che idiota era: riusciva a malapena a reggersi in piedi! Guardò Betha concentrarsi sulla sua matrice; la donna tremò da capo a piedi e da un punto imprecisato della fortezza si udì un suono profondo, un boato che scosse le pietre.

«*Che cosa diav...*»

«*Betha è un'incendiaria, Angelo, ma temo che questa volta abbia esagerato.*»

Si trattava di un *laran* molto raro, e pericoloso, perché spesso chi lo possedeva ne veniva consumato. Mikhail non aveva mai conosciuto una persona che lo possedesse e guardò Betha con un certo disagio.

Si diressero tutti verso le scale. Marguerida gli passò un braccio attorno al corpo e cominciarono a scendere, con Mikhail che si sosteneva con l'altra mano sul muro, mentre intorno a loro le esplosioni continuavano. Nonostante l'aiuto di Marguerida, lui si sentiva ancora molto disorientato e temeva che potessero bruciare vivi.

Giunti in fondo alle scale, udirono grida e il crepitio minaccioso delle fiamme, che pareva provenire da dietro la porta, per cui si diressero verso il corridoio. Vi fu un altro scoppio e le pietre intorno a loro tremarono. Poi si udì il rumore di qualcosa che s'incrinava e il soffitto cominciò a tremare. Con Davil che lo sorreggeva dall'altro lato, si misero a correre lungo il corridoio, superando le loro stanze, mentre il soffitto cominciava a crollare e grandi pezzi di pietra e intonaco cadevano tutto intorno.

La porta in fondo al corridoio era chiusa e Mikhail sapeva che era sbarrata dall'altro lato. Marius si mise a scrollare la maniglia, il viso contorto dalla frustrazione. Erano tutti ammassati uno contro l'altro, nel tentativo di ripararsi dal soffitto che crollava. Una trave cadde, colpendo un uomo alla spalla.

Marius era terreo in volto per la paura e graffiava con le unghie il legno della porta, in un inutile tentativo di aprirla. La porta era solida, costruita per tenere fuori o dentro le persone. Marguerida si appoggiò a Mikhail e lui sentì la mente di lei lavorare frenetica. Marguerida socchiuse gli occhi, con espressione determinata. Un istante dopo, Mikhail si accorse che il paletto veniva rimosso.

La porta si spalancò e uno dei servitori silenziosi li fissò, restando a guardarli con aria stolida, senza cercare d'impedire loro il passaggio. Mikhail lanciò un'occhiata a Marguerida e capì che doveva essersi servita del Dono degli Alton per costringere il servo ad aprire la porta. Si udì il rombo di un'altra esplosione e non vi fu più il tempo di pensare. Si lanciarono di

corsa lungo il nuovo corridoio e l'uomo li seguì.

L'enorme cucina era quasi deserta, c'era solo un servo, che si alzò dal focolare con aria perplessa. Intorno a loro, tutto l'edificio tremava.

Si diressero verso la porta della cucina, trascinando con loro anche l'altro servitore. Grazie alle sue esplorazioni, Mikhail sapeva che questa dava su un cortiletto che portava alle stalle. Uscirono e si ritrovarono in un mondo di lampi arancioni e nuvole di fumo nero; l'aria era piena di scintille, delle voci frenetiche degli uomini che gridavano di portare acqua e dei nitriti terrorizzati dei cavalli. C'era anche un altro odore, oltre a quello del fumo, un sentore acre che Mikhail riconobbe come quello degli esplosivi. Quella scossa profonda che aveva avvertito pochi minuti prima doveva essere l'armeria che saltava in aria.

Si precipitarono nelle stalle, aprendo tutti i box. I cavalli erano terrorizzati, ma la vista degli uomini parve calmarli un poco. Mikhail trovò il suo cavallo, lo afferrò per il morso e lo trascinò con sé.

Poi si guardò intorno alla ricerca di Marguerida e vide che era dietro di lui, il viso bianco e tirato. Con un movimento rapido, Mikhail montò in sella, poi si sporse e l'aiutò a salire dietro di sé; poi si chinò sul collo dell'animale e lo stallone si lanciò verso la porta delle stalle.

Uscendo dalle scuderie si trovarono circondati da animali isterici, Guardie sommariamente vestite e le *leroni*, alcune delle quali erano riuscite a impossessarsi di un cavallo; vide Marius con Betha dietro di sé, ma c'era troppo caos perché riuscisse a contare le persone, allora spronò il cavallo passando in mezzo a due Guardie, che solo all'ultimo istante si spostarono.

Accanto a lui un cavallo in preda al panico scartò, caricando un uomo. Con uno strattone alla cavezza, Mikhail fece girare il suo stallone, e si voltò per guardare alle sue spalle. In quel momento quello che restava dell'ultimo piano della Torre saltò in aria, liberando l'energia residua negli schermi matrice con un'esplosione che scosse la terra e rischiò di sbalzarli da cavallo.

L'onda d'urto risucchiò tutta l'aria dai polmoni, poi colpì la seconda Torre, che crollò con fragore, facendo tremare la terra. L'unico pensiero di Mikhail era fuggire finché erano in tempo e così diresse il cavallo verso l'alto muro che circondava la fortezza, consapevole delle *leroni* radunate intorno a lui, ma così assorbito dal difficile compito di guidare il cavallo da non avere il tempo di contare se erano riuscite a fuggire tutte.

Un gruppo di figure indistinte si precipitò contro di lui e, alla luce rossastra delle fiamme, colse il luccichio di una spada. Poi, tra tutti quei volti,

distinse il viso magro di *Dom* Padriac, distorto in una smorfia d'ira. Padriac si precipitò verso di lui, con l'intenzione di trafiggere il cavallo, e Mikhail riuscì a scartarlo all'ultimo istante.

Dom Padriac calò la spada, sfiorando la punta della pantofola di Mikhail, che rimpianse di essere disarmato perché, con due persone in groppa, il cavallo non aveva l'agilità necessaria a scartare con prontezza e questo conferiva all'attaccante appiedato un leggero vantaggio.

All'improvviso, spuntando dal nulla, Davil si gettò contro Padriac brandendo un oggetto oblungo e calandolo con forza sulla sua testa. Era un mattarello preso dalle cucine, vide Mikhail. Che ignominia, pensò allegro.

Padriac barcollò e le ginocchia cedettero per un attimo; poi, scrollando la testa come per schiarirsela, si riprese, impugnò saldamente la spada e gli si avventò di nuovo contro, urlando, ma le sue parole si persero nel caos che li circondava.

Mikhail sentì un batter d'ali e qualcosa di scuro volò dritto contro il viso di *Dom* Padriac e nel bagliore delle fiamme vide il corvo marino affondare gli artigli in quel viso orgoglioso, e un istante dopo cavargli un occhio col becco affilato. Le urla di Padriac si trasformarono in grida incoerenti, mentre con la mano libera cercava di strapparsi di dosso l'animale. Poi sollevò la spada e il fendente colpì il corvo in pieno petto. Alla luce delle fiamme Mikhail vide il sangue arrossare le piume nere.

Il corvo sbatté le ali, lottando, poi, con un grido, affondò gli artigli nel collo di *Dom* Padriac El Haliene, strappandogli la carne. Un fiotto di sangue inondò l'uccello morente. Padriac barcollò per un istante, con le mani strette intorno al corvo; riuscì a strapparselo di dosso e lo lasciò cadere sulle pietre ormai bagnate di sangue. Con l'unico occhio rimastogli, guardò Mikhail e Marguerida, dalla sua gola uscì un gorgoglio e poi stramazzò a terra accanto all'uccello morto.

La perdita dell'amico pennuto fu un colpo per Mikhail, ma fu costretto a riportare l'attenzione alle *leroni* che si erano raccolte intorno a lui come una sorta di guardia d'onore. Voltò il cavallo in direzione dei cancelli e vide le Guardie indecise sul da farsi, ora che il loro signore era morto.

Si udì il fragore di un altro muro che crollava e le fiamme dell'incendio salirono più alte. Un uomo, evidentemente più lucido degli altri, si rivolse ai compagni gridando: «Andiamocene da questo posto maledetto! Aprite i cancelli!»

«Ma, Raol...» protestò un altro.

«Il *dom* è morto.., non abbiamo più nulla da fare, qui! Vuoi morire, Fre-

drik?»

Gli altri uomini non attesero risposta, ma si precipitarono verso l'enorme porta, fecero scivolare la sbarra che la sprangava, tirarono i cavi per aprire i cancelli e fuggirono senza voltarsi indietro. Respirando a fondo l'aria impregnata di fumo, Mikhail spronò il cavallo e uscì dalla fortezza.

Il cielo era coperto, la notte era fredda, loro indossavano solo un lungo caffettano di lana adatto per stare al chiuso, non avevano mantello, ma erano liberi. In silenzio, senza scambiare una parola con gli uomini che lo seguivano, Mikhail spronò il cavallo nella notte.

Cavalcarono per parecchi minuti, senza sapere dov'erano diretti. Mikhail cominciò ad avvertire la stanchezza e la tristezza per la morte del corvo marino; il suo amico pennuto lo aveva salvato per l'ultima volta, pensò, sentendo svanire la gioia di pochi istanti prima. Poi le braccia di Marguerida lo cinsero con forza.

«*Mik, siamo seguiti*.»

«*Amici o nemici?*»

«*Credo che si tratti di quella piccola donna... Leonora?... ed è arrabbiatissima. E non sono molto distanti*.»

In quel momento Davil parlò: «Siamo inseguiti; a quanto pare la vecchia è riuscita a salvare i suoi maledetti soldati e quelli la seguirebbero all'inferno. È sempre stata una dura a morire». C'era una specie di riluttante ammirazione nel suo tono.

«Chi è?» chiese Marguerida.

«La madre del *dom, Domna* Leonora. Quando il Signore di Hali ha organizzato la Torre, lei era troppo vecchia per diventare una Guardiana, troppo vecchia e già madre. Comunque sempre molto ambiziosa, dicono.»

«Non siamo in grado di affrontare uomini armati», esclamò Marius, con un sottofondo di paura nella voce.

«No, è vero», convenne Mikhail. «Ma deve essere pazza se pensa di poter...»

«Pazza e astuta, *Dom* Angelo. Mio padre diceva sempre che sarebbe stato meglio fosse nata uomo e, se non lo sapeva lui, che era il suo fratello minore», commentò Davil con una scrollata di spalle. «Era già incontrollabile da ragazza e crescendo è diventata una donna molto strana, piena d'odio, perché mio nonno l'ha data in sposa a *Dom* Rakhal El Haliene, che era un uomo malvagio e ha trasmesso questa malvagità al figlio.»

Che cosa doveva fare? si chiese Mikhail cercando di non lasciarsi sommergere dalla stanchezza. Doveva trovare un posto in cui nascondersi con

Marguerida, e dovevano riposare.

«*Vai al Lago, figlio mio.*»

«*Al Lago?*»

«*Hali vi nasconderà.*»

L'ordine riecheggiò nella sua mente, deciso e rassicurante; Mikhail non riusciva a immaginare come il lago di Hali avrebbe potuto nasconderli, ma era ben felice di arrendersi a quella voce.

Schiarendosi la gola, si rivolse alle *leroni*: «Credo sia meglio se ci dividiamo; sarà più difficile che ci prendano se devono seguire più di un gruppo».

Davil lo guardò. «Noi siamo d'accordo, ma lei sta cercando voi, Angelo.»

«Allora non ci resta che sperare che non ci prenda. E se lo fa, avrà di che pentirsene.»

«Non ho dubbi. Va bene, dividiamoci: io porterò un gruppo a nord e Marius porterà gli altri a sud. Voi a quale gruppo vi unirete?»

«A nessuno dei due, Davil. Le nostre strade si dividono qui. È stato un grande onore per me conoscervi, ma io devo seguire un'altra strada.»

Un'ombra di tristezza scese sul volto di Davil, e di quasi tutte le altre *leroni*; ma l'uomo annuì, accettando quella decisione. «Buon viaggio, Angelo... o chiunque voi siate! Quel nome vi si addice!» Lo salutò con un sorriso, poi cominciò a dividere le *leroni in* due gruppi.

Mikhail spronò il cavallo: adesso sapeva dove doveva andare e davanti a lui l'orizzonte cominciava a schiarirsi, colorando di rosa pallido le nubi, presagio dell'alba imminente. Dopo un po' cominciò a cadere una pioggerella sottile e si alzò il vento. L'alba rosa era diventata grigia.

Marguerida gli posò la testa sulla spalla e Mikhail sentì che la sua matrice lavorava, restituendogli le forze. Il cavallo teneva una discreta andatura e non era possibile pretendere di più, col peso di due cavalieri. Mikhail respirò una boccata di aria fresca, attendendo di udire il rumore degli zoccoli dei loro inseguitori.

Il sole rosso era appena salito all'orizzonte e davanti a lui erano apparse le rive del lago avvolte nella bruma rosa, quando finalmente li udì. Il lago non era lontano e lui spronò il cavallo. L'animale nitrì e si avviò a un trotto faticoso. Il rumore di zoccoli si faceva sempre più vicino.

«Eccoli! Prendeteli!» gridò la voce acuta di una donna.

Il cavallo inciampò e cadde. Mikhail rotolò a terra, con Marguerida ancora aggrappata a lui, poi si alzò e vide il primo dei cavalieri precipitarsi su

di lui. Era uno di quegli esseri tutti uguali, col volto privo di espressione, che li avevano catturati.

Mikhail aiutò Marguerida ad alzarsi e rimasero l'uno accanto all'altra per un istante. Poi Marguerida si scostò ed emise un suono che gli raggelò il sangue. Il cavallo che stava sopraggiungendo si bloccò di colpo, indietreggiando e sbalzando di sella il cavaliere, poi scomparve al galoppo in mezzo ai rari alberi che crescevano intorno al lago.

Apparvero altri due cavalieri e dietro di loro Leonora, che cavalcava, stringendo il pomo della sella, con espressione decisa e nel contempo spaventata. Il suo viso rotondo era sporco di cenere, i capelli erano scarmigliati e la bocca distorta in un ghigno furioso.

Marguerida ripeté il grido e anche quei due cavalieri vennero sbalzati di sella, mentre il cavallo di *Domna* Leonora nitriva, scrollando la testa, come in preda a un dolore insopportabile.

La donna balzò giù dal cavallo e si precipitò verso di loro, con le braccia tese in avanti, e anche da lontano Mikhail avvertì la forza della sua personalità. Qualcosa cercò d'impossessarsi della sua mente, ma non fu più forte del morso di una pulce.

Marguerida s'irrigidì e Mikhail capì che le due donne avevano ingaggiato una battaglia mentale e si rese conto che a trovarsi di fronte erano due telepati entrambe in possesso del Dono degli Alton.

Domna Leonora si fermò, con espressione stupefatta. Poi sbuffò, raddrizzò le spalle e chiuse gli occhi. In quello stesso istante, Mikhail vide un sorriso apparire sulle labbra di Marguerida ed ebbe la stranissima sensazione che la sua adorata moglie stesse divertendosi un mondo. Nella luce fioca del mattino, i suoi occhi dorati scintillavano.

Domna Leonora barcollò e cadde col sedere in una pozzanghera alle sue spalle.

«Vieni... corri!»

La voce di Marguerida lo riscosse e sentì la mano di lei afferrare la sua. Si voltò e costringendo le gambe irrigidite a muoversi, si mise a correre. Alle loro spalle, Leonora gridava furibonda.

Le nebbie del lago li avvolsero, tentacoli di umidità che sfioravano come dita morbide la pelle già bagnata dalla pioggia. Fu come superare un'invisibile barriera. Il lago li accolse nelle sue profondità, nel silenzio immobile e vuoto.

Mikhail galleggiava, galleggiava. Aveva percorso una distanza enorme,

così enorme che non sapeva neppure dov'era cominciata. Lì non esisteva nulla. Neppure lui.

C'era solo un'immensa nostalgia, che sembrò destare una scintilla di qualcosa in quel nulla. Che cos'era? Lui anelava alla luce, al buio, a qualsiasi cosa che non fosse quel vuoto. La scintilla si allargò, ma non riuscì a dividere quel vuoto senza fine.

Sentì una vampa di calore trapassarlo. Se avesse potuto afferrarla, darle un nome... rabbia? Quella parola non aveva significato, lì. Apparteneva a un altro luogo. Lui apparteneva a un altro luogo. Ma quale? Il calore passò e lui galleggiò nel nulla. Era così immobile, così silenzioso...

Era forse un suono, quello? Cercò di percepirlo, ma era scomparso. Un tremito increspò il vuoto dentro di lui, una presenza che lo penetrò da parte a parte.

Il vuoto lo lasciò andare, e la furia dilagò. C'era una voce che parlava, un rombo profondo. Ascoltò, sentendo parole prive di significato avvolgerlo, bruciarlo.

Qui non c'è nulla, nemmeno... Chi sono io? Solo. Nessun tempo, nessun luogo, nessun altro... solo. Ma dovrebbe esserci qualcuno, o qualcosa, se solo... Ricordare. Tempo e spazio e ricordo. Nessun significato.

Cambiare, qualcosa è cambiato. Il movimento cambia... No, non è quello. Che cosa? Ah, sì. Sentire. Una parola... scomparsa... Tutto è scomparso. Bisogna afferrare.... Afferrare? Prendere? Aggrapparsi? Tenere? Che cosa sono? Che cosa sono io?

Meglio, adesso. Il caldo! Brucia! Fiamme! Sgorga verso... dove? Che cosa? Nessun posto dove andare. Solo qui, questo qui senza significato. Andare oltre il significato. IO VOGLIO...

Roteare nel nulla, nessuna direzione, nessun riferimento, impotente, perduto, PAURA!

Afferra la paura! Tienila, tienila! La paura gelida porta la luce! Scivola via. È così difficile! Non c'è più tempo! Che cos'è il tempo? Dov'è il tempo? Sbagliato? Giusto?

Dove sono? Dov'è... l'Altro? Che cos'è quello? Pezzo mancante... di che cosa? Del sé? Il Sé è L'Altro? Nient'altro che scintille, puntolini di nulla. RIDAMMELO! Ridammi me stesso!

Solo, solo, solo. Il caldo è andato, il freddo è andato. Le scintille sono scomparse. Chiamare le scintille. Silenzio.

Che cos'è questo? Il silenzio trema. Dove? Rumore terribile... Trova il rumore terribile! Afferra! Afferra!

Mikhail venne trascinato fuori, nell'aria fredda e umida, e sentì una mano nella sua, che lo stringeva tanto da conficcargli qualcosa in un dito. Ma non solo, c'era qualcos'altro che lo tirava per il colletto! Qualcuno stava cercando di ucciderlo!

Ansimò, lottando debolmente. Riuscì a scostarsi, e si trovò un sasso in una mano. Strinse le dita e cercò di sollevare il braccio, ma era senza forze, era troppo debole.

«Maledizione, Mik!» Qualcosa lo afferrò per le spalle, scuotendolo con tanta violenza da fargli battere i denti.

«Ahi! Smettila!» Cercò di guardare, ma vide solo una massa confusa. Poi vide Marguerida e tutto gli tornò alla mente, in un'ondata di emozioni e di ricordi travolgente. Il respiro di Marguerida contro la sua guancia era caldo e la mano che teneva sulla sua spalla fremeva.

«Muoviamoci!» Lo rimise in piedi, ma gli parve di avere le gambe fatte di paglia.

«Muoverci?»

«Hai lasciato il cervello in quello stramaledetto lago!» Era furibonda e lui non capiva perché. Era ancora troppo confuso.

«Che cos'è successo?»

«Che mi venga un colpo se lo so, e adesso non abbiamo il tempo di discuterne. Cerca di scuoterti! Non posso portarti e dobbiamo correre!»

«Perché?»

E in quel momento udì voci di uomini che parlavano piano, e il nitrito dei cavalli. Non si vedevano, ma erano abbastanza vicini. Troppo vicini. Non erano riusciti a fuggire?

La paura tornò, e Mikhail rabbrividì. *Lei* l'avrebbe catturato! No! La mano dell'anello cominciò a tremare e un'ondata di forza e di potenza, mista a determinazione e terrore, lo sommerse. I suoi piedi si mossero e di colpo si ritrovò a correre su un prato di erba rosa, verso un edificio scintillante che si ergeva su una piccola collinetta.

Ansimò e sentì Marguerida al suo fianco; sapeva che le sue gambe si muovevano, ma aveva la netta sensazione che fosse anche altro a sostenerlo. Si trattava di una presenza molto forte, dentro di lui.

«Eccoli! Prendeteli!» Era la voce di una donna, secca e autoritaria, che gli gelò il sangue. Marguerida emise un gemito.

Il rumore degli zoccoli si fece più vicino e Mikhail attinse a quell'invisibile forza dentro di sé e sentì che questa lo spingeva, trascinandolo avanti.

Giunsero all'edificio bianco proprio nel momento in cui i cavalieri arri-

vavano a pochi passi di distanza. Mikhail gettò una rapida occhiata alle proprie spalle, vide gli uomini e con loro una donna minuta, di mezza età, che lo fissava. I loro sguardi s'incontrarono per un istante e il suo cuore diede un balzo: Ashara Alton, la creatura che aveva solo intravisto nel Supramondo, era lì, davanti a lui, in carne e ossa!

Strinse la mano di Marguerida al petto e la spinse davanti a sé. L'edificio pareva solido e non si vedeva un ingresso, ma lui sentì qualcosa che lo attirava verso destra. Spostandosi in modo da proteggere Marguerida col proprio corpo, Mikhail la incitò a correre.

Corsero lungo le pareti rotonde, mentre i cavalli si avvicinavano. Sentiva il cuore martellargli in petto, aveva la fronte madida di sudore, percepiva l'odore del manto sudato degli animali... non potevano farcela!

E allora qualcosa dentro di lui si ribellò, trasformandosi in furia selvaggia, e rabbia. Mikhail si voltò e vide che un cavaliere stava per raggiungerli e alle sue spalle ce n'erano molti altri, Con un ruggito rabbioso, e senza quasi rendersene conto, sollevò la mano, mettendo in quel gesto tutta la rabbia che aveva accumulato, sentendola fluire dal suo cuore e concentrarsi nella mano.

Un velo luminoso comparve dal nulla davanti ai cavalieri e i cavalli non riuscirono a evitarlo. Mikhail udì le grida degli uomini e degli animali, vide i cavalieri cadere e sentì intorno a sé odore di elettricità e di erba bruciata.

Erano rimasti solo in due, la donna e un cavaliere. L'uomo si guardò intorno, poi voltò il cavallo e fuggì. Ma la donna rimase, fissando furibonda quella barriera luminosa. Sollevò un pugno e gridò: «Non ti permetterò di distruggermi!»

Mikhail si voltò in fretta e vide Marguerida bianca in volto, lo sguardo spento, paralizzata dal terrore. La tirò per un braccio e, quando lei non si mosse, se la caricò in spalla. Lei non oppose resistenza.

Pochi passi davanti a sé sentì la presenza del velo della *rhu fead* e sopra di lui, nel cielo, le quattro lune che entravano in congiunzione. Ma com'era possibile? Non erano rimasti lì abbastanza a lungo... per quanto tempo erano rimasti immersi nelle strane acque del lago di Hali? Non è il momento! si rimproverò. Costringendo le gambe a muoversi, inseguito dalle urla di Ashara, si concentrò per raggiungere il portale che prometteva la salvezza.

Il velo tremolò e Mikhail lo attraversò di slancio.

CAPITOLO 34

RITORNO AL PRESENTE

Il freddo lo colpì come un pugno e la neve gelata gli punse la faccia. L'abito di lana che indossava non bastava a proteggerlo dal freddo. In quel buio riusciva a malapena a distinguere Marguerida, seduta su un mucchio di neve, a un metro di distanza.

Mikhail la aiutò ad alzarsi, lei inciampò e poi vomitò nella neve. «Odio i viaggi nel tempo», la sentì sibilare a denti stretti.

«Vieni, dobbiamo trovare un rifugio.»

«Dove?»

«Se siamo tornati al nostro tempo, c'è una locanda vicino alla rovina della Torre.» Mikhail sperava che le sue supposizioni fossero esatte, perché non avrebbe saputo che cosa fare se fossero finiti in un tempo e in un luogo sbagliati. Strinse Marguerida contro di sé e s'incamminò, dando la schiena al vento.

In pochi minuti le scarpette da casa che indossavano furono ricoperte di ghiaccio, lui non aveva mai avuto tanto freddo in vita sua e mettere un piede dietro l'altro era una fatica immane. Marguerida si teneva stretta a lui, senza parlare, muovendosi solo per puro sforzo di volontà. Parlare con quel freddo era impossibile, ma il suo pensiero lo raggiunse.

«*Hai idea di dove stiamo andando? O hai idea di dove siamo?*»

«*Vuoi la verità? No: sono partito dal presupposto che questa tormenta venga dagli Hellers, quindi, se camminiamo dando la schiena al vento, ci dirigiamo a sud, verso Thendara.*»

«*Ci serve aiuto, Mik; vestiti così entreremo in ipotermia molto presto e, dopo tutto quello che abbiamo passato, non possiamo morire congelati... non possiamo! È assurdo!*»

Aveva ragione, naturalmente, ma lui non aveva la più pallida idea di come chiamare aiuto quando non sapeva neppure dove si trovavano. Però aveva la matrice di Varzil, non doveva fare altro che usarla.

Prima che potesse mettere in atto il suo proposito, sentì il corpo di Marguerida tendersi, come se si sforzasse di raggiungere qualcosa.

«*Che stai facendo?*»

«*So che c'è qualcuno qui vicino. Spero soltanto che sia un telepate. Aiuto. Aiuto!*»

«Chiya!» La voce mentale di Lew Alton era inconfondibile. «*Dove sei?*»

«*E come faccio a saperlo?... Non riesco a vedere a un palmo dal naso! Sono persa nella neve e sto congelando!*» Lo scoppio d'ira di Marguerida

era rassicurante, ma come avrebbero fatto a trovarli in quel turbinio di neve? Dovevano continuare a muoversi fino all'arrivo dei soccorsi, anche se ora ogni passo era un'agonia e il freddo consumava le loro forze. I soccorsi erano vicini, ma lui sapeva che avrebbero anche potuto morire prima che li trovassero. Ignorò l'ormai familiare senso di disperazione e si concentrò per trovare una soluzione.

L'anello! Con uno sforzo, Mikhail aprì la mano, smise di trascinarsi nella neve e chiuse gli occhi, concentrandosi sulla matrice. Entrò in contatto con la pietra e subito ebbe l'impressione di muoversi dentro di essa e il vento e il freddo scomparvero. Sentì Marguerida stringersi a lui e percepì la sua comprensione, immediata e senza riserve. Sapeva che si trovavano al centro di un globo di energia che li riparava dalla tormenta e che brillava come un faro nel buio. Il problema era di riuscire a mantenerlo fino a quando non li avessero trovati.

Allora Marguerida sollevò la mano sinistra e Mikhail sentì la stanchezza attenuarsi. Le due matrici ombra si fusero, unendosi alla perfezione, come due parti di un tutto, e loro rimasero al caldo e al sicuro al centro di una colonna di fuoco azzurro.

«*Per quanto riusciremo a mantenerlo?*»

«*Per molto tempo, Mik.*»

«*Ne sei sicura?*»

«*No, non ne sono affatto sicura, è ovvio! Ma non ho la sensazione che la mia energia si stia consumando, e neppure la tua.*»

«Per Aldones! E quello che cos'è?» Dal biancore arrivò il suono della voce di un uomo, e poi il nitrito di protesta di un cavallo. Mikhail allentò la concentrazione e si ritrovarono al freddo, avvolti dalla neve e dal vento. Una mezza dozzina di cavalieri galoppava verso di loro e in un minuto si trovarono circondati e riparati dai corpi dei cavalli.

Lew Alton scese di sella e, senza pronunciare una sola parola, tirò a sé Marguerida, avvolgendola nelle pieghe del suo enorme mantello. Mentre una delle Guardie gli porgeva un mantello, Mikhail si chiese come faceva Lew a trovarsi lì, e da quanto tempo li stava cercando.

Lew baciò la figlia sulla guancia, mormorando frasi sconnesse, di cui Mikhail non colse il senso. Poi, con sua sorpresa, Lew tese il braccio monco e lo attirò a sé e un attimo dopo la sua sorpresa fu ancor maggiore quando il suocero baciò anche lui. C'era qualche goccia di umido sulla barba che gli sfiorò il viso e Mikhail si rese conto che Lew stava piangendo.

«Sono quasi impazzito. Sono ore che vi cerchiamo!»

«Ore?»

«Non possiamo rimandare questa lacrimevole riunione a quando saremo al chiuso? Mi stanno venendo i geloni!» si lamentò Marguerida.

«Hai ragione, figliola!» Mikhail si voltò e fece un cenno a una Guardia e questa avanzò portando i loro cavalli, Charger e Dorilys. Un'altra Guardia slegò la coperta fissata dietro la sua sella e la porse a Mikhail, che vi avvolse Marguerida.

Un attimo dopo erano tutti in sella, e si allontanavano dalle rovine di Hali. Nonostante il mantello, Mikhail aveva ancora molto freddo e aveva bisogno di tutta la sua resistenza per non cadere di sella. Marguerida era nelle stesse condizioni, anzi doveva lottare per evitare che la coperta le scivolasse di dosso e nel contempo guidare il cavallo. Una Guardia si avvicinò, le prese le redini di mano e guidò Dorilys.

Proprio quando cominciava a pensare di non farcela più, Mikhail vide le luci della locanda brillare nella neve. Un chiarore rossastro illuminava il cielo a est e capì che era quasi l'alba. Era dunque finita la notte del Solstizio? Nel loro tempo era passata una sola notte, mentre loro avevano trascorso giorni nelle Ere del Caos? Mikhail sperimentò uno strano senso di disorientamento. Lew Alton aveva parlato di «ore».

La porta della locanda si spalancò e la luce calda e accogliente illuminò la neve calpestata del cortile. Mikhail riuscì a scendere di sella, ma gli cedettero le ginocchia. Due Guardie lo sostennero e lo portarono dentro. Lew aveva già sollevato di peso Marguerida, portandola al riparo.

La locanda era calda, c'era profumo di legna che bruciava e di zuppa di cereali. Mikhail sentì l'acquolina in bocca, poi rabbrividì da capo a piedi, perché l'abito era fradicio di neve. Si sentì stanchissimo.

E nel contempo provava una sensazione di distacco dal presente, come se una parte di lui si trovasse ancora nel passato. Cercò di accantonare quel pensiero, ma non riuscì a scacciare l'idea che per lui era trascorsa una vita... un'altra vita in un altro tempo. Guardò l'anello e sospirò. Ci sarebbe voluto molto tempo per mettere ordine in quello che era accaduto.

Le Guardie lo aiutarono a sedersi in una grande poltrona accanto al camino, mentre Lew sistemava Marguerida in un'altra poltrona. Il braccio di lei sporgeva dal bracciolo e il metallo ora lucido delle *catenas* brillava alla luce del fuoco.

«Togliamo loro di dosso questi vestiti bagnati! Samel!» gridò Lew alzandosi. «Ci servono abiti asciutti, subito!» Il locandiere si allontanò in

fretta e tornò pochi istanti dopo seguito dal personale.

Mikhail sentì che lo mettevano in piedi e che qualcuno gli sfilava dalla testa il caffettano fradicio. Dalle flebili proteste a pochi metri di distanza, capì che anche Marguerida stava subendo lo stesso trattamento. Sentì qualche strillo scandalizzato della moglie del locandiere e poi la voce di Lew che ribatteva: «Al diavolo il decoro!»

Mikhail si lasciò crollare di nuovo sulla sedia, sollevato al pensiero che ci fosse qualcun altro che sapeva che cosa fare. Gli venne messa una tazza tra le mani e lui la portò alla bocca e bevve, senza guardare. Era sidro bollente, dolcissimo, cui era stato aggiunto qualcosa di amaro. Subito sentì una scarica di energia scorrergli nel corpo e capì che al sidro era stato aggiunto un potente stimolante, che avrebbe aiutato a combattere gli effetti del freddo.

Il calore avvolse il suo corpo, il senso di distacco svanì e lo sfinimento si attenuò. Adesso doveva trovare la forza di togliersi le pantofole gelate.

Ma prima che riuscisse a muoversi, Lew s'inginocchiò di fronte a lui e gli tolse le scarpe. Quel gesto sconvolse Mikhail e lo commosse profondamente; quel compito non spettava al nobile di un Regno, ma suo suocero - che strano usare quel termine - non era mai stato tipo da rispettare le convenienze.

Mikhail guardò la moglie; indossava uno spesso abito di lana azzurra, tremava ed era pallida in volto. Dietro di lei c'era una cameriera che cercava di asciugarle i capelli arruffati con un asciugamano. La sua amata emise un debole strillo di protesta e allontanò la donna con una mano.

Lo stimolante continuava a fare effetto; adesso sentiva le guance in fiamme e aveva un mal di testa lancinante. Si sfregò la fronte con la mano e immediatamente il dolore diminuì. Senza pensarci, aveva usato la mano con l'anello. Come sarebbe riuscito a convivere con quella cosa? Come ci era riuscito Varzil? Sospirò, mentre i muscoli del collo si rilassavano e la tensione si scioglieva.

Una testa brizzolata gli si parò davanti agli occhi e un cucchiaio si mosse verso la sua bocca. Il locandiere gli sorrise e Mikhail aprì la bocca, sentendosi un bambino. E infatti quello che il locandiere gli stava dando era una specie di frullato che si somministrava ai bambini per lo svezzamento o agli anziani molto malati. Non era particolarmente gustoso, ma Mikhail continuò obbediente a deglutire, mentre Lew nutriva allo stesso modo Marguerida.

Dopo un po' scosse il capo. «Non riesco a mangiare altro per il momen-

to, Samel. Grazie», gracchiò.

«Molto bene, *vai dom.* Fate un fischio... Be', no, gracchiate, se ne volete ancora!»

«Quello che vorrei ora è un tè di menta con un po' di miele. La mia gola è in uno stato terribile.»

«Certo, certo.» Samel scomparve e dopo pochi minuti qualcuno gli porse un'altra tazza di tè di menta dolcificato col famoso miele di Hali. Mikhail trangugiò d'un fiato metà della tazza, sentendo che il suo corpo accettava quasi con bramosia la bevanda.

Poi sollevò la testa e vide che Lew Alton, seduto accanto al fuoco, lo osservava intento. Poi si rese conto che Lew non stava fissando lui, quanto piuttosto l'anello che scintillava alla sua mano. Mikhail abbassò lo sguardo.

Il gioiello mutava alla luce del fuoco, cambiava dimensioni e forma, da un istante all'altro non era mai uguale. Mikhail sapeva che in quella pietra erano racchiuse conoscenze e informazioni che non era neppure in grado d'immaginare e, ogni volta che la guardava, aveva l'impressione d'imparare qualcosa di più in uno scoppio di energia. Scosse il capo e sollevò lo sguardo. Era troppo stanco per arrovellarsi ancora, e per capire quella strana gemma, gli sarebbero occorsi anni... anzi decine di anni.

Scosse la testa, e poi corrugò la fronte. Mentre era nel lago gli era successo qualcosa... dovevano essere rimasti immersi nella bruma per lungo tempo. Lui non aveva ricordo del trascorrere del tempo, ma rammentava che le lune non avrebbero dovuto entrare in congiunzione per quaranta giorni dopo il sogno che aveva fatto nella cucina deserta. Se contava i due giorni alla fortezza abbandonata e i quattro che avevano trascorso prigionieri di Padriac, restavano trentaquattro giorni di cui non aveva memoria. E poi c'era stata una voce che lo istruiva mentre fluttuava in quello strano luogo.

«Affascinante», commentò Lew, interrompendo le sue riflessioni. Poi sollevò un sopracciglio e attese che Mikhail parlasse. Quando lui non lo fece, proseguì: «Ho visto parecchie cose stupefacenti, in vita mia, compresa la Matrice Sharra, ma mai nulla di simile.»

«No, è unica, in effetti. Non mi sento degno sino in fondo di portarla, ma non ho scelta.» Il tè gli aveva lenito la gola e adesso non gracchiava più come un corvo! Il corvo! Tutto il dolore cui non aveva potuto abbandonarsi tornò di colpo, per poi svanire. Era ancora troppo stanco, troppo confuso.

«Non hai scelta?» Il tono di Lew era divertito, come se conoscesse fin troppo bene quel genere di situazione.

Mikhail si costrinse a rispondere in tono altrettanto divertito. «Potresti dire che ho accettato liberamente il mio destino e che adesso ho qualche ripensamento.»

Lew sbottò nella sua risata contagiosa. «Credo proprio di sapere che cosa provi, Mikhail.»

«Sono contento che qualcuno lo sappia, perché io non sono del tutto sicuro di sapere che cosa provo. Sono contento di essere qui, sono strabiliato, triste, questi sono i sentimenti più ovvi. Se non fosse per l'anello, e per questo», aggiunse sollevando il braccio sinistro per mostrare il braccialetto, «forse potrei convincermi di essermi sognato tutto. Spero che tu non sia contrariato, Lew... ma se anche lo sei, non ha la benché minima importanza.»

«Contrariato? Perché siete riusciti là dove io ho fallito? Per niente, anche se sono curioso di sapere come siete venuti in possesso di quei braccialetti. È una fattura antica e mi chiedo anche chi abbia celebrato il matrimonio.»

«Ci crederesti se ti dicessi che è stato Varzil il Buono? Nelle Ere del Caos?»

Un attimo prima che Mikhail parlasse, Lew aveva bevuto una sorsata del suo tè. Strabuzzò gli occhi e la bevanda gli andò per traverso; tossì per qualche secondo, poi guardò Mikhail con occhi di fuoco. «No, che non ti crederei!»

«E anche Evanda, credo», aggiunse serafica Marguerida. «Lei era la testimone e ha anche cucinato uno stupendo stufato, che io ho assaggiato, mentre Mikhail non ha avuto questa fortuna. Non tutti possono vantarsi di aver assaggiato il cibo degli dèi.» Rise.

Lew sembrava confuso e anche arrabbiato. «Se non vi conoscessi tutti e due tanto bene, penserei che state inventandovi tutto per farmi arrabbiare. *Varzil? Evanda?*»

«Be', non sono assolutamente sicura che si trattasse di lei, però somigliava moltissimo al dipinto che c'è sul soffitto della sala da pranzo grande di Castel Comyn, dopo che ha abbandonato le spoglie di una vecchia... solo che i suoi capelli erano più chiari e gli occhi erano... indescrivibili.» Marguerida sospirò. «E in tutta franchezza, la sua apparizione non è stata la cosa più incredibile che ci è capitata, vero, *cario*?»

«Dopo che ha abbandonato le... *Chiya!* Non potresti almeno cominciare dal principio, per amore del mio cervello non più giovane?» *Sembrano tut-*

ti e due in buone condizioni, ma sono così diversi. Voglio credere a quello che mi dicono, ma è così fantastico e Dom *Gabriel non si berrà la favoletta di Varzil. Sono dimagriti tutti e due parecchio in poche ore, e... maledizione!*

Marguerida si voltò verso Mikhail e i loro sguardi s'incontrarono. Lui sentì la sua passione, la sua stanchezza, la sua tenacia... e anche qualcos'altro, un cambiamento che aveva notato d'istinto, ma che il precipitare degli eventi gli aveva impedito di cogliere appieno. Gli sembrava diversa, più calma, e da lei irradiava una sorta di alone di serenità. Senza pensarci effettuò un rapido controllo telepatico, sentendo la mano diventare calda sotto la pietra.

«*Amore... sei incinta!*»

«Davvero? E per quello che mi sento così strana?»

«Ma, come...?»

«Be', sai, abbiamo fatto l'amore per parecchi giorni e ho sentito voci dire che quel genere di attività porta spesso ad avere dei bambini. Ero così stanca e preoccupata che non ho controllato le mie condizioni, ma... sì, adesso lo vedo. Vedo Domenic Alton-Hastur chiaramente. Sanissimo, e piuttosto robusto per avere solo una settimana.»

Mikhail era troppo stupito e felice per riuscire a parlare. Si alzò, con le gambe che lo reggevano appena, si avvicinò alla sedia e, chinandosi su di lei, le scostò i capelli dalla fronte e la baciò. Non c'erano parole per descrivere la sensazione di tranquilla beatitudine che irradiava da lei.

Marguerida gli appoggiò la testa sul petto, e sorrise. «*A quanto pare, le nostre avventure non hanno avuto nessuna influenza su di lui. Non avrei mai creduto di apprezzare quel poco di Dono degli Aldaran che possiedo, Mik, ma in questo momento è così, perché so che Domenic Gabriel-Lewis Alton-Hastur sarà un figlio di cui andare fieri.*»

«*Con tutti quei nomi, non sarei sorpreso se fosse una peste! Grazie, amore mio. E con ogni probabilità, ha quaranta giorni, non solo sette.*»

«*Perché dici una cosa così strana, Mik?*»

«*Siamo rimasti nel lago di Hali più a lungo di quanto tu pensi, Marguerida.*»

«*Ah, questo spiega tutto.*» Non sembrava sorpresa. «Il tempo resta sempre un mistero per me, anche se in teoria dovrei essere in grado di manipolarlo.»

Lew si schiarì educatamente la gola, e Mikhail si riscosse. Si alzò e con passi incerti tornò alla sua poltrona, esausto e felice. Vide sua moglie ap-

poggiare la testa contro lo schienale della poltrona, con un dolce sorriso sulle labbra. Non gli era mai sembrata tanto bella, nonostante i profondi cerchi scuri sotto gli occhi dorati e i capelli ridotti a una massa di riccioli scarmigliati.

Con un sorriso a Lew, Mikhail si sistemò nella poltrona e prese la tazza di tè ormai tiepida; poi tese le gambe verso il fuoco, appoggiò la testa allo schienale e disse: «Diventerai nonno tra circa otto mesi, verso il Solstizio d'Estate, penso. Spero che tu sia contento».

«Contento? Sono felicissimo! Ma... otto mesi? Vorrei proprio che finalmente mi raccontaste che cosa diavolo è successo!» L'espressione del viso sfregiato di Lew era, nel contempo, stupita, compiaciuta e molto, molto confusa.

«Mesi fa, abbiamo condiviso un sogno molto strano: tutto è cominciato da lì.»

Iniziarono a raccontare; Marguerida riassunse la parte in cui avevano incontrato le Sorelle della Spada e aggiungeva particolari quand'era necessario. Lew ascoltava senza commenti e senza fare domande, con la fronte aggrottata. Di tanto in tanto apriva la bocca, come se volesse dire qualcosa, poi ci ripensava. La storia giunse alla fine, ma anche se era stata raccontata in modo più coerente e ordinato, non sembrava per questo più verosimile.

«Questa è senza dubbio la storia più assurda che abbia mai sentito!» commentò Lew quando Mikhail tacque. «Non vi crederà nessuno. Vi credo a stento io, che pure sono un ascoltatore incline alla comprensione!»

Mikhail tese la mano e l'anello scintillò alla luce del camino. «Questo dovrebbe convincere i dubbiosi.»

«Forse. Ma alcune persone, come tua madre, porranno non poche difficoltà, Mikhail», disse Lew con un sospiro. Poi fece un sorriso malizioso. «Regis, invece, sarà molto contento.»

«Davvero? E perché?»

«Be', in primo luogo tu sei sano e salvo - anche se qualcuno dubiterà della prima parte - e in secondo luogo l'hai salvato dal dover accettare le condizioni di *Dom* Damon Aldaran per il suo ritorno nel Consiglio dei Comyn. Gisela sarà furente e questo potrebbe forse rovinare il progetto di Regis di riavere gli Aldaran in Consiglio. Però io non posso prevedere il futuro. Non ci resta che aspettare e vedere come si risolvono le cose. Ma senza dubbio, sarà molto interessante», commentò allegro.

Marguerida fece un enorme sbadiglio. «Ho tanto sonno... posso andare a dormire, ora?»

«Perdonami, avrei dovuto mandarti a dormire un'ora fa... ma la mia curiosità non mi ha permesso di aspettare domattina.»

«È già mattina», mormorò lei. «E c'è qualcosa che non ci hai detto, qualcosa di molto importante.» Marguerida si costrinse a tenere gli occhi aperti.

«È vero; volevo aspettare un momento migliore, quando foste stati meno stanchi», ammise Lew a disagio. «Vedete, la voce che abbiamo udito nel salone da ballo ha avuto conseguenze terribili; parecchie persone sono sotto choc e due sono morte.» S'interruppe di nuovo, guardando Mikhail con espressione addolorata. «Uno è il giovane Emun.»

«Oh, no!» Mikhail sentì le lacrime scorrergli lungo le guance... ora capiva che cosa aveva provato Marguerida per l'incidente di Domenic Alar. La guardò tra le lacrime e vide il dolore sul suo viso.

Lew scosse la testa. «Tutto quello che era avvenuto a Halyn deve averlo indebolito, credo, e non è stato in grado di sopravvivere a quell'esperienza. Non è colpa tua, Mikhail.»

«Allora, dopotutto, sarò io il re Elhalyn», commentò Mikhail amaro.

«No, credo di no», disse Lew. «*Quello* cambierà tutto», affermò indicando l'anello. «Sarà un terribile pasticcio, sapete.»

Mikhail fissò il suocero con aria stolida; poi guardò l'anello e finalmente nel suo cervello stanco cominciarono a farsi strada le implicazioni legate al possesso di quell'anello. Non si era soffermato a riflettere su quel fatto, prima, perché era troppo impegnato a restare vivo, ma era chiaro che il possesso di quell'oggetto alterava notevolmente gli equilibri di potere del pianeta. Varzil il Buono aveva avuto i suoi motivi per sottrarre la matrice ad Ashara Alton, spedendola in un futuro dove lei non esisteva più, ma l'antico *tenerezu* non poteva prevedere tutti i problemi che avrebbe causato.

«Già», commentò Marguerida, «e tutti si divertiranno un mondo a strillare come pazzi fino a diventare blu!»

La gioia provata mezz'ora prima, quando aveva saputo che sarebbe diventato padre, scomparve, e Mikhail venne sopraffatto da una sensazione d'inadeguatezza. Era davvero l'uomo più potente di Darkover, ora? No, era troppo. Avrebbe voluto gettare quell'odioso oggetto nel fuoco, l'anello non apparteneva al suo tempo, era solo una reliquia di un'altra era, un passato terribile che lui non voleva veder rinascere.

«Non lascerò che cambi le cose», mormorò rivolto a Lew.

«Tu... che cosa?» Lew scoppiò in una risata amara. «Ammiro i tuoi sen-

timenti, figliolo, ma non è questo il momento di discuterne. Andate a letto, tutti e due. Non vedo l'ora di vedere la faccia di Regis quando gli racconterete la vostra storia, ma quel piacere dovrà aspettare.»

«La faccia di Regis? Pensa a quella di zia Javanne!»

«Hai ragione, Marguerida, hai ragione. Sarà fuori di sé, se non lo è già adesso, con voi due che fuggite nella notte! Be', la mia vita sarà più eccitante di quello che pensavo», commentò Lew stranamente compiaciuto.

«Padre... ora so che cosa fare per Dia», disse Marguerida con voce assonnata. «Non posso guarirla del tutto, ma posso darle più tempo», sussurrò. «Più tempo.» Chiuse gli occhi.

Lew Alton fissò la figlia e il suo viso sfregiato passò dalla meraviglia all'incredulità e poi alla speranza. Si alzò e per un attimo parve che volesse scuoterla, per svegliarla; ma invece la sollevò tra le braccia e si diresse verso la scala che portava ai piani superiori. «Credi che sappia di che cosa sta parlando, Mik?»

Mikhail si alzò. «Sì, direi di sì. Con quella mano può curare, o uccidere. Può fare quello che ha detto, zio Lew.»

«Può farlo. Adesso a letto, tutti e due!» *Ho di nuovo mia figlia e forse, tra poco, anche la mia Diotima. È troppo. Ringrazio gli dèi per questo miracolo.*

Tre giorni dopo, una grande carrozza entrò cigolando nel cortile della locanda, scortata da parecchie Guardie. Mikhail si trovava nel bar e udì il rumore. Era ancora molto stanco e aveva trascorso quelle tre giornate facendo ben poco, a parte mangiare e dormire. Marguerida era di sopra, col raffreddore.

Si alzò lentamente, sentendosi vecchio per un uomo di ventotto anni, e si diresse alla porta. Dovevano tornare a Thendara, e quella prospettiva non lo entusiasmava molto. Avrebbe preferito restare alla locanda con la moglie finché non si fossero rimessi in forze del tutto, evitando così gli intrighi e i maneggi che lo attendevano al castello.

Udì un passo alle sue spalle e voltandosi vide Marguerida scendere le scale: aveva il naso rosso per il raffreddore, ma i capelli erano lavati e pettinati e indossava un caldo abito di lana marrone che era appartenuto alla figlia del locandiere. Gli sorrise, tirò su col naso, poi tossì. «Vorrei avere la polmonite», mormorò.

«E perché vorresti una cosa simile, *caria*?»

«Perché la polmonite si può curare», rispose imbronciata, poi gli diede

un'occhiataccia quando lui rise. «L'unica cosa buona è che, se Gisela m'infastidisce, non devo fare altro che starnutirle addosso.»

«Sono sicuro che preferiresti attaccarle qualcosa di più potente di un raffreddore.»

Marguerida lo prese a braccetto. «No, niente affatto. Questa mattina non mi sento vendicativa... solo un po' capricciosa.»

«Be', sei bellissima, nonostante il naso rosso.»

«Non mi sento bellissima.»

In quel momento la porta della locanda si spalancò ed entrò Liriel, avvolta nel mantello fino agli occhi. Scostò il cappuccio dai capelli rossi e cominciò a togliersi i guanti. Marguerida lasciò il braccio di Mikhail e si precipitò verso la cugina, quasi correndo. Fece per abbracciarla, poi, ricordandosi del raffreddore, si fermò.

Liriel sganciò il fermaglio del mantello, se lo tolse, lo mise su un braccio e con l'altro strinse a sé Marguerida, baciandola sulle guance. Per un attimo rimasero l'una di fronte all'altra, due donne alte e belle, di due bellezze diverse. Poi Liriel lasciò andare la moglie di Mikhail e abbracciò lui.

«La mamma pensa che avrebbe dovuto annegarti quando sei nato, *bredhu*», gli disse con un allegro sorriso. «E forse sarei d'accordo con lei, se non fossi così felice di vederti!»

«Che bella sorpresa, Liriel, non mi aspettavo che tu arrivassi con la carrozza.»

«Lo zio Lew mi ha chiesto di venire e io sono stata ben contenta, anche se comincio a odiare qualsiasi tipo di veicolo su ruote. Almeno la strada da Thendara a qui non è troppo accidentata. Direi che le vostre avventure non hanno lasciato il segno... Siete davvero tornati nel passato?»

«Lo abbiamo fatto davvero, anche se non ci aspettiamo che qualcuno ci creda.»

«Buon per voi, perché avrete non poche difficoltà a convincerli. Sia papà sia la mamma sono più che sicuri che siete fuggiti» solo per fare un dispetto a loro. Lo zio Regis la pensa più o meno come loro. Se non fosse stato per la voce che abbiamo udito al ballo, tutti penserebbero che... non importa. Siete entrambi sani e salvi e questo è ciò che conta, vero?»

«Sì, per quello che mi riguarda, ma non mi aspetto che gli altri la pensino come me. Sono molto contento che tu sia venuta, Liri, ma perché?»

«Mik, scioccone, è venuta per me», s'intromise Marguerida, dando un colpetto al ventre ancora piatto. «È venuta a controllare il piccolo Domenic, naturalmente. Hai visto com'è papà! Mi sta facendo impazzire, sempre

ad affannarsi intorno a me, e sapeva che non avrei voluto un estraneo per accertare le mie delicate condizioni», disse con un sorriso malizioso. «Quasi quasi si direbbe che questo figlio sta per averlo *lui*.»

«Be', figliola», ruggì la voce di Lew alle loro spalle, «cerco solo di essere prudente.»

«Ti comporti come una vecchia chioccia!»

Lew scrollò le spalle. «Piuttosto come un vecchio gallo. E come vanno le cose a Thendara, Liriel?»

«Terribile! Ero così contenta di venire via che quasi piangevo. Finora siamo riusciti a impedire che la maggior parte dell'accaduto divenisse di dominio pubblico. Nessuno sa ancora che siete sposati, tranne Regis, Linnea, Danilo Syrtis-Ardais e i nostri genitori. Ma è più che sufficiente, perché la mamma è fuori di sé e papà sta cercando un modo per annullare quello che è avvenuto.»

«E lo zio Regis?»

«Lui è molto... riservato», rispose Liriel pensosa.

«E gli Aldaran?» Fu Marguerida a porre la domanda.

«*Dom* Damon si è ritirato nei suoi appartamenti, a bere, senza dubbio, e Gisela va soggetta a frequenti scoppi di malumore e d'irritazione.» Un'espressione strana comparve sul suo volto. «Si sfoga con nostro fratello Rafael», aggiunse.

«*Hai visto, Mik? Te lo avevo detto!*»

«*L'avevi detto, si, ma non è carino rammentarmelo. Hai intenzione di avere sempre ragione? Cinquanta o sessant'anni di matrimonio con una donna che ha sempre ragione potrebbero diventare un po' noiosi.*»

«*Allora non mi resterà che cercare di sbagliami almeno una volta alla settimana, perché non posso permettere che tu ti stanchi di me!*»

«*Mai, nemmeno tra un milione di anni,* caria!»

Liriel non diede cenno di aver sentito quel breve scambio, e proseguì: «Robert Aldaran è stato la voce del buonsenso e della ragione e questo mi ha dato un'alta opinione di lui. Naturalmente, quando anche Robert udrà i particolari della vostra avventura, potrebbe cambiare atteggiamento. Se devo essere sincera sino in fondo, direi che se la godono tutti un mondo a essere irritati, tutti tranne Ariel, che si sta riprendendo a meraviglia dopo la nascita di Alanna. Di sicuro, non si annoia nessuno!» Liriel sorrise, con una luce di buonumore negli occhi.

«Non ne sono sorpreso», commentò Lew. «Il temperamento in famiglia non manca.»

«La mamma è sicura che sia tutta colpa tua, zio Lew. Ha insinuato che si tratta di un oscuro complotto terrestre, che quella voce era un trucco tecnologico, e tutto per riuscire a far scomparire Mik e Marguerida.»

«Colpa... mia! Ma tu senti... un complotto terrestre!» S'interruppe, poi un'espressione divertita si disegnò sul suo viso. «Non avrei mai sospettato che Javanne avesse tanta immaginazione.»

Marguerida lo prese sottobraccio e sorrise. «Su, su, papà, non prenderte-la. Alla fine si aggiusterà tutto.»

Lew rivolse un'occhiata indecifrabile alla figlia. «Mi sembri molto serena, figliola. È quasi... innaturale. Mi aspettavo che fossi più emotiva, adesso che stai per diventare madre... Ma dimmi: come pensi che tutto potrà aggiustarsi?»

Marguerida si limitò a sorridere con aria beata, fino a quando non le venne un accesso di tosse e tutti risero.

Lew sollevò la testa verso le travi del soffitto. «Donne! Non le capirò mai! E gli dèi sanno se ci ho provato!» Poi sorrise a Marguerida. «Ma se riuscirai a ridarmi la mia Diotima, figliola, ti sarò eternamente grato.»

«Lo farò, padre, lo farò». promise Marguerida.

CAPITOLO 35
UNA SOLUZIONE A SORPRESA

Mikhail e Marguerida erano tornati a Thendara, accolti dalla freddezza di tutti, dieci giorni dopo il Solstizio d'Inverno e le cose non erano migliorate nella settimana seguente, quando avevano fatto il resoconto delle loro avventure a Regis, *Dom* Gabriel e Dama Javanne, e Danilo Syrtis-Ardais. Agli altri invece non era stato raccontato nulla, tranne l'ovvio fatto che ormai erano sposati. Questa circostanza aveva portato a parecchi penosi incontri con Gisela Aldaran, che Mikhail preferiva dimenticare.

Il problema, rifletté, era che a Castel Comyn risiedevano troppe personalità forti, tutte decise ad averla vinta, non importa come. Mikhail, al quale i giorni trascorsi alla locanda di Samel avevano restituito in pieno le forze, tendeva a prendere la cosa con allegria, ma sua moglie aveva ormai i nervi a fior di pelle per le continue dimostrazioni di rabbia e malumore di cui erano fatti oggetto.

In effetti, non c'era molto per cui essere contenti. In un primo momento Javanne si era rifiutata di parlare con Mikhail, ma, quando aveva cominciato, non c'era stato modo di farla smettere. Implorava, blandiva, urlava e

ordinava, come se l'amarezza accumulata nel corso di tutta la vita trovasse finalmente uno sfogo nella cattiveria e nell'ira; e la più frequente delle sue imbarazzanti affermazioni era rivolta a Marguerida, colpevole di averlo traviato.

Era nata una disputa persino quando si era trattato di decidere dove avrebbero dormito; sua madre, insistendo che il matrimonio non era valido, aveva preteso che il figlio continuasse a risiedere nell'appartamento di famiglia e Marguerida nell'appartamento degli Alton. Si era trattato di una disputa sciocca e di secondaria importanza, cui Mikhail aveva perentoriamente posto fine facendo rilevare che, dal momento che era ancora Reggente di Elhalyn, lui e la moglie avrebbero abitato in quella parte del castello. La decisione aveva scontentato tutti, tranne Miralys e Valenta, entrambe ancora molto scosse dalla perdita del fratello Emun. Le due ragazze si erano aggrappate a Mikhail con un affetto che lui trovava profondamente commovente.

Ora erano tutti riuniti nello studio senza pretese di Regis, in attesa di sapere perché erano stati convocati. Lo zio aveva indetto la riunione senza preavviso e l'atmosfera di quella stanza normalmente rilassante era carica di emozioni inespresse, che gli facevano temere il peggio.

Per la prima volta da che aveva ricordi, Javanne gli appariva vecchia e tirata; tutte le volte che guardava lui o Marguerida, nei suoi occhi si accendeva un lampo di odio malcelato, tanto che aveva l'impressione di trovarsi di fronte a un'altra persona. Era questa la cosa che più lo addolorava, perché Mikhail avrebbe desiderato riconciliarsi con lei, ora che aveva capito di amarla e rispettarla, ma, nell'attuale stato d'animo di Javanne, era un desiderio senza speranza.

Lew aveva avuto ragione: il Dono di Varzil aveva cambiato ogni cosa e non per il meglio, rifletté amaro, osservando i volti di entrambi i genitori. Javanne era in preda alla furia e *Dom* Gabriel aveva l'espressione dell'uomo che aveva raggiunto il limite. Si accorse di provare una curiosa empatia per il padre, un'emozione del tutto nuova, che derivava dal fatto che per la prima volta si rendeva conto di quanto doveva essere stato difficile restare accanto a una donna come Javanne per tutti quegli anni. Per molto tempo lui aveva considerato *Dom* Gabriel come un uomo abbastanza ottuso, ma adesso lo vedeva sotto una luce completamente nuova e si rendeva conto che il padre era molto più intelligente e molto più coraggioso di quanto avesse creduto.

Regis, seduto dietro la sua scrivania, tamburellava con le dita sul tavolo

e anche sul suo viso si leggeva la tensione dei giorni appena trascorsi. Sotto i capelli candidi, la fronte era solcata da rughe e gli occhi avevano un'espressione stanca; e più di una volta, proprio lui che non alzava quasi mai la voce, aveva gridato nelle orecchie di Mikhail, a dimostrazione che anche la sua proverbiale pazienza stava sgretolandosi. Anche Dama Linnea, seduta accanto a lui, aveva un'espressione turbata che Mikhail non le aveva mai visto. Ma quando lo guardò, lui scorse un sorriso sulla sua bocca espressiva.

Lew Alton entrò nella stanza e si sedette accanto a Mikhail; non sembrava per nulla turbato e questo rincuorò il giovane. Marguerida, seduta dall'altra parte, si chinò in avanti e scambiò una lunga occhiata col padre, poi tornò ad appoggiarsi alla sedia, con aria rilassata. Mikhail si chiese che cosa si fossero detti in quel momento. Guardò Danilo Syrtis-Ardais, dietro la sedia di Regis, tranquillo e sereno; di tutte le persone presenti in quella stanza, lui era il solo a non sembrare preoccupato, anzi c'era una scintilla di allegria nei suoi occhi chiari, come se fosse a conoscenza di un segreto divertente.

Con una sensazione di sollievo, Mikhail si rese conto che finalmente sarebbero state prese decisioni. Almeno non c'erano Aldaran presenti, solo membri della famiglia. Sarebbe stato ben contento di non vedere mai più nessuno del clan degli Aldaran, tranne Robert, che si stava comportando da quell'uomo di buonsenso che era. Mikhail rivolse un silenzioso ringraziamento a lui e anche a suo fratello Rafael. Se Rafael non avesse tenuto compagnia a Gisela in quei giorni, di sicuro la donna avrebbe compiuto qualche gesto inconsulto nei suoi confronti o in quelli di Marguerida.

Javanne Hastur si schiarì la gola e cominciò a parlare. «Ho trovato una soluzione a tutta questa faccenda e mi stupisce che non sia venuta in mente a nessuno. Dichiariamo nullo questo matrimonio farsa: mi sembra chiaro che se Marguerida è incinta di quasi due mesi, come Liriel mi assicura, allora Mikhail non può essere il padre. Marguerida è arrivata a Thendara solo pochi giorni prima del Solstizio! Questo rende nullo il matrimonio... anche se lo è già di fatto, dal momento che né io né Gabriel abbiamo dato il nostro consenso.» Rivolse un'occhiata d'odio a Lew, come se lo sospettasse di essere la mente dietro tutto il complotto; Lew ricambiò l'occhiata con espressione così solenne che per poco Mikhail non scoppiò a ridere.

«Non fare la sciocca!» esclamò Regis con un'occhiata esasperata alla sorella. «Tu sei l'unica persona che, pur avendo ascoltato il racconto, insiste nel sostenere che è una favola, che Mikhail e Marguerida mentono.»

«Allora sono l'unica che si rende conto che è stata lei a organizzare tutto... magari con l'aiuto di Rate Scott!» ribatté Javanne con voce stridula, mentre due chiazze rosse le comparivano sugli zigomi.

«Ti prego, mia cara», intervenne *Dom* Gabriel, cercando, senza successo, di calmarla.

«Non intendo lasciarmi mettere a tacere! Voi forse vi siete lasciati incantare da questa storia incredibile, ma io no! Marguerida è troppo ambiziosa per essere...»

«Io credo che tu stia parlando delle tue ambizioni, Javanne, non di quelle di Marguerida», disse Regis con voce tranquilla.

Sua sorella gli rivolse un'occhiata che avrebbe dovuto pietrificarlo. «Ma non vedete che tiene Mikhail completamente in suo potere e che non le si deve permettere di governare attraverso di lui?»

«Smettila, madre; così insulti sia me sia mia moglie. La sovranità degli Elhalyn non ha nessun potere reale e dunque, se anche fossi quello smidollato per cui vuoi farmi passare, non avrebbe importanza.» Mikhail si sorprese dall'amarezza che traspariva dalla sua voce e poi si vergognò; avrebbe dovuto controllarsi meglio.

Javanne si voltò verso di lui come una furia. «Non puoi pretendere di restartene seduto lì con *quella cosa* al dito e fingere di non aspettarti altro che sedere obbediente sul trono degli Elhalyn. Regis deve dichiararti finalmente suo erede e tu devi avere qualcuno che ti guidi per succedergli.» La sua rabbia svanì e un sorrisetto compiaciuto comparve sul suo viso, come se avesse finalmente risolto le cose con sua soddisfazione e si aspettasse di avere l'approvazione di tutti.

Quell'affermazione lasciò tutti a bocca aperta e nell'imbarazzo più totale. Finalmente Javanne aveva gettato la maschera, rivelando il suo progetto di governare Darkover attraverso il figlio. «Non mi sono mai lasciato guidare da te prima, madre», ribatté Mikhail scuotendo il capo. «Di certo non puoi aspettarti che lo faccia ora o in futuro.»

«Lo avresti fatto, se Marguerida non ti avesse sedotto.»

Questo era veramente il colmo e Marguerida scoppiò in una risata irrefrenabile, tanto che le lacrime presero a scorrerle lungo le guance. Sei persone la fissarono sbalordite e Mikhail dovette fare uno sforzo per non unirsi alla sua ilarità. Quando riuscì finalmente a controllarsi, Marguerida si asciugò le lacrime col bordo della manica e disse: «Perdonami, zia Javanne. Non ho mai sedotto nessuno in vita mia e sentirti dire una cosa simile... Oh, cielo!» Riprese a ridere, mentre Javanne si agitava sulla sedia.

«Tu non hai una grande opinione di me, vero, mamma?»

«Ma certo che sì... sei mio figlio!»

«Ma ritieni che io non sia adatto a governare nulla senza la tua guida.»

L'espressione di Javanne s'indurì e nei suoi occhi comparve uno sguardo pericoloso. «Io so che cos'è necessario fare, al contrario di tutti voi.»

«Sono anni che aspetti l'opportunità di diventare il potere dietro il trono, vero, madre? Hai fallito con tuo fratello, ma hai pensato di poter riuscire con me. Ecco perché hai costretto Regis a mantenere il suo giuramento, impedendogli di dare a Dani quello che gli spettava di diritto. E, quand'è comparsa Marguerida, tutto il tuo piano è andato in fumo. Mi spiace, mi spiace davvero.»

«Questa è la cosa più perspicace che ti abbia mai sentito dire, Mikhail», esclamò Regis prima che Javanne potesse replicare.

«Sì, immagino di sì.» Sollevò la mano, ora coperta dal guanto come quella di Marguerida per evitare di toccare inavvertitamente qualcuno. «Varzil era un Ridenow e un empate e, a quanto sembra, portare questo mi ha fatto acquisire in parte il suo Dono. Non che serva un Dono particolare per riconoscere le ambizioni frustrate di mia madre.» Colse l'espressione ferita negli occhi dello zio e commentò: «No, l'anello non mi ha reso più gentile. Mi spiace, zio, ma mi sono successe troppe cose».

«Lo capisco. Io ho avuto il mio momento quando ho brandito la Spada di Aldones, ma è stato solo quello: un momento e poi ho potuto deporre il mio fardello. Ma tu non puoi liberarti del tuo, né ora, né mai. So che non mi sfiderai mai, perché sei troppo leale e onesto, nonostante quello che può sperare tua madre. Ma è arrivato il momento di sistemare la faccenda, perché ci sono altri, proprio qui nel castello, che non si faranno scrupoli a cercare di coinvolgerti in qualche intrigo o qualche ribellione. E io non posso permettermi di dare per scontato che tu sarai abbastanza saggio da resistere alle loro lusinghe.» Regis scosse il capo. «Non si tratta di una considerazione sul tuo carattere, Mikhail, ma di semplice conoscenza della natura umana.»

«Non ho chiesto io di avere questa matrice, ma penso che dobbiamo tutti accettare il fatto che ormai è mia, e per sempre. Non posso disfarmene, non credi?» Mikhail curvò le spalle e girando lo sguardo per la stanza si rese conto che il futuro di Darkover sarebbe stato deciso dalle persone che si trovavano lì. Per un momento si sentì molto giovane, e fuori posto, ma quella sensazione passò e sentì la calma scendere nel suo animo. Era pronto ad accettare qualsiasi soluzione, anche se con ogni probabilità significa-

va occupare il trono degli Elhalyn per il resto della sua vita.

«Questa è la cosa più sensata che ho sentito da quando sono entrato in questa stanza», borbottò *Dom* Gabriel. «Metti da parte la tua rabbia, donna, ci stai sfinendo tutti!»

Javanne trasalì e il suo viso apparve per un attimo vecchissimo. Poi raddrizzò la schiena e strinse gli occhi, mentre il rossore le ricopriva le guance. Rabbia e frustrazione lottarono in lei, unite a un dolore profondo che commosse Mikhail, che non poté fare a meno di provare una grande compassione per la madre, pur sapendo che offrirle la sua pietà avrebbe solo peggiorato le cose. Javanne si era lasciata trasportare solo dai suoi sentimenti frustrati, invece di usare l'intelligenza di cui era dotata.

Marguerida, che aveva continuato a giocherellare col braccialetto, sollevò la testa. «Ti comporti come una bambina viziata, zia Javanne, e non è da te. Sì, lo so che non dovrei dire una cosa simile, ma è dal Solstizio d'Estate che complotti. È per questo che hai spedito Mikhail a Halyn, Regis? Per allontanarlo da Javanne?»

«Hai colpito nel segno, Marguerida. In effetti una parte della ragione era questa. Danilo ha cercato di dissuadermi, ma io non gli ho dato retta. Mi serviva tempo per riawicinarmi agli Aldaran e mettere in funzione il Consiglio dei Comyn. Ho sbagliato e Danilo aveva ragione.» Guardò lo scudiero ed ebbe in risposta un sorriso e un piccolo cenno del capo. «Naturalmente non avevo idea che voi due sareste schizzati nel passato, per tornare indietro con qualcosa che non avrebbe fatto che peggiorare le cose.»

«In che senso, zio?»

«Non posso certo negarti il mio trono, ora che porti quell'anello. E questo mette mio figlio in una posizione molto scomoda.» Guardò Linnea. «L'equilibrio di potere che ho cercato di preservare è crollato. Anche se tu non avessi ricevuto quella matrice, il tuo matrimonio con Marguerida avrebbe comunque complicato la situazione... ma l'insieme di queste cose rende difficile una soluzione che non scontenti nessuno.»

Danilo Syrtis-Ardais si schiarì la gola e tutti lo guardarono. C'era una scintilla quasi maliziosa nei suoi occhi chiari e Mikhail si chiese quale segreto nascondesse; dall'espressione di Regis capì che lo zio era altrettanto perplesso.

Ottenuta l'attenzione dei presenti, Danilo cominciò a parlare. «Avete finito con le lamentele e le recriminazioni? Siamo tutti d'accordo che il problema più urgente è la successione dei Regni di Alton e di Hastur? O vogliamo continuare a litigare tra noi fino a quando i terrestri non si accorge-

ranno delle nostre lotte intestine? Sono anni che attendono l'opportunità d'impadronirsi del nostro pianeta, lo sapete.»

«Belle parole, ma come ti proponi di gestire la situazione... nella quale non hai comunque voce in capitolo?» ringhiò Javanne, alla ricerca di un bersaglio per la sua ira.

«Non ho intenzione di gestire altri che me stesso», fu la secca replica di Danilo, «una linea di condotta che raccomando caldamente a tutti. Io non sono un creatore di re, né ho mai coltivato la segreta ambizione di diventarlo. Ma questi sono i fatti, per quanto sgradevoli: Mikhail è un adulto, addestrato ai compiti di governo, e ora è in possesso di uno strumento che gli conferisce un enorme potere. Ed è anche il primo erede di Regis.»

«Ma...» cominciò Javanne.

Danilo sollevò una mano, un gesto aggraziato che però racchiudeva una grande forza. «Ti prego, Dama Javanne, lasciami finire. Abbiamo un problema: due eredi a un'unica carica. E, mia cara Javanne, tu non puoi pretendere che Regis tenga fede al suo giuramento e nel contempo contrasti le legittime pretese di Mikhail. La successione è un problema di famiglia, ma è anche un problema che riguarda il mondo su cui viviamo. Ed è da questo punto di vista che dobbiamo vederlo, mettendo da parte i nostri pregiudizi.»

«E allora che cosa proponi, esattamente?» chiese Lew, ponendo la domanda che tutti avevano in mente.

«In verità, non si tratta di una proposta mia, ma di un'altra persona», annunciò Danilo con una risatina maliziosa; era chiaro che si stava divertendo un mondo. Si avvicinò alla porta e la aprì.

Dani Hastur, pallido in viso per l'agitazione, entrò nella stanza aggiustandosi la tunica con un gesto nervoso. Aveva la fronte imperlata di sudore, ma c'era un'espressione risoluta sul suo viso. S'inchinò a suo padre e poi al resto dei presenti stupiti.

«Forza, Dani: esponi la tua idea», lo incitò Danilo con una voce da cui traspariva il divertimento, ma anche l'orgoglio.

«Sì, signore.» Rimase un attimo indeciso, ma poi, chiamando a raccolto il suo coraggio, disse: «Padre, io non voglio essere il prossimo Hastur!»

«Come?» Regis si alzò a metà sulla seggiola, poi si risedette, sconvolto.

«Io non voglio succederti, non potrei mai fare il tuo lavoro! Anche se il cugino Mikhail non esistesse, non potrei assumermi quella responsabilità!»

«Ma, figliolo... sei giovane e...»

«No! Sono anni che vivo nel terrore che tu muoia e che io mi ritrovi co-

stretto a prendere il tuo posto! Sono contento che tu non mi abbia mai nominato tuo erede! Il mio carattere mi rende inadatto a diventare Hastur di Hastur.»

«Dani», intervenne dolcemente Dama Linnea, «vieni a sederti accanto a me. È un'affermazione molto coraggiosa, la tua, ma sei troppo giovane per renderti conto di quello che dici!»

«Troppo giovane per conoscere me stesso, intendi dire!» La tristezza nella sua voce era palese e Mikhail sentì una stretta al cuore. Dani si lasciò cadere su una sedia. «Ma io so chi sono; io non ho l'abilità necessaria per governare, mentre Mikhail sì. Oh, tu hai fatto del tuo meglio per addestrarmi, padre, ma è come insegnare a un cavallo a ballare la *pafan*: pur con tutta la buona volontà, gli mancherebbero le capacità.»

Quel paragone strappò una risata a tutti, nonostante la tensione. L'unica a non ridere fu Javanne. Lo scudiero porse un bicchiere di vino a Dani, cercando di nascondere un sorriso e di mantenere un'aria seria. Il ragazzo trangugiò un sorso, arrossendo quando qualche goccia gli cadde sulla tunica.

«Forza, Dani. Di' anche a loro quello che hai detto a me ieri mattina.» La voce di Danilo Ardais, calma e tranquilla, parve incoraggiare il giovane.

«In termini di sangue», riprese Dani imbarazzato, «le pretese mie e di Mikhail al trono di Elhalyn sono entrambe legittime: tutti e due siamo nipoti di Alanna Elhalyn, come anche gli altri figli di Javanne. Quello che ho pensato, è...» Gli mancò la voce e si guardò intorno spaventato.

«Che cosa, figliolo?» lo esortò Regis con gentilezza, cercando di non spaventarlo ancora di più.

Dani lanciò una rapida occhiata al padre, poi guardò dritto davanti a sé, incontrando lo sguardo di Mikhail. «La mia idea è questa», riprese dopo aver tratto un profondo respiro, «Che io sposi Miralys Elhalyn non appena avrà l'età giusta, diventando così il re Elhalyn; e i miei figli erediteranno il titolo.» Poiché nessuno parlava, Dani impallidì e si guardò intorno freneticо, senza rendersi conto che tutti erano ammutoliti per la sorpresa, tranne Danilo Ardais. Dopo qualche secondo, proseguì: «Per quello che ne so, sono sano di corpo e di mente, anche se più interessato alla poesia che al governo. Il mio amico Emun è morto e i suoi fratelli non sono in grado di assumere il trono. E Mira mi ama... Non ditemi che siamo troppo giovani per sapere quello che proviamo! Siamo adatti l'uno all'altra! Tu, zia Javanne, non eri molto più vecchia di lei quando hai sposato *Dom* Gabriel!»

«Io non ho obiezioni al tuo matrimonio con Miralys», rispose Javanne

scandendo le parole, e fu chiaro a tutti che la sua mente stava pensando frenetica. «Ma non credo che tu ti renda conto di quello cui stai rinunciando.» Mikhail capì che stava considerando la possibilità di cambiare completamente direzione, e pretendere che Dani venisse nominato erede di Regis, con l'idea di poter manipolare il giovane per i suoi scopi.

«E invece lo so perfettamente! Sto rinunciando a un mucchio di mal di testa e di batticuore ai quali non ho mai aspirato! Mio padre è un prigioniero; sono anni che non esce da Thendara e non lascia quasi mai Castel Comyn. Di rado ha qualche momento per pensare a qualcosa che non sia Darkover. Chi potrebbe volere una vita simile?»

«La voce dell'innocenza», mormorò Lew, ricambiando senza batter ciglio l'occhiataccia di Javanne. «È una soluzione molto elegante, anche se non proprio ortodossa. Il vigore di Dani risanerebbe la dinastia degli Elhalyn...»

«E quella tua pazza figlia terrestre potrebbe fare quello che le pare e piace», ringhiò Javanne.

«Non farei mai nulla che mettesse in pericolo Darkover, zia Javanne.» Mikhail sentiva che la moglie si sforzava di restare calma nonostante tutte le provocazioni.

«Oh, sono sicura che tu ci credi! Ma non ci si può fidare di te e nemmeno di mio figlio! Lo avete dimostrato fuggendo e...»

«Madre, sei ossessionata, hai perso completamente la ragione», esclamò Mikhail rosso in viso. «Regis è tutt'altro che vecchio e rimbambito!»

«Ma grazie, Mikhail», rispose ironico lo zio. «Speravo che qualcuno lo notasse. E, naturalmente, non è questo il vero problema.»

«Non capisco», disse Mikhail.

«Il problema vero è: come potrò continuare a governare Darkover, quando tu sei ormai l'uomo più potente del pianeta?» Scosse il capo, e sul suo viso c'era un'espressione divertita e prudente nel contempo. «Tu non lo capisci, vero, Mikhail? No, non ti ha neppure sfiorato. Ora tu per me sei una minaccia, come non lo eri prima. E sono costretto a chiedermi se avrai la pazienza di aspettare che io muoia di morte naturale.»

«Ma, zio!» Mikhail era ferito e strabiliato e dovette fare uno sforzo per non esplodere nel sentirsi così ingiustamente giudicato. Possibile che venisse messa in dubbio la sua lealtà? Con uno sforzo, accantonò i propri sentimenti. «Gli Hastur sono una famiglia molto longeva e io mi aspetto che tu viva almeno altri cinquant'anni.»

«E nel frattempo tu che cosa ti proponi di fare?» chiese Regis con un'oc-

chiata penetrante.

«Allevare mio figlio, e tutti gli altri che verranno. Studiare e imparare. Mi ci vorranno decine di anni per comprendere appieno il Dono di Varzil.» E mentre pronunciava quelle parole, Mikhail ne colse la profonda verità. Comprendere i poteri che gli erano stati affidati era un compito di fondamentale importanza; già il poco che aveva imparato sarebbe bastato a sconvolgere la scienza delle matrici. Ecco, pensò quasi divertito, ora che poteva assumere il ruolo di governante come lo aveva immaginato fin da ragazzo, non ne aveva più bisogno e neppure gli interessava. Peggio ancora: molto probabilmente non sarebbe riuscito a convincere nessuno che le cose stavano davvero così.

«Tu credi veramente a quello che hai detto, vero? E se io vi suggerissi di ritirarvi in qualche angolo lontano... magari Dalereuth? È vicino al mare e Marguerida sarebbe forse contenta.» C'era un'espressione astuta sul viso di Regis e ancora una volta Mikhail ebbe una dimostrazione diretta di come lo zio fosse riuscito a guidare Darkover negli ultimi vent'anni.

Be', pensò risentito, quel giochino potevano farlo in due! «Oppure potrei lasciare Darkover. Ho sempre desiderato viaggiare e Marguerida sarebbe più che felice di tornare all'università e portare a termine il suo lavoro. Forse potrei prendere il posto lasciato vacante da Herm Aldaran alla Camera Bassa.»

Regis assunse un'espressione sconvolta e stupita: era chiaro che non aveva anticipato quella possibilità. Poi Mikhail si rese conto che lo zio stava solo improvvisando e non aveva la minima intenzione di esiliarli a Dalereuth o da qualche altra parte. Stava mettendolo alla prova e, anche se la cosa non gli piaceva, Mikhail ne intuiva la ragione logica. E poi, lo sapeva, non gli sarebbe stato permesso di lasciare Darkover finché portava l'anello di Varzil.

Regis fissò il nipote, in preda a emozioni contrastanti; Mikhail ricambiò lo sguardo con fermezza, e attese, finché non fu Regis ad abbassare gli occhi, imbarazzato.

Regis e Danilo Syrtis-Ardais si scambiarono un'occhiata e una comunicazione senza parole. Il silenzio nello studio era quasi insopportabile e le raffiche di vento che sferzavano il castello sembravano riflettere le emozioni conflittuali di quella stanza. Regis distolse lo sguardo da Danilo e, dopo aver guardato tutti i presenti, i suoi occhi si soffermarono su Dani. «L'idea di mio figlio - che mi ha colto completamente di sorpresa - non è da scartare. Senza contare la generosità di spirito che riflette, una generosi-

tà che vorrei fosse più diffusa... soprattutto in questa stanza!»

Dani arrossì al complimento e Mikhail sorrise al giovane cugino. Accanto a lui Marguerida s'irrigidì, raddrizzando la schiena. Il suo viso era calmo, regale, deciso, e Mikhail ebbe la quasi certezza che avesse appena avuto un altro dei suoi lampi di precognizione. Intrecciò le dita a quelle della moglie e i braccialetti tintinnarono dolcemente.

«Tu hai addestrato Mikhail perché fosse il tuo successore, Regis», esordì Marguerida. «Ma ora cominci ad aver paura di lui. Immagino che sia naturale; ma se lascerai che sia la paura a guidarti, allora la cosa che temi quasi certamente distruggerà tutto quello che hai lottato per creare. Hai la magnifica opportunità di continuare il tuo lavoro, col sostegno di Mikhail! La domanda è: intendi accettarlo o rifiutarlo?»

«Lo vedete! Marguerida sta già tramando per portare mio figlio al potere!» Javanne fissò Lew Alton con odio. «È proprio figlia tua, uccello del malaugurio!»

«Grazie, Javanne!» scattò Lew. «Lo è, e io ne sono maledettamente orgoglioso!»

«Mikhail, un giorno mi dicesti che l'uomo che avesse avuto come moglie Marguerida avrebbe avuto un saggio consigliere al suo fianco: avevi ragione.» Regis sospirò e rivolse uno sguardo tenero a Dama Linnea. «Grazie, Marguerida: hai esposto il mio problema con estrema chiarezza. Hai un vero dono per arrivare dritta al cuore delle cose.»

«Prego. E vorrei che tu mi credessi quando dico che ho a cuore solo il bene di Darkover, Regis. Se mio padre ha ragione, e sono sicura che è così, la Federazione sta per diventare un problema molto più preoccupante di quanto non sia mai stata e noi dobbiamo essere uniti per affrontarla. Tu hai condotto una politica saggia, ma il futuro richiede un governante forte e se Mikhail non è l'uomo adatto, allora chi?»

«Chi, davvero», rispose Regis e guardò suo figlio. «Sei stato molto in gamba ad avere questa idea, Dani... ma perché non sei venuto a spiegarla a me?» Sembrava ferito.

«Io... non potevo! Tu sei troppo occupato con le cose importanti!»

«Troppo occupato?» ripeté Regis con un'occhiata allo scudiero. «Che questo ti serva di lezione, Mikhail; non lasciare che il governo di un pianeta t'impedisca di stare vicino ai tuoi figli. Sono lieto che tu abbia potuto confidarti con Danilo, figliolo.»

«Oh, posso sempre parlare con lui», rispose Dani, tornando a essere un ragazzino. «Lui ha tempo per me, e tu no. Questo l'ho sempre saputo.»

«Capisco. Vedrò di fare meglio in futuro, te lo prometto, Dani.» C'era un rimpianto così acuto nella voce di Regis che Mikhail trattenne a stento un brivido.

«Allora presumo che tu intenda nominare Mikhail tuo successore e permettere a Dani di diventare il re Elhalyn», ringhiò Javanne.

«Non è quello che hai sempre desiderato?» Fratello e sorella si guardarono e fu Javanne la prima ad abbassare lo sguardo.

«Sì», sussurrò la donna. Poi il suo spirito indomabile riprese il sopravvento. «E vivrò per vederti rimpiangere questo giorno! Inciterò gli altri Regni a...»

«Tu non farai niente del genere!» scattò *Dom* Gabriel. «Te ne starai buona e tranquilla, Javanne. Per una volta, cerca di controllarti.»

Dama Javanne Hastur si alzò, gratificò i presenti di un'occhiata velenosa e uscì dalla stanza, sbattendo la porta dietro di sé. Dopo un attimo, *Dom* Gabriel la seguì, rosso di rabbia, con le spalle curve.

«Creerà non pochi guai, sai», commentò Lew rivolto a Regis.

«La mia cara sorella è nata per creare guai», ridacchiò Regis. «Adesso dobbiamo decidere come muoverci. Accetto suggerimenti.»

Nessuno parlò e il silenzio scese di nuovo sulla stanza, ma la tensione di poco prima era scomparsa. Passarono parecchi minuti e il giovane Dani cominciò ad agitarsi sulla sedia.

Poi Mikhail guardò la moglie e si rese conto che tutti erano stati così occupati a decidere del suo futuro che nessuno si era preso la briga di pensare a quello di lei, come se ora non avesse più importanza. Questo lo infastidì, ma gli fece venire un'idea. «Credo che, quando il tempo migliorerà, io e Marguerida dovremo tornare a Neskaya per lavorare con Istvana Ridenow.» Vide una luce accendersi negli occhi di Marguerida e capì che l'idea la attirava.

Ma Regis scosse il capo. «Neskaya è troppo lontana e non è bene che Marguerida si sobbarchi un viaggio così lungo, nel suo stato. Mio figlio aveva ragione; come mio erede, devi restare a Thendara o non spingerti più lontano di Arilinn. Sarai una specie di prigioniero, come lo sono stato io. Ma in una cosa avete ragione: Istvana Ridenow è la *leroni* giusta per seguirvi e guidarvi. Le chiederò di trasferirsi qui. C'era una Torre al castello, un tempo, e può esserci ancora. Sì, lo so», proseguì con un sorriso a Marguerida, «che non hai dei bei ricordi di quel luogo, ma possiamo cominciare da capo... In fondo, questo è l'inizio di una nuova era per tutti, anche per me!»

«Sì, può essere una svolta, se abbiamo la forza di osare», disse Marguerida e nella sua voce c'era qualcosa che suggeriva che stesse sfidando Regis Hastur per qualche ragione tutta sua. Fu solo un attimo, ma Mikhail vide lo sguardo dello zio incontrare quello della moglie e capì che tra loro era stato siglato un patto. «E ora, che cosa facciamo col Regno degli Alton?» Marguerida guardò suo padre, poi Regis. «Credo che la cosa migliore sia che io rinunci ai miei diritti, in favore o dello zio Gabriel o di uno qualunque dei suoi figli. Se a te non importa troppo, papà.»

«È una scelta che dimostra molto buonsenso, dal momento che io non lo voglio, mentre *Dom* Gabriel sì», rispose Lew. «Però pretendo di avere un seggio in Consiglio. Io *non* sarò il potere dietro al trono, né per Regis né per mio genero! Io voglio che tutti possano vedermi e sapere come la penso. Una soluzione diversa darebbe adito a troppi sospetti.»

«Molto bene, questo sistema le cose. *Dom* Gabriel continuerà a reggere il Regno di Alton», disse Regis, proprio mentre la porta dello studio si apriva e l'uomo in questione entrava. L'espressione che comparve sul volto del padre nell'udire quelle parole rese Mikhail felice come non mai. Dal viso del padre erano scomparsi dieci anni. «E i suoi figli gli succederanno.»

«Questo m'insegna a uscire per correre dietro alla mia povera moglie», borbottò *Dom* Gabriel, con voce rotta dall'emozione. «Javanne è fuori di sé: non l'ho mai vista in questo stato e temo per la sua ragione. Ho cercato di farla riflettere... ma non ho potuto fare altro che ordinare che le venisse somministrata una tisana calmante.» Era triste e addolorato, ma nel contempo compiaciuto. «Lew, tu sei d'accordo?»

«Assolutamente, cugino. Sei stato il padrone del Regno per decine di anni e sarebbe sciocco cambiare adesso. Se una cosa non è rotta, perché aggiustarla?»

Gabriel sospirò e un sorriso trasformò il suo volto. «Sarai sempre il benvenuto ad Armida, Lew.»

«Non chiedo altro.»

Dom Gabriel guardò il figlio; si schiarì la voce un paio di volte, con aria imbarazzata, e alla fine parlò: «Non ti ho mai capito. Tu sei un mistero per me, Mikhail, e a me i misteri non piacciono. Ma capisco di averti mal giudicato e lo confesso: non mi fidavo di te solo perché eri diverso da me».

«Padre!»

«Non interrompermi! È già abbastanza difficile così. È stata la mia stolta ostinazione a impedirmi di vedere quello che veramente sei! Tu sei un uo-

mo leale e un figlio leale... ci è voluta la follia di tua madre perché me ne rendessi conto. Spero solo che tu possa perdonare a un vecchio la sua stupidità.»

Mikhail si alzò e abbracciò suo padre con un trasporto che non provava da anni. «Non c'è nulla da perdonare.» Sentì il respiro ansante di *Dom* Gabriel contro la guancia e capì che il padre tratteneva a fatica le lacrime. «Nemmeno io capivo te!»

«Allora vuol dire che in futuro dovremo sforzarci di più», commentò *Dom* Gabriel con un sospiro tremulo. Si avvicinò a Marguerida e le tese la mano. «E tu, figliola, cui ho sempre negato il benvenuto in famiglia... puoi perdonarmi anche tu?»

Marguerida ignorò la mano tesa e, alzandosi, abbracciò lo zio, con gli occhi bagnati di lacrime. Poi baciò quelle guance rugose. «Tu sei l'uomo più gentile del mondo! Grazie!»

«Dopo quello che ho fatto l'estate scorsa, non credo...»

«Oh, no! Quello è il passato, zio, non pensarci più! Io ho dimenticato!»

Mikhail sentì il cuore gonfiarsi di gioia. Aveva temuto di non riuscire mai ad andare d'accordo col padre e che questi non avrebbe mai accettato Marguerida come nuora; ma ora si rendeva conto che gran parte dell'opposizione di *Dom* Gabriel era dovuta a Javanne e che forse, con uno sforzo da entrambe le parti, lui sarebbe stato un vero figlio.

«Se soltanto tutti i nostri problemi potessero risolversi con la stessa facilità», commentò Regis, cercando di trattenere la commozione. «Per esempio gli Aldaran.»

Tutti gemettero, tranne il giovane Dani.

«Ma per oggi penso che abbiamo fatto abbastanza. Dal canto mio, desidero solo un po' di pace e tranquillità. E tempo, tempo per imparare a conoscere questo mio stupefacente figliolo», aggiunse guardando Dani con immenso affetto.

Il viso di Danilo Hastur s'illuminò e le lacrime luccicarono nei suoi occhi. Ma le ricacciò indietro e sorrise al padre e alla madre, e la sua espressione seria svanì.

«Pace e tranquillità, Regis?» Gabriel scosse il capo. «Allora dovrai traslocare su un altro pianeta, perché non credo che li troverai, su Darkover.»

Tutti risero. Mikhail prese la mano di Marguerida tra le sue e sentì la tensione che l'aveva attanagliato svanire. Aveva ottenuto quella posizione che aveva smesso di desiderare mesi prima e avrebbe trascorso la maggior parte della vita a imparare a usare la sua matrice e ad aiutare Regis a di-

fendere Darkover. E si era riconciliato con suo padre, almeno fino alla prossima riunione del Consiglio dei Comyn, quando, con tutta probabilità, si sarebbero di nuovo scontrati. Ma era più di quanto avrebbe osato sperare solo l'estate precedente. E poi aveva Marguerida al suo fianco e, tra non molto, avrebbero avuto un figlio da crescere. Per il momento la vita era quasi perfetta.

EPILOGO

Lew Alton guardò la figlia entrare nella stanza in cui Diotima Ridenow giaceva sostenuta dal campo di stasi. Marguerida si muoveva con grazia, nonostante l'ormai visibile prominenza del suo ventre. C'era in lei un'aria di sicurezza che cresceva di giorno in giorno. La giovane donna infelice che aveva portato via da Arilinn mesi prima era scomparsa, e per sempre, ne era sicuro. Accanto a lei c'era Mikhail Hastur, serio in volto. Lew percepiva le loro emozioni, la loro intensità e la loro armonia.

Era grato di riaverla accanto a sé; non le aveva mai rivelato il terrore provato al Solstizio d'Inverno. Era un miracolo che fosse tornata a lui non solo sana e salva, ma anche sposata e in attesa di un figlio. E ora si proponeva di compiere un altro miracolo: ridargli la sua Diotima, in buona salute. Esisteva un altro uomo più fortunato di lui? Lew aveva quasi paura di pensarlo, nel timore che qualcosa potesse andare storto.

Marguerida gli aveva assicurato che la guarigione che si proponeva di compiere non rappresentava per lei un pericolo, però lui non era certo di crederle. Marguerida si era limitata a dirgli che sapeva quello che faceva e che era in grado di dare a Dia più tempo. Come, era un mistero, e tale sarebbe rimasto.

La sua piccola Marja lo avrebbe reso nonno prima che lui si fosse davvero abituato a essere padre. Che bambino sarebbe stato questo Domenic Alton-Hastur? Be', se seguiva la tradizione di famiglia, con tutta probabilità sarebbe diventato un vero discolo, e avrebbe fatto venire i capelli grigi a Marguerida. Era una prospettiva divertente.

Lew entrò nella stanza dietro la figlia. Marguerida si chinò per qualche secondo sul giaciglio che sembrava un sarcofago, mentre la canzone incisa nel registratore arrivava al suo culmine. Lew la riconobbe: era una canzone d'amore tetana che gli spezzava il cuore ogni volta che la sentiva. Poi Marguerida tese la mano e spense il registratore e il silenzio calò nella stanza.

C'era qualcosa d'innaturale in quella quiete improvvisa e Lew notò che

la fine della musica turbava anche Liriel e Jeff Kerwin, dopo tutti i mesi in cui nella stanza era risuonata la voce di Marguerida. Le pietre stesse di Arilinn dovevano aver assorbito le mille melodie.

Marguerida fece un cenno a Jeff: il vecchio Guardiano esitò un istante, poi staccò il campo di stasi e la luce tremula che per mesi aveva circondato Dia scomparve. Marguerida fece scorrere la mano sul corpo che sembrava solo addormentato. Diotima era magra ed emaciata, i capelli chiari, un tempo così folti, erano fini e radi e la pelle delicata e chiara aveva perso la compattezza che Lew ricordava. La paura gli attanagliò il cuore per un attimo: non riusciva a sopportare il pensiero che Marguerida potesse fallire e Dia morire.

Per parecchi minuti non accadde nulla; Marguerida continuava a esaminare il corpo di Diotima con la mano della matrice e di tanto in tanto guardava Mikhail, come se i due si stessero consultando. Lew gettò un'occhiata a Liriel, che stava controllando sia la figlia sia Dia e si disse che non poteva accadere niente di male a nessuna delle due. In teoria, almeno. Il fatto era, però, che lui e le teorie non erano mai andati molto d'accordo!

Se solo avesse potuto fare qualcosa! L'impazienza di Lew era come un prurito violento, come un fuoco che gli divorava la pelle. Perché ci voleva tanto? Che cosa stava *facendo* Marguerida? Perché lui si era lasciato convincere a fare quel tentativo?

Guardò la figlia che teneva la mano sul petto di Dia e vide le linee sulla mano sinistra illuminarsi e poi brillare; la forma della matrice era chiarissima, ora. Poi la luce prese a pulsare intorno a Marguerida, finché lei non si trasformò in una figura radiosa che illuminò la stanza. Ma che cosa...? E in quel momento vide Mikhail usare il suo potere per proteggerla e sostenerla. Marito e moglie lavoravano all'unisono, in un'armonia perfetta, e, dall'espressione che colse sul volto di Liriel, comprese che stava succedendo qualcosa di veramente strabiliante.

L'illuminazione diminuì; Marguerida si raddrizzò, calma in viso, e gli rivolse un sorriso rassicurante. Poi Dia mosse le palpebre e Lew dimenticò ogni cosa. Corse al sarcofago, con gli stivali che risuonavano sulle pietre del pavimento.

Si chinò sulla moglie e la guardò esibire quello sbadiglio felino che conosceva tanto bene. Dia sbatté le palpebre un paio di volte e poi stiracchiò le braccia e le gambe, in un gesto sensuale, spontaneo.

Aprì gli occhi e lo fissò per un secondo, come se non sapesse chi era. Poi sorrise, quel sorriso luminoso che gli faceva sempre battere il cuore, e

tese la mano verso di lui.

Lew la strinse, sentendo la pelle fragile e il sangue che pulsava nelle vene. Dia deglutì e fece un piccola smorfia, come se avesse assaggiato qualcosa di poco gradevole. Poi sussurrò, con un'espressione di stupore negli occhi: «Oh, Lew! C'era... tanta musica!»

FINE